0196

HARVARD UNIVERSITY.

LIBRARY

OF THE

MUSEUM OF COMPARATIVE ZOÖLOGY.

4930

Exchange

April 18. 1890

4930.

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE SECONDA

Tomo XXXIX

TORINO

ERMANNO LOESCHER

Libraio della R. Accademia delle Scienze

MDCCCLXXXIX

MEMORIE

DELLA REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SCIENZE

MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE II. — TOM. XXXIX

SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
Libraio della R. Accademia delle Scienze
MDCCCLXXXIX

LA VITA SCIENTIFICA

DI

GIORGIO CURTIUS

MEMORIA

DEL SOCIO

DOMENICO PEZZI

Approvata nell'adunanza del 27 giugno 1886

Non solo coll'intento di compiere un dovere accademico, commemorando un uomo insigne che apparteneva da alcuni anni a questa nostra Società (1), imprendiamo a narrare brevemente la vita scientifica di Giorgio Curtius. Come italiani non possiamo rammentarci senza viva gratitudine ch'egli fu uno degli scrittori tedeschi i quali, per la particolare natura del loro ingegno e della loro educazione intellettuale, più potentemente giovarono a propagare fra noi, superando non pochi nè lievi ostacoli, lo studio della scienza germanica. Come tutti coloro che nell'ultimo quarto di secolo attesero con intendimenti e metodi scientifici allo studio della grecità, siamo avvezzi ad onorare in Giorgio Curtius uno dei più insigni maestri. Con ossequio pertanto e con riconoscenza ci facciamo a ritrarre la sua vita di scienziato e d'insegnante dalle prime prove all'ultimo scritto, ma eziandio con fiducia che la nostra reverenza e gratitudine non ci trarrà a giudizî più degni del panegirico che della storia. Nè ad essi ci sentiamo inclinati, nè converrebbero a chi discorre d'un uomo che amò sempre di sì puro amore la scienza e fu uno di quei non molti invidiabili lavoratori a cui la più bella delle lodi è la verità.

Altri doveri della vita di studio e d'insegnamento non ci permisero di condurre a termine assai prima d'ora, com'era nostro desiderio e speranza, lo scritto che pub-

(1) La Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia di Torino aveva eletto Giorgio Curtius socio corrispondente nell'adunanza del 5 febbraio 1882. In quella del 22 novembre 1885 a chi scrive queste pagine venne commesso, per isquisita cortesia d'un illustre collega ed antico maestro, Giovanni Flechia, l'ufficio di rendere al dotto tedesco l'estremo onore che dall'Accademia sogliono ricevere i socî, ricordando la nobilissima operosità scientifica di lui, sì utilmente feconda.

blichiamo (2). Perciò da parecchi altri intorno al medesimo argomento esso è stato preceduto, fra i quali dobbiamo qui menzionare in particolar guisa, per la loro non comune importanza, quelli di Costantino Angermann (3), d'Ernesto Curtius (4) e d'Ernesto Windisch (5). Ne abbiamo tratto buon numero di notizie e parecchie considerazioni, delle quali con grato animo ci dichiariamo loro debitori. Ma non v'ha nemmeno fra gli scritti minori di G. Curtius alcuno di cui si discorra in questa *Memoria* senza che prima ne abbiamo fatto, quanto ci era possibile, accurato e libero esame.

Ci pare opportuno narrare, in primo luogo, la vita scientifica dell'insigne glottologo e filologo, trattando, giusta l'ordine del tempo, degli studî, degl'insegnamenti, degli scritti in cui essa in varia guisa si manifesta (6): indi assorgeremo ad alcune considerazioni sintetiche intorno ai caratteri del suo ingegno, della sua operosità intellettuale, dell'azione da lui esercitata sulla scienza e sulla scuola.

I.

Nella famiglia in cui nacque, il dì 16 aprile 1820 a Lubecca, non era punto nuovo l'amore dello studio, come non era nuovo il culto d'ogni alto pensiero e d'ogni affetto gentile. Il padre, Carlo Giorgio, non era soltanto un uomo di molto valore pratico: egli amava l'arte e l'antichità classica, leggeva poeti latini in certe ore serali coi figli crescenti e si studiava di volgere a profitto della loro istruzione anche le piccole feste di famiglia. Com'egli di forza, così fu ai figli modello di gentilezza la madre, Dorotea Plessing, delicata e colta donna. Fra i tre fratelli di Giorgio, a lui maggiori d'età, degni di lui per intelligenza, basti qui ricordare Ernesto, uno degl'investigatori che non solo per dottrina, ma eziandio per altezza d'ingegno più si segnalarono nello studio della civiltà greca. Concorreva a promuovere l'istruzione di Giorgio e de' suoi fratelli anche qualche amico della buona e pregiata famiglia: vi concorreva l'antica città libera in cui erano nati, che, per lo stato in cui trovavasi allora, li distraeva dal-

---

(2) A questa *Memoria*, di cui le parti essenziali furono, in forma compendiosa, lette ed approvate nell'adunanza del 27 giugno 1886, non ci fu possibile dare l'ultima mano se non nell'inverno e nella primavera del corrente 1888.

(3) *Georg Curtius*, nei *Beiträge zur kunde der indogerm. sprachen*, X, 1886, pp. 325-40.

(4) *Vorwort* alla prima parte delle *Kleine schriften* del fratello Giorgio, pubblicate dal Windisch a Lipsia nel 1886. In questo nostro scritto le citeremo colle iniziali *K. S.*

(5) *Georg Curtius. Eine charakteristik*, Berlin, 1887: estr. dal *Biograph. jahrbuch*..... (pp. 75-128) che trovasi nel vol. XLV del *Jahresbericht üb. die fortschritte der class. alterthumswissenschaft.*

Potremmo citare anche lo scritto di Gustavo Meyer nella *Neue freie presse* del 23 agosto 1885 e quello di Pietro Merlo nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, XIV, 1886, pp. 218-23.

Fra coloro che prima della morte di G. Curtius ne discorsero in opere di varia natura ricorderemo qui soltanto Corrado Bursian, *Geschichte der klassischen philologie in Deutschland*....., München-Leipzig, 1883, pag. 975 e segg.

(6) Fra i lavori più brevi e di minore importanza non accenneremo se non quelli che più ci sembrano utili a mettere in rilievo l'individualità scientifica dell'autore. Dopo non poche ricerche ci siamo convinti che non ci è possibile dare anche degli altri un elenco non incompleto.

l'agitazione della vita moderna e li volgeva allo studio del passato (7), studio che rendeva loro meno difficile anche coll'opera di qualche maestro di non comune valore. Tali per Giorgio nel ginnasio furono Federico Jacob e Giovanni Classen, al quale, nei più splendidi giorni della sua fama, egli dedicava con affettuosa reverenza e gratitudine il secondo volume dell'opera intorno al verbo greco (1876): sagaci ed esperti, non tardarono a scoprire nel delicato fanciullo un'attitudine rara e precoce agli studî, specialmente di lingue, e gli furono larghi di quelle cure di cui egli era sì degno. Poco dopo d'avere, a diciotto anni, compiuto gli studî che qui si chiamano secondarî, egli frequentava l'università di Bonn e poi quella di Berlino, nella prima delle quali udiva il Welcker, il Ritschl, A. G. Schlegel, il Lassen ed Emmanuele Ermanno Fichte, nella seconda il Böckh, il Lachmann, il Bopp e Leopoldo di Ranke. Dai nomi degl'insigni maestri citati e dai quaderni delle loro lezioni rinvenuti nella biblioteca di lui (8) bene si scorge com'egli estendesse i proprî studî anche alla storia moderna ed alla filosofia, attendendo per altro in particolar guisa alla filologia classica ed alla glottologia, che già congiungeva fra loro in quella giovanile preparazione alla sua vita d'investigatore, di scrittore e d'insegnante, come nell'intiero corso di essa ci appariranno unite ed unite già le troviamo nel primo saggio de' suoi studî, nella dissertazione *De nominum graecorum formatione linguarum cognatarum ratione habita* (Berol., 1842), scritta per conseguire il grado di dottore e dedicata a Francesco Bopp, l'immortale fondatore della morfologia ariana e suo venerato maestro (9).

In questo lavoro egli si vale, con non poca saggezza e non senza lodevole indipendenza di giudizio (virtù non guari comuni nell'età in cui era allora), con forma esatta, ordinata e chiara, di quanto da glottologi, da indianisti aveva appreso per illustrare una serie di fenomeni dell'ellenismo che non erano stati ancora studiati in modo conveniente. Più che la trattazione dei suoni che « nominum thematis non mutata significatione adduntur » (pp. 5-16), nella quale troviamo, senz'avere il diritto di meravigliarcene, parecchie asserzioni che il progresso dell'indagine glottologica dimostrò affatto erronee (10), merita attenzione quanto s'insegna « de consonis inter stirpes et suffixa insertis » (pp. 16-20), ove l'autore adduce esempî di σ e di θ aggiunti a certe radici non come 'copulativi' nè per formare nuove radici, ma per accre-

(7) Notevoli per la storia dello svolgimento intellettuale dei due insigni fratelli sono le seguenti parole d'uno di essi: « Wir haben es immer als ein glück angesehen, in dem engern kreise vaterstädtischer verhältnisse, von den denkmälern der vorzeit umgeben, aufgewachsen zu sein. Dem treiben des modernen lebens entrückt, auf die überlieferungen der vergangenheit horchend, haben wir ungestört alles, was uns an geistiger nahrung in schule und haus dargeboten wurde, um so begieriger ergriffen, um so fester und tiefer uns angeeignet » (Ern. Curtius, *K. S.*, I, p. VII).

(8) Windisch, scr. cit., p. 3, nota 2: v. anche il catalogo 437° dell'*Antiquarium* del Köhler a Lipsia, p. 54.

(9) Quando il fratello Ernesto, già ritornato da Atene, nella primavera del 1841 rivedeva Giorgio, dopo parecchi anni di lontananza, e gli diventava compagno di studî a Berlino, ebbe a scorgere in lui un giovane dotto che « schon seine eigene richtung hatte. Von Ritschl in die historische grammatik der italischen sprachen, von Lassen in die sanskritgrammatik eingeführt, war er beschäftigt, das von den indischen grammatikern erlernte für griechische wortbildung zu verwerthen; eine anwendung, auf die er durch selbständiges nachdenken gekommen war » (V. *K. S.*, I, pp. X-XI).

(10) Citiamo ad es. la spiegazione proposta del δ di στάδιος come suono aggiunto per evitare l'iato (p. 7 e segg.: v. p. 10 e segg. intorno a τ, cui s'attribuisce simile ufficio).

scere ciascuna di quelle soltanto in alcuni derivati (11). Degno di nota è anche qualche cenno ch'egli diede intorno alla varia qualità della vocale radicale in forme varie ove ci appare la medesima radice (12). Ma più merita osservazione quanto vi troviamo già insegnato intorno al primitivo valore poco determinato dei suffissi tematici (pp. 23-62), i quali « a personis designandis incepisse videntur. Inde una cum genere etiam in rerum nomina et abstracta translata sunt ». Nella determinazione dell'uso « summi..... momenti est generum differentia » (p. 25). Appena occorre avvertire come con tali insegnamenti G. CURTIUS precorresse la recente glottologia, sebbene in ordine all'origine dei suffissi indicati egli non si fosse ancora scostato dalla dottrina, più tardi caduta in discredito, di A. G. Schlegel ed essi pertanto gli paressero uscir fuori della radice per creativa virtù del linguaggio (p. 24).

Chiamato al ginnasio di Vitzthum a Dresda vi stette dal 1842 al 1845, insegnando prima nelle classi inferiori e nelle medie, poi anche nella superiore. Più di venti ore per settimana doveva dare alle proprie lezioni di lingue classiche: lungo, faticoso, inglorioso lavoro, da cui per altro dovette certamente trarre gran parte di quella sapienza pedagogica che s'ammira nella *Griechische schulgrammatik* e dal quale non si lasciò togliere nè il tempo nè la forza che occorrono allo studio scientifico. Ne è prova lo scritto *De verbi latini futuro exacto et perfecti coniunctivo* (13) con qualche altro lavoro, soprattutto poi quello ch'egli pubblicava nel 1845 a Berlino col titolo *Die sprachvergleichung in ihrem verhältniss zur classischen philologie* (14). Da questo scritto, quanto breve altrettanto importante per lo studio dello svolgimento intellettuale dell'autore, appare manifesto com'egli, a venticinque anni, già avesse chiaro concetto di quello che doveva essere il cómpito di tutta la sua vita, unire strettamente fra loro la filologia classica, ricca ed altera d'un nobile passato, e la nuova scienza comparativa e storica delle lingue, per tal guisa che e la prima e la seconda conservassero inalterato il carattere proprio, ma ciascuna di esse si giovasse d'ogni vero progresso dell'altra. Dopo alcune considerazioni intorno agli splendidi inizî della nuova glottologia ed agli ostacoli che vecchi pregiudizî le avevano opposto ed in parte le opponevano ancora (15), il giovane scrittore nota esservi una 'comparazione di lingue filosofica' ed una 'storica' e mostra come quest'ultima, sebbene s'estenda a ben più vasto campo che non la filologia classica, tuttavia per la natura d'una parte importantissima del proprio oggetto, le lingue dei Greci e dei Latini, e per quella del suo metodo (p. 8), molto s'accosti all'altra disciplina testè indicata: come il filologo abbia

(11) Cfr. τύξον con τέχνη, ἄχθος con ἄχος ecc. Di tali elementi discorreva più tardi, nella maggiore delle opere sue, come di 'determinativi della radice' (*Grundzüge der griech. etymologie*, libro 1°, 8, pp. 69-70 della 5ª ediz.).

(12) V. pp. 20-3 e specialmente p. 22, ove s'osserva essere possibile « similem inter α et ν, ο et ω, υ et ευ, ι et οι vel ει rationem atque inter ε et ο intercedere, eam nimirum ut ο ε litteram pondere superet ».

(13) *Philologis Germaniae congressis Dresdae commentarios varii argumenti tres obtulerunt* G. Bezzenberger, A. Schaefer, G. Curtius, Dresdae, 1844. Intorno all'argomento della dissertazione del CURTIUS v. del medesimo autore i *Sprachvergleichende beiträge*, I, di cui presto ci occuperemo, p. 339 e sgg.

(14) Programma del ginnasio di Dresda al quale l'autore apparteneva ancora. Ne apparì nel 1848 una seconda edizione berlinese, accresciuta di note in fine. Qui citiamo la prima, la sola che possediamo.

(15) V. principalmente quanto si legge a p. 4 intorno alle grammatiche greche ed alle latine che si pubblicavano allora.

molto ad imparare dal glottologo, soprattutto in ciò che attiensi alla fonologia ed all'etimologia, e questo da quello in quanto spetta alla più particolareggiata, minuta trattazione delle due lingue classiche (16). L'autore ammette con un grande maestro dalle cui opere molto aveva appreso, Giacomo Grimm, esservi un grave divario di tendenze fra l'investigazione comparativa e la filologica delle lingue: non v'ha qui per altro, egli osserva, un contrasto che non si possa vincere. L'analisi del glottologo non ispegne il senso vivo e fine che il filologo deve avere della vita d'una lingua, come l'artista studiando anatomia non cessa punto d'ammirare la bellezza del corpo umano. E come sarebbe possibile un adeguato concetto dell'individualità d'una lingua senza la comparazione (v. p. 25 e segg.)? Resta solo a trovare il modo veramente utile di collegare fra loro le due scienze. Non l'indagine comparativa con tutta la mole del suo apparato, ma soltanto i più certi risultamenti di essa vogliosi usare nella trattazione delle singole favelle ed usare per guisa che questa ne venga non sopraccaricata d'elementi stranieri, ma perfezionata nella sua intima natura (17). E dopo avere, con quella saggia moderazione che fu la sua forza, indicati i limiti fra i quali doveva riuscire proficuo allo studio filologico delle lingue classiche valersi dei frutti della comparazione, l'autore esprime la sua profonda fiducia nella vittoria della causa da lui propugnata (18).

A potere più efficacemente concorrere al trionfo di essa occorrevagli maggior tempo ed autorità che non potesse dargli il suo ufficio d'insegnante ginnasiale. Perciò, rinunziandovi dopo tre anni, si recò nel 1846 a Berlino e nell'insigne università ove aveva compiuto i suoi studî si fece abilitare all'insegnamento superiore. Nelle sue lezioni pubbliche intorno a poeti greci, nelle sue private di grammatica greca non tardò a dare tal saggio di serietà d'ingegno, di vera dottrina e di non comune attitudine a chiara ed

---

(16) « Aus der verschwisterung beider wissenschaften kann... beiden nur gewinn entstehen und wird es auch immer eine sprachvergleichung geben müssen, die von der philologie getrennt, ihre allgemeine aufgabe zu lösen sucht, wird es eine philologische grammatik geben müssen, die auf ihr gebiet zunächst angewiesen, nur die früchte jener sich zu nutzen zieht, so werden wir doch so viel mit recht behaupten können, dass die zukunft beider wissenschaften auf ihrer richtigen und lebenskräftigen verbindung beruht » (pp. 22-3).

(17) « Man darf offenbar nicht beide wissenschaften vermischen; die grammatiken der alten sprachen dürfen nicht sammlungen von vergleichenden untersuchungen werden. Es darf nicht das ohnehin schon starke material der einzelnen sprachen durch eine masse fremder elemente überladen werden. Wenn nach dieser seite hin gefehlt worden ist, so ist das ein zeichen, dass man den stoff noch nicht gehörig beherrschte. Die durchdringung des materials muss eine innerliche sein. Es ist mehr werth, das durch die vergleichende grammatik erkannte auf die besondere sprache anzuwenden, als fremde wörter und formen anzuhäufen. Die früchte jener wissenschaft sollen der grammatik der einzelnen sprachen zu gute kommen; nur das feststehende verdient berücksichtigung. Die saure arbeit des zusammentragens gehört nicht dahin. Noch wichtiger aber ist es, dass die darstellung in einer allgemein verständlichen weise geschieht » (pp. 45-6). E qui lo scrittore si dichiara contrario all'uso di termini tratti dalla grammatica sanscrita in quelle d'altre lingue.

(18) « Es wird auf diese weise das jetzt noch vielfach verbreitete vorurtheil der philologen gegen die vergleichende grammatik völlig schwinden und die zeit wird kommen, in der es nur eine einzige, auf der sprachvergleichung beruhende behandlung der alten sprachen geben wird. Dann wird erst die jetzt so oft verkannte grammatik als würdiges glied in das grosse ganze der alterthumswissenschaft eintreten. Dann endlich wird auch eine wahrhaft zweckmässige anwendung auf den praktischen unterricht möglich, ja unerlässlich sein und namentlich wird nur auf diesem wege dem vielfach geäusserten wunsche nach engerer verbindung der grammatik beider classischen sprachen unter einander und mit der deutschen genügend abgeholfen werden können » (p. 49).

efficace esposizione che il suo insegnamento ebbe accoglienze assai più liete delle sperate. Continuò i proprî studî, attendendo non solo alla filologia classica ed alla grammatica comparativa del greco e del latino, ma anche alla filosofia del linguaggio, nella quale gli furono guide le opere di Guglielmo di Humboldt. Valendosi anche di quanto aveva appreso da quest'insigne pensatore compose e pubblicò nell'anno testè indicato, come prima parte d'un lavoro che non venne continuato, il suo libro intorno alla formazione dei tempi e dei modi nelle due lingue classiche (19). Nella prefazione egli si fa di nuovo, come parecchie volte più tardi, a mettere in rilievo la necessità di congiungere strettamente lo studio comparativo e storico delle lingue col filologico (20) ed espone le norme da lui seguite nelle ricerche di cui è frutto il suo libro (21). L'introduzione (pp. 1-16) consta d'una serie di considerazioni intorno all'indagine storica ed alla comparativa dello svolgimento delle lingue (22). Premesse molte e non brevi osservazioni (pp. 17-123) sopra le desinenze personali, sulle vocali dette 'copulative', sui rinforzi dei temi, sulle varie classi dei verbi greci e dei latini, sui verbi derivati, con altre che qui passiamo sotto silenzio, l'autore procede a trattare dei tempi e dei modi semplici (pp. 124-276) e poi dei tempi e dei modi composti (p. 277-356): infine, rivolgendo lo sguardo alla lunga e non facile via percorsa, nota la grande semplicità e regolarità di mezzi con cui gli appariscono formati tempi e modi; respinge l'ipotesi che fra tali mezzi sia ad annoverare anche inserzione di pronomi; mette in risalto il divario fra forme costituite da mere aggiunte di suffissi temporali o modali a temi verbali e forme composte con alcune di verbi ausiliari; chiude il suo libro ponendo in rilievo la differenza di carattere generale che ci presentano il verbo greco ed il latino, notevolmente più fedele il primo al tipo più antico, assai meno il secondo come appare dalla sua spiccata individualità (pp. 357-9). Il libro del CURTIUS è la prima trattazione speciale completa del verbo greco e del latino giusta le dottrine prevalenti allora nella scuola comparativa, dottrine di cui egli seppe valersi con libertà di mente, con critica sagace, modificandole qua e là senza cieco ossequio al Bopp pur da lui tanto venerato, aggiungendo ad esse utili avvertenze intorno alle funzioni di parecchie

---

(19) *Sprachvergleichende beiträge zur griech. und latein. grammatik*, I, Berlin, 1846: *Die bildung der tempora und modi im griech. und latein. sprachvergleichend dargestellt.* Il libro è dedicato a due grandi maestri, Cristiano Lassen e Federico Ritschl, all'uno dei quali egli doveva il primo eccitamento a studî glottologici, all'altro in notevole parte la sua severa educazione filologica.

(20) « Ich wiederhole... hier nur meine grundansicht, dass nur durch die engste verbindung der historischen sprachvergleichung mit der besonderen grammatik der einzelnen sprachen eine gründliche und befriedigende einsicht in den bau derselben zu erreichen ist. Ich war also auch bei der untersuchung, die der gegenstand dieses buches ist, bemüht, das allgemeinere studium mit dem besonderen möglichst zu vereinigen » (p. VII).

(21) Merita qui particolare menzione quant'egli, sì giovane ancora e sì fervido ammiratore della scienza nuova della parola, insegna circa la necessità d'esaminare accuratamente il valore dei risultamenti delle ricerche comparative in ordine al greco ed al latino e di separare con diligenza il certo dall'incerto: « nichts ist auf dem gebiete der vergleichenden grammatik leichter, als irgend eine neue vermuthung aufzustellen, nichts schwerer, als zur gewissheit zu gelangen. Diese wissenschaft wird das vorurtheil, das noch immer gegen sie verbreitet ist, nicht eher besiegen, als bis ihre methode in dieser hinsicht schärfer geworden ist » (p. XI). Ed in questo bisogno di rigore scorgiamo in notevole parte un effetto di quella severa educazione scientifica che da insigni filologi aveva ricevuta.

(22) Per brevità ci limitiamo a notare le osservazioni che leggonsi a pp. 8-9 intorno alla grande varietà di suoni e di forme che l'autore attribuisce all'età antichissima delle lingue ariane ed alle differenze in certi casi solo assai più tardi stabilitesi nelle funzioni di quei numerosi elementi.

forme tematiche .e con tali pregî accoppiando quello d'un'ordinata, esatta e chiara esposizione, la quale insieme colla dottrina e colla temperanza nelle opinioni concorse a rendere il libro di cui discorriamo uno dei più atti a vincere i pregiudizî che fra filologi esistevano ancora contro la nuova glottologia e ad allontanar questa da improvvidi ardimenti. Dei *Beiträge zur griech. etymologie* pubblicati anch'essi nel 1846 (23) si fa qui menzione solo per notare come il giovane autore professasse già allora in materia di metodo glottologico principî assai più severi che non fossero i boppiani (24).

Non solo per questi ed alcuni altri lavori (25) e per l'esito, lieto oltre ad ogni sua speranza, ch'ebbe il suo insegnamento libero nell'universià di Berlino dovette certamente serbare grata memoria della sua dimora nella grande città. Col fratello Ernesto, a cui, già chiamato ad insegnare nell'insigne ateneo, era stato commesso anche l'alto ufficio d'educare il principe Federico Guglielmo, e con qualche amico di bel nome Giorgio interveniva alle conversazioni della principessa di Prussia a Berlino ed a Babelsberg ed in quei ritrovi, degni dell'eletta intelligenza dell'augusta donna che ad essi presedeva (26), conobbe Alessandro di Humboldt, che ai due dotti giovani fu largo della sua benevolenza. Da questa sì varia e sì nobile vita di pensiero (27) sopraggiunsero a distrarre G. Curtius le agitazioni politiche dell'anno 1848, alle quali, giovane qual era e desideroso di veder retta con costituzioni liberali e ridotta ad unità di nazione la patria sua, prese parte assai viva, ma e tenendo sè stesso lontano dagli eccessi e procurando di rimuoverne i giovani studenti. Coi migliori de' suoi alunni volle avere comune il servizio militare: giovane e non ancora guari noto, nè mai disposto a lusingare passioni o pregiudizî volgari, pur seppe conciliarsi gli animi di molti per guisa che fu tra coloro che vennero fatti elettori per l'assemblea di Francoforte. Dopo pochi mesi e molti disinganni egli ritornava, assai più esperto nel conoscere uomini e cose e più ricco di salute, ai cari studî interrotti ed in particolar guisa a quello del più antico indiano, onde a ragione sperava trarre grande profitto per le sue ricerche intorno alla vita preistorica delle lingue classiche. L'Austria, che, dopo i fatti memorabili dell'anno 1848, aveva compreso quanto urgente fosse il bisogno d'una grande

---

(23) *Rheinisches museum für philologie..., neue folge*, IV, pp. 242-59.

(24) Meritano qui d'essere citate, soprattutto a cagione del dissidio ch'ebbe luogo, come vedremo, fra G. Curtius negli ultimi anni della sua vita e la così detta scuola neogrammatica, le parole seguenti: « Es ist schon immer an und für sich unwahrscheinlich, dass eine form in derselben mundart zwei verschiedene gestalten annimmt. Denn nach festen, nothwendigen gesetzen entwickeln sich die laute; jede form hat also nur eine bestimmte gestalt, die sie in jeder sprache annimmt, diese kann sich zwar im laufe der zeit verändern oder mundartlich zerspalten und sich verzweigen. Wenn das aber innerhalb desselben dialekts geschieht, so ist eine starke anomalie, es waltet dann willkühr und laune statt der gesetze. Können nun zwar einzelne erscheinungen der art nicht geleugnet werden — denn es hat auch unstreitig bei der bildung der sprachen bisweilen ein neckischer geist der laune sein wesen getrieben — so dürfen wir doch dergleichen nur da annehmen, wo uns form und bedeutung eines wortes sicher darauf hinführen » (pp. 249-50).

(25) *Homer. studien (Philologus*, III, 1848, pp. 1-21): osservazioni intorno a singole parole in conferma d'opinioni del Lachmann. — *Die neueste litteratur der sprachvergleichung, so weit die classischen sprachen berührt* (ibid., pp. 727-48).

(26) A Lei, diventata regina di Prussia ed imperatrice di Germania, è stata dedicata, in segno di grato ricordo, l'edizione già mentovata degli scritti minori di G. Curtius.

(27) « Wir hatten den wohlthuenden eindruck einer freien, vielseitig angeregten, den edelsten interessen warm zugewendeten geistesrichtung, welche in den höchsten gesellschaftskreisen herrschte » (Ern. Curtius, *K. S.*, I, p. XIII).

riforma nell'istruzione, chiamava nel 1849 all'università di Vienna un insigne allievo di tre grandi maestri tedeschi di filologia classica, Ermanno Bonitz, all'università di Praga Giorgio Curtius e poco dopo anche Augusto Schleicher. Il giovane privato insegnante dell'ateneo berlinese già vi aveva dato tali prove del proprio valore che ad egregi uomini e particolarmente a Leopoldo di Ranke assai rincresceva vederlo partire: non si trovò per altro alcun mezzo di ritenerlo e così la grande università perdeva per sempre l'opera d'un uomo da cui avrebbe tratto non lieve forza ed onore.

L'insegnamento ch'egli diede di filologia classica nell'università di Praga, prima come professore straordinario, poi, dal 1851, con grado d'ordinario, venne iniziato il dì 26 ottobre 1849 con un discorso *Über die bedeutung des studiums der classischen literatur* (28), in cui coi più validi argomenti, esposti nella forma più conveniente ad un'adunanza di persone tutte assai colte, non tutte dedite a studî severi, mostrò l'importanza della filologia greca e latina in ordine alla scienza ed all'educazione. Descritto con potente brevità lo svolgimento, per varie ragioni sì ammirabile, della letteratura greca (29), dati pochi cenni intorno a quello della romana, il giovane professore si fa a ricordare come dallo studio di esse traesse origine la critica moderna, che poi s'estese a ben più vasto campo, ed a grado a grado si venisse formando la filologia classica come scienza dell'antichità grecolatina: infine mette in rilievo il valore pedagogico di tale studio, facendone con molta efficacia apparire il carattere eminentemente umano e notando le relazioni esistenti fra l'antica civiltà classica e la moderna dei popoli più insigni d'Europa (30). L'alto concetto ed il vivo amore del proprio ufficio, l'ingegno egregiamente educato, la molta e profonda dottrina continuamente accresciuta per mezzo di nuovi studî resero sì splendidamente energica e rapida l'azione esercitata dal giovane professore che a molti insegnanti snervati ne potrebbero parere appena credibili gli effetti. Gli allievi, cresciuti notevolmente in numero (31), vennero avviati ai buoni studî classici, soprattutto di lingue, con metodo veramente scientifico e per mezzo delle lezioni e poi in particolar guisa colle esercitazioni del Seminario filologico, il più antico in Austria, del quale il Curtius ebbe anche la direzione e che diede ad alcuni egregi alunni occasione di farsi più vicini al loro maestro (32). E nella casa del giovane professore vi fu, per la cortesia di esso e della

---

(28) *K. S.*, I, pp. 89-109.

(29) « .....eben in den eigenthümlichen bedingungen, unter denen sie entstand, liegt ihre grösse; diese bedingungen kehren nirgends wieder. Oder wo wäre eine literatur, die sich so ganz ungestört durch innere und äussere hindernisse, so völlig eigenthümlich und doch so reich und mannigfaltig nach allen seiten hin entwickelt hätte? » (pp. 98-9).

(30) Al noto argomento che gli avversarî dell'istruzione classica secondaria sogliono trarre dallo affermato bisogno d'un'istruzione più conforme alle esigenze della vita pratica il Curtius oppone considerazioni (p. 107) che anche presentemente, dopo circa quarant'anni, a non pochi sarebbe assai utile meditare. Nè più nuovi nè più validi nè meno potentemente confutati sono parecchi altri argomenti speciosi che s'adducono contro l'importanza pedagogica degli studî classici, come si può scorgere dall'introduzione all'*Anleitung zum studium der griech. und röm. classiker*... del Ficker (Wien, 1821 e 1832 — vers. ital. di Vinc. de Castro, Milano, 1844. pp. 6-29) e dagli scritti ivi citati.

(31) Verso la fine del proprio insegnamento a Praga G. Curtius ebbe dagli ottanta ai cento uditori, fra i quali parecchi insegnanti ginnasiali.

(32) Ricordiamo fra essi il Vanicek, che divenne poi ben noto principalmente per la sua grammatica latina (1856 e 1873) e pel suo dizionario etimologico delle lingue classiche (1877).

sua consorte (33), grato ritrovo d'uomini insigni, fra i quali non menzioneremo qui se non Augusto Schleicher (34), a cui G. Curtius si fece compagno di studi e si mostrò in tristi giorni sincero e coraggioso amico.

Degli scritti pubblicati dal Curtius durante il suo soggiorno a Praga nessuno merita maggiore attenzione che la *Griech. schulgrammatik*, da lui data alla luce nel 1852 coll'intento di promuovere anche nell'insegnamento ginnasiale della lingua greca quella riforma a cui concorreva colla dotta e calda parola nell'istruzione superiore, ossia di rendere utili anche alle scuole classiche secondarie i risultamenti dell'indagine comparativa e storica. Egli non poteva non iscorgere quanto gli errori del metodo grammaticale seguito nei ginnasî fossero degni di biasimo come affatto contrarî non solo ai progressi della scienza della parola, ma eziandio ad ogni sano concetto dell'arte di educare le menti giovanili (35) e come del tutto inconciliabili colle tendenze intellettuali del nostro secolo. Egli non poteva aver dubbî intorno alla necessità d'accostare, quanto fosse possibile, anche l'insegnamento ginnasiale del greco alla scienza (36). E ad una riforma razionale doveva parergli più preparato lo studio elementare del greco che non quello del latino, sì per la natura della lingua che per varietà di dialetti e per caratteri di primitività spesso mirabilmente conservati rende più necessaria e meno difficile l'investigazione analitica, sì per gl'intendimenti men pratici con cui s'insegna e s'impara, sì per la maggiore età ed intelligenza dei discenti già istrutti di latino, sì infine perchè dotti tedeschi già da lungo tempo avevano incominciato ad introdurre razionalità nella trattazione della lingua greca più che in quella del latino (37). Alle precedenti considerazioni s'aggiunga che, a cagione del deplorabile stato in cui trovavasi lo studio del greco nei ginnasî della Boemia, era necessaria una radicale riforma, e non solo la nuova glottologia, ma anche la varietà d'idiomi propria di quella contrada induceva a valersi dei risultati della comparazione. Se v'era ingegno atto per natura e per educazione a tentare con buon successo l'indicata trasformazione della grammatica greca nell'istruzione ginnasiale, esso era quello di G. Curtius: un ingegno in cui si congiungevano mirabilmente fra loro ardire e moderazione, amore del nuovo e rispetto del passato, inclinazione all'indagine e vivo bisogno d'esattezza, di chiarezza, d'ordine, fervida ammirazione dei progressi della scienza e non comune attitudine a misurarne il vario valore, dottrina glottologica e filologica ed esperienza della scuola. Onde ben si comprende come e nel disegno e nell'esecuzione del lavoro di cui

---

(33) Amalia Reichhelm, ch'egli sposò nel 1850: matrimonio che non fu lieto di prole, ma da cui egli trasse non lievi conforti fra i continui lavori a cui fu intenta la sua vita ed i patimenti di corpo dai quali fu travagliato già negli anni della sua dimora a Praga e più nei seguenti.

(34) Intorno alla vita di quest'eminente glottologo v. la nostra *Introduzione allo studio della scienza del linguaggio*, pp. XXXI-III dell'edizione italiana (Torino e Firenze, 1869), pp. 80-3 della versione francese di V. Nourrisson (Parigi, 1875).

(35) Un'esposizione sistematica di sì fatti errori il lettore troverà nello scritto del Göbel *Über werth oder unwerth der griech. grammatiken alten schlages im vergleich zu der behandlung der griech. formenlehre auf grund der histor. sprachforschung* (*Zeitschr. für das gymnas.-wesen*, 1864, pp. 440-53).

(36) Circa quest'argomento, che qui possiamo appena toccare di volo, già manifestammo più volte la nostra opinione in altri scritti e particolarmente nelle *Considerazioni sull'istruzione, soprattutto classica, in Italia...* (*Rivista di filologia e d'istruzione classica*, I, 1872-3, pp. 310-29).

(37) Stier, *Über recht und unrecht der « traditionnellen schulgrammatik » gegenüber der sprachvergleichenden richtung, besonders für das griech.* (*Zeitschr. für das gymnas.-wesen*, 1869, pp. 97-134).

qui dobbiamo discorrere G. CURTIUS sia stato guidato dai più retti principî metodici (38). A buon diritto egli giudicava, con tutti gli uomini più competenti, cómpito principalissimo dell'istruzione classica che noi diremmo secondaria l'insegnamento della letteratura latina e della greca, nè mai pensò che ad esso dovesse sostituirsi lo studio scientifico delle due lingue classiche: reputava certo per altro che l'apprendimento di esse, particolarmente poi della greca, non dovesse consistere in una mera preparazione pratica alla lettura degli scrittori, ma essere tale che ne venisse eccitato e reso più fine e più forte l'ingegno dei giovani. Ciò non poteva parergli possibile se non a condizione che l'insegnamento s'accostasse alla scienza, valendosi dei risultamenti delle investigazioni comparative e delle dialettologiche. Ma di quanto già potevasi apprendere dalla nuova glottologia solo una parte gli sembrò adoperabile in una grammatica elementare: ciò ch'era stato, per quanto parevagli, dimostrato in guisa superiore ad ogni dubbio, che offriva mezzo d'innovare con notevole profitto e di cui potevasi far uso senza ricorrere a lingue ignote ai discenti. Tutto il resto deliberò d'escludere dalla sua grammatica e parimente della mirabile varietà dialettale quanto non trovasi negli autori che soglionsi leggere nelle scuole secondarie. Ideata e scritta con sì meraviglioso accordo di tendenze intellettuali che di rado si conciliano insieme in tal guisa, la *Griech. schulgrammatik* di G. CURTIUS riuscì, come ormai basta accennare di volo, un libro veramente insigne in cui la trattazione della grecità attica, che n'è il principalissimo argomento, è accompagnata da notizie a piè di pagina intorno ai dialetti di maggiore importanza per lo studio letterario e diretta, giusta i criterî testè accennati, da un pensiero eminentemente scientifico. La nuova glottologia non v'appare in un ingombro inopportuno di comparazioni, ma vi è spirito che invisibile pervade, governa, avviva la materia. In nessun altro libro di tal genere erano state messe sì felicemente in rilievo le leggi della parola greca e le eccezioni ridotte a più stretti limiti: in nessun altro le singole parti apparivano più congiunte fra loro, la dottrina dei suoni con quella delle forme, questa colla sintassi. Merita un cenno speciale la fonologia per la trattazione dei mutamenti dei suoni, della quale ben si fa manifesta l'importanza nella parte morfologica del libro. In questa attrae la nostra attenzione l'uso che l'autore seppe fare del concetto di tema; gli elementi, i caratteri comuni a forme in apparenza assai diverse fra loro vengono acconciamente notati, per guisa che spesso nel vario si scorge l'uno; la dottrina della flessione verbale divisa per tempi potè forse non senza qualche ragione venir giudicata men commoda per lo studio pratico della coniugazione delle varie categorie dei verbi, ma vuolsi annoverare fra le innovazioni fornite di maggior valore teoretico, come la divisione dei verbi in classi giusta la varia relazione fra il tema del presente ed il tema generale. Minore è nella sintassi il profitto che venne tratto dai nuovi studî comparativi e storici, di cui parvero al CURTIUS non abbastanza certi i risultamenti in ordine alle funzioni delle forme per potersene valere nella *Schulgrammatik* ed in ciò procedette forse con soverchia prudenza, come fu osservato, ad esempio, d'alcune parti della dottrina dei casi: parve anche non estesa a sufficienza in parecchi luoghi nelle prime edizioni la descrizione

(38) Egli stesso si fece ad esporli nell'introduzione alle sue *Erläuterungen zu meiner griech. schulgrammatik*, libro di cui si dovrà fare menzione più tardi.

dell'uso attico riguardato in sè stesso e nelle sue relazioni coll'omerico e col poetico in genere. Ma il senso fine dei fatti sintattici, lo studio di essi con mente libera da ogni preoccupazione di sistema filosofico, la considerazione dei rapporti esistenti fra l'intima natura delle funzioni e quella delle forme (39), l'esatta, concisa e chiara esposizione sono pregi tali che ne trae non comune importanza anche questa parte della *Schulgrammatik*. Così l'azione sì potentemente benefica della nuova glottologia comparativa e storica s'estendeva a tutto il campo della grammatica greca ginnasiale, ma in varia misura ed in varia guisa, non varcando mai un limite a cui vi fosse qualche ragione, anche non gravissima, d'arrestarsi e procedendo, con mirabile armonia di qualità che sembrano escludersi a vicenda, ardita e cautissima. In ciò consiste il carattere essenzialissimo del libro di G. Curtius (40) e la causa del suo trionfo in Austria, in Germania ed in parecchie altre fra le più colte nazioni: trionfo non conseguito, nemmeno nelle scuole tedesche, se non dopo lotta non breve con tutte le forze che sogliono opporsi ad ogni vero progresso (41). Non poca discordia d'opinioni ci appare nei giudizî dei dotti tedeschi sì intorno al modo che a G. Curtius parve più opportuno d'attuare l'innovazione propostasi, sì circa il valore pedagogico di sì fatta innovazione in genere (42). Ed avrebbe torto chi credesse che la *Schulgrammatik*

---

(39) Ne sia esempio la dottrina dei valori sintattici proprî dei singoli temi temporali, ossia la trattazione della varia 'qualità' del tempo ben distinta dal 'grado' di esso: la prima è carattere sostanziale comune a tutte le forme d'un tema temporale e consiste nel venire un'azione rappresentata come 'prolungantesi nel tempo' o come 'compiuta' o come avente luogo in guisa diversa dalle due accennate; il secondo è 'differenza fra passato, presente e futuro' in ordine al momento in cui si parla. V. le *Erläuterungen*, capo xx.

(40) Carattere per cui esso si distingue non solo, com'è affatto naturale, dalle grammatiche composte giusta altri principî, ma eziandio da parecchie i cui autori si proposero scopo non diverso da quello del professore di Praga. Citiamo qui ad esempio un libro pubblicato anch'esso nel 1852, a Gottinga, la *Griech. formenlehre des homer. und attischen dialektes, zum gebrauche bei dem elementar-unterrichte, aber auch als grundlage für eine historisch-wissenschaftl. behandlung der griech. grammatik* (2ª ediz., ibid., 1869): libro in cui il tentativo di riforma è, come ben si scorge anche dal titolo, limitato alla parte morfologica e si procede, in modo conforme alla scienza, ma contrario alla dottrina pedagogica generalmente professata, dalle forme omeriche alle attiche.

(41) Intorno a quest'argomento, circa il quale non possiamo dar qui se non pochi cenni, il lettore consulti i libri seguenti: Clemm, *Über aufgabe und stellung der class. philologie...*, Giessen, 1872, pp. 45-7; Jolly, *Schulgrammatik und sprachwissenschaft...*, München, 1874, pp. 49-56; Eckstein, *Latein. und griech. unterricht....*, Leipzig, 1887, pp. 399-405; Windisch, scr. cit., pp. 39-41.

(42) Sarebbe strano errore il credere che tutti i critici tedeschi abbiano fatto al libro del Curtius le accoglienze oneste e liete ch'esso ebbe dal Bonitz, il quale in una serie d'osservazioni pratiche pubblicate nella *Zeitschr. für die österreich. gymnasien* (1852, p. 1 e segg., 768 e segg.), poi ristampate altrove (anche come appendice alle *Erläuterungen* e tradotte nelle versioni italiane che di queste ci diedero il Fumi, v. pp. 205-25, e Gius. Müller, v. pp. xxi-xxxix) indicava, con grande saggezza pedagogica, l'uso che parevagli più conveniente della nuova grammatica nei varî gradi dell'insegnamento ginnasiale del greco. Anche altri giudicarono egregiamente compiuto dal Curtius il lavoro a cui erasi accinto con tanta attitudine. Ma non mancarono sentenze affatto contrarie, quali furono quella dello Schneider in un programma di Coburgo dell'anno 1860 (v. Eckstein, libro cit., p. 403) e quella del Krüger, di cui sono anche troppo note le invettive contro il libro del Curtius e contro la protezione ch'egli affermò concessa alla nuova grammatica (v. *Vademecum für... G. Herold... u. G. Curtius...*, Berlin, 1866; *Über herrn G. Curtius' griech. formenlehre*, Berlin, 1867; *Über griech. schulgrammatiken...*, Neu-Ruppin u. Berlin, 1869; *Griech. sprachlehre...*, II, II^3, Berlin, 1871, *epilog*, pp. 202-14): invettive a cui l'animo nobilissimo del Curtius non volle opporre che il silenzio. Amara, ma in parte utile al libro di lui fu anche la critica che della nona edizione di esso fece il La Roche (*Zeitschr. für die österreich. gymnasien*, 1872, pp. 33-48, 113-28; v. a pp. 256-67 la risposta del Curtius e la *Charakteristik* cit. del Windisch, p. 40). Lo stesso Feder. Hultsch, in genere

siasi presto e facilmente potuta diffondere per i ginnasî germanici, incontrandovi tosto quel favore che generalmente trovò nella poliglotta Austria (43). Ma un libro come quello di cui discorriamo doveva superare gli ostacoli che gli opponevano il soverchio ossequio al passato, il timore del nuovo, l'inerzia e l'interesse. E come gli abbia superati ben si scorge dal numero delle edizioni, che, con costante accuratezza rivedute e migliorate dall'autore e poscia da qualche altro filologo (soprattutto nella parte sintattica), tennero dietro alla prima con non comune rapidità e fra le quali dobbiamo qui in ispecial guisa notare la decima e le seguenti (44). Nè la vittoria riportata

---

assai favorevole alla nuova grammatica, ancora nella sesta edizione di essa notava difetto di svolgimento nella parte sintattica, difetto ch'egli riconobbe essere stato corretto nelle edizioni seguenti *(Neue jahrbücher f. philologie u. pädagogik*, LXXXIX, 1864, pp. 433-48; CIX, 1874, pp. 7-18).

Non minore discrepanza di pareri, anzi più grave dissensione vi fu intorno all'utilità del nuovo metodo in genere. Ne difese strenuamente la causa il Göbel, mostrando in uno scritto pubblicato nel 1864 e già da noi citato (v. sopra, nota 35) quanto numerosi e gravi fossero i difetti, non solo scientifici ma eziandio pedagogici, delle grammatiche composte giusta il vecchio sistema. In favore di questo scese in campo lo Herzog (*Das recht der traditionnellen schulgrammatik gegenüber den resultaten der vergleich. sprachforsch.*, Stuttgart, 1867), ma senz'un adeguato e chiaro concetto del vantaggio che dai nuovi studî glottologici poteva trarre l'insegnamento. Fra gli amici e gli avversarî della riforma tentata dal Curtius stette l'Aken (*Üb. die krisis in der griech. schulgrammatik*, nella *Zeitschrift f. das gymnasial-wesen*, 1867, pp. 657-83). Per lo contrario si manifestò affatto favorevole al metodo nuovo lo Stier nello scritto già citato nella nota 37, scritto in cui, rispondendo allo Herzog, dimostrò che il Curtius innovando come fece continuò un lavoro di riforma razionale già da non breve tempo iniziato e l'opera sua si distingue da quella d'altri grammatici soprattutto per molto maggiore costanza nella preaccennata riforma e per l'uso dei più recenti risultati delle investigazioni glottologiche. V. le osservazioni dell'Aken nel medesimo volume della *Zeitschr.* citata nella nota 37, pp. 435-9; la risposta e la conclusione dello Stier, ibid., pp. 439-44; la correzione e l'aggiunta a pp. 579-80. Strano parve il giudizio del Reuter *(Ein referat üb. Curtius' schulgrammatik*, Kiel, 1870; circa esso v. Wilhelm, *N. jahrbücher f. philol. u. pädag.*, CII, 1870, pp. 511-2): dopo essersi mostrato, principalmente per ragioni pedagogiche, poco inclinato ad approvare il libro del Curtius ed in genere il nuovo sistema, egli conchiude così: « weit entfernt, die neue grammatik unbedingt aus der schule wegzuweisen, vindiciere ich ihr vielmehr innerhalb derselben einen der ehrenplätze, nemlich in der sphäre der freiheit eines mit geist und liebe erfaszten berufs, an welche keine instruction reicht » (p. 58). Da tale parere, dato al consiglio scolastico provinciale di Kiel, intorno alla morfologia del Curtius è ben diverso quello che tale consiglio riceveva dal Berch intorno alla sintassi della *Schulgrammatik*, parere in massima parte favorevolissimo che si legge nella *Zeitschr. f. das gymnasial-wesen*, 1870, pp. 401-12. Il nuovo metodo, concepito in guisa indipendente dalla forma particolare in cui ci si presenta nel libro del Curtius, ebbe un valente propugnatore nel Lattmann, il quale mostrò come l'azione educativa di sì fatto metodo s'estenda a maggior numero di facoltà intellettuali che non quella del vecchio sistema d'insegnamento: v. il suo programma *Die durch die neuere sprachwissenschaft herbeigeführte reform des elementarunterrichts in den alten sprachen*, Clausthal, 1871, e Göttingen, 1873. Il Jolly nell'opuscolo già da noi menzionato (v. nota 41) non solo difese l'uso del nuovo metodo entro i limiti segnatigli dal Curtius (di cui loda grandemente la *Schulgrammatik)*, ma volle dimostrare la necessità di procedere al di là di tali confini anche nell'insegnamento secondario (v. p. 56 e segg.): in ciò noi, come i più fra quanti s'occuparono di sì fatto argomento, non ci sentiamo guari disposti a seguirlo.

(43) Non vogliamo ripetere quanto intorno a ciò scrissero il Jolly e l'Eckstein (scritti citati nella nota 41): diremo soltanto che dal 1857 in varie adunanze di direttori di scuole tedesche si disputò intorno all'opportunità di sostituire la nuova grammatica a quelle che si solevano adoperare (fra cui notiamo le scolastiche di Filippo Buttmann); che i risultamenti delle discussioni si vennero facendo a poco a poco, non senza viva opposizione, favorevoli alla *Schulgrammatik* del Curtius, proponendosi che fosse permesso l'uso di essa (come fu fatto, per la prima volta, se non erriamo, in Prussia, nel ginnasio di Colberg diretto dallo Stier, nel 1862) e che si raccomandasse di trarre profitto dalla scienza glottologica anche per l'insegnamento ginnasiale del greco.

(44) La decima edizione accennata (Praga, 1873) merita particolare attenzione perchè all'opera di G. Curtius s'aggiunse per la prima volta quella d'un valente antico allievo, Bern. Gerth, il quale tenne conto della dottrina delle funzioni delle forme modali esposta dall'Aken nel notissimo scritto *Die grundzüge der lehre von tempus und modus im griech...* (Rostock, 1861): v., oltre alla seconda delle due

dalla *Schulgrammatik* si limitò alla Germania: varcati i confini di essa in pochi anni si diffuse, tradotta in parecchie lingue od imitata in varia guisa, non solo nella maggior parte dell'Europa, ma anche in America (45). Dotti tedeschi e d'altre nazioni si fecero con varia fortuna emulatori del CURTIUS nella riforma dell'insegnamento secondario del greco giusta i risultamenti degli studî comparativi e storici di glottologia ariana (46): la concorrenza giovò a far anche meglio apparire il valore del libro del professore di Praga. Egli trovò imitatori eziandio fra gli autori di grammatiche latine per l'insegnamento ginnasiale (47). Ben si può affermare che non v'ha scuola di qualche valore, nè tedesca nè d'altra nazione, che della *Schulgrammatik* non abbia sentito

---

recensioni dello Hultsch citate nella nota 42, anche le osservazioni dell'Oliva nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, II, p. 329 e segg. Intorno alla 15ª edizione (Lipsia, 1882) v. la rassegna critica del Sanneg nella *Zeitschr. f. das gymnasial-wesen*, XXXVII, pp. 31-4): egli deplora che, mentre le forme attiche sono esposte (per quanto è possibile in una grammatica scolastica) in guisa atta a mostrarne lo svolgimento, non siano egualmente spiegate quelle d'altri dialetti, fra le quali nota le omeriche. — Come 16ª edizione ci si presenta un compendio fatto dal Gerth nel 1884. — Già è stata pubblicata la 18ª (*bearbeitet von* Wilh. v. Hartel, Leipzig, 1888, con importanti modificazioni).

Dallo scritto del Clemm citato nella nota 41, l. c., apprendiamo che nel 1866, quando fu pubblicata la 7ª edizione, erano state stampate in tutto 52000 copie; della 8ª si tirarono 10000, della 9ª (1870) 15000. Apprendiamo inoltre dal Clemm che la *Schulgrammatik* nel 1866 già era stata introdotta in 97 istituti pubblici d'istruzione in 92 città e che cinque anni più tardi veniva adoperata anche in altre 47 città.

(45) V. il *Proemio* del Fumi alla sua versione delle *Erläuterungen*, pp. XXI-II.

Più volte la *Schulgrammatik* venne pubblicata in lingua italiana e per opera di varî traduttori: citiamo la versione del Teza che fu la prima (Vienna, Gerold, 1855); quella di Gius. Müller (Torino, Ermanno Löscher, dal 1868 al 1886); quella del Bonazzi (Napoli, 1871), di cui vuolsi qui ricordare anche l'opuscolo intitolato *L'insegnamento del greco in Italia e la grammatica di G. Curtius* (Napoli, 1869); l'operetta del Donà (Milano, 1865 — Padova, 1876) che il Fumi menziona come tratta in gran parte dalla *Schulgrammatik*. Se ne pubblicarono versioni per la Norvegia (per cura del Voss, Cristiania, dal 1859 al 1875); per l'Ungheria (per opera di Kiss Lajos, Pest, dal 1862 al 1866); per l'Inghilterra (dallo Smith Londra, 1863), con due edizioni a Nuova York, una delle quali è un compendio e colla *Gr. grammar for schools and colleges* dello Hadley (ibid., 1860), che seguì con una certa libertà il CURTIUS ed il cui lavoro venne poi in parte rifatto dal de Forest Allen (ibid., 1884); per la Boemia (dal Vanicek, Praga, 1863); per la Polonia (dallo Sternal e dal Samolewicz, Lemberg, 1872; 3ª ediz., ibid., 1881); per la Russia (tre versioni, fra cui menzioneremo qui quella del Kremer, della quale la parte prima fu pubblicata a Mosca nel 1886 per la quinta volta); per la Francia (dal Clairin, Parigi, 1884); per la Spagna (dal Solms y Castelim, I, Madrid, 1886). La sintassi venne volta con modificazioni in greco moderno dal Miconio (Trieste, 1859) ed ebbe anche una traduzione olandese per opera del Mehler (Gorinchem, 1860); la morfologia venne imitata in lingua svedese da Hialmar Säve (Stoccolma, 1866). Nel già citato catalogo 437° dell'«Antiquarium» del Köhler vediamo menzionate versioni anche negl'idiomi della Rumenia, della Danimarca e della Serbia.

(46) Ricorderemo qui le grammatiche greche di E. D. Müller e Giulio Lattmann (Gottinga, 1863; 4ª ediz., ibid., 1886-7), del Koch (Lipsia, 1869; 12ª ediz., ibid., 1887); del Kaegi (Berlino, 1884); del Bailly (Parigi, 1872); del Chassang (ibid., 1872; 10ª ediz., ibid., 1885); dell'Inama (Milano, 1869-70; 2ª ediz., ibid., 1882-8).

E qui ci sembra opportuno rammentare agli studiosi, specialmente poi ai giovani insegnanti, una verità che dev'essere ognora presente alle loro menti. Vogliam dire che i veri continuatori dell'opera di un riformatore quale fu G. CURTIUS non sono coloro i quali ne ripetono perpetuamente nelle lezioni e negli scritti gl'insegnamenti, anche quando questi non sono più conformi ai progressi della scienza. I veri continuatori sono quegli altri, più fedeli allo spirito che alla lettera, che, giusta gl'intendimenti dello insigne maestro, si valgono d'ogni nuova conquista della scienza che possa riuscire utile alla causa propugnata, anche scostandosi non di rado dalle dottrine dell'uomo di cui con reverenza e gratitudine, ma eziandio colla necessaria indipendenza di pensiero proseguono il lavoro.

(47) Ci si permetta di ricordare almeno i lavori del Vanicek (1856 e 1873) e dello Schweizer-Sidler (1869). Intorno a questi e ad altri simili tentativi v. Eckstein, libro cit. nella nota 41, pp. 152-4.

in qualche modo l'azione benefica, come non vi fu fra gli avversarî del metodo nuovo chi non sia stato costretto ad accorgersi qual colpo abbia dato alla vecchia scuola l'autore d'un libro in cui tanto coraggio si congiungeva a tanta moderazione.

Di gran lunga più breve potrà essere il nostro discorso intorno agli altri saggi che il professore di Praga dava della propria attività nell'anno 1852 e nei due seguenti. Passando sotto silenzio le poche pagine da lui scritte intorno a Carlo Lachmann (48), faremo appena menzione di quelle in cui egli trattò brevemente dell'aoristo primo del passivo (49) e delle aspirate ariane (50), nè occorrerà più che un cenno delle sue ricerche intorno alla labiale sorda greca d'origine gutturale (51). In uno scritto di maggiore estensione intorno alla questione omerica (52), scritto in cui bene appariscono quelle virtù intellettuali che resero sì utile l'insegnamento del CURTIUS, egli espose le più importanti dottrine professate dalla fine del secolo scorso alla metà del nostro intorno alla formazione dei poemi omerici, notando le somiglianze e le differenze esistenti fra esse, accostandosi a quella del Lachmann (53), indicando le cause per cui l'Iliade divenne a grado a grado quale dovette apparire ai Greci dopo Pisistrato e le norme che vogliansi seguire nello studio critico della poesia omerica (54).

A uomo sì benemerito dell'insegnamento superiore qual era GIORGIO CURTIUS non potevano certamente mancare a Praga nè reverenza e gratitudine d'allievi, nè stima ed affetto di colleghi. Tuttavia il desiderio di trovarsi di nuovo fra gente della sua nazione e della sua fede religiosa, di partecipare alla vita tedesca universitaria e civile, soprattutto poi quello d'accostarsi alla patria ed alla famiglia l'indussero ad ac-

---

(48) *Zeitschr. f. österreich. gymnasial-wesen*, 1852, p. 242 e segg., = *K. S.*, I, pp. 52-6. In esse loda il carattere scientifico e morale dell'insigne tedesco e ne discorre come d'un maestro di critica filologica sul campo delle letterature greca, latina e germanica.

(49) *Vermischte etymologien.* I. *Verbalformen* (nella *Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, I, 1852, pp. 25-6). Vi vediamo già respinta la spiegazione del -θην dall'aoristo secondo attivo di τίθημι: l'origine di quello elemento è, secondo il CURTIUS, 'analogica' e vuolsi cercare in forme, per lo più solo omeriche, in -θω, -θον. È notevole che si trovi già in questo scritto l'equazione ἔσχεθον : ἐσχέθην = ἔγραφον: ἐγράφην. Ma si trae ancora l'-ην dell'aor. 2° passivo da una radice ἑ = ant. ind. *jā* ed ancora si ricorre ad altre ipotesi di non maggior valore.

(50) *Die aspiraten der indogerm. sprachen* (nella *Zeitschr.* citata, II, 1853, pp. 321-37). Vi si discorre della primitività delle medie aspirate e si dividono le lingue indogermaniche in cinque classi giusta il vario modo con cui v'appariscono rappresentate le aspirate originarie.

(51) *Die labiale tenuis als vertreterin einer gutturalen im griech.* (nella *Zeitschr.* indicata, III, 1854, pp. 401-18). Dopo avere mostrato come in 104 fra radici e parole isolate il κ sia indubbiamente provenuto da un *k* primitivo, in 90 il π da un *p*, ed addotto 17 esempi di π da *k*, conchiude così: « Die aus *k* entstandenen *p* verhalten sich also zu den primitiven wie 17 : 90. d. i. ungefähr wie 1 : 5, die in π verwandelten *k* zu den unverwandelten wie 17 : 104, also ungefähr wie 1 : 6 » (v. pp. 417-8 e la trattazione di quest'argomento nei *Grundzüge der griech. etymologie*, di cui presto avremo a discorrere, pp. 459-72 della 5ª ediz.).

(52) *Andeutungen üb. den gegenwärtigen stand der homer. frage (Zeitschr. f. die österreich. gymnasien*, 1854, p. 1 e segg., = *K. S.*, II, pp. 176-229).

(53 Ossia alla così detta « liedertheorie » (*K. S.*, II, p. 225).

(54) È degno d'osservazione che qui si mette in rilievo la necessità d'un serio esame dell'Odissea (op. cit., p. 229), prenunziandosi quasi così la serie d'indagini intorno ad essa che presto dovevano diventar note ai dotti e nelle quali tanto si segnalò il Kirchhoff (1859-69).

A ben conoscere l'intima natura dell'ingegno del CURTIUS non sarebbe inutile paragonare la preaccennata trattazione con quelle che del medesimo argomento fecero poscia il Bonitz (*Über den ursprung der homer. gedichte*, Wien, 1860 — 5ª ediz., 1881) ed altri, fra cui menzioneremo il Jebb (*Homer*²..., Glasgow, 1887, pp. 103-74).

cogliere con molto favore nel 1854 l'invito che gli venne fatto di recarsi all'università di Kiel. Anche ivi ebbe cari amici fra i suoi colleghi: ebbe inoltre non rare occasioni di trovarsi di nuovo, come ne' begli anni vissuti a Berlino, col più caro degli amici suoi e de' suoi compagni di lavoro, vogliamo dire col fratello Ernesto, e d'avere di nuovo più comune con lui la vita di pensiero. Nella piccola università assai minore era il numero degli alunni, maggiore il tempo di cui gl'insegnanti potevano disporre per i proprî studî. Di essi G. Curtius doveva dare durante la sua dimora a Kiel il saggio più insigne, preceduto da parecchi lavori di molto minore importanza, ma non tali che non giovi qui farne cenno. V'appartiene un breve scritto intorno alle relazioni speciali fra il greco ed il latino (55), scritto in cui l'autore, chiarito il concetto di ' grecoitalico ', mostra come i caratteri particolari comuni agl' idiomi ariani della Grecia e dell'Italia e stranieri agli altri del medesimo stipite consistano piuttosto in proprietà fonetiche, tematiche, flessionali, ed in determinazioni di sensi che in singole parole (56). Ci si presenta fra gli scritti minori pubblicati nei primi tempi della dimora a Kiel anche il discorso che, come professore di filologia e d'eloquenza, G. Curtius dovette pronunziare nel giorno natalizio del re Federico VII (6 ottobre 1855) ed in cui, messa in rilievo l'unità che vi è e che deve esservi nella grande varietà degli studî universitarî (57), mostra come la nuova glottologia valga a congiungere le scienze fisiche (nel più largo senso della parola) colle storiche (non appartenendo essa esclusivamente nè alle prime nè alle seconde per l'intima natura del proprio oggetto (58)) ed anche colle filosofiche. Nel medesimo anno e nei due seguenti

---

(55) *Andeutungen üb. das verhältniss der lat. sprache zur griech. (Hamburger philologenversammlung*, 1855, =*K. S.*, pp. 1-12).

(56) Fra le proprietà fonetiche nota il variarsi dell'*a* protoariano in *a, e, o* (che giusta l'odierna glottologia sono tutti e tre primitivi) e la limitazione dell'accento principale alle tre ultime sillabe anche delle parole della più grande estensione (v. pp. 9-10). Fra i caratteri flessionali mette in rilievo le somiglianze fra le due lingue classiche nella declinazione, somiglianze alle quali s'oppongono differenze assai gravi nella coniugazione (p. 8 e segg.). Il numero delle parole esclusivamente greche ed italiche è da lui giudicato « auffallend klein « (solo 30 in più di 500 fra temi e vocaboli esaminati). Anche chi scrive queste pagine fece ricerche intorno a quest'ultimo argomento nel *Wortschatz der griech.-ital. spracheinheit* del Fick *(Vergl. wörterbuch der indogerm. sprachen*[3], Göttingen, 1874, II, pp. 2-288) e non trovò se non 125 circa fra radici e temi che per qualche carattere (più o men grave) di suono, di derivazione o di significato possano addursi come indizî, d'assai vario valore, della pretesa unità grecoitalica. Intorno a questa già esprimemmo la nostra opinione nel libro recentemente pubblicato col titolo *La lingua greca antica* (Torino-Firenze-Roma, 1888, p. 304), dopo avere rapidamente esposto la storia degli studî circa tale argomento (v. p. 298 e segg. e le opere ivi citate), storia dalla quale s'apprende che già lo Schleicher ed il Lottner si scostavano dal Curtius, cui poscia s'univa il Fick, e che, soprattutto dopo lo scritto notissimo di Giov. Schmidt intorno alle relazioni speciali fra le lingue ariane (1872) e le nuove investigazioni intorno alle vocali primitive di esse, divenne sempre minore la fede nell'unità grecoitalica. A conservare tal fede dovette, come bene osserva il Windisch (scr. cit., p. 12), concorrere in G. Curtius la sua qualità di cultore non solo della glottologia comparativa, ma eziandio della filologia classica.

(57) « Nam ut tum cum multo minus ampla ab hominibus eruditis spatia perlustrarentur longe facilius fuerit, diversa litterarum genera mente complecti, quam his nostris diebus, quibus singulae artes totam hominis vitam requirunt, manet tamen semperque manebit unum inter omnes quicunque litteris operam navant vinculum. Omnibus enim hoc propositum est, ut aliis rebus neglectis id unum, quid in quaque re verum sit, investigent. Haec est ipsa litterarum et unitas et sanctitas, quae diversas vias euntes conjungit, haec efficit, ut litterarum sedes longe majoris in republica momenti sint, quam quae ad vitae utilitatem vel commoditatem instituta sunt » (p. 4).

(58) Era naturale che il Curtius non solo glottologo, ma anche filologo, il Curtius che aveva studiato con grande amore filosofia del linguaggio nelle opere di Gugl. di Humboldt, non s'accostasse all'amico

il CURTIUS pubblicava parecchi altri opuscoli (59), fra i quali attraggono la nostra attenzione in particolar guisa quello in cui si tratta di parecchie forme verbali latine arcaiche di carattere aoristico, giusta il CURTIUS, e nella loro struttura e nel loro valore (60), e l'orazione in cui si ragiona, con non comune altezza di pensiero, dell'ufficio che alle università spetta compiere, l'ufficio di destare e d'appagare, quanto più è possibile, l'amore del vero pel vero (61). Meritano qui menzione anche le osservazioni intorno alla grammatica lituana dello Schleicher (62), le quali dimostrano come gli studî glottologici di G. CURTIUS s'estendessero a più vasto campo che comunemente non si pensi.

Ma di gran lunga maggiore di tutti i lavori preaccennati, maggiore anche di quelli che avremo più tardi a menzionare è l'opera di cui è ora cómpito nostro discorrere, come quella in cui più che in altra qualsiasi potentemente si manifesta l'individualità scientifica di G. CURTIUS ed a cui dovette e dovrà in massima parte la sua fama. Appena occorre dire che parliamo dei *Grundzüge der griech. etymologie*, pubblicati a Lipsia la prima volta nel 1858 (parte prima) e nel 1862 (parte seconda) e nel 1879 in quinta edizione, di cui s'avrà a fare nuovo cenno ed a cui in particolar modo si riferiranno le considerazioni seguenti. Dopo che Aug. Feder. Pott colle sue immortali *Etymolog. forschungen*..... (1833-6) aveva fondata la fonologia e l'etimologia delle lingue ariane in genere, dopo che la grande opera, mirabile nel suo tutto, non esente (chè tale non poteva essere) da notevoli imperfezioni specialmente nelle singole

---

Schleicher nell'annoverare la scienza della parola umana fra quelle della natura. Delle dispute a cui diede luogo assai più tardi sì fatta questione non è qui opportuno discorrere.

(59) Soprattutto nelle frequenti occasioni che offre a ciò la vita accademica tedesca. Ad esse dobbiamo gli scritti *De quibusdam Antigonae sophocleae locis*, Kiliae, 1855; *De nomine Homeri commentatio academ.*, ibid., 1855 (con un *Corollarium*, 1856); *Quaestiones etymologicae*, ibid., 1856; *De anomaliae cujusdam graecae analogia*, ibid., 1857; *De aoristi latini reliquiis*, ibid., 1857 (ristampato negli *Studien zur griech. u. lat. grammatik*, V, pp. 429 42); *Üb. den beruf des universitäten*, ibid., 1857 (*K. S.*, I, pp. 74-88). Nella *Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, VI, 1857, pp. 80-94, trovansi le *Lesefrüchte aus Schleichers litauischer grammatik* ed a pp. 230-8 una lunga critica della *Grammatik der griech. vulgarsprache* (Berlin, 1856) del Mullach.

(60) Tali sono *tagit*, *attigat*, accanto a *tango*: tali *fuam* ecc., *attulat* ed anche *parens* (ἡ τεκοῦσα) accanto a *pariens* (ἡ τίκτουσα). L'autore tenta dimostrare esservi un divario di senso in varî esempî fra le forme ch'egli giudica aoristiche e quelle del presente: gl'indizî di sì fatta differenza non ci sembrano per altro nè molti nè di grande valore, sebbene non privi d'una certa importanza.

(61) Ove le università non siano altro che scuole erudite od istituti di preparazione a certe professioni, l'esperienza prova, afferma il CURTIUS, che l'insegnamento superiore degenera in arida pedanteria « Wahrhafter segen entspringt nur bei freier entfaltung der mannigfaltigsten wissenschaftlichen bestrebungen, bei denen die frage nach dem unmittelbaren nutzen, nach der augenblicklichen anwendung eine durchaus untergeordnete bleiben muss » (*K. S.*, I, pp. 78-9). Indi appare l'importanza della facoltà filosofica « commune artium vinculum », facoltà il cui stato è supremo indizio dello spirito scientifico d'un' università (ibid.). Indi appare come agl'insegnanti superiori spetti non solo tener dietro allo svolgimento della scienza ed anche concorrere ad esso, ma eziandio educare i giovani a questo lavoro (p. 81). Indi appare, infine, il grande valore delle università non solo per la gioventù che le frequenta, ma per l'intiera regione cui ciascuna di esse appartiene, valore che consiste, come osserva egregiamente l'autore, nell'azione educatrice che ogni alto studio scientifico esercita non pure sulla mente, ma anche sul carattere morale di chi vi attende, inclinandolo al culto d'ogni nobile idea (onde troppo spesso la vita pratica ci allontana), mantenendo nello spirito una costante attività, avvezzandolo al rispetto delle altrui opinioni ed a considerare, più che l'apparenza, la realtà delle cose.

(62) Esse si riferiscono ad » eine reihe von incidenzpunkten..., welche zwischen litauischen spracherscheinungen und ähnlichen in den beiden classischen sprachen stattfinden (pp. 81-2). Vi si paragona, ad esempio, il *-k-* dell'imperativo lituano col *-κα* greco dei perfetti e dei tre notissimi aoristi dell'attivo, col *c* (*k*) lat. in *ja-c-io*, *fa-c-io* ecc. (p. 94).

parti, era stata seguita da nuove investigazioni, doveva nascere e farsi sempre più vivo in un glottologo, che, come il CURTIUS, era eziandio un cultore della filologia classica e le due scienze voleva congiunte l'una coll'altra, il desiderio di mostrare, anche ai dotti meno favorevoli al metodo comparativo, qual prova potesse fare di sè questo metodo sul campo dell'etimologia greca, su quello ove sì deplorevole saggio del proprio valore avevano dato le vecchie scuole. L'impresa, certamente non facile, già era stata tentata da Teodoro Benfey nel suo *Griech. wurzellexicon* (63), ma ben si può dire, senza venir meno alla reverenza dovuta alla memoria dell'illustre professore di Gottinga, che, per non sufficiente severità di metodo, quel lavoro non ebbe nè poteva avere il successo sperato e che al Benfey investigatore d'etimi greci è di gran lunga superiore il Benfey maestro di glottologia e filologia indiana. L'esito poco felice di tale tentativo non isgomentò il CURTIUS, non lo distolse dal rinnovarlo con criterî assai più rigorosi e corrispondenti ai progressi della fonologia comparativa. E non valsero a distoglierlo dal malagevole lavoro nè la necessità d'una lunga preparazione, nè le cure dell'insegnamento, nè quelle che richiesero da lui altri scritti di minore importanza, nè infine i patimenti non lievi di corpo dai quali fu travagliato per guisa che uno de' suoi biografi notò ben convenire al libro di cui qui si tratta il nome di « figlio del dolore ». Dopo quasi dieci anni di lavoro l'opera insigne venne data alla luce. Il primo dei tre libri di cui essa consta è un'importante introduzione, in cui si descrivono brevemente e si giudicano con molta imparzialità e finezza di critica i tentativi etimologici degli antichi e dei moderni e s'espongono le norme che l'autore crede doversi seguire in sì fatte indagini (64). Principî metodici di supremo valore sono per lui questi: doversi procedere dal lessico d'ognuna delle singole lingue per cercarvi quanto è indubbiamente comune ad essa colle favelle affini, senz'immatura indagine degli elementi più semplici; doversi in tale lavoro comparativo usare sicuri criterî sì per quanto concerne i suoni sì in ordine al senso. Delle leggi fonetiche il CURTIUS mostra qui di avere un concetto severissimo, ed è cosa che molto importa notare anche per ciò che intorno a tale argomento dovremo osservare più tardi (65). Assai pregevoli sono le sue

(63) Berlino, 1839-42: pubblicato come prima parte, che non ebbe continuazione, d'una grande grammatica greca.

(64) Non possiamo qui astenerci dal ricordare la lealtà con cui, nell'*Einleitung* di cui discorriamo (n° 2), riconobbe i meriti di Fil. Buttmann, che rimase straniero al nuovo metodo comparativo, e di Crist. Aug. Lobeck, che ad esso si mostrò acremente avverso ancora nel 1853 (v. *Pathologiae gr. sermonis elementa*, I, p. VII). Nè ci è permesso passare affatto sotto silenzio le osservazioni critiche del CURTIUS intorno agli effetti d'un uso non sufficientemente razionale fatto in varia guisa dell'antico indiano. Notiamo qui soprattutto la confutazione della dottrina pottiana di radici secondarie formate con aggiunta di prefissi mutilati (v. il n° 6 dell'*Einleitung* e la nostra *Glottologia aria recentissima*..., Roma-Torino-Firenze, 1877, p. 50, nota 2) e di quella che principalmente il Benfey e Leone Meyer professarono intorno all'identità primitiva di non pochi suffissi tematici forniti di simili funzioni, ma diversi fra loro per più o men gravi differenze fonetiche (v. l'*Einleit.* citata, n° 9).

(65) « Gerade in dem leben der laute lassen sich am sichersten feste gesetze erkennen, die sich beinahe mit der consequenz von naturkräften geltend machen. Lautgesetze sind die einzige sichere grundlage alles verständigen etymologisirens » (v. il n° 11 della citata *Einleit.* e specialmente le pp. 80-1 della 5ª edizione dell'opera di cui discorriamo: avvertasi che nella 1ª ediz. (I, p. 68) manca il « beinahe » che tempera l'ardita affermazione). E qui il lettore non dimentichi che G. CURTIUS aveva avuto a Praga collega ed amico quello Schleicher cui la natura del suo ingegno e la dottrina che professava intorno al linguaggio inclinavano a concepire in modo rigoroso le leggi fonetiche. V. per altro le pp. 427-8 della quinta edizione dei *Grundzüge*...

considerazioni intorno alla storia dei significati (66): vi si trovano i concetti più fondamentali d'una 'dottrina del senso' ('bedeutungslehre', com'egli l'appella, o, come ora suol dirsi, 'semasiologia'). Bene egli avverte come il linguaggio, studiato con metodo storico, ci apparisca procedere non da poche idee indeterminate ed astratte a molte determinate e concrete, ma da queste a quelle (67): bene egli mette in rilievo l'importanza del verbo come mezzo per risalire alla più antica significazione d'una radice e quella che vuolsi attribuire alla metafora naturale, popolare, nella trasformazione dei sensi. All'introduzione storica, critica, metodologica, contenuta nel primo libro dei *Grundzüge*..... tien dietro nel secondo, di carattere etimologico e lessicale, l'esposizione d'una lunghissima serie d'esempî dei suoni greci corrispondenti regolarmente ai suoni protoariani (68). In questo libro come nel seguente i singoli gruppi di parole greche vengono illustrati per mezzo della comparazione colle più importanti fra le lingue affini e d'un breve commento critico e bibliografico: illustrati nei loro elementi fonetici e nei loro valori ideologici. Il libro terzo, di natura soprattutto fonologica, è una diffusa e minuta trattazione dei continuatori greci irregolari (o, come assai meglio nelle singole parti di essa li denomina l'autore, « sporadici ») dei suoni ariani primitivi e fondamentali. Di molta importanza per chi si fa ad investigare il carattere scientifico di G. CURTIUS sono le considerazioni generali ch'egli premette allo studio delle varie rappresentanze sporadiche. V'appare nella più chiara guisa il concetto soverchiamente esteso ch'egli aveva degl''indebolimenti fonetici' (69): soverchiamente esteso, abbiam detto, perchè non lievi nè poche alterazioni di suoni le quali si sottraggono alla teorica del CURTIUS si possono addurre ed in parte furono addotte a prova di tale giudizio. Fra le varie serie di fenomeni di cui si discorre con trattazione particolareggiata nel libro terzo meritano speciale menzione i mutamenti sporadici dei suoni esplosivi e quelli dei suoni spiranti. Parecchi indici accrescono pregio all'opera, della quale ben si può affermare che poche altre sono state composte da uomini sì atti per natura ed educazione d'ingegno e per potenza di volontà ed in guisa sì acconcia a conseguire il loro fine. La materia sì grande e sì varia che occorreva ci appare raccolta in gran copia con mirabile diligenza e sagacia: si trae profitto e da antichi e da moderni e degli uni e degli altri si fa menzione con cura. Nè forse d'altra opera di cotal genere potrebbe dirsi con maggior ragione che « Spiritus intus alit, totamque infusa per artus Mens agitat molem et magno se corpore miscet ». È una mente che si vale, con costante

---

(66) V. il n° 12 ed i seguenti dell'*Einleitung*.

(67) Egli si giova, com'è affatto naturale, di quest'importante verità nell'investigazione del primitivo valore delle parole corrispondenti ai più alti concetti, ma con molta moderazione e prudenza. « Denn das steht fest, es gibt unter den wurzeln der indogerm. sprachen solche, die — ob vom ersten anfang an, mag dahin gestellt bleiben — aber die jedenfalls schon vor der sprachtrennung recht eigentlich geistige thätigkeiten bedeuten » (v. pp. 102-3 della 5ª ediz. dei *Grundzüge*...).

(68) Tali esempî sono in numero di 1179, tratti da 671 fra parole e famiglie di parole e soltanto da sillabe radicali, non compresi quelli che si riferiscono alle vocali. V. le pp. 407-8 della 5ª ediz. Nella 1ª abbiamo 1123 in luogo di 1179, 619 in vece di 671.

(69) « Schwächung... ist das hauptprincip für allen weder durch die berührung der laute unter einander, noch durch die zwecke des sprachbaues... bedingten lautwandel » (v. p. 410 della 5ª ediz.). « Auch für die unregelmässige oder sporadische lautvertretung muss uns der grundsatz als richtschnur dienen, dass nur ein übergang des stärkeren lautes in den schwächeren, nicht umgekehrt zu erwarten ist » (p. 437 dell'ediz. cit.).

studio della continuità scientifica e con riconoscimento d'ogni vero merito, del lavoro dei predecessori, anche di ben altra scuola, ma non mai senza severo e libero esame, non mai rinunziando, ove per qualche cagione le sembri necessario od almeno utile, a cercare vie nuove. È una mente che procede con fine cautela e circospezione, con un rigore di metodo che parrà ben degno d'ammirazione ogni volta che si paragoni, come vuole giustizia, non solo con quello che gli tenne dietro e ne trasse vantaggio superandolo, ma eziandio, anzi soprattutto, con quello che lo precedette (70). È una mente che, fornita d'attitudini mirabilmente varie, non trascura l'analisi minuta dei singoli fatti per amore delle idee generali nè queste per quella, non le parti pel tutto nè il tutto per le parti, ed indaga con pari amore le alterazioni dei suoni e quelle dei sensi, intenta sempre alla doppia serie di fenomeni nella quale consiste la doppia vita del linguaggio, il carattere essenziale di esso e della scienza di cui è oggetto (71). È, infine, una mente che mostra il proprio valore, il lungo e profondo studio dello argomento intorno a cui si travaglia ed il grande amore di esso nella razionale semplicità del disegno dell'opera, nella forma esatta, chiara, attraente dell'esposizione, pregi per cui ben può affermarsi che i *Grundzüge*..... sono fra i libri meglio ideati e meglio scritti che ci offra la scienza germanica ed il più atto a destare ed a mantenere negli studiosi l'amore delle indagini per cui fu composto. Degni del lavoro furono i risultamenti di esso. L'etimologia greca venne fondata sulla solida base di una fonologia il cui metodo ci appare, come già s'è avvertito, assai più severo che prima non fosse e così sottratta ad ogn'insano ardimento; bene avviata l'indagine semasiologica; unito indissolubilmente lo studio degli elementi radicali della lingua greca coll'investigazione comparativa di quelli che le altre favelle ariane ci porgono e congiunte con nuovo vincolo la filologia classica e la glottologia (72). Che l'opera insigne sia stata accolta con quel favore di cui era degna, non solo in Germania, ma presso ogni altra colta nazione, facilmente si scorge e dalle cinque edizioni pubblicate

---

(70) V. quanto fu notato sopra intorno al Benfey ed a L. Meyer e circa il concetto che il Curtius manifestò delle leggi fonetiche. Fu costante sua cura distinguere il certo dall'incerto, dando così agli studiosi occasione e stimolo a nuove ricerche, e si mostrò inclinato piuttosto a tenere prudentemente disgiunti che ad unire fra loro elementi di cui gli paresse dubbia per qualsiasi ragione l'identità d'origine. Non ostante il suo severo concetto delle leggi fonetiche egli reputò aver avuto luogo certe alterazioni di suoni che l'odierna fonologia, attenendosi a più rigorosi criterî, non può più ammettere nè come certe nè come probabili. Si paragoni, ad esempio, la dottrina dell'aspirazione sporadica d'esplosive nei *Grundzüge*... (libro 3°, A), 3, pp. 500-23 della 5ª ediz.) con quanto si legge intorno a tale argomento nella *Griech. grammatik* [2] di Gust. Meyer (Leipzig, 1886, pp. 207-15), soprattutto poi la teorica del mutamento sporadico delle spiranti esposta dal Curtius *(Grundzüge...*, libro 3°, D), pp. 558-682 dell'ediz. cit.) col capo 6° dell'opera del Meyer (p. 216 e segg. della 2ª ediz.): qui merita speciale menzione il fatto che G. Curtius perseverò nel giudicare lo ζ delle terminazioni verbali -άζω, -ίζω, provenuto da un jod che, in condizioni identiche, sarebbe andato perduto in -άω ecc. (v. *Grundzüge*[5]..., p. 627 e segg.; *Das verbum der griech. sprache*..., II[2], 1880, p. 339 e segg.); cfr. Gust. Meyer, op. cit., pp. 217-8.

(71) Il lettore non può avere dimenticato che il Curtius assegnava alla glottologia un posto intermedio fra le scienze della natura e quelle dello spirito (v. la nota 58).

(72) L'azione benefica esercitata dai *Grundzüge*... sugli studî fonologici e sugli etimologici non solo ci appare in opere di carattere scientifico (come, ad esempio, nella parte del *Compendium*... dello Schleicher nella quale si tratta dei suoni greci e nel *Griech.-latein. etymolog. wörterbuch* pubblicato a Lipsia nel 1877 dal Vanicek, uno dei più valenti allievi del Curtius), anche in lavori di glottologi d'altra scuola, ma eziandio ci si manifesta in libri scolastici composti per rendere più razionale e più agevole l'apprendimento delle parole greche nei ginnasî e nei licei.

in venti anni e dai giudizî di critici autorevolissimi e dalle versioni in inglese ed in russo (73). Principalmente per quest'opera il nome di G. Curtius vivrà nella storia della scienza come quello d'uno fra gl'insigni uomini che, dopo i supremi maestri della glottologia comparativa e storica, più si resero benemeriti di essa e più concorsero a procacciarle il favore dei filologi e ad estenderne lo studio ben oltre ai confini della Germania.

Poco abbiamo a dire intorno ad altri scritti pubblicati dal Curtius durante la sua dimora a Kiel. D'alcuno di essi appena occorre far cenno; tale è quello in cui si discorre, con affettuosa reverenza, delle lettere di Guglielmo di Humboldt a Feder. Welcker (74). Nè guari men brevi dobbiamo essere qui per ciò che concerne l'ora-

---

(73) Le quattro edizioni che tennero dietro alla prima (negli anni 1866, 1869, 1873, 1879) ci mostrano con quanta cura l'autore si valesse d'ogni utile risultamento e delle proprie e delle altrui ricerche per accrescere valore a' suoi libri, fra i quali nessuno poteva essergli più caro che quello di cui qui si discorre. Fra i nuovi etimologi a cui dovette non poco ricorderemo qui Aug. Fick: fra i dotti alla cui opera ricorse basti qui menzionare il suo antico allievo, poscia collega ed amico Ern. Windisch. Per cura di esso nella 4ª ediz. (1873) vennero aggiunte comparazioni con voci celtiche: anche maggiori sono i suoi meriti verso la 5ª ediz., che l'autore pubblicò come « *unter mitwirkung von* Ernst Windisch *umgearbeitete* » (v. la prefazione di essa, p. IX).

Fra i critici di cui dobbiamo accennare i giudizî intorno ai *Grundzüge*... ricorderemo qui in primo luogo lo Schweizer-Sidler (v. *Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, VIII, 1859, pp. 437-53; XII, 1863, pp. 299-313). Il libro del Curtius è da lui giudicato frutto « ernsten fleisses, wiederholten nachdenkens und allseitiger durcharbeitung »: in esso « das gefundene im ganzen klar und mit der einfachheit dargestellt wird, wie sie die reife der forschung bekundet ». Il dotto critico mette in rilievo i pregi delle singole parti dei *Grundzüge*...., pur notando come i principî glottologici del Curtius non siano forse interamente così solidi come l'autore dell'insigne opera mostrò di reputarli, profondamente convinto, ed opponendo qua e là qualche osservazione a singoli risultamenti degli studî del Curtius. Nuove lodi ebbe questi dallo Schweizer-Sidler per la 2ª edizione dei *Grundzüge*... (v. la *Zeitschr.* citata, XV, 1886, pp. 312-7). — Assai favorevole riuscì al Curtius anche il giudizio d'un glottologo d'altra scuola, Leone Meyer (*Götting. gel. anzeigen*, 1859, pp. 459-70; 1863, pp. 224-36). Il valente seguace del Benfey non dissimula punto le gravi differenze esistenti fra le opinioni glottologiche da lui professate e quelle del Curtius; manifesta il suo avviso che non si possa nello studio delle parole procedere con criterî affatto rigorosi e che le rappresentanze sporadiche apparirebbero nei *Grundzüge*... assai più numerose ove si fosse estesa l'indagine all'intiero lessico greco: conchiude per altro affermando ch'essi « unter den werken, die die vergleichende sprachforschung bis jetzt hervorgebracht hat, unbedingt eine der ersten stellen annehmen ». — Ugo Weber (*Zeitschr. f. das gymnasial-wesen*, 1859, pp. 613-24, e 1864, pp. 122-31) espose diffusamente, approvando, i concetti fondamentali contenuti nel primo libro dei *Grundzüge*...; sottopose ad esame, il cui risultato fu in parecchi casi non favorevole al Curtius, singole asserzioni di lui che leggonsi nel terzo libro; pose termine al suo scritto con grandi lodi. Un'altra più estesa recensione della 2ª parte dei *Grundzüge*... fatta dal medesimo autore leggiamo nei *Neue jahrbücher f. philologie und pädagogik*, LXXXVII, 1863, pp. 585-616. — Lo scritto di Lodov. Lange nella *Zeitschr. f. die österreich. gymnasien* (1860, pp. 103-20, e 1863, pp. 203-13) non potè essere da noi consultato. — Fra i critici che assai encomiarono i *Grundzüge*... siamo lieti di poter qui annoverare anche lo Steinthal, che nella sua *Zeitschr. f. völkerpsychologie u. sprachwiss.* (I, 1860, pp. 416-32, e III, 1865, pp. 249-56) ne trasse occasione d'esporre considerazioni sue intorno ai sensi delle parole ed al cómpito dell'etimologia, considerazioni le quali lo inducono ad affermare che l'opera del Curtius ha importanza maggiore di quella che l'autore stesso giusta le sue opinioni può attribuirle. — Un giudizio non guari favorevole intorno ai *Grundzüge*..., considerati in relazione coi risultati degli studî fonologici più recenti, venne dato da E. A. Wharton nell'*Academy* (nº 739), discorrendo dell'ultima edizione della versione inglese dell'opera insigne, come apprendiamo dalla *Berl. philolog. wochenschr.*, 1886, col. 1038.

Daremo termine a questa nota menzionando i traduttori inglesi dei *Grundzüge*..., A. S. Wilkins ed E. B. England (la cui versione fu pubblicata a Londra la prima volta negli anni 1875-6 ed in quinta edizione nel 1886). L'opera del Curtius fu tradotta anche in russo con aggiunte dal Lugebil (Pietrob., 1882).

(74) *Wilhelm von Humboldt (Götting. gel. anzeigen*, 1859, nº 168, =*K. S.*, I, pp. 47-51).

zione letta nell'anniversario della nascita del re Federico VII (6 ottobre 1859) (75). Vi s'esamina l'idea di 'regno', di 'potere regale', per mezzo dell'analisi etimologica, investigando con essa come tale idea siasi formata presso i più insigni popoli ariani (76): vi si mostra come delle varie denominazioni date alla dignità regia le une non abbiano, le altre abbiano significato sino da principio tale dignità (77). Maggiore importanza ha per la glottologia lo scritto sulla legge del trisillabismo nell'accentuazione delle due lingue classiche (78). In esso l'autore si propose di dimostrare che la limitazione dell'accento alle tre ultime sillabe delle parole è d'origine grecoitalica e per rimuovere obbiezioni non lievi ricorse a spiegazioni tratte dallo studio dell' 'analogia', di cui mise in rilievo con grande efficacia l'azione nella vita del linguaggio (79). Non parendoci qui necessario occuparci del discorso *Über die pietät* (80), nel quale si fa la storia dell'importante concetto indicato, veniamo tosto alla lezione ch'egli fece innanzi ad uditori in gran parte piuttosto colti che dotti, intorno alla storia ed al cómpito della filologia, il dì 22 febbraio 1862 a Kiel (81). Nella forma più adatta all'occasione, accennata la necessità d'indagini molto minute, ma cospiranti a scopi di ben maggiore estensione (82), si cerca la natura della filologia nella storia di essa. Notevole soprattutto è la parte in cui si descrive lo svolgersi del concetto veramente scientifico della

---

(75) *Über den könig* (*K. S.*, I, pp. 56-73).

(76) Degno d'osservazione è quanto insegna l'autore circa il valore di sì fatto metodo. « Die sprache... ist... der unmittelbare, nur halbbewusste ausdruck des mit ihr zugleich heranwachsenden sinnens und denkens der wölker... Die sprache ist mithin das zeugniss von einem geisteslebens, das weit über alle historische überlieferung, weit über das erste erwachen der philosophie hinausreicht. Die sprachen verrathen durch ihre wörter, wie sich die welt, wie sich die erscheinungen des äussern und des inneren lebens in der anschauung der völker abspiegelten. » E bene s'aggiunge che « auf verschiedenen wegen gelangten die einzelnen völker von verschiedenen vorstellungen und anschauungen aus zu den allen gemeinsamen begriffen » (pp. 59-60).

(77) Fra le seconde nota l'autore come parecchie contengano il concetto di 'duce d'esercito': « mit feiner ironie », osserva il fratello Ernesto (*K. S.*, I, p. XVII), « betonte er in seiner rede über den könig, wie wohl der herzogsname einem landesfürsten anstehe ».

(78) *Das dreisilbengesetz der griech. u. lat. betonung* (*Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, IX, 1860, p. 321 e segg., = *K. S.*, II, pp. 115-32). Di tale argomento discorremmo, seguendo principalmente il Corssen, nella nostra *Grammatica storico-comparativa della lingua latina* (Roma-Torino-Firenze, 1872, p. 117 e segg.) e ne trattò recentemente lo Stolz nella sua *Lat. grammatik* (Müller Iw., *Handbuch der klass. altertums-wiss.*, II, 1885, pp. 194-5).

(79) « Vor allem durchdringt das ganze sprachleben die macht der analogie. Die sprache hat ein gefühl für die zusammengehörigkeit der verwandten formen; eine jede von diesen wirkt auf die andre ein und es gibt ein unverkennbares streben sie einander ähnlich, ja gleich zu machen, kleine aus den individuellen bedingungen hervorgegangene verschiedenheiten auszugleichen. Dies bestreben wird im laufe der sprachgeschichte immer lebendiger, es wirkt dahin, dass die anomalien immer mehr schwinden und im laufe der zeit eine immer monotonere analogie herrschend wird » (*K. S.*, II, p. 124). Il lettore vedrà meglio più tardi quanta sia l'importanza che le parole testè citate hanno nella storia del pensiero del Curtius. Per ciò che spetta all'uso da lui fatto del principio d'analogia vuolsi qui osservare che non riuscì a rendere ragione se non d'una parte dei fenomeni onde si poteva da' suoi avversarî trarre obbiezioni contro la sua dottrina. V. Stolz, libro cit., l. c.

(80) Letto il dì 6 ottobre 1861 nell'università di Kiel, anch'esso per festeggiare l'anniversario della nascita del re, a cui esprime con molta nobiltà l'ossequio e gli augurî del corpo accademico (*K. S.*, I, pp. 1-14).

(81) *Üb. die geschichte u. aufgabe der philologie* (*K. S.*, I, pp. 110-31).

(82) « Ist... bei allem wissenschaftlichen streben immer dies doppelte wahrzunehmen, genaue erforschung des einzelnen auf der einen seite und auf der andern das bemühen, das einzelne zu einem ganzen zu verbinden, durch den hinblick auf grosse zwecke, auf umfassende in einander greifende aufgaben die einzelne arbeit zu beleben und zu erwärmen » (op. cit., p. 111).

filologia dalle investigazioni omeriche di quel grande maestro che fu Feder. Aug. Wolf e gli splendidi effetti di esse (83), si mette in rilievo l'unità dello studio filologico nello scopo e nel metodo ed il divario fra filologia e storia (84).

Colla stampa di questo discorso G. CURTIUS prendeva commiato da Kiel, il cui clima non gli era favorevole e la piccola università non poteva essere campo abbastanza esteso all'attività d'un professore che aveva già dato sì splendide prove d'ingegno e di sapere. Chiamato a Lipsia verso la fine dell'anno 1861 come successore di Greg. Gugl. Nitzsch, sì noto per i suoi studî omerici, morto nell'anno testè indicato (85), G. CURTIUS accettò, dopo qualche mese d'esitazione, la cattedra offertagli, su cui doveva risplendere della più viva luce il suo ingegno. Diede principio al suo insegnamento, il dì 30 aprile 1862, con una prelezione intorno alle relazioni fra la filologia e la scienza del linguaggio (86): discorso assai commendevole per copia di concetti, per efficacia e dignità di forma, nel quale, ritornando ad un argomento di cui già aveva diffusamente ragionato nei più bei giorni della sua giovinezza (87), mostrò con nuova forza la necessità in cui sono filologi e glottologi di valersi gli uni dell'opera degli altri e di valersene con cognizione critica dei metodi seguiti, sebbene non negasse esservi notevole divario fra i cómpiti della glottologia e della filologia (88). Scopo proposto alla sua vita scientifica affermò essere l'unire in viva reciprocità d'azione le due scienze ed a sì fatta unione sperare di poter concorrere anche coll'insegnamento a cui dava principio (89). Nè le sue speranze furono vane: anzi esse vennero,

---

(83) Il nuovo studio filologico della civiltà grecolatina e d'altre, anche non ariane, nota il CURTIUS come potesse aver luogo soltanto « ...seitdem Wolf gezeigt hatte, wie man jedes schriftwerk aus seiner eigenen zeit und nach seiner eigenen weise zu deuten habe » (pp. 125-6).

(84) Bene si conchiude con Massimil. Müller: « das ziel der philologie in ihrem höchsten sinne ist nur eins, zu lernen was der mensch ist, indem sie lernt was er gewesen ist » (p. 131). Come nel modo particolare con cui tende a conseguire tal fine la filologia si distingua dalla storia, nel senso in cui dai più suolsi usare tale parola, è detto a p. 129.

(85) Intorno all'onorevolissimo invito il fratello Ernesto ci dà la seguente notizia: « König Johann war durch einen akademischen vortrag, welcher ihm durch unsere jetzige kaiserin » (l'imperatrice Augusta, v. sopra, nota 26) « mitgetheilt war, auf meinen bruder aufmerksam geworden. So wurde minister Falkenstein veranlasst, sich mit der leipziger Facultät in verbindung zu setzen und der ministerialrath Gilbert nach Kiel zu schicken, um mit meinem bruder zu verhandeln » (*K. S.*, I, pp. XVIII-XIX). È un esempio, che giova ricordare anche presentemente, d'ossequio reso alla scienza non solo con parole, ma con fatti.

(86) *Philologie u. sprachwissenschaft*, Leipzig, 1862 (=*K. S.*, I, pp. 132-50). Una versione libera di questa prelezione venne aggiunta dal Fumi alla sua traduzione delle *Erläuterungen...* del CURTIUS pp. 227-43).

(87) V. sopra, nota 14 ecc.

(88) « Das gebiet des allgemeinen sprachforschers ist die naturseite, das des philologischen, so zu sagen, die culturseite der sprache. Weil aber eine jede sprache ein gewordenes ganzes bildet, ist die eine seite von der andern unmöglich ganz zu trennen. Der philologische sprachforscher läuft gefahr die anfänge und ersten grundlagen der sprache zu verkennen, der allgemeine die spätere entwicklung und feinere ausbildung zu unterschätzen... (*K. S.*, I, p. 147). Intorno alle relazioni fra le due scienze v. anche i discorsi del Clemm (*Üb. aufgabe und stellung der class. philologie, insbesondere ihr verhältniss zur vergleichenden sprachwissenschaft*, Giessen, 1872), dello Schenkl (*Werth der sprachwissenschaft für die class. philologie*, Gräz, 1864), del Kerbaker (*La filologia comparata e la filologia classica*, Napoli, 1875), soprattutto poi quello del Brugmann (*Sprachwissenschaft u. philologie*, nel libro *Zum heutigen stand der sprachwissenschaft*, Strassburg, 1885, pp. 1-41), ove si sottopongono ad esame le opinioni di G. CURTIUS e d'altri dotti e la dottrina comparativa delle lingue indogermaniche viene giudicata parte della filologia indogermanica.

(89) « Indem ich von der verbindung der philologie und sprachforschung redete, habe ich... damit das

come più tardi vedremo, assai superate dall'esito felicissimo delle lezioni. Il suo insegnamento s'estese dapprima a campo assai vasto, ma poscia si venne restringendo: le materie nelle quali segnalavasi in particolar guisa erano l'introduzione alla glottologia, la grammatica delle due lingue classiche e la critica omerica. Come la fama di dotto insigne e di professore abilissimo traesse a lui sempre maggior numero di studiosi, non solo dalle varie parti della Germania, ma da contrade straniere ed anche da terre molto lontane, più opportunamente si dirà quando s'avrà a discorrere degli onori a lui resi dalla reverente gratitudine di non pochi valenti discepoli. Ora l'ordine della nostra trattazione esige che si faccia menzione di varî scritti da lui pubblicati nei primi anni della sua dimora a Lipsia.

Ricorderemo innanzi tratto le *Bemerkungen zur griech. dialektologie* (90), nelle quali il Curtius tentò dimostrare non doversi restringere, come aveva fatto H. L. Ahrens, il campo dell'eolismo ai dialetti dell'Asia minore eolica e di Lesbo, della Beozia e della Tessaglia, ma estendere per guisa da aggiungere ad essi quelli dell'Arcadia e di Cipro, ricostruendo così un eolismo collettivo di maggiore ampiezza, del quale gli parve essere principale carattere « un'assai più grande mutabilità », ossia « una meno determinata intonazione della vocale » che negli altri dialetti. Posteriori indagini, fra cui giova menzionare quelle dello Schrader, dimostrarono essere assai minore di quello che al Curtius pareva il valore degl'indizî di speciale affinità fra i dialetti accennati: anzi, soprattutto per opera dello Hinrichs e del Führer, il nome d'eolico fu limitato all'idioma delle colonie greche dell'Asia minore nella parte settentrionale della costa d'occidente ed a quello delle isole vicine, fra cui notissima è Lesbo. Ma, dopo che la pubblicazione d'un importante documento epigrafico nel 1882 fece conoscere assai meglio che prima non fosse possibile il dialetto della Tessaglia settentrionale, non mancarono alla dottrina d'un eolismo collettivo nuovi propugnatori: tali furono principalmente il Prellwitz ed il Brand, di cui il primo s'accostò all'Ahrens, il secondo al Curtius (91). Non ci arresteremo qui a considerare i varî e forti argomenti che questi, in un'adunanza di filologi a Meissen, nel 1863 opponeva a coloro che per la loro dottrina circa le primitive funzioni dei casi vennero appellati 'localisti' (92). Nè occorrerà, dopo quanto abbiam detto intorno ai principî seguiti dal Curtius nel comporre la *Griech. schulgrammatik*, discorrere a lungo del libro con cui l'autore

---

besondere ziel bezeichnet, das ich mir zur wissenschaftlichen aufgabe meines lebens gesetzt habe, die classische philologie, welche zu lehren und zu fördern mir obliegt, mit der allgemeineren sprachforschung in lebendige wechselwirkung zu setzen. Auch in meinem lehramt an der hiesigen universität... hoffe ich mir für diese besondere richtung einen platz zu gründen... (*K. S.*, I, pp. 149-50).

(90) *Götting. nachrichten*, 1862, pp. 483-98 (=*K. S.*, II, pp. 150-63). Di questo scritto e d'altri di simile argomento, dovuti ad altri investigatori, già toccammo altrove (*La lingua greca antica*, pp. 389-93 e 481: ivi il lettore troverà i necessarî cenni storici e critici intorno agli studî dei quali fu oggetto la pretesa unità eolica).

(91) V. intorno all'unità eolica anche le osservazioni del Windisch, *Georg Curtius*, pp. 12-3.

(92) *Üb. die localistische casustheorie mit besonderer riicksicht auf das griech. u. lat.* (*Zeitschr. f. die österreich. gymnasien*, 1863, p. 803 e segg., =*K. S.*, II, pp. 164-75). Di questa materia si discorre dal Curtius anche nel cap. XVI delle *Erläuterungen...*, di cui tosto ci occuperemo. Intorno ad essa si consulti in especial guisa la prima parte del libro dello Hübschmann *Zur casuslehre* (München, 1875), quello dello Holzweissig circa la *Wahrheit u. irrthum der localist. casustheorie* (Leipzig, 1877) ecc. (v. *La lingua greca antica*, pp. 193-5).

stesso la commentò in modo veramente degno di lui e dell'opera sua (93). A considerazioni generali circa il nuovo metodo nell'insegnamento elementare del greco tengono dietro avvertenze, di varia estensione, sempre dotte e chiare, intorno a tutti quei paragrafi della *Schulgrammatik* in ordine ai quali l'autore giudicava necessario od almeno assai utile rendere manifesti i motivi che l'avevano indotto a scegliere un metodo di trattazione fra i varî possibili. E la scelta ci appare effetto di sì lungo e cauto lavoro intellettuale, di tanta riflessione intorno alle esigenze della teorica ed a quelle della pratica, che mal si comprende come questo libro non abbia distolto qualche cieco ammiratore dei vecchi metodi da temerarie censure del nuovo, nè alcuni inesperti fautori d'ogni novità dal varcare i limiti innanzi a cui s'arrestava un uomo qual era G. CURTIUS. Oltre all'indicato valore pedagogico le *Erläuterungen*..... hanno quello che loro proviene da parecchi notevoli tentativi d'illustrazione di varî fenomeni grammaticali (94): onde si scorge come il buon successo ottenuto da questo commento alla *Schulgrammatik* si debba giudicare per più ragioni ben meritato (95). Assai più breve, ma di molto maggiore importanza scientifica è la dissertazione data alla luce dal CURTIUS nell'anno 1864 *Üb. die spaltung des A-lautes im griech. u. lat. mit vergleichung der übrigen europ. glieder des indogerm. sprachstammes* (96). È noto come fra i glottologi regnasse l'opinione che l'*a* protoariano, conservatosi inalterato nell'indoeranico, si scindesse in *e*, *o*, *a* in singole parti del campo europeo (cui qui conviene aggiungere l'armeno). L'esame comparativo delle vocali che appariscono nelle sillabe radicali di 368 parole (97) fece scorgere al CURTIUS una conformità notevolissima, per numero e valore d'esempî, nella qualità della vocale fra il greco ed il latino ed anche, principalmente per quanto concerne l'*a* e l'*e*, fra questi due linguaggi, il tedesco ed il lituslavo (98). Sì fatta conformità non poteva parer tale al valente investigatore che fosse permesso attribuirla a mero caso o ad azione di consonanti vicine sulle vocali di cui qui si discorre. Egli propose modestamente, come « possibile », un'altra spiegazione: in un'età posteriore alla separazione dell'indoeranico dalla primitiva unità ariana, ma anteriore allo svolgimento delle singole lingue fondamentali

(93) Le *Erläuterungen zu meiner griech. schulgrammatik* (Prag, 1863), di cui qui si tratta, ebbero origine da una serie d'osservazioni pubblicate dal CURTIUS intorno alle singole parti della sua grammatica nella *Zeitschr. f. die österreich. gymnasien*, 1853-6, per esporre le ragioni che lo guidarono nella scelta e nell'ordinamento della materia, nella spiegazione di certi fatti, nell'uso d'alcuni termini, soprattutto a profitto di quegl'insegnanti che non avevano fatto studî glottologici comparativi.

(94) Ciò è notato anche da Leone Meyer nel giudizio che diede di questo libro *(Götting. gel. anzeigen*, 1864, pp. 521-32).

(95) Una seconda edizione di esso fu pubblicata nel 1870: una terza nel 1875. Fu tradotto in lingua italiana dal Fumi con proemio ed appendici (Napoli, 1868) e da Gius. Müller (Torino, 1868): in inglese dall'Abbott (1870).

(96) *Berichte üb. die verhandlungen der K. sächs. Gesellschaft der wissenschaften zu Leipzig, philolog.-histor. cl.*, XVI, 1864, p. 9-42 (=*K. S.*, II, pp. 13-49, edizione che qui citeremo). Per ciò che spetta alla storia degli studî intorno a quest'argomento vedansi le notizie bibliografiche di cui è corredata la brevissima trattazione da noi fatta di esso nel libro *La lingua greca antica*, pp. 91-5 e 477.

(97) V. i cinque elenchi di esse dati a pp. 38-49 dello scritto di cui discorriamo.

(98) L'autore non credette di poter estendere le sue ricerche al celtico, ma notò com'esso non gli sembrasse scostarsi nei proprî suoni vocali dagli altri linguaggi ariani d'Europa.

V. a pp. 18-23 i risultamenti delle comparazioni fatte nei cinque elenchi preaccennati. Notiamo qui soltanto che di 368 parole 271 ci presentano comune la qualità della vocale alle due lingue classiche, 97 ci offrono un divario fra esse: le prime stanno alle seconde pressappoco come 3:1.

ariane d'Europa, ossia in un'età « che vogliamo appellare europea », l'*a* si sarebbe attenuato avvicinandosi ad *e* in una gran parte dei temi, mentre in un'altra, almeno egualmente grande, s'è mantenuto senza mutamento; l'offuscarsi poi dell'*a* in *o* dovrebb'essere giudicato fenomeno assai meno antico ed avvenuto in singole famiglie di lingue, ma, nell'Europa meridionale, già in tempi anteriori alla separazione degli Elleni dagl'Itali (99). Il valore di questa dissertazione, uno degli scritti in cui G. Curtius meglio ci si manifesta come investigatore, apparirà nella sua pienezza a chi consideri l'azione esercitata da essa sulla formazione della dottrina fickiana dell'unità glottica ariana d'Europa (unità fra i cui caratteri più rilevanti è annoverata la frequente alterazione d'un preteso *a* primitivo in *e*) e sullo svolgimento della fonologia comparativa, la quale è giunta ad affermare, com'è noto, l'antichità protoariana dell'*e*.

Ai lavori dei quali abbiamo testè dato notizia parecchi altri d'assai minor momento potremmo aggiungere condotti a termine dal professore di Lipsia nell'anno a cui è pervenuta questa nostra narrazione (100). Ma qui giova soprattutto osservare com'egli non meno che nell'investigazione scientifica si mostrasse operoso nell'insegnamento. Già nel semestre invernale 1863-4 aveva dato principio ad esercitazioni grammaticali per gli allievi meglio preparati. Poco più tardi (1865-6) istituiva una 'Società grammaticale', a cui erano ammessi gli studenti che avevano udito le lezioni sue di grammatica greca e latina od altre simili. In principio del semestre il professore proponeva buon numero di temi (101) ed accoglieva con vivo piacere quelli che venivano opportunamente proposti da allievi: ciascuno di questi sceglieva fra essi quello che reputava meglio convenirgli. Nelle seguenti adunanze si leggevano i lavori, si disputava intorno ad essi, infine il professore manifestava il proprio parere, con severità temperata da squisita cortesia. Da tali esercitazioni ebbero origine, come si vedrà meglio fra poco, parecchie utili dissertazioni e ne fu ottimo effetto anche l'accostarsi di non pochi giovani valenti all'insigne maestro, dalla cui particolare benevolenza non potevano non trarre notevole profitto.

---

(99) Indizio di prolungata convivenza dei primi coi secondi, già divisi dagli altri Arii e d'Asia e d'Europa, parve al Curtius il comune possesso dell'*o* in 56 esempî. Anche qualche altro segno d'un'unità europea e d'un'unità grecoitalica viene accennato. V. per l'indicata spiegazione le pp. 24-6. Nelle seguenti 27-36 s'esaminano comparativamente varî elementi formali del nome e del verbo e notansi altre concordanze nella qualità delle vocali fra le due lingue classiche. « Auch hier », osserva egregiamente l'autore a p. 37), « zeigt sich wie überall in der sprachforschung, dass der sichere boden selbst für die individuellsten vorgänge einer einzelnen sprache erst durch die weiteste umschau im kreise des sprachstammes zu gewinnen ist. »

(100) Tali sono i seguenti: *Üb. die spuren einer lat. O-conjugation (Symbola philologorum bonnensium in honorem Frider. Ritschelii collecta*, Lips., 1864-7, p. 271 e segg., =*K. S.*, II, pp. 132-49); *Üb. die sprachliche ausbeute der neu entdeckten delphischen inschriften (Berichte* della Società scientifica di Lipsia, cl. filolog.-stor., XVI, 1864, pp. 216-37). Nel primo di essi notansi alcune tracce d'una antichissima coniugazione latina in *-o-ere*, che cedette il campo alla flessione in *-āre:* fra quelli che il Curtius giudicava avanzi sporadici di quella coniugazione citiamo qui solamente *aegrōtus* (cf. ἰσω-τό-ς, μισθω-τό-ς) da **aegroere* od **aegrōre*. Nel secondo dei due scritti indicati si mostra qual profitto la fonologia, la morfologia e la lessiologia greca possano trarre dalle epigrafi delfiche, appartenenti al 2° secolo av. e. v., delle quali ivi si tratta, e come il dialetto di esse offra tutti i caratteri del 'dorismo mite settentrionale' (giusta la denominazione ahrensiana), ma non in modo costante, e v'apparisca l'azione della κοινή e quella dell'eolismo. Di tale dialetto toccammo altrove, colle necessarie notizie bibliografiche (*La lingua greca antica*, pp. 364-5).

(101) Non pochi di essi ci sono resi noti dal Windisch (*G. Curtius*, p. 30).

Ma anche più delle esortazioni, dei consigli, dei giudizî di lui doveva valere ad eccitarli a buoni studî ed a dirigerli in essi l'esempio ch'egli dava loro di costante e veramente utile attività scientifica. Troppo lunga riuscirebbe questa nostra esposizione se noi volessimo ricordare, anche soltanto con un cenno, tutte le prove che della sua operosità intellettuale diede il CURTIUS a Lipsia nell'anno 1866, a cui è giunta la presente narrazione, e nei seguenti. Siamo pertanto costretti a non trattare se non degli scritti in cui meglio si manifesta la sua vita di pensiero, non aggiungendo a tale trattazione se non rapidi cenni intorno ad alcuni fra i lavori di minore importanza. Perciò, passando quasi sotto silenzio le poche pagine da lui pubblicate per illustrare i significati delle parole λογογράφος e ὑποκριτής (102), veniamo ad uno scritto che dell'individualità scientifica di G. CURTIUS ci fa scorgere un aspetto nuovo, ossia alla dissertazione, data alla luce nel 1867, *Zur chronologie der indogerman. sprachforschung* (103). Regnava allora nelle scuole di glottologia comparativa, soprattutto per la potente azione esercitata dalla morfologia boppiana, la dottrina dell'origine della flessione dall'agglutinazione, la quale non si poteva concepire se non come preceduta dalla struttura che fu detta 'isolante'. Tale dottrina aveva, per tacere d'altri, un noto autorevolissimo propugnatore in Augusto Schleicher. Conseguenza logica di sì fatta teorica era l'ammettere una lenta formazione del linguaggio protoariano, divisa almeno in tre periodi: nè era difficile il giungere, suddividendo, ad un numero assai maggiore d'età preistoriche. Unica guida in quest'arditissimo lavoro di ricostruzione scientifica poteva essere una fine ed accurata analisi della parola ariana, un'analisi che facesse risalire dalle forme più composte agli elementi più semplici onde quelle pressochè tutti reputavano provenute. L'esplorazione del gran campo glottico ariano già aveva reso manifesto doversi distinguere in esso più strati, come ora suol dirsi, d'assai varia antichità (104): parecchie scoperte qua e là erano state fatte, parecchie opinioni espresse intorno a singole parti del difficile argomento. Sceglierlo ad oggetto d'una speciale investigazione, estenderla all'intiera materia, anche limitandosi ai fatti di maggiore importanza, era impresa che doveva avere non minori degli allettamenti le difficoltà ed i pericoli: essa esigeva pari attitudine all'analisi dei fatti glottici ed all'ordinamento dei risultati di essa, pari ardire e prudenza. Per la

(102) *Üb. zwei kunstausdrücke der griech. literaturgesch. (Berichte* della Società scientifica di Lipsia, cl. filolog.-stor., 1866, p. 141-53, =*K. S.*, II, pp. 239-54). *Üb. die bedeutung des wortes* ὑποκριτής *(Rhein. mus...*, nuova serie, XXIII, p. 255-61, =*K. S.*, II, pp. 255-64). Noteremo qui solo i risultati di sì fatte ricerche. Da esse apprendiamo che « 'λογογράφος' nur eine dreifache bedeutung hat 'prosaiker, redenschreiber, geschichtschreiber' und das es zu keiner zeit des classischen alterthums mit ausschliesslichkeit von den ältesten geschichtschreibern gebraucht ist... » (*K. S.*, II, p. 244): « ὑποκριτής » poi è, in genere, « chi spiega, chi risponde » (« ...bei dem dramatischen ὑποκριτής ist... nur an die fortsetzung der aufführung, an die ablösung des chors durch den ihn aufnehmenden schauspieler zu denken » (libro cit., p. 253), onde i sensi di 'rappresentatore, attore, simulatore' (pp. 263-4).

(103) *Abhandlungen der philolog.-hist. cl. der K. sächs. Gesellschaft der wissenschaften*, Leipzig, V, pp. 185-261). Ne fece un accurato compendio il Giussani nella recensione che ne pubblicò e che presto citeremo. N'esponemmo anche noi i principali concetti nella *Glottologia aria recentissima*, § 17 (pp. 106 e segg.).

(104) Notevoli indizî di ciò troviamo già nel capolavoro del Bopp e nelle opere dei glottologi che tennero dietro al grande maestro, sì della scuola dello Schleicher e di G. CURTIUS, sì di quella del Benfey (del quale giova qui col CURTIUS stesso ricordare lo scritto pubblicato nella *Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, IX, 1860, pp. 81-132).

natura del proprio ingegno, in cui già notammo come mirabilmente s'unissero fra loro qualità che di rado trovansi congiunte in notevole grado, e per seria preparazione G. Curtius era fra i più atti al malagevole lavoro. Valendosi del metodo sopra indicato, traendo profitto dalle indagini altrui non meno che dalle proprie, egli giunse a dividere lo svolgimento del linguaggio protoariano in sette periodi, a ciascuno dei quali attribuì un carattere ben determinato (105). Quanto sia stato vivo l'interesse che destarono queste ricerche del nostro autore, interesse onde appare la loro opportunità nelle condizioni in cui trovavasi allora la glottologia comparativa, bene si scorge dall'esame che parecchi dotti fecero, come suolsi dei lavori più ragguardevoli, della dissertazione di cui discorriamo (106). Ai pregî di essa venne resa la lode dovuta: furono per altro, com'era affatto naturale in una discussione di tal genere, impugnate da varî critici parecchie dottrine del Curtius, fra le quali basti qui menzionare quella della tarda origine della flessione nominale, nè parve a tutti che vi fossero sufficienti ragioni per dividere la preistoria dell'ario in più di tre periodi (della struttura isolante, dell' agglutinante e della flessiva). Di questa stessa divisione venne messo in dubbio ed anche negato il valore da glottologi poco favorevoli od affatto avversi alla dottrina dell' origine della forma flessionale dall' agglutinazione e di questa dalla struttura isolante. La fede nelle varie soluzioni proposte, anzi nella stessa possibilità d'una soluzione veramente scientifica del problema glottogonico divenne sempre minore, facendosi sempre più manifesto come i fatti su cui erasi tentato di fondare le varie teoriche dello svolgimento del linguaggio protoariano potessero essere intesi, spiegati in modi assai diversi da quelli onde avevano tratto origine ed apparenza di valore le teoriche accennate (107). Noi reputiamo col Windisch che non senza profitto si diano pensiero di simili questioni uomini che sanno, come G. Curtius, nello studio di esse tenersi lontani da certe fantasticherie in cui sogliono compiacersi ingegni troppo meno serî. Non solo alcuni fatti appariscono irradiati di nuova luce, ma si rende sempre

---

(105) I. Periodo delle radici nella loro forma più semplice, usate come parole. II. Periodo dei 'determinativi', elementi che s'aggiunsero alle radici primitive, dando così origine a numerose radici ampliate, cui corrisposero sensi meglio determinati. III. Periodo verbale primario: in esso a radici verbali s'unirono strettamente radici pronominali; indi provennero le forme verbali più semplici. IV. Periodo dei temi: da radici derivarono, per mezzo di suffissi, temi nominali in buon numero; alcuni di essi vennero adoperati come temi verbali (origine di varie forme temporali, modali). V. Periodo delle forme verbali composte (divise in due classi). VI. Periodo della formazione dei casi, nei quali il Curtius distingue due strati. VII. Periodo avverbiale: origine d'avverbî e di preposizioni da voci irrigidite nelle forme ora d'un caso ora d'un altro.

(106) Citiamo qui le recensioni del Justi (*Revue crit. d'hist. et de littérat.*, anno 2°, sem. 2°, pp. 273-8), dello Schweizer-Sidler (*Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, XVII, pp. 292-9), dello Steinthal (*Zeitschr. f. völkerpsychologie...*, V, pp. 340-58), del Giussani (*Rivista orientale*, vol. unico, pp. 1160-72, 1265-84), del Düntzer (*Die ursprüngl. casus im griech. u. lat.*, nella *Zeitschr. f. vergl. sprachforsch.*, XVII, pp. 33-53), di M. Müller (*Chips from a german workshop*, IV, London, 1875, pp. 117-44): intorno ad esse v. la nostra *Glottologia aria recentissima*, l. c., e vi s'aggiungano le osservazioni del Windisch (*G. Curtius*, pp. 25-7). Di parecchi altri lavori intorno al problema glottogonico discorremmo nel libro testè citato (§§ 14-7) e poscia ne trattò il Delbrück nella sua notissima *Einleitung in das sprachstudium...*, Leipzig, 1880 e 1884 (cap. 5°): v. inoltre Paul, *Principien der sprachgeschichte*[2], Halle 1886, pp. 274-98.

La dissertazione di G. Curtius venne tradotta in francese dal Bergaigne (*La chronologie dans la formation des langues indo-germ.*, nella *Biblioth. de l'école des hautes études*, I, Paris, 1869, pp. 37-117). Una seconda edizione tedesca con qualche aggiunta fu pubblicata nel 1873.

(107) Di ciò s'avrà a toccare di nuovo quando si tratterà dell'ultimo libro del Curtius.

più manifesto il valore di certi concetti e di certi metodi e ne traggono nuovi incitamenti ad indagini altri investigatori.

Nell'anno 1867 il professore di Lipsia commemorava in poche, ma belle pagine un grande maestro, Francesco Bopp (108). L'anno seguente, assai più che per qualche breve lavoro di non molta importanza (109), è notevole nella vita scientifica del CURTIUS per l'iniziata pubblicazione degli *Studien zur griech. u. lat. grammatik*, colla quale egli si propose soprattutto di preservare le dissertazioni di laurea dei più valenti allievi dalla dimenticanza in cui sogliono cadere simili scritti di poca estensione (110). Dell'azione esercitata dagli *Studien*..... sul progresso dell'investigazione storica e comparativa delle lingue classiche e delle ricerche di dialettologia greca sarà più opportuno fare parola più tardi (111). Passando sotto silenzio parecchi scritti brevissimi (112) veniamo tosto a quello ove il nostro autore espose le opinioni a cui dopo i lunghi studî descritti era giunto intorno al vario valore delle leggi fonetiche (113). Egli aveva indubbiamente soventi volte dovuto chiedere a sè stesso se e come potesse conciliarsi il suo severo concetto delle accennate leggi (114) colle alterazioni fonetiche irregolari (o, meglio, 'sporadiche') delle quali non pochi nè lievi esempî egli aveva raccolti, come vedemmo, nel terzo libro dei *Grundzüge*... Parve a lui potersi sciogliere il problema dividendo i fenomeni fonetici in due grandi classi, alla prima delle quali assegnava quelli che in una data età d'un linguaggio s'estendono a vasto campo con

---

(108) Nei *Grenzboten*, IV, pp. 285-91 (=*K. S.*, I, pp. 15-23). Giudicasi dal CURTIUS sommo merito del Bopp l'avere scelto la forma grammaticale a criterio dell'affinità glottica. Notansi i benefici effetti dell'opera del Bopp in ordine alla scienza del linguaggio ed a quella dell'antichità. Lodasi la sua rara modestia ed affabilità.

(109) Menzioniamo qui il discorso intitolato *Sprache, sprachen u. völker* (Bielef., 1868, =*K. S.*, I, pp. 151-73), pronunziato a Lipsia il dì 21 febbr. dell'anno indicato, per iscopo di beneficenza. In questo discorso, in cui una certa serietà filosofica s'unisce mirabilmente a chiarezza ed eleganza, il CURTIUS esponeva, in forma accessibile all'intelligenza d'ogni persona colta, i principalissimi fra i risultamenti degli studî glottologici comparativi, considerati anche nelle loro relazioni colle scienze della natura e colla storia, particolarmente poi coll'etnografia.

(110) Nella prefazione del CURTIUS al 1° volume degli *Studien*... (maggio, 1868) leggiamo: « Seit zwei jahren fordert auch die leipziger philosophische Facultät von den doctoranden die drucklegung ihrer dissertationen » (che molto deploriamo non sia prescritta presentemente anche in Italia). « So entstand eine anzahl von arbeiten, die ich vor dem schicksal bewahrt zu sehen wünschte, das kleineren schriften droht, entweder ganz übersehn oder doch bald völlig vergessen zu werden. » A tali lavori promette d'aggiungere altri di simile natura, fra i quali alcuni brevissimi scritti suoi, richiesti dal benemerito editore di Lipsia ed amico suo dott. S. Hirzel, a cui molto dobbiamo essere grati per la pubblicazione degli *Studien*... Fra i parecchi saggi delle proprie ricerche dal nostro autore dati alla luce nei dieci volumi dell'opera di cui si parla, dal 1868 al 1878, ben pochi saranno quelli di cui avremo occasione di far cenno in questa nostra narrazione.

(111) Qui ricorderemo soltanto come ad osservazioni non del tutto favorevoli intorno alle due prime parti del primo volume (*Neue jahrbücher f. philologie u. pädagogik*, XCIX, 1869, pp. 289-304) il CURTIUS opponesse (ibid., pp. 659-62) considerazioni intorno a singoli lavori ed in genere al metodo seguito da' suoi allievi, mostrando di nuovo la necessità di congiungere lo studio filologico col glottologico.

(112) Non menzioneremo se non i tre seguenti: *Üb. zeta u. delta als vertreter eines urspüngl. jod im griech.* (*Studien...*, II, 1869, pp. 180-90; v. *Grundzüge der griech. etymol.*[5], p. 627 e segg.); *Die neue lokrische inschrift* (ibid., II, p. 441 e segg.); *Zur geschichte der griech. zusammengezogenen verbalformen* (ibid., III, 1870, pp. 377-401).

(113) *Üb. die tragweite der lautgesetze, insbesondere im griech. u. lat.* (nei *Berichte* della Società scientifica di Lipsia, cl. filolog.-stor., XXII, 1870, pp. 1-39, = *K. S.*, II, pp. 50-94; noi citeremo questa ultima edizione).

(114) V. sopra, note 24 e 65.

un potere simile a quello delle forze della natura e costituiscono caratteri importanti (115), alla seconda quegli altri che si presentano non già come necessari, ma solamente come possibili. Chi ammette eccezioni in ordine ai primi, senz'addurre particolari motivi, s'allontana dal metodo scientifico. Ciò non puossi per altro affermare per quanto concerne i secondi: qui vuolsi porre mente non solo alla varia frequenza, alla direzione, all'età dei singoli mutamenti fonetici, ma anche alla sede di ciascuno di essi, ossia alle classi di parole, alle classi di sillabe in cui li vediamo avvenire. Nella lotta che ha luogo fra la tendenza alla più commoda pronunzia, all'indebolimento dei suoni, e la tendenza a conservare la parola nello stato fonetico richiesto dalla chiarezza, la prima di esse deve prevalere nelle parole, nelle sillabe non molto importanti pel significato, la seconda nelle altre, in guisa indipendente, come appena occorre dire, da ogni lavoro di riflessione (116). Perciò v'ha maggior regolarità d'alterazioni fonetiche nelle sillabe radicali che in quelle di funzione meramente formale; maggiore nei suffissi dei casi ed in quelli delle persone che negli altri elementi di natura morfologica; maggiore nelle altre classi di parole che nelle particelle e nei numerali, che per ispeciali cause ci porgono fenomeni di cui altrove non abbiamo esempî. È pertanto, conchiude il CURTIUS, dovere del glottologo non negare assolutamente, almeno entro certi limiti, la possibilità d'alterazioni di suoni affatto sporadiche (117): nè con ciò si ritorna agli antichi arbitrî, all'antica inosservanza di leggi fonetiche veramente costanti, ma si tenta di definire con maggior rigore quali queste siano (v. p. 94). Buon numero d'esempî viene addotto a conferma dell'esposta dottrina, ma, come fu poscia dimostrato, dei fatti fonetici su cui essa si fonda parecchi possono essere spiegati in guisa ben diversa da quella che piacque al CURTIUS, nessuno sembra potersi giudicare prova certissima di tale dottrina. Ed è naturale che non le abbiano fatto liete accoglienze quanti professano con rigore di logica l'opinione che le alterazioni fonetiche abbiano luogo affatto inconsciamente (118).

Vedremo più tardi come la questione della costanza delle leggi fonetiche sia stata una delle cause principalissime del dissidio, di cui s'avrà a discorrere, fra l'insigne maestro e la più recente scuola glottologica. Qui vogliamo avvertire come lo studio comparativo e storico delle lingue ariane e specialmente delle due classiche non lo distogliesse da ricerche filologiche: ne sono prove e parecchi fra gli scritti sopra mentovati e le *Annotationes criticae* pubblicate a Lipsia nel 1871 (119). Ben si com-

---

(115) « Die durchgreifende lautbewegung erfasst in bestimmten perioden grosse gebiete der laute mit einer art von naturgewalt. Dahin gehören jene lautverschiebungen, welche den einzelnen sprachfamilien, sprachen und sprachperioden ihr unterscheidendes gepräge geben... » (p. 53).

(116) V. le considerazioni esposte a pp. 55-6. « In bezug auf die sporadische lautübergänge kommen wir von solchen erwägungen aus, wie ich glaube, weiter, als mit der doch immer nur bis zu einem gewissen grade richtigen vergleichung der lautgesetze mit den naturgesetzen » (p. 56). Si paragonino queste parole con quelle che vennero da noi citate nella nota 65.

(117) « Die möglichkeit durchaus singulärer lautveränderungen wird, sobald diese dem allgemeinen zuge der lautschwächung entsprechen, nicht absolut geleugnet werden können » (p. 92).

(118) V. Delbrück, *Einleitung*^{2}..., pp. 106-7; CURTIUS G., *Zur kritik der neuesten sprachforschung*, Leipzig, 1885, pp. 70-2; Brugmann, *Zum heutigen stand der sprachwissenschaft*, Strassburg, 1885, pp. 51-2.

(119) Sono argomenti di quest'opuscolo il frammento XVIII d'Alceo (Bergk^{3}); il verso 15 dell'*Ifigenia in Tauride*; Tucid., I, 33.

prende com'egli dovesse parlare con fervida ammirazione e con gratitudine di Giacomo Grimm, di cui mal potrebbe dirsi, come rettamente notava il nostro autore (120), se sia stato più benemerito della scienza del linguaggio o della filologia tedesca. Fra i supremi maestri della glottologia comparativa e storica G. Grimm era stato quello a cui per l'intima natura del suo ingegno G. CURTIUS s'era dovuto sentire più attratto. In un discorso pronunziato il dì 10 febbraio 1871 a Lipsia, per iscopo di beneficenza (121), egli esponeva, con grande chiarezza ed eleganza non disgiunte da serietà di pensiero, la vita intellettuale del grande autore della *Deutsche grammatik*, da pochi anni sceso nella tomba: ricercava nella storia intellettuale della Germania i fatti che avevano esercitato notevole azione sullo svolgimento dell'attività scientifica di lui e ne giudicava merito principale l'avere investigato e descritto, con grande amore di patria, le opere dell'ancora inconscia vita dello spirito tedesco e soprattutto la lingua (122); metteva in rilievo i pregî non comuni di G. Grimm come scrittore (123).

Gli onori di cui G. CURTIUS aveva dato largo tributo a grandi maestri della glottologia e della filologia classica vennero resi a lui non solo da allievi reverenti e grati, ma eziandio da colleghi che avevano in gran pregio le sue qualità intellettuali e morali. Noi siamo giunti ai più splendidi giorni della vita di lui, della vita dello scienziato come di quella del professore. Alle opere per cui già aveva conseguito tanta e sì meritata rinomanza erasi aggiunto nel 1873 il primo volume d'una fra le maggiori che di lui ci rimangano, di quella in cui si descrive la struttura del verbo greco e della quale discorreremo assai presto. L'autorità ottenuta per mezzo de' suoi scritti, la fama a cui era giunto d'insegnante valentissimo, in pari grado per sapere e per non comune attitudine all'esporre in forma esatta, chiara, elegante i proprî concetti ed al dirigere gli studî altrui, erano tali che non solo da ogni parte della Germania, ma anche dalle più lontane regioni straniere accorrevano a lui studiosi in numero sempre maggiore ed a lui si stringevano con ammirazione, fiducia ed affetto sempre crescenti (124).

---

(120) *Philologie u. sprachwissenschaft*, in *K. S.*, I, pp. 148-49.

(121) *Jacob Grimm (K. S.*, I, pp. 24-46).

(122) « Festzustellen, was früher war, und daraus zu erkennen, wie das, was ist, geworden ist, war sein ziel » (p. 37). « Ihm verdanken wir die bestimmte einsicht in die art, wie sprachen örtlich und zeitlich sich gliedern. Was mundarten oder dialekte sind, hatte vor ihm niemand klar erkannt » (p. 38). Mirabili sono le sue scoperte fonologiche (pp. 40-2): quasi più mirabile l'attitudine di lui a rintracciare la poesia latente nella lingua ed a mostrarne le relazioni col mito (p. 42 e segg.).

(123) Altri lavori assai brevi del CURTIUS che trovansi nei volumi IV (1871) e V (1872) degli *Studien*... potremmo qui ricordare. Fra essi non menzioneremo se non gli scritti seguenti: *Zur erklärung der personalendungen* (IV, p. 209 e segg., in cui adduce argomenti in favore della morfologia boppiana che giudica anteriori le desinenze denominate primarie, *-mi, -si, -ti* ecc., alle così dette secondarie, *-m, -s, -t* ecc.; *Homerisches (brief an herrn prof. dr. Hartel in Wien*, ibid., pp. 471-91, contenente osservazioni critiche fatte in forma molto cortese all'insigne autore degli *Homer. studien); Fortwuchernde analogie* (ibid., V, p. 239 e segg.; ne dà ad esempî le forme latine *vehāmini, vehēmini*, fatte ad immagine di *vehimini*, vero participio corrispondente ai greci in *-μενο-, -μενα-*). Degli scritti di breve estensione pubblicati nel 1873 uno solo ricorderemo qui, quello che s'intitola Νόστος e che apparì primamente nella *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (II, 1873-4, pp. 1-12), poscia, in ben altra forma e con aggiunte, nei *Leipziger studien*.... di cui avremo presto a far cenno (I, 1878, pp. 141-56), a vantaggio della Germania, ove, scriveva il CURTIUS, la *Rivista*... « nicht sehr verbreitet ist ». Νόστος è, giusta il nostro autore, parola provenuta da radice significante « kommen » (cfr. *νέομαι*): da tale senso si svolse, con altri, quello di 'ritornare'.

(124) Gli allievi di grammatica greca, ch'erano tre quand'egli era libero insegnante a Berlino, 49 a Lipsia nel semestre invernale 1862-3, giungevano ivi in quello degli anni 1874-5 al numero di 273. V. Windisch, *G. Curtius*, pp. 30-1.

Nell'insigne università che tanto gli doveva (125) e che tanto egli amava (126) venne celebrato, il dì 26 ottobre 1874, venticinque anni dopo la prima lezione da lui fatta nell'università di Praga, il suo giubileo cattedratico (127). In quel giorno, uno dei più memorabili della sua vita, a buon diritto egli avrebbe potuto far suo il verso ovidiano « Utque ego maiores, sic me coluere minores »: ai minori s'aggiungevano egregi colleghi nell'insegnamento, egregi compagni di studio. Due deputazioni, l'una del Seminario filologico, l'altra della Società grammaticale, gli offrirono volumi pubblicati in onore di lui (128): un'altra rappresentava i fondatori della 'Curtius-stiftung', istituita per mezzo d'oblazioni d'ammiratori e tedeschi e stranieri collo scopo di promuovere l'investigazione della lingua greca e di quelle dell'Italia antica col metodo comparativo (129). L'illustre uomo ebbe la gioia, e n'era ben degno, di vedere l'opera sua rimunerata con sì splendido successo che forse non v'erano giunte mai nemmeno le più ardite speranze della sua giovinezza e certamente non senza profonda commozione rendeva grazie affermando aver trovato a Lipsia il miglior campo alla propria attività.

Insigne prova di essa sono i due volumi intorno alla struttura del verbo greco, dei quali il primo egli dava alla luce, come già abbiamo detto, nel 1873, il secondo nel 1876 (130). Della massima parte di questa molto importante trattazione è argomento la formazione dei singoli tempi considerati nei varî modi ed anche nei nomi verbali, particolarmente poi quella sì varia del presente: non mancano per altro in principio del primo volume nè considerazioni generali intorno all'origine delle forme verbali greche, nè una particolareggiata esposizione delle desinenze personali, nè accurate notizie circa l'aumento; il secondo volume poi ci presenta in fine quanto più giova sapere d'alcune

---

(125) Vuolsi qui ricordare, almeno con un cenno, che all'incremento degli studî classici col Curtius vi concorse, dal 1865 al 1876, quel grande maestro che si chiamò Feder. Ritschl.

(126) Apprendiamo dall'Angermann *(G. Curtius*, p. 338) che, proposto ad unanimità dai colleghi di Franc. Bopp come successore al primo dei glottologi nell'università di Berlino, G. Curtius non accettò l'invito onorevolissimo per rimanere in quella di Lipsia.

(127) Intorno ad esso v. Hultsch, *Bericht üb. das fünfundzwanzigjährige jubiläum des prof. dr. G. Curtius in Leipzig (Neue jahrbücher f. philologie...*, CXII, 1875, pp. 257-69). Vi si trovano cenni intorno agli argomenti degli scritti che vennero in tale occasione presentati al Curtius. V. anche Windisch, scritto cit., pp. 33-4, e la *Rivista di filologia...*, III, 1874-5, pp. I-VIII.

(128) *Commentationes philologae. Scripserunt Seminarii philolog. regii lipsiensis qui sunt et qui nuper fuerunt sodales*, Lipsiae, 1874. — *Sprachwissenschaftliche abhandlungen hervorgegangen aus G. Curtius' grammat. Gesellschaft zu Leipzig*, Leipzig, 1874: fra gli autori di esse notiamo Carlo Brugmann. Anche con altri scritti venne festeggiato quel giorno: uno di essi era la prima parte d'un lavoro d'Ermanno Osthoff. V'erano pertanto fra coloro che all'insigne professore porgevano congratulazioni ed augurî anche i valenti giovani che poscia, fattisi iniziatori d'una nuova scuola glottologica, egli credette di dovere, leale avversario, combattere sul campo della scienza.

(129) Di tale istituzione, che ci richiama alla memoria la 'Bopp-stiftung' con cui nel 1866 erasi reso onore all'immortale autore della *Vergl. grammatik.*, in particolar modo fu benemerito come valente promotore quel Gugl. Clemm che fu tra i migliori seguaci ed amici del Curtius e di cui, sì presto rapito alla scienza, l'insigne maestro conservò sempre cara memoria. La 'Curtius-stiftung' possedeva allora, giusta la notizia che ne dava lo Hultsch (scritto cit.), 2430 talleri: nello scorso 1887 essa aveva, giusta quanto apprendiamo dal Windisch, un capitale di circa 9000 marchi. Già 3224 marchi d'interessi in 13 anni erano stati spesi in favore di giovani autori di pregiati lavori.

(130) *Das verbum der griech. sprache seinem baue nach dargestellt*, Leipzig. Intorno alla ragione di quest'opera, alle relazioni di essa col lavoro giovanile pubblicato nel 1846 *(Die bildung der tempora u. modi im griech. u. lat...*, v. sopra, nota 19) si consulti la prefazione al 1° volume.

classi di verbi greci e delle anomalie della coniugazione in genere (131). Con questo libro G. CURTIUS mostrava agli studiosi con quanta varietà di mezzi egli a buon diritto giudicasse doversi rifare le singole parti della glottologia greca, valendosi, in modo conforme al disegno dell'opera sua ed alla sua fede scientifica, dei documenti letterarî propriamente detti e degli epigrafici, delle notizie fornite da grammatici e da lessicografi greci, dei risultamenti delle ricerche glottologiche comparative e storiche, traendo profitto dalle investigazioni, anche di non grande momento, fatte intorno alle varie specie indicate di fonti, aggiungendovi indagini nuove e sue e di qualche suo antico allievo (132). Scopo principalissimo di questo lungo e non facile lavoro fu lo studio dello svolgimento delle forme verbali greche: esso per altro venne fatto in tal guisa da riuscire utile non solo per la storia, ma eziandio, come ora si direbbe, per la statistica di tali forme. Non vuolsi con tutto ciò negare che in quella l'autore siasi mostrato assai più inclinato che non avremmo voluto a tenersi lontano da certe nuove dottrine (133) ed in questa non sempre le notizie da lui date furono tali da non lasciar desiderare uno studio più originale e più filologicamente esatto di parecchie forme. Per quanto attiensi all'arte dell'esporre, arte che già abbiamo veduto quale e quanta fosse in G. CURTIUS, non potremmo se non ripetere quanto già altrove s'è notato intorno ai pregî che e nella disposizione e nell'elocuzione ci presentano le opere sue precedenti. Non tutti i giudizî dati di questo libro gli furono così favorevoli come quelli di Gust. Meyer (134): è noto quanto severo sia stato l'esame fattone da Aug. Nauck ed in qual forma il valente filologo ne abbia espressi i risultati (135). Ma ciò non tolse

---

(131) Minute indicazioni delle materie trattate in questi due volumi, giusta l'ordine seguíto dall'autore, trovansi nella recensione che ne diede l'Oliva (*Rivista di filologia...*, III, 1874-5, pp. 107-44; VI, 187-78, pp. 233-56).

(132) Nella già citata prefazione (p. IV) egli menziona con particolare gratitudine il Ῥηματικὸν... del Lobeck (1846), i *Greek verbs...* del Weitch (1871), la 2ª edizione dell'*Ausführl. grammatik der griech. spr.* del Kühner (1869-72). Per la grecità omerica egli si giovò non solo del noto *Index...* del Seber (1604), ma anche d'una collezione di tutte le forme verbali che, giusta suo consiglio, era stata fatta da uno de' suoi passati uditori. Per quanto spetta ad Erodiano potè ricorrere alla grande opera del Lentz (1867-70): scorrendo egli stesso l'intiero lessico esichiano ne trasse parecchie forme degne di nota.

(133) Citiamo ad esempio le pp. 42 e 43 del 1° volume nelle quali egli tenta poco felicemente, coll'ipotesi d'un dileguo di ν finale dopo ω, di confutare lo Scherer che aveva negato la provenienza delle forme in -ω della 1ª pers. singol. dell'attivo da forme in -ωμι (*Zur geschichte der deutschen sprache*, Berlin, 1868, p. 173 e segg.). Della storia di sì fatta questione toccammo altrove (*La lingua greca antica...*, p. 249).

(134) In uno di essi (*Philolog. anzeiger*, V, 1873, pp. 641-5) egli affermava che « das buch des meisters... legt auf jeder seite von neuem zeugniss ab von all den glänzenden eigenschaften, die wir alle längst an G. CURTIUS kennen ».

(135) *Bemerkungen zu G. Curtius « Das verbum der griech. spr... »*, I b.... (*Bulletin de l'Académie impér. des sciences de St.-Pétersbourg*, XX, 1875, coll. 481-520). Egli riconosce per uomo di merito il CURTIUS in quanto questi fece apprezzare ai filologi i risultamenti delle ricerche glottologiche comparative, e non vuole pronunziare un giudizio sul valore del libro in genere: accusa per altro l'autore di non sapere dell'uso delle forme verbali greche guari più di quanto apprese dal Veitch e da altri e di non avere nemmeno tratto dall'opera del diligente inglese tutto il profitto che se ne poteva ricavare. Egli dubita pertanto se il libro del CURTIUS « denjenigen, welche sich mit der griech. sprache speciell beschäftigen, wesentliche dienste zu leisten vermag » e pensa di poter affermare che l'autore « als sprachvergleicher für sprachvergleicher schreibt » (coll. 483-4). Seguono numerose osservazioni minute e dotte intorno a fatti della coniugazione greca circa i quali il Nauck propone correzioni al 1° vol. dell'opera del CURTIUS (v. soprattutto le coll. 495-8), correzioni di cui in parte questi si valse, com'egli stesso ci fa noto, nel 2° vol. (v. pp. 402-6) e nella 2ª edizione del suo libro. Allo scritto del Nauck rispose, in forma qua e là atticamente

all'opera del professore di Lipsia l'onore d'una seconda edizione, che tenne dietro assai presto alla prima, nè quello d'una versione inglese che fu già anch'essa ristampata (136).

Mentre conduceva a termine il secondo volume intorno al verbo greco e poscia mentre preparava le correzioni, le aggiunte occorrenti per ripresentare agli studiosi la sua bella trattazione, con cura degna dell'argomento, del libro e dell'autore, egli non trascurava i suoi *Studien*..... nè come direttore nè come scrittore. Non pochi sono i suoi lavori glottologici che nei quattro ultimi volumi di quell'opera (VII-X) noi troviamo (137). Nella pubblicazione del nono (1876) e del decimo (1878) vediamo aggiunto a G. Curtius in qualità di direttore Carlo Brugmann: non tardò guari per altro a farsi sempre maggiore e più manifesta fra l'antico maestro e l'antico allievo una diversità d'opinioni glottologiche la quale sembra essere stata fra le cause principalissime per cui il decimo volume fu l'ultimo della serie (138). Per quanto attiensi al valore, all'utilità scientifica degli *Studien*....., intorno a cui fu pronunziato anche qualche men favorevole giudizio, non vuolsi negare che una critica severa possa tro-

---

satirica, il Curtius negli *Studien*... (VIII, 1875, pp. 316-34), avvertendo non essere stati ben compresi dal critico petropolitano nè lo scopo dell'opera (che è soprattutto lo studio storico delle forme verbali) nè parecchi concetti in essa contenuti, difendendo il metodo seguito nel comporla e parecchie fra le asserzioni impugnate dal Nauck (v. specialmente pp. 327-34). Acre fu la replica che questi gli oppose (*Üb. die erwiderung des herrn G. Curtius*, nel cit. *Bulletin*..., XXI, 1876, coll. 148-69); basti come saggio di essa l'affermazione che il primo volume del libro di cui trattasi « zeigt... eine staunenswerthe unkenntniss der griech. verbalformen, vielfache spuren grosser flüchtigkeit und einen bis zum extrem gehenden mangel an kritik » (coll. 165-6). G. Curtius non volle continuare sì fatta polemica: gli bastarono poche e dignitose parole (v. *Das verbum*..., II[1], p. 402; *Studien*..., IX, 1876, p. 462).

(136) Nel ripubblicare il suo libro (1877-80) il Curtius si valse delle non poche osservazioni ricevute da varie persone ed in varia guisa circa singole asserzioni sue, ma non credette necessarî nè utili grandi mutamenti. Espresse per altro in un notevole *Excurs üb. einige neuere erklärungen des vocalismus im themat. aorist* (II[2], pp. 35-44) il suo parere intorno a nuove dottrine concernenti i suoni vocali ariani, limitandosi ad esaminarle in quanto riferivansi al greco. Delle sue opinioni circa tali dottrine avremo ben presto nuova e migliore occasione di far cenno. Qui diremo soltanto come già allora, soprattutto pel menzionato *Excurs*..., gli sia stato mosso rimprovero di non accogliere degnamente i risultati delle nuove investigazioni fonologiche: v. quanto scrisse intorno alla 2ª edizione di cui qui parlasi il Collitz nella *Deutsche literaturzeitung*, 1880, coll. 445-7.

La già accennata versione inglese è dovuta ad A. Wilkins e ad E. England: fu data alla luce a Londra la prima volta nel 1880, la seconda nel 1884.

(137) Non citeremo se non i seguenti: *Griech. T u. skr. K'* (VII, 1875, pp. 265-72; ne toccammo nella nostra *Glottologia aria recentissima*, p. 12); *Seltsame griech. perfectformen* (ibid., pp. 390-4); *Der lat. conjunctiv des imperfects* (VIII, 1875, p. 460 e segg.); *Der tempusgebrauch bei Hesychius* (IX, 1876, pp. 463-8); *Zu den auslautsgesetzen des griech.* (X, 1878, pp. 203-23, =*K. S.*, II, pp. 95-113). Fra i quali scritti è particolarmente degno di considerazione l'ultimo, in cui l'autore studia certe alterazioni fonetiche com'effetti della posizione della parola nella proposizione. Egli conchiude notando che, a parer suo, « die herrschende auslautsform » (di voci terminate in consonante) « ist vielfach nur die verallgemeinerung einer oder mehrerer besonders üblicher auslautsformen, die sich ursprünglich unter den zufälligen einflüssen benachbarter consonanten gebildet hatten. Die wahl war theils durch das princip der deutlichkeit, theils durch die analogie bedeutungsähnlicher andrer formen beeinflusst, bis schliesslich bei zunehmendem bewusstsein von der selbständigkeit der wörter, gewiss nicht ohne einfluss der schule und der grammatischen studien, der jetzt für einzig normal geltende durch seine einfachheit imponirende gebrauch obsiegte... Es ist... an sich wahrscheinlich, dass auch der vocalische auslaut nicht frei von ähnlichen einflüssen gewesen ist » (*K. S.*, II, p. 112).

(138) Nel *Nachwort* con cui dà termine alla pubblicazione degli *Studien*... di cui discorriamo (X, p. 438) G. Curtius rende noto che vi rinunzia « aus verschiedenen gründen », manifesta la sua gratitudine a tutti coloro che gli furono cortesi della loro opera nel decenne lavoro e si propone di continuarlo in altra guisa per mezzo dei *Leipziger studien*..., dei quali tosto parleremo.

vare qua e là parti deboli in dissertazioni di giovani che in essi facevano le loro prime prove: ma sarebbe ingiusto il contendere a quei dieci volumi il merito d'avere concorso in notevole misura al progresso d'una parte assai importante della scienza glottologica. Essi promossero in ispecial guisa lo studio comparativo e storico della lingua greca considerata nella mirabile varietà dei dialetti: essi furono a giovani valenti, dei quali vennero alcuni poscia meritamente in fama, nuova occasione e stimolo nuovo a dar prove di scientifica operosità. Tennero dietro agli *Studien zur griech. u. lat. grammatik*, estendendosi a più vasto campo, i *Leipziger studien zur classischen philologie*, che il CURTIUS prese a pubblicare già nell'anno 1878 con tre egregi colleghi (139).

Egli era giunto al più alto grado che gli fosse dato conseguire d'autorità nella scienza e nella scuola. La rinomanza del dotto era cresciuta con quella del professore. Colla Germania gareggiavano nel rendergli onore altre coltissime nazioni: insigni accademie si pregiavano d'averlo fra i loro socî (140); fra i dotti che facevano gran conto della sua amicizia basterà qui menzionare l'Ascoli in Italia, il Bréal in Francia, il Miklosich in Austria, M. Müller in Inghilterra, il Whitney in America. Nell'università di cui era fra i più efficaci e rinomati maestri non sapremmo dire se maggiori prove di stima, di fiducia, d'ammirazione abbia ricevute da colleghi o da discepoli (141).

---

(139) Lodov. Lange, Ott. Ribbeck, Erm. Lipsius. — Intorno ad uno scritto del nostro autore nel primo volume di questa nuova collezione di dissertazioni v. sopra, nota 123. Fra i lavori di lui che trovansi in altri volumi dei *Leipz. studien...* ricorderemo qui soltanto due: *Zerdehnung* (III, 1880, pp. 192-200); *Anastrophe* (ibid., pp. 321-6). Nel primo di essi difende strenuamente dalle obbiezioni del Wackernagel la dottrina giusta cui la così detta 'diectasi' o 'distrazione' omerica non sarebbe altro che un fenomeno d'assimilazione (argomento di cui demmo altrove una breve trattazione con cenni bibliografici, v. *La lingua greca antica*, pp. 408-10). Nel secondo degli scritti citati il CURTIUS, seguendo il Benfey e qualche altro dotto, si propone di dimostrare che nell''anastrofe' appare l'accentuazione primitiva delle preposizioni bisillabe (v. il nostro libro testè citato, p. 140).

Nello *Schlusswort* che si legge nel volume VIII (1885) degli *Studien...* di cui discorriamo (p. 390) si nota come parecchi fra gli scritti che in essi vennero pubblicati siano dovuti all'azione benefica che G. CURTIUS esercitava sui giovani. « Noch die letzte grössere abhandlung, welche dieses heft bringt, ist aus einer preisaufgabe hervorgegangen, welche CURTIUS gestellt hatte ».

(140) Fra le Società scientifiche cui appartenne con vario grado, oltre a quella di Lipsia di cui era membro residente, notiamo qui l'Accademia delle scienze di Berlino. Circa la sua elezione a membro di quella di Torino v. la nota 1. L'Accademia viennese delle scienze gli diede, poco prima della morte, il posto già gloriosamente occupato da Ricc. Lepsius, annoverandolo fra gli otto suoi socî onorarî non nazionali.

(141) Fu decano e procancelliere: fu più volte invitato ad assumere l'ufficio di rettore, ma non l'accettò mai per la mal ferma salute. A lui venne commesso l'onorevole incarico di comporre il discorso con cui l'università di Lipsia doveva salutare nel re Guglielmo di Prussia il nuovo imperatore della Germania. Tal era il numero degli studiosi accorsi ad udire l'illustre professore che alle sue lezioni intorno ad Omero erano inscritte nell'inverno 1879-80 269 persone (Windisch, *G. Curtius*, p. 31). Da notizie che dobbiamo alla cortesia del prof. Luigi Cerrato, ch'era allora fra gli uditori del CURTIUS, apprendiamo che questi nelle indicate lezioni faceva un minuto commento glottologico di versi dell'Iliade, seguíto da una elegantissima interpretazione in versi tedeschi: commento udito con religioso silenzio e per lo più scritto dagli allievi con grande accuratezza; versione accolta con entusiastici applausi. In 47 semestri, nota il Windisch (l. c.), ebbe nelle lezioni private 7592 allievi, non per altro persone tutte diverse fra loro, essendo affatto naturale che molte di esse assistessero per più semestri a quelle lezioni. In 33 semestri alla 'Società grammaticale', di cui già abbiamo fatto cenno, appartennero 340 studiosi, parecchi fra i quali vi rimasero più semestri: 60 di essi incirca erano stranieri; alcuni avevano, per desiderio della parola di G. CURTIUS, attraversato l'Atlantico. V. Windisch, l. c., ed in genere per quanto concerne gli onori resi al CURTIUS si consulti lo scritto citato dell'Angermann che ne diede notizia particolareggiata (pp. 336 e 338).

La vita dell'uomo egregio era stata ed era tale che ben doveva parere del tutto simile a splendido giorno che fa presagire un tramonto pienamente sereno. Eppure accadde che alle promesse della giovinezza e della virilità non corrispondessero interamente le vicende degli ultimi anni e che ad essi qualche non lieve turbamento provenisse da quei medesimi studî in cui egli aveva trovato un esercizio, sì degno e sì nobilmente fecondo, della propria attività, le gioie severe del lavoro e pari al merito la fama. Noi siamo giunti alla lotta che fu l'avvenimento più ragguardevole degli ultimi anni di G. Curtius: lotta di cui è qui cómpito nostro brevemente discorrere.

Già più volte abbiamo avuto occasione d'avvertire com'egli sia stato fra coloro che più efficacemente concorsero a rendere più severo il metodo dell'investigazione glottologica, attribuendo assai maggior valore che prima non si solesse al concetto di legge fonetica (142). Parecchie cause, che qui possiamo appena accennare di volo, cospirarono a tale effetto: nuove, più diligenti ed acute indagini storiche e fisiologiche intorno alle vicende dei suoni; azione esercitata sulla glottologia dalle scienze della natura e dalle tendenze generali del pensiero scientifico nello scorcio del nostro secolo. E quanto meno appariva lecito, per ispiegare buon numero di fatti glottici, ricorrere, come prima si faceva, alla commoda ipotesi d'eccezioni alle leggi fonetiche, altrettanto più vivo si sentiva, per logica necessità, il bisogno di mettere in rilievo l'azione d'altre forze nella produzione dei fenomeni del linguaggio: onde bene si scorge perchè al 'momento fisiologico', come fu appellato il complesso delle cause consistenti nei nostri organi vocali, siasi con tanta energia contrapposto il 'momento psicologico', sintesi delle cause di natura intellettuale alle quali noi dobbiamo gran copia e varietà di trasformazioni e di formazioni per analogia (143). Nè solo per i due indicati concetti e per le loro conseguenze etimologiche e morfologiche parecchi giovani glottologi si separavano dai loro predecessori e maestri, ma anche per nuove teoriche circa i suoni vocali protoariani (144) e per la sempre maggiore diffidenza con cui per lo più accoglievano i risultamenti delle investigazioni intorno alle origini delle forme anche non contrarî a leggi fonetiche. Ben potevansi i principî metodici testè accennati e le nuove dottrine concernenti le vocali primitive del nostro stipite glottico esporre in guisa che apparisse in piena luce lo svolgimento dei più o men nuovi concetti dagli studî anteriori, svolgimento che non solo non venne negato, ma fu con parole non dubbie ammesso più tardi da insigni maestri della nuova scuola. Prevalse, per lo contrario, in principio la tendenza a dare il più vivo risalto ai caratteri per cui sì fatta scuola si proponeva di discernersi da quella che l'aveva preceduta (145). G. Curtius era, come ben sappiamo, uno dei glottologi ai quali la scienza delle lingue ariane doveva una

---

(142) V. sopra, note 24, 65, 69, 70, 115, 116, 117.

(143) Cenni storici e soprattutto bibliografici intorno a tale argomento vennero già dati da noi altrove (*La lingua greca antica*, pp. 73-8; v. particolarmente la nota 4 a p. 73, colle aggiunte a p. 476).

(144) V. il nostro libro testè citato, p. 92 e segg., 105 e segg.

(145) Appena occorre qui ricordare la notissima prefazione alle *Morphologische untersuchungen auf dem gebiete der indogerm. sprachen* dell'Osthoff e del Brugmann (I, Leipzig, 1878) e le considerazioni critiche ivi fatte sulla solidità dell'edifizio scientifico costrutto dai glottologi anteriori. E, per quanto spetta alle nuove dottrine intorno alle vocali protoariane, il lettore non avrà, crediamo, dimenticato le famose parole pronunziate da Giov. Schmidt nel suo discorso d'accoglimento all'Accademia berlinese delle scienze, il dì 3 luglio 1884: « Soll die katastrophe, welche wir in den letzten jahren erlebt haben, nicht

più severa fonologia: all'azione di cause psichiche nei fenomeni del linguaggio aveva chiesto anch'egli talvolta la ragione di certi fatti che non reputava potersi spiegare altramente (146). Ma gli parve che i limiti innanzi a cui giudicava conveniente arrestarsi fossero stati con imprudente ardire varcati da giovani investigatori, in cui l'ingegno tendente a rigore di sistema ed a novità di teorie era congiunto a non comune energia di carattere. Tal era la natura di lui che si sentiva, anche più di non pochi altri dotti d'età non molto lontana dalla vecchiezza, potentemente inclinato piuttosto a conservare, perfezionandole a poco a poco con grande circospezione, le dottrine apprese nella giovinezza da grandi maestri o dovute alla sua vita di pensiero, professate per molti anni con fede ed amore, che a farsi promotore d'ardite innovazioni od a seguire chi le tentasse. Sì importante gli pareva la continuità del lavoro scientifico che molto ingrato doveva riuscirgli tutto ciò da cui essa gli sembrasse poter essere rotta. Di parecchi de' suoi predecessori nello studio dell'etimologia greca dai quali lo separava grave divario di metodo egli aveva riconosciuto i meriti con sì nobile disposizione d'animo (147) che ben si comprende quanto potesse contristarlo il vedere contesa alla scuola cui egli apparteneva e di cui era fra i più valenti maestri notevole parte della lode che ad essa giusta il suo giudizio era dovuta. Da un lungo e non agevole lavoro egli confidava essere provenuto un certo numero di concetti glottologici di tal valore che non avessero a temere alcun dubbio e come sicuri risultamenti dello studio comparativo e storico delle lingue ariane gli aveva comunicati ai cultori della filologia classica, nè senza molti e gravi sforzi era riuscito a far sì che da essi quei nuovi concetti fossero accolti per lo più con vero favore. Facilmente si scorge come e quanto dovesse affliggerlo l'udire affermare che anche nelle parti fondamentali del nuovo edifizio glottologico v'erano parecchi elementi non saldi; come e quanto dovesse temere che ciò potesse recare non lieve danno a quell'armonia fra lo studio glottologico ed il filologico delle lingue classiche alla quale egli aveva sì efficacemente cooperato (148). Il suo ingegno, assai più inclinato a cauta moderazione che a rigore sistematico, si sentiva ben poco disposto a seguire i novatori nella loro dottrina inflessibilmente severa delle leggi fonetiche: l'ammirazione che destava in lui lo studio della struttura del linguaggio lo rendeva poco favorevole a certe ipotesi, frequenti nella nuova scuola, di gravissime alterazioni di forme sotto l'azione della forza dell'analogia (149). All'antico allievo di Franc. Bopp, all'amico d'Aug. Schleicher riuscivano non gradite anche le nuove opinioni circa i suoni vocali: all'autore dello scritto, di cui sopra abbiamo discorso, *Zur chronologie der indogerm. sprachforschung* erano

---

noch ein mal hereinbrechen, so muss vor allen dingen ein neues system des vocalismus so sicher begründet werden, dass es den bau der vergleichenden grammatik, dessen nothwendige grundlage es ist, tragen kann » (v. i *Sitzungsberichte* della menzionata Accademia, 1884, p. 741, e la risposta d'Ern. Curtius allo Schmidt, pp. 743-4).

(146) Circa il concetto ch'ebbe il CURTIUS del potere dell'analogia v. sopra, nota 79: si consulti anche la nota 123.

(147) V. sopra, nota 64.

(148) V. soprattutto le note 16 e 89.

(149) Intorno a questa ed alle preaccennate cagioni della discordia d'opinioni sorta fra il CURTIUS ed i propugnatori delle nuove dottrine glottologiche v. Windisch, scritto cit., pp. 14-6, 41 e segg., dalle quali abbiamo tratto profitto nelle precedenti considerazioni.

naturalmente incresciosi i dubbî, fattisi sempre più comuni e più gravi, intorno al valore delle investigazioni glottogoniche. Pareva, com'è agevole il comprendere, all'insigne maestro ormai vecchio che i giovani novatori si spingessero troppo avanti e con troppo rapido moto, scostandosi con ardire sovente improvido dalla scuola a cui dovevano la loro educazione scientifica: pareva ad essi ch'egli s'arrestasse senza valida ragione a mezza via, come uomo che più non iscorge bene la meta od a cui vengono meno le forze. Di tale dissidio abbiamo indizî già nelle ultime edizioni delle due più importanti opere del CURTIUS (150) ed un solenne documento nel libro ch'egli pubblicava, pochi mesi prima dell'inattesa sua morte, col titolo *Zur kritik der neuesten sprachforschung* (Leipzig, 1885). È un esame assai esteso, non di rado assai particolareggiato, di tutte le più importanti questioni intorno alle quali la nuova scuola glottologica professa dottrine o fa uso di metodi per cui si distingue dai precedenti investigatori. Nella prima delle quattro parti in cui il libro è diviso (pp. 6-32) l'autore tenta dimostrare, contro i 'neogrammatici', la tesi già propugnata in uno scritto sopra menzionato (151), esservi più specie di mutamenti fonetici assai diverse fra loro per costanza (152). Nella parte seconda (pp. 33-80) tratta delle alterazioni morfologiche per analogia: l'autore vi mette in rilievo i molti e varî pericoli che nelle ipotesi fondate su esse corre l'indagine glottologica; nota che, se v'ha una tendenza a modificare le forme per assimilare le une alle altre nelle singole classi, v'ha pure indubbiamente un'altra tendenza assai più comune ed opposta alla prima, ossia un'inclinazione a conservarle inalterate; nota esigersi non poche condizioni per la probabilità d'una spiegazione tratta dall'analogia; nota come l'azione di essa ci apparisca più frequente nelle età meno antiche che nelle altre della vita d'un linguaggio; nota infine l'esistenza di certi fatti glottici che non si possono riferire nè a vere leggi fonetiche, nè all'analogia, e nemmeno annoverare fra i così detti fenomeni 'sporadici' di mutamento di suoni; essi richiedono nuovi studî. A sì fatte considerazioni circa i principî supremi della nuova scuola glottologica tengono dietro osservazioni critiche concernenti la sua dottrina dei suoni vocali protoariani (parte terza, pp. 90-129). L'insigne maestro non nega punto alle nuove ricerche intorno ad essi il merito di grande acume ed ammette inoltre che non mancarono risultamenti in varia guisa proficui, ma si manifesta in gran parte avverso alle più recenti teoriche (153). A lui, dopo lunghe considerazioni, sembra ancora più probabile la vecchia ipotesi dello svolgimento d'*e*, *o* da un *a*, protoariano ed indoeranico, che la primitività delle tre vocali nel nostro stipite glottico (154) e fra le forme delle radici che presentano fenomeni di 'gradazione' gli pare ancor meglio derivare le più ricche di suoni dalle altre, come solevasi.

---

(150) V. *Grundzüge der griech. etymologie*[5], 1879, pp. 93-4, 427-8; *Das verbum der griech. sprache...*, II[2], 1880, pp. 35-44.

(151) V. la nota 113.

(152) V. specialmente p. 22 e segg. del libro *Zur kritik...*, di cui qui si discorre.

(153) V. pp. 90-1: « ...muss ich mir freilich in bezug auf die systematik und den eigentlichen kernpunkt der neuen lehren meine zweifel und zum theil mein bestimmt abweichendes urtheil vorbehalten ».

(154) V. intorno a ciò quanto narra l'Ascoli nella seconda delle *Due recenti lettere glottologiche...* (Roma, Torino, Firenze, 1886), sì importante per la storia critica degli studî onde qui ci occupiamo (p. 47, nota).

che queste da quelle, giusta la più recente fonologia (155). La quarta ed ultima parte (pp. 130-53) consiste in una serie di considerazioni intorno all'importanza delle ricerche glottogoniche, di cui il CURTIUS giudica non potersi negare la necessità (156). Egli mette in rilievo il probabile valore dei più notevoli risultamenti di esse in genere, per quanto spetta al campo ariano, pur ammettendo che non sempre ed in tutto siasi proceduto con quella grande circospezione che occorre in simili investigazioni. L'autore termina il suo libro esprimendo, come già nella prefazione, il vivo desiderio di conciliare la nuova scuola glottologica colla precedente, di concorrere a ristabilire una certa concordia d'opinioni circa le più rilevanti questioni glottologiche, concordia che reputa necessaria a sì difficile scienza com'è quella del linguaggio (157). Questo nobile intendimento, lo schietto amore del vero, l'alto concetto ch'egli aveva sempre avuto della dignità della scienza e la bontà dell'animo suo lo tennero lontano da ogn'intemperanza nella forma della polemica, anche là ove vi appare più manifesta l'ironia. Il rispetto ch'egli è conscio di dovere a' suoi avversarî si palesa eziandio nella cura con cui si fa ad esaminare non solo i principî fondamentali e le generali tendenze, ma tutte le più importanti fra le singole teoriche della nuova scuola, considerandone i varî aspetti, investigandone le conseguenze, tenendo conto dei giudizî dati intorno ad esse da altri uomini di studio, nè solo dai più autorevoli. È l'esame più esteso e più particolareggiato che siasi fatto della più recente glottologia e ben possono avere ragione coloro i quali credono che l'insigne maestro abbia qua e là dato nel segno, soprattutto nel disapprovare certe ipotesi poco fondate di formazioni analogiche. Ma, per dire con piena sincerità quale sia stata l'impressione fatta nella mente nostra da un'attenta lettura del libro di cui ragioniamo, ci parve e ci pare ancora che G. CURTIUS abbia, certamente colla massima lealtà, notato assai più i difetti delle dottrine e degli argomenti de' suoi avversarî che non quelli delle teoriche da lui difese e dei mezzi con cui credette di poterne dimostrare il valore scientifico. Onde si scorge come alcuni fra i più formidabili campioni della nuova glottologia abbiamo potuto accusarlo di non avere ben compreso l'intima natura del divario d'opinioni fra esso ed i novatori. Quest'accusa ha notevole forza in particolar guisa per quanto concerne gli studî fatti negli ultimi dodici anni intorno ai rapporti fra i varî gradi in cui ci appariscono gli elementi vocali di tante radici. È l'accusa che troviamo nelle prime e nelle ultime pagine della risposta che al libro del CURTIUS, dopo Giov. Schmidt (158), fece il Brugmann, con molta copia e vigore d'argomenti e con forma a cui nessuno potrebbe

---

(155) Ossia, per citare le varie forme preaccennate di radici quali ci appariscono in greco, il CURTIUS si mostra ben più disposto ad ascendere da λιπ, φυγ, σαπ, a λειπ, φευγ, σᾱπ, che a discendere dalle tre ultime forme alle prime.

V. anche gli scritti citati nelle note 150 e 144.

(156) « Ohne eingehen in solche fragen ist eine klarheit über den entwickelungsgang der sprache und über die richtigen ausgangspunkte für zahlreiche specialfragen nicht zu erreichen, und es ist besser, bei solchen versuchen zu irren als gar nicht darüber nachzudenken » (p. 145).

(157) « Sollten diese blätter etwas zur klärung der meinungen und zur ausgleichung der gegensätze beitragen, würde ich das nach mehr als vierzigjähriger bemühung auf diesem gebiete als den schönsten ohn betrachten » (p. 155). Nella prefazione aveva scritto: « Auch glaube ich, dass die gegensätze zum theil mehr auf schein und auf missverständniss, als auf wirklichkeit beruhen » (p. 5).

(158) *Deutsche literaturzeitung*, 1885, coll. 339-44.

certamente rimproverare difetto d'energia (159). Notevole per istudio di conciliazione è lo scritto che intorno al libro del CURTIUS pubblicava B. Delbrück (160). Fra i più ragguardevoli effetti di questa polemica reputiamo degne di particolarissima considerazione le dichiarazioni che i più autorevoli propugnatori delle nuove dottrine fecero intorno alle relazioni fra queste e le ricerche, gl'insegnamenti dei loro predecessori, per guisa che la più recente glottologia ci si presenta come il risultato naturale dello svolgimento di quella che la precedette (161).

Contristato da questi dissidî, che lo separavano da investigatori stati già fra i più valenti suoi allievi, ma fermo ne' suoi propositi, G. CURTIUS continuò, anche negli ultimi mesi della sua vita, ad adempiere i suoi doveri di professore e ad attendere alle proprie ricerche, come si scorge dallo scritto postumo intorno al perfetto latino in *-vi* ed *-ui* (162). E qui dobbiam dire che alle sue tristezze di scienziato si

---

(159) *Zum heutigen stand der sprachwissenschaft*, Strassburg, 1885, pp. 43-128: v. pp. 46 e 126. « Vielleicht » (scrive Gust. Meyer nei cenni necrologici citati sopra, nota 5) « ist es zu hart, wenn einer seiner gegner sagt, CURTIUS habe noch nicht gesehen, wo der kernpunkt der ganzen meinungsverschiedenheit liegt. Aber in der that vermisst man in dieser letzten schrift » *(Zur kritik...)* « das scharfe erfassen und beleuchten der grundlagen und voraussetzungen, aus denen die differenzen erwachsen sind und in denen sie schliesslich ihre ausgleichung finden werden » (p. 3).

(160) *Die neueste sprachforschung...*, Leipzig, 1885.

Soprattutto al Brugmann s'accosta l'Osthoff nella *Berl. philolog. wochenschrift*, V, 1885, coll. 1605-14. Per lo contrario P. Merlo, professore nell'Università di Pavia, ne' suoi *Cenni sullo stato presente della grammatica ariana... (Rivista di filologia...*, XIV, 1886, pp. 145-78) afferma di procedere oltre al CURTIUS nel disapprovare il teorema della « necessaria costanza negli effetti delle alterazioni fonetiche » (p. 157). Intorno alle opinioni del Windisch, che non in tutte le questioni di cui qui abbiamo toccato era d'accordo coll'insigne maestro, v. *G. Curtius*, p. 41 e segg.

(161) Giov. Schmidt dava principio alle sue considerazioni critiche, testè citate, circa il libro del CURTIUS attribuendo allo Schleicher il merito dei due concetti fondamentali della nuova scuola. Della polemica cui ciò diede luogo non è qui opportuno toccare (v. *La lingua greca antica*, p. 476, ove trovansi notizie bibliografiche). Il Brugmann (scr. cit., p. 125) affermava: « Ich für meine person habe die neueren anschauungen immer nur für die organische und folgerechte fortentwicklung der älteren bestrebungen gehalten, und diese ansicht hat sich mir von jahr zu jahr mehr befestigt. » Il Delbrück (scr. cit., p. 6) negava assolutamente il preteso difetto di continuità fra la meno recente e la nuova glottologia ed asseriva che il dimostrare sì fatta continuità era stato lo scopo principale propostosi nello scrivere l'*Einleitung in das sprachstudium* (1880, 1884). Gust. Meyer notava che « in wirklichkeit war es nichts absolut neues, was CURTIUS sich gegenüber sah; es war nur ein consequentes fortschreiten auf den bahnen, die er selbst gewiesen hatte » (scr. cit., p. 3). Anche l'Osthoff, nei cenni critici testè menzionati (col. 1605), esprimeva intorno a tale argomento la propria opinione coll'asserire che « es CURTIUS' tragisches geschick gewesen sei, am abende seines daseins die zeichen der zeit nicht mehr verstanden und zerstörungsversuche in dem gesehen zu haben, was in wahrheit weiterbau und naturgemässe fortentwickelung der baugedanken der ersten meister war », pur insistendo circa il non doversi dissimulare nè troppo diminuire con miti parole il divario fra il metodo del CURTIUS e dello Schleicher e quello della nuova scuola (col. 1614). E tali dichiarazioni furono un vero atto di giustizia resa ai predecessori. V. Ascoli, *Una lettera glottologica*, Torino, 1881 (p. 5 e segg.) e la seconda delle *Due recenti lettere glottologiche*, già testè citate (v. nota 154).

(162) *Über das latein. perfect auf vi und ui* (nei *Berichte* della Società scientifica di Lipsia, cl. filolog.-stor., XXXVII, 1885, pp. 421-38). All'autore, non pago delle ipotesi da altri dotti proposte e da lui esaminate, sembra doversi cercare l'origine di tale perfetto in una formazione perifrastica, nella quale scorge un participio in *-ves-* ed il verbo *sum* (ommesso in qualche forma). Delle alterazioni che il CURTIUS suppone avvenute in sì fatta perifrasi non possiamo qui far cenno. Notiamo soltanto che nell'ipotesi dell'insigne maestro ha parte importantissima, anzi tale che ne siamo rimasti un po' sorpresi, l'azione dell'analogia. V. le osservazioni del Windisch (scritto cit., p. 54), col quale siamo affatto d'accordo nello apprezzare il valore di quest'ultimo lavoro del CURTIUS e che già notava, giudicandola fortuita, la somiglianza fra la spiegazione proposta dal professore di Lipsia e quella che delle medesime forme dava Gugl. Schulze *(Das lat. v-perfectum*, 1885, nella *Zeitschr. für vergl. sprachforsch.*, XXVIII, 1887).

erano, soprattutto negli ultimi quattro anni, aggiunti assai gravi patimenti di corpo, che nel 1884 l'assalirono con insolita violenza e lo costrinsero a limitare la sua attività accademica a men largo campo. Pareva nell'estate dell'anno seguente che la sua salute rifiorisse con liete promesse di nuovo vigore e di nuova operosità. Posto termine all'insegnamento nei primi giorni d'agosto, si recò, insieme colla consorte, a Hermsdorf ai piedi del Kynast, per chiedere, come soleva nelle vacanze allorquando non viaggiava, nuove forze alla natura in luoghi freschi e salubri. Ma il giorno che tenne dietro all'arrivo un vero insulto d'apoplessia lo ridusse al più deplorabile stato. Visse ancora quattro giorni privo di consapevolezza e dapprima anche della favella, che riebbe poscia e di cui si valse per pronunziare parole di scienza ch'egli credeva rivolgere a' suoi allievi od al fratello Ernesto. Bene osservò questi con nobile pensiero (163) come anche negli ultimi momenti G. CURTIUS vivesse per gli altri.

Così, il giorno 12 agosto 1885, moriva l'uomo egregio di cui abbiamo narrato, colla maggior cura che ci è stata possibile, la feconda vita intellettuale. Sulla tomba che l'accolse a Lipsia, tomba vicina a quelle di Federico Ritschl e d'altri insigni maestri, sonò sincera la parola dell'ammirazione e dell'affetto: la parola del Baur, che ne lodava la profonda religiosità; la parola del Windisch e quella dello Zarncke, i quali gli diedero l'ultimo addio in nome degli allievi riconoscenti, dei colleghi e degli amici. Gli scritti di cui la sua nobile vita fu fatta argomento, con pari perizia ed affetto, già vennero menzionati da noi (164): non ci resta qui a ricordare se non la dedica che, con animo pieno di reverenza e di gratitudine, alla memoria di G. CURTIUS faceva d'un suo lavoro Giovanni Baunack (165).

II.

Già nelle precedenti considerazioni abbiamo avuto parecchie volte occasione di porre in rilievo i caratteri dell'ingegno dell'insigne tedesco e di notare quanto ai doni della benigna natura abbia aggiunto una saggia educazione che in parte egli ebbe da grandi maestri, in parte diede a sè stesso, traendo ricchezza e forza d'intelletto da varie maniere di studî severi, che solo a grado a grado venne restringendo e non prima del tempo opportuno (166). Era un ingegno in cui non potevasi non ammirare buon numero d'attitudini, di cui nessuna forse fra le più splendide e rare appariva in quel grado altissimo di potenza a cui le vedemmo e le vediamo mirabilmente giunte in altri

(163) *K. S.*, I, pp. xx.

(164) V. sopra, note 3, 4, 5.

(165) *Studien auf dem gebiete des griech. u. der arischen sprachen*, I, 1, Leipzig, 1886. « Was er war », scrive del CURTIUS nella mentovata dedica l'autore con ammirazione ed affetto di discepolo, « ist allerwärts bekannt; wie er es war, steht in den herzen seiner schüler unauslöschlich geschrieben... Über dem grossen gelehrten soll und wird nie der grosse mensch vergessen werden. Have pia et candida anima. »

(166) In questa larga e lenta preparazione assolutamente necessaria ai grandi lavori vorremmo ch'egli trovasse assai maggior numero che non abbia d'imitatori fra i giovani studiosi, di cui pur troppo da essa distolgono la maggior parte, soprattutto presentemente, l'impazienza e l'imperizia loro ed altrui: improvida educazione che, in certi casi, ben potrebbe riuscire a non lasciar produrre se non quelli che un notissimo scrittore italiano chiamava frutti immaturi d'ingegni abortiti.

scienziati, ma che trovavansi insieme nella mente di G. CURTIUS in un equilibrio sì difficile ad ottenersi e le une colle altre s'accordavano in sì meravigliosa armonia e per tal guisa cospiravano al medesimo lavoro che da sì fatto intreccio di virtù intellettuali risultava un'individualità scientifica come non molte altre nobilmente feconda e ragguardevole. In essa, sotto l'azione potente d'un puro, sereno, costante amore del vero e per una non comune moderazione di mente e d'animo, si congiungevano fra loro la tendenza al nuovo ed il rispetto del passato; la viva ammirazione d'ogni progresso dell'indagine ed il severo, fine e libero esame del valore d'ogni nuova dottrina; la fermezza nel propugnare qualsiasi teorica di cui egli fosse convinto e la costante disposizione a ricredersi, a riconoscere lealmente il proprio errore, ogni volta che il far ciò gli paresse dovere; la minuta investigazione storica e comparativa dei fatti e la considerazione filosofica ed estetica di essi. Egli era, per l'intima natura del suo ingegno e per l'educazione di esso, uno di quei dotti nei quali non di rado nè difficilmente puoi scorgere un pensatore ed un artista: uno di quei dotti che, immuni da concetti volgari della scienza, si ricordano sempre che questa non può avere origine se non a condizione che il pensiero penetri, ordini, avvivi la mole indigesta ed inerte dell'erudizione. L'opera di tal uomo nella scienza doveva, se non insigne per ardita novità, per rigore di sistema, per vastità di sapere, riuscire grandemente commendevole per istudio accuratissimo di qualsiasi materia scelta ad argomento di trattazione, per imparzialità, sagacia e finezza di giudizio, per senso esatto della misura (167) e della probabilità, per chiarezza ed eleganza nell'esporre. Essa doveva riuscire l'opera notevolmente efficace di chi e coll'esame egregiamente fatto dei lavori altrui e con proprie caute e larghe ricerche, tenendo conto d'ogn'indizio, d'ogni opinione che possano parere di qualche valore e studiandosi di determinare il grado di esso, giunge sovente a quel concetto delle cose che, approvato almeno dalla maggior parte dei dotti, resta nella scienza come dottrina comunemente professata. Ed è agevole comprendere come uno scienziato di tal natura si sentisse inclinato a connettere, quanto gli fosse possibile, il proprio lavoro con quello de' suoi predecessori e dovesse in lui essere vivo il bisogno di trovarsi in commercio intellettuale con altri investigatori; come gli paresse di sommo pregio una certa uniformità d'opinioni intorno alle più importanti materie d'una scienza; come gli riuscisse naturalmente sgradito e gli sembrasse non lieve pericolo quanto potesse turbare sì fatta uniformità, non conseguita per lo più se non dopo lungo e difficile lavoro.

Ben presto egli si sentì chiamato potentemente dalla natura del proprio ingegno a studio di lingue, soprattutto delle due classiche. Questa vocazione lo salvò da tentennamenti in cui avrebbe sciupato tempo e forza, non lo trasse mai a quella misera strettezza di coltura e di pensiero la quale troppo spesso ci appare come deplorabile effetto di studî specialissimi negli anni più giovanili. Iniziato da grandi maestri alla filologia classica ed alla glottologia comparativa e storica, procedenti allora affatto disgiunte fra loro con notevole danno dell'una e dell'altra, non tardò ad av-

(167) « Wie sein bruder, hat er von den Griechen das schönste gelernt, was man von ihnen lernen kann, die sophrosyne, das edle mass in allem und jedem, auch in wort und schrift » Gust. Meyer, scr. cit., p. 2.

vedersi della necessità di stabilire fra esse una reciproca comunicazione di mezzi e risultamenti d'indagini, pur conservando ciascuna la propria individualità. Congiungere in tal guisa fra loro le due scienze mentovate era, per varie cause, difficile impresa: G. CURTIUS, assai giovane ancora, se la propose, come vedemmo, a cómpito della sua vita scientifica; l'esatto concetto che egli ben presto si fece degli ostacoli, la natura del suo ingegno, la sua educazione intellettuale e la fama presto conseguita di sapere glottologico e filologico, l'ardire, la temperanza e la fermezza mirabilmente uniti nel suo carattere lo resero vincitore nella lotta, lotta in cui egli ci appare non solo come dotto ed investigatore insigne, ma eziandio come scrittore ed insegnante di non comune efficacia (168). Nè i benefici effetti dell'innovatrice opera sua volle ristretti ai più alti gradi della scienza e dell'insegnamento, ma riuscì ad estendere l'azione di essa anche all'istruzione classica secondaria, concorrendo più di qualsiasi altra persona a rendere più razionale lo studio delle lingue nei ginnasî, senza varcare i limiti segnati dalla saggezza pedagogica, innanzi ai quali solo un uomo di grande moderazione ed esperto come lui poteva in simile tentativo arrestarsi. Lo scopo proposto alla propria attività fu certamente a G. CURTIUS ragione gravissima di restringere i suoi studî a men largo campo che parecchi altri glottologi: la sua coltura era tuttavia, come nella precedente narrazione avemmo occasioni di notare, estesa ad un numero di lingue ariane maggiore che per lo più non si pensi. Nè bastarono alla sua attività intellettuale gli studî comparativi e storici, nello stretto senso di questa parola, intorno alle lingue classiche: appena occorre qui ricordare come e quanto siasi dato pensiero dei due più ardui problemi che ci presenti la vita preistorica della parola ariana, ossia delle speciali relazioni di parentela che abbiansi ad ammettere fra varie famiglie d'idiomi di tale stipite e delle età in cui convenga dividere lo svolgimento del linguaggio protoariano. Ed oltracciò ben possiamo affermare non essere mai venuto meno in G. CURTIUS quell'amore di studî generali e filosofici intorno alla favella dal quale egli si sentì tratto nella sua giovinezza a lunga meditazione delle dottrine di Gugl. di Humboldt: non di rado si scorge questa tendenza nelle considerazioni del CURTIUS intorno alle leggi ed alle cause delle alterazioni dei suoni e di quelle dei sensi delle radici e delle forme. Giova qui mettere in rilievo il fatto che lo svolgimento di concetti nella vita del linguaggio non attraeva la sua attenzione con minori allettamenti di quanti potesse avere per lui l'indagine fonologica: era degno della non comune nobiltà d'un intelletto come il suo non lasciarsi trarre ad esagerazioni intorno all'importanza della dottrina dei fenomeni fonetici fra le varie parti della scienza glottologica, com'era degno di lui attribuire a quella dottrina tutto quel valore che veramente le spetta. E fu merito principalissimo di lui, come investigatore del linguaggio, l'avere potentemente cooperato a rendere più severo il concetto di 'legge fonetica': severo era il suo ingegno, severa l'educazione scientifica che da grandi maestri di filologia classica aveva ricevuta. Egli fu pertanto uno dei pochi che più concorsero colla parola e coll'esempio ad introdurre nuovo rigore nell'investigazione glottologica, accrescendo in tal guisa il

(168) Ben a ragione Gust. Meyer dava principio alla citata necrologia colle seguenti parole: « Wer den grabhügel von GEORG CURTIUS mit einer reliefplatte schmücken wollte, der müsste darstellen, wie die beiden wissenschaften der classischen philologie und der vergleichenden sprachforschung hand in hand daher schreiten, den manen des hingeschiedenen ein todtenopfer zu bringen ».

valore e l'autorità dei risultamenti di essa (169). E di ciò dobbiamo ricordarci con viva gratitudine, sebbene verso la fine della sua vita egli non abbia creduto dover ammettere come logiche conseguenze del suo pensiero quelle che ben poterono parer tali alla nuova scuola glottologica (170).

Le maggiori prove delle proprie forze egli diede nello studio delle lingue classiche e di gran lunga più in quello della greca che nell'altro, cui pure attese con un certo amore, delle antiche favelle italiche. Oltre alla causa già testè accennata di sì fatta limitazione, vogliam dire il cómpito sino dalla sua giovinezza propostosi d'unire fra loro in istretta alleanza filologia classica e glottologia, dovette esercitare potente azione su lui l'esempio di Giacomo Grimm, al quale più forse che ad ogni altro fra i maestri supremi della nuova scienza del linguaggio egli si sentiva inclinato ad accostarsi. Studiò con costante amore tutti i caratteri, tutte le tendenze del linguaggio degli Elleni, considerato nelle sue relazioni colle altre favelle ariane e collo svolgimento della letteratura greca. L'opera sua fu di grande efficacia soprattutto nella parte etimologica e nella fonologica; di non poco valore in ordine allo studio delle forme verbali; assai meno importante per ciò che concerne la sintassi, a cui per altro ben poterono giovare certe sue osservazioni sparse in varî scritti e principalmente nelle *Erläuterungen*... Rari, di non molta estensione nè di gran momento sono i suoi lavori di dialettologia greca, ma da altri scritti suoi ed in particolar guisa dalla sua trattazione del verbo greco bene si scorge quanto egli abbia appreso intorno alla varietà dialettale dell'ellenismo da iscrizioni, da Omero, da Esichio e da altri scrittori: ben sappiamo poi com'egli sia stato co' suoi consigli causa principalissima per cui da parecchi allievi suoi vennero scelti ad argomenti d'utili dissertazioni dialetti greci. L'importanza, la fama degli scritti glottologici del Curtius fecero quasi cadere in dimenticanza i pochi e brevi lavori filologici da lui pubblicati. Dobbiamo per altro ricordarci che non solo fu iniziato allo studio scientifico dell'antichità classica da grandi maestri, non solo si valse del suo noto sapere letterario, della sua riputazione filologica in favore della nuova scienza del linguaggio, ma tenne dietro con costante amore alle ricerche di critica omerica ed usò fare anche a Lipsia lezioni d'argomento filologico. E quanto gl'importasse potersi valere d'ogni utile risultamento delle indagini intorno all'antichità classica, anche delle più minute, bene si scorgeva dalla sua biblioteca, ricca, come poche di filologi, e d'edizioni di scrittori greci e latini e di scritti intorno ad essi e ad ogni altra parte dell'antica civiltà ellenica e dell'italica.

Ma, se vogliamo comprendere pienamente l'azione esercitata da G. Curtius sulla scienza e sulla scuola, dobbiamo, oltre alle testè indicate virtù intellettuali, tener conto della singolare attitudine ch'egli aveva ad esporre i proprî concetti, come scrittore e come insegnante. Vi s'accingeva con alti intendimenti, nè mai senza lunga prepara-

(169) Perciò a ragione dal fratello Ernesto fu detto « ein erzieher der sprachwissenschaft » (*K. S.*, I, p. XXIII) ed « indimenticabile moderatore della nostra disciplina » dall'Ascoli (*Due recenti lettere glottologiche...*, p. 47). « Ohne Georg Curtius », afferma il Windisch (scritto cit., pagina ultima) « ist die geschichte der sprachwissenschaft nicht zu denken. »

(170) Notiamo qui le parole con cui l'Osthoff poneva termine alle sue osservazioni intorno al libro *Zur kritik...*: « Wir scheiden hiermit von der letzten litterarischen arbeit G. Curtius', dessen andenken nicht wegen derselben, jedoch trotz derselben, in der geschichte der sprachwissenschaft im segen bleiben wird » (v. la citata *Berl. philolog. wochenschr.*, 1885, col. 1610).

zione (171). La potenza e l'amore con cui G. Curtius autore, professore, trattava dello scelto argomento facilmente apparivano ai lettori, agli uditori, fortemente attraendoli, nella razionalità dell'ordine, nella forma esatta, varia, chiara, elegante nella propria semplicità ed efficacissima con cui sapeva e scrivendo e parlando esprimere i suoi pensieri. Egli non appartenne mai a quella classe di scrittori e d'insegnanti a cui il riuscire noiosi, oscuri e pressochè barbari nel dire sembra lievissimo difetto, se pure alcuni non isperano di trarne fama di singolare profondità. A lui parve sempre che la parola dovesse ritrarre con ogni cura il pensiero e corrispondere in nobiltà alla materia di cui ragionava, nè pertanto gli sarebbe sembrato tollerabile esporre in forma negletta la scienza cui aveva dato la miglior parte della propria vita intellettuale od il discorrere in cotal guisa della letteratura di quel gran popolo che la natura chiamò più d'ogni altro a culto d'arte, a vita di pensiero. Già notammo come G. Curtius sia stato fra gli scienziati tedeschi uno dei più valenti nel comporre un libro: notiamo qui com'egli siasi mostrato, per mitezza e dignità d'animo, fra gli scrittori della sua nazione uno dei più moderati e cortesi in ogni polemica, non lasciandosi trarre a sconvenienti giudizî o parole nemmeno dalle offese, senza rinunziare a difendere valorosamente le proprie opinioni finchè nobile gli pareva la lotta (172). L'operosità dell'investigatore e dello scrittore non noceva punto a quella del professore. Egli compiva con zelo il suo ufficio d'insegnante per l'alto concetto ch'egli aveva de' suoi doveri, della scienza, delle università, e per amore de' suoi allievi. Non limitava, per proprio comodo, l'insegnamento alle materie ch'erano argomento a' suoi studî più speciali, ma l'estendeva, soprattutto ne' suoi anni migliori, ben oltre ai limiti accennati, nè traeva i giovani con danno d'altri studî a quelli ch'egli prediligeva. Non risparmiava fatica nè tempo per indurre i più valenti allievi a ricerche intorno ad argomenti che corrispondessero alle loro attitudini e per dirigerli in quei primi lavori d'investigazione scientifica, con successo che già sappiamo quale e quanto sia stato: non trascurava per altro, uomo di retto giudizio e veramente dotto ed esperto qual era, di mostrare la necessità d'una larga coltura e per le indagini più minute e per l'insegnamento secondario. Non nascondeva ai giovani il suo pensiero intorno alla difficoltà di giungere a vera scienza e circa il valore dei primi saggi della loro operosità, nè era giudice troppo indulgente negli esami, pur mostrandosi sempre moderato e squisitamente cortese e largo a studiosi, ove occorresse, d'ogni maniera d'aiuto. E quando si pensi che ai pregi dello scienziato, dello scrittore, del professore s'univano virtù che onorano in alto grado l'uomo ed il cittadino (173), ben si comprenderà perchè tanta sia

(171) « Alles, was er schrieb und sprach, hatte keinen andern zweck, als den ausgereiften gedanken so klar und vollständig wie möglich zum ausdruck zu bringen. Allem, was glänzen sollte, war er abhold. Darum war sein unterricht auch eine sittliche bildungsschule... » Ern. Curtius, *K. S.*, I, p. XIX.

(172) « Prof. Curtius is one of the few scholars with whom it is pleasant to differ. He has shown again and again that what he cares for is truth, not victory, and when he has defended his position against attacks not always courteous, he has invariably done so, not with hard words, but with hard arguments » M. Müller, *Chips from a german workshop*, IV, London, 1875, p. 125. — « Seine polemik ist zu aller zeit eine ruhige, leidenschaftslose, versöhnliche gewesen, selbst weniger geschmackvollen angriffen gegenüber..... Er war eine im bestem sinne des wortes vornehme natur » Gust. Meyer, scr. cit., p. 2.

(173) L'Angermann dava termine alla sua necrologia col definire G. Curtius un uomo in cui « das höchste wissenschaftliche streben in wunderbarer harmonie vereinigt war mit den edelsten und lautersten charaktereigenschaften ».

stata la fiducia in lui, tanta l'autorità sua nelle università cui appartenne e soprattutto in quella di Lipsia ove diede le più splendide prove del suo valore nell'insegnamento ed ebbe onori degni di lui.

Un dotto di sì fatto carattere intellettuale doveva non solo esercitare un'azione potentemente benefica sugli studî nella sua patria, ma essere fra i più atti a far conoscere, a far pregiare, a far amare la scienza tedesca ben oltre i confini della Germania. Già sappiamo quanta parte degli scritti suoi sia stata volta in lingue straniere e come di pochi libri siansi fatte in sì breve tempo tante versioni quante vennero pubblicate della *Griech. schulgrammatik:* già sappiamo come fra i suoi uditori non mancasse buon numero di stranieri accorsi a lui anche da lontanissime contrade. Il suo nome non tardò a divenire più largamente noto che quelli di più insigni maestri. Certo a nessun altro ingegno tedesco poteva nello studio delle lingue classiche accostarsi con minore difficoltà l'ingegno italiano, avvezzandosi così a trarre profitto dai metodi e dalle dottrine germaniche, pur conservando la propria individualità. Ad un simile commercio intellettuale nessun italiano che avesse qualche valore scientifico, qualche autorità in tale argomento e fosse degno d'averla, poteva non essere favorevolissimo, nè mancarono alla felice innovazione arditi e costanti propugnatori nè ai maestri i discepoli. Ma non era agevole impresa: vi opponevano non lievi ostacoli la difficoltà di certi nuovi studî, la forza di vecchi pregiudizî, l'usurpata autorità di retori (174). Se tali ostacoli vennero superati, se anche negli studî dei quali qui discorriamo la scienza italiana procede amica e compagna alla scienza germanica, se certi giudizî intorno alla glottologia ed a glottologi non sono ormai più che rari sfoghi d'una critica impotente, se dalla scienza comparativa e storica delle lingue ariane la filologia classica trae anche fra noi quel vantaggio che le spetta trarne, ciò vuolsi attribuire ad un complesso di cause fra cui sarebbe ingiusto non annoverare l'opera scientifica e pedagogica di G. Curtius. Non può la nuova Italia fare la storia dei proprî studî senza ricordarsi del dotto tedesco, com'egli non dimenticò mai quanto pensò, quanto sentì nel visitare la patria nostra.

---

(174) Intorno al grave danno che costoro cagionarono in varia guisa all'istruzione classica in Italia già esprimemmo da lungo tempo chiaramente le nostre opinioni nelle *Considerazioni...* pubblicate nel 1° vol. della *Rivista di filologia...* (1872-3, v. specialmente pp. 225-46, 310-29, 443-56).

TRASCRIZIONE

CON

TRADUZIONE ITALIANA DI DUE SERMONI ATTRIBUITI

il primo a

S. ATANASIO

Arcivescovo di Alessandria

il secondo a

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

Arcivescovo di Costantinopoli

dai testi copti, appartenenti alla Collezione Egizia del Museo d'Antichità di Torino

Memoria approvata nell'adunanza del 24 Giugno 1888

Incomincio colla pubblicazione di questi due sermoni il secondo volume dei papiri copti della celebre collezione Drovetti. E sebbene io lo venga formando coi testi che ebbero maggiormente a soffrire nella loro spedizione dall'Egitto, non riuscirà tuttavia per valore da meno del primo sia per lo studio della filologia copta, sia per la conoscenza della storia religiosa dell'Egitto al tempo dei grandi patriarchi Sant'Atanasio, San Giovanni Grisostomo, San Cirillo.

Questi testi facevano parte, nella classificazione dell'ab. Peyron, del *papyrus sextus taurinensis*, che egli così descrisse: *tenet sermones morales, tum martyrium S. Ptolomaei ad diem XI Choiak; passus hic est anno* 10 *Dioclesiani*. Ma, come già indicai, in un mio precedente lavoro, di questo martirio non possediamo ora più, che quattro fogli di papiro, che oltre ad essere fra loro sconnessi, trovavansi confusi con quelli dei testi morali del sovraccennato papiro sesto, il cui numero di fogli, omesso dal Peyron, non doveva essere minore di cento, poichè ascendono alla cifra di novanta quelli, che oggi ancora mi è dato di pubblicare.

Sgraziatamente di questi fogli non uno è giunto intatto a Torino, mentre i meno danneggiati sono quelli che in principio od in fine di pagina presentano solo una lacuna di due o tre linee. Arrogi, che furono in modo tanto strano insieme accozzati, che il Peyron, spaventato certo dall'indicibile confusione e dall'improbo lavoro occorrente a dipanare così intricata matassa, ma pur desideroso di giovarsi d'un materiale, che aveva riconosciuto di somma importanza per la compilazione del suo non mai abbastanza lodato lessico, s'indusse a registrarli ed a studiarli in quel disordine in cui erano giunti a Torino. Infatti questi fogli portano ancora oggi un numero progressivo, fatto a lapis, dal Peyron senza dubbio, perchè ciascuno d'essi corrisponde a quello da lui usato nel suo vocabolario a segnalare le parole tolte da questi papiri (1).

(1) Quanto attentamente abbia il Peyron studiato questi fogli di papiro risulta dalle citazioni che egli fa di questo prezioso documento nel suo lessico, le quali ascendono a ben ottantasette.

Ora uno studio minuto e paziente di questo codice mi ha dimostrato, che tutte queste disordinate pagine si riferiscono a due principali testi, dei quali è indicato nelle pagine stesse il titolo e l'intestazione. Imperocchè il foglio, segnato a lapis col numero 50, e che riproduco nella prima tavola in calce a questa memoria, dice: (*discorso*) *pronunziato dal beato Apa Atanasio, Arcivescovo di Alessandria, al suo ritorno dal secondo esilio, sulla Vergine santa, ostello di Dio, Maria Deipara, e su Elisabetta madre di Giovanni, confutando e redarguendo Ario; e su quelli che sono l'abominazione delle genti.* Il titolo è qui interrotto da una breve lacuna, che doveva probabilmente contenere nomi o fatti tolti dalla Bibbia, poichè le prime parole che seguono, se ben mi appongo, ricordano *Manasse re di Giuda.* Termina questo lungo titolo colle parole: *e sull'ebrietà e sulla fornicazione.*

L'argomento del secondo discorso si trova al foglio segnato col n. 51 che riproduco nella seconda tavola, ed è del seguente tenore: (*Discorso del beato Apa Giovanni*), *Arcivescovo di Costantinopoli* (1), *sulla invidia dei sacerdoti e dei farisei verso il nostro Signore Gesù Cristo.*

Guidato quindi da questi due titoli ho tentato di riordinare, come meglio ho potuto, questi sparsi fogli, in cui lo scrittore copto avrà cercato di riprodurre se non le parole, certo i pensieri di questi due grandi patriarchi della chiesa orientale. Ma nella speranza di trovare eziandio un filo col quale io potessi dirigermi nella disposizione di questi fogli, io ho passato inutilmente in rassegna tutte le opere, che sono giunte sino a noi di questi due sommi Padri della Chiesa. Onde sono indotto a considerare, massime il discorso di S. Atanasio, a causa delle disparate materie in esso riunite, come lavoro di qualche pio monaco, che nel silenzio della sua cella si esercitava a ricomporre i discorsi pronunziati dal grande arcivescovo, uno dei quali potè benissimo essere stato da lui recitato al ritorno dal suo secondo esilio, se pure non havvi in questo uno di quegli artifizi, a cui non di rado ricorrevano, come ben osserva il sig. Amelinau, gli autori copti, i quali per vieppiù avvalorare la fede nei lettori si facevano a presentare le loro opere come lavori di testimoni oculari od auricolari (2).

Ad ogni modo lasciando a giudici più competenti risolvere la questione, io non mi propongo in questa pubblicazione altro scopo che quello di salvare dall'azione distruggitrice del tempo questi preziosi testi, affidati a fragilissimi fogli di papiro già tanto danneggiati dalla mano dell'uomo.

Ad eccezione quindi delle poche pagine del martirio di S. Ptolomeo, comprenderà questo fascicolo (il sesto delle mie pubblicazioni copte) tutti i testi che furono dal Peyron riuniti nel sesto codice del suo catalogo, e che io, per maggiore chiarezza, ho diviso in tre parti.

La prima si compone di quei fogli, che mi parvero avere qualche riferimento al discorso di S. Atanasio; la seconda di quelli attinenti al sermone dell'arcivescovo di Costantinopoli; nella terza infine ho posto i rimanenti fogli, che, a mio giudizio, non avevano relazione coi due suddetti discorsi.

---

(1) Sul nome di quest'Arcivescovo vedi quanto dissi nella mia precedente Memoria: *I martirii di Giooore*, ecc., pag. 7.

(2) V. Amelinau, *Mémoires publiés par les Membres de la Mission Archéologique Française au Caire*, tome quatrieme, p. XXVI, 1885-1886.

SERMONE DI SANT'ATANASIO [1]

Foglio 1.

	ⲧⲉ	ⲟⲩⲡⲁⲙ ⲧⲁ
	ⲙⲁⲡ(ⲁⲥⲥⲉ)	ⲅⲟⲩ̈ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
(ⲟⲩⲗⲟⲅⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁϥ)	ⲡⲣ̄ⲣⲟ ⲛ̄ⲓⲟⲩ	ⲡⲁ' ⲅⲁⲣⲟⲩ̈ .
ⲧⲁⲧⲟϥ ⲛ̄ⲃⲓ	ⲗⲁ . ⲁⲧⲱ ⲉⲧ	ⲁ ⲡⲁⲓ̈ ⲱⲙ
ⲡⲣⲁⲅⲙⲁⲧⲓⲁ ⲁⲡⲁ	ⲃⲉ ⲡϯⲅⲉ ⲙ̄ⲙ̄ⲡ	ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲅⲱ̂
ⲁⲑⲁⲛⲁⲥⲓⲟⲥ	ⲧⲡⲟⲣⲡⲓⲁ .	ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ ⲱ̂
ⲡⲁⲣⲭⲓⲉⲡⲓⲥ	⟵⟶	ⲡⲁⲱⲛⲣⲉ
ⲕⲟⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲣⲁ	Ⲥⲧⲟⲟⲙⲉ	ⲙ̄ⲙ̄ⲉⲣⲓⲧ
ⲕⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉ	ⲉⲣⲟⲡ ⲅⲱⲱ̄	⎫ ⲁⲧⲉⲧ̄ⲡ
ⲣⲉϥⲕⲧⲟϥ ⲅⲛ̄	ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ ⲉⲧ	⎭ ⲥⲱⲧ̄ⲙ̄ ⲣⲁⲣ
ⲧⲙ̄ⲉⲅⲥ̄ⲡⲧⲉ	ⲣⲉⲡϫⲱ̂ ⲙ̄	═══
ⲛ̄ⲉⲝⲱⲣⲓⲥ	ⲡⲱⲁϫⲉ ⲙ̄	(ⲱⲙ)ⲡⲉ ⲙ̄
ⲧⲓⲁ ⲉⲧⲃⲉ	ⲡⲉⲡⲣⲟϕⲏ	ⲙ̄ⲟⲓ̈ ⲅⲓⲧ̄ⲡ
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ	ⲧⲏⲥ ⲁⲧⲱ	ⲁⲣⲓⲟⲥ ⲉⲧ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲑⲉ	ⲡⲅⲓⲉⲣⲟⲯⲁⲗ	ⲥⲃⲟⲧⲟⲣ̄ⲧ
ⲟⲁⲟⲕⲟⲥ ⲙ̄ⲙⲁ	ⲧⲏⲥ ⲗⲁⲧⲉⲓⲁ	⎫ Ⲛ̄ⲕⲓⲡⲁⲧ
ⲣⲓⲁ ⲧⲉⲡⲧⲁⲥ	═══	⎭ ⲡⲟⲥ · ⲛ̄ⲑⲁ
ϫⲡⲉ ⲡⲗⲟⲩ	. . . . ⲙ̄ⲏ	ⲗⲁⲥⲥⲁ ⲙ̄ⲡ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲡ ⲉⲗⲓⲥⲁ	ⲧ . . . ⲧⲉ	ⲡⲉⲭⲓⲙ̄ⲙ̄ⲱ̄
ⲃⲉⲧ ⲧⲙ̄ⲙⲁⲧ	ⲑⲗⲓⲯⲓⲥ	ⲁⲧⲱ ⲛ̄ⲉ
ⲛ̄ⲓⲱⲃⲁⲡⲧⲏⲥ	ⲕⲡⲁⲧⲁⲡ	ⲝⲱⲣⲓⲥⲧⲓⲁ
ⲉⲫⲉⲗⲉ(ⲣ)ϫⲉ	ⲅⲟⲩ̈ . ⲁⲕ	ⲙ̄ⲙ̄ⲡ ⲛ̄ⲕⲁⲧⲁ
ⲁⲧⲱ ⲉⲫϫⲡⲓⲟ	ⲥⲟⲟⲩⲧ̄ⲡ	ⲣⲓⲟⲛ ⲛ̄ⲱ
ⲛ̄ⲁⲣⲓⲟⲥ . ⲁⲧⲱ	ⲛ̄ⲧⲉⲕⲃⲓϫ	ⲃⲃ ⲣⲓ ⲕⲣ̄ⲙ̄
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉⲧⲉⲓ	ⲉⲧⲟⲣⲅⲏ	ⲧ̄ⲥ ⲙ̄ⲙ̄ⲡ ⲡⲉⲱ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲃⲟⲧⲉ	ⲛ̄ⲡⲉⲕϫⲁ	ⲧⲉⲕⲱⲟⲩ .
ⲛ̄ⲛ̄ⲅⲉⲟⲡⲟⲥ	ϫⲉ .	ⲙ̄ⲙ̄ⲡ ⲟⲉ ⲛ̄
═══	ⲁⲕⲱ ⲁ ⲧⲉⲕ	ⲧⲁⲧⲡⲟϫ̄ⲡ

(1) I punti segnati col segno ═══ indicano in ciascun foglio lacune di più linee.

ⲛ̄ⲙ̄ⲧⲱ ϩⲛ̄
ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ .
ⲁⲗⲗⲁ ϩⲛ̄ ⲛⲁⲓ̈

Foglio 2.

ⲡⲉϫⲁⲥ ⲙ̄ⲡⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄
ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ ⲡⲁⲓ̈
ⲛⲁϣⲱⲡⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲉⲓ̈
ⲥⲟⲩ ⲛ̄ϩⲟⲟⲩⲧ
ⲉⲛⲉϩ . ⲙⲏ
ⲟⲩⲛ̄ϣϭⲟⲙ
ⲉⲧⲣⲉ ⲡⲁⲓ̈
ϣⲱⲡⲉ .
ⲁ ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲛⲁⲥ ϫⲉ
ⲁϩⲣⲟ' ⲧⲉⲣ̄
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲙ̄
ⲡⲉⲛⲧⲁⲓ̈ϫⲟ
ⲟϥ . ⲉϣϫⲉ
ⲧⲉⲛⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲛⲁⲓ̈ ⲁⲛ ⲧⲱ

ⲧⲉⲛ . . . . .
ⲧⲙⲉ . ⲛ̄ⲧⲟⲥ
ϩⲱⲱⲥ ⲟⲛ ⲁⲥ
ⲱ̂ ⲛ̄ⲟⲩϣⲏ
ⲣⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲥ
ⲙ̄ⲛ̄ⲧϩⲗⲗⲱ̂
ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲥⲙⲉϩ
ⲥⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲉⲃⲟⲧ

ⲡⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲧⲁⲓ̈
ⲉϣⲁⲩⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲣⲟⲥ ϫⲉ
ⲧⲁϭ(ⲣⲏⲛ) ϫⲉ
ⲉⲛⲉ/// ⲁⲁⲩ/////
ϣⲁϫⲉⲣⲁ/////
ϭⲟⲙ ⲛ̄ . . .
ϩⲣ̄ ⲙ̄(ⲡⲛⲟⲩ)
ⲧⲉ .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲙⲁ
ⲣⲓⲁ ⲇⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄

(ⲙⲡⲛⲟⲩⲧⲉ) .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ⲧⲟϥ
ⲡⲁⲙⲉ ⲡⲉ
ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲡⲉϫⲉ ⲙⲁⲣⲓⲁ
ϫⲉ ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲛⲁϣⲱ
ⲡⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ⲙ̄
ⲡⲉⲓ̈ⲥⲟⲩ ⲛ̄
ϩⲟⲟⲩⲧ ⲉ
ⲛ(ⲉϩ) .
(ⲡ)ⲉⲓ̈ϣⲁϫⲉ ⲛ̄
(ⲧ)ⲁⲕϫⲟⲟϥ
(ⲡⲁ)ⲓ̈ ϥϫⲟⲥⲉ
. . . ⲣⲩⲥⲓⲥ
ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ .
ⲁ ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲡⲉ

ⲉϫⲱ . ⲁϩⲣⲟ
ⲧⲉⲣ̄ϣⲡⲏⲣⲉ

ⲙ̄ⲡⲉⲛⲧⲁⲓ̈
ϫⲟⲟϥ ⲡⲉ .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲙⲁ
ⲣⲓⲁ ⲇⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄
ⲁⲥⲣ̄ϣⲡⲏⲣⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲁⲥⲙⲉⲕ
ⲙⲟⲩⲕ̄ⲥ ϫⲉ
ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ .
ⲉϣϫⲉ ⲁ ⲧⲁ
ϭⲣⲏⲛ ⲱ̂ⲱ̂
ⲙ̄ⲛ̄ⲛ̄ⲥⲁ ⲧⲉⲓ̈
ⲙⲛ̄ⲧϩⲗⲗⲱ̂
ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ
ϯⲛⲁⲙⲓⲥⲉ
ϩⲱ .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉⲥ

Foglio 3.

ⲙ̄ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲓⲥ ϩⲏⲏ
ⲧⲉ ⲁⲛⲅ̄ ⲧϩⲙ̄
ϩⲁⲗ ⲙ̄ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲙⲁⲣⲉⲥ
ϣⲱⲡⲉ ⲛⲁⲓ̈
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕ
ϣⲁϫⲉ ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲉⲓ
ⲛⲁϥ .
ⲁⲥⲱ̂ⲱ̂ ⲗⲟⲓ
ⲡⲟⲛ ϩⲙ̄ ⲡⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲛ̄ⲡⲉⲥⲙⲁ
ⲁϫⲉ . ⲛ̄ⲧⲉ

ⲣⲉ ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲇⲉ ⲃⲱⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲟ
ⲧ̅ⲥ̅ ⲁⲥⲙⲉⲕ
ⲙⲟⲩⲕ̅ⲥ̅ ⲉⲥ
ϫⲱ̈ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲉ̈ⲓⲉϩⲛⲉ [1] ⲙⲁⲣⲓ

ⲃⲱ(ⲕ ⲉⲧ)ⲟ
ⲣⲓⲛⲏ ⲧⲁⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲟⲩⲙⲉ ⲡⲉ
ⲡϣⲁϫⲉ ϫⲓⲛ
ⲙ̅ⲙⲟⲛ .
ⲁⲥⲧⲱⲟⲩⲛ
ϭⲉ ϩ̅ⲛ̅ ⲟⲩϭⲉ
ⲡⲏ ⲁⲥⲃⲱⲕ
ⲉⲧⲟⲣⲓⲛⲏ
ⲉⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̅
ϯⲟⲩⲇⲁⲓⲁ .
ⲁⲥⲃⲱⲕ ⲉϩⲟⲩ̂
ⲉⲡⲏ̈ ⲛ̅ⲍⲁ
ⲭⲁⲣⲓⲁⲥ . ⲁⲥ
ϭ̅ⲛ̅ ⲡϩⲉⲙⲉ
ⲧⲟⲣⲉ ⲉϥⲥⲙⲟ
ⲛ̅ⲧ . ⲁⲥϭ̅ⲛ̅ ⲉ
ⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ ⲉⲥ
ⲉⲉⲧ . ⲁⲥϭ̅ⲛ̅
ⲑ̅ⲗⲗⲱ̈ ⲛ̅ⲁ
ϭⲣⲏⲡ ⲉⲥⲃⲟ
ⲟⲣⲉ ⲉⲃⲟⲗ .

. . . . ⲡⲕⲓⲉ
ⲉⲧϣⲟⲩⲱ
ⲟⲩ ⲉⲧⲙⲉϩ
ⲛ̅ⲉⲣⲱⲧⲉ .
ⲁⲥϭ̅ⲛ̅ ⲧⲉⲧⲉ
ⲙ̅ⲡⲥϫⲓϯⲡⲉ
ⲉⲛⲉϩ ⲙ̅ⲡⲉ
ϩⲗⲟϭ ⲛ̅ϣⲏ
ⲣⲉ ⲉⲥⲧⲱ
ⲟⲩⲛ ϩⲁ ⲡⲉⲃ
(ⲣ)ⲉⲫⲟⲥ ϩ̅ⲛ̅
(ⲧ)ⲉⲥⲕⲁⲗⲁ
ϩⲏ .
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲁⲥ
ⲙⲉⲕⲙⲟⲩⲕ̅ⲥ̅
ϩⲱⲱⲥ ϫⲉ
ⲡⲉⲛⲧⲁⲓ̈ⲉⲓ̈
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧ̅ϥ̅
ⲉⲓⲥ ϩⲏⲏⲧⲉ
ⲁⲓ̈ϭ̅ⲛ̅ⲧ̅ⲥ̅
ⲧⲙⲉⲧⲉ ⁘
ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ ⲛ̅

ⲑⲉ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲧⲁ
ϭⲣⲏⲡ ⲛⲁⲙⲓ
ⲥⲉ ϯⲡⲁⲙⲓⲥⲉ
ϩⲱ ⲉϫ̅ⲛ̅ ϩⲟ
ⲟⲩⲧ .
ⲡⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲉⲥⲙⲉ
ⲉⲣⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲉⲥⲟⲩⲱϣ ⲉ
ⲉⲓⲙⲉ ⲁ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲧⲉⲧ ⲡⲉⲥ
ϩⲏⲧ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲙⲟⲛⲟⲛ ⲧⲉ
ⲡⲁⲙⲓⲥⲉ ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲁⲣⲱ̈ⲱ̈ .
ⲁⲥⲁⲥⲡⲁⲍⲉ
ⲛ̅ⲉⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ
ⲁ ⲧⲙⲁⲁⲩ ⲙ̅
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲁⲥ
ⲡⲁϩⲉ ⲙ̅ⲡϩ̅ⲙ̅
ϩⲁⲗ .
ⲁ ⲧⲙⲁⲁⲩ ⲙ̅
ⲡⲣ̅ⲣ̅ⲟ̂ ⲁⲥⲡⲁ .

Foglio 4.

(ⲉ)ⲛ̅ⲧⲙⲁⲁⲩ
(ⲙ̅)ⲡⲙⲁⲧⲟⲓ̈ .
(ⲧ)ⲙⲁⲁⲩ ⲙ̅
(ⲡ)ⲛⲟⲩⲧⲉ
(ⲁ)ⲥⲡⲁⲍⲉ ⲛ̅
(ⲧ)ⲙⲁⲁⲩ ⲙ̅
(ⲡ)ⲣⲱⲙⲉ .
(ⲁ) ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ⲁⲥⲡⲁ
ⲍⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲧ
ϩ̅ⲙ̅ ⲡⲅⲁⲙⲟⲥ . ⲁⲥ
ⲁⲥⲡⲁⲍⲉ ⲛ̅ⲉ
ⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ
ϩ̅ⲙ̅ ⲡⲁⲥⲡⲁⲥ
ⲙⲟⲥ ⲉⲧϩⲓ
(ⲃ)ⲟⲗ . ⲁⲩⲱ ϩ̅ⲙ̅
(ⲡ)ⲧⲣⲉⲩⲟⲩ
(ⲱ)ⲛ̅ϩ̅ ⲉⲃⲟⲗ

---

(1) La ⲛ di ⲉϩⲛⲉ è scritta al di sopra dell'ultima ⲉ in carattere più piccolo e poco visibile.

. . . ⲁⲥⲡⲁϩⲉ
ⲛ̄ⲡⲉⲧⲉⲣⲏⲩ

ⲁ ⲡⲉⲡ̄ⲛ̄ⲁ ⲉ
ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉ
ⲧ̄ⲛ̄ϩⲏⲧ̄ⲥ̄
ⲙ̄ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲧⲱⲃ̄ⲥ̄ ⲉ
ⲡⲉⲧⲛ̄ϩⲏ
ⲧ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ⲛ̄ⲑⲉ
ⲛ̄ⲟⲩⲁ ⲉϥ
ⲡⲁⲧⲱⲃ̄ⲥ̄
ⲙ̄ⲡⲉϥϣⲃ̄ⲣ̄
ϫⲉ ϭⲉⲡⲏ ⲙ̄
ⲙⲟⲕ ⲛ̄ⲅ
ⲧⲱⲟⲩⲛ .
ⲧⲁï ⲧⲉ ⲑⲉ
ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲉⲧⲛ̄
ϩⲏⲧ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲉ
ⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ
ϫⲓ ϥⲟϭ̄ⲥ̄
ϫⲉ ⲉⲓⲥ ϩⲏⲏ

ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲁⲙⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲅⲥⲟ
ⲟⲩⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲛⲁ
ϩⲓⲟⲟⲩⲉ ⲉⲧⲣⲁ
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲧⲟⲓⲕⲟⲛⲟ
ⲙⲓⲁ ⲉⲧⲧⲏϣ
ⲛⲁï .

ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲁⲥ
ⲡⲁϩⲉ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲡⲉⲧⲉⲣⲏⲩ
ⲛ̄ϭⲓ ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲙⲛ̄ ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ⲁ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄
ϩⲱⲱϥ ⲁⲥ
ⲡⲁϩⲉ ⲛ̄ïⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ϩⲙ̄
ϩⲏⲧ̄ⲥ̄ ⲛⲧⲉϥ
ⲙⲁⲁⲩ .
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲧ .

ⲁⲅⲅⲉⲗⲓ(ⲟⲛ)
ϫⲉ ⲁⲥϣⲱ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲉ(ⲣⲉ)
ⲉⲗⲓⲥⲁⲃⲉ(ⲧ)
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉ
ⲡⲁⲥⲡⲁⲥ(ⲙⲟⲥ)
ⲙ̄ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲁ ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲕⲓⲙ
ϩⲙ̄ ⲟⲩⲧⲉ
ⲗⲏⲗ ϩⲣⲁï ⲛ̄
ϩⲏⲧ̄ⲥ̄ .
ⲁⲙⲟⲩ ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ⲱ̂ ⲁⲣⲓ
ⲟⲥ ⲡⲉⲧⲗⲟ
ⲃⲉ ⲉⲕⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲉⲡⲉ
ⲧⲛ̄ϩⲏⲧ̄ⲥ̄
ⲙ̄ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲡⲉⲧⲛ̄ . . .

Foglio 5.

ⲡⲉⲧⲉⲣⲏⲩ
ⲁⲩⲱ ⲉⲣⲉ
ⲡϣⲏⲣⲉ ⲛ̄
ⲧⲁϭⲣⲏⲛ ⲧⲁ
ϣⲉⲟⲉⲓϣ ⲛ̄
ⲧⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉ
ⲛⲏ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄
ϫⲉ ⲉⲓⲥ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ϩⲙ̄ ⲧⲕⲁ
ⲗⲁϩⲏ ⲛ̄
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲙⲁⲣⲓⲁ .
ⲀⲗⲗⲀ ⲡⲉϫⲁⲕ
ϫⲉ ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲁⲛⲟⲕ
†ⲛⲁⲧⲁⲙⲟⲕ .
Ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ïⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲇⲉ ⲥⲱⲧⲙ̄
ⲉⲡⲉϩⲣⲟⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲉϥϫⲟⲉⲓⲥ
ⲁϥⲁⲥⲡⲁϩⲉ
ⲙ̄ⲙⲟϥ ϩⲓⲧ̄ⲛ̄
ⲧⲧⲁⲡⲣⲟ' ⲛ̄
ⲧⲉϥⲙⲁⲁⲩ .
ⲁϥⲣⲁϣⲉ ⲗⲟⲓ
ⲡⲟⲛ ⲁϥⲣ̄
ϩⲛⲁϥ ⲛ̄ⲉⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ϩⲓ(ⲃⲟⲗ)

ⲙ̄ⲡⲉϥϫⲟ
ⲉⲓⲥ .
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲧⲱⲃⲛ̄
ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲡ ⲉⲣⲟϥ
ⲅⲁ ⲡⲣⲁⲩⲉ
ⲁϥⲁⲱⲕⲁⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲉⲧ
ⲗⲟⲩ ⲉⲛ̄ ⲧⲧⲁ
ⲡⲣⲟ' ⲛ̄ⲧⲉϥ
ⲙⲁⲁⲩ ⲉⲃⲟⲩⲛ
ⲉⲧⲛⲁⲣⲑⲉ
ⲗⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲉ
ⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲩ
ⲛ̄ⲧⲟ' ⲉⲛ̄ ⲡⲉ
ⲉⲓⲟⲙⲉ ⲁⲧⲱ
ϥⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲩ
ⲛ̄ⲃⲓ ⲡⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲅⲏ
ⲧⲉ ϫⲉ ⲁⲡ̄
(ⲡⲙ) ⲁⲡⲟⲕ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲧⲙⲁ
ⲁⲧ ⲙ̄ⲡⲁϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉⲓ ⲉⲣⲁⲧ .
ⲙ̄ⲡ̄ⲣⲙⲉⲉⲧⲉ
ⲱ̂ ⲡⲁⲙⲉⲣⲁ
ⲧⲉ ϫⲉ ⲉⲣⲉ
ⲓ̈ⲱⲣⲁⲡⲡⲏⲥ
(ⲟ') ⲡ̂ⲟⲣⲅⲁⲗⲟ̂
(ⲁ)ⲗⲗⲁ ⲉⲗⲓⲥⲁ
(ⲃ)ⲉⲧ ⲧⲉⲧⲟ'
(ⲡ̄)ⲟⲣⲅⲁⲗⲟⲛ
(ⲉⲣ)ⲉ ⲓ̈ⲱⲣⲁⲛ
ⲡⲏⲥ ⲱⲁϫⲉ

ⲉⲃⲟⲗ ⲅⲙ̄ ⲣⲱⲥ .
ⲛ̄ⲑⲉ ⲅⲁⲣ ⲉⲣⲉ ⲓ̈ⲱ
ⲅⲁⲡⲡⲏⲥ ⲟ' ⲡ̄
ⲟⲣⲅⲁⲛⲟⲛ ⲙ̄
ⲡⲥⲱⲧⲏⲣ
ⲅ̄ⲙ̄ ⲡⲁⲥⲡⲁⲥ
ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲉⲗⲓ
ⲥⲁⲃⲉⲧ ⲛ̄ⲅⲏ
ⲧ̄ⲭ . ⲉⲁϥⲁⲥ
ⲡⲁⲍⲉ ⲛ̄ⲓ̈ⲱ
ⲅⲁⲡⲡⲏⲥ ⲛ̄
ⲅⲛ̄ⲧ̄ϥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲅⲓⲧⲟⲟⲧ̄ⲥ
ⲅ̄ⲙ̄ ⲣⲱϥ ⲛ̄
ⲧⲉϥⲙⲁⲁⲩ
ⲉⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ .
Ⲉⲱϫⲉ ⲙ̄ⲡ̄
ⲡⲓⲥⲧⲉⲧⲉ
ⲁⲡ · ⲁⲙⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲁϫⲡⲟⲧⲏ̈
ⲛ̄ⲙⲙⲁⲕ . ⲙ̄ⲡ

Foglio 6.

ⲫⲏⲧⲏⲥ ⲧⲉ
ⲉⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ .
ⲏ̄ ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲙ̄
ⲙⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲁ ⲟⲩ
ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲱⲁϫⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲥ ϫⲉ
ⲉⲓⲥ ⲧⲙⲁⲁⲩ
ⲙ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ
ⲡⲏⲧ ⲉⲣⲁⲧⲉ

ⲉⲡⲉ ⲉⲣⲉ ⲡⲉ
ⲧⲉⲱⲱⲉ ⲡⲉ
ⲉⲧⲣⲉ ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ⲛ̄ⲧⲟⲥ
ⲧⲱⲟⲧⲡ ⲛ̄ⲥ
ⲃⲱⲕ ⲱⲁⲣⲟⲥ .
ⲏ̄ ⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲡⲉ ⲛ̄ⲉⲥ
ⲡⲁⲧⲱⲟⲧⲡ ⲛ̄ⲥ
ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗⲣⲏ
ⲧ̄ⲥ ⲙ̄ⲡⲃⲟⲗ
ⲙ̄ⲡⲏⲓ̈ ⲛ̄ⲥ

ⲣⲁⲧ . . . .
ⲛ̄ⲥⲱ̄ⲡ ⲧⲟⲟ
ⲧ̄ⲥ ⲉⲃⲟⲩⲛ ⲉ
ⲡⲏⲓ̈ . ⲁⲗⲗⲁ
ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲛ̄ⲧⲟⲥ
ⲧⲉⲡⲧⲁⲥ
ⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲩⲛ
ⲁⲥⲁⲥⲡⲁϫⲉ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ⲕⲁⲧⲁ
ⲡⲉⲧⲥⲛⲍ ϫⲉ
ⲁⲥⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲩ̂
ⲉⲡⲏⲓ̈ ⲛ̄ϫⲁ
ϫⲁⲣⲓⲁⲥ ⲁⲥ
ⲁⲥⲡⲁϫⲉ ⲛ̄ⲉ
ⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ .
ⲁⲥⲱⲙⲡⲉ ϫⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲉⲗⲓ
ⲥⲁⲃⲉⲧ ⲥⲱ
ⲧ̄ⲙ̄ ⲉⲡⲁⲥ
ⲡⲁⲥⲙⲟⲥ ⲙ̄

. . . . (ⲛ)ⲁⲛ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲃ̄ⲣ̄ⲃ̄ⲣ̄ ϩ̄ⲛ̄ ϩⲏ
ⲧ̄ⲥ̄ ⲁϥⲙⲉϩ
ⲡⲉⲥⲙⲉⲗⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ϣⲁ
ϩⲣⲁ̈ⲓ ⲉⲧⲉⲥ
ⲧⲁⲡⲣⲟ ⲁⲩ
ϫⲓ ϥⲟⲃ̄ⲥ̄ ϩⲁ
ⲡⲣⲁϣⲉ ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡⲉⲧⲥⲏϩ
(ϫⲉ') ⲁ ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ⲙⲟⲩϩ
ⲉⲃⲟⲗϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉ
ⲡ̄ⲛ̄ⲁ̄ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲁⲥϥⲓ
ϩⲣⲁⲥ ⲉⲃⲟⲗ
ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉⲡ̄ⲛ̄ⲁ̄
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲛⲟϭ
ⲛ̄ⲥⲙⲏ . ⲡⲉ

ⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲧ
ⲛ̄ⲧⲟ ϩ̄ⲛ̄ ⲛⲉ
ϩⲓⲟⲙⲉ ⲁⲩⲱ
ϥⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲧ
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲥ ⲛ̄ϩⲏ
ⲧⲉ ϫⲉ ⲁⲛ̄ⲅ̄
ⲛⲓⲙ ⲁⲛⲟⲕ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲧⲙⲁ
ⲁⲩ ⲙ̄ⲡⲁϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉⲓ ⲉⲣⲁⲧ .
ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲇⲉ ⲡⲉ
ϫⲁⲥ ⲛ̄ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ϫⲉ ⲛⲓⲙ
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲛⲁⲩ ⲁϥϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ϯⲉⲉⲧ
ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ⲧⲉⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲣⲟ̈ⲓ ϫⲉ
ⲧⲙⲁⲁⲩ ⲉⲁⲛ̄ⲅ̄

Foglio 7.

ⲛⲁⲩ ⲉⲁϣ ⲙ̄
ⲙⲁⲉⲓⲛ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡϣ̂ⲱ̂ ⲛ̄ϩⲏⲧ .
ⲙⲏ ⲛ̄ⲧⲁ ⲧⲁ
ⲕⲁⲗⲁϩⲏ ⲃⲱ
ⲱⲣⲉ ⲉⲃⲟⲗ .
ⲏ̄ ⲛ̄ⲧⲁ ⲛⲁ
ⲕⲓⲉⲃⲉ ϩⲉ
ⲏ̄ ⲛ̄ⲧⲁ ⲛⲁϩⲟ
ⲡⲱⲱⲡⲉ
ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲁⲩⲁⲛ
ⲛ̄ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲓⲁ . ⲙ̄ⲙⲟⲛ
ⲧⲁϫⲟⲉⲓⲥ ⲙ̄
ⲡⲉ ⲡⲁ̈ⲓ ϣⲱ
ⲡⲉ . ⲁⲗⲗⲁ
ⲁⲛⲟⲕ ϯⲛⲁ
ϫⲱ̂ ⲡⲉ ⲛ̄
ⲧⲙⲉ .
ⲁⲥϣⲱⲡⲉ ⲇⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲧⲉ

ⲧⲁϩⲉ (ⲛⲁⲙⲁⲁ) (?)
ϫⲉ ⲁ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ϣⲏⲙ ⲕⲓⲙ
ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲧⲉⲗⲏⲗ
ϩⲣⲁ̈ⲓ ⲛ̄ϩⲏⲧ .
ⲁⲩⲱ ⲛⲁ̈ⲓⲁ
ⲧ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲛ
ⲧⲁⲥⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ϫⲉ ⲟⲩⲛ̄ ⲟⲩ
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛⲁϣⲱⲡⲉ
ⲛ̄ⲛⲉⲛⲧⲁⲩ
ϫⲟⲟⲩ ⲛⲁⲥ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧ̄ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲁⲧⲉⲧ̄ⲡ̄ⲉⲓ̈
ⲙⲉ ϫⲉ ⲓ̈ⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲡⲉⲧ
ϣⲁϫⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ϩ̄ⲛ̄ ⲣⲱϥ ⲛ̄ⲉ

. . . ⲙⲟⲛ
ⲉⲣⲉ ⲉⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ
ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲧⲱⲛ
ϫⲉ ⲁ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ϫⲉ ϩⲉⲛ
ϣⲁϫⲉ ϩ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲣⲓⲁ .
ⲙⲏ ⲅⲁⲣ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ
ϩⲓ ⲡⲟⲩⲱ̂
ⲛⲁⲥ . ⲏ̄ ⲙ̄ⲙⲟ̂
ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲟⲩⲱⲛ̄ϩ̄
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲉⲗⲓ

ⲥⲁⲃⲉⲧ ⲁϥ
ⲧⲁⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲉⲓ̈ⲛⲏⲩ ⲉⲓ̈
ϣⲁϫⲉ ⲙ̅ⲛ̅
ⲙⲁⲣⲓⲁ . ⲏ ⲛ̅
ⲧⲟϥ ⲛ̅ⲧⲁ
ⲡⲉⲧⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲓⲥⲧⲏⲥ ⲧⲁⲩ
ⲉ ⲛⲁⲓ̈ ϫⲉ ⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ . ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲡⲉⲡ̅ⲛ̅ⲁ
ⲙ̅ⲡⲣⲱⲫⲏ
ⲧⲓⲕⲟⲛ ⲉⲧ
ϩ̅ⲛ̅ ⲧⲉⲥⲕⲁ
ⲗⲁϩⲏ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥϫⲉ ⲛⲁⲓ̈
ⲉⲃⲟⲗϩ̅ⲛ̅
ⲣⲱⲥ .
ⲛ̅ⲑⲉ ⲅⲁⲣ ⲛ̅ⲟⲩ
ⲥϩⲓⲙⲉ ⲉⲥⲛⲁ
ϫⲓ ⲛ̅ⲟⲩϣⲉ
ⲗⲉⲉⲧ ⲙ̅ⲡⲉⲥ
ϣⲏⲣⲉ ⲉ
ϣⲁⲥⲙⲟⲟ
ϣⲉ ⲛ̅ⲥⲃⲱⲕ
ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲛ̅
ⲛⲉⲥⲉⲓⲟⲧⲉ .

Foglio 8.

ⲁϥϣⲁϫⲉ
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ ⲁϥ
ⲧⲁϣⲉⲟⲉⲓϣ
ⲙ̅ⲡⲉϫⲡⲟ'
ⲛ̅ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ . ⲁⲗⲗⲁ
ϯϩⲧⲏⲕ ϫⲉ
ⲟⲩ̅ ⲡⲉ ⲛ̅ⲧⲁϥ
ϫⲟⲟϥ ⲛⲁϥ
ⲁⲩⲥⲱⲧ̅ⲙ̅ ⲉ
ⲡⲉⲕⲥⲟⲡ̅ⲥ̅
ⲁⲩⲱ ⲧⲉⲕ
ⲥϩⲓⲙⲉ ⲉⲗⲓ
ⲥⲁⲃⲉⲧ ⲛⲁ
ϫⲡⲟ' ⲛⲁⲕ
ⲛ̅ⲟⲩϣⲏⲣⲉ
ⲛ̅ⲣ̅ⲙⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲛ
ϫⲉ ⲓ̈ⲱϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥ .
ⲙ̅ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̅

ϣⲁ . . . .
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁⲥ
ϫⲉ ⲭⲁⲓⲣⲉ ⲧⲉ
ⲧⲁⲥϭⲛ̅ ϩⲙⲟⲧ
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲛ̅ⲙ̅
ⲙⲉ .
ⲁⲛⲟⲕ ⲡⲉⲧ
ϣ̅ⲡ̅ⲧⲱⲣⲉ
ⲡⲉ ⲛ̅ⲧⲃⲟⲏ
ⲑⲓⲁ' ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲉ ⲙ̅ⲛ̅
ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ
ⲛⲁϩⲟⲩⲛ ⲉ
ⲣⲟ' ⲟⲩϫⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲙⲁⲥⲧⲓ
ⲅ̅ⲍ̅ ⲛⲁϩⲟⲩⲛ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲟⲩ
ⲙⲁⲛ̅ϣⲱ
ⲡⲉ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ

ϩ(ⲏⲛⲛ)ⲉ ⲧⲉ
ⲛⲁⲱ̂ ⲛ̅ⲧⲉ
ϫⲡⲟ' ⲛ̅ⲟⲩ
ϣⲏⲣⲉ .
ⲙ̅ⲡⲛⲁⲩ ⲙⲉ
ⲉϥⲧⲁϣⲉⲟ
ⲉⲓϣ ⲙ̅ⲡⲉ
ϫⲡⲟ' ⲛⲓ̈ⲱ
ϩⲁⲛⲛⲏⲥ ⲛ̅
ⲧⲁϥϣⲁϫⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉϥⲉⲓ
ⲱⲧ ⲉⲡⲉⲓⲗⲏ
ⲟⲩϫⲡⲟ' ⲛ̅
ⲣⲱⲙⲉ ⲡⲉ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̅
ⲧⲁϥϣⲁϫⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉϥⲉⲓ
ⲱⲧ ϫⲉ ⲉⲓⲥ
ϩⲏⲏⲧⲉ ⲥⲉ
ⲛⲁϫⲡⲟ ⲛⲁⲕ
ⲛ̅ⲟⲩϣⲏⲣⲉ

ⲱ . . . . .
ϣⲉⲟⲉⲓϣ ⲛ̅ⲓ̅ⲥ̅
ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̅ⲙⲁ
ⲣⲓⲁ ϫⲉ ⲉⲓⲥ ϩⲏ
ⲏⲧⲉ ⲧⲉⲛⲁⲱ̂
ⲛ̅ⲧⲉϫⲡⲟ' ⲛ̅ⲟⲩ

ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉ
ⲡⲉϥⲣⲁⲛ
ϫⲉ ⲉⲙⲙⲁ
ⲛⲟⲩⲏⲗ ⲉⲧⲉ
ⲡⲁï ⲡⲉ ϣⲁⲩ
ⲟⲩⲁϩⲙⲉϥ
ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲛ .
ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲇⲉ
ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲡⲉ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ
ⲁⲥⲣ̄ϣⲡⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉ

Foglio 9.

ⲡⲓⲑⲉ ⲇⲉ(ⲛ̄ⲥⲉ)
ϫⲓ ⲙ̄ⲡϩⲱⲛ
ϣⲁⲩⲣⲁϣⲉ
ϣⲱⲡⲉ ⲙⲛ̄
ⲟⲩⲉⲩⲫⲣⲟⲥⲩ
ⲛⲏ . ⲧⲁï ⲧⲉ
ⲑⲉ ⲙ̄ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲛ̄ⲧⲁⲥⲃⲱⲕ
ϣⲁ ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ⲉⲧⲣⲉⲥ
ϫⲓ ϩⲱⲛ ⲛ̄
ïⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲛ̄ϥⲣ̄ ⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ ⲁⲩⲱ
ⲡⲣⲟⲇⲣⲟⲙⲟⲥ
ⲡ̄ⲥ̄ .
ⲁ ïⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ⲣ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ⲁϥ
ⲟⲩⲉⲛ̄ϩ ⲡⲉϥ
ϣⲁϫⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ϫⲉ ϯⲥ̄ⲃ̄ⲧⲱⲧ
ⲡⲁϫⲟⲉⲓⲥ .

ⲣⲉ ⲙ . . ϯ (?)
ϣⲉ ⲉⲥϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉ ⲧⲉⲥⲙⲏ
ⲙ̄ⲡⲟⲩⲁⲥ
ⲡⲁⲥⲙⲟⲥ ⲧⲁ
ϩⲉ ⲛⲁⲙⲁⲁϫⲉ
ⲁ ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲕⲓⲙ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲧⲉⲗⲏⲗ
ⲛ̄ϩⲏⲧ .
ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉⲥⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲉⲛⲉïϣⲁ
ϫⲉ ⲙⲛ̄ ⲛⲉï
ⲙⲁⲉⲓⲛ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲙⲛ̄ ⲛⲉï
ϣⲙ̄ⲡⲟⲩϥⲉ
ⲁⲥⲉⲓⲙⲉ ⲗⲟⲓ
ⲡⲟⲛ ⲁⲩⲱ ⲁⲥ

. . . . ⲉϩⲟ̄ⲩ̄
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲁ ⲡⲉⲥ
ϩⲏⲧ ⲃⲉⲃⲟⲩ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉ
ϩⲟⲩⲟ ⲣⲁϣⲉ
ⲁⲥⲧⲁⲩⲟ ⲛ̄
ⲟⲩϩⲩⲙⲛⲟⲥ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲧⲱϣ
ⲛ̄ⲧⲉïϩⲉ ϫⲉ
ⲕⲁⲥ ⲉϥⲛⲁ
ϭⲱ̂ ⲉϥⲙⲏⲛ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲁⲣⲁ
ⲛ̄ⲅⲉⲛⲉⲁ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲩ
ⲧⲁⲉïⲟ ⲛⲁⲥ
ⲡⲁⲣⲁ ⲛⲉϩⲓⲟ
ⲙⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ .
ⲡⲉϫⲁⲥ ϫⲉ ⲁ
ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ
ϫⲓⲥⲉ ϩⲙ̄ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ . ⲁⲗⲏ

. . . ⲱ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲧ
ⲧⲁⲉⲓⲏⲩ ⲉ
ϩⲟⲩⲟ ⲉϫⲓⲥⲉ
ⲛⲓⲙ .
ⲁϣ ⲅⲁⲣ ⲡⲉⲧ
ϣⲏϣ ϩⲙ̄ ⲡⲟⲩ
ϫⲓⲥⲉ ⲱ̂ ⲛⲙⲁ
ⲛ̄ϭⲟïⲗⲉ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲗⲟ
ⲅⲟⲥ .
ⲉⲓⲛⲁⲧⲛ̄ⲧⲱ
ⲛⲉ ⲉⲟ̄ⲩ̄ ⲱ̂
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ϩⲙ̄ ⲡⲥⲱ
ⲛ̄ⲧ ⲧⲏⲣϥ̄ ⲛ̄

ⲧⲉⲧⲙ̄ϭⲛ
ⲧⲉ ⲉⲣϫⲟⲥⲉ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ .
ⲱ̂ ⲧⲇⲓⲁⲑⲏ
ⲕⲏ ⲉⲧϭⲟⲟ

Foglio 10.

ⲛⲥⲁ ⲥⲁ . . .
ⲙ̄ⲙⲟⲥ .
ⲉⲛⲙⲁ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲃ ⲉ
ⲧⲉⲣⲉ ⲡϭ̄ⲗ̄
ⲙⲁï ⲛ̄ⲛⲟⲩⲃ
ⲛ̄ϩⲏⲧ̄ϥ̄ ⲉⲣⲉ
ⲡⲙⲁⲛⲛⲁ́
ⲛ̄ϩⲏⲧ̄ϥ̄ ⲛ̄ⲁ
ⲗⲏⲑⲓⲛⲟⲛ
ⲉⲧⲉ ⲧⲁï ⲧⲉ
ⲧⲥⲁⲣ̄ⲝ̄ ⲉⲧⲉ
ⲣⲉ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ϩⲏ
ⲧ̄ⲥ̄ .
ⲉⲓⲛⲁⲧⲛ̄ⲧⲱ
ⲛⲉ ⲉⲡⲕⲁϩ
ⲉⲧϯ ⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲥ ⲙ̄ⲛ
ⲛⲉϥⲅⲉⲛⲏ
ⲙⲁ ⲧⲉϫⲟ
ⲥⲉ ⲉϩⲟⲩⲟ ⲉ

(ⲡⲕⲁϩ) . . .
ⲡϩⲩⲡⲟⲡⲟ

ϩⲓⲟⲛ ⲛ̄ⲛⲁ
ⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ .
ⲛ̄ⲧⲟ̇ ⲇⲉ ⲧⲉ
ϥⲓϩⲁ ⲛⲟⲩⲉ
ⲣⲏⲧⲉ ⲙ̄ⲛ
ⲧⲁⲡⲉ ⲙ̄ⲛ
ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲧⲏ
ⲣ̄ϥ̄ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲧϫⲏⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ϩⲣⲁï
ⲛ̄ϩⲏⲧⲉ .
ⲉïϣⲁⲛϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲡⲉ
ϫⲟⲥⲉ ⲁⲗⲗⲁ
ⲥϣⲏϣ ⲁⲛ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲉ . ⲉϥ
ⲥⲏϩ ϫⲉ ⲧⲡⲉ
ⲡⲉ ⲡⲁⲑⲣⲟ
ⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲟ' ⲡⲉ

(ⲉⲛϣⲁⲛ)ϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄ⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲟⲥ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲙ̄ⲛ ⲛ̄ⲁⲣ
ⲭⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ϫⲟⲥⲉ ⲁⲗⲗⲁ
ⲁⲣϫⲓⲥⲉ ⲉ
ϩⲟⲩⲟ' ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲧⲏⲣⲟⲩ .
ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲅⲁⲣ ⲙ̄ⲛ ⲛ̄
ⲁⲣⲭⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲉⲩϩⲩ

ⲛⲟⲩⲣⲅⲉⲓ
ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲥⲧⲱⲧ
ⲉⲛⲉⲧⲟⲩ
ⲛⲉϩ ϩ̄ⲛ̄ ⲧⲟⲩ
ⲕⲁⲗⲁϩⲏ ⲉ
ⲙⲉⲧⲉϣⲧⲟⲗ
ⲙⲁ ⲉϣⲁϫⲉ

(ⲉⲃ)ⲟⲗ .
ⲛ̄ⲧⲟ' ⲇⲉ ⲧⲉ
ϣⲁϫⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁϥ ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩ
ⲡⲁⲣⲣⲏⲥⲓⲁ .
ⲉⲛϣⲁⲛϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ⲛⲉⲭⲉ
ⲣⲟⲩⲃⲓⲛ ϫⲟ
ⲥⲉ ⲧⲉϫⲟⲥⲉ
ⲉϩⲟⲩⲟ' ⲉⲣⲟ
ⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ .
ⲛⲉⲭⲉⲣⲟⲩ
ⲃⲓⲛ ⲅⲁⲣ ⲉⲩ
ⲧⲱⲟⲩⲛ ϩⲁ
ⲡⲉⲑⲣⲟⲛⲟⲥ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̄ⲧⲟ' ⲇⲉ ⲉⲣ
ⲧⲱⲟⲩⲛ ϩⲁ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϩⲓϫ̄ⲛ̄ ⲛⲟⲩ
ϭⲓϫ ⲉⲛϣⲁ͡

Foglio 11.

ⲥⲉⲣⲁ(ⲫⲓⲛ)
ϫⲟⲥⲉ ⲧⲉ

ϫⲟⲥⲉ ⲉϩⲟⲩⲟ'
ⲉⲣⲟⲟⲩ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ . ⲛ̄ⲥⲉ
ⲣⲁⲫⲓⲛ ⲅⲁⲣ
ⲉⲩϩⲱⲃ̄ⲥ̄ ⲙ̄
ⲡⲉϥϩⲟ' ϩ̄ⲛ̄
ⲛⲉⲩⲧⲛ̄ϩ̄ .
ϫⲉ ⲙⲉⲩⲉϣ
ϭ̄ⲙ̄ϭⲟⲙ ⲉϭⲱ
ϣ̄ⲧ̄ ⲉⲡⲉⲟⲟⲩ
ⲉⲧϫⲏⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ .
ⲛ̄ⲧⲟ' ⲇⲉ ⲟⲩ
ⲙⲟⲛⲟⲛ ϫⲉ
ⲧⲉϭⲱϣ̄ⲧ̄
ⲉϩⲟⲩⲛ ϩ̄ⲙ̄
ⲡⲉϥϩⲟ' ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲧⲉϩⲟⲗ̄ϭ̄
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟϥ

ⲉϩⲟⲩⲛ . . .
ⲧⲁⲡⲣⲟ .
ⲁⲗⲏⲑⲱⲥ
ⲁ ⲧⲟⲩⲯⲩⲭⲏ
ϫⲓⲥⲉ ϩ̄ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ .
ⲁⲩⲱ ⲁ ⲡⲟⲩ
ⲡ̄ⲛ̄ⲁ̄ ⲧⲉⲗⲏⲗ
ⲉϫ̄ⲙ̄ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲁⲥⲱ
ⲧⲏⲣ ϫⲉ ⲁ(ϥ)
ϭⲱϣ̄ⲧ̄ ⲉϫ̄ⲙ̄
ⲡⲉⲑⲃ̄ⲃⲓⲟ ⲛ̄
ⲉⲩϩⲁ' ⲁϥⲡⲁ
ⲡⲁⲥ ϩⲓⲧⲟ
ⲟⲧⲉ .
ⲛ̄ⲧⲟ̂ ⲅⲁⲣ ⲡⲉ
ⲧⲙⲁⲁⲩ ⲛ̄
ⲡⲉⲧⲟⲛ̄ϩ̄

(. . . ⲙⲡ)ⲱⲛ̄ϩ̄
ⲙ̄ⲡⲕⲟⲥⲙⲟⲥ
ⲧⲏⲣ̄ϥ̄ .
Ⲉⲩϩⲁ' ⲇⲉ ϫⲉ
ⲧ̄ⲙ̄ⲁⲁⲩ ⲛ̄
ⲡⲉⲧⲙⲟ
ⲟⲩⲧ .
Ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲉⲩ
ⲙⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ϩ̄ⲛ̄ ⲁⲇⲁⲙ ⲧⲁ̈ⲓ
ⲧⲉ ⲑⲉ ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉ
ⲭ̄ⲥ̄ ⲥⲉⲛⲁⲱ
ⲛ̄ϩ̄ ⲧⲏⲣⲟⲩ .
ⲁ ⲉⲩϩⲁ' ϫⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗϩ̄ⲙ̄
ⲡϣⲏⲛ ⲁⲥ
ⲟⲩⲱⲙ ⲁⲥ
ⲧ̄ⲙ̄ⲙⲉ ⲡⲉⲥ
ⲕⲉϩⲁ̈ⲓ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲥ ⲁⲩⲟⲩ
ⲱⲙ ⲉⲃⲟⲗ

. . . . . ⲛⲧⲁ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϫⲟⲟⲥ ⲛⲁⲩ
ϫⲉ ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉ
ϩⲟⲟⲩ ⲉⲧⲉ
ⲧⲛⲁⲟⲩⲱⲙ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϩⲏ
ⲧ̄ϥ̄ ⲧⲉⲧⲛⲁ
ⲙⲟⲩ . ⲁ ⲉⲩ
ϩⲁ' ϫⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ϩⲏⲧ̄ϥ̄
ⲁⲥⲟⲩⲱⲙ
ⲁⲥϯ ⲙ̄ⲡⲉⲥ
ⲕⲉϩⲁ̈ⲓ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲥ ⲁϥⲟⲩ
ⲱⲙ ⲁϥⲙⲟⲩ .
ⲛ̄ⲧⲟ' ⲇⲉ ⲱ̂
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲃⲉ ⲁ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲟⲩⲱϩ ⲛ̄

Foglio 12.

(ⲡⲁⲓ ⲡⲉ ⲡϣⲏ̑)
ⲙ̄ⲡⲱⲛ̄ϩ̄
ⲡⲁⲙⲉ .
ⲁϥϯ ⲡⲁⲛ ⲉ
ⲃⲟⲗϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉϥ
ⲥⲱⲙⲁ ⲁⲛ
ⲟⲩⲱⲙ ⲉⲩ
ⲃⲉ ⲡⲁ̈ⲓ ⲁ
ⲡⲱⲛ̄ϩ̄ ⲉ̈ⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲉϫ̄ⲛ̄ ⲟⲩ
ⲟⲛ ⲛⲓⲙ .
ⲁⲩⲱⲛ̄ϩ̄ ⲇⲉ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ϩⲓ
ⲧ̄ⲛ̄ ⲧ̄ⲙ̄ⲛ̄ⲧ
ϣⲁⲛϩⲧⲏϥ

ⲙⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲟⲩⲱⲛⲣⲉ
ⲙⲙⲉⲣⲓⲧ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ
ⲁ ⲡⲟⲩⲡⲛⲁ
ⲣⲁϣⲉ ⲉϫⲙ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲟⲩⲥⲱⲧⲙⲣ .

ⲉⲡⲕⲁⲥⲕⲥ ⲙ
ⲡⲣⲟϥ . ⲁ ⲧⲁ
ⲡⲁⲧⲏ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲡ ⲡⲣⲱ
ⲙⲉ . ⲛⲧⲟ' ⲁⲉ
ⲁⲣϯ ⲛⲛⲟⲩ
ⲙⲁⲁϫⲉ ⲁⲣ
ⲥⲱⲧⲙ ⲉ
ⲡⲥⲟⲡⲥ ⲛ
ⲅⲁⲃⲣⲓⲏⲗ
ⲁ ⲧⲙⲉⲧⲁ
ⲡⲟⲩⲁ ϯⲟⲧⲱ
ⲉⲃⲟⲗⲃⲓⲛ ⲛ
ϣⲏⲣⲉ ⲛⲛ
ⲣⲱⲙⲉ .
ⲁ ⲉⲧⲃⲁ' ϣⲁϫⲉ
ⲙⲙ ⲡⲣⲟϥ
ⲁ ⲡⲣⲉⲡⲟⲥ
ⲛⲛⲣⲱⲙⲉ
ϫⲱⲙⲙ ⲉⲡ
ⲧⲙⲁⲧⲟⲩ ⲙ

ⲡⲉ ⲙⲙ ⲧⲕⲁ
ⲧⲁⲗⲁⲩⲓⲁ ⲙⲡ
ⲧⲙⲡⲧⲗⲁⲃ

ⲙⲁⲃⲧ .
Ⲁ ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲃⲉ
ⲉⲱⲱⲥ ϣⲁ
ϫⲉ ⲙⲡ ⲅⲁⲃ
ⲣⲓⲏⲗ ϫⲉ ⲛ
ⲁϣ ⲛⲃⲉ ϯⲡⲁ
ⲙⲙⲓⲥⲉ .
Ⲁ ⲡⲉⲥⲡⲟⲧⲟⲩ
ⲙⲡⲣⲉⲡⲟⲥ
ⲧⲏⲣϥ ⲛⲛ
ⲣⲱⲙⲉ ⲧⲃ
ⲃⲱ ⲉⲡ ⲧⲙⲉ
ⲙⲡ ⲧⲙⲉⲧⲁ
ⲡⲟⲓⲁ ⲙⲡ
ⲡⲉⲧⲙⲁⲉⲓⲱ .
Ⲁ ⲉⲧⲃⲁ' ⲃⲱⲱⲧ
ⲡⲥⲁ ⲡⲱⲏⲙ
ⲉⲡ ⲟⲧⲉⲡⲓⲟⲧ

ⲡ ... ⲙⲓⲁ
ⲙⲡ ⲟⲧⲟⲡⲏ
ⲙⲡ ⲧⲡⲟⲣ
ⲡⲓⲁ ⲁϣⲁⲓ ⲉⲓ
ⲙⲁ ⲡⲕⲁⲃ ⲁⲧ
ϣⲱⲡⲉ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲛⲑⲉ ⲛ
ⲡⲓⲃⲧⲟ' ⲛⲗⲁⲃ
ⲥⲉⲓⲙⲉ ⲉⲣⲉ
ⲡⲟⲧⲁ ⲡⲟⲧⲁ
ⲉⲓⲃⲙⲉ ⲉⲭⲛ
ⲑⲓⲙⲉ ⲙ
ⲡⲉⲧⲃⲓⲧⲟⲩ
ⲱϥ .

ⲁ ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲉⲱ
ⲱⲥ ⲃⲱⲱⲧ
ⲛⲥⲁ ⲅⲁⲃⲣⲓ
ⲏⲗ ⲉϥϣⲁϫⲉ
ⲛⲛⲙⲁⲥ ⲉⲡ
ⲟⲧⲉⲗⲟⲩ .
Ⲁ ⲡⲧⲃⲃⲟ
ϯⲟⲧⲱ ⲉⲙ

Foglio 13.

ⲡⲣⲉⲡⲟⲥ ⲛ
ⲛⲣⲱⲙⲉ ⲙⲡ
ⲧⲉⲧⲕⲣⲁⲧⲓⲁ
ⲙⲡ ⲡⲧⲃⲃⲟ'
ⲙⲡ ⲧⲙⲁⲣ
ⲑⲉⲗⲓⲁ .
Ⲱ ⲡⲉⲓϣⲱ
ⲣⲟⲗ ⲛⲧⲉ
ⲧⲡⲉ ⲛⲧⲁ
ⲛⲣⲱⲙⲉ ϯ
ⲉⲏⲧ ⲙⲙⲟⲩ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧⲉ .
Ⲱ ⲧⲙⲁⲣⲑⲉ
ⲡⲟⲥ ⲙⲙⲉ .
ⲁⲙⲟⲩ ⲃⲉ ⲧⲉ
ⲡⲟⲩ Ⲱ ⲡⲁ
ⲕⲣⲟⲁⲧⲏⲥ
ⲙⲙⲉ ⲙⲡ
ⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉⲡ ⲧⲉϫⲱ
ⲣⲁ ⲧⲏⲣⲥ ⲛ
ⲕⲏⲙⲉ ⲙⲡ
ⲧⲉⲡⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲙⲙⲁⲓⲯⲣⲥ

ⲣⲁⲕⲟⲧⲉ ⲛ̅ⲅ̅
ⲛⲁⲩ ⲉⲡⲧ̅ⲃ̅
ⲃⲟ' ϫⲉ ϥϯⲟⲩⲱ̂
ⲉϩⲣⲁï ⲛ̅ⲁϣ
ⲛ̅ϩⲉ .
ϩⲟïⲛⲉ ⲙⲉⲛ
ⲉⲩⲫⲟⲣⲓ ⲙ̅
ⲡⲧ̅ⲃ̅ⲃⲟ̂ .
ⲛ̅ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲙⲉⲛ ⲉⲩⲧⲟⲛ
ⲧⲛ̅ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ϩⲛ̅
ⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧⲁⲅⲁ
ⲑⲟⲥ . ⲙ̅ⲡⲟⲩ
ϫⲓϯⲡⲉ ⲛ̅
ⲥⲩⲛⲟⲩⲥⲓⲁ
ⲛ̅ⲅⲁⲙⲟⲥ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲩⲟ̂
ⲙ̅ⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ϫⲓⲛ ⲙ̅
ⲡⲉⲩⲙⲓⲥⲉ
ϩⲉⲛⲕⲟⲟⲩⲉ
ⲉⲩⲉⲓⲣⲉ ⲙ̅
ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̅(ⲥⲓ)
ⲟⲩⲣ ⲙ̅ⲙⲓⲛ
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧ
ⲃⲉ ⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧⲉ
ⲣⲟ' ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲩⲁⲙⲁϩ
ⲧⲉ ⲛ̅ⲧⲉⲩ
ⲕⲣⲁⲧⲓⲁ'
ϩⲛ̅ ⲟⲩϫⲱⲕ ·
ⲉⲩⲛ̅ⲧⲁⲩ ⲙ̅
ⲙⲁⲩ ⲛ̅ⲛⲉⲩ

ϩⲓⲟⲙⲉ ⲉⲩⲟ̂
ⲛ̅ⲑⲉ ⲛ̅ⲛⲉ
ⲧⲉ ⲙⲛⲧⲁⲩ .
ϩⲉⲛⲕⲟⲟⲩⲉ
ⲉⲩⲥⲟⲣⲙ ϩⲓ
ⲛ̅ϫⲁïⲉ ⲙ̅ⲛ̅
ⲛ̅ⲧⲟⲟⲩ ⲙ̅ⲛ̅
ⲛ̅ⲉⲓⲁ ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉ
(ϣⲕ)ⲟⲗ ⲙ̅
ⲙⲁϩⲧϣ[...]
ⲟⲩⲉ ϩⲓⲧ̅ⲛ̅
ⲧⲛⲏⲥⲧⲓⲁ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲑⲉ ⲉⲧⲟⲩ
ⲥⲁϩⲏⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̅ⲧⲣⲟⲫⲏ
ⲛⲓⲙ ⲙ̅ⲛ̅ ⲙ̅
ⲧⲟⲛ ⲛⲓⲙ
ϣⲁϩⲣⲁï ⲉ
ⲡⲙⲟⲟⲩ ⲉⲧⲉ
ⲣⲉ ⲛⲉⲩϩⲟⲟⲣ
ⲥⲏⲩ ⲙ̅ⲙⲟϥ
ⲛ̅ⲥⲉⲥⲏⲩ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲛ̅ⲧⲟⲟⲩ
ⲁⲛ . ⲉⲩⲉⲓⲣⲉ
ⲛ̅ⲛⲁï ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ⲉⲩⲕⲱϩ
ⲉⲛⲉⲩⲥⲙⲟⲧ
ⲉⲩⲟⲩⲱϣ
ⲉⲁⲙⲁϩⲧⲉ
ⲙ̅ⲡⲉⲩⲧ̅ⲃ̅
ⲃⲟ̂ .
ⲱ̂ ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
(ⲛⲟⲥ) . . . . .
——— .

Foglio 14.

ⲉⲧⲧ̅ⲃ̅ⲃⲏⲩ
ϩⲙ̅ ⲡⲉⲥⲥⲱ
ⲙⲁ ⲙ̅ⲛ̅ ⲡⲉⲥ
ⲡ̅ⲛ̅ⲁ ⲛ̅ⲧⲁⲩ
ϩⲉ ⲅⲁⲣ ⲉⲛⲉï
ⲇⲱⲣⲟⲛ ⲉⲧ
ⲥⲟⲧ̅ⲡ̅ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧⲉ .
ⲱ̂ ⲧⲉⲛⲧⲁⲥ
ⲱⲙ̅ⲥ ⲉⲛⲛⲟⲩ
ⲙ̅ⲡⲙⲟⲩ ⲛ̅
ⲧⲁϥⲣ̅ⲣⲟ'
ⲁⲩⲱ ⲛ̅ϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉϫ̅ⲛ̅ ⲧⲟ
ⲟⲧⲉ ⲛ̅ⲧⲉ
ⲥϩⲓⲙⲉ .
ⲡⲧ̅ⲃ̅ⲃⲟ' ⲅⲁⲣ
ⲡⲉ ⲑⲃⲥⲱ̂
ⲛ̅ⲛ̅ⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ . ⲡⲉ
ⲕⲗⲟⲙ ⲡⲉ ⲛ̅
ⲛ̅ⲁⲣⲭⲁⲅⲅⲉ

ϣⲟⲩ ⲡⲉ (ⲛ̅)
ⲛⲉⲭⲉⲣⲟⲩ
ⲃⲓⲛ . (ⲡ)ⲉⲛ
ⲇⲏⲙⲁ ⲡⲉ
ⲛ̅ⲛ̅ⲥⲉⲣⲁ
ⲫⲓⲛ .
ⲛ̅ⲧⲁ ⲛ̅ϣⲏ
ⲣⲉ ϭⲉ ⲛ̅ⲛⲉ
ϩⲓⲟⲙⲉ ⲙⲁ

ⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲓ̈
ϩⲱⲣⲟⲛ ⲛ̄
ⲧⲉⲓ̈ϭⲟⲧ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲧⲱⲛ
ⲉⲓⲙⲏⲧⲉⲓ
ⲧⲉⲧⲫⲟⲣⲓ
ⲙ̄ⲡⲧⲃ̄ⲃⲟ' .
Ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲱⲛ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲛ̄
ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲛ̄
ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲁⲓ̈
ⲉϣⲁⲩⲃ(ⲱⲕ)
ⲉ . . . . .

ⲥⲁ ⲟⲩⲕⲟⲩⲓ̈
ⲛ̄ⲥⲉⲣ̄ ⲕⲁϩ ϩ̄ⲛ
ⲛ̄ⲧⲁⲫⲟⲥ
ⲛⲁⲫⲟⲣⲉⲓ
ⲙ̄ⲡⲉⲟⲟⲩ ⲛ̄
ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ϩⲓϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ .
ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲉⲓ̈ⲛⲟϭ
ⲛ̄ϩⲙⲟⲧ ⲧⲁ
ϩⲟⲛ ϩⲓⲧⲟⲟ
ⲧⲉ ⲱ̂ ⲧⲙⲁⲁⲩ
ⲙ̄ⲡⲱⲛ̄ϩ .
ⲁⲗⲏⲑⲱⲥ ⲁ
ⲧⲟⲩⲯⲩⲭⲏ
ϫⲓⲥⲉ ϩ̄ⲙ
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲁ ⲡⲟⲩⲡ̄ⲛ̄ⲁ
ⲧⲉⲗⲏⲗ ⲉϫⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲟⲩⲥⲱⲧⲏⲣ
ϫⲓⲛ ⲧⲉⲛⲟⲩ

ⲅⲉⲛⲉⲁ ⲛⲓⲙ
ϫⲓⲛ ⲉⲛⲉϩ
ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ .
Ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲛⲉ
ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲉⲧⲙⲁⲕⲁ
ⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟ' ϫⲓ͡
ⲛ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ϩ̄ⲛ ⲛ̄
ⲅⲉⲛⲉⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲕⲁϩ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲧⲙⲁⲉⲓⲟ
ⲙⲙⲟ' ϫⲓⲛ ⲛ̄
ϣⲟⲣⲡ̄ ϩ̄ⲛ
ⲧⲅⲉⲛⲏⲥⲓⲥ
ⲉϥⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲣⲟ'
ϫⲉ ⲧⲙⲁⲁⲩ
ⲛ̄ⲛⲉⲧⲟⲛ̄ϩ
ⲧⲏⲣⲟⲩ .
ⲙⲱⲩ̈ⲥⲏⲥ
ⲧⲙⲁⲉⲓⲟ ⲙ̄
ⲙⲟ' ⲉϥⲧⲁ
ⲙⲓⲟ' (ⲙ̄ⲡⲟⲩ)

Foglio 15.

ⲧⲁⲓ ⲧ . . .
ⲃⲱⲧⲟ . . .
ⲏ̄ⲥⲁⲓⲁⲥ ⲧⲙⲁ
ⲉⲓⲟ' ⲙⲙⲟ' ⲉϥ
ϫⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲓⲥ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲛⲁ
ⲱ̂ⲱ̂ ⲛ̄ⲥϫⲡⲟ
ⲛ̄ⲟⲩϣⲏⲣⲉ .
ϩⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ⲟⲛ
ⲏ̄ⲥⲁⲓⲁⲥ ϫⲉ
ⲁϥϯⲡⲉϥⲟⲩ
ⲟⲓ̈ ⲉⲧⲉⲡⲣⲟ
ⲫⲏⲧⲓⲥ ⲁⲥ
ⲱⲱ̂ .
ϩⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ⲟ͡
ⲛ̄ⲥⲁⲓⲁⲥ ϫⲉ
ⲙ̄ⲡⲁⲧⲉⲧϯ
ⲛⲁⲕⲉ ⲙⲓⲥⲉ .

ⲓ̈ⲉϩⲉⲕ(ⲓⲏⲗ)
ⲧⲙⲁⲉⲓⲟ' ⲙ̄
ⲙⲟ' ⲉϥϫⲱ̂ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲁ
ⲥⲱⲛⲉ ⲧⲁ
ϣⲃⲉⲉⲣⲉ ⲧⲁ
ϭⲣⲟⲟⲙⲡⲉ
ⲉⲧϫⲏⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ .
Ⲗⲁⲩⲉⲓⲇ ⲧⲁ
ϣⲉⲟⲉⲓϣ
ⲙ̄ⲡⲟⲩⲧⲙⲁ
ⲉⲓⲟ' ⲉϥϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲙ̄
ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ⲣ̄
ⲣⲟ' ⲁⲩⲱ ⲟⲛ

ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ
ⲛ̄ⲧⲁⲣⲃⲱⲕ

ϣⲁ ⲉⲗⲓⲥⲁ
ⲃⲉⲧ ⲁⲣⲁⲡⲁ
ⲧⲁ ⲉⲣⲟⲥ .
ⲁ ⲍⲁⲧⲉⲓⲁ ⲉⲓ
ⲉⲧⲙⲛⲧⲉ
ⲙ̅ⲡ ⲧⲉϥⲕⲓ
ⲑⲁⲣⲁ ⲙ̅ⲙⲁ
ⲁϥⲃⲱⲃⲉ ⲉϥ
ⲭⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ⲭⲉ ⲁ ⲡⲡⲁ'
ⲙ̅ⲡ ⲧⲙⲉ
ⲧⲱⲙⲙⲧ ⲉ
ⲡⲉⲧⲉⲣⲛⲧ
ⲡⲡⲁ' ⲃⲉ ⲡⲉ
ⲡϣⲛⲣⲉ ⲙ̅

. . . ⲃⲟⲗ ⲉ
ⲭ(ⲙ̅ ⲛ)ⲥⲱⲡⲧ
ⲧⲏⲣϥ .
ⲧⲙⲉ ⲅⲱⲙϥ
ⲡⲉ ⲓⲱⲣⲁⲛ
ⲡⲛⲥ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲣ̄ ⲙ̅ⲡⲧ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲙⲉ
ⲉϥⲭⲱ ⲙ̅
ⲙⲟⲥ ⲭⲉ
ⲉⲓⲥ ⲡⲥⲱⲧⲡ
ⲛ̄ϣⲛⲣⲉ ⲛ̄
ⲧⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲁ ⲧⲁⲓⲕⲁⲓⲟ
ⲥⲧⲙⲏ ⲙ̅ⲡ ☩
ⲣⲙⲏⲛ ☩ⲡⲓ
ⲉⲣⲡ ⲡⲉⲧⲉ

ⲣⲏⲧ . ⲁ ⲧⲙⲉ
☩ⲟⲧⲱ ⲉⲃⲟⲗ

Foglio 16.

. . . . ⲉⲧ
ⲁⲅⲅⲉⲗⲓⲥ
ⲧⲏⲥ ⲣ̄ ⲙ̅ⲙⲧ
ⲣⲉ ⲅⲁⲣⲟⲥ
ⲭⲉ ⲡⲉⲥϣⲟ
ⲟⲛ ⲛ̄ⲁⲓⲕⲁⲓ
ⲟⲥ ⲙ̅ⲡⲉⲙ
ⲧⲟ' ⲉⲃⲟⲗ
ⲙ̅ⲡⲡⲟⲧ
ⲧⲉ .
☩ⲣⲙⲡⲏ ⲅⲱ
ⲱⲥ ⲧⲉ ⲙⲁ
ⲣⲓⲁ ⲧⲁⲓ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲡⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲅⲏ
ⲧⲥ ⲙ̄ⲡ ⲙ̅ⲙⲁⲧ
ⲛ̄ⲧⲙ̅ⲡⲧⲭⲁ
ⲭⲉ ⲉⲧⲟⲧⲧⲱ
ⲙ̅ⲡ ⲡⲛⲟⲩ

ⲅⲓⲧⲙ̅ ⲡⲉϥ
ⲥⲱⲙⲁ
ⲧⲙⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲥ
☩ⲟⲧⲱ ⲉ
ⲃⲟⲗⲅⲙ̅ ⲡⲕⲁⲣ
ⲡⲉ ⲓⲱⲣⲁⲛ
ⲡⲛⲥ .
☩ⲡⲁⲓ ⲛ̄ⲧⲁϥ☩
ⲟⲧⲱ ⲉⲃⲟⲗ

ⲅⲙ̄ ⲟⲩⲉⲓⲱⲧ
ⲛ̄ⲕⲁⲣ ⲙ̅ⲡ
ⲟⲩⲙⲁⲁⲧ ⲛ̄
ⲧⲁⲣⲧⲁⲙⲓ
ⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲅⲙ̄ ⲡⲕⲁⲣ .
☩ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ
ⲁϥⲭⲟⲟⲥ ⲭⲉ
ⲁ ⲧⲙⲉ ☩ⲟⲧⲱ

. . . (ⲣ̄ⲙ̅ⲡⲧ)
ⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲙⲉ
ⲅⲁⲣⲟϥ ⲉϥ
ⲭⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ⲭⲉ ⲉⲓⲥ ⲡⲉ
ⲅⲓⲉⲃ ⲙ̅
ⲡⲗⲟⲧⲧⲉ
ⲡⲁⲓ ⲉⲧⲡⲁ
ⲫⲓ ⲙ̅ⲡⲡⲟ
ⲃⲉ ⲙ̅ⲡⲕⲟⲥ
ⲙⲟⲥ .
☩ⲉⲓⲥ ⲡⲁⲓ ⲙⲉⲛ
ⲁⲛϫⲟⲟⲩ ⲭⲉ
ⲡⲉⲧⲟⲧⲣⲁⲃ
ⲣ̄ⲙ̅ⲡⲣⲉ
ϫⲓⲛ ⲛ̄ⲅⲱ
ⲣⲡ ⲙ̅ⲡⲟⲧ
ⲧⲙⲁⲉⲓⲟ' ⲱ

ⲧ . . . ⲉⲕⲟⲧ
ⲡⲟⲏⲉⲥⲓⲥ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲧⲏⲣⲥ
☩ⲙⲁⲣⲡⲕⲧⲟⲡ
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲉ

ϫⲙ̄ ⲡⲉⲡⲣⲟ
ⲕⲓⲙⲉⲛⲟⲛ .
ϫⲓⲛ ⲧⲉⲛⲟⲩ
ⲅⲁⲣ ⲥⲉⲛⲁ
ⲧⲙⲁⲉⲓⲟⲓ̈ ⲛ̄
ϭⲓ ⲛ̄ⲅⲉⲛⲉⲁ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̄ⲛ̄
ⲣⲱⲙⲉ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̂ ⲥⲉ
ⲛⲁⲧⲙⲁⲉⲓⲟ'
ⲛ̄ⲧⲟ' ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉ
ϩⲓⲟⲙⲉ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ . ⲉⲩⲛⲁ

Foglio 17.

. . . . ⲧⲉ ⲉ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲧϥ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲛ̄ⲃⲟⲏ
ⲑⲟⲥ .
Ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲙⲉ̄
ⲛ̄ⲧⲁⲩϫⲡⲉ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ϩⲉⲛⲣⲱⲙⲉ
ⲛⲉⲛⲧⲁⲩ
ⲣⲁϣⲉ . ⲁⲩⲱ
ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ
ⲙ̄ⲙⲓⲛ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲡⲣⲟ
ⲫⲏⲧⲉⲩⲉ
ϩⲁⲣⲟϥ .
Ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲟⲩ

(ⲱϥ ⲛ̄ⲧⲁⲩ)
ϫⲡⲟ' ⲙ̄ⲡⲥⲱ
ⲧⲏⲣ ⲁ ⲡⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲟⲥ ⲣⲁ
ϣⲉ ⲙ̄ⲛ ⲛ̄
ⲧⲁⲅⲙⲁ ⲛ̄
ⲧⲡⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲥⲩⲙⲉ
ⲱⲛ ⲡⲉⲡⲣⲟ
ⲫⲏⲧⲏⲥ
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲉⲩⲉ
ϩⲁⲣⲟϥ ⲙ̄ⲛ
ⲁⲛⲛⲁ ⲧϣⲉ
ⲉⲣⲉ ⲙ̄ⲫⲁ
ⲛⲟⲩⲏⲗ
ⲧⲉⲩⲕⲣⲁⲧⲏⲥ
ⲛ̄ⲭⲏⲣⲁ .
ⲁⲕⲉⲓⲥ ⲟⲛ ⲛ̄

ⲁⲃⲣⲁϩⲁⲙ .
ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ
ⲉⲧⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲉⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉϥ
ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲟ
ⲟⲩ ⲛⲉ ⲡⲉ
ⲥⲡⲉⲣⲙⲁ ⲛ̄ⲁ
ⲃⲣⲁϩⲁⲙ .
Ⲁ ⲙⲁⲣⲓⲁ ϫⲉ
ϭⲱ̂ ϩⲁⲧⲏⲥ
ⲛ̄ϣⲟⲙ̄ⲧ ⲛ̄
ⲉⲃⲟⲧ ⲁⲩⲱ

ⲁⲥⲕⲟⲧⲥ̄ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲡⲉⲥ
ⲏⲓ̈ . ⲁⲩⲱ ⲁⲥ
ϭⲱ̂ϩⲁⲧⲏⲥ
ⲉⲥⲑⲉⲱⲣⲓ
ⲁⲩⲱ ⲉⲥⲣ̄
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲛ̄

ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲧⲉ
ⲡⲣⲟⲑⲉⲥ
ⲙⲓⲁ ϭⲉ ⲟⲩ̂
ⲛ̄ⲉⲗⲓⲥⲁⲃⲉⲧ
ⲙⲟⲩⲛ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉⲧⲣⲉⲥⲙⲓ
ⲥⲉ ⲁⲥϫⲡⲟ
ⲙ̄ⲡⲉⲥϣⲏ
ⲣⲉ . ⲁⲩⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉⲥ
ⲣⲙ̄ⲣⲁⲩⲏ
ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲥⲥⲩⲅ
ⲅⲉⲛⲏⲥ ϫⲉ
ⲁ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲧⲁϣⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲥ .
ⲁⲗⲗⲁ †
ϩⲧⲏⲕ ϫⲉ ⲉⲕ

Foglio 18.

ⲧⲁϥⲣ̄ⲙ̄ⲛⲧ
ⲣⲉ ϩⲁ ⲙⲱⲩ̈
ⲥⲏⲥ ϫⲉ ⲁϥϩⲉ
ⲉⲩϩⲙⲟⲧ ⲙ̄
ⲡⲁⲙ̄ⲧⲟ' ⲉ
ⲃⲟⲗ .

Ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲟⲩ
ϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲙ̄
ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲡⲉ .
Ⲉⲡⲱϫ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϫⲟⲟⲥ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧϥ̄ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲡⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲗⲓⲟⲥ
ϩⲛ̄ ⲧⲉϥⲅⲉ
ⲛⲉⲁ .
ⲓ̈ⲱⲃ ⲡⲉⲧⲣⲙ̄
ⲙ̄ⲙⲉ ⲡⲉ ⲛ̄
ⲃⲁⲗϩⲏⲧ ⲛ̄
ⲣⲉϥϣⲙ̄ϣⲉ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲉϥⲥⲁϩⲏⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲉⲑⲟ

ⲡⲓⲏⲗ ϥ . . .
ⲣⲉ ϩⲁⲣⲟϥ ϫⲉ
ⲛ̄ⲧⲕ̄ ⲟⲩⲣⲱ
ⲙⲉ ⲛ̄ϣⲟⲩⲁ
ϣϥ̄ . ⲇⲁⲩⲉⲓⲇ
ϫⲉ ⲁⲓ̈ϩⲉ ⲉⲇⲁⲩ
ⲉⲓⲇ ⲡϣⲏⲣⲉ
ⲛ̄ⲓ̈ⲉⲥⲥⲁⲓ̈ ⲉϥ
ⲡⲏⲩ ϩⲙ̄ ⲡⲁ
ϩⲏⲧ . ⲡⲁⲓ̈
ⲉⲧⲛⲁⲉⲓⲣⲉ
ⲛ̄ⲛⲁⲟⲩⲱϣ
ⲧⲏⲣⲟⲩ .
ⲉⲓⲥ ⲡⲁⲓ̈ ⲙⲉⲛ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲡⲉ
ⲡⲁⲛ ϫⲱϫ
ⲛ̄ⲧⲉⲅⲣⲁ
ⲫⲏ . ⲁⲗⲗⲁ
ⲙ̄ⲡⲛ̄ϩⲉ ⲉⲟⲩⲁ
ⲛ̄ϩⲏⲧⲟⲩ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲅⲣⲁ
ⲫⲏ ⲉⲁϥϯⲙⲁ

. . ⲉⲣ)ⲟϥ ϫⲉ
. . . ⲡⲉ ⲡⲁ
ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲡⲗⲟⲅⲟⲥ ⲙ̄
ⲙⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ . ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧϥ̄
ϣⲁϫⲉ ϫⲓⲛ
ⲛ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁϥ ϫⲉ ⲙⲁ
ⲣ̄ⲛⲧⲁⲙⲓⲟ
ⲛ̄ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ
ⲕⲁⲧⲁ ⲧⲉⲛ
ϩⲓⲕⲱⲛ ⲁⲩⲱ
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲛ
ⲉⲓⲛⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲉϣϫⲉ
ⲕⲟⲩⲱϣ ⲉ
ⲥⲩⲛϩⲓⲥⲧⲁ’
ⲡⲁⲕ ⲛ̄ⲧⲙⲉ
ⲥⲱⲧⲙ̄ .
ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ
ⲛ̄ⲧⲁϥϫⲟⲟⲥ
ϫⲉ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲁⲃⲣⲁ
ϩⲁⲙ ϫⲉ ⲁⲣⲓ ⲁ
ⲡⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲡⲁⲙ̄
ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲅ
ϣⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲁⲧ
ⲛⲟⲃⲉ ⲧⲁ
ⲥⲙⲓⲛⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲇⲓⲁⲑⲏ
ⲕⲏ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲕ .
ⲉⲓⲉ ⲙ̄ⲡϣϭⲟⲙ
ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ⲉⲕϣⲁ
ⲣ̄ⲛⲁⲓ̈ ϯⲛⲁ
ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉ
ⲣⲟⲕ ϫⲉ ⲡⲁ
ϣⲏⲣⲉ .
ⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲉ
ⲧϥ̄ϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁϥ ϫⲉ
ⲁⲓ̈ⲱⲣⲕ̄ ⲙ̄
ⲙⲟⲓ̈ ⲙ̄ⲙⲓⲛ
ⲙ̄ⲙⲟⲓ̈ ϫⲉ ⲉⲓ̈

Foglio 19.

ⲛ̄ . . . . ⲉ
ⲧⲃⲏⲏⲧϥ̄
ϫⲉ ⲟⲩⲁⲩ
ⲉⲓⲱⲧ ⲡⲉ .
ⲟⲩⲁⲧⲙⲁ
ⲁⲩ ⲡⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲩ
ϣⲁϫⲉ ⲉⲧⲉϥ
ⲅⲉⲛⲉⲁ’ ⲉ
ⲙⲛ̄ⲧϥ̄ ⲁⲣ
ⲭⲏ ⲛ̄ϩⲟⲟⲩ
ⲙⲛ̄ⲧϥ̄ ϩⲁⲏ̂
ⲛ̄ⲱⲛ̄ϩ .

ⲉⲕϣⲁⲛϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ⲙⲉⲗ
ϫⲓⲥⲉⲗⲉⲕ
ⲡⲉ' ⲟⲩϫⲡⲟ
ϩⲱⲱϥ ⲡⲉ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲣⲱ
ⲙⲉ ⲛⲓⲙ .
ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲛ̄

ⲙⲁⲁⲩ .
Ⲉⲡⲉⲓ ⲙ̄ⲙⲟ̄
ⲉϥⲛⲁⲣ̄ⲣⲟ'
ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ
ⲉϫⲛ̄ ⲥⲁⲗⲏⲙ
ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ .
ⲙⲛ̄ⲛⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲅⲁⲣ ⲉ
ⲡⲉϩ ϫⲉ ⲁⲩ
ϫⲡⲉ ⲕⲉⲟⲩⲁ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲅⲣⲁ
ⲫⲏ ⲁϫⲛ̄ ⲉⲓ
ⲱⲧ ϩⲓ ⲙⲁ
ⲁⲩ ⲛ̄ⲥⲁ ⲡⲙⲟ
ⲛⲟⲅⲉⲛⲏⲥ
ⲙⲁⲩⲁⲁϥ
ⲡⲗⲟⲅⲟⲥ
ⲡⲉϫⲡⲟ' ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡⲉⲓ
ⲱⲧ ⲁϫⲛ̄

ⲡⲁϫⲟ . . .
ⲡⲉ ϫⲉ ⲡⲉϫⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̄ⲟⲩⲁϩ ⲙ̄ⲛ̄

ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ϫⲉ ⲙⲁⲣⲛ̄
ⲧⲁⲙⲓⲟ̂ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲣⲱⲙⲉ .
ⲟⲩⲕ ⲟⲩⲛ ⲉϣ
ϫⲉ ⲉϥϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲁⲛ
ⲛ̄ⲟⲩⲁ' ⲛ̄
ⲡⲁϊ ⲡϩⲱⲃ
ⲟⲩⲟⲛ̄ϩ ⲉ
ⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲉϥ
ϫⲓϣⲟϫⲡⲉ
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲧ
ϣⲟⲟⲡ ⲉ
ⲃⲟⲗⲛ̄ϩⲏ
ⲧϥ ϩⲛ̄ ⲟⲩⲟⲩ
ⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ

ⲧⲉ (ⲡϣⲏ)ⲣⲉ
ⲡⲉ .
ⲡⲁϊ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ⲧⲛ̄ⲛⲟⲟⲩϥ
ϩⲁⲑⲏ ⲛ̄ⲡⲉ
ϩⲟⲟⲩ ⲁϥ
ⲫⲟⲣⲓ ⲛ̄ⲧⲥⲁ
ⲣ̄ⲝ ⲉϫⲛ̄
ⲥⲡⲉⲣⲙⲁ
ϩⲛ̄ ϩⲏⲧ̄ⲥ
ⲙ̄ⲙⲁⲣⲓⲁ .
ⲡⲗⲏⲛ ⲉϣ
ϫⲉ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲙ̄ⲛⲧⲣⲉ ⲛ̄
ϩⲟⲩ ⲡⲁⲕ
ⲁⲛ ⲉϊⲉ ⲙⲁ

ⲧⲁⲙⲟϊ ϫⲉ
ⲡⲓⲙ ⲡⲉ ⲡⲁϊ
ⲉⲧ̄ϥϫⲱ ⲙ̄

Foglio 20.

ⲣⲓϫ(ⲙ ⲡ)ⲉⲕ
ϣⲁϫⲉ ⲡⲉⲧⲟ
ⲣ̄ϫ ⲉϊⲉ ⲙⲁ
ⲧⲁⲙⲟϊ ⲧⲁ
ⲕⲁⲣⲱϊ .
ⲏ̄ ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲛ̄ⲅ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲡⲁϊ ⲛ̄ⲅⲥⲧ̄
ϫⲱⲣⲓ ⲡⲁⲕ
ⲛ̄ⲟⲩⲕⲁⲣⲱϥ .
Ⲉϣϫⲉ ⲕⲛⲟϊ
ⲙ̄ⲡⲙⲩⲥⲧⲏ
ⲣⲓⲟⲛ ϯⲧⲁⲥ
ⲕⲉⲓ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲡⲁϊ ⲧⲁⲕⲁ
ⲣⲱϊ .
ⲙⲁⲧⲁⲙⲟϊ
ϫⲉ ⲛⲓⲙ ⲡⲉ
ⲡⲁϊ ⲉⲧϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲡⲁϥ

ⲙ . . . . .
ⲙ̄ⲙⲱ . . ⲛⲟⲩⲁ
ϩⲛ̄ ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ϫⲓ ⲛⲟⲩⲁ'
ϩⲛ̄ ⲛⲉϫⲉ
ⲣⲟⲩⲃⲓⲛ ⲏ̄
ⲛ̄ⲥⲉⲣⲁⲫⲓⲛ .

Ⲉⲛⲉ ⲉϩⲉ ⲡⲉ
ϥⲛⲁϫⲟⲟⲥ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲱⲛϩ̄
ⲉⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲡⲉ
ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲛⲓⲙ
ϩⲛ̄ ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ϫⲉ ⲁ
ⲙⲟⲩ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁï ⲧⲁⲣⲛ̄
ⲧⲁⲙⲓⲟ' ⲛ̄ⲟⲩ
ⲣⲱⲙⲉ .
ⲏ̄ ⲡⲉϥⲡⲁ

. . . (ⲡⲟⲩⲁ)
(ϩⲛ̄ ⲡ)ⲉϫⲉ
ⲣⲟⲩⲃⲓⲛ
ⲏ̄ ⲛ̄ⲟⲩⲁ̂ ϩⲛ̄
ⲛ̄ⲥⲉⲣⲁⲫⲓⲛ
ϫⲉ ⲙⲁⲣⲛ̄
ⲧⲁⲙⲓⲟ' ⲛ̄
ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ .
ⲕⲁï ⲅⲁⲣ ⲙ̄
ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄
ⲧⲁϥ ⲟⲩⲱ
ⲛ̄ϩ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲁⲃⲣⲁϩⲁⲙ
ϩⲁⲧⲙ̄ ⲡϣⲏ͡
ⲙ̄ⲙⲁⲙⲃⲣⲏ
ⲉϥϩⲙⲟⲟⲥ
ϩⲁⲣⲙ̄ ⲡⲣⲟ ⲛ̄
ⲧⲉⲥⲕⲏⲛⲏ
ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄
ⲣⲟⲩϩⲉ . ⲁϥ

ⲉϣ(ⲟ)ⲙ̄ⲛⲧ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲉⲩⲙⲟⲟϣⲉ
ⲉϥⲧⲁⲙⲟ' ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ϩⲙ̄
ⲡⲁï ϫⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲡⲉ ⲙ̄ⲛ ⲡⲉϥ
ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ
ⲉⲧⲥⲏϩ ϫⲉ
ⲁ ⲡⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲉⲓ ⲉϩⲣⲁï
ⲉⲥⲟⲇⲟⲙⲁ .
ⲉⲛⲉϥϣⲁ
ϫⲉ ⲡⲉ ⲙ̄ⲛ
ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ . ⲏ̄ ⲟⲩⲁ
ϩⲛ̄ ⲛ̄ⲧⲁⲅ
ⲙⲁ ⲛ̄ⲧⲁⲛ

Foglio 21.

ⲥⲙⲟⲩ ϯⲛⲁ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟⲕ
ⲁⲩⲱ ⲉïⲧⲁ
ϣⲟ' ϯⲛⲁⲧⲁ
ϣⲟⲕ ⲙ̄ⲛ
ⲡⲉⲕⲥⲡⲉⲣ
ⲙⲁ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲛ̄
ⲥⲓⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲡⲉ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲁϣⲏ .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲥⲉϫⲓ
ⲥⲙⲟⲩ ϩⲣⲁï
ϩⲙ̄ ⲡⲉⲕⲥⲡⲉⲣ
ⲙⲁ ⲛ̄ϭⲓ ⲛ̄ϩⲉ
ⲑⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ .
Ⲉïⲉ ⲧⲉ' ⲙ̄ⲛ
ϣϭⲟⲙ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲉϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ϯ
ⲡⲁⲧⲣⲉ ⲛ̄ϩⲉ
ⲑⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ϩⲩⲡⲟⲧⲁⲥⲥⲉ
ⲛⲁⲕ . ⲏ̄ ⲉⲧ
ⲣⲉⲩⲙⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲣ(ⲟⲕ) ϫⲉ ⲡⲁ
ϣⲏⲣⲉ (ⲛ̄)ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲙⲙⲟⲛ
ⲙ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲉⲧϥ̄
ϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲛ ⲁⲁ
ⲣⲱⲛ ⲙ̄ⲛ ⲙⲁ
ⲣⲓϩⲁⲙ ⲉⲧⲃⲉ
ⲙⲱϋⲥⲏⲥ ⲉϥ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲉⲣϣⲁⲛ ⲟⲩ
ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄
ϩⲏⲧⲛ̄ . ⲏ̄ ⲟⲩ
ⲣⲉϥⲡⲉⲣⲉⲣⲁ
ⲥⲟⲩ ⲉïⲛⲁⲟⲩ
ⲟⲛϩ̄ⲧ ⲉⲣⲟϥ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲣⲁⲥⲟⲩ
ⲧⲁϣⲁϫⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁϥ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ϩⲟⲣⲁⲥⲓⲥ ⲙ̄ⲛ
ⲟⲩϩⲟⲣⲟⲙⲁ .
ⲧⲁï ⲟⲛ ⲧⲉ
ⲑⲉ ⲙ̄ⲙⲱϋ

ⲥⲏⲥ ⲡⲁϩⲙ̅
ϩⲁⲗ ⲉⲓϣⲁϫⲉ
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ ⲛ̅
ⲧⲁⲡⲣⲟ ϩⲓ ⲧⲁ
ⲡⲣⲟ' ⲙⲏ
ⲙ̅ⲡϣϭⲟⲙ
ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲉϫⲟ
ⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲁï
ⲧⲉ ⲑⲉ ⲙ̅
ⲙⲱϋⲥⲏⲥ
ⲡⲁϣⲏⲣⲉ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̅ⲧⲁϥ
ϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲁï
ⲧⲉ ⲑⲉ ⲙ̅ⲙⲱ̂
ϋⲥⲏⲥ ⲡⲁϩⲙ̅
ϩⲁⲗ .
Ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲧⲱϥ
ⲁⲛ ⲧⲉ ⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧ
ϣⲏⲣⲉ ⲁϥⲟⲩ
ⲟⲛϩϥ̅ ⲉⲃⲟⲗ
ϫⲉ ⲟⲩϩⲙ̅
ϩⲁⲗ ⲡⲉ .
ⲙⲁⲧⲁⲙⲟï
ⲟⲩⲛ ⲱ̂ ⲁⲅⲓⲟⲥ
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ϩⲱϭⲃ ϩⲁⲑⲏ ⲛ̅
ⲧⲉϥⲟⲩⲛⲟⲩ
ϫⲉ ⲛⲓⲙ ⲡⲉ
ⲡⲁï ⲉⲧϥ̅ϫⲓ
ϣⲕⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ̅
ϩⲛ̅ ⲧⲧⲁⲡⲣⲟ'
ⲙ̅ⲡⲁ ⲡⲉï
ⲛⲟϭ ⲛ̅ϩⲣⲟ

ⲟⲩ ϩⲛ̅ ⲡⲉ
ⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ ⲏⲥⲁï
ⲁⲥ ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲑⲉⲱⲣⲉï ⲛ̅
ⲛ̅ⲥⲉⲣⲁⲫⲓⲛ .
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲛⲁⲩ ⲉⲛϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲥⲁⲃⲁ
ⲱⲑ ⲉϥϩⲙⲟ
ⲟⲥ ϩⲓϫⲙ̅ ⲡⲉϥ
ⲑⲣⲟⲛⲟⲥ ⲉⲧ

Foglio 22.

ⲥⲏϩ ϫⲉ ⲁⲩ
ϫⲡⲟï ϩⲁ
ⲑⲏ ⲛ̅ⲥⲓⲃ̅ⲧ̅
ⲛⲓⲙ .
ⲁⲩⲱ ⲡⲉï
ⲡ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ
ⲡⲉ ⲉϥⲛⲁ
ⲡⲣϣ̅ ⲡⲉϥ
ⲑⲣⲟⲛⲟⲥ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓϫⲛ̅
ⲛ̅ⲧⲏⲩ .
ⲁⲛⲟⲕ ⲡⲉⲛⲓ (?)
ⲡ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ
ⲉïⲥⲟⲃⲧⲉ
ⲛⲁϥ . ⲛ̅ⲧⲟϥ
Ⲟⲛ ⲡⲉⲧϣⲟ
ⲟⲛ ⲛ̅ⲁⲧⲉⲓ
ⲱⲧ ϩⲛ̅ ⲧⲉϥ

ⲥⲁⲣ̅ⲝ̅ ϩⲓϫⲙ̅

ⲉⲧ . . . . .
ⲡⲉⲧⲛⲁϣ
ⲧⲟⲗⲙⲁ ⲛ̅ϥ
ϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ⲁ
ⲛ̅ⲧ̅ ⲡⲉⲓⲱⲧ
ⲙ̅ⲡⲉïϣⲏ
ⲣⲉ ϣⲏⲙ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲉϥ
ⲉⲓⲱⲧ ⲡⲉⲧ
ϩⲓϫⲛ̅ ⲁⲣ
ⲭⲏ ⲛⲓⲙ
ⲡⲁï ⲉⲧⲱϣ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ϩⲏ
ⲧϥ̅ ⲫⲁ
ⲡⲉⲣⲟⲛ ϫⲉ
ⲡⲁï ⲡⲉ ⲡⲁ
ϣⲏⲣⲉ ⲡⲁ
ⲙⲉⲣⲓⲧ ⲡⲉ
ⲧⲁ ⲡⲁⲟⲩ

(ϫⲓ)ⲁⲛ ⲛ̅
ⲧϣⲟⲣⲡ̅
ⲙ̅ⲙⲛ̅ⲧ
ⲙ̅ⲛ̅ⲧⲣⲉ ⲉⲓⲥ
ⲧⲙⲉϩⲥ̅ⲛ̅
ⲧⲉ .
ⲕⲁⲓ ⲡⲁⲗⲓⲛ
ⲛ̅ⲧ̅ϫⲓ ⲁⲛ ⲛ̅
ⲧⲙⲉϩⲥ̅ⲛ̅
ⲧⲉ ⲁⲙⲟⲩ
ⲡ̅ⲙ̅ⲙⲁï ⲉ
ϩⲣⲁï ⲉϫⲛ̅

ⲧⲙⲉⲣⲱⲙⲉ
ⲧⲉ ⲡⲧⲁ
ⲙⲟⲩ ⲍⲉ
ⲡⲓⲙ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ
ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲏ
ⲥⲁⲓⲁⲥ ⲓⲍ

ϣⲛⲣⲉ ⲡⲁ
ⲙⲉⲣⲓⲧ ⲡⲉ
ⲧⲁⲓⲟⲧ
ⲁϣⲕ ⲡⲉⲗ
ⲧⲁ ⲧⲁϥⲧ
ⲭⲏ ⲟⲧⲱⲃ
ⲉⲣⲁⲓ ⲛⲃⲏ
ⲧⲕ . ϯⲛⲁ
ⲕⲱ ⲙⲡⲁ
ⲡⲡⲁ ⲉⲣⲁⲓ
ⲉⲭⲱϥ ⲡⲕ
ⲭⲱ ⲡⲟⲧ
ⲕⲣⲓⲥⲓⲥ ⲛ
ⲛⲃⲉⲟⲡⲟⲥ .
ⲡⲓⲙ ⲃⲉ ⲉⲙ
ⲡⲥⲱⲡⲧ
ⲧⲏⲣⲕ ⲡⲉ
ⲧⲁⲩⲧⲁⲧⲉ
ⲧⲉⲓⲙⲡⲧ

Foglio 23.

ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲙ
ⲡⲉ ⲣⲱⲙⲉ
ϣⲱⲡⲉ ⲙⲉ
ⲡⲥⲱⲡⲧ
ⲧⲏⲣⲕ ⲉⲕ

ⲭⲟⲥⲉ ⲉ
ⲅⲟⲩⲟ' ⲉⲁ
ⲃⲣⲁⲃⲁⲙ .
ⲙⲡ ⲙⲱⲟ
ⲥⲛⲥ . ⲙⲡ
ⲉⲏⲗⲓⲁⲥ .
ⲙⲡ ⲓⲱⲃ .
ⲙⲡ ⲡⲱⲉ .
ⲙⲡ ⲍⲁⲡⲓ
ⲏⲗ . ⲁⲧⲱ ⲙ
ⲡⲫⲣⲙⲡⲧ
ⲣⲉ ⲛⲟⲩⲁ ⲙ
ⲙⲟⲟⲩ ⲡⲧⲉⲓ
ⲉⲉ ⲍⲉ ⲡⲁⲓ
ⲡⲉ ⲡⲁϣⲛⲣⲉ

ⲭⲟⲟⲥ . . .
ⲧⲁⲣⲣⲁ(ⲡⲁϥ)
ⲙⲡⲉϥⲙⲧⲟ
ⲉⲃⲟⲗ .
ⲁⲃⲣⲁⲃⲁⲙ ⲙⲉ
ⲍⲉ ⲡⲧⲁϥⲣ̄
ⲁⲡⲁϥ ⲙ
ⲡⲗⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲁⲩⲡⲓⲥ
ⲧⲉⲧⲉ ⲉⲣⲟϥ
ⲁⲧⲟⲡ̄ⲥ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲉⲧⲁⲓ
ⲕⲁⲓⲟⲥⲧⲗⲏ :
ⲙⲱⲧ̈ⲥⲛⲥ
ⲍⲉ ⲍⲉ ⲁⲕ
ⲃⲗ ⲭⲁⲣⲓⲥ
ⲡⲡⲁⲣⲣⲁⲓ
ⲁⲧⲱ ϯⲥⲟⲟⲩ

ⲙⲙⲟⲕ ⲡⲁ
ⲣⲁ ⲟⲧⲟⲗ
ⲡⲓⲙ ⲙⲉⲧⲣⲓ
. . . ⲥ ⲡⲧⲁϥ
ⲣⲁⲡⲁϥ ⲙ
ⲡⲗⲟⲩⲧⲉ
ⲁⲧⲣⲙⲡⲧⲣⲉ
ⲉⲁⲣⲟϥ ⲍⲉ ⲟⲧ
ⲗⲓⲕⲁⲓⲟⲥ ⲡⲉ
ⲡⲃⲙⲙⲣⲁⲗ .
ⲡⲃⲏ ⲡⲟⲩ
ⲉⲙⲙⲣⲁⲗ . ⲏ ⲟⲧ
ⲉⲡⲓⲧⲣⲟ
ⲡⲟⲥ ⲡⲉ . ⲏ
ⲟⲧⲁⲓⲛⲕⲏ
ⲧⲏⲥ ⲉⲥⲁⲓ
ⲟⲓⲕⲉⲓ ⲡⲧⲟⲩ
ⲥⲓⲁ ⲙⲡⲉϥ
ⲍⲟⲉⲓⲥ . ⲉϥ
ⲭⲟⲟⲩ ⲙⲙⲟϥ
ⲉⲡⲉϥⲟⲧⲥⲓⲁ
ⲙⲡ ⲡⲉⲩⲃⲟ
ⲟⲙ . ⲙⲡ ⲡⲉϥ
ⲕⲛⲡⲟⲥ . ⲙⲡ

. . . (ⲡⲉⲩⲧⲃ̄)
ⲡⲟⲟⲩⲉ . ⲉⲧ
ⲁⲓⲛⲕⲉⲓ ⲕⲁ
ⲗⲱⲥ ⲉⲧϯⲕⲁⲣ
ⲡⲟⲥ ⲉⲣⲉ ⲡⲉⲧ
ⲉⲃⲟⲟⲩ ⲧⲏⲕ .
ⲉⲑⲣⲁϣⲉ ⲉ
ⲭⲡ ⲧⲁⲓⲛ

ⲕⲏⲥⲓⲥ ⲙ̅
ⲡϩ̅ⲙ̅ϩⲁⲗ ϫⲉ
ⲟⲩϥⲁï ⲣⲟ
ⲟⲩϣ ⲡⲉ .
ⲛ̅ϥϩⲉ ⲉⲩⲭⲁ
ⲣⲓⲥ ⲙ̅ⲡⲉϥ
ⲙ̅ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̅ϥⲕⲁⲑⲓⲥ
ⲧⲁ ⲙ̅ⲙⲟϥ ⲉ
ϩⲣⲁï ⲉϫ̅ⲛ̅
ⲡⲉϥϩⲩⲡⲁⲣ
ⲭⲟⲛⲧⲁ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ .
ⲧⲁï ⲧⲉ ⲑⲉ ⲛ̅

Foglio 24.

ⲥⲁⲓⲁⲥ ⲡⲉ
ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
ⲉϥϣⲁϫⲉ ⲉⲧ
ⲃⲉ ⲧϭⲓⲛ
ϫⲡⲟ ⲛ̅ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓⲥ
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ⲛⲁⲱ̂
ⲛ̅ⲥϫⲡⲟ' ⲛ̅
ⲟⲩϣⲏⲣⲉ .
†ϩⲧⲏⲕ ϫⲉ
ⲉⲕⲥⲱⲧ̅ⲙ̅
ⲛ̅ⲁϣ ⲛ̅ϩⲉ .
ⲛ̅ⲧⲁϥϫⲟⲟⲥ
ⲁⲛ ϫⲉ ⲁ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲱ̂
ϫⲓⲛ ⲛ̅ϣⲟ
ⲣ̅ⲡ̅ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲛ̅ⲡⲉⲕⲙⲉ
ⲉⲧⲉ ϫⲉ ⲁⲩ

ⲑⲓ . . . .
ⲃⲟⲗϩ̅ⲛ̅ ⲟⲩ
ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ .
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲁⲩ
ⲉ ⲡϣⲁϫⲉ ⲛ̅
ⲧⲉïϩⲉ ϫⲉ
ⲉⲓⲥ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲛⲁ
ⲱ̂ ⲛ̅ⲥϫⲡⲟ
ⲛ̅ⲟⲩϣⲏⲣⲉ
ⲉⲧⲉ ⲡⲁï ⲡⲉ
ⲡⲗⲟⲅⲟⲥ .
ⲡⲁï ⲙ̅ⲛ̅(ϥ)
ϫⲡⲉ ⲕⲉⲟⲩⲁ
ⲛ̅ⲧⲉϥϩⲉ
ϩⲁⲑⲏ ⲙ̅
ⲡⲁï ⲉⲃⲟⲗ
ϩ̅ⲛ̅ ⲕⲉⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲁ
ϫ̅ⲛ̅ ⲥⲡⲉⲣⲙⲁ

. . . . . ⲧⲉï
ⲕⲉⲙⲛ̅ⲧ̅
ⲙ̅ⲛ̅ⲧⲣⲉ ⲛ̅
ϩⲟⲧ ⲡⲁⲕ ⲁⲛ
Ⲉïⲉ †ⲡⲁⲧⲣⲉ
ⲅⲁⲃⲣⲓⲏⲗ
ⲡⲁⲣⲭⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ϣⲁϫⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉϥ
ⲡⲓⲑⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲕ
ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲓⲥ ϩⲏⲏ
ⲧⲉ ⲧⲉⲛⲁⲱ̂
ⲛ̅ⲧⲉϫⲡⲟ̂
ⲛ̅ⲟⲩϣⲏⲣⲉ
ⲛ̅ⲧⲉⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲡⲉϥⲣⲁ͡
ϫⲉ ⲉⲙⲙⲁ
ⲛⲟⲩⲏⲗ ⲉⲧⲉ
ⲡⲁï ⲡⲉ ϣⲁⲩ

ϫ . . . (ⲟⲩⲧ)ⲉ
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁⲛ .
ⲁⲕⲥⲱⲧ̅ⲙ̅ ⲉ
ⲧ̅ⲙ̅ⲛ̅ⲧ̅ⲙ̅ⲛ̅ⲧ
ⲣⲉ ⲉⲧ̅ⲛ̅
ϩⲟⲧ ⲁ ⲡⲉⲕ
ϩⲏⲧ ⲧⲱⲧ
ⲧⲉⲛⲟⲩ .
Ⲉϣϫⲉ ⲁⲕ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ
ⲙⲟⲩⲛ ⲉⲃⲟⲗ
ϩ̅ⲛ̅ ⲧⲡⲓⲥ
ⲧⲓⲥ ⲛ̅ⲅ̅ⲧ̅ⲙ̅
ⲡⲉⲣⲓⲉⲣⲅⲁ
ⲍⲉ ⲛ̅(ⲥⲁ) ⲧϭⲓ͡
ϫⲡⲟ' ⲛ̅ⲅ̅ⲧ̅ⲙ̅
ϩⲟⲧϩ̅ⲧ̅ ⲛ̅ⲥⲁ
ⲧϭⲓⲛⲙⲓⲥⲉ .

ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲉ
ⲭⲁⲕ ⲍⲉ ⲁϥⲟⲧ

Foglio 25.

ⲉⲡⲡⲟ(ϭ) ⲛ̄
ⲙⲡⲥⲧⲏⲣⲓ
ⲟⲛ ⲉⲧⲉ
ⲧⲭⲣⲏⲥⲉⲥ ⲧⲉ
ⲉⲧⲃ̄ⲏ ⲧϭⲓⲍ
ⲛ̄ⲡⲥⲉⲣⲁ
ϥⲓⲡ ⲛ̄ⲡⲧⲧ
ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲡⲥⲱ
ⲙⲁ ⲛ̄ⲡⲉⲗ
ⲱⲡⲃ̄ ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉ
ⲭ̄ⲥ̄ .
ⲡⲓⲙ ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈
ⲉⲧⲣⲭⲓⲱⲕⲁⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲧⲃⲏ
ⲛⲧⲣ̄ ⲍⲉ ⲉⲓⲥ
ⲡⲁⲱⲛⲣⲉ
ⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ⲟⲧⲁ
ⲱ̄ⲣ̄ ⲡⲁⲙⲉ
ⲣⲓⲧ ⲡⲉⲗ
ⲧⲁ ⲧⲁϥⲧⲭⲏ

ⲥⲱ . . . .
ⲟⲧⲡ ⲙ . . .
ⲙⲟⲓ̈ . ⲉⲱⲭⲉ
ⲡ̄ⲥⲟⲟⲧⲡ
ⲁⲡ ⲁⲓ ⲧⲁ
ⲥⲃⲱ ⲡⲧⲟ
ⲟⲧ ⲛ̄ⲧⲙⲙ
ⲣⲱⲕ .

ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲉⲱ
ⲍⲉ ⲕⲥⲟⲟⲧⲡ
ⲛ̄ⲡⲣⲟⲧ(ⲱ)
ⲙ̄ⲙ̄ ⲡⲁⲓ̈ .
Ⲉⲕⲱⲁⲡⲁⲣ
ⲡⲁ ⲡ̄ⲭⲟⲟⲥ
ⲡⲁⲓ̈ ⲍⲉ ⲛ̄ϯ
ⲥⲟⲟⲧⲡ ⲁⲡ
ϯⲡⲁϫⲟⲟⲥ
ⲡⲁⲕ ⲣⲱ̄ ⲙ̄ⲡ
ⲡⲁⲧⲗⲟⲥ ⲍⲉ

. . . . . ⲱ
. . . . . .

ⲡⲗⲏⲡ ϯⲡⲁ
ⲧⲥⲁⲃⲟⲕ ⲉⲱ
ⲍⲉ ⲕⲡⲁⲥⲱ
ⲧⲙ̄ .
ⲙⲁⲣⲉ ⲧⲉⲥⲙⲏ
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲧ ⲉⲧ
ⲭⲟⲥⲉ ⲧⲁⲓ̈ ⲛ̄
ⲧⲁⲥϫⲉⲧ ⲙ̄
ⲡⲛⲧⲉ ⲍⲉⲧ
ⲡⲉⲕⲣⲏⲧ
ⲣⲱⲙⲕ ⲛ̄ⲣ̄
ⲭⲓⲥⲓⲏⲛ ⲣⲱ
ⲱⲕ ⲣⲱⲥ
ⲉⲱϫⲉ ⲕⲥⲟ
ⲟⲧⲡ ⲍⲉ ⲕⲁⲣ
ⲉⲣⲁⲧⲕ ⲣⲓ
ⲧⲟⲧ ⲛ̄ⲓⲱⲣⲁ̄

ⲉⲡⲉⲓⲱⲧ ⲉϥ
ⲱⲩ ⲉⲃⲟⲗ

ⲍⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ
ⲡⲁⲱⲛⲣⲉ
ⲡⲁⲙⲙⲉⲣⲓⲧ
ⲡⲉⲡⲧⲁ ⲡⲁ
ⲟⲧⲱⲱ ⲱⲱ
ⲡⲉ ⲣⲁⲓ̈ ⲛ̄
ⲣⲏⲧϥ .
ⲉⲓⲥ ⲧⲙⲉⲣ
ⲥ̄ⲡⲧⲉ ⲙ̄
ⲙⲙⲧⲙⲛⲧ
ⲣⲉ ⲁⲣⲁ ⲁ ⲡⲉⲕ
ⲣⲏⲧ ⲡⲗⲏ
ⲣⲟⲫⲟⲣⲉⲓ .
ⲁⲣⲁ' ⲁⲕ
ⲡⲓⲥⲧⲉⲩⲉ .
Ⲉⲱϫⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲟⲛ ϯⲡⲁϯ
ⲡⲁⲕ ⲡ̄ⲕⲉ

Foglio 26.

ⲁⲥⲱⲙⲡⲉ
ⲁⲉ ⲉⲃ̄ ⲡⲉ
ⲣⲟⲟⲩ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲧ ⲁⲧⲗⲟⲩ
ⲙⲁ ⲉⲓ̈ ⲉⲃⲟⲗ
ⲣⲓⲧⲙ̄ ⲡⲣⲣⲟ'
ⲁⲧⲣⲟⲧⲥⲧⲟⲥ
ⲉⲧⲣⲉ ⲧⲟⲓ
ⲕⲟⲧⲙⲉⲗⲏ
ⲧⲏⲣ̄ⲥ ⲥⲣⲁⲓ̈
ⲡ̄ⲥⲁ ⲡⲉⲥ
ⲧⲙⲉ .
ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ ⲧⲱⲟ
ⲣⲏ̄ ⲛ̄ⲁⲡⲟ

ⲅⲣⲁⲫⲏ ⲛ̄
ⲧⲁⲥϣⲱⲡⲉ
ⲉⲣⲉ ⲕⲩⲣⲓⲛⲟⲥ
ⲟ' ⲛ̄ϩⲏⲅⲉ
ⲙⲱⲛ ⲉⲧⲥⲩ
ⲣⲓⲁ . ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲩ

ⲛ̄ⲥⲁ . . .
ⲡⲟⲗⲓⲥ ⲙ̄
ⲙⲓⲛ ⲙ̄ⲙⲟϥ .
ⲁϥⲃⲱⲕ ϩⲱ
ⲱϥ ⲛ̄ϭⲓ ⲓ̈ⲱ
ⲥⲏⲫ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲅⲁⲗⲓ
ⲗⲁⲓⲁ ⲉⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲛ̄ϯⲟⲩ
ⲇⲁⲓⲁ' ⲉⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲛ̄ⲇⲁⲩ
ⲉⲓⲇ ⲧⲉⲧⲉ
ϣⲁⲩⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲣⲟⲥ ϫⲉ
ⲃⲏⲑⲗⲉⲉⲙ
ϫⲉ ⲉⲡⲉ ⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲉ ϩⲛ̄
ⲧⲡⲁⲧⲣⲓⲁ
ⲛ̄ⲇⲁⲩⲉⲓⲇ

ϣⲏⲛ ⲡⲁϥ
ⲉⲥⲉⲉⲧ .
ⲧⲉⲓ̈ⲛⲟϭ ⲛ̄
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲉⲥ
ⲙⲟⲟϣⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁϥ ⲙ̄ⲯⲓ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲟ

ⲛⲏ ϫⲓⲛ ⲛⲁ
ⲍⲁⲣⲉⲑ ϣⲁ
ⲃⲏⲑⲗⲉⲉⲙ
ⲉϥⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲥ
ⲉⲥⲉⲉⲧ ⲉⲣⲉ
ϩⲏⲧ̅ⲥ̅ ⲃⲟⲟ
ⲣⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲥ
ϩⲟⲣ̅ϣ̅ ⲉⲥⲙⲟ
ⲟϣⲉ ⲙ̄ⲡ̄ϥ
ϫⲡⲟⲩⲥ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛ̄ⲥⲁ ⲡⲉⲓ̈ⲛⲟϭ
ⲛ̄ϫⲁⲓ̈ⲉ ⲛ̄

ⲣⲱⲙⲉ ϩⲏⲛ
ⲉⲣⲟⲟⲩ ϫⲉ ⲉⲣ
ⲉ ⲉⲧⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲛⲓⲙ .
ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲙⲉⲉⲩⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲓ̈ⲙⲓⲛⲉ
ⲁⲗⲉ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉ
ϫⲙ̄ ⲡⲉϥ
ϩⲏⲧ ⲁⲩⲱ ⲁⲩ
ⲉⲓ̈ ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉ
ⲃⲏⲑⲗⲉⲉⲙ
ⲁⲩϭⲛ̄ ⲧⲁ
ⲡⲟⲅⲣⲁⲫⲏ
ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲡⲟⲅⲣⲁ
ⲫⲏ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ .
ⲁϥϯ ⲡⲉϥ
ⲣⲁⲛ ϩⲱⲱϥ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲙ̄ⲛ̄
——

Foglio 27.

. . . . . . ⲡⲉ
ⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡⲏⲓ̈
ⲛ̄ⲇⲁⲩⲉⲓⲇ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲧⲉϥⲥϩⲓⲙⲉ
ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲧ̅ⲥ̅ⲉ
ⲉⲧ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲟⲓⲕⲟⲛⲟⲙⲉⲓ'
ⲉⲧⲣⲉ ⲧⲁⲡⲟ
ⲅⲣⲁⲫⲏ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲣⲉ ⲧⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲉⲉⲧ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲡⲉ
ⲅⲣⲁⲙⲙⲁ
ⲧⲉⲩⲥ ⲙⲛ̄ ⲛ̄
ⲛⲟϭ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲣⲟ' ⲉⲧⲁ

ⲡⲧⲟϣ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲓ̅ⲏ̅ⲗ
ⲉⲧⲡⲁⲣ̄ⲙⲛ̄ⲧ̄
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲡⲟⲛ
ⲅⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲥ
ⲕⲁⲗⲁϩⲏ ⲉⲣⲉ
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲧⲱⲟⲩⲛ
ϩⲁ ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ .
ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲇⲉ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲧⲟⲓ

ⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ
ⲧⲏⲣⲥ̄ ⲛⲁ
ⲥϩⲁⲓ̈ ⲉⲩⲙ̄ⲙⲛ̄ⲧ
ϩⲙ̄ϩⲁⲗ ϩⲁⲣⲁ

(ⲡⲛⲟⲩⲧ)ⲉ ⲉ
ⲧ̄ⲥⲛⲁϫⲡⲟϥ
ⲉⲩϩⲟⲙⲟⲗⲟ
ⲅⲉⲓ̈ ⲛ̄ⲅⲣⲁ
ⲫⲟⲥ ϫⲉ ⲛⲁⲓ̈
ⲡⲉ ⲡϣⲏⲣⲉ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲁⲩϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉϩⲟⲟⲩ
ⲉⲧⲣⲉⲥⲙⲓ
ⲥⲉ ⲁⲥϫⲡⲟ
ⲙ̄ⲡⲉⲥϣⲏ
ⲣⲉ ⲡⲉⲥϣⲣ̄ⲡ
ⲙ̄ⲙⲓⲥⲉ ⲁⲥ
ϫⲧⲟϥ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲟⲙ̄ϥ ϫⲉ
ⲉⲛⲉ ⲙ̄ⲛ̄ⲙⲁ̂
ϣⲟⲟⲡ ⲛⲁⲩ

ⲅⲟⲥ ⲛ̄ϣ . . .
ⲛ̄ⲥⲁⲧⲉ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ
ⲛⲉ ⲙ̄ⲛ̄ⲙⲁ̂
ϣⲟⲟⲡ ⲛⲁⲩ
ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲛ̄
ϭⲟⲓ̈ⲗⲉ .
ⲱ̂ ⲡⲉⲓ̈ⲛⲟϭ
ⲛ̄ⲥⲕⲩⲗⲙⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲁ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ϣⲟⲡ̄ϥ
ⲁϥⲥⲕⲩⲗⲉⲓ
ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲁϥⲉⲓ
ϣⲁⲣⲟⲛ .
ⲡⲉⲧϭⲟⲟⲗⲉ
ⲙ̄ⲡⲟⲩⲟⲉⲓⲛ

Foglio 28.

ⲛ̄ϩⲉⲛ(ⲧⲟⲉⲓⲥ)
ⲡⲉⲧϩⲙⲟⲟⲥ
ϩⲓϫⲛ̄ ⲛⲉⲭⲉ
ⲣⲟⲩⲃⲓⲛ ⲁⲩ
ϫⲧⲟϥ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ⲟⲙ̄ϥ .
ⲡⲉⲧⲉ ⲡⲱϥ
ⲡⲉ ⲡⲕⲁϩ ⲧⲏ
ⲣϥ̄ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲛ̄ⲙⲁ̂
ϣⲟⲟⲡ ⲛⲁⲩ ϩⲙ̄
ⲡⲙⲁ ⲛ̄ϭⲟⲓ̈ⲗⲉ .
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲛ̄
ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
ⲙⲛ̄ ⲛⲓⲉⲣⲱ
ⲟⲩ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ ϥϩⲛ̄ ⲟⲩ
ⲙⲁ ⲛ̄ϭⲟⲓ̈ⲗⲉ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲙ̄ⲡⲣ
ⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟϥ
ⲱ̂ ⲡⲙⲉⲣⲓⲧ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲣⲱ

ϫⲉ ϥϩⲛ̄ ⲟⲩ
ⲙⲁ ⲛ̄ϭⲟⲓ̈ⲗⲉ .
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲅⲁⲣ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲑⲁⲗⲁⲥ
ⲥⲁ ⲙⲛ̄ ⲡⲕⲁϩ
ⲧⲏⲣϥ̄ .
ⲁⲛⲁⲩ ⲉⲡⲉⲓ
ⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲁϥⲟⲩ
ⲱⲛ̄ϩ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉϥⲧⲁϣⲉⲟ
ⲉⲓϣ ⲛ̄ⲧⲉϥ
ⲙⲛ̄ⲧϫⲟⲉⲓⲥ
ⲉϥⲥⲱⲕ ϩⲁ
ϫⲱⲟⲩ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲅⲟⲥ ϫⲓⲛ
ⲧⲁⲛⲁⲧⲟ
ⲗⲏ ϣⲁⲛ
ⲧⲟⲩⲉⲓ̈ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲙ̄
ⲡⲟⲩⲟⲙ̄ϥ
ⲉⲛⲉⲣⲉ ⲡⲙⲁ .

. . . ⲧⲟⲛ ⲉ
ⲧⲉϥⲙ̄ⲛ̄ⲧ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲩ
ⲡⲣⲟⲥⲕⲩⲛⲉⲓ
ⲛⲁϥ ⲉⲁⲩⲉⲓ
ⲛⲉ ⲛⲁϥ ⲛ̄
ϩⲉⲛⲇⲱⲣⲟⲛ
ϩⲱⲥ ⲛⲟⲩⲧⲉ
ϩⲱⲥ ⲣ̄ⲣⲟ᾽ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ
ⲁⲩⲉⲓ ⲉϩⲣⲁⲓ
ⲉⲑⲓⲗⲏⲙ ⲉⲩ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ

ϫⲉ ⲉϥⲧⲱⲛ
ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲛ̄ⲛ̄ⲓ̈
ⲟⲩⲇⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϫⲡⲟϥ ⲁⲛ
ⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ ⲉ
ⲡⲉϥⲥⲓⲟⲩ
ϩⲛ̄ ⲙ̄ⲙⲁ' ⲛ̄
ϣⲁ' ⲁⲛⲉⲓ̈ ⲉⲟⲩ

ⲉⲓⲙⲉ ⲧⲱⲛ
ϫⲉ ⲟⲩⲥⲓⲟⲩ
ⲛ̄ⲣ̄ⲣⲟ' ⲡⲉ .
Ⲥⲱⲧⲙ̄ ϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲩⲥⲱⲧⲙ̄
ⲁⲛ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲣⲱ
ⲙⲉ . ⲟⲩⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲩϫⲟⲟⲥ ⲁⲛ
ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲁ
ⲙⲟⲛ ϩⲓⲧⲛ̄
ⲛⲉⲡⲓⲥⲧⲟⲗⲏ
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ⲧⲁⲛ
ⲛⲁⲩ ⲉⲛⲉϥⲥⲓ
ⲟⲩ ⲁⲛⲉⲓ ⲉⲟⲩ
ⲱϣ̄ⲧ ⲛⲁϥ .
ⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲁⲅⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉⲧⲛ̄
ⲉⲓⲙⲉ ⲧⲱⲛ
ϫⲉ ⲟⲩⲥⲓⲟⲩ
ⲛ̄ⲣ̄ⲣⲟ̂ ⲡⲉ .

Foglio 29.

(ⲡϫⲱⲕ) . . .
ⲛ̄ⲛⲁⲣⲓⲑⲙⲟⲥ
ⲙ̄ⲙⲱⲓ̈ⲥⲏⲥ
ⲉⲣⲉ ⲃⲁⲗⲁ
ϩⲁⲙ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲃⲁⲓⲱⲣ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲉϥⲥⲙⲟⲩ ⲉ
ⲡⲓ̅ⲏ̅ⲗ̅ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲛ̄ ⲟⲩⲥⲓⲟⲩ
ⲛⲁϣⲁ' ϩⲛ̄
ⲓ̈ⲁⲕⲱⲃ ⲛ̄ϥ
ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄
ϭⲓ ⲟⲩⲣⲱⲙⲉ
ⲉϥⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ϭⲟⲙ ⲛ̄ϥⲟⲩ
ⲱϣϥ ⲛ̄ⲛ̄
ϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲛ̄ⲉϩⲱⲙ ⲙ̄ⲛ
ⲛ̄ⲁⲣⲭⲱⲛ ⲛ̄
ⲙ̄ⲙⲱⲁⲃⲓ

ⲡⲉⲟⲩ . . .
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲉⲛ
ϭⲱϣ̄ⲧ ϩⲏ
ⲧϥ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲓ̈
ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧⲛⲁ
ⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ϭⲟⲙ .
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣ̄ⲡⲛⲁⲩ ⲉ
ⲡⲉϥⲥⲓⲟⲩ
ϩⲛ̄ ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄
ϣⲁ̂ ⲁⲛⲉⲓ̈ ⲉ
ⲟⲩⲱϣ̄ⲧ
ⲛⲁϥ . ⲁⲛⲉⲓ
ⲙⲉ ϫⲉ ⲁⲩ
ϫⲡⲟ' ⲙ̄ⲡⲉⲓ̈
ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲧ
ⲛⲁⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄
ⲟⲩϭⲟⲙ .
ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉⲧⲛ̄
ⲉⲓⲙⲉ ⲧⲱⲛ

ⲁⲛⲟⲛ ⲁⲛ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ϫⲉϥ
ⲛⲏⲩ ⲛ̄ϥϥⲓ
ⲛ̄ⲛ̄ϣⲱⲗ
ⲙ̄ⲡϫⲱⲱⲣⲉ
ⲁⲛⲣ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ⲉ
ⲉⲓ̈ ⲉⲟⲩⲱϣ̄ⲧ
ⲛⲁϥ ⲁⲩⲱ ⲉ
ϯ ⲛⲁϥ ⲛ̄ⲛⲉ͡
ⲇⲱⲣⲟⲛ .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ϩⲏ
ⲣⲱⲇⲏⲥ ⲇⲉ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉ
ⲛⲁⲓ̈ ⲁϥ
ϣⲧⲟⲣⲧⲣ̄
ⲉⲙⲁⲧⲉ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲙ̄ⲛ ⲑⲓ
ⲉⲣⲟⲥⲟⲗⲩ
ⲙⲁ ⲧⲏⲣⲥ̄
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁϥ ⲉⲩ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲛ

ϫⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲁⲩϫⲡⲟ' ⲙ̄
ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅ . ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲡⲥⲟⲉⲓⲧ

ⲃⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲙ̅ ⲡⲧⲟϣ
ⲧⲏⲣϥ̅ ⲉⲧⲙ̅
ⲙⲁⲩ ⲛ̅ϯⲟⲩ
ⲇⲁⲓⲁ ⲉⲩϫⲱ
ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲁⲩ
ϫⲡⲟ' ⲙ̅ⲡⲉ
ⲭ̅ⲥ̅ ,
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲁⲩⲣ̅
ϩⲧⲟⲣ ⲉⲛⲣ̅ⲣⲟ'
ⲉϣⲓⲛⲉ ϩⲛ̅
ⲟⲩⲁⲕⲣⲓⲃⲓⲁ
ⲙⲏⲡⲟⲧⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ⲛ̅ⲥⲁ ⲟⲩ
ⲟⲉⲓϣ ⲛ̅ⲥⲉ
ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲉ
ϫⲱϥ ⲛ̅ⲥⲉ
ⲛⲟϫ̅ϥ ⲉⲃⲟⲗ

Foglio 30.

ⲧⲉⲣⲟⲥ ⲙ̅
ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲁϥϣⲓ
ⲛⲉ ϫⲉ ⲉⲩⲛⲁ
ϫⲡⲟ' ⲙ̅ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
ⲧⲱⲛ .
ⲛ̅ⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ ⲛⲉⲩ
ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲁⲛ ⲡⲉ
ϩⲛ̅ ⲟⲩⲱⲣϫ̅
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̅ⲧⲁⲩ
ⲕⲱ̂ ⲉϩⲣⲁⲓ̈
ⲛ̅ⲟⲩⲥⲓⲙⲓⲟ̂ (sic)
ϩⲛ̅ ⲧⲉⲅⲣⲁ
ⲫⲏ . ⲡⲉϫⲁⲩ
ⲛⲁϥ ϫⲉ ϩⲣⲁⲓ̈
ϩⲛ̅ ⲃⲏⲑⲗⲉ
ⲉⲙ ⲛ̅ⲧⲉ ϯⲟⲩ
ⲇⲁⲓⲁ .
ⲉϥⲥⲏϩ ⲛ̅ⲧⲉⲓ̈

ϫⲟⲗ ϩⲁ . . .
ⲛ̅ϩⲏⲅⲉⲙⲱ̂
ⲛ̅ⲓ̈ⲟⲩⲇⲁ .
ϥⲛⲏⲩ ⲅⲁⲣ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̅ϩⲏⲧⲉ ⲛ̅ϭⲓ ⲟⲩ
ϩⲏⲅⲟⲩⲙⲉ
ⲛⲟⲥ ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧ
ⲛⲁⲙⲟⲟⲛⲉ
ⲙ̅ⲡⲁⲗⲁⲟⲥ
ⲡⲓⲏ̅ⲗ̅ . ⲛ̅ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲥⲱⲧⲙ̅
ⲇⲉ ⲉⲛⲁⲓ̈ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲛ̅
ⲛ̅ⲁⲣⲭⲓⲉⲣⲉⲩⲥ
ⲁϥϫⲟⲟⲩ ⲁϥ
ⲙⲟⲩⲧⲉ ⲉⲙ
ⲙⲁⲅⲟⲥ ⲛ̅ϫⲓ

ⲉⲃⲏⲑⲗⲉ
ⲉⲙ ⲛ̅ⲧⲉⲧⲛ̅
ϣⲓⲛⲉ ϩⲛ̅ ⲟⲩ
ⲱⲣϫ̅ ⲉⲧⲃⲉ
ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ .
Ⲉϣⲱⲡⲉ ⲉⲧⲉ
ⲧⲛ̅ϣⲁⲛϩⲉ
ⲉⲣⲟϥ ⲙⲁⲧⲁ
ⲙⲟⲓ̈ ϩⲱ̂ ϫⲉ
ⲕⲁⲥ ⲉⲓ̈ⲉⲉⲓ̈
ⲛ̅ⲧⲁⲟⲩⲱ
ϣ̅ⲧ ⲛⲁϥ .
ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲟⲩ̂
ⲉϥⲟⲩⲱϣ
ⲉϩⲟⲧⲃⲉϥ

. . . ϣⲟⲩ
ⲉⲉⲓⲙⲉ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲥⲓⲟⲩ ⲁⲛ ⲡⲉ
ⲛ̅ⲑⲉ ⲛ̅ⲛ̅ⲥⲓ
ⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲡⲉ ⲡⲁⲓ̈ . ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲟⲩϭⲟⲙ
ⲛ̅ⲧⲉ ⲡϫⲓ
ⲥⲉ ⲡⲉ ⲛ̅ⲧⲁⲥ
ϫⲓ ⲡⲓⲛⲉ
ⲛ̅ⲟⲩⲥⲓⲟⲩ
ⲁϥⲣ̅ⲟⲩⲟ
ⲉⲓⲛ ⲉⲧⲟⲓ
ⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ
ⲧⲏⲣⲥ̅ ⲉⲥ
ⲃⲉⲃⲁⲓⲟⲩ
ⲙ̅ⲡϩⲱⲃ
ϫⲉ ⲁⲩϫⲡⲟ

Foglio 31.

ⲧⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥⲩ
ⲛⲏ ϩⲁ ⲛⲉϥ
ⲧⲛ̅ϩ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ
ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩ

ⲥⲱⲧⲙ̅ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓⲧⲙ̅ ⲡⲣ̅ⲣⲟ'
ⲁⲩⲃⲱⲕ .
ⲁⲩⲱ ⲉⲓⲥ
ⲡⲥⲓⲟⲩ ⲛ̅
ⲧⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ
ⲣⲟϥ ϩⲛ̅ ⲙ̅
ⲙⲁ ⲛ̅ϣⲁ̂
ⲁϥⲥⲱⲕ ϩⲁ
ϫⲱⲟⲩ ϣⲁ͡
ⲧ̅ϥⲉⲓ ⲛ̅ϥⲁϩ
ⲉⲣⲁⲧ̅ϥ ⲉ
ϫ̅ⲙ ⲡⲙⲁ ⲉ
ⲛⲉⲣⲉ ⲡϣⲏ

ϫⲉ ⲟⲩ . . .
ⲛ̅ⲧⲉ ⲡϫⲓ
ⲥⲉ ⲡⲉ ⲛ̅
ⲧⲁⲥϫⲓ ⲡⲓⲡⲉ
ⲛ̅ⲟⲩⲥⲓⲟⲩ .
ⲛ̅ⲧⲟⲟⲩ ϩⲱ
ⲟⲩ ⲁⲩϫⲓ ⲛ̅
ⲟⲩⲧⲱⲧ ⲛ̅
ϩⲏⲧ ϩⲓⲧⲛ̅
ⲧϭⲟⲙ ⲛ̅ⲧⲁⲩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲥ .
ⲛ̅ⲧⲉⲣⲟⲩⲛⲁⲩ
ⲇⲉ ⲉⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲉϥ
ⲕⲏ ϩⲙ̅ ⲡⲟⲩ
ⲟⲙ̅ϥ ⲙ̅ⲡⲟⲩ
ⲇⲓⲥⲧⲁⲍⲉ
ϩⲟⲗⲱⲥ ⲛ̅ⲑⲉ

. . . ⲙ̅ⲡⲟⲩ
ⲙⲉⲉⲩⲉ ⲛ̅
ⲧⲉⲕϩⲉ ⲱ̂ ⲁ
ⲣⲓⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲥⲱⲛ̅ⲧ ⲡⲉ .
ⲙ̅ⲡⲟⲩϭⲱ
ϣ̅ⲧ ⲉⲛⲧⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉⲧ̅ϥ
ϭⲗ̅ⲙⲗⲱⲙ
ⲛ̅ϩⲏⲧⲟⲩ .
ⲙ̅ⲡⲟⲩⲙⲉ
ⲉⲧⲉ ⲉⲡⲥⲱ
ⲙⲁ ⲉⲧ̅ϥⲫⲟ
ⲣⲓ ⲙ̅ⲙⲟϥ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲩⲙⲉ
ⲉⲧⲉ ⲉⲧⲙ̅ⲛ̅ⲧ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧ
ϫⲏⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲩⲛⲁϩⲧⲟⲩ

ⲉⲃⲟⲗ .
ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ
ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲉϥ
ⲕⲏ ϩⲙ̅ ⲡⲟⲩ
ⲟⲙ̅ϥ ⲙ̅ⲡⲟⲩ
ⲇⲓⲥⲧⲁⲍⲉ
ϩⲟⲗⲱⲥ ⲛ̅
ⲧⲉⲕϩⲉ ⲱ̂ ⲁ
ⲣⲓⲟⲥ ⲡⲉⲧ
ⲗⲟⲃⲉ . ⲁⲩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲡϣⲏ
ⲣⲉ (ϣⲏⲙ ⲉϥ)
ⲕⲏ ϩⲙ̅ ⲡⲟⲩ

ⲟⲙ̅ϥ ⲁⲩⲛⲁϩ
ⲧⲟⲩ ⲁⲩⲟⲩ
ⲱϣ̅ⲧ ⲛⲁϥ .
ⲁⲩⲟⲩⲱⲛ
ⲛ̅ⲛⲉⲩⲁϩⲱ

Foglio 32.

. . . ⲧⲁⲉⲓ
ⲟⲩⲛⲟⲩⲃ ϩⲱⲥ
ⲡ̅ⲣⲟ . ⲟⲩⲗⲓ
ⲃⲁⲛⲟⲥ ϩⲱⲥ
ⲛⲟⲩⲧⲉ . ⲟⲩ
ϣⲁⲗ ϩⲱⲥ
ⲣⲱⲙⲉ .
ⲁⲩϩⲟⲙⲟⲗⲟ
ⲅⲉⲓ ⲙ̅ⲡⲉⲩ
ⲇⲱⲣⲟⲛ ⲡⲉ
ⲭ̅ⲥ ⲉϥϫⲏⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲡⲣ̅
ⲣⲟ ⲡⲉ ⲡⲗⲟⲩ
ⲧⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉ
ϩⲓⲟⲩⲥⲟⲛ . .
ⲁⲛⲁⲩ ϩⲱⲱⲕ
ⲉⲧⲉϥⲙ̅ⲛ̅ⲧ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲣⲉ
ⲛ̅ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲧⲁ
ϣⲉⲟⲉⲓϣ ⲙ̅

ⲡⲉ ϣⲁ . . .
ⲉⲛⲧⲟⲉⲓⲥ
ⲙ̅ⲛ ⲡⲟⲩⲟ
ⲙ̅ϥ ⲙ̅ⲛ ⲛ̅
ϣⲟⲟⲥ ⲙ̅ⲛ

ⲡⲙⲁ ⲛ̄ϭⲟⲓ̈
ⲗⲉ ⲉϥⲧⲁⲙⲟ'
ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲉⲛⲉⲩ
ⲁⲕⲟⲗⲟⲩ
ⲑⲱⲛ ϩ̄ⲛ ⲟⲩ
ⲁⲕⲣⲓⲃⲓⲁ .
Ⲉϥⲧⲁⲙⲟ' ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈
ϩⲉ ϫⲉ ⲟⲩⲛ̄
ϩⲉⲛϣⲟⲟⲥ
ϩ̄ⲙ ⲡⲙⲁ ⲛ̄
ϭⲟⲓ̈ⲗⲉ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲉⲩϩⲁ

ⲙ̄ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲟⲩⲱⲛ̄ϩ ⲛⲁⲩ
ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲡⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲣ̄
ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ ⲉ
ⲣⲟⲟⲩ . ⲁⲩⲣ̄
ϩⲟⲧⲉ ⲛ̄ϭⲓ
ⲛ̄ϣⲟⲟⲥ ϩ̄ⲛ
ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄
ϩⲟⲧⲉ .
Ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲁⲩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲧⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲟⲥ ⲛⲁ
ⲣⲁ ⲡⲉⲩⲥⲱ
ⲛ̄ⲧ ⲉϥϣⲁ
ϫⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲩ .
ⲁϥϣⲁϫⲉ ⲛ̄

ⲧⲉⲧⲛ̄ⲣ̄ϩⲟ
ⲧⲉ .
Ⲉⲓⲥϩⲏⲏⲧⲉ
ⲅⲁⲣ ϯⲧⲁ
ϣⲉⲟⲉⲓϣ
ⲛⲏⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̄ⲣⲁϣⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲉⲧⲛⲁ
ϣⲱⲡⲉ ⲙ̄
ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲧⲏ
ⲣϥ̄ ϫⲉ ⲁⲩ
ϫⲡⲟ' ⲛⲏ
ⲧⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲥⲱ
ⲧⲏⲣ ⲉⲧⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ϩ̄ⲛ ⲧⲡⲟ
ⲗⲓⲥ ⲛ̄ⲇⲁⲩ
ⲉⲓⲇ .
Ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲙⲁ

Foglio 33.

ⲧⲉ ⲙⲡϫⲟⲗ
ϫ̄ⲗ ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ϫⲁϫⲉ ⲡⲁⲓ̈
ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲇⲓⲁ
ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲕⲁ
ⲁϥ ϩ̄ⲛ ⲧⲙⲏ
ⲧⲉ ϫⲓⲛ ⲛ̄
ϣⲟⲣⲡ .
Ⲁϥⲕⲱ̂ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲭⲉⲣⲟⲩⲃⲓⲛ
ⲁⲩⲱ ⲧⲥⲏϥⲉ
ⲛ̄ⲥⲁⲧⲉ ⲉⲥ
ϩⲁⲣⲉϩ ⲉ
ⲡϣⲏⲛ ⲙ̄
ⲡⲱⲛ̄ϩ ϫⲉ
ⲛ̄ⲛⲉ ⲡⲣⲱ
ⲙⲉ ⲟⲩⲱϩ ⲉ
ⲧⲟⲟⲧϥ̄ ⲛ̄ϥ

. . . ⲉⲃ(ⲱⲕ)
ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩϯ ⲛ̄
ⲧⲉϩⲓⲏ ⲛ̄ⲣⲱ
ⲙⲉ ⲛⲓⲙ ⲉ
ϩⲟⲩⲛ ⲉⲡϣⲏ̂
ⲙ̄ⲡⲱⲛ̄ϩ ⲉ
ⲧⲣⲉⲛϫⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄
ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲱⲛ̄ϩ
ϩ̄ⲙ ⲡⲧⲣⲉⲛ
ⲟⲩⲱⲙ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄ .
Ⲉⲧⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ
ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙ̄ⲛ
ⲡⲉⲥⲛⲟϥ ⲙ̄
ⲡⲉⲛϫⲟⲉⲓⲥ
ⲓ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ .
ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄ϣⲏ̂
ⲙ̄ⲡⲱⲛ̄ϩ ⲛⲁ

ⲉϥϭⲟⲟ(ⲗⲉ) ⲛ̄
ϩⲉⲛⲧⲟⲉⲓⲥ
ⲉϥⲕⲏ ϩ̄ⲛ ⲟⲩ
ⲟⲙ̄ϥ . ⲛ̄ⲧⲟ
ⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩⲙⲉⲕ
ⲙⲟⲩⲕⲟⲩ
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲩⲉ
ⲣⲏⲩ ⲉⲩϫⲱ

ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲁ
ⲣⲁ ⲧⲛ̄ⲛⲁⲣ̄
ⲙ̄ⲡϣⲁ' ⲙ̄
ⲡⲉïⲛⲟϭ ⲛ̄
ϩⲙⲟⲩ ⲉⲧ
ⲣⲉⲩϫⲡⲟ' ⲙ̄
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ϩⲛ̄
ⲧⲉⲛⲅⲉ
ⲡⲉⲁ . ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲅⲁⲣ ⲟⲩ
ⲱϣ ⲉⲡⲗⲏ

ϫⲉ ⲁⲩϫⲡⲟ
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ .
ⲁⲩϣⲱⲡⲉ
ⲇⲉ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ϣⲥ̄ⲛⲉ ⲙ̄ⲛ̄
ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲛ̄ϭⲓ ⲟⲩⲙⲏ
ⲏϣⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲥⲧⲣⲁⲧⲓⲁ ⲛ̄ⲧⲡⲉ
ⲉⲩⲥⲙⲟⲩ ⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲩϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲉ
ⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ϩⲛ̄ ⲛⲉⲧ
ϫⲟⲥⲉ ⲁⲩⲱ
ϯⲣⲏⲛⲏ ϩⲓ
ϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ ϩⲛ̄

Foglio 34.

ϣⲏ(ⲛ ⲙ̄ⲡⲱ)

ⲡ̄ϩ ⲡⲉ ⲛⲟⲩ
ⲟⲛ ⲛⲓⲙ ⲉⲧ
ⲕⲱ̂ ⲛ̄ϩⲧⲏⲩ
ⲉⲣⲟϥ .
ⲡⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϩⲛ̄ ⲛⲉⲧϫⲟ
ⲥⲉ ⲁⲩⲱ ϯ
ⲣⲏⲛⲏ ϩⲓϫⲙ̄
ⲡⲕⲁϩ ϩⲛ̄ ⲛ̄
ⲣⲱⲙⲉ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ⲟⲩⲱϣ ⲉⲧⲉ
ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲧⲉ ⲉⲧ
ϫⲏⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ϫⲓⲛ ⲧⲁⲣⲭⲏ .
ϯⲣⲏⲛⲏ ϩⲓϫⲙ̄
ⲡⲕⲁϩ ϩⲛ̄ ⲛ̄

(ⲟⲩⲱϣ ⲛ̄)
ⲧⲁϥϣⲱⲡⲉ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ
ⲁⲥϣⲱⲡⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲛⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲟⲥ ⲃⲱⲕ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟ
ⲟⲧⲟⲩ ⲉⲛⲉ
ⲣⲉ ⲛ̄ϣⲟⲟⲥ
ϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ .
ⲡϩⲱⲃ ⲟⲩⲟ
ⲛ̄ϩ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡⲉïϣⲁ

ϫⲉ ϫⲉ ⲁⲩⲣ̄
ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄
ⲑⲁⲩⲙⲁⲥⲓⲁ .
ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ ⲉ

ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̄
ⲧⲛ̄ⲃⲱⲕ ϣⲁ
ⲃⲏⲑⲗⲉⲉⲙ
ⲛ̄ⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ ⲉ
ⲡⲉïϣⲁϫⲉ
ⲉⲧⲛⲁϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲁ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲟⲩⲟⲛϩ̄ϥ̄
ⲛⲁⲛ ⲉⲃⲟⲗ .
ⲁⲩϭⲉⲡⲏ ⲡⲉ
ϫⲁⲩ ⲁⲩⲉⲓ ⲁⲩ
ϩⲉ ⲉⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲙ̄ⲛ̄ ïⲱⲥⲏⲫ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲉϥⲕⲏ
ϩⲙ̄ ⲡⲟⲩⲟⲙϥ
ⲁⲩϭⲉⲡⲏ ⲁⲩ
ⲉⲓ . ⲡϩⲱⲃ ⲟⲩ

. . . . ⲟⲛⲥ
ⲙ̄ⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲁⲩⲛⲁⲩ
ⲉⲣⲟⲥ . ⲉⲩ
ⲛⲏⲩ ϭⲉ
ϣⲁⲛⲧⲟⲩ
ⲉⲓ ⲛ̄ⲥⲉⲛⲁⲩ
ⲉⲡⲙⲁⲉⲓⲛ
ⲛ̄ⲥⲉϭⲛ̄
ⲡϩⲙ̄ⲡⲧⲱ

ⲣⲉ ⲉϥⲥⲙⲟ
ⲛ̄ⲧ ⲁⲩⲣ̄ϣⲡⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲛ
ⲧⲁⲩϫⲟⲟⲩ
ⲛⲁⲩ ⲁⲩⲕⲟ
ⲧⲟⲩ ⲁⲩϯⲉ
ⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ·. ⲁⲩⲱ ⲁⲩ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟϥ .

Foglio 35.

(ⲛⲟⲟⲩ) ⲟⲩⲛ
ⲧⲁⲛ ⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲙ̄ⲡϩⲩⲡⲟ
ⲇⲓⲅⲙⲁ ⲉϥⲟ
ⲛ̄ⲛⲟϭ ⲉⲛⲁ
ⲛⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ .
ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲛ̄
ⲧⲁⲛ ⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲛ̄ⲧⲉϣⲡⲏ
ⲣⲉ ϩⲁ ⲛⲉⲛ
ⲃⲁⲗ ⲉⲛⲑⲉ
ⲱⲣⲓ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲉⲥⲟ’ ⲛ̄ⲛⲟϭ
ⲉⲧⲁ ⲙ̄ⲙⲁ
ⲅⲟⲥ . ⲙ̄ⲙⲁ
ⲅⲟⲥ ⲅⲁⲣ ⲟⲩ
ⲥⲓⲟⲩ ⲛⲉⲛ
ⲧⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲉⲁϥϫⲓ

. . . ⲛⲧⲁⲩ////
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲉⲩϩⲩⲙⲛⲉⲩⲉ
ⲁⲩⲱ ⲉⲩⲧⲁ
ⲉⲓⲟ̂ ⲉⲩⲧⲁ
ϣⲉⲟⲉⲓϣ
ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̄ⲣⲁ
ϣⲉ ⲛⲁϊ ⲉⲧ
ⲛⲁϣⲱⲡⲉ
ⲙ̄ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲧⲏ
ⲣϥ̄ . ⲁⲛⲟⲛ
ϩⲱⲱⲛ ⲡⲉ
ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁ
ⲛⲟⲥ ⲉⲧϩⲉⲗ
ⲡⲓⲍⲉ ⲉⲧⲡⲁⲣ
ⲣⲟⲩⲥⲓⲁ ⲙ̄
ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .

ⲙⲛⲧⲣ . . .
ⲣⲟⲩ ⲙ̄ⲛ ⲛⲓ
ⲡⲗⲏⲣⲟⲫⲟ
ⲣⲓⲁ ⲉⲧⲟⲣϫ̄ .
ⲙⲁⲣⲛ̄ⲛⲟⲩ
ϫⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ⲙ̄ⲙⲟⲕ
ⲙⲉⲕ ⲛⲓⲙ ⲛ̄
ⲧⲉ ⲛⲇⲓⲁⲃⲟ
ⲗⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉ ⲛ̄
ϩⲁⲓⲣⲉⲧⲓⲕⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲛ̄ϫⲡⲟ’
ⲛⲁⲛ ⲛ̄ⲧⲡⲓⲥ
ⲧⲓⲥ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲅⲟⲥ ⲙ̄ⲛ
ⲛ̄ϣⲟⲟⲥ ⲉⲧ
ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ .
ⲛⲁϊ ⲉⲧⲉ ⲙ̄
ⲡⲟⲩⲧⲉⲭⲛⲟ

ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲩ
ⲡⲣⲟⲥⲕⲩⲛⲉⲓ
ⲙ̄ⲡϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲉⲧ
ⲕⲏ ϩⲙ̄ ⲡⲟⲩ
ⲟⲙ̄ϥ ⲉⲩⲡⲓⲥ
ⲧⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲡⲉ
ⲡⲧⲉⲗⲓⲟⲛ
ⲉⲧϫⲏⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ . ⲉⲕϣⲁ̄
ϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲛⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲟⲩⲱⲛ̄ϩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ
ⲡⲉⲩⲉⲟⲟⲩ
ⲁⲩⲑⲉⲱⲣⲉϊ
ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟϭ ⲛ̄

Foglio 36.

(ⲡⲉϥ)ϣⲏⲣⲉ
ⲉϥϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛⲁϊ
ⲡⲉ ⲡⲁϣⲏⲣⲉ
ⲡⲁⲙⲉⲣⲓⲧ
ⲡⲉⲛⲧⲁ ⲡⲁ
ⲟⲩⲱϣ ϣⲱ
ⲡⲉ ϩⲣⲁϊ ⲉ
ϫⲱϥ .

ⲙⲙⲁⲅⲟⲥ ⲟⲛ
ⲙⲙ ⲛ̄ⲥⲱⲟⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲧⲉⲓ
ⲉⲃⲣⲁⲓ̈ ⲉⲡⲏ̈
ⲛ̄ⲧⲁⲧⲡⲁⲧ ⲉ
ⲡⲱⲏⲣⲉ
ⲱⲏⲙ ⲉⲫⲕⲏ
ⲃⲙ ⲡⲟⲧⲟⲙ̄ⲫ .
ⲁⲡⲟⲛ ⲃⲱⲱⲛ

ⲙⲓⲟⲛ ⲉⲡⲟ' ⲛ̄
ⲃⲙⲃⲃⲁⲗ ⲫⲧⲥⲓ
ⲛ̄ⲡⲉⲧⲉ ⲛ̄
ⲃⲉⲡⲡⲟⲧⲧⲉ
ⲁⲡ ⲡⲉ . ⲧⲉ
ⲗⲟⲩ ⲁⲉ ⲟⲩⲙⲟ
ⲡⲟⲛ ⲁⲉ ⲁ
ⲡⲟⲛ ⲁⲛⲥⲟⲩ
ⲛ̄ⲡⲡⲟⲧⲧⲉ

ⲡⲁⲡⲟ(ⲥⲧⲟ)
ⲗⲟⲥ ⲭⲓⲱⲕⲁⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲫⲭⲱ
ⲙⲙⲟⲥ ⲁⲉ ⲛ̄
ⲡⲉⲓ̈ⲟⲩⲟⲉⲓⲱ
ⲙⲙⲉⲛ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲧ̄ⲡⲥⲟⲟⲩⲧⲛ
ⲁⲡ ⲙ̄ⲡⲗⲟⲩ
ⲧⲉ . ⲁⲧⲉⲧⲛ
ⲣ̄ⲃⲙⲃⲁⲗ ⲫⲧ
ⲥⲓ ⲛ̄ⲡⲉⲧⲉ ⲛ̄
ⲃⲉⲡⲡⲟⲧⲧⲉ
ⲁⲡ ⲡⲉ . ⲧⲉ
ⲗⲟⲩ ⲁⲉ ⲁ
ⲡⲡⲟⲧⲧⲉ
ⲥⲟⲩⲛ̄ⲧⲏⲩ
ⲧ̄ⲡ . ⲁ ⲡⲗⲟ
ⲣⲟⲥ ⲣⲁⲣ ⲙ̄ .

ⲣⲥⲁⲣ̈ⲝ ⲉⲃⲟⲗ
ⲃ̄ⲙ ⲙⲁⲣⲓⲁ
ⲧⲡⲁⲣⲑⲉ
ⲡⲟⲥ .
Ⲉⲕⲱⲟⲟⲡ ⲁⲉ
ⲛ̄ⲡⲟⲧⲧⲉ ⲛ̄
ⲃⲓⲥⲓⲟⲛ ⲃⲁ
ⲑⲏ ⲛ̄ⲧⲕⲁ
ⲧⲁⲃⲟⲗⲏ ⲙ̄
ⲡⲕⲟⲥⲙⲟⲥ .
Ⲉⲕ ⲧⲱⲙ ⲧⲉ
ⲡⲟⲩ ⲁⲣⲓⲟⲥ
ⲡⲉⲧⲥⲟⲟⲩ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ ⲁⲕ
ⲱⲭⲡ ⲁⲧⲱ
ⲁⲕⲭⲱⲙⲣⲉ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲑⲉ

. . . . . ⲕ)ⲁ
(ⲡ)ⲗⲟⲥ ⲓⲉ
ⲧ̄ⲙ ⲡⲉⲡ
ⲧⲁⲕⲭⲓⲟⲩⲁ
ⲉⲣⲟⲩ ⲡⲉⲭ̄ⲥ .
ⲁⲙⲟⲩ ⲧⲉ
ⲡⲟⲩ ⲧⲁⲉ
ⲗⲉⲗⲉⲭⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲕⲙ̄ⲡⲧ
ⲁⲑⲏⲧ .
ⲛ̄ⲁⲱ ⲛ̄ⲅⲉ
ⲡⲁⲑⲏⲧ ⲡⲁ
ⲙⲉ ⲕⲭⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ⲉ̄ⲡ ⲧⲉⲕ
ⲧⲁⲡⲣⲟ ⲉⲧ
ⲥⲟⲟⲩ ⲭⲉ ⲟⲩ

ⲉⲧⲥⲟⲣ̄ⲙ ⲉⲧⲟ'
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲛ̄ⲧ̄ⲃ
ⲡⲟⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲁ
ⲗⲟⲅⲟⲛ .
ⲛ̄ⲧ̄ⲡⲥⲟⲟⲧⲛ
ⲁⲡ ⲙ̄ⲡⲗⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲭⲧⲁ

Serie II, Tom. XXXIX.

Foglio 37.

. . . ⲙ̄)ⲛ̄ⲧ
(ⲡⲟⲩ)ⲧⲉ ⲡⲗⲟ
ⲣⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁⲩ

ⲥⲱⲛ̄ⲧ ⲡⲉ
ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲁⲩⲱ ϫⲉ ⲛ̄ϥ
ϣⲟⲟⲡ ⲁⲛ ϩⲁ
ⲑⲏ ⲙ̄ⲡⲁⲧⲟⲩ

ϫⲣⲟⲉⲓ(ⲧ ⲛ)
ϩⲟⲧⲟ' ϩⲓⲧⲙ̄
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲙⲉⲣⲓⲧⲛ̄
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲉⲁϥ
ϯ ⲙ̄ⲡⲉϥⲥⲛⲟϥ
ⲉⲧⲧⲁⲉⲓⲏⲩ
ϩⲁⲣⲟⲛ .
Ⲉⲓⲥ ⲛ̄ϩⲟⲉⲓⲙ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲑⲁ
ⲗⲁⲥⲥⲁ ⲁⲧⲟⲩ
ⲱⲥ̄ϥ ⲁⲩⲱ
ⲁⲩⲃⲱⲗ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲛ̄
ⲧⲡⲉⲧⲣⲁ
ⲉⲧⲧⲁϫⲣⲏⲩ
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ .
Ⲁⲅⲓⲟⲥ ⲇⲉ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲡⲉϥ
ⲙⲏⲏϣⲉ
ⲁⲩϫⲱⲱⲣⲉ

ⲡⲣⲣⲟ . . .
ⲁⲛ ⲉⲩ(ⲛⲏ)
ⲅⲏ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲟⲩ ⲱϫⲛ̄ ⲉ
ⲧⲉ̄ ⲛⲉⲩϣⲁ
ϫⲉ ⲛⲉ ⲉⲧ
ⲥⲟⲟϥ .
ⲁ ⲛⲧⲁϣⲉⲟ
ⲉⲓϣ ⲇⲉ ⲙ̄
ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲓⲟⲛ ⲛⲱ
ⲣ̄ϣ̄ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲛⲉϥⲁⲕ
ⲧⲓⲛ ⲛ̄ⲑⲉ
ⲙ̄ⲡⲟⲣⲟ
ⲉⲓⲛ ⲉⲧⲣ̄ⲟⲩ
ⲟⲉⲓⲛ ⲉⲧⲟⲓ
ⲕⲟⲩⲙⲉ
ⲛⲏ ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄
ⲁⲩⲱ ⲉⲧⲧⲥⲟ
ⲛ̄ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ

Foglio 38.

ⲧⲉ ⲧⲁï ⲉ . .
ⲡⲣⲟⲥⲕⲩⲛⲉⲓ
ⲛ̄ⲛ̄ⲇⲁⲓⲙⲟⲛⲓ
ⲟⲛ ⲉⲧⲟⲩⲏϩ
ϩⲛ̄ ⲡⲁⲅⲁⲗⲙⲁ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲡⲉⲧϣⲙ̄
ϣⲉ ⲙ̄ⲡⲣⲏ ⲙ̄ⲛ̄
ⲡⲟⲟϩ . ⲙ̄ⲛ̄ ⲧⲉ
ⲥⲧⲣⲁⲧⲓⲁ ⲧⲏ
ⲣ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲧⲡⲉ :
Ⲉⲣⲉ ⲛⲁï ϭⲉ ⲟⲩ
ⲟⲩⲟⲛ̄ϩ ⲛⲁⲛ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲁⲙⲉⲣⲁ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲣ̄ⲧⲣⲉ
ⲁⲁⲛ ⲙ̄ⲙⲓⲛ ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ⲛ̄ϣ̄ⲙ̄
ⲙⲟ' ⲉⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲟ' ⲛ̄ⲙ̄ⲡⲏⲩⲉ
ϩⲓⲧⲛ̄ ⲡⲉⲛⲟⲩ

(ⲙ)ⲟⲛ ϫⲓⲛ ⲛ̄
ϣⲟⲣⲡ̄ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛⲟⲩ
ϭ̄ⲥ̄ ⲉϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ .
ⲁϥⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄
ⲡⲕⲁⲧⲁⲕⲗⲩⲥ
ⲙⲟⲥ ⲉϫⲱϥ .
ⲁϥϥⲱⲧⲉ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲧⲱ
ⲟⲩⲛ ⲧⲏⲣ̄ϥ̄
ⲛ̄ⲧⲁϥⲧⲁⲙⲓ
ⲟϥ ϩⲓϫⲱϥ
ϣⲁⲧⲛ̄ ⲛⲱ
ϩⲉ ⲙⲁⲩⲁⲁϥ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲛⲉⲧⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁϥ ϩⲛ̄ ⲧⲕⲓ
ⲃⲱⲧⲟⲥ .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ϣⲛ̄ϩⲧⲏϥ ⲟⲛ

ⲡⲁⲗⲓⲛ ⲟⲛ (ⲛ̄)
ⲧⲉⲣⲟⲩⲟⲩⲱϩ
ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲉⲉⲓ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲉïⲛⲁ
ⲣⲁⲛⲧⲱⲙⲁ
ⲛ̄ⲕⲉⲥⲟⲛ ⲁϥ
ϩⲱⲟⲩ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲕⲱϩ̄ⲧ ⲉϫⲛ̄
ⲥⲟⲇⲟⲙⲁ ⲙ̄ⲛ̄

ⲅⲟⲙⲟⲣⲣⲁ
ⲁϥⲧⲁⲕⲟⲟⲩ .
ⲉⲁϥⲕⲁⲁⲩ ⲙ̄
ⲙⲁⲉⲓⲛ ⲛ̄ⲡⲉⲧ
ⲛⲁⲧⲟⲗⲙⲁ ⲉ
ⲣ̄ ⲛⲉⲓ̈ⲙ̄ⲛⲧ
ϣⲁϥⲧⲉ .
ⲁϥϥⲱⲧⲉ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲥⲁϣ̄ϥ

(ⲛⲁ)ϥ ⲙ̄ⲡⲛⲟ
ⲙⲟⲥ . ⲡⲁⲗⲓⲛ
ⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩ
ⲉⲓⲣⲉ ⲟⲛ ϩⲓⲛⲁⲓ̈
ⲛ̄ϭⲓ ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ
ⲙ̄ⲡⲓ̅ⲏ̅ⲗ ⲁϥ
ⲛⲟϫⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲁ ⲡⲉϥϩⲟ’ .
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲟϫ
ⲛⲟⲩ ϩ̄ⲙ ⲡⲙⲟⲩ
ⲙ̄ⲛ ⲛ̄ϩⲉⲃⲱ
ⲱⲛ ⲙ̄ⲛ ⲧⲁⲓ
ⲭⲙⲁⲗⲱⲥⲓⲁ
ⲙ̄ⲛ ⲧⲥⲏϥⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲁ
ⲁⲩ ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲩ
ⲛ̄ⲛⲉⲭⲁⲗⲇⲁⲓ
ⲟⲥ ⲁⲩϩⲁⲣⲡⲁ
ⲍⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲧⲛ̄

Foglio 39.

ⲉⲓⲛⲉⲛ . . .
ⲣⲓⲟⲥ ⲁⲩϭⲱ
ϩⲓⲣⲱⲟⲩ ϣⲁ̅
ⲧⲉ ⲛⲉϩⲓⲟⲙⲉ
ⲛⲥⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲩ
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̄ⲙⲓⲛ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲟⲩⲟⲙⲟⲩ ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡⲉⲧⲥⲏϩ
ϩ̄ⲛ ⲛⲉⲑⲣⲏ
ⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲓ̈ⲉⲣⲏ
ⲙⲓⲁⲥ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲛ̄ϭⲓϫ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁ
ⲁⲩ ϣ̄ⲛϩⲧⲏⲩ
ⲉⲩⲛⲥⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲩ
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̄ⲙⲓⲛ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲁⲩ
ⲟⲩⲟⲙⲟⲩ ϩⲁ
ⲡⲉϭⲣⲱϩ . ⲁⲩⲱ

ⲭ . . . . . .
ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ ⲁϥ (ⲡⲟⲟ)
ⲛⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲧⲃⲁⲃⲩ
ⲗⲱⲛ ⲁϥⲧⲁ
ⲁⲩ ⲉⲧⲙ̄ⲛⲧ
ϩ̄ⲙϩⲁⲗ .
ϩⲟⲧⲓ ⲙⲉⲛ ϫⲉ
ⲛ̄ⲧⲁ ⲛⲁⲓ̈ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲉⲧ
ⲃⲉ ⲛⲉⲛⲛⲟⲃⲉ .
ⲥⲱⲧ̄ⲙ ϯⲛⲁ
ⲧⲁⲙⲱⲧ̄ⲛ .
ⲁϥϣⲱⲡⲉ ⲛ̄
ϭⲓ ⲟⲩⲣ̄ⲣⲟ’ ϩ̄ⲛ
ϯⲟⲩⲇⲁⲓⲁ ⲉ
ⲡⲉϥⲣⲁⲛ ⲡⲉ
ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ .
ⲁⲩⲥϩⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈
ϩⲉ ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ

. . . . ⲛⲁϥ
ⲡⲁⲣⲁ ⲛⲉⲣ
ⲣⲱⲟⲩ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ ϩⲁ
ⲧⲉϥϩⲏ ⲁϥ
ϣ̄ⲙϣⲉ ⲉⲓⲇⲱ
ⲗⲟⲛ ⲁϥⲟⲩⲱ
ϣ̄ⲧ ⲛ̄ⲧϭⲟⲙ
ⲧⲏⲣ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲧⲡⲉ .
ⲁϥⲕⲱ ⲙ̄
ⲡⲁⲗⲥⲟⲥ ϩ̄ⲙ
ⲡⲏⲓ̈ ⲙ̄ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ . ⲁϥⲕⲱ̂
ⲙ̄ⲡⲙⲁ ⲛ̄ϣⲓ
ⲡⲉ ⲛ̄ⲣⲉϥϣⲓ
ⲡⲉ . ⲁϥⲧⲁ
ϣⲟϥ ⲁϥⲉⲓⲛⲉ
ⲛ̄ⲡⲉϥϣⲏⲣⲉ

ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ
ⲡ̄ⲣ̄ⲣⲟ ⲉⲁϥ
ϫⲉⲕ ϩⲱⲃ
ⲛⲓⲙ ⲉⲃⲟⲗ .
ⲙ̄ⲛ̄ⲛ̄ⲥⲱϥ
ϫⲉ ⲟⲛ ⲁ ⲕⲉ
ⲟⲩⲁ ϣⲱⲡⲉ
ϫⲉ ⲓ̈ⲱⲥⲓⲁⲥ
ⲁϥⲉⲓⲣⲉ ⲙ̄

ⲡⲉⲧⲥⲟⲩ
ⲧⲱⲛ ⲙ̄ⲡⲉⲙ
ⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲙ̄ⲛ̄
ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥⲩ
ⲛⲏ ⲛⲓⲙ .
ⲁϥϣⲟⲣϣ̄ⲣ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄ϣⲏ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄
ⲣⲉϥϣ̄ⲙ̄ϣⲉ

Foglio 40.

ⲁϥⲣ̄ ⲡⲡⲉⲧ
ⲛⲁⲛⲟⲩϥ
ⲛⲓⲙ ⲁϥϣⲓ
ⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲁ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉϥ
ϩⲏⲧ ⲧⲏⲣ̄ϥ .
ⲙ̄ⲡ̄ⲛ̄ⲥⲁ ⲛⲁⲓ̈
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲡⲉ
ϫⲁϥ ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲗⲟ' ϩ̄ⲙ̄ ⲡϭⲱ
ⲛ̄ⲧ̄ ⲛ̄ⲧⲉϥ
ⲟⲣⲅⲏ ⲉⲧⲃⲉ
ⲛ̄ⲛⲟⲃⲉ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ
ϯⲛⲟⲩⲃ̄ⲥ̄ ⲛⲁϥ
ⲛ̄ϩⲏⲧⲟⲩ .
ⲁϥϫⲟⲟⲥ ϫⲉ
ⲧⲕⲉϩⲓⲉⲣⲟⲩ
ⲥⲁⲗⲏⲙ ϯⲛⲁ

ϫⲉ ⲁ . . . .
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧ
ⲧⲱⲱⲃⲉ ⲛ̄ⲛ̄
ⲛⲟⲃⲉ ⲛ̄ⲛ̄ⲉⲓⲟ
ⲧⲉ ⲉϫ̄ⲛ̄ ⲛⲉⲩ
ϣⲏⲣⲉ ϣⲁ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲧⲙⲉϩ
ϣⲟⲙⲧⲉ ⲙ̄ⲛ̄
ⲧⲙⲉϩϥⲧⲟ' ⲛ̄
ⲅⲉⲛⲉⲁ' ⲛ̄ⲛⲉⲧ
ⲙⲟⲥⲧⲉ ⲙ̄
ⲙⲟⲓ̈ . ⲛⲁⲓ̈ ⲅⲁⲣ
ⲁϥⲁⲁϥ ⲙ̄ⲡⲉⲓ̈
ⲙⲁ ⲙ̄ⲛ̄ⲛ̄ⲥⲁ
ϯ ⲛ̄ⲅⲉⲛⲉⲁ'
ϫⲓⲛⲧⲁ ⲙⲁ
ⲛⲁⲥⲥⲏ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲁϥⲙⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲁϥϫⲱⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡϭⲱ

. . . . . ⲛ .
ⲉⲛⲉⲙⲟⲟϣⲉ
ⲛ̄ⲛⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ .
ⲙ̄ⲡ̄ⲣⲧⲣⲉⲕ
ϩⲉ ⲉⲣⲟⲥ ⲉⲛ
ⲙⲟⲟϣⲉ ϩⲱⲥ
ⲉⲥⲟⲟⲩ ⲉⲛⲟ'
ⲙ̄ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ϩⲓ
ⲃⲟⲗ . ⲛ̄ⲧⲛ̄
ϭⲃ̄ⲃⲉ ϩⲓϩⲟⲩ
ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩⲛⲉⲓ̈
ⲣⲁⲥⲙⲟⲥ . ⲏ̄
ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩϣⲱ

ⲛⲉ ⲛ̄ⲥⲱⲙⲁ
ⲧⲓⲕⲟⲛ . ⲏ̄
ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩⲧⲕⲁⲥ .
ⲛ̄ⲥⲉϭⲛ̄ⲧ̄ⲛ̄
ⲉⲛϩ̄ⲛ̄ ⲛ̄ⲥⲱ
ⲱϥ ⲙ̄ⲙⲁ
ⲛⲁⲥⲥⲏ . ⲛⲑⲉ

(ⲡ)ⲟⲓⲏⲧⲏⲥ ⲛ̄
ⲛ̄ⲗⲁⲓⲙⲱⲛ .
ⲛⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲉ
ⲡⲛⲟⲉⲓ ⲙ̄
ⲙⲟⲟⲩ ϫⲓⲛ ⲛ̄
ϣⲟⲣⲡ ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩ
ⲕⲣⲟϥ ⲉⲩⲁⲛⲁ
ⲧⲁ' ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲱ
ⲙⲉ ϩⲱⲥ ⲉ
ϩⲉⲛⲉⲑⲉⲣⲁ
ⲛⲓⲁ ⲛⲁⲩ ⲡⲉ .
ⲛⲁⲓ̈ ⲟⲛ ⲉⲧ
ⲙⲏⲛ ⲉⲃⲟⲗ
ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ ϩ̄ⲛ̄
ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄
ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲁⲧ
ⲛⲁϩⲧⲉ .
ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲧϯ ⲙ̄
ⲡⲥⲁⲧⲁⲛⲁⲥ
ⲙⲁⲩⲁⲁⲩ ϩⲓ

Foglio 41.

ⲟⲩⲛ ϩⲟ(ⲓ ⲛⲉ)
ⲛ̄ϩⲏⲧⲧⲏⲩ
ⲧⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ

ⲉⲩϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲁⲛⲟⲛ ϩⲉ
ⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁⲛⲟⲥ
ⲁⲩⲱ ⲉⲛⲏⲛ
ⲉⲛⲟϩⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲭ̄ⲥ̄ . ⲉⲩⲉⲓⲣⲉ
ⲇⲉ ⲛ̄ϩⲉⲛ
ϩⲃⲏⲩⲉ ⲉⲩ
ϩⲟⲟⲩ ⲉⲛⲁ
ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ
ⲙ̄ⲛ ϩⲉⲛ
ⲁⲛⲟⲙⲓⲁ ⲉⲩⲉⲓ
ⲛⲉ ⲛ̄ⲛⲟⲩϥ .
ⲃⲟⲓ̈ⲛⲉ ⲉⲩϫⲓ
ⲉⲣⲃⲟⲟⲛⲉ ⲛ̄
ⲛⲉⲩϣⲏⲣⲉ
ⲉⲩⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ

ⲁⲣⲓ . . . . .
ⲃⲉ ϫⲓⲛ ⲛ̄ϣⲟ
ⲣⲡ̄ ⲉϥϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲁⲩ
ⲕⲱⲧ ⲛ̄
ⲧϣⲏⲧⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲫⲉⲧ ϩⲙ̄
ⲡⲉⲓ̈ⲁ ⲙ̄ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲉⲛⲟⲙ .
ϩⲙ̄ⲡⲧⲣⲉ ⲛ̄
ⲣⲱⲙⲉ ⲉⲓⲛⲉ
ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̄ⲛ
ⲧⲉϥϣⲉⲉⲣⲉ
ϩⲓⲧⲛ̄ ⲟⲩⲕⲱ

ϩⲧ̄ ⲉϥϫⲓⲉⲣ
ⲃⲟⲟⲛⲉ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲁⲓ̈ ⲛⲁⲓ̈
ⲛⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲡⲡⲁⲛⲧⲟ

(ⲧ)ⲉⲛⲟⲩ ϫⲉ
ⲛⲉⲓ̈ⲁ' ⲛ̄ⲧⲁ
ⲫⲉⲧ . ⲁⲗⲗⲁ
ⲉⲩⲛⲁⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ϫⲉ ⲛⲉⲓ̈ⲁ
ⲛ̄ⲑⲁⲧⲃⲉϥⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲥⲉⲛⲁ
ⲧⲟⲙⲥⲟⲩ ϩⲛ̄
ⲧⲁⲫⲉⲧ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲧⲉⲓ̈
ⲡⲟϭ ⲛ̄ⲁⲛⲟ
ⲙⲓⲁ ⲉⲣⲉ ϩⲁϩ
ⲙⲟⲩ ⲉⲧⲟ' ⲛ̄
ϣⲁⲣⲁϩⲉ .
ϩⲉⲛϣⲏⲣⲉ
ⲕⲟⲩⲓ̈ ⲉⲩϫⲓ
ⲕⲓⲉⲃⲉ ϩⲙ̄
ⲡϩⲁⲙⲏⲣ ⲛ̄
ⲛⲉⲩⲙⲁⲁⲩ .
ⲃⲟⲓ̈ⲛⲉ ⲁⲩϫⲁ

. . ⲑⲏ . . . .
ⲑ . ⲉϣϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲟⲟⲩ ⲉⲧⲣⲱ
ϩⲧ̄ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲙ̄ⲙⲓⲛ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲟⲩ ϩⲛ̄ ⲛⲉⲩ
ϭⲓϫ . ⲥⲉⲉⲓⲣⲉ

ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ⲁ
ⲛⲟⲙⲓⲁ ⲙ̄ⲛ
ⲧⲉⲑⲟⲟⲩⲉ
ⲧⲁⲓ̈ ⲕⲁⲧⲁ
ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲧⲁ
ⲙⲟⲛ ⲛ̄ϭⲓ
ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲥⲕⲟ
ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ⲉⲓ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲛ
ⲉⲧⲉϩⲱⲣⲓⲥ
ⲧⲓⲁ ⲉⲧⲙⲟ
ⲕ̄ϩ̄ ⲛ̄ϩⲏⲧ ⲉ
ⲙⲁⲧⲉ ϫⲉ ⲟⲩ

Foglio 42.

ⲟⲥ ⲡⲉⲧ . . .
ⲡⲁⲣⲭⲓⲉⲡⲓⲥ
ⲕⲟⲡⲟⲥ ⲁⲩⲱ
ⲡⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ .
ⲡⲁ(ⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲁⲩⲡ)ⲉ
ϩⲧ̄(ⲛ̄)ⲁϥ ⲥⲛⲟϥ
ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲧⲉⲡⲛⲟ
ⲗⲓⲥ ϣⲁⲛⲧϥ̄
ⲧⲟⲩϫⲟⲥ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡⲛⲟϭ
ⲛ̄ϩⲧⲟⲡ ⲡⲇⲓ
ⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲙ̄ⲛ
ⲛⲉϥⲇⲁⲓⲙⲱ̄
ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ ⲇⲉ ⲟ̄
ⲡⲛⲟϭ ⲉⲧϩⲁ
ⲉⲟⲟⲩ ⲁⲩⲱ ⲉⲧ

ⲡⲉϫ . . . .
ⲧⲁⲩⲥⲧⲣⲁ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ϩⲛ̄ ⲧⲉ
ⲡⲗⲁⲧⲓⲁ ⲛ̄
ⲧⲉⲛⲡⲟⲗⲓⲥ
ϣⲁⲛⲧⲉ ⲛⲉϥ
ⲥⲁⲣ̄ⲝ̄ ⲣ̄ⲡⲱϩ
ⲡⲱϩ .
ⲛⲁⲓ̈ ⲇⲉ ⲉϥⲉⲓ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲉϥϣⲱⲡ ⲛ̄
ⲡⲉⲓ̈ϩⲓⲥⲉ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ϣⲁⲛⲧϥ̄
ϥⲓⲧⲛ̄ ϩⲛ̄
ⲧⲁⲓⲭⲙⲁⲗⲱ
ⲥⲓⲁ ⲙ̄ⲡϫⲁϫⲉ

. . . ⲉⲃⲟⲗ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲁ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲕⲁⲁⲛ ⲛ̄ⲥⲱϥ
ⲁϥⲛⲟϫⲛ̄ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲁϥⲧⲣⲉ ⲛ̄
ⲇⲁⲓⲙⲱⲛ ⲣ̄
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲛⲉ͡
ϣⲏⲣⲉ ⲕⲟⲩⲓ̈
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲛϩⲗ̄
ⲗⲟ ⲉⲧϩⲏⲩ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ϩⲛ̄
ⲧⲉⲡⲗⲁⲧⲓⲁ
ⲛ̄ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ

. . . ⲉϫⲱⲛ
ϫⲉ ⲁ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ
ⲟⲩⲱϣϥ̄ ⲛ̄
ⲛ̄ϫⲱⲱⲣⲉ .
Ⲁϥⲙⲟⲩⲧⲉ
ⲉⲩⲟⲩⲟⲉⲓϣ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲱ͡ⲓ̈.
ⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ ⲙⲱⲩ̈
ⲥⲏⲥ ϩⲱⲛ ⲉ
ⲧⲟⲟⲧⲛ̄ ϫⲓⲛ
ⲛ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ⲉϥ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ϯⲡⲁⲛⲁ
ⲧⲁⲥⲥⲉ ⲙ̄
ⲙⲱⲧⲛ̄ ⲛ̄

Foglio 43.

ⲥⲙⲙⲁϥ . . .
ⲟⲛ ⲛ̄ⲙ̄(ⲙⲁⲣ)
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲁⲩⲱ
ϥⲛⲁⲗⲟ' . ⲛⲅ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲁⲛ ⲉⲓ̈ⲁ
ⲕⲱⲃⲟⲥ ⲡⲁ
ⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ
ⲉϥϫⲱ' ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲡⲉⲧϣⲱ
ⲡⲉ ⲛ̄ϩⲏⲧ
ⲧⲏⲩⲧⲛ̄ ⲙⲁ
ⲣⲉϥⲃⲱⲕ ⲉ
ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓⲁ
ⲛ̄ⲥⲉϣⲗⲏⲗ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲱϥ .

Ⲉⲁⲩⲧⲁϩⲥϥ̄ ⲛ̄
ⲟⲩⲛⲉϩ ϩⲙ̄
ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̄ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ . ⲁⲩⲱ ⲡⲉ

ⲕⲁⲛ ⲉϣⲱⲡⲉ
ⲁϥⲣ̄ ϩⲉⲛⲛⲟ
ⲃⲉ ⲥⲉⲛⲁⲕⲁⲁⲩ
ⲛⲁϥ ⲉⲃⲟⲗ .
ⲁⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲟⲩⲛⲟϭ ⲧⲉ
ⲧⲃⲟⲏⲑⲓⲁ
ⲛ̄ⲡⲉⲧⲃⲏⲕ
ⲉⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ . ⲟⲩⲙⲟ
ⲛⲟⲛ ⲇⲉ ϫⲉ
ϣⲁⲥⲑⲉⲣⲁ
ⲡⲉⲩⲉ ⲛ̄ⲛ̄
ⲥⲱⲙⲁ ⲛ̄ⲥⲱ
ⲙⲁⲧⲓⲕⲟⲛ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ⲕⲉ

ⲉϥⲛⲟⲩϫⲉ
ⲛ̄ⲧⲃⲟⲏⲑⲓⲁ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̄ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̄
ⲙⲟϥ .
ϩⲙ̄ⲡⲧⲣⲉ ⲧⲃⲟ
ⲏⲑⲓⲁ ⲅⲁⲣ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲥⲁ
ϩⲱⲥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲙ̄ⲡⲣⲱⲙⲉ
ⲙⲉϥϭⲙ̄ϭⲟⲙ
ⲉⲣⲗⲁⲁⲩ .

ϣⲁⲣⲉ ⲧⲃⲟ
ⲛⲑⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲥⲟⲃⲧⲉ ⲙ̄
ⲡⲟⲗⲓⲥ ϫⲉ ⲁ
ⲟⲩⲏⲣ ⲛ̄ⲧⲁⲗ

. . . ⲟⲥ ⲙ̄ⲛ
ⲡⲉⲑⲩⲥⲓⲁ
ⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ
ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ . ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ
ϫⲉ ⲛⲧ . ⲛ̄ⲛ
ⲟ' . . . ⲉ (1)
ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ
ⲉⲧϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ
ⲛ̄ⲛ̄ⲃⲟⲩⲕⲟ
ⲗⲟⲩ ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲙ
ϩⲁⲁⲩ ⲛ̄ⲛ̄ⲇⲓ
ⲕⲁⲓⲟⲥ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲉⲧϩⲁ
ⲧⲉⲛϩⲏ ⲉⲩ
ϣⲁⲛϫⲱϩ · ⲉ
ⲣⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲁⲧⲉ

Foglio 44.

ϩⲟ ⲡⲗⲓⲁ////
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ////
ⲧⲡⲉⲣⲓⲕⲉ
ⲫⲁⲗⲁⲓⲁ ⲙ̄

(1) Qui vi sono due linee in parte raschiate e probabilmente nell'incollare il papiro sulla carta fu alterata la loro disposizione.

ⲡⲟⲩϫⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲧⲡ̄ⲱⲧϩ ⲉⲛⲥ
ⲧⲡⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ
ⲙ̄ⲡⲥⲟⲃⲧⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲩⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲓⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲛ̄
ϯϩⲓⲱⲱⲛ ⲙ̄
ⲡⲉⲑⲩⲣⲱⲛ
ⲛ̄ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ
ⲙ̄ⲛ ⲧⲥⲏϥⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲡⲛ̄ⲁ ⲉ
ⲧⲉ ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ

ϫⲏϥ ϩⲙ̄ ⲧⲡⲓⲥ
ⲧⲓⲥ ⲉⲧϫⲉⲣⲟ'
ϩⲛ̄ ⲧⲁⲅⲁ
ⲡⲏ ⲛ̄ⲧⲛ̄
ⲧⲟⲩⲛⲉⲥ ⲥϫⲓ
ⲙⲁ ⲁⲛ ⲟⲩⲇⲉ
ϩⲁⲓⲣⲉⲥⲓⲥ ⲉ
ϫⲛ̄ ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲁ
ⲣⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲛ ⲛⲁ
ⲧⲉϥⲙⲓⲛⲉ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ
ⲛ̄ⲧⲟϥ ⲉⲛ
ⲥⲱⲕ ⲛ̄ϩⲏⲧ

ⲛ̄ⲧⲛ̄ϫⲛⲁⲁⲩ
ⲁⲛ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲓ̈
ⲥⲡⲟⲩⲇⲏ ⲧⲁⲓ̈
ⲉⲧⲃ̄ⲣⲃ̄ⲣ ϩⲙ̄
ⲡⲉⲡⲛ̄ⲁ ⲉⲛⲟ'
ⲛ̄ⲙ̄ϩ

ϩⲁⲗ ⲙ̄ (1)
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲛ
ⲥ̄ⲃ̄ⲧⲱⲧ ⲉ
ϫⲓ ⲙ̄ⲡⲉⲕⲃⲁ'
ⲙ̄ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲁⲧ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛⲓⲙ .
ⲛⲁⲣⲛ̄ϭⲱϣⲧ
ⲉⲣⲟⲛ ϩⲟⲥⲟⲛ
ⲡⲣⲏ ⲛ̄ⲃⲟⲗ ⲙ̄

(ⲡ)ⲟⲛ ⲟⲩⲟⲙⲛ .
Ⲉⲓϫⲱ ⲙ̄ⲡⲁⲓ̈
ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉ
ⲡⲉⲛⲁϩⲉ
ⲥⲃⲟⲕ ⲛ̄ⲧⲟⲟ
ⲧⲛ̄ ⲙ̄ⲡⲛ̄ⲙⲉ
ⲧⲁⲛⲟⲉⲓ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲛⲟϫⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲟ' ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉ ⲛ̄
ⲇⲩⲛⲁⲙⲓⲥ
ⲉⲧϩⲁϩⲟⲧⲉ
ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲧⲟ' ⲛ̄ⲁ
ⲅⲣⲓⲟⲥ ⲉϩⲟⲩⲟ
ⲉⲛⲉⲑⲏⲣⲓ
ⲟⲛ ⲣ̄ϫⲟⲉⲓⲥ

Foglio 45.

ⲧⲙ̄ⲡⲉϩⲟ . . .
ⲟⲩⲱⲙ ϩⲓ

(1) Questa e la precedente linea furono nell'originale raschiate e ridotte alle poche lettere come nella mia trascrizione.

ⲥⲱ̂ . ⲉⲣⲉ
ⲡⲉⲛϭⲓϫ ⲕⲏ
ⲁⲛ ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲛ
ⲟⲩⲉⲣⲏⲧⲉ ϩⲓ
ⲧⲛ̄ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲁⲧϭⲟⲙ ⲙ̄ⲛϯ
ϩⲉ . ⲛ̄ⲧⲉⲛⲁ
ⲡⲉⲥⲕⲟⲧⲟⲩ ⲁ̂
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉ
ⲥⲣⲟⲙⲣⲙ̄ ⲙ̄
ⲡϯϩⲉ ⲙ̄ⲛ
ⲧⲙ̄ⲛⲧϩⲁϩ ⲛ̄
ϣⲁϫⲉ . ⲏ̄ ϫⲉ
ⲉⲓ̈ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲫⲗⲩⲁ
ⲣⲓⲁ . ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲁ

. . . (ⲡ)ⲁⲩ
ⲗⲟⲥ ϫⲓϣⲕⲁⲕ
ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲙⲁ
ⲛⲓⲙ . ⲁⲩⲱ
ⲛ̄ⲟⲩⲟⲉⲓϣ
ⲛⲓⲙ ϫⲉ ⲙⲁ
ⲣⲛ̄ⲧⲁϩⲟ' ⲉⲣⲁ
ⲧⲟⲩ ⲛ̄ⲛ̄ϭⲓϫ .
ⲉⲧⲃⲏⲗ ⲉⲃⲟⲗ
ⲙ̄ⲛ ⲙ̄ⲡⲁⲧ
ⲉⲧⲕⲏ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲧⲁⲙⲓⲉ
ϩⲉⲛϩⲓⲟⲟⲩⲉ
ⲉⲩⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲛ̄ⲛⲉⲧⲛ̄ⲟⲩⲉ
ⲣⲏⲧⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ⲡϫⲟ

ⲃⲟ . . . . .
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ .
ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥⲃⲁⲗ
ⲣⲟⲕⲉ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲡⲉϥϣⲃⲏⲣ
ⲉⲧⲡⲏϫ ⲉⲣⲉ
ⲡⲱⲟⲩ ϩⲱⲟⲩ
ⲣⲟⲕⲉ ⲛ̄ⲥⲱϥ
ⲛ̄ⲥⲉⲧⲙ̄ⲙⲉϣ
ⲕⲱⲣϣ̄ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲉϫⲱϥ .
ⲙⲁⲣⲛ̄ⲑⲙ̄ⲕⲉ
ⲑⲏ ⲟⲛ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲕⲟⲩⲓ̈ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲛ̄ⲛⲉⲥϩⲣⲟϣ
ϩⲛ̄ ⲡⲉⲥⲙ̄ⲣ̄
ⲣⲉ . ⲉⲓⲥ ⲡⲁ

. . . . . ⲁⲁⲩ
ⲅⲁⲣ ϫⲓⲕⲗⲟⲙ
ⲉⲓⲙⲏⲧⲓ ⲛ̄ϥ
ⲙⲓϣⲉ ⲕⲁ
ⲗⲱⲥ . ⲙⲁⲣⲛ̄
ⲙⲓϣⲉ ⲕⲁ
ⲗⲱⲥ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉⲛⲉϫⲓ ⲕⲗⲟⲙ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉⲛ
ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲁ
ⲅⲱⲛ ⲛ̄ⲧⲛ̄
ϩⲉ ⲛ̄ⲥⲉⲥⲱ
ⲃⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲛ̄
ϭⲓ ⲟⲩⲟⲛ
ⲛⲓⲙ ⲉⲧϩⲙⲟ
ⲟⲥ ϩⲙ̄ ⲡⲁ
ⲅⲱⲛ .
ⲉⲛⲙⲟⲟϣⲉ

Foglio 46.

ⲡⲇⲓⲁ(ⲃⲟⲗⲟⲥ)
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩⲙⲏ
ⲧⲉ ⲉϥϯ ⲧⲙ̄
ϩⲟ ⲉⲡⲉⲩϩⲏⲧ .
ⲉϣⲱⲡⲉ ⲁ ⲟⲩⲁ
ϩⲉ ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲱ
ϫⲃ̄ ⲉⲩⲉⲓⲛⲉ
ⲙ̄ⲡⲉϥⲣ̄
ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉ
ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲉⲩ
ⲟⲩⲱϩⲙ̄ ⲙ̄
ⲡϣⲁϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲛ̄ ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ .
ϩⲱⲥ ⲉⲣⲉ
ⲡϩⲱⲃ ⲟ' ⲛ̄
ϣⲡⲏⲣⲉ ⲉ
ⲣⲟⲟⲩ ⲉⲩⲥⲱ
ⲃⲉ ⲛ̄ⲥⲱⲟⲩ .

(. . . ⲙⲛⲧ)
ϫⲁⲥⲓϩⲏⲧ ⲟ̂
ⲉϣⲁⲩϣⲱ
ⲡⲉ ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄
ⲡϯϩⲉ .
ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲡⲣⲱ
ⲙⲉ ⲉⲧϯ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲉⲛϯ
ϩⲉ ϥϣⲣ̄ⲡ ϯ

ⲧⲱϣⲉ ⲙ̄
ⲙⲁ ⲛ̄ⲥⲱ̂ .
ϥⲧⲁⲩⲟ ⲛ̄
ϩⲉⲛⲙ̄ⲛⲧ
ϫⲁⲥⲓϩⲏⲧ
ϩⲛ̄ ⲧⲙⲏⲧⲉ
ⲛ̄ⲛ̄ϩⲏⲕⲉ ⲉ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲛⲧⲁⲩ
ⲉϥⲉⲡⲓⲃⲁⲍⲉ

ⲣⲉ . . . . .
ϣⲱⲡⲉ .
ⲡϭⲱⲛⲧ ϩⲟ
ⲙⲟⲓⲱⲥ ⲙⲛ̄
ⲧⲙ̄ⲛⲧϫⲁ
ⲥⲓϩⲏⲧ ⲉ
ϣⲁⲩϣⲱⲡⲉ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡϯ
ϩⲉ . ⲉⲩϣⲁ͡
ⲥⲱ ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲥⲉ
ϯϩⲉ ϣⲁⲩⲛ̄
ϣⲁϫⲉ ⲛⲓⲙ
ⲉⲧⲙⲏⲧⲉ .
Ⲉⲩϣⲁⲛⲧⲁⲩ
ⲉ ⲟⲩϣⲁϫⲉ ⲛ̄
ⲥⲁ ⲟⲩⲁ' ⲛ̄ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ϣⲁϥⲟ͡
ⲕ̄ϥ ⲉϩⲣⲁï ϩⲛ̄

. . . . ⲧⲉϩⲉ
ⲙⲓϣⲉ ϣⲱ
ⲡⲉ ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡϯ
ϩⲉ . ϣⲁⲩⲛ̄

ⲡⲣⲁⲛ ⲅⲁⲣ ⲛ̄
ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲓⲙ
ⲉⲧⲙⲏⲧⲉ ϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡϯϩⲉ
ϩⲛ̄ ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄
ⲥⲱ ⲉⲩϣⲁ
ϫⲉ ⲛ̄ⲥⲁ ⲡⲉⲧ
ⲥⲟⲧⲛ̄ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲉⲩⲕⲁⲧⲁⲗⲁ
ⲗⲉⲓ ⲛ̄ⲥⲁ ⲡⲉⲧ
ϣⲃⲏⲣ ⲙⲛ̄
ⲡⲉⲩϩⲓⲧⲟⲩ
ⲱⲟⲩ ϫⲉ ⲁ
ⲛⲓⲙ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ

Foglio 47.

ⲙⲛ̄ ϩⲉⲛⲣⲟ
ⲟⲩϣ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲃⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲉϩⲟⲟⲩ ⲉ
ⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲉⲓ ⲉ
ϫⲛ̄ ⲧⲏⲩⲧⲛ̄
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲡⲁϣ .
ⲁⲧⲉⲧⲛ̄ⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲟⲛ ϫⲉ ⲁ
ⲡⲓⲏⲗ ϫⲓⲟⲟⲣ
ϩⲛ̄ ⲧⲙⲏⲧⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲩⲑⲣⲁ
ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ .
ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲛⲟⲩ
ⲱⲙ̄ⲥ . ⲛ̄ⲧⲉ

. . . . ϫⲉ ⲅⲁⲣ
ϫⲉ ⲉⲛⲟⲩⲉϣ
ⲟⲩⲉⲙⲁϥ .
ⲁⲩⲱ ⲉⲧⲓ ⲉ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲁϥ ϩⲛ̄
ⲣⲱⲟⲩ ⲁ ⲧⲟⲣ
ⲅⲏ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ .
ⲧⲉ ⲉï ⲉϫⲱ
ⲟⲩ ⲁⲩϩⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ϩⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲟⲩ
'ⲱⲧ ⲛ̄ϭⲓ
ϫⲟⲩⲧϣⲟⲙ
ⲧⲉ ⲛ̄ϣⲟ̂ .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲁ ⲧⲉï
ⲛⲟϭ ⲛ̄ϩⲟⲧ
ⲃⲉⲥ ϣⲱⲡⲉ
ⲛ̄ⲧⲉïϭⲟⲧ

ⲧⲉ ⲁϥϩⲩ . .
ⲁϥⲟⲩⲱϣ̄ⲥ
ⲉⲃⲟⲗ . ⲁϥ
ⲕⲱ̂ ⲛ̄ⲥⲱϥ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̄ⲧⲁϥⲧⲁ
ⲙⲟϥ . ⲁⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ ϫⲉ
ⲟⲩⲥⲱϣ ⲛ̄
ⲁϣ ⲛ̄ϭⲟⲧ
ⲡⲉ ⲟⲩⲱⲙ
ⲡⲁⲣⲁ ⲡⲉⲧⲉ
ϣϣⲉ .
ϩⲟⲙⲟⲓⲱⲥ
ⲡϯϩⲉ ϩⲁⲣⲉϩ
ⲉⲣⲱⲧⲛ̄ ⲉ

ⲣⲟϥ . ⲛϯϩⲉ

ⲥⲩⲙⲫⲱⲛⲓ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁï ϩⲙ̄
ⲡⲉϯϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲉϥϭⲛ̄
ⲁⲣⲓⲕⲉ ⲉⲛⲁï
ⲛ̄ⲧⲉïⲙⲓⲛⲉ
ⲉϥϫⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲱ̂ ⲛⲉⲧ
ⲧⲁϩⲉ ⲉϫⲛ̄
ⲏⲣⲡ̄ .
ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ϫⲉ
ⲡⲉⲧⲏⲣⲡ̄ ⲟⲩ
ϭⲱⲛ̄ⲧ ⲛ̄
ⲇⲣⲁⲕⲱⲛ
ⲡⲉ . ⲁⲩⲱ ⲟⲩ

Foglio 48.

ⲕⲁ(ⲓ ⲅⲁⲣ ⲡⲉϥ)
ϣⲏⲣⲉ[illegible]
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉϥϣⲉ
ⲉⲣⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ⲙⲟⲩ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ϩⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲱⲧ ϫⲉ ⲛⲉⲩ.
ⲥⲱ̂ ⲡⲉ ⲛ̄ⲟⲩ .
ⲏⲣⲡ̄ ϩⲙ̄ ⲡⲏï
ⲙ̄ⲡⲉⲩⲥⲟⲛ
ⲛⲟϭ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ
ⲁⲩⲧⲏⲩ ⲉⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲓ ⲡϫⲁⲓⲉ
ⲁϥϫⲱϩ ⲉ
ⲡⲉϥⲧⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲕⲟⲟϩ ⲙ̄
ⲡⲏï ⲁϥϩⲉ ⲉ
ϫⲱⲟⲩ ⲁⲩⲙⲟⲩ

ⲡⲣ̄ⲣⲟ̂ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲭⲁⲗⲇⲁⲓⲟⲥ
ⲁϥϯϩⲉ ⲁϥ
ϫⲟⲟⲥ ⲉϥⲥⲱ̂
ⲉⲧⲣⲉⲩⲉⲓⲛⲉ
ⲛ̄ⲛⲉⲥⲕⲉⲩⲏ’
ⲛ̄ⲛⲟⲩⲃ ⲙ̄ⲛ
ⲛ̄ϩⲁⲧ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲡⲉϥⲉⲓⲱⲧ
ⲛ̄ⲧⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲙ̄ ⲡⲣ̄ⲡⲉ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ .
ⲁϥⲥⲱ̂ ⲛ̄ϩⲏ
ⲧⲟⲩ ⲙ̄ⲛ ⲛⲉϥ
ⲡⲁⲗⲗⲁⲕⲏ
ⲙ̄ⲛ ⲛⲉⲧⲛ̄ⲕⲟ

ϩⲛ̄ ⲛⲉϥⲃⲁⲗ
ⲉⲧⲉϥⲁⲡⲟ
ⲫⲁⲥⲓⲥ ⲉⲣⲉ ⲧⲉ
ϩⲓⲱⲙⲉ ⲛ̄ϭⲓϫ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ ⲥϩⲁï
ⲙ̄ⲙⲟⲥ . ⲉⲩϭⲓϫ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ ⲁⲛ
ⲧⲉ ⲁⲗⲗⲁ ⲟⲩ
ϭⲓϫ ⲛ̄ⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲧⲉ ⲧⲉ ⲉⲥ
ⲥϩⲁï ⲛ̄ⲧⲉï
ϩⲉ ϫⲉ ⲁ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ϥⲓ ⲛ̄ⲧⲟⲟ
ⲧⲕ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲕⲙⲛ̄
ⲧⲉⲣⲟ ⲁϥϯ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲙ̄ⲡⲉⲣ
ⲥⲟⲥ ⲙ̄ⲛ ⲙ̄ⲙⲏ

. . . ⲉϥⲕ . .
. . ⲙⲁ ⲙ̄ⲡⲟⲩ
ⲉⲓⲙⲉ ϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲩⲕⲁⲁϥ
ⲧⲱⲛ . ϩⲟ
ⲙⲟⲓⲱⲥ ⲟⲗⲟ
ⲫⲉⲣⲛⲏⲥ ⲛ̄
ⲧⲉⲣⲉϥϯϩⲉ
ⲁ ïⲟⲩⲇⲓⲑ ϥⲓ
ⲛ̄ⲧⲉϥⲁⲡⲉ .
ⲡⲉïⲛⲟϭ ⲛ̄ⲇⲩ
ⲛⲁⲧⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉï
ϭⲟⲩ ⲉⲣⲉ ϣⲉ
ϫⲟⲩⲧⲥⲁϣ
ϥⲉ ⲛ̄ⲥⲁⲧⲣⲁ
ⲡⲏⲥ ϩⲩⲡⲟ
ⲧⲁⲥⲥⲉ ⲛⲁϥ
ⲉⲩⲥⲧⲱⲧ ϩⲏ
ⲧϥ̄ ϫⲓⲛ ⲧⲉⲛ

Foglio 49.

ⲁϣⲏ . . . .
ⲛⲁ ⲛⲏ . . . .
ϣⲓⲛⲉ ⲛ̄
ⲥⲱⲟⲩ ⲙⲁ
ⲗⲓⲥⲧⲁ ⲡⲉ

ⲧⲟⲩ ⲉⲓⲣⲉ ⲙ̄
ⲙⲟⲟⲩ ϩⲏⲙⲟ
ⲥⲓⲁ ⲉⲩⲧⲁⲙⲓⲟ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄
ⲥⲱ ϩⲛ̄ ⲛ̄
ⲅⲟⲣⲁ ⲉⲩϯ
ϣⲓⲡⲉ ⲛ̄ⲛ̄
ϩⲏⲕⲉ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛⲉⲧⲡⲁⲣⲁ
ⲅⲉ ⲉⲩϭⲛ̄ⲗⲟⲓ̈
ϭⲉ ϫⲉ ⲉⲩⲃⲏⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲡⲟⲥ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲣⲧⲩ
ⲣⲟⲥ ⲉⲛⲉⲓⲣⲉ
ⲙ̄ⲡⲉⲩϣⲁ' .

ϫⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲙⲏ ⲙ̄ⲛ̄
ⲧⲏⲩⲧⲛ̄ ⲏⲓ̈ ⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲉⲟⲩ
ⲱⲙ ⲏ̇ ⲉⲥⲱ
ϫⲓⲛ ⲙ̄ⲙⲟⲛ
ⲉⲧⲉⲧⲛ̄ⲕⲁ
ⲧⲁⲫⲣⲟⲛⲉⲓ̈
ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ . ⲁⲩⲱ ⲉ
ⲧⲉⲧⲛ̄ϯ
ϣⲓⲡⲉ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲁⲩ .
ⲡⲉⲧⲛ̄ⲏⲣⲡ
ⲅⲁⲣ ⲛⲁⲣⲉ
ⲕϩ ⲧⲏⲩⲧⲛ̄

ⲡⲉⲩⲏⲣⲡ ϩⲓ
ⲕⲓⲑⲁⲣⲁ ⲥⲉ
ϭⲱϣⲧ ⲁⲛ (1) ⲉⲛⲉ
ϩⲃⲏⲩⲉ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ .
ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ ϩⲱⲛ
ⲉⲧⲟⲟⲧⲛ̄ ⲉϥ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲓⲧⲉ ⲉⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲟⲩⲱⲙ ⲉⲓ̈
ⲧⲉ ⲉⲧⲉⲧⲛ̄
ⲥⲱ . ⲉⲓⲧⲉ
ⲡⲉⲧⲛ̄ⲉⲓⲣⲉ
ⲙ̄ⲙⲟϥ ϩⲱⲃ
ⲛⲓⲙ ⲁⲣⲓⲥⲟⲩ
ⲉⲩⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .

. . . ⲟⲩⲛ̄ ⲙ̄ⲛⲧ
. . ⲁ ϣⲟⲟⲡ
ⲛ̄ϩⲏⲧϥ .
Ⲥⲟⲗⲟⲙⲱⲛ
ⲟⲛ ϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲙ̄
ⲡⲣ̄ϯϩⲉ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲏⲣⲡ ⲁⲗ
ⲗⲁ ϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ϫⲉ
ⲟⲩⲉⲣⲅⲁⲧⲏⲥ
ⲛ̄ⲣⲉϥϯϩⲉ
ϥⲛⲁⲣ̄ⲣ̄ⲙ̄ⲙⲁⲟ

(1) La particella negativa ⲁⲛ fu aggiunta dopo da altra mano.

ⲁⲛ . ⲁⲩⲱ ⲟ̂
ϫⲉ ⲉⲕϣⲁⲛ
ϯ ⲛ̄ⲡⲉⲕⲃⲁⲗ
ⲉϩⲉⲛⲫⲓⲁⲗⲏ
ⲙ̄ⲛ ϩⲉⲛⲁ

Foglio 50.

ⲉⲣⲟϥ . . .
ⲛϯϩⲉ ⲧⲁⲓ̈(ⲑⲉ)
ⲉϣⲁⲣⲉ ⲛ̄ϩⲁⲓ̈
ⲙⲱⲛ ⲣ̄ϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉⲛⲉⲧⲧⲁ
ϩⲉ . ⲙⲁⲣⲛ̄
ⲡⲱⲧ ϭⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ⲙ̄ⲛϯϩⲉ ⲱ̂ ⲛⲁ
ⲙⲉⲣⲁⲧⲉ ⲉⲛ
ⲥⲟⲟⲩⲛ ϫⲉ
ⲙ̄ⲛ̄ϣϭⲟⲙ ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ⲉϥⲓ ϩⲁ
ⲣⲟϥ . ⲧⲉⲛ
ⲟⲣϫ̄ ⲁⲛ ⲉϩⲟⲩⲟ
ⲉⲛⲁⲣⲭⲁⲓⲟⲛ
ⲉⲧϩⲁ ⲧⲉⲛ
ϩⲏ . ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲣⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲥⲙ̄ⲛ
ⲇⲓⲁⲑⲏⲕⲏ ⲛ̄ⲙ

. . ⲕⲁⲁϥ ⲕⲁ
ϩⲏⲩ ϩⲙ̄ ⲡⲉϥ
ⲏⲓ̈ . ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲣ̄
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲣⲉ ⲛⲁϥ
ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲓ̈ⲛⲁⲩ

ⲉⲣⲟϥ ⲛ̄ⲇⲓ
ⲕⲁⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲁ
ⲙ̄ⲧⲟ' ⲉⲃⲟⲗ .
ⲗⲱⲧ ϩⲟⲙⲟⲓ
ⲱⲥ ⲁ ⲛ̄ⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲟⲥ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲟⲩ
ⲱⲛ̄ϩ ⲛⲁϥ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲥⲙⲟⲩ ⲛ̄ϩⲉⲛ
ⲣⲱⲙⲉ ⲁⲩ
ϭⲟⲓ̈ⲗⲉ ⲉⲣⲟϥ

ⲥⲟⲇⲟⲙ . . .
ϩ ⲉⲧⲣⲉϥⲡⲱ
ϩ̄ⲧ ⲉⲃⲟⲗϩ̄ⲛ
ⲟⲩⲙ̄ϩⲁⲁⲩ .
ⲉⲡⲉⲓ̈ⲧϭⲁⲉⲓⲟ
ⲁⲛ ⲛ̄ⲡⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲱ̂ ⲛⲁ
ⲙⲉⲣⲁⲧⲉ ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲉⲓ̈ϫⲱ̂ ⲛ̄
ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲓ̈ⲟⲩ
ⲱϣ ⲉⲁⲥⲫⲁ
ⲗⲓϩⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲧ̄ⲡϩⲏⲅⲉ
ⲙⲱⲛ ϩⲓⲧ̄ⲙ̄
ⲛϯϩⲉ . ⲕⲁⲓ
ⲅⲁⲣ ⲡⲏⲣ̄ⲡ ⲁ̂
ⲡⲉⲧⲉⲓⲛⲉ ⲙ̄
ⲛϯϩⲉ ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲉϥ
ϩⲧⲟⲣ ⲙⲁⲧⲁ

. . . . . ⲉⲙ

. . . ⲉ · ⲙ̄
ⲙⲟⲛ ⲡⲏⲣ̄ⲡ
ϩ̄ⲛ ⲟⲩϣⲓ ⲟⲩ
ⲡⲁϩⲣⲉ ⲡⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲡⲁⲑⲟⲥ
ⲛⲓⲙ ⲉϥⲛⲏⲩ
ⲉⲃⲟⲗϩ̄ⲙ̄ ⲛϯ
ϩⲉ . ⲛϭⲟⲗ
ⲟⲩϯϩⲉ ⲡⲉ .
ⲡϭⲱⲛⲧ ⲟⲩ
ϯϩⲉ ⲡⲉ .
ⲧⲙ̄ⲛⲧϣⲛⲁ
ⲟⲩϯϩⲉ ⲡⲉ .
ⲧⲙ̄ⲛⲧⲗⲁⲃ
ⲙⲁϩ̄ⲧ ⲟⲩϯ
ϩⲉ ⲡⲉ .
ⲡⲉⲟⲟⲩ ⲉⲧ
ϣⲟⲩⲉⲓⲧ ⲟⲩ
ϯϩⲉ ⲡⲉ .

Foglio 51.

ⲙ̄ⲛ̄ⲧϩⲁϩ ⲛ̄
ϣⲁϫⲉ ⲉϣⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ ϩⲓ
ⲧ̄ⲙ̄ ⲛϯϩⲉ .
ⲉⲣⲉ ⲛⲟⲩⲁ
ⲛⲟⲩⲁ ϫⲱ ⲙ̄
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ϣⲱⲡⲉ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲉⲛⲉⲩ
ϩⲓⲧⲟⲩⲱϥ
ⲉⲧⲱϣ ⲉⲃⲟⲗ
ϩ̄ⲛ ⲟⲩⲙ̄ⲛⲧ

ⲁⲩϯⲥⲟ ⲛ̄ⲥⲉ
ϣⲁϫⲉ ⲁⲛ
ϩ̄ⲛ ⲟⲩⲥϭⲣⲁ
ϩ̄ⲧ . ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲧ
ⲛⲟⲉⲓ̈ ⲟ ⲛ̄ⲑⲉ

. . . . . . ϣⲱ
ⲡⲉ ϩⲓⲧ̄ⲙ̄
ⲛϯϩⲉ . ⲁⲩⲱ
ⲟⲛ ⲛ̄ϯⲧⲱⲛ
ⲉϣⲁⲩϣⲱ
ⲡⲉ ϩⲓⲧ̄ⲙ̄
ⲛϯϩⲉ .
ⲉⲩϣⲁⲛϣⲁ
ϫⲉ ⲅⲁⲣ ⲟⲩⲃⲉ
ⲛⲉⲩⲉⲣⲏⲩ
ϩ̄ⲛ ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄
ⲥⲱ̂ ϣⲁⲩϯ
ⲧⲱⲛ ⲟⲩⲁ
ⲛ̄ⲛⲁϩⲣ̄ⲛ
ⲟⲩⲁ ϫⲉ ⲁ
ⲡⲉⲓ̈ϩⲱⲃ
ϣⲱⲡⲉ ⲁⲩⲱ

ⲛ̄ⲑⲉ . . ⲛⲟⲩ
ϣⲏⲛ ⲉⲁⲩⲧⲟ
ϭ̄ϥ ⲉϣⲁⲩϯ
ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲣⲟϥ
ⲛ̄ϥⲁⲩⲝⲁⲛⲉ
ⲧⲁⲓ̈(ⲟ ⲛ̄)ⲧⲉ ⲑⲉ
ⲛ̄ⲉⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲁ
ⲛⲓⲁ (*sic*) ⲉⲩϣⲁⲛ
ϩⲉ ⲉⲛϯϩⲉ
ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲣⲱⲙⲉ

ϣⲁⲩϯⲟⲩⲱ'
ⲛ̄ⲥⲉⲛⲉϫ
ⲧⲃⲏⲣ ⲉⲃⲟⲗ .
Ⲉϣϫⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲛ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲧⲁϯ
ⲕⲛⲉⲩⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲥ

ⲅⲁⲣ ⲉⲩⲧⲁϩⲉ
ϣⲁⲩⲧⲁⲩⲉ
ⲟⲩⲙⲏⲏϣⲉ
ⲛ̄ϣⲁϫⲉ ϫⲉ
ⲧⲛ̄ⲛⲁⲣ̄ ⲁϣ
ⲙ̄ⲛ ⲁϣ ⲛ̄
ϩⲱⲃ . ⲉⲩ
ϣⲁⲛⲗⲟ' ⲇⲉ
ϩⲙ̄ ⲡϯϩⲉ
ⲙⲉⲧⲣ̄ⲡⲙⲉ
ⲉⲧⲉ ⲛ̄ⲛⲁⲛⲁϣ .
ⲕⲁⲛ ⲉⲣϣⲁⲛ
ⲟⲩⲁ ϫⲛⲟⲩⲟⲩ
ϣⲁⲩϫⲟⲟⲥ
ϫⲉ ⲧⲛ̄ⲥⲟⲟⲩ̄
ⲁⲛ ϫⲉ ⲁⲛϫⲉ

Foglio 52.

ⲅⲁⲣ ⲏⲥⲁⲓⲁⲥ
ϫⲓϣⲕⲁⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ ϫⲓⲛ ⲛ̄
ϣⲟⲣⲡ̄ ⲉϥϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲟï ⲛ̄ⲛⲉⲧⲧⲱ
ⲟⲩⲛ ⲉϩⲧⲟⲟⲩⲉ
ⲉⲧϣⲓⲛⲉ ⲛ̄

ⲥⲁ ⲙ̄ⲙⲁ ⲛ̄
ⲥⲱ̄ ⲉⲧⲛⲏⲩ
ⲛ̄ⲥⲁ ⲛⲥⲓⲕⲉ
ⲣⲟⲛ ⲉⲩⲧⲁϩⲉ
ϣⲁ ⲣⲟⲩϩⲉ .
ⲡⲉⲩⲏⲣⲡ̄ ⲅⲁⲣ

(ⲕⲁⲓ ⲅ)ⲁⲣ ⲙ̄(ⲡ)
ϭⲟⲙ ⲉⲧⲣⲉ
ⲗⲁⲁⲩ ⲙ̄ⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ ⲛ̄ ϫⲱ
ϩⲙ̄ ⲉϣⲣ̄ϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉϫⲙ̄
ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲉⲓ
ⲙⲏⲧⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡϯ
ϩⲉ . ⲧⲉϩⲓⲏ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ ⲡⲉ ⲡϯ
ϩⲉ . ⲛ̄ⲑⲉ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲛ̄ϫⲃ
ⲃⲉⲥ ⲉⲕϣⲁⲛ

ⲛϩⲟϥ .
ⲙⲁⲣ̄ⲡⲱⲧ
ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡϯϩⲉ
ϫⲉ ⲟⲩϯϩⲉ
ⲡⲉ ⲉϥϩⲟⲟⲩ
ⲉⲡⲉϩⲟⲩⲟ .
ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲡϯϩⲉ
ⲙ̄ⲡⲏⲣⲡ̄ ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲛ̄ⲥⲱϣ
ⲡⲉ . ⲁⲩⲱ ⲛ̄
ⲟⲩⲑⲉⲣⲁⲡⲓⲁ

ⲁⲛ ⲡⲉ ⲁⲗⲗⲁ
ⲟⲩⲙ̄ⲛ̄ⲧϣⲛⲁ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲛ ⲟⲩⲁⲥ
ⲭⲏⲙⲟⲥⲩⲛⲏ .

. . . . (ⲉⲣ)ⲉ
ⲡⲉϥⲛⲁⲩ
ⲃⲏⲗ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥϭⲓϫ
ⲕⲏ . ⲉⲣⲉ ⲧⲉϥ
ⲁⲡⲉ ⲥⲕⲟⲩⲟⲩ
ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥϩⲏⲧ
ⲥⲣ̄ⲙ̄ⲣⲱⲙ .
ⲉⲣⲉ ⲣⲱϥ ⲟⲩ
ⲏⲛ ⲉϥⲟⲩⲟ
ϣ̄ϥ . ⲉⲣⲉ
ⲡⲉϥⲗⲁⲥ ϭⲗ̄ⲙ̄
ⲗⲱⲙ . ⲉⲣⲉ
ⲡⲉϥϣⲁϫⲉ
ⲟ' ⲙ̄ⲛⲁϣ ϊϣⲉ'

Foglio 53.

. . . . ⲟⲙⲉⲓ
. . . . ⲟϥ .
ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲡⲁ
ⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ
ⲧⲁⲙⲟ ⲙ̄ⲙⲟ͡
ϫⲉ ⲧⲉϥⲯⲩ
ⲭⲏ ⲙ̄ⲙⲁⲧⲉ
ⲁⲛ ⲧⲉⲧⲟⲩ
ⲡⲁⲕⲟⲗⲁⲍⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲉⲧⲃⲉ
ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ .

ⲁⲗⲗⲁ ⲥⲉⲛⲁ
ⲕⲣⲓⲛⲉ . . . .
ⲙ̅ⲡⲥ . . . .
ⲧⲃ . . . . .

ⲥⲱⲙⲁ ⲙⲁⲩ
ⲁⲁϥ . ⲉϥⲧⲁ
ⲙⲟ' ⲇⲉ ⲙ̅ⲙ(ⲟ̅)
ⲉⲡⲁⲓ̈ ϫⲉ ⲙ . .
ⲉⲩ . . ⲛⲓⲙ . .
ϫ . . ⲥ ⲙ . .
ⲕⲣⲟϥ ⲛ . . .
ⲉⲡⲓⲑⲩ(ⲙⲓⲁ)
ⲛⲓⲙ . ⲕⲁ(ⲧⲁ)
ⲗⲁⲗⲓⲁ ⲛⲓ(ⲙ)
ϭⲓⲱⲛ̅ⲧ ⲛⲓ(ⲙ)
ϫⲓⲟⲩⲁ ⲛⲓ(ⲙ)
. . . . ⲕ ⲛ(ⲓⲙ)
ϫⲓ)ⲛϭⲟⲛ̅ⲥ (ⲛⲓⲙ)

ⲧⲙ̅ⲛⲧⲃⲁⲃⲉ
ⲣⲱⲙⲉ ⲟⲩϯ
(ϩ)ⲉ ⲡⲉ
(ⲧ)ⲕⲱϩ ⲟⲩϯ
(ϩ)ⲉ ⲡⲉ . . ⲛⲟⲩ
. . ⲟⲩ(ϯϩ)ⲉ
(ⲡ)ⲉ . ⲧⲙ̅ⲛⲧ
(ϫⲁ)ⲥⲓϩⲏⲧ ⲟⲩ
ϯϩⲉ ⲡⲉ . ⲧϩⲩ
(ⲡ)ⲟⲕⲣⲓⲥⲓⲥ ⲟⲩ
(ϯ)ϩⲉ ⲡⲉ . ⲧⲙ̅ⲛⲧ
(ⲣⲉϥ)ⲕⲱⲙ̅ϣ
ⲟⲩϯϩⲉ ⲡⲉ .
. . ⲙ̅ⲛ . ⲧⲣⲉ

ϣⲛⲁ . . . .
ⲧⲡⲟⲣ(ⲛⲓⲁ ϩⲟ)
ⲙⲟⲓⲱ ⲥ . . . .
ⲧⲣⲉ ⲗⲁⲁⲩ
ⲙⲉⲣⲓⲧ̅ⲥ ϫⲉ
ⲛ̅ⲡⲉⲥⲁⲁϥ
ⲛ̅ϣ̅ⲙ̅ⲙⲟ ⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲛ̅ⲥ
ϥⲓⲧ̅ϥ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓϫ̅ⲙ̅ ⲡⲕⲁϩ .
ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲛϯ
ϩⲉ ⲙ̅ⲛ ⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ ⲛⲉⲥⲛⲏⲩ
ⲡⲉ ⲛ̅ⲛⲉⲩⲉ
(ⲣⲏⲩ) . ⲁⲩⲱ
. . . . ⲁⲧⲁ

Foglio 54.

ⲡⲣ . . ⲙⲉ[illegible]
ϣⲁⲛϩⲉ (ϩ̅ⲛ)
ⲟⲩⲡⲟⲣⲛⲓⲁ
ⲙ̅ⲡϣⲟⲣⲡ ⲛ̅
ⲥⲟⲛ ⲙ̅ⲛ
ⲡⲙⲉϩⲥⲛⲁⲩ .
ⲛ̅ϥⲕⲁⲑⲁ
ⲣⲓⲍⲉ ⲙ̅ⲙⲉϥ
ϣⲓⲃⲉ .
ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ϩⲓ
ⲧⲙ̅ ⲡⲉϩⲙⲟⲩ
ⲙ̅ⲡϣⲁϫⲉ
ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̅ϥϭⲱ ⲉϥ
ϥⲱⲧⲉ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲙ̅ⲙⲏ
ⲛⲉ ϩⲓⲧ̅ⲙ̅
ⲡⲉⲙⲕⲁϩ ⲛ̅
ϩⲏⲧ ⲙ̅ⲛ
ⲧⲣ̅ⲙ̅ⲉⲓⲏ
ⲛ̅ⲑⲉ ⲛ̅ⲧ(ⲙⲁ)ⲁⲩ

(ⲉϫ)ⲱϥ . ϥⲛⲁ
ⲣ̅ϣⲁⲩ ⲛⲁⲛ
ⲧⲱⲥ ⲙ̅ⲛⲉϥ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲛ̅ⲕⲉ
ⲥⲟⲛ . ⲉϣⲱ
ⲡⲉ ϭⲉ ⲉϥϣⲁ̅
ϭⲱ̅ ⲉϥⲙⲏⲛ
ⲉⲃⲟⲗϩ̅ⲛ ⲛⲉϥ
ⲡⲟⲣⲛⲓⲁ ⲙ̅ⲛ
ⲛⲥⲁⲧⲣⲉϥ
ⲥⲱⲧ̅ⲙ̅ ⲉ
ⲡϣⲁϫⲉ ⲙ̅
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛ̅ϥⲧ̅ⲙ̅ⲣ
ϩⲧⲏϥ ⲉϫ̅ⲛ
ⲛⲉϥⲛⲟⲃⲉ
ⲙⲉϥⲣ̅ϣⲁⲩ

ϩⲉ ⲙ̅ⲙⲟϥ ϩⲓ
ⲧⲙ̅ ⲡⲕⲱϩⲧ
ⲛ̅ⲧⲉϩⲉϩⲉⲛ
ⲛⲁ . ⲟⲩⲛ̅ ⲟⲩ
ⲉⲓⲉⲣⲟ' ⲅⲁⲣ ⲛ̅
ⲕⲱϩⲧ ϩⲁ
ⲧⲉϥϩⲏ ⲉϥ
ⲇⲟⲕⲓⲙⲁⲍⲉ

ⲙ̄ⲡⲟⲩⲁ ⲡⲟⲩⲁ
ⲡϩⲏⲧ̄ϥ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁï
ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ ⲡⲉ
ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
ϫⲓϣⲕⲁⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ ϫⲉ ϥⲛⲁ
ϩⲙⲟⲟⲥ ⲉϩⲣⲁï
ⲉϥⲟⲩⲱⲧ̄ϩ
ⲁϥⲕⲁⲑⲁⲣⲓ
ⲍⲉ ⲛ̄ⲑⲉ ⲙ̄
ⲡⲣⲏ ⲙ̄ⲛ̄ ⲡⲛⲟⲩⲃ

(. . . . ϫ)ⲱ
ⲙ)ⲙⲟⲥ ⲉⲧ
ⲃⲉ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲛ̄ⲧⲁⲥⲡⲟⲣ
ⲛⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲟ' ⲡⲉ ⲡⲉ
ⲭⲁⲗⲕⲓⲟⲛ ⲉ
ⲧⲉⲣⲉ ⲛⲉⲥ
ϣⲏⲃⲉ ϩⲓⲱ
ⲱϥ . ϯⲛⲁ
ⲧⲁⲗⲟⲥ ⲉϩⲣⲁï
ⲧⲁⲕⲱ ϩⲓ
ϫⲱⲥ ⲛ̄ϩⲉⲛ
ϫ̄ⲃ̄ⲃⲉⲥ ⲛ̄
ⲕⲱϩ̄ⲧ̄ ⲧⲁ
ⲛⲓϥⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲥⲉⲙⲟⲩϩ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲣⲉ
ⲡⲉⲥⲙⲟⲟⲩ
ⲱϫ̄ⲛ̄ ⲛ̄ϩⲏ

ⲧ̄ⲥ̄ ⲛ̄ⲥ̄ϩⲙⲟ
ⲟⲥ ϩⲓϫ̄ⲛ̄ ⲛ̄

Foglio 55.

ⲛ̄ϩⲉ . . . . .
ⲗⲟⲥ . . . . .
ⲡⲱϩⲣⲱ . . .
ⲡⲁ ⲡⲕⲟⲥ
ⲙⲟⲥ . ⲁⲩⲱ
ⲧ ⲟⲛ ⲡⲥⲱⲧⲏⲣ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲛ̄ⲛⲉϥⲁⲡⲟⲥ
ⲧⲟⲗⲟⲥ ϫⲉ
ⲧⲉⲧ̄ⲛ̄ⲁϩⲙⲟ
ⲟⲥ ϩⲓ ⲡⲉⲧ̄ⲛ̄
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲥⲛⲟ
ⲟⲩⲥ ⲛ̄ⲑⲣⲟ
ⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉⲧ̄ⲛ̄
ⲕⲣⲓⲛⲉ ⲛ̄
ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲥⲛⲟ
ⲟⲩⲥ ⲙ̄ⲫⲩⲗⲏ
ⲙ̄ⲡⲓⲏ̄ⲗ̄ .
ⲧ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉï

ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ .
ⲧ Ⲉϥϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲉïϩⲉ ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡⲉϯϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟϥ ϫⲉ ⲡⲉ
ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲛ̄
ⲛ̄ⲁⲡⲟⲥⲧⲟ
ⲗⲟⲥ ⲡⲉⲧⲛⲁ
ⲕⲣⲓⲛⲉ ⲛ̄

ϣⲱϥ̄ⲧ̄ ⲛⲓⲙ
ϩⲓ ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲁⲧ
ⲥⲟⲟⲩⲛ ⲛⲓⲙ
ϩⲓ ϩⲱⲃ ⲛⲓⲙ
ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲛ̄ϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲣ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲛⲁϫⲟⲟⲩ ⲉⲧⲣ̄

ⲉⲡⲉⲓⲇⲏ ⲡⲉⲧ
ϫⲱϩ̄ⲙ̄ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ⲥⲱⲙⲁ ⲉϥⲣ̄
ⲛⲟⲃⲉ ⲉⲣⲱ
ⲙⲉ ⲁⲛ ⲁⲗⲗⲁ
ⲉϥϫⲱϩ̄ⲙ̄
ⲙ̄ⲡⲉϥⲥⲱ
ⲙⲁ . ⲁⲩⲱ
ⲉϥϫⲱϩⲙ̄ ⲙ̄
ⲡⲣ̄ⲡⲉ' ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ . ⲁⲩⲱ ⲡⲁï
ⲧ ⲡⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡⲁⲩ
ⲗⲟⲥ ϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ϫⲉ ⲁⲛⲟ͡
ⲡⲉ ⲡⲣ̄ⲡⲉ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲉⲧ

. . . . . ⲉⲟⲟⲩ
. . ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
(ϩⲙ̄)ⲡⲉⲧ̄ⲛ̄ⲥⲱ
ⲙⲁ . ⲡⲉï
ⲧ ϣⲁϫⲉ ϫⲱⲧⲉ
ⲙ̄ⲙⲟï ⲉⲛⲉ
ϩⲟⲩⲟ . ⲁⲩⲱ
ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ
ϣⲧ̄ⲣ̄ⲧⲱⲣ

ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ .
ⲟⲩⲕ ⲟⲩⲛ ⲡⲉⲧ
ⲧ̄ⲃⲃⲟ' ⲙ̄ⲡⲉϥ
ⲥⲱⲙⲁ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ
ⲉϥϯⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲉϥϩⲁ
ⲣⲉϩ ⲉⲡϩⲱⲃ .

Foglio 56.

ⲡⲉϩⲟⲩⲟ ⲛ////
ⲣⲁ ⲡϫⲓⲟⲩ////
ⲥⲟⲗⲟⲙⲱⲛ .
ϫⲱ ⲙⲙ////
ⲟⲩϣⲓⲛⲉ ⲁ////
ⲡⲉ ⲉⲩϣⲁⲛ////
ϭⲉ ⲛⲟⲩⲁ'////
ϫⲓⲟⲩⲉ . ⲉϥ////
ⲟⲩⲉ ⲅⲁⲣ ϫ////
ⲉϥⲉⲧⲥⲓⲟ////
ⲧⲉϥⲯⲩⲭⲏ////
ⲉϥϩⲕⲁⲉⲓⲧ////
Ⲉⲩϣⲁⲛϭⲟ////
ⲇⲉ ϥⲛⲁⲧ////
ⲛ̄ⲥⲁϣϥ////
ⲕⲱⲃ . ⲁⲩⲱ .
ⲛ̄ϥϯ ⲛⲛ////
ϩⲏⲧ ⲁⲣⲭⲟⲛ
ϣⲁⲛⲧϥ////
ϫⲟϥ . ⲡⲛⲟ////
ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲟϥ////
. . ⲧⲉϥⲁ////

. . . ϭⲙⲡⲉⲑⲟ
(ⲟⲩ) ⲙ̄ⲛ ⲟⲩϥ(ⲱ)
(ⲧ)ⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲉ
////ⲡⲟⲣⲛⲓⲁ
////ⲏⲓ (?) ⲙ̄ⲛ ϣⲓ
////ⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲉϥ
(ⲛ)ⲟⲃⲉ . ⲁϥϩⲱ̄
////ⲟⲧⲟⲩ ⲛ̄
(ⲛ̄ϣ)ⲏⲣⲉ ⲙ̄
(ⲡ̄)ⲓ̄ⲏ̄ⲗ̄ ϫⲉ ⲛ̄
////=ⲡⲟⲣⲛⲏ
////ⲱⲡⲉ ϩⲛ̄ ⲛ̄
(ϣ)ⲏⲣⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲓ̄ⲏ̄ⲗ̄
////ⲉⲉ ⲡⲉϥϫⲱ
(ϩ̄)ⲙ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉ
ⲥⲡⲉⲣⲙⲁ ⲉ
ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ .
(ⲟ)ⲩⲛⲟϭⲛⲉϭ
(ⲅ)ⲁⲣ ⲧⲉ ⲧⲡⲟⲣ
(ⲛ)ⲓⲁ . ⲁⲩⲱ ⲟⲩ
(ⲙ̄)ⲛⲧⲁ .

Foglio 57.

ⲧⲅⲉϩⲉⲛⲛⲁ
ⲛ̄ⲥⲁⲧⲉ . ⲧⲁï
ⲅⲁⲣ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲉ
ϣⲁⲥϣⲱⲡⲉ ·
ⲛ̄ⲛ̄ⲁⲗⲟ
ⲅⲟⲥ ϩⲙ̄
ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲉⲧⲟⲩⲟⲛ̄ϩ
ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄

.ⲡⲡⲟⲗⲉⲙⲟⲥ .
ⲉⲧⲟⲩⲙⲓϣⲉ
ⲟⲩⲃⲉ ⲡⲉⲧⲉ
ⲣⲏⲧ .
ⲉϣⲱⲡⲉ ⲙⲉ̄
ⲡⲉϩⲧⲟ' ϭⲙ̄
ϭⲟⲙ ⲉⲙⲓϣⲉ
ⲛ̄ϥⲛⲉϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ

ⲛ̄(ⲧⲉⲯⲩⲭⲏ)
ⲙ̄ⲛ ⲡⲥⲱⲙⲁ
Ⲉⲣϣⲁⲛ ⲡⲥⲱ
ⲙⲁ ⲅⲁⲣ ⲣ̄
ϫⲱⲱⲣⲉ
ⲛ̄ϥϭⲙϭⲟⲙ
ⲉⲛⲉϩⲙ̄ ⲧⲉ
ⲯⲩⲭⲏ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲙ̄ ⲡⲡⲟⲗⲉ
ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ . ϣⲁⲣⲉ
ⲧⲉⲯⲩⲭⲏ
ⲧⲁⲉⲓⲟ' ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲥⲱⲙⲁ
ϩⲱⲱϥ
ϣⲟⲩϣⲟⲩ ⲙ̄

////ⲁ
ⲗⲱⲧⲓⲍⲉ
ⲙ̄ⲡⲉϩⲧⲟ .
ⲧⲁï ⲟⲛ ⲧⲉ
ⲑⲉ ⲙ̄ⲡⲥⲱ
ⲙⲁ ⲉϥϣⲁⲛ
ϩⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ ϣⲁⲩⲣⲉ

ⲕ̅ϩ̅ ⲧⲉⲯ̅ⲩ̅
ⲭⲏ ⲛ̄ⲥⲉⲣⲱ
ⲕ̅ϩ̅ ⲙ̄ⲡⲕⲉ
ⲥⲱⲙⲁ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲥ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁï
ⲡⲥⲁϩ ⲡⲁⲩⲗⲟⲥ
ϫⲓϣⲕⲁⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲉⲣⲟⲛ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲡⲁⲣⲁⲅ

ⲛ̄(ϩⲟⲧⲉ) ⲡⲉ
ϫⲁϥ ⲟⲛ ⲛ̄
ϭⲓ ⲡⲁⲡⲟⲥ
ⲧⲟⲗⲟⲥ ϫⲉ
ⲡⲅⲁⲙⲟⲥ ⲧⲁ
ⲉⲓⲏⲩ ϩⲛ̄ ϩⲱⲃ
ⲛⲓⲙ ⲙ̄ⲡⲟⲣ
ⲛⲟⲥ ⲙ̄ⲛ̄ ⲛ̄
ⲛⲟⲉⲓⲕ ⲡⲉ
ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛⲁⲕⲣⲓ
ⲛⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ .
ⲉϥϫⲱ̂ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉï
ϩⲉ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉ
ϯϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟϥ . ⲕⲁï
ⲅⲁⲣ ⲛⲉⲧⲟⲩ
ⲁⲁⲃ ⲛⲉⲧⲛⲁ

Foglio 58.

ϩⲁ ⲟⲩⲁⲥⲟⲩ .

Ϥⲡⲣⲟⲧⲣⲉⲡⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲉϥϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲁⲣ
ϩⲓⲥⲧⲁ̀ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲧ̅ⲛ̅ⲥⲱⲙⲁ ⲛ̄
ⲟⲩⲑⲩⲥⲓⲁ ⲉⲥⲟ
ⲛ̄ϩ̄ ⲉⲥⲟⲩⲁⲁⲃ
ⲉⲥⲣ̄ⲁⲛⲁϥ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙⲉⲛ
ϫⲱ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲛ̄ⲛⲉⲕⲧⲁⲗⲉ
ⲗⲁⲁⲩ ⲉϩⲣⲁï ⲉ
ⲟⲩⲛ̄ϫⲃⲓⲛ ϩⲓ
ⲱⲱϥ . ⲙⲁⲣⲛ̄
ⲙⲟϣⲧⲛ̄ ϭⲉ ⲛ̄
ⲥⲁ ⲥⲁⲛⲓⲙ ⲛ̄ⲧⲛ̄

ⲉⲩϫⲓⲧⲛ̄ ⲉ
(ϫ)ⲙ̄ ⲡⲉⲑⲩⲥⲓⲁ
ⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲛ̄
ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲏⲏⲃ
ⲧ̄ⲥⲧⲟⲛ ⲉⲃⲟⲗ .
ⲙⲁⲣⲛ̄ⲡⲱⲧ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲣⲱ
ⲕ̅ϩ̅ ⲉⲛϩⲟⲥⲟⲛ
ⲡⲕⲁⲓⲣⲟⲥ ⲛ̄ϯ
ⲱⲧⲉ ⲡⲉ (?)
ⲙⲏⲡⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ϯⲱⲧⲉ ⲟⲩⲱ̂ ⲛ̄
ⲧⲟⲟⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲧⲛ̄
ⲧ̄ⲙ̄ϩⲉ ⲉⲕⲃⲟ' .
ⲙⲁⲣⲛ̄ⲡⲱⲧ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲉïⲛⲟϭ

ⲛ̄ⲛⲟⲃⲉ ⲉⲧϩⲟ
ⲣ̄ϣ̄ ⲉⲧⲡⲱⲣ̄ϫ̄
ⲙ̄ⲙⲟⲛ ⲉⲡⲛⲟⲩ

ⲉⲓ////
ⲁⲩⲱ ⲉⲛ(ⲛⲁ)
ϫⲓϣⲕⲁⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲉⲧⲃⲉ ⲛⲉ͡
ⲧⲁⲩⲡⲟⲣ
ⲛⲉⲩⲉ ϫⲉ ⲡⲉⲩ
ⲕⲱϩ̄ⲧ ⲛⲁ
ϫⲉⲛⲁ ⲁⲛ .
Ⲥⲟⲗⲟⲙⲱⲛ
ϫⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲟⲩⲕⲱϩ̄ⲧ ⲉϥ
ⲟⲩⲱⲙ ⲛ̄ⲥⲁ
ⲥⲁ ⲛⲓⲙ ⲡⲉⲧ
ⲡⲟⲣⲛⲓⲁ .
ⲙⲱϋⲥⲏⲥ ⲟⲛ
ϩⲱⲛ ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲩ
ⲛ̄ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ ⲙ̄
ⲡⲓⲏ̅ⲗ̅ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ⲛⲟϭ ⲙ̄ⲡⲁⲣⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲓⲁ ϫⲉ ⲉⲣ
ϣⲁⲛ ⲧϣⲉⲉⲣⲉ

ⲉⲧⲣⲉⲥⲥⲱⲱϥ
ⲉⲩⲉⲣⲟⲕϩ̄ⲥ̄
ⲉⲥⲟⲛϩ̄ . ⲁⲧⲉ
ⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ ϭⲉ ⲉ
ⲡⲉïⲡⲁⲣⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲓⲁ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲁⲩϩⲟⲛⲟⲩ
ⲉⲧⲟⲟⲧⲛ̄ .

ⲙⲁⲣⲛ̄ⲡⲱⲧ
ϭⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄
ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ ⲱ̂
ⲛⲁⲙⲉⲣⲁⲧⲉ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲛⲉ͡
ⲣⲱⲕϩ̄ ⲙⲁⲩⲁⲁ͡
ϩⲙ̄ ⲡⲕⲱϩ̄ⲧ
ⲛ̄ⲧⲅⲉϩⲉⲛ
ⲛⲁ . ⲕⲁⲓ̈ ⲅⲁⲣ
ⲧ̄ⲛⲟ' ⲁⲛ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲙ̄ⲡ(ⲉ)

Foglio 59.

ⲧⲁⲥ . . . .
ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡϥ̄ϫⲓ(ⲧⲟⲩ)
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲕⲁϩ
ⲛ̄ⲧⲁϥϣⲣ̄ⲕ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲛⲁⲩ .
ⲁⲛⲁⲩ ⲉⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲛ̄ⲅⲁⲃⲁⲁ ⲁⲩⲱ
ⲁ ⲯⲓⲥⲟⲩϭⲟⲥ ⲛ̄
ⲧⲃⲁ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ϩⲉ ⲉⲃⲟⲗϩ̄ⲛ ⲃⲉ
ⲛⲓⲁⲙⲓⲛ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧⲟⲩ . ⲉⲓⲙⲉ
ϭⲉ ϫⲉ ⲟⲩⲛ̄ ⲟⲩⲏⲣ
ⲛ̄ⲧⲁⲕⲟ' ⲟⲩⲏϩ
ⲛ̄ⲥⲁ ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ .
ⲙⲁⲣⲛ̄ⲡⲱⲧ ϭⲉ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ . ⲓ̈ⲟⲩⲇⲁⲥ

ⲛⲁⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ
ϩⲱⲛ ⲉⲧⲟⲟⲧⲛ̄
ⲉⲧⲣⲉⲛⲙⲉⲥⲧⲉ
(ⲧⲉ)ϣⲧⲏⲛ ⲉⲧ

ϩⲙ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲩϣⲏ
ⲉϥⲉϭⲱ̂ ⲙ̄
ⲡⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲡⲁ
ⲣⲉⲙⲃⲟⲗⲏ ⲛ̄ϥ
ⲧⲙ̄ⲣ̄ ⲡⲉⲥϩⲟⲩ͡
ϣⲁ ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄
ⲣⲟⲩϩⲉ . ⲁⲩⲱ
ⲉϥⲉϣⲱⲙ ⲛ̄
ⲡⲉϥϩⲟⲓ̈ⲧⲉ
ⲛ̄ϥϫⲱⲕⲙ̄ ϩ̄ⲛ
ⲟⲩⲙⲟⲟⲩ ⲁⲩⲱ
ⲛ̄ϥϣⲱⲡⲉ
ⲉϥⲧ̄ⲃ̄ⲃⲏⲩ ⲉ
ϩⲟⲩⲛ ϩⲙ̄ ⲡⲣⲏ
ⲉϥⲛⲁϩⲱⲧ̄ⲡ .
ⲕⲁⲓⲅⲁⲣ ⲡⲅⲁ
ⲙⲟⲥ ⲉⲧⲧⲁⲉ(ⲓ)
ⲏⲩ ⲡⲛⲟⲩⲧ(ⲉ)
ⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥ(ϫⲁ)
ⲣⲓ̈ϩⲉ ⲙ̄ⲙⲟ . .

ⲡ . . . . ⲉϩⲱⲥ
ⲉϥϫⲁϩⲙ̄ . ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲉⲧⲃⲉ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲕⲁⲑⲁⲣⲓⲱⲧⲏⲥ
ⲙ̄ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙ̄
ⲙⲁⲧⲉ . ⲉϣϫⲉ
ⲡⲉⲧⲛⲁϣⲱ
ⲡⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲧⲱϣ

ⲙ̄ⲡⲉϥⲙⲁ ⲛ̄ⲛ̄
ⲕⲟⲧⲕ̄ ϥϩⲱⲛ
ⲉⲧⲃⲏⲏⲧϥ̄ ⲉ
ⲧⲣⲉϥϭⲱ̂ ⲙ̄
ⲡⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲡⲁ
ⲣⲉⲙⲃⲟⲗⲏ .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ϥⲉⲓⲁ
ⲁϥ ⲉⲃⲟⲗϩ̄ⲛ
ⲟⲩⲙⲟⲟⲩ ⲛ̄ϥ
ϣⲱⲡⲉ ⲉϥϫⲁ
(ϩ)ⲙ̄ ϣⲁ ⲡⲛⲁⲩ
(ⲛ̄)ⲣⲟⲩϩⲉ . .

. . . ⲁ ϣϣⲉ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲉϭⲱ̂ ⲙ̄
ⲡⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲡⲟϩⲉ
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲉϥⲧ̄ⲃ̄ⲃⲟ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ϩ̄ⲛ ⲟⲩⲣⲓ
ⲙⲉ ⲙ̄ⲛ̄ ⲟⲩϩⲏ
ⲃⲉ . ⲛ̄ϥϫⲟⲕ
ⲙⲉϥ ϩⲙ̄ ⲡⲛⲁⲩ
ⲛ̄ⲣⲟⲩϩⲉ ⲉⲧⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ ⲧⲥⲩⲛ
ⲧⲉⲗⲁⲓⲁ ⲛ̄ⲛⲉϥ
ⲛⲟⲃⲉ ϩⲓⲧⲛ̄
ⲛⲉϥⲣ̄ⲙ̄ⲉⲓⲟ
ⲟⲩⲉ ϣⲁϩⲣⲁⲓ̈ ⲉ
ⲑⲁⲏ ⲛ̄ⲟⲩⲛⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲉϥⲁϩⲉ ⲛ̄ϥ
ⲧ̄ⲙ̄ⲗⲟ' ⲉϥⲉⲓⲣⲉ
ⲛ̄ϩⲧⲏϥ ⲉϥⲣⲓ
ⲙⲉ ⲉϫⲙ̄ ⲛⲉⲛ
ⲧⲁϥⲁⲁϥ ⲟⲩ '

ⲛ̄ ⲟⲧⲭⲓⲙⲱⲙ
ϣⲟⲟⲡ ⲙ̄ⲡ(ⲟⲧ)
. ⲁⲥⲥⲓⲥ . .

Foglio 60.

ⲡⲟⲛ . . .
ⲯⲧⲧⲭⲏ . ⲥⲉ
ⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄ⲡⲁⲓ
ⲣⲣⲁⲓ ⲛ̄ⲣⲏⲧϥ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁⲓ
ⲟⲧⲥⲱⲙⲁ ⲥ̀
ⲡⲉⲧⲟⲧⲡⲁ
ⲕⲣⲓⲡⲉ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲉⲧⲃⲉ
ⲡⲁⲓ . ⲁⲗⲗⲁ
ⲧⲉⲯⲩⲭⲏ ⲧⲉ .
ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ ⲁⲉ
ⲛ̄ⲧⲟⲥ ϣⲁⲧ
ⲣⲉⲕⲃ̄ ⲡⲥⲱ
ⲙⲁ ⲣⲁⲣⲟⲥ .
Ⲉⲡⲉⲓⲁⲏ ⲙ̄ⲡ
ϣⲃⲟⲙ ⲉⲧⲣⲉ
ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ
ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ

ⲙ̄(ⲙⲟ)ⲥ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲛ̄ ⲟⲩⲣⲟⲩ ⲗⲏⲩ
ⲉⲣⲉ ⲟⲩⲟⲗ
ⲗⲓⲙ ⲉⲧⲃ̄ⲛ
ⲛ̄ⲧⲁϥⲟⲥ ⲡⲁ
ⲥⲱⲧⲙ̄ ⲉⲧⲉ
ⲥⲙⲏ ⲙ̄ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲣⲱ

ⲙⲉ ⲛ̄ⲥⲉⲉⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗ . ⲡⲉⲡ
ⲧⲁⲧⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄
ⲙ̄ⲡⲉⲧⲙⲁ
ⲡⲟⲧϥ ⲉⲧⲁ
ⲡⲁⲥⲧⲁⲥⲓⲥ
ⲛ̄ⲱⲛⲃ̄ . ⲡⲉ̂
ⲧⲁⲧⲉⲓⲣⲉ ⲁⲉ
ⲛ̄ⲙ̄ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ
. . . . . ⲧⲁ

ⲙⲟⲥ(ⲁⲉ ⲧ̄)ⲡ
ⲡⲁⲟⲧⲱⲛⲃ̄ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲧⲏⲣⲛ̄
ⲁⲓ ⲡⲃⲏⲙⲁ
ⲙ̄ⲡⲗⲟⲧⲧⲉ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲣⲉ
ⲡⲟⲧⲁ̀ ⲡⲟⲧⲁ
ⲁⲓ ⲡⲣⲟⲥ ⲡⲉ̂
ⲧⲁϥⲁⲣⲧ ⲉⲓⲧⲉ
ⲁⲣⲁⲑⲟⲛ ⲉⲓ
ⲧⲉ ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ .
Ⲉϣⲱⲡⲉ ⲙ̄ⲛ̂
ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲟⲩⲁ
ⲁⲃ ⲁⲧⲱ ϥⲟ' ⲙ̄
ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ .
ⲁⲧⲱ ⲁϥⲙ̄ⲡ
ⲅⲓⲥⲉ ⲙ̄ⲡ ⲟⲩ

. . . ⲣⲁⲓ
ⲥⲟⲥ ⲉⲕⲟⲧⲡ̄ϥ
ⲡⲁⲃⲣⲁϩⲁⲙ
ⲉⲣⲉ ⲧⲉⲯⲩ
ⲭⲏ ϕⲟⲣⲓ

ⲙ̄ⲡⲉⲥⲥⲱⲙⲁ
ⲡ̄ⲕⲉⲥⲟⲛ .
Ⲉⲣⲉ ⲡⲁⲣⲣⲉ
ⲗⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲅⲙⲙⲉⲧⲉ ⲓⲅ
ⲑⲏ ⲙ̄ⲙⲟϩ ⲉⲧ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ .
Ⲉϣⲱⲡⲉ ⲁⲉ
ⲅⲱⲙⲉ ⲡⲥⲱ
ⲙⲁ ϫⲁⲅⲙ̄ ⲙ̄ⲡ
ⲟⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ
ⲁⲧⲱ ϥⲧⲟⲗⲥ
ⲅ̄ⲡ ⲟⲧⲁⲕⲁ . . .

Foglio 61.

ⲉϣⲁϥⲙⲙⲁⲥ
ⲡ̄ϫⲟⲓ ⲙⲓⲙ ⲉ
ⲧⲣ̄ϣⲱⲧ ⲛ̄
ⲕⲟⲓ ⲙ̄ⲙ ⲛ̄
ⲡⲟⲃ̀ ⲉϥϣⲁⲣ
ⲉⲓ ⲉϫⲱⲟⲩ
ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲙ̄
ⲡⲡⲁⲑⲟⲥ ⲛ̄
ⲧⲡⲟⲣⲛⲓⲁ .
Ⲉⲡⲉⲓⲙⲟⲥⲧⲉ
ⲙ̄ⲙⲁⲧⲣ̄ ⲁⲣ
ⲉⲓϫⲱ̂ ⲡⲛⲧ̄ⲛ̄
ⲡⲣⲁⲓ . ⲟⲩⲁⲉ
ⲉⲡⲉⲓⲥⲱⲙ̄ ⲙ̄
ⲙⲙⲁⲧ̄ⲛ ⲁⲣ
ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲓⲙⲉ ⲙ̄
ⲙⲙⲁⲧ̄ⲛ ⲉⲡⲉ

ϩⲟⲩⲟ . ⲁⲩⲱ ⲟ̅
ⲉïⲟⲩⲱϣ ⲉ(ϣⲁ)
ϫⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲏⲧⲛ̄

ⲛⲁⲣⲓ . . . . .
ⲁⲧⲉⲧⲛ̄ⲛⲁⲩ
ⲇⲉ ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁï
ⲟⲩⲉϣ̅ⲥ̅ ⲡϣⲁ
ϫⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲁϣ
ⲛ̄ϩⲉ ⲉïⲣ̄ϩⲟⲩ(ⲉ)
ϫⲉ ⲙⲏⲡⲱ(ⲧⲉ)
ⲁ ⲟⲩⲁ ϩ̄ⲛ̄ ⲛⲁ
ⲉⲥⲟⲟⲩ ⲣ̄ ⲯⲱ
ⲣⲁ ϩⲓ ⲙⲉϫ
ⲡⲱⲛ(ⲉ ⲁⲧⲉ)

ⲧⲛ̄ⲛⲁ(ⲩ ⲇⲉ)
ϫⲉ ⲉⲃ . . . . .
ⲛⲉ ϩ . . . . .
ⲛϩⲏ . . . . .
ⲣⲉ ⲧ . . . . .

. . . . ⲧⲉ ϫⲉ
(ⲁï)ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲱ
ⲧⲛ̄ ⲉⲧⲉⲧⲛ̄
ⲟⲩⲟϫ ⲛ̄ⲕⲉ
ⲥⲟⲛ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲡⲉ
ϣⲗⲏⲗ ⲉⲧⲧⲁ
ⲉⲓⲏⲩ ⲙ̄ⲡϩ̄ⲗ
(ⲗ)ⲟ ⲥⲛⲁⲩ ⲉⲧⲟⲩ
(ⲁⲁⲃ)ⲁⲛⲁ ⲁⲛ
(ⲧⲱ)ⲛⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲛ

. . . . ⲙⲟ̂ . .
. . . . ⲓⲥ ⲉϥⲉ
. . . . ⲉⲣⲱⲧⲛ̄
. . . . ⲗ . ⲁⲩⲱ
. . . . . ⲧϫⲉ
. . . . . ⲛ̄

ⲣⲉ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅
ⲡⲉⲛϫⲟⲉⲓⲥ
ϫⲓⲛ ⲧⲉⲛⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲟⲩⲟ
ⲉⲓϣ ⲛⲓⲙ ϣⲁ
ⲉⲛⲉϩ ⲛ̄ⲉⲛⲉϩ
ϩⲁⲙⲏⲛ .

SERMONE DI SAN GIOVANNI

Foglio 1.

(ⲉⲡ)ⲓⲥⲕⲟ
(ⲡⲟⲥ) ⲛ̄ⲕⲱⲥ
(ⲧⲁⲛⲧ)ⲓⲛⲟⲩ
(ⲡⲟⲗⲓ)ⲥ ⲉⲧⲃⲉ
(ⲡⲛ)ⲟϭ ⲙ̄
ⲫⲑ(ⲟⲛ)ⲟⲥ ⲛ̄
ⲧⲉ ⲛⲁⲣⲭⲓⲉ
ⲣⲉⲩⲥ ⲙ̄ⲛ ⲛⲉ
(ⲫⲁ)ⲣ(ⲓⲥ)ⲁⲓⲟⲥ

ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉⲛ
ϫⲟⲉⲓⲥ ⲓ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲭ̅ⲥ̅

ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ
ⲉⲧⲟ' ⲙ̄ⲙⲁ
ⲑⲏⲧⲏⲥ ⲛ̄
ϩⲏⲗⲓⲁⲥ ⲡⲉ

. . . ϣϥ) ⲧⲉ
ⲧⲣⲁⲡⲓⲍⲁ ⲛ̄
ϩⲏⲕⲉ ⲛ̄ⲧⲉ

ⲭⲏⲣⲁ . ⲁⲙⲏⲓ
ⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲧⲉⲧⲛ̄
ⲟⲩⲱⲙ ϩⲁⲧⲏ
ⲙ̄ⲡⲟⲟⲩ .
ⲕⲁⲓ̂ ⲅⲁⲣ ⲉ . .
ⲧⲣⲁⲡⲓⲍⲁ ⲛ̄
ⲧⲉïⲙ(ⲓⲛⲉ)
ⲕⲟⲩï ⲛ̄
ⲧⲉ ⲡϣⲁϫⲉ
ⲧⲉⲧⲥ̄ⲃ̄ⲧⲱⲧ
ϩⲱⲱⲛ ⲛⲁⲛ
ⲉⲣⲉ ⲟⲩⲟⲉⲓⲕ

ⲡⲟⲧⲱⲧ ⲕⲏ
ⲉⲃⲣⲁⲓ ⲅⲓ
ϫⲱⲥ . ⲡⲉⲓ
ⲟⲉⲓⲕ ⲡⲁⲓ ⲏ
ⲧⲁⲧⲡⲟⲧⲩ
ⲁⲡ ⲅⲓ ⲟⲧⲱⲧ

Foglio 2.

ⲡ̄ⲥⲟϥⲟⲥ(ⲡ̄)
ⲥⲉⲡⲁⲱⲃⲙ
ⲃⲟⲙ ⲁⲡ ⲉ
ⲧⲁⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲑⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲉϥⲑⲟ
ⲡⲟⲥ . ⲛ̄ⲑⲉ
ⲅⲁⲣ ⲉⲡϫⲱⲕ
ⲙ̄ⲡⲣⲟⲙⲙⲟⲥ
ⲡⲉ ⲧⲁⲣⲁⲡⲏ .
ⲧⲁⲓ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲉ
ⲡϫⲱⲕ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲡⲉⲑⲟⲟⲩ ⲧⲉ
ⲧⲙⲁⲡⲓⲁ ⲙ̄
ⲡⲉϥⲑⲟⲟⲡⲟⲥ .
ⳋ ⲱ̂ ⲡⲉϥⲑⲟ
ⲡⲟⲥ ⲡϫⲟⲓ ⲉ
ⲧⲟⲥⲟ̄ⲃ ⲛ̄ⲛⲁⲙⲙ
ϫⲁⲧⲡ̄ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲕⲁⲕⲉ . ⲡⲉⲧ
ⲥⲃⲏⲣ ⲉⲡⲉ
ⲥⲏⲧ ⲉⲡⲧⲁⲣ
ⲧⲁⲣⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲡⲟ̄ⲩ̄

ⲙ̄ⲡ ⲧⲉ . . .
ⲡⲁⲧ ⲕ . . .
ⲡⲉ ⲡⲁⲓⲁⲃⲟ
ⲗⲟⲥ . ⲁⲧⲱ
ⲡⲉⲕⲕⲧⲃⲉⲣ
ⲡⲏⲧⲏⲥ ⲡⲉ
ⲡⲣⲟϥ . ⲁⲧⲱ
ⲡⲉⲕⲡⲉⲉϥ ⲏ̄
ⲟⲏ ⲡⲉ ⲕⲁⲓⲛ .
Ⳋ Ⲑⲡⲉⲓⲁⲏ ⲉⲧ
ⲃⲏⲏⲧⲕ ⲱ̂
ⲡⲉⲫⲟⲡⲟⲥ *(sic)*
ⲁ ⲡⲉⲧ̄ⲙ̄ⲙⲁⲧ
ⲣ̄ⲙⲟⲣⲡ̄ ⲁϥ
ⲧⲥⲁⲃⲟ᾽ ⲉ
ⲧⲙ̄ⲡⲧⲣⲉϥ
ⲉⲱⲧⲃ̄ ⲡⲉⲕ
ⲉⲧⲉ ⲡⲉ ⲧⲁⲣ
ϫⲏ ⲡⲧⲙ̄ⲡⲧ
ⲁⲧⲥⲱⲧ̄ⲙ̄

. . (ⲙⲙ)ⲡⲉ
(ⲙ̄ⲙ̄) ⲡⲡⲁⲣⲁ
ⲁⲓⲥⲟⲥ ⲉⲓⲧⲛ̄
ⲧⲃⲓⲡⲟⲧⲱⲙⲙ
ⲉⲃⲟⲗⲑⲙ̄ⲙ
ⲡⲱⲙⲛ̄ .
Ⳋ ⲡⲉⲕⲥⲡⲁⲧⲉ
ⲡⲉ ⲡⲥⲓⲣⲁ ⲏ̄
ⲛ̄ⲡⲟⲃⲉ ⲙ̄ⲙ̄
ⲛ̄ϫⲱⲣⲙ ⲉⲧ
ⲱⲟⲃⲉ ⲉⲧⲟⲱ
ⲛ̄ⲥⲙⲟⲧ .

Ⳋ ⲧⲉⲕⲗⲁⲧⲟ᾽ ⲉⲧ
ⲙⲉⲉ ⲛ̄ⲧⲙⲧ
ⲧⲉ ⲧⲙ̄ⲡⲧϫⲁ
ⲥⲓⲃⲙⲧ .
ⲡⲉⲕⲣⲁⲉ ⲡⲉ
ⲑⲧⲡⲟⲕⲣⲓⲥⲓⲥ .
ⲡⲉⲕⲟⲧⲟⲥⲣ̄
ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲣⲟϥ
ⲡⲉⲕⲉⲡⲓⲃⲁ

(ⲅ)ⲁⲓⲙⲙⲱⲡ
Ⳋ ⲱ̂ ⲡϫⲟⲓ ⲉⲧⲟ
ⲧⲙ̄ ⲙ̄ⲡⲉⲑⲟ
ⲟⲩ ⲡⲓⲙ . ⲁⲩ
ⲅⲁⲣ ⲙ̄ⲡⲉⲑⲟ
ⲟⲩ ⲡⲉⲧ̄ⲕⲡⲁ
ⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲥⲱϥ
ⲛ̄ⲧⲧⲁⲣⲉ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲉⲫⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲛ̄ⲃⲓ
ⲡⲣⲱⲧⲃ̄ ⲙ̄ⲙ
ⲡⲙⲙⲱⲉ ⲙ̄ⲙ
ⲛ̄ⲉⲡⲏⲣⲓⲁ .
ⲙ̄ⲙ ⲡϯⲱ
ⲙ̄ⲕⲁⲕⲟⲗⲟ
ⲅⲓⲁ ⲙ̄ⲙ ⲏ̄
ⲉⲃⲗⲁⲥⲫⲏ
ⲙⲓⲁ ⲛ̄(ⲃⲟ)ⲗ
ⲛ̄ⲕⲁⲧⲁⲗⲁ
ⲗⲓⲁ ⲛ̄ⲥⲱϥ
ⲙ̄ⲙⲙⲡⲧⲣⲉ
ⲛ̄ⲡⲟⲧϫ ⲉⲣⲉ
ⲧⲉⲓⲡⲣⲁⲣ

Foglio 3.

ⲱⲧ . . . . .
ⲡⲉⲫⲑⲟⲛⲟⲥ
ⲡⲉ . ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲑⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲁⲛϫⲟⲟⲩ
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲧⲉ ⲙ̄
ⲡ̄ⲛϩⲉ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ⲉϫⲟⲟⲩ . ⲡⲁï
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲡⲉï
ϫⲟï ⲛ̄ⲟⲩⲱⲧ
ⲉⲧⲏⲡⲉ ⲡⲕⲁ
ⲕⲉ ⲡⲉⲧϥⲓ ϩⲁ
ⲣⲟⲟⲩ . ⲡⲉï
Ϫⲟï ϭⲉ ⲛ̄ⲧⲉï
ⲙⲓⲛⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲡⲉⲫⲑⲟⲛⲟⲥ
ⲙ̄ⲡⲉ ⲡⲕⲁ
ⲧⲁⲕⲗⲩⲥⲙⲟⲥ
ϭ̄ⲙ̄ϭⲟⲙ ⲉⲟⲙ
ⲥ̄ϥ . ⲁ ⲡⲉⲛ

ⲑⲣ . . . . .
ⲡϭ . . . . .
ⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ
ⲟⲩⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲉï
ϫⲟï ϩⲉⲛϩⲁⲩ
ϭⲁⲗ ⲙ̄ⲡⲉⲛⲓ
ⲡⲉ . ⲁⲗⲗⲁ
ⲁⲩⲟⲩⲟⲧ ϩⲟⲩ
ⲉ ϩⲉⲛⲉⲓϥⲧ̄
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ .
ⲟⲩⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲉï
ϫⲟï ⲟⲛ ϣⲧⲉ
ⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲛ̄
ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲛ
ϣⲣ̄ⲡ̄ϫⲟⲟⲥ
ⲁⲗⲗⲁ ⲁ ⲡⲇⲓ
ⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ϥⲓ
ⲧ̄ϥ ⲁϥⲟⲩⲉⲓ
ⲥⲉ ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉ

. . . . . . ⲟⲩ
. . . . . ⲧ̄ϥ ⲛ̄
ϩⲏⲧⲟⲩ . ⲡⲉï
ϫⲟï ϭⲉ ⲛ̄ⲧⲉï
ⲙⲓⲛⲉ ⲁ ⲡïⲟⲩ
ⲇⲁï ⲁⲗⲉ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲁⲩⲣⲱ
ϩ̄ⲧ̄ ⲉϩⲟⲩⲛ
ϩ̄ⲛ̄ ⲧⲡⲉⲧⲣⲁ
ⲁⲩⲱⲙ̄ⲥ̄ ϩⲓ
ⲧ̄ⲛ̄ ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧ
ⲁⲧⲛⲁϩⲧⲉ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲁï
ϣⲁϩⲟⲩⲛ ⲉ
ⲧⲉⲛⲟⲩ ⲥⲉ
ⲥⲟⲣ̄ⲙ̄ ϩ̄ⲙ̄
ⲡⲡⲉⲗⲁⲅⲟⲥ
ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧⲁⲧ
ⲥⲟⲟⲩⲛ . ⲡⲗ̄ⲏ̄

ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲥⲉ
ⲛⲁⲟⲩϫⲁï .
ⲡⲕⲉⲥⲉⲉⲡⲉ
ⲇⲉ ⲧⲏⲣ̄ϥ̄ ⲥⲉ
ⲛⲁⲧⲁⲕⲟ’
ϩⲓⲧ̄ⲛ̄ ⲛ̄ϩⲟ
ⲉⲓⲙ ⲉⲧⲥⲁ
ϣⲉ ⲛ̄ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧ
ⲁⲡⲓⲥⲧⲟⲥ .
ⲁⲗⲗⲁ ϩⲁⲙⲟï
ⲙ̄ⲛ̄ⲛ̄ⲥⲁ
ⲧⲣⲉⲕⲱⲙ̄ⲥ
ϩ̄ⲙ̄ ⲡϣⲓⲕ ⲙ̄
ⲡⲡⲉⲗⲁⲅⲟⲥ .
ⲛ̄ⲧⲁⲩⲡⲱⲧ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉϩⲏ
ⲧ̄ϥ ⲙ̄ⲡⲕⲏ
ⲧⲟⲥ ⲉⲣⲁⲧ̄ϥ
ⲛ̄ïⲱⲛⲁⲥ ⲛ̄

Foglio 4.

(. . . ϫⲓ)ϣ(ⲟ)
ϫⲡⲉ (ⲉⲡ)ϫⲟⲉⲓⲥ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲩⲉⲙⲟ
ⲟⲩⲧ̄ϥ ⲛ̄ⲁϣ
ⲛ̄ϩⲉ . ⲏ̄ ϩ̄ⲛ̄
ⲁϣ ⲛ̄ⲥⲙⲟⲧ
ⲁⲣⲁ ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲱ
ⲡⲉ . ⲏ̄ ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩ
ⲥⲏϥⲉ . ⲏ̄ ϩ̄ⲛ̄
ⲟⲩⲕⲱϩ̄ⲧ̄ .
ⲏ̄ ϩ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲙⲟⲟⲩ.
ⲡⲉⲩⲣⲉϥϫⲓ
ϣⲟϫⲛⲉ ⲡⲇⲓ
ⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲁⲩⲣ̄
ⲡⲙⲉⲉⲩⲉ ⲙ̄
ⲡⲉⲩϣⲉ ⲛ̄ ϣⲟ

ⲣ̄ⲛ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ⲙⲉⲩⲧ ⲁⲇⲁⲙ
ⲡϩⲏⲧϥ̄ .
ⲁϥⲧⲣⲉⲩ
ⲡⲱⲧ ⲟⲛ ⲉ
ⲣⲁⲧϥ̄ . ⲁϥ
ⲥⲩⲙⲃⲟⲩⲗⲉⲩⲉ

ⲡ̄ϥ . . . . ⲛ̄
ϭⲓ ⲡⲁⲑⲏⲧ ϫⲉ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲙ̄
ⲡⲉⲓ̈ϣⲉ ⲉⲧⲉ
ⲡⲉⲥ⳨ⲟ̄ⲥ ⲡⲉ
ϥⲛⲁⲃⲱⲗ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲁⲡⲟ
ⲫⲁⲥⲓⲥ ⲙ̄
ⲡⲙⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲧⲡⲁⲣⲁⲃⲁ
ⲥⲓⲥ ⲛ̄ⲁⲣⲭⲁⲓ
ⲟⲛ ⲛ̄ϥⲭⲁⲣⲓ
ϩⲉ ⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲱ
ⲛ̄ϩ ⲛ̄ⲣⲱ
ⲙⲉ . ⲡⲉⲫⲁ
ⲣⲓⲥⲁⲓⲟⲥ ⲇⲉ
ⲁⲩⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲩϫⲓϣⲟ
ϫⲛⲉ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉⲩⲉⲙⲟⲟⲩ
ⲧϥ̄ . ⲱ̂ ⲡϣⲟ

. . . . . . ⲡ
ⲡⲟ(ⲉⲓ) ⲙⲙⲟϥ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲇⲓ
ⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲁⲩⲱ

ⲁϥϫⲟⲕϥ̄ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲟ
ⲧϥ̄ . ⲙⲁⲗ
ⲗⲟⲛ ⲇⲉ ⲱ
ⲧⲙⲛ̄ⲧⲁⲧ
ϣⲟϫⲛⲉ
ⲁⲩⲱ ⲧⲙⲛⲧ
ⲁⲑⲏⲧ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲫⲁⲣⲓⲥⲁⲓⲟⲥ
ⲙ̄ⲡⲟⲩⲉⲓⲙⲉ
ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲟⲩⲁⲧ
ⲙⲟⲩ ⲡⲉ
(ⲡⲉⲥ)ⲕⲉⲩ
ⲟⲥ ⲙⲉⲛ ⲛ̄
ⲃ̄ⲗϫⲉ ⲉⲧⲉ
ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
ⲡⲉ ⲁϥⲃⲟⲗ̄ϥ
ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲣⲟⲥ

ⲧⲗ(ⲁⲙⲡ)ⲁⲥ
ⲇⲉ ⲛ̄(ⲁⲧ)ϫⲛⲁ
ⲛ̄ⲧⲉ ⲧⲙⲛⲧ
ⲛⲟⲩⲧⲉ ⲙ̄
ⲛⲟⲩⲉϣϭⲙ̄
ϭⲟⲙ ⲉϫⲛⲁϩ .
ⲡⲉⲫⲁⲣⲓⲥⲁⲓ
ⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲩⲉⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲁⲩϫⲓ
ϣⲟϫⲛⲉ ϫⲉ
ⲕⲁⲥ ⲉⲩⲉⲙⲟ
ⲟⲩⲧϥ̄ . ⲱ̂ ⲧⲉⲓ̈
ⲛⲟϭ ⲛ̄ⲧⲟⲗ
ⲙⲏⲣⲓⲁ ⲛ̄

ⲁⲩϣⲁϫⲉ ⲉ
ⲣⲟⲥ .
ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲓ̈
ϩⲱⲃ ⲙ̄ⲡⲁ
ⲣⲁⲇⲟⲝⲟⲛ
ⲛ̄ⲧⲁ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲉⲓ ⲉϣⲓ
ⲡⲉ . ⲁⲩⲱ ⲉ
ⲧⲁⲛϩⲉ ⲡⲉⲧ

Foglio 5.

ⲃⲟⲗ . . . . .
ⲧϥ̄(ⲉⲡⲙⲩ)
ⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲙ̄
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉⲩⲉⲛⲟϫⲟⲩ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁϥ ⲉⲩⲟ
ⲛ̄ϩ ⲉⲡⲉⲕⲣⲟ
ⲛ̄ⲛⲓⲛⲉⲩⲏ
ⲉⲧⲉ ⲧⲡⲓⲥ
ⲧⲓⲥ ⲧⲉ . ⲧⲉ
ⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩ
ϣⲧⲁⲙ ⲛ̄ⲛ̄
ⲃⲁⲗ ⲙ̄ⲡⲉⲩ
ϩⲏⲧ . ⲟⲩⲇⲉ
ⲙ̄ⲡⲟⲩⲟⲩ
ⲱϣ ⲉⲑⲉⲱ
ⲣⲓ ⲛ̄ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ
ⲉⲧⲣ̄ⲟⲩⲟⲉⲓⲛ
ⲙ̄ⲡⲗⲏⲥⲧⲏⲥ
ⲛ̄ⲧⲁϥⲣ̄ⲡⲟ
ⲗⲓⲧⲏⲥ ⲙ̄ⲡⲡⲁ
ⲣⲁⲇⲓⲥⲟⲥ ϩⲓ

Foglio 6.

ⲧⲡ ⲧⲉϥⲙⲡⲧ	ⲛⲉⲕⲙⲉⲥⲧⲉ	
	ⲛⲉⲕⲥⲟⲛ ⲉⲡ	
ⲁⲗⲗⲁ	ⲛⲉⲕⲙⲉⲉⲧⲉ .	
ⲃⲟⲗ ⲡⲉ . . .	ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ	ⲡⲱⲥ ⲛ̄ⲥⲉⲣⲉ
ⲁⲧϫⲓⲱϫⲡⲉ	ⲧⲱⲡ . ⲛ̄ⲧⲁⲧ	ⲉⲣⲟⲡ ⲉⲡⲧⲡ
ⲉⲙⲟⲧⲟⲧⲧ	ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗⲉⲙ	ⲧⲱⲡ ⲉⲡⲉⲧⲙ
ⲙⲡⲉϫⲥ ⲛ̄	ⲡⲣⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧ	ⲙⲁⲧ . ⲁⲗⲗⲁ ⲉ
ⲧⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ	ϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ	ⲃⲏⲡⲉ ⲡⲉⲓⲉⲣ
ⲧⲱⲡ . ⲛ̄ⲧⲁⲧ	ϫⲉ ⲛ̄ⲡⲉⲕ	ⲕⲗⲏⲙⲁ ⲛ̄ⲟⲧ
ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗⲉⲙ	ⲉⲱⲧⲃ ⲛ̄ⲡⲉⲕ	ⲱⲧ ⲛ̄ⲙⲙⲁⲧ
ⲡⲣⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧ	ⲣⲙⲡⲧⲣⲉ ⲛ̄	ⲉⲓⲱⲁϫⲉ ⲉⲡⲉⲧ
ϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ		ⲕⲱ ⲛ̄ⲥⲱⲟⲩ
ϫⲉ ⲡⲁⲧⲡⲟ	. . . ⲟⲧⲙⲡⲧ	ⲛ̄ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲃⲉ ⲙⲡ ⲡⲁⲓ	ⲙⲡⲧⲣⲉ ⲛ̄ⲃⲟⲗ .	ⲥⲓⲁ ⲉⲧⲃⲏⲕ ⲉ
ⲕⲁⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲡⲉⲕ	ⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄	ⲡⲉⲑⲉⲁⲧⲣⲟⲛ .
ⲙⲟⲟⲩⲧⲉ .	ⲃⲓ ⲡⲉⲫⲁⲣⲓ	ⲡⲉⲧⲉⲡⲓⲟⲩ
ⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄	ⲥⲁⲓⲟⲥ ⲁⲧϫⲓ	ⲙⲉⲓ ⲉⲡⲉⲧⲁⲣⲁ
ⲃⲓ ⲡⲉⲫⲁⲣⲓ	ⲱϫⲡⲉ .	ⲙⲁ ⲙⲙⲡ ⲛ̄ⲟⲣ
ⲥⲁⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁⲧ	ⲙⲡⲉϥϫⲟⲟⲥ	ⲭⲓⲥⲧⲏⲥ ⲙⲙⲡ
ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲱ	ⲛ̄ⲃⲓ ⲡⲉⲧⲁⲣ	ⲡⲁⲱ ⲙⲡⲟⲣ
ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ	ⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ	ⲡⲏ ⲉⲧⲗⲏⲧ
ⲣⲡ ⲧⲉⲡⲧⲟ	ϫⲉ ⲡⲧⲁⲧϫⲓ	ⲉⲃⲟⲗⲣⲡ ⲡⲉ
ⲗⲏ ⲉⲧϫⲱ ⲙ	ⲱϫⲡⲉ ⲣⲓ	ⲥⲃⲱⲟⲩⲉ ⲙⲡⲟⲩ
	ⲧⲡ ⲡⲙⲙ .	ⲯⲁⲓ ⲙⲡ ⲡⲧⲁ
. . . ⲁ ⲉⲃⲟⲩ	ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲣⲱⲃ	ⲉⲓⲟ ⲛ̄ⲧⲥⲱ
(ⲉⲡⲉϥ)ⲥⲟⲛ	ⲟⲧⲟⲡⲣ ⲉⲃⲟⲗ	ⲫⲣⲟⲥⲧⲗⲏ
ⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄	ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲧϫⲓ	
ⲃⲓ ⲡⲉⲫⲁⲣⲓ	ⲧⲫ ⲉⲃⲟⲗⲃⲓ	ⲟⲩ . . . . .
ⲥⲁⲓⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲁⲧ	ⲧⲙⲙ ⲡⲛⲓⲁ	ⲙⲙⲧ . . . .
ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲧⲱ	ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲡⲣⲉϥ	ⲁⲡ ⲧⲉ ϫⲉ ⲛ̄
ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉⲓ ⲉ	ⲣⲉⲧⲃⲣⲱ	ⲱϫⲥⲱⲃⲉ ⲙ
ⲃⲟⲗⲃⲡ ⲧⲉⲡ	ⲙⲉ ⲭⲓⲡ ⲛ̄	ⲫⲓⲗⲓⲥⲧⲓⲱ
ⲧⲟⲗⲏ ⲉⲧϫⲱ	ⲱⲟⲣⲡ .	ⲥⲉⲙⲉⲗⲉⲧⲁ
ⲙⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄	ⲁⲧⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲃⲓ	ⲙⲙⲟⲟⲧ ⲡ(ⲁ)ⲓ

ⲉⲧ(ⲥ)ⲱⲕ ⲙ̄
ⲙⲟⲟⲩ ⲉϩⲣⲁï
ⲉⲛⲉⲡⲓⲑⲩ
ⲙⲓⲁ ⲉⲧⲥⲟⲟϥ
ⲛⲉⲥⲃⲟⲟⲩⲉ ⲇⲉ
ⲙ̄ⲙⲛ̄ⲧⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲧⲛⲁϫⲓ
ⲙⲟⲉⲓⲧ ϩⲏ
ⲧⲟⲩ ⲉϩⲣⲁï ⲉ
ⲧⲡⲉ ⲥⲉⲱⲃϣ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉⲣⲟ
ⲟⲩ . ⲁⲣⲁ ⲟⲩⲁ
ⲅⲁⲑⲟⲛ ⲡⲁ(ⲛ)
ⲁⲛ ⲡⲉ ⲉⲧⲣⲉ͡
ϫⲓⲥⲃⲱ̂ ⲉⲛ
ϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ

ϩⲓ . . . . ⲧⲏⲥ
ⲡⲉ ⲉϩⲟⲩⲟ ⲉϫⲓ
ⲥⲃⲱ̂ ⲉⲛϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ⲛ̄ϩⲉⲗⲗⲏⲛ
ⲙ̄ⲛ ⲛⲉⲥⲃⲟⲟⲩⲉ
ⲛ̄ⲛ̄ⲇⲁⲓⲙⲟⲛⲓ
ⲟⲛ . ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉ͡
ⲁⲑⲉⲧⲓ ⲟⲩⲛ ⲛ̄
ⲛ̄ⲇⲟⲅⲙⲁ ⲙ̄
ⲛⲟⲩϫⲁï .
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉⲛⲗⲓ
ⲃⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲉⲩⲗⲓ
ⲃⲉ ⲛ̄ⲥⲉϫⲟⲟⲥ
ϩⲱⲱⲛ ⲉⲣⲟⲛ
ϫⲉ ⲁⲩⲥⲙ̄ⲛ ⲟⲩ
ⲗⲓⲃⲉ ϩⲙ̄ ⲡⲏï
ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ .

ⲁⲣⲁ ⲡⲉⲫⲁⲣⲓ
ⲥⲁⲓⲟⲥ ⲙⲉⲛ
ⲕⲁⲛ ⲁⲩϫⲉ ⲡⲉï
ϣⲁϫⲉ ⲛ̄ⲛⲁ
ϩⲣⲙ̄ ⲡⲉïⲗⲁⲧⲟⲥ

. . ⲙ̄ⲙⲟϥ ⲉ
ⲧⲙ̄ⲥϩⲁï ⲛ̄ⲛ̄
ϣⲁϩⲉ ⲛ̄ⲧⲙⲉ .
ⲕⲁⲓⲡⲉⲣ ⲉⲩϩⲉ
ⲑⲛⲓⲕⲟⲥ ⲡⲉ ⲙ̄
ⲛ̄ϥⲥⲱⲧⲙ̄ ⲛⲁⲩ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ ⲡⲉⲛⲧⲁï
ⲥⲁϩϥ̄ ⲁïⲥⲁϩϥ̄
ⲧⲉïⲁⲡⲟⲗⲟⲅⲓⲁ
ⲛ̄ⲧⲉïⲙⲓⲛⲉ
ⲧⲟⲟⲙⲉ ⲉⲣⲟⲛ
ϩⲱⲱⲛ .
ϩⲟⲧⲁⲛ ⲉⲣϣⲁ͡
ⲛ̄ϩⲁⲓⲣⲉⲧⲓⲕⲟⲥ
ⲟⲩⲱϣ ⲉⲥⲧⲛ
ⲍⲏⲧⲉï . ⲏ̄ ⲉ
ϯⲧⲱⲛ ⲙ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲛ . ⲙⲁⲣⲛ̄
ϫⲟⲟⲥ ⲛⲁⲩ ϫⲉ
ⲡⲉⲛⲧⲁïⲥⲁ
ϩϥ̄ ⲁïⲥⲁϩϥ̄ ⲉ
ⲧⲉ ⲡⲁï ⲡⲉ

Foglio 7.

ⲉⲛⲉⲩϩⲏⲧ ϩⲛ̄
ϩⲉⲛⲥⲟⲧⲉ

ϩⲓⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲧⲁⲉⲓⲟ .
ⲕⲁⲓⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲉⲓⲟ' ⲛ̄ⲛⲉⲧⲟⲩ
ⲫⲑⲟⲛⲉⲓ ⲉ
ⲣⲟⲟⲩ ϣⲁⲩ
ϣⲱⲡⲉ ⲛ̄ⲥⲟ
ⲧⲉ (ⲛ̄ ⲡⲗ)ⲏⲅⲏ
ⲛ̄ⲡⲉⲫⲑⲟⲛⲟⲥ
ⲁⲩϯⲡⲉⲧⲟⲩⲟï
ⲉⲓⲥ̄ ⲉⲩϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉⲕⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ϫⲉ ⲉⲣⲉ
ⲛⲁï ϫⲱ̂ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲟⲩ̄ .
ⲱ̂ ⲡⲉⲫⲑⲟ
ⲛⲟⲥ ⲉⲧⲟϣ
ⲙ̄ⲡⲁⲑⲟⲥ .
ⲧⲁⲡⲉ ⲙ̄ⲡϩⲟϥ
ⲧϭⲟⲙ ⲙ̄ⲡⲇⲓ
ⲁⲃⲟⲗⲟⲥ
ⲧⲉⲛⲉⲣⲅⲓⲁ ⲙ̄

ⲛ . . . . . .
ⲛⲟⲥ(ⲛ̄ⲛ̄)ⲇⲁⲓ
ⲙⲱⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲡⲣⲉϥⲙⲓϣⲉ
ⲙ̄ⲛ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲁⲗⲏⲑⲱⲥ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ⲟⲩⲱϣⲃ̄ ⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ
ⲡⲥⲱⲧⲏⲣ ⲙ̄
ⲡⲉⲧⲛ̄ⲛⲟⲉⲓ .
ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲛ̄

ⲧⲁⲩϫⲉⲕ ⲧⲉ
ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲓⲁ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϫⲟⲟⲥ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧ ϫⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲧⲧⲁⲡⲣⲟ
ⲛ̄ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ
ϣⲏⲙ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛⲉⲧϫⲓⲕⲓⲉ
ⲃⲉ ⲁⲕⲥⲉⲃⲧⲉ
ⲛ̄ⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲱ̄

. . (ⲡⲉⲫⲁ)ⲣⲓ
ⲥⲁⲓⲟⲥ . ϩⲙ̄
ⲡⲡⲁⲩ ⲙⲉⲛ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲓ̈ⲉⲍⲁⲃⲉⲗ
ⲧⲁⲙⲓⲟ' ⲛ̄ϩⲉⲛ
ⲥϩⲁⲓ̈ ⲙⲡⲗⲁⲥⲧⲟ
ϣⲁⲛⲧ̄ⲥⲙⲟⲩ
ⲟⲩⲧ ⲛ̄ⲛⲁⲃⲟⲩ
ⲑⲁⲓ . ⲁⲧⲉ
ⲧ̄ⲡϣⲉⲛ
ⲡϩⲱⲃ ⲉⲣⲱⲧ̄ⲛ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲟⲩⲣⲟⲧ .
ⲙ̄ⲡⲡⲁⲩ ⲇⲉ ϩⲱ
ⲱϥ ⲛ̄ⲧⲁ ⲡⲉⲓ̈
ⲗⲁⲧⲟⲥ ⲥϩⲁⲓ̈ ⲉ
ϫⲛ̄ ⲧⲧⲓⲗⲟⲥ
ⲙ̄ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ . ⲁⲧⲉ
ⲧ̄ⲡⲁⲅⲁⲡⲁⲕ
ⲧⲉⲓ̈ ⲁⲩⲱ ⲁⲧⲉ
ⲧ̄ⲡⲕⲱⲗⲩ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ⲉⲥϩⲁⲓ̈ .
ⲟⲩ̄ ⲅⲁⲣ ⲡⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϫⲟⲟϥ . ⲙ̄ⲡ̄ⲣ
ⲥϩⲁⲓ̈ ϫⲉ ⲡⲁⲓ̈

ⲟⲩⲇⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉ ϫⲉ ⲙ̄
ⲡ̄ⲣⲥϩⲁⲓ̈ ⲧⲙⲉ .
ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲧⲣⲉ ⲗⲁ
ⲁⲩ ⲟⲩϫⲁⲓ̈ ⲙ̄
ⲡ̄ⲣⲧⲣⲉ ⲗⲁⲁⲩ
ⲣ̄ⲉⲩⲥⲉⲃⲏⲥ .
ⲁⲩⲟⲩⲱϣ ⲅⲁⲣ
ⲉⲥⲉⲕ ⲟⲩⲟⲛ
ⲛⲓⲙ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉⲛⲉⲓ̈
ϩⲓⲉⲓⲧ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲱⲧ ⲛ̄ⲧⲉ ⲛⲉⲓ̈
ⲫⲑⲟⲛⲟⲥ ⲛ̄ⲙ̄
ⲙⲁⲩ . ⲉⲓⲥ ⲡⲁⲓ̈
ⲙⲉⲛ ⲁⲛϫⲟⲟⲩ
ⲉⲧⲃⲉ ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧ
ⲁⲑⲏⲧ ⲛ̄ⲛ̄ⲓ̈
ⲟⲩⲇⲁⲓ̈ ⲙ̄ⲛ̄
ⲛⲉⲩⲧⲱⲙ ⲛ̄
ϩⲏⲧ . ⲁⲛⲟⲛ
ⲇⲉ ϩⲱⲱⲛ ⲱ̄
ⲙ̄ⲙⲉⲣⲁⲧⲉ ⲙⲁ
ⲣⲛ̄ⲁⲥⲫⲁⲗⲓⲍⲉ

Foglio 8.

. . . . . (ⲡⲁⲓ̈)
ⲇⲉ ⲁⲩϣⲓⲡⲉ
ⲛⲥⲁ ⲙⲟⲩⲟⲩⲧ
ⲙ̄ⲡⲣⲉϥⲧⲁ
ϩⲟ . ⲁⲩⲥ⳨ⲟⲩ̄
ⲅⲁⲣ ⲙ̄ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲙ̄ⲡⲉⲟⲟⲩ
ⲁⲗⲏⲑⲱⲥ .
ⲁϫⲓⲥ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲱ̄
ⲛ̄ⲓ̈ⲟⲩⲇⲁⲓ̈ ⲛ̄ⲁ
ⲅⲛⲱⲙⲱⲛ
ⲁⲩⲱ ⲙ̄ⲡⲁⲣⲁ
ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲛⲉ
ϩⲟⲩⲟ ϫⲉ ⲁϣ
ⲧⲉ ⲧⲗⲟⲓϭⲉ
ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉⲧ̄ⲛ
ⲟⲩⲱϣ ⲉⲙⲉⲩⲧ
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲧ
ⲃⲏⲏⲧ̄ⲥ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲙⲉⲛ ⲥⲉ
ϣⲓⲡⲉ ⲉϫⲟ
ⲟⲥ . ⲁⲛⲟⲛ
ⲇⲉ ⲙⲁⲣⲛ̄ⲡⲁ

ϩⲉ (ⲛ̄ⲧⲉ)ⲩ
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ϣⲓⲡⲉ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̄ ⲉ
ⲃⲟⲗϫⲉ ⲁϥ
ⲧⲟⲩⲛⲉⲥ ⲛⲉⲧ
ⲙⲟⲟⲩⲧ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̄ ⲉ
ⲃⲟⲗϫⲉ ⲁϥ
ⲧⲁⲗϭⲉ ⲛⲉⲧ
ϣⲱⲛⲉ .
Ⲉⲧⲃⲉ ⲟⲩ̄ ⲉⲃⲟⲗ
ϫⲉ ⲁϥⲟⲩⲱⲛ

ⲉⲛⲃⲁⲗ ⲛ̄ⲛ̄
ⲃ̄ⲗⲗⲉ . ⲁϥ
ⲧⲣⲉ ⲛ̄ⲁⲗ ⲥⲱ
ⲧⲙ̄ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲟ̄ⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗϫⲉ ⲁϥ
ⲭⲁⲣⲓⲍⲉ ⲛ̄
ⲡⲉⲧⲥⲟⲃ̄ϩ
ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲧⲟⲩ
ϩⲓⲧⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ

ⲛⲛ . . ⲁⲕⲁ
ⲑⲁⲣⲧⲟⲛ ⲁϥ
ⲧⲁⲗϭⲟⲟⲩ .
ⲉⲧⲃⲉ ⲟ̄ⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗϫⲉ ⲁϥⲉⲓ
ⲣⲉ ⲛ̄ϩⲉⲛϩⲃⲏⲩⲉ
ⲉⲛⲁⲛⲟⲩⲟⲩ
ⲁⲩⲱ ⲉⲩⲟ' ⲛ̄
ϣⲡⲏⲣⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲁϥϯ
ⲥⲃⲱ̂ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲏ
ⲏϣⲉ ⲉⲧⲉ
ϩⲓⲏ ⲙ̄ⲡⲟⲩ
ϫⲁï . ⲉⲓⲥ ⲡⲁï
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲡⲉ
ⲡⲉⲩⲕⲗⲏⲙⲁ
ⲛ̄ⲧⲁⲩϫⲓϣⲟ
ϫⲡⲉ ⲉⲙⲉⲩⲧ
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲉⲧ
ⲃⲏⲏⲧⲟⲩ .
ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲙ̄
ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲁ
ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ ϣⲏⲙ

ϩⲛ̄ ⲛ̄ⲃ̄ⲛⲛⲉ
ⲁⲩⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲏⲧ̄ϥ ⲉϥ
ⲃⲏⲕ ⲉϩⲟⲩⲛ
ⲉⲑⲓⲗⲏ̄ⲙ ⲉ
ⲁϥⲕⲓⲙ ⲉⲣⲟⲟⲩ
ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉⲡ̄ⲛ̄ⲁ
ⲉⲧⲟⲩⲁⲁⲃ ⲉⲩ
ⲣⲉⲩϣ̄ⲣ̄ⲡϫⲱ̂
ⲉⲣⲟϥ ⲙ̄ⲡϩⲩⲙ
ⲛⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲉⲩ
ϫⲣⲟ' ⲉⲩϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲱ̂
ⲥⲁⲛⲛⲁ' ϩⲛ̄
ⲛⲉⲧϫⲟⲥⲉ
ϥⲥⲙⲁⲙⲁⲁⲧ
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲧⲛⲏⲩ
ϩⲙ̄ ⲡⲣⲁⲛ ⲙ̄
ⲡϫⲟⲉⲓⲥ .
ⲛ̄ⲧⲉⲣⲟⲩⲥⲱ
ⲧⲙ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉ
ⲫⲁⲣⲓⲥⲁⲓⲟⲥ
ⲁⲩⲣ̄ ⲑⲉ ⲉϣϫ(ⲉ)

Foglio 9.

. . . ⲧⲛⲟⲩ
. . . ⲗ ⲉϥⲧ̄ⲃ̄
ⲃⲏⲩ . ⲁⲗⲗⲁ
(ⲁⲩ)ⲁⲅⲁⲛⲁⲕ
(ⲧⲉⲓ) ⲛ̄ϭⲓ ⲛ̄ⲁ
. . . ⲙⲱⲛ
ϫⲉ ⲁ ⲡⲉⲛϫⲟ

ⲉⲓⲥ ⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄ϩⲉ͡
ⲧⲁⲗϭⲟ' . ⲡⲟⲩ
ϫⲁï ⲛ̄ⲛⲉⲓⲯⲩ
ⲭⲏ ⲙ̄ⲛ ⲛ̄ⲥⲱ
ⲙ(ⲁ ⲛ̄)ⲡⲣⲱ
(ⲙⲉ) ϩ̄ⲙ̄ ⲛⲥⲁⲃ
(ⲃⲁⲧⲟ)ⲛ . ⲁⲩⲱ
. ⲙⲛⲧⲁⲧⲣ̄
ϩⲱⲃ ⲙⲉⲛ
ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲥⲁⲃⲃⲁ
ⲧⲟⲛ ⲡⲉⲧⲉⲓ
ⲣⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲥⲕⲃⲁ .
ⲡⲉϩⲃⲏⲩⲉ
(ⲇ)ⲉ ⲉⲧⲙⲉϩ
(ⲛ̄)ϣⲡⲏⲣⲉ ⲙ̄

. . ϣ̄ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲉⲣⲟⲟⲩ . ⲉⲧ
ⲃⲉ ⲟ̄ⲩ ⲙⲁⲗⲗⲟ͡
ⲱ̂ ⲡⲉⲫⲁⲣⲓ
ⲥⲁⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲧⲛ̄ⲗⲩⲡⲉⲓ . ⲟⲩ
ⲇⲉ ⲙ̄ⲡⲉⲧⲛ̄
ⲙⲉⲗⲉⲧⲁ ⲛ̄
ϩⲉⲛϩⲃⲏⲩⲉ
ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ⲙⲓⲛⲉ
ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉⲙⲁ
ⲛⲁⲥⲥⲏ ϩ̄ⲙ̄
ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ⲧⲣⲉⲩⲟⲩⲉⲓⲥⲉ'
ⲛ̄ⲏⲥⲁïⲁⲥ
ⲡⲉⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ . ⲁⲩⲱ
ϩ̄ⲙ̄ ⲡⲛⲁⲩ ⲛ̄

ⲧⲁ(ⲩ)ⲑⲩⲥⲓⲁ
ϫⲉ ⲛ̄ⲛⲉⲧⲛ̄
ϣⲏⲣⲉ ⲙ̄ⲙⲛ̄
ⲛⲉ(ⲧⲛ̄)ϣⲉⲉ
ⲣⲉ . . . . .
ⲁⲩ . . . . .

ⲧⲁⲗ . . . . . .
ⲣⲱⲙⲉ ⲉ(ⲣⲉ)
ⲧⲉϥϭⲓϫ ϣⲟⲩ
ⲱⲟⲩ ϩⲙ̄ ⲡⲉ
ϩⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲥⲁⲃ
ⲃⲁⲧⲟⲛ ⲉⲁϥ
ⲧⲣⲉ ⲧϭⲓϫ
ⲉⲧⲥⲏϭ ⲉⲧⲟ'
ⲛ̄ⲁⲣⲅⲟⲛ
ⲥⲟⲟⲩⲧⲛ̄ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲉⲛⲉⲣ
ϩⲱⲃ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ϩⲟⲟⲩ ⲉⲙⲉⲩ
ⲣ̄ϩⲱⲃ ⲛ̄ϩⲏ
ⲧ̄ϥ .
ⲱ̂ ⲧⲙⲛ̄ⲧⲁ
ⲛⲁⲓⲥⲑⲏⲧⲟⲥ
ⲛ̄ⲛ̄ⲓ̈ⲟⲩⲇⲁⲓ̈
ⲛⲁⲓ̈ ⲉⲧⲉ ⲙ̄
ⲡⲟⲩⲥⲟⲩⲛ̄
ⲧⲙ//////ϫⲉ ⲉ
ϣ (ϣ)ⲉ ⲉⲧϭⲓϫ
. . . . ⲙⲉⲧ
. . . . ⲟⲩⲧⲛ̄

ⲟⲩⲉϩ . . . .
ⲧ ⲡⲁⲣⲁ . . .

ⲉⲧⲣⲉⲩⲇⲁⲥ
ⲛ̄ⲃ̄ⲣⲉ ϩⲓ(ⲧⲙ̄)
ⲡⲕⲉⲣⲁ ⲙⲛ (?)
ⲛ̄ⲁⲗⲏⲑ . .
ⲛ̄ⲧⲁϥⲧⲁ
ⲙⲓⲟⲥ ϫⲓⲛ
ⲛ̄ϣⲟⲣⲡ̄
ⲁⲩⲱ ϫⲉ ⲉ
ϣϣⲉ ⲉⲧϭⲓϫ
ⲛ̄ⲧⲁ(ⲡⲇ)ⲓⲁ
ⲃⲟⲗ(ⲟⲥ) . .
ⲙⲉ . . . . .
ⲧϭⲓⲛⲛⲉϩ
ⲥⲛⲟϥ ⲉⲃⲟⲗ
ⲛ̄ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ⲣⲉϥϣⲙ̄ϣⲉ
ⲉⲓⲇⲱⲗⲟⲛ
ⲉⲧⲣⲉⲥ(ϣⲓ)
ⲡⲉ ⲉⲥⲟ . .

Foglio 10.

ⲁ . . . . . .
ⲁ ⲡⲙ . . . .
ⲡ . . . . . ϥ
ⲣⲏ . . . . ⲧⲟ
ⲟⲩ(ⲇⲉ)ⲙ̄ⲡⲟ(ⲩ)
ϣⲓⲃⲉ ϩⲛ̄ ⲧⲉⲩ
ⲅⲛⲱⲙⲏ ⲉ
ⲑⲟⲟⲩ ⲁⲩⲑⲉ
ⲱⲣⲓ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲥϩⲓⲙⲉ ⲉⲧⲉ
ⲣⲉ ⲡⲉⲥⲛⲟϥ
ϩⲁⲣⲟⲥ . ⲉⲁⲥ

ⲗⲟ' ⲉⲥϣⲟⲩⲟ'
ⲛ̄ϭⲓ ⲧⲡⲏⲅⲏ
ⲙ̄ⲡⲉⲥⲛⲟϥ .
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ
ϩⲱⲟⲩ ⲁ ⲛⲉⲩ
ⲃⲁⲗ ⲙⲟⲩϩ ⲛ̄
ⲥⲛⲟϥ ϩⲓⲧⲙ̄
ⲡⲡⲁⲑⲟⲥ ⲙ̄
ⲡⲕⲱϩ . ⲁ ⲛⲉ
ⲧⲟ' ⲛ̄ⲇⲁⲓⲙⲟ
ⲛⲓⲟⲛ ⲣ̄ ⲣⲙ̄
ⲛ̄ϩⲏⲧ ϩⲙ̄
ⲡⲧⲣⲉ ⲛ̄ⲇⲁⲓ

ϩⲓⲧⲙ̄ . . . .
ⲥⲁϩⲛ . . . . .
ⲡⲥⲱⲧ . . . . .
ⲛ̄ⲧ . . . .
ϩⲱ . . . . . .
ⲃⲉ ⲛ . . ⲛⲉ
ⲧⲟ' ⲛ̄ⲇⲁⲓⲙⲟ
ⲛⲓⲟⲛ ϩⲓⲧⲙ̄
ⲡⲉϥⲑⲟ
ⲛⲟⲥ . ⲁ ⲛⲉ
ⲧⲟ' ⲛ̄ⲃ̄ⲗⲗⲉ
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲉ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲧⲟⲩ
ⲃⲁⲗ ⲛⲁⲩ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲁⲩⲱ ⲁ(ⲩ)
ⲟⲩⲱⲛ ⲛ̄ϭⲓ
ⲙ̄ⲙⲁⲁϫⲉ ⲛ̄ⲁⲗ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲧⲁⲩ
ⲟϣϥ ⲉⲣⲟⲛ
ⲧⲉⲛⲟⲩ .

ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ
ϩⲱⲟⲩ ⲁⲩⲣ̄

* * *

. . . (ⲯ)ⲩⲭⲏ
. . ⲙ ⲧⲣⲉⲩ
. . . ⲣⲓ ⲙ̄
. . . . ⲛ̄ⲧⲇⲓ
(ⲕⲁⲓⲟⲥ)ⲩⲛⲏ .
ⲁⲩⲱ (ⲉⲣ)ⲉ
ⲥⲱⲧⲙ̄ (ⲉ)ⲡⲉ
ⲥⲃⲟⲟⲩ ⲉⲧ
ⲙⲉϩ ⲛ̄ⲱⲛ̄ϩ .
ⲁ ⲑⲁⲗⲁⲥⲥⲁ
ϩⲣⲟⲕ ⲛ̄ⲡⲉⲥ
ϩⲟⲉⲓⲙ ϩⲙ̄
ⲡⲧⲣⲉ ⲡϫⲟ
ⲉⲓⲥ ⲙⲟⲟϣⲉ
ϩⲓϫⲱⲥ .
ⲡϩⲏⲧ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲡⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ
ⲧⲁⲩⲟ ⲉϩⲣⲁï
ⲛ̄ϩⲉⲛϩⲟⲉⲓⲙ
ⲛ̄ⲣⲉϥϩⲱⲧⲃ̄
ⲛ̄ⲧⲉ ⲛ̄ⲗⲟ
ⲅⲓⲥⲙⲟⲥ ⲙ̄

* * *

. . . ⲧⲉ)ⲩⲡⲟⲩ
ⲡ . . . . . ⲟⲩ
ⲡϣ . . . . ⲉ ⲙ̄
ⲡϩⲏⲧ ⲉ
ⲧⲟϣ ⲛ̄ⲥⲙⲟⲧ
ⲡⲉïϥⲡ̄ⲧ ⲉⲧ
ϫⲏⲣ . ⲛ̄ⲑⲉ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲟⲩⲉⲓ

ϥ̄ⲧ ⲉⲧϫⲏⲣ
ϣⲁϥⲧ̄ⲣⲧ̄ⲣ
ⲡϩⲏⲧ ⲉⲧⲛⲁ
ϣⲟⲡ̄ϥ ⲉⲣⲟϥ
ⲁϣ ⲛ̄ϣⲱⲡⲉ
ⲡⲉⲧⲛⲁϣ
ⲧⲁⲕⲉ ⲡⲥⲁ
ⲙ̄ⲡⲥⲱⲙⲁ
ⲛ̄ⲧⲉïϩⲉ .
ⲛ̄ⲑⲉ ⲉϣⲁⲣⲉ
ⲡⲉⲫⲑⲟ
ⲗⲟⲥ ϭⲗⲁⲡ
ⲧⲉⲓ ⲙ̄ⲡⲥⲁ
ⲛ̄ⲧⲉϥⲯⲩⲭⲏ
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ϥⲧⲣⲉϥ

Foglio 11.

* * *

ⲟⲩⲧϥ .
ⲱ̂ ⲧⲉïⲧⲁ
(ϩ)ⲥ ⲉⲧⲙⲉϩ
ⲛ̄ⲁⲧⲁ(ϫⲓⲁ)
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉïⲛⲟ
ⲙⲟⲥ ⲉⲧⲙⲉϩ
ⲙ̄ⲡⲁⲣⲁⲛⲟ
ⲙⲓⲁ . ⲉⲁⲩ
ⲡⲟⲙⲟⲑⲉⲧⲓ
ⲙ̄ⲙⲟϥ ϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡⲇⲓⲁⲃⲟ
ⲗⲟⲥ . ⲁⲩⲱ ⲉ
ⲁⲩⲥϩⲁïϥ ϩⲓ
ⲧⲛ̄ ⲛ̄ⲇⲁⲓⲙⲱ̂ⲛ .
ⲁⲩⲱ ⲉⲩϩⲁ
ⲣⲉϩ ⲉⲣⲟϥ ϩⲓ

ⲧⲛ̄ ⲛ̄ïⲟⲩ
ⲇⲁï ϣⲁϩⲣⲁï
ⲉⲡⲟⲟⲩ ⲛ̄ϩⲟ
ⲟⲩ . ⲡⲁï ⲡⲉ
ⲡⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛ̄
ⲧⲁϥⲟⲩⲱϣ
ⲉⲧⲟⲩϫⲉ ⲡⲣⲉϥ
ϩⲱⲧⲃ̄ ⲉ(ⲙ)ⲟⲩ

* * *

ⲕⲁ . . . . . .
ⲣⲁⲃ . . . . .
ⲛ̄ⲧⲁ . . . . .
ⲉ . . . .
ⲥ . . . .
ϩ(ⲱⲧ̄)ⲃ ⲉⲁϥ
ⲁⲁⲩ . . ⲁ
ϫⲓⲟ(ⲥ) ⲉⲕⲁⲁϥ
ⲉⲃⲟⲗ . ⲓ̄ⲥ̄ ⲇⲉ
ϩⲱⲱϥ ⲡⲣⲉϥ
ⲭⲁⲣⲓϫⲉ ⲙ̄
ⲡⲱⲛ̄ϩ ⲛ̄ⲛⲉ
ⲧⲁⲩⲙⲟⲩ . . .
ⲁⲓⲧⲓ ⲉⲥ⳨(ⲟ̄ⲩ̄)
ⲙ̄ⲙⲟϥ . ⲁⲩ
ⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲉ
ϫⲁⲩ ⲛ̄ϭⲓ ⲛⲉ
ⲫⲁⲣⲓⲥⲁⲓⲟⲥ
ⲁⲩϫⲓϣⲟ
ϫⲛⲉ ⲉⲣⲟϥ
ϫⲉⲕⲁⲥ ⲉⲩⲉ
ⲙⲟⲟⲩⲧϥ̄
ⲱ̂ ⲧⲉⲓⲅⲛⲱ

* * *

. . . . . . ⲛⲉ

. . . . ⲙ̄
. . . . . ⲁⲑⲏⲧ
. . . . . . ⲗⲉ
. . . . ⲉ
ϩⲟⲩⲛ(ⲉⲛϫ)ⲟ
ⲉⲓⲥ . ⲧⲛⲏ
ⲅⲏ ⲛ̄ⲁⲅⲁⲑⲟ
ⲛⲓⲙ ⲁⲥϣⲟⲩⲟ
ⲉϩⲣⲁ̈ⲓ ⲙ̄ . .
ⲙ̄ⲛⲧⲣⲉϥⲣ̄
ⲡⲉⲧⲛⲁ
(ⲡⲟⲩ)ϥ ⲛⲓⲙ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲙⲟⲟⲩ ⲉϥϩⲁ
ⲧⲉ . ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ
ⲇⲉ ⲁ ⲡⲉⲩϩⲏⲧ
ⲧⲁⲩⲟ ⲉϩⲣⲁ̈ⲓ
ⲛ̄ϩⲉⲛϣⲟ
ϫⲡⲉ ⲉⲩⲙⲉϩ
ⲛ̄ϩⲱⲧ̄ⲃ̄ ⲉ
ϩⲟⲩⲛ ⲉⲧⲉ

. ⲛ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲙ
ⲡⲉⲧϣⲱⲡⲉ
ⲙⲉⲛ . . . . ⲩ
ⲉⲧⲙⲉϩ ⲙ̄ⲛ(ⲗⲏ)
ⲅⲏ ⲁⲩⲗⲟ' ⲉⲁⲩ
ⲣ̄ⲃⲟⲗ ⲉⲛⲉ
ⲧⲕⲁⲥ . ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ
ⲇⲉ ϩⲱⲟⲩ ⲁⲩ
ϣⲱⲱϭⲉ ϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡⲉϥⲑⲟ
ⲛⲟⲥ ⲉϥⲕⲱ
ⲛ̄ⲥ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ ⲉ

ⲡⲉⲩϩⲏⲧ ϩⲛ̄
ⲟⲩϩⲱⲧ̄ⲃ̄ .
ⲡⲉⲩϩⲕⲁⲉⲓⲧ
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲛ̄ⲟ
ⲉⲓⲕ ⲁⲩⲥⲉⲓ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲣⲏⲙⲟⲥ .
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲩ ⲇⲉ
ϩⲱⲟⲩ ⲁⲩⲧⲁ
ⲕⲟ' ϩⲓⲧⲙ̄ ⲡⲉ
ϩⲕⲟ' ⲛ̄ⲧⲉ ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧ

Foglio 12.

. . . . . . ⲛ
. . . . . ⲁⲩ
. . . . . ⲉⲃⲟⲗ
. . . .
. . ⲙⲛ . . ϥ
ⲙ̄ⲛϯϩⲉ ⲛ̄
ⲧⲗⲩⲡⲏ ⲙ̄ⲛ
ⲡϩⲏⲃⲉ ⲛ̄
ⲧⲁϥⲧⲁϩⲟ
ⲟⲩ . ⲉⲧ . .
ⲟⲩϭⲉⲛ . .
(ϩ)ⲏⲧ ⲡⲉⲫⲁ
ⲣⲓⲥⲁⲓⲟⲥ ⲛ̄
ⲃ̄ⲗ̄ⲗⲉ . ⲁⲗⲏ
ⲑⲱⲥ ϩⲙ̄ ⲡⲉⲩ
ϩⲏⲧ ⲙ̄ⲛ ⲧⲉⲩ
ⲯⲩⲭⲏ ⲁⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲁⲡⲉⲭⲉ
ⲡⲁⲩ ⲉⲛⲉⲓ̈ⲡⲉ
ⲑⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲧⲛ̄ⲧⲁⲩⲉ ⲗⲁ

ⲁⲩ ⲛ̄ϣⲁϫⲉ

. . . . . ⲟⲛ
ⲧⲱⲥ ⲉⲡⲉⲓ̈
ⲇⲏ ⲁⲧⲉ(ⲧⲛ̄)
ⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉϩⲉⲛ
ⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉⲩ
ϣⲟⲃⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲧⲛ̄ⲣ̄ ϩⲉⲛ
ϩⲃⲏⲩⲉ ⲟⲛ ⲉⲩ
ϣⲟⲟⲃⲉ . ⲛ̄ⲣⲉϥ
ϩⲱⲧ̄ⲃ̄ ⲙⲉⲛ
ⲙ̄ⲛ ⲡⲉⲧϭⲏⲛ
ⲉⲛⲙⲟⲩ .
ⲛ̄ⲇⲓⲕⲁⲓⲟⲥ
ϩⲱⲟⲩ ⲙ̄ⲛ ⲛ̄
ⲁⲧⲛⲟⲃⲉ ⲁⲧⲉ
ⲧⲛ̄ⲧⲁⲁⲩ ⲉ
ϩⲣⲁ̈ⲓ ⲉⲩⲕⲟ
ⲗⲁⲥⲓⲥ .
ⲕⲁ(ⲓ ⲡ)ⲉⲣ ⲉⲣⲉ
ⲡⲛⲟⲙⲟⲥ ϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ
ⲡⲁⲧⲛⲟⲃⲉ
ⲙ̄(ⲛ ⲡⲇⲓⲕ)ⲁⲓ

ⲡϣⲏ(ⲣⲉ)
(ϣ)ⲏⲙ . ⲉⲁ
////ⲉⲙⲣⲓⲥ ⲛ̄ⲛ̄
ⲕⲟⲩⲓ̈ ⲛ̄ . . ⲁϩ
ⲛ̄ⲧⲁⲩϫⲟⲟ
ⲗⲟⲩ ϩⲛ̄ ⲟⲩϫⲓ
ϭⲟⲛ̄ⲥ ⲧⲱϩ
ⲙ̄ⲛ ⲛ̄ⲣⲙ̄ⲉⲓ

Foglio 13.

ⲉⲧⲉⲡⲓⲃⲟⲩ
ⲗⲏ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈ⲙⲓ
ⲡⲉ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉ
ϩⲏⲣⲱⲇⲏⲥ
ϩⲙ̄ ⲡⲉϩⲟⲟⲩ
ⲛ̄ⲧⲁϥⲁⲡⲟ
ⲫⲁⲛⲉ ϩⲛ̄ ⲟⲩ
ϫⲓⲛϭⲟⲛ̄ⲥ
ⲁϥⲧ(ⲣⲉ)ⲩⲙⲟⲩ
ⲟⲩⲧ (ⲛ̄)ⲡⲉⲧⲛ̄
ϣ(ⲏⲣⲉ ϣ)ⲏⲙ
ⲉⲙ . . . ⲉⲧⲙⲁ
. . . . ϣⲏⲣⲉ .

ⲛⲛ . . . . .
ϣⲏⲙ . . . .
ⲉⲧⲡⲏ(ϫ) ⲉⲃ(ⲟⲗ)
ϩⲓϫⲙ̄ (ⲡⲕⲁ)ϩ
ⲉⲧⲙⲟⲟ . . .
ⲧ ⲛ̄ⲟⲩϩⲟⲣ . .
ⲛ̄ⲟⲩ(ⲱ)ⲧ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲧⲥⲏϥⲉ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲥⲙⲟⲧ ⲛ̄ϩⲉⲛ
ϩⲙ̄ⲥ ⲉⲁⲧⲟⲥ
ϩⲟⲩ (?) ⲙ̄ⲡⲁⲧⲟⲩ
ϭⲉⲡⲉ . . . . .
ⲁⲩⲱ (ⲙ̄ⲡⲁ)ⲧⲟⲩ
ⲉⲓⲉⲛ . . . . .
ϩⲟⲩ . . . . .
ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲧⲥⲁⲁ
ⲛ̄ϣ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ϩⲛ̄ ⲧⲉⲧⲣⲟ
ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲥⲱ
ⲟⲩ ⲛ̄ⲧⲉ ⲡⲉ

ⲣⲱⲧⲉ ⲛ̄ⲛ(ⲉ)
ⲕⲓⲉⲃⲉ ⲛ̄ⲛ(ⲉ)

Foglio 14.

. . . ϥ ⲉϩⲣⲁⲓ̈
(ϩⲓϫ̄)ⲛ̄ ⲧⲁ
(ⲧ)ⲣⲁⲡ(ⲉ)ⲍⲁ ⲛ̄
(ϩⲏ)ⲕⲉ ⲁⲓ̈ⲟⲩ
ⲱϣ ⲉⲁⲙⲁϩ
ⲧⲉ ⲙ̄ⲡⲟⲣ
ⲅⲁⲡⲟⲛ ⲙ̄
ⲡⲁⲗⲁⲥ ϩⲓ
ⲧⲛ̄ ⲟⲩⲕⲁ
ⲣⲱϥ . ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲡⲉⲕⲣⲟϥ
ⲉⲧⲙⲉϩ ⲙ̄
(ⲫ)ⲑⲟⲛⲟⲥ
. . ⲉⲡⲓⲃⲟⲩ
ⲗⲏ ⲛⲓⲙ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲛ̄ⲓ̈ⲟⲩⲇⲁⲓ̈
ⲛ̄ⲣⲉϥⲙⲓϣⲉ
ⲙ̄ⲛ̄ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲙⲉⲉⲩⲉ ⲉⲣⲟ
(ⲟ)ⲩ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉ
(ⲡ)ⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲡⲁϣ
(ⲁ)ⲛⲁⲅⲕⲁⲍⲉ
ⲛ̄ϩⲉⲛ(ⲱ)ⲛⲉ
ⲉⲧⲣⲉⲩϣⲁ
ϫⲉ .
ⲟⲩ̄ ⲅⲁⲣ ⲡⲉⲛ
ⲧⲁⲡⲥⲱⲧ///ⲣⲟϥ
ⲧⲉⲛⲟⲩ/////
ⲱϣ ⲙ̄ⲙⲟϥ

ⲱ̂ ⲡⲁⲙⲉⲣⲁ
ⲧⲉ .
ⲡⲉⲫⲁⲣⲓⲥⲁⲓ
ⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲩⲉⲓ̈
ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲩϫⲓ
ϣⲟϫⲛⲉ ⲉ
ⲣⲟϥ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉⲩⲉⲙⲟⲟⲩ
ⲧ̄ϥ . ⲁϣ ϭⲉ
ⲧⲉ ⲧⲗⲟⲓ̈ϭⲉ
ⲏ̄ ⲟⲩ̄ ⲡⲉ
ⲡϩⲱ(ⲃ) ⲛ̄
ⲧⲁⲩ . . . . .
ⲉⲙⲉⲩ . . . .
ⲉⲓ . . . . . .
ⲏⲧ . . . . . .
ⲗⲱⲛ . ⲟⲩ
ⲇⲉ ϩⲉⲛϭⲓϫ
ⲁⲛ ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲡⲉⲛⲧⲁⲩⲧⲁ
ⲙⲓⲟϥ . ⲟⲩⲇⲉ
(ⲛ̄ⲧ)ⲁⲩϫⲱⲕ
ⲁⲛ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡⲕⲱϩⲧ
ⲁⲗⲗⲁ ⲟⲩⲥⲉ
ϯⲱϩⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲱⲧ ⲙ̄ⲡⲁⲣ
ⲑⲉⲛⲟⲥ ⲁⲥϯ
ⲟⲩⲱ ⲙ̄ⲙⲟϥ
ⲉϩⲣⲁⲓ̈ ⲉϫⲛ̄
ϩⲏⲃⲉ ϩⲓ ϭⲣⲟϭ .
ⲁⲩⲱ ⲡⲉⲥ⳨ⲟⲥ
ⲡⲉⲛⲧⲁϥ
ⲟⲩⲟⲛϩϥ ⲉ

ⲃⲟⲗ . ⲁⲩⲱ
(ⲡⲉⲓ)ⲱⲧ ⲡⲉ̄
(ⲧⲁ)ϥϫⲟⲕϥ̄
///ⲁⲩⲱ
///ⲥⲡⲟ
///ⲟⲩ
ⲡ///
ⲧⲟⲗⲟ///
ⲧⲁⲩϣ///
ⲉⲣⲟⲟⲩ . ⲡⲉï
ⲟⲉⲓⲕ ⲇⲉ ⲛ̄
ⲧⲉⲓⲙⲓⲛⲉ
ⲧⲉ ⲑⲉ . .
ⲕⲟⲥ ⲙⲁⲣⲓⲁ ⲧ(ⲉ)
ⲧⲁⲥϫⲡⲟϥ
ⲁ ⲧⲉⲕⲕⲗⲏ
ⲥⲓⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁ
ⲁⲃ ϣⲟⲡϥ̄ ⲉ
ⲣⲟⲥ . ⲁⲩⲱ
ⲧⲡⲟⲩ(ⲱⲙ)
ⲙ̄ⲙⲟϥ///
ⲙⲏⲡⲉ///
ⲁⲩⲱ ⲙⲉϥ
ⲱϫ̄ⲛ . ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲉϥϭⲉ(ⲉⲧ)
ⲛ̄ⲧⲉϥϩⲉ
ⲉϥⲙⲏⲛ ⲉ
ⲃⲟⲗ . ⲡⲉï(ⲟ)
ⲉⲓⲕ ϭⲉ . . .
ⲛ̄ⲣⲉϥⲧ . . .

Foglio 15.

ⲡⲉϩⲣⲏⲣⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲅⲁⲡⲏ .
ϣⲁⲣⲉ ⲡⲕⲱ
ϩ̄ⲧ ⲱϣⲙ̄ ϩⲓ
ⲧⲙ̄ ⲡⲙⲟⲟⲩ .
ⲙ̄ⲡⲏⲅⲏ ⲇⲉ
ϩⲱⲟⲩ ⲉⲧⲟϣ
ⲛ̄ⲧⲉ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲣⲉϥϯⲥⲃⲱ̂
ⲙ̄ⲡⲟⲩⲉϣ
ϭ̄ⲙϭⲟⲙ ⲉⲱ
ϣⲙ̄ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲫⲑⲟⲛⲟⲥ .
ϣⲁⲣⲉ ⲡⲛⲉ
ⲛⲓⲛⲉ ⲕⲱ̂ ⲛ̄
ⲥⲱϥ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ϣⲓⲃⲉ ϩⲓⲧⲛ̄
ⲧⲁⲕⲟⲛⲏ .
ⲡϩⲏⲧ ϩⲱⲱϥ
ⲛ̄ⲡⲉⲫⲁⲣⲓ
ⲥⲁⲓⲟⲥ ⲙ̄ⲡϥ̄
ⲕⲱ̂ ⲛ̄ⲥⲱϥ
ⲙ̄ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲛ̄

ⲟⲉⲓ///
ⲛ̄ϣ///
ⲧⲱϣ///
ⲙⲟⲥ ⲙ///
ⲡⲣⲟⲫⲏ(ⲧⲏⲥ) .
ⲇⲓⲕⲁⲓⲱⲥ ⲁ
ⲗⲏⲑⲱⲥ ⲁϥ
ϫⲟⲟⲥ ⲉⲧⲃⲏ
ⲏⲧⲟⲩ ⲛ̄ϭⲓ ï
ⲉⲣⲏⲙⲓⲁⲥ
ϫⲉ ⲉϣϫⲉ ⲟⲩ
ⲡⲟⲩⲉϭⲱϣ///
ⲡⲁϣ ϣⲓⲃⲉ
ⲙ̄ⲡⲁⲧⲁⲛ ⲙ̄
ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
ⲁⲩⲱ ⲟⲩⲡⲁⲣ
ⲇⲁⲗⲓⲥ .
Ⲉϣⲱⲡⲉ
ⲥⲡⲁϣⲓⲃⲉ
ⲛ̄ⲡⲉⲥⲧⲟ'
ⲉⲧϩⲓⲱⲱⲥ
ⲉïⲉ ⲛ̄ⲧⲱⲧⲛ̄

///ϣ
///ⲡⲁ
///ⲉⲁⲧⲉ
///ⲧⲥⲁⲃⲟ
///ⲡⲉⲑⲟ
ⲟⲩ . ⲥⲉ(ϫ)ⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲉⲧⲱ
ⲡⲉ ϫⲉⲧⲟⲩ
ⲙⲟⲩⲧⲉ ϫⲉ
ⲥⲁⲩⲣⲁ ϫⲉ
ⲥⲟⲩⲉⲧⲟⲩ
ⲱⲧ ⲉⲙⲁⲧⲉ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲡϩⲟ ⲛ̄
ⲡⲉⲫⲑⲟⲛⲉ
ⲣⲟⲥ ⲟⲩⲉⲧ
ⲟⲩⲱⲧ ⲉϩⲟⲩⲟ'
ⲉⲣⲟⲥ .
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩ
ϥ̄ⲛⲧ ⲉϥⲟⲩ
ⲱⲙ ϩⲓϩⲟⲩⲛ
ⲛ̄ⲟⲩϣⲉ' ⲉ

ϣⲁⲩⲟϫⲡⲉϥ
ⲕⲟⲩⲓ̈ ⲕⲟⲩⲓ̈
ⲛ̄ϥⲗⲟϥⲗⲉϥ
ⲉϣⲁⲣⲉ ⲡⲉ
ⲫⲑⲟⲛⲟⲥ ⲱ
ϫⲡ ⲛ̄ⲧⲉϥⲯⲩ
ⲭⲏ . ⲡⲉⲧⲡ(ⲁ)
ϣⲟⲡ̄ϥ ⲉⲣⲟⲥ
ⲛ̄ϥⲧⲁⲕⲟⲥ
ϩⲡ̄ ⲟⲩϩⲱⲡ
ⲉⲙⲉⲥⲉⲓⲙⲉ .
ⲁⲩⲱ ⲕⲁⲛ ⲉ͡
ϣⲁⲛⲧⲁⲩⲉ
ϩⲱⲃ ⲛⲓⲙ
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉ
ⲫⲑⲟⲛⲟⲥ ⲉ͡
ⲡⲁⲣⲑⲉ ϫⲉ
ⲙ̄ⲡⲛ̄ⲧⲁⲩⲉ
ⲗⲁⲁⲩ ⲉⲡⲧⲏ
ⲣ̄ϥ ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲟϭ ⲛ̄ⲑⲟ' .
ⲕⲁⲓⲅⲁⲣ ⲛ̄
ⲗⲁⲥ ⲛ̄ⲡⲉ
ϩⲣⲏⲧⲱⲣ
ⲙ̄ⲛ ⲛ̄ϭⲓⲛ
ϣⲁϫⲉ ⲛ̄ⲡⲉ
ⲫⲓⲗⲟⲥⲟⲫⲟⲥ

Foglio 16.

ⲉϫⲛ ⲛ . . .
ⲙⲁ ⲉⲧⲟⲩⲟϫ
ⲛ̄ⲧⲁ ⲛⲉⲛⲉⲓ
ⲟⲧⲉ ⲧⲁⲁⲩ ⲉⲧⲟ
ⲟⲩⲛ̄ . ⲛⲉ ⲡⲛⲉⲩ
ⲙⲁⲧⲟⲫⲟⲥ (sic) ⲛ̄
ⲥⲁϩ ⲛ̄ⲧⲉⲕ
ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ . ⲡⲉ
ⲫⲁⲣⲓⲥⲁⲓⲟⲥ
ϭⲉ ⲁⲩⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲩϫⲓϣⲟϫⲡⲉ
ⲉⲣⲟϥ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉⲩⲉⲙⲟⲟⲩⲧϥ̄ .
ⲓ̄ⲥ̄ ⲇⲉ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲉⲓⲙⲉ ⲁϥ
ⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓ ⲉ
ⲃⲟⲗ ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ
ⲉⲧⲙ̄ⲙⲁⲩ .
ⲛ̄ⲧⲁϥⲉⲓⲙⲉ
ⲁⲛ ϩⲓⲧⲛ̄ ⲕⲉ
ⲟⲩⲁ ⲁⲗⲗⲁ
ϩⲣⲁⲓ̈ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ̄
ⲙ̄ⲙⲓⲛ ⲙ̄ⲙⲟϥ

ⲡⲱ . . . ⲉ(ⲧ)ⲉ
ⲡⲁⲓ̈ ⲡⲉⲧⲥⲟⲟⲩ͡
ⲉⲡϩⲏⲧ ⲛ̄ⲟⲩⲟ͡
ⲛⲓⲙ . ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲡⲉⲩⲁⲅ
ⲅⲉⲗⲓⲥⲧⲏⲥ
ⲓ̈ⲱϩⲁⲛⲛⲏⲥ
ϫⲟⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄ϥ
ⲣ̄ⲭⲣⲓⲁ ⲁⲛ ϫⲉ
ⲕⲁⲥ ⲉⲣⲉ ⲟⲩⲁ
ⲣ̄ⲙⲛ̄ⲧⲣⲉ
ⲉⲧⲃⲉ ⲡⲣⲱ
ⲙⲉ . ⲛ̄ⲧⲟϥ
ⲅⲁⲣ ⲡⲉϥⲥⲟ
ⲟⲩⲛ ϫⲉ ⲟ̄ⲩ
ⲡⲉⲧ ϩⲙ̄ ⲡⲣⲱ
ⲙⲉ . ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ⲉⲓⲙⲉ ⲇⲉ ⲛ̄ϭⲓ
ⲓ̄ⲥ̄ ⲁϥⲁⲛⲁ
ⲭⲱⲣⲉⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙ̄

. . . . . . ϩⲏ
ⲧϥ (ⲙ̄ⲡ)ⲙⲟⲩ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ϩⲉ ⲉⲡⲕⲁⲓⲣⲟⲥ .
ⲉϣϣⲉ ⲅⲁⲣ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲛ̄ϣⲟⲣⲡ̄
ⲉⲧⲟⲩⲡⲉⲥ ⲡⲉⲧ
ⲙⲟⲟⲩⲧ . ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲉⲧⲁⲗϭⲉ
ⲡⲉⲧϣⲱⲡⲉ
ⲁⲩⲱ ⲉⲧⲥⲓⲉ
ⲡⲉⲧϩⲕⲁⲉⲓⲧ
ⲙ̄ⲛ ⲛ̄ⲕⲉϣⲡⲏ
ⲣⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̄
ⲧⲁϥⲁⲁⲩ ϣⲁⲛ
ⲧⲁϥⲧⲁϫⲣⲉ (sic)
ⲧⲡⲓⲥⲧⲓⲥ
ϩⲙ̄ ⲡϩⲏⲧ ⲙ̄
ⲡⲡⲓⲥⲧⲟⲥ .
ⲧⲟⲧⲉ ⲗⲟⲓ̈ⲡⲟ͡
ⲛ̄ϥϯⲡⲉϥⲟⲩⲟⲓ̈
ⲉⲡϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ

(ⲙ̄ⲡⲉⲓ)ϣⲁϫⲉ
ⲉⲡⲉϥⲙⲟⲩ .
ⲡⲁï ⲛ̄ⲧⲁϥⲭⲁ
ⲣⲓⲍⲉ ⲛⲁⲛ ⲙ̄
ⲡⲱⲛϩ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲓⲧⲟⲟⲧϥ̄ .
ⲕⲁï ⲅⲁⲣ ⲁⲗⲏ
ⲑⲱⲥ ⲛ̄ⲧⲉ
ⲣⲉϥⲁⲗⲉ ⲉⲛⲉ
ⲥ⳨ⲟ̄ⲥ̄ ⲉⲁϥϫⲓ
ϯⲡⲉ ⲙ̄ⲡⲙⲟⲩ .
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲱ
ⲟⲩⲛ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲛ̄ ⲛⲉⲧⲙⲟ
ⲟⲩⲧ . ⲁⲛⲟⲛ
ⲙⲉⲛ ⲛⲉⲧϩⲓ
ϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ ⲁϥ
ⲧⲟⲩⲛⲟⲥⲛ̄
ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄
ⲡⲙⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲃⲉ .
ⲉⲁϥⲭⲁⲣⲓⲍⲉ ⲛⲁ͡

Foglio 17.

ⲧⲁⲛⲁⲥ(ⲧ)ⲁⲥⲓⲥ .
ⲡⲉⲧϩⲛ̄ ⲁⲙⲛ̄
ⲧⲉ ⲇⲉ ⲁϥⲉⲗⲉⲩ
ⲑⲉⲣⲟⲩ ⲙ̄ⲙⲟ.
ⲟⲩ ⲁϥⲛ̄ⲧⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗϩⲙ̄
ⲡⲕⲁⲕⲉ ⲙⲛ̄
ⲑⲁïⲃⲉⲥ ⲙ̄
ⲡⲙⲟⲩ ⲛ̄ⲑⲉ
ⲉⲧⲥⲏϩ ⲁϥⲟⲩ
ⲱϣ̄ϥ ⲛ̄ⲙ̄
ⲡⲧⲗⲏ ⲛ̄ϩⲟ
ⲙ̄ⲛⲧ ⲁϥϩⲱ
ⲣ̄ⲃ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲟⲭ
ⲗⲟⲥ ⲙ̄ⲡⲉⲛⲓ
ⲡⲉ . ϯϩⲧⲏⲕ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲱⲣ̄ϫ̄ ⲉ
ⲡⲉïϣⲁϫⲉ
ϫⲉ ⲛ̄ⲧⲉⲣⲉϥ
ⲉⲓⲙⲉ ⲛ̄ϭⲓ ⲓ̄ⲥ̄
ⲉⲡⲉⲕⲣⲟϥ ⲙ̄ⲛ
ⲡⲉⲫⲑⲟⲛⲟⲥ

.

ⲭⲱⲣ(ⲓ ⲉⲃ)ⲟⲗ
ϩⲙ̄ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ . ⲁⲕⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲡⲙⲁ ⲉⲧⲉ
ⲣⲉ ⲡⲉⲕⲣⲟϥ ⲙ̄
ⲙⲁⲩ . ϣⲁⲣⲉ
ⲓ̄ⲥ̄ ⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̄ϩⲏ
ⲧϥ̄ ⲡⲙⲁ ⲉ
ⲧϥ̄ ⲛ̄ϩⲏⲧϥ
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲫⲑⲟ
ⲛⲟⲥ ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲏ
ⲥⲓⲕⲓⲁ . ⲉ
ⲧⲁï ⲧⲉ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲣⲉϥⲙⲉⲥⲧⲛ̄ⲉ
ⲑⲟⲟⲩ . ϣⲁⲣⲉ
ⲡⲉⲭ̄ⲥ̄ ⲟⲩⲉ
ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲟϥ .
ⲡⲙⲁ ⲇⲉ ϩⲱ
ⲱϥ ⲉⲧⲉⲣⲉ
ⲧⲁⲅⲁⲡⲏ ⲙ

. . . . (ⲙⲁⲛ)
ϣ(ⲱⲡⲉ)ⲛ̄ϩⲏ
ⲧϥ̄ ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲓⲱⲧ
ⲙⲛ̄ ⲡϣⲏⲣⲉ
ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲡ̄ⲛ̄ⲁ̄ ⲉ
ⲧⲟⲩⲁⲁⲃ . ⲙⲁ
ⲣ̄ⲛϫⲡⲟ ⲛⲁⲛ
ⲟⲩⲛ ⲱ̄ ⲛⲁⲙⲉ
ⲣⲁⲧⲉ . ⲛ̄(ⲟⲩ)
ⲁⲅⲁⲡⲏ ⲛⲟⲩⲁ
ⲅⲁⲡⲏ ⲁⲛ ϩⲙ̄
ⲡϣⲁϫⲉ ⲙ̄ⲙⲁ
ⲧⲉ ⲁⲗⲗⲁ ⲟⲩⲁ
ⲅⲁⲡⲏ ⲙ̄ⲙⲉ ⲉ
ⲃⲟⲗϩⲙ̄ ⲡϩⲏⲧ .
ⲡϫⲱⲕ ⲅⲁⲣ ⲙ̄
ⲡⲉⲛⲧⲁⲩⲧⲁ
ⲁϥ ⲉⲧⲟⲟⲧⲛ̄
ⲡⲉ ⲧⲁⲅⲁⲡⲏ
ⲉⲃⲟⲗϩⲛ̄ ⲟⲩ
ϩⲏⲧ ⲉϥⲧ̄ⲃ
ⲃⲏⲩ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲉϥⲉⲟⲩⲱϩ ϩⲣⲁï
ⲛ̄ϩⲏⲧⲛ̄ ⲛ̄ϭⲓ

(. . ϣⲁⲩ)ϩⲉⲣ
ⲙⲏⲛⲉⲩⲉ ⲙ̄
ⲙⲟϥ ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩ

ⲧⲉ ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲁⲛ .
ⲁⲩⲱ ⲛ̄ⲧⲛ̄ϫⲟ
ⲟⲩ ⲉϩⲣⲁï ⲛ̄ⲟⲩ
ⲙ̄ⲛ̄ⲧⲣⲉϥϣⲛ̄
ϩⲙⲟⲩ ⲙⲛ̄ ⲟⲩ
ⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄ⲡⲉⲓ

ⲱⲧ ⲙⲛ̄ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲙⲛ̄ ⲡⲉ
ⲡⲛ̄ⲁ ⲉⲧⲟⲩⲁ
ⲁⲃ . ϥⲡⲣⲉⲡⲉï
ⲛ̄ϭⲓ ⲡⲉⲟⲟⲩ
ⲙⲛ̄ ⲡⲧⲁⲉⲓⲟ

ⲙⲛ̄ ⲡⲁⲙⲁϩ
ⲧⲉ ϣⲁ ⲛⲓⲉ
ⲛⲉϩ ϣⲁⲙⲏⲛ .

FRAMMENTI DIVERSI [1]

Foglio 1.

ⲛⲟⲃⲉ ⲛⲓⲙ
ⲉϥⲥⲱϣ ⲙ̄
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ ⲁⲩⲱ
ⲉϥⲧⲁⲕⲟ ⲙ̄
ⲡϩⲱⲃ ⲛ̄ⲛⲉϥ
ϭⲓϫ . ⲛ̄ⲑⲉ
ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲟⲩⲣⲱ
ⲙⲉ ⲉϥⲛⲁϫⲓ
ⲛ̄ⲟⲩⲉⲓⲇⲟⲥ
ⲉⲛⲉⲥⲱϥ ⲉ
ⲁⲩⲙⲟⲛⲕ̄ϥ
ϩⲛ̄ ⲧϭⲓϫ ⲛ̄ⲟⲩ
ⲧⲉⲭⲛⲓⲧⲏⲥ
ⲛ̄ⲥⲁϩ ϩⲛ̄
ⲧⲉϥⲧⲉⲭⲛⲏ
ⲛ̄ϥϥⲓⲧϥ̄ ⲛ̄ϥ
ⲛⲟϫϥ̄ ⲉϩⲣⲁï

ⲧϥ̄ ⲛ̄ⲧⲁⲧⲉï
ⲉⲛ ⲧⲉⲭⲛⲓ
ⲧⲏⲥ ⲁⲛ ⲧⲉ
ⲁⲗⲗⲁ ⲧⲁ
ⲧⲙⲛ̄ⲧⲁ
ⲑⲏⲧ ⲧⲉ ⲙ̄
ⲡⲉⲛⲧⲁϥϫⲓ
ⲙ̄ⲡⲉⲓⲇⲟⲥ
ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲉϥϩⲁ
ⲣⲉϩ ⲉⲡⲉⲓ
ⲇⲟⲥ ⲉϥⲧⲃ̄
ⲃⲏⲩ ⲁⲗⲗⲁ
ⲁϥⲧⲁⲕⲟϥ
ⲡⲁⲣⲁ ⲡⲉϥⲙ̄
ⲡϣⲁ .
ⲧⲥⲩⲛ(ⲏⲑ)ⲓⲁ

ⲭⲁⲣⲓⲥ ⲛ̄ⲛⲁ
ϩⲣⲛ̄ ⲡⲉⲧⲛⲁ

ϣⲟⲛ̄ϥ ϩⲱ
ⲱϥ . ⲧⲁï ⲧⲉ
ⲑⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲁϥ
ⲕⲟⲥⲙⲉï ⲙ̄
ⲡⲧⲏⲣϥ̄ ϩⲛ̄
ⲧⲉϥⲥⲟⲫⲓⲁ
ⲁⲩⲱ ⲁϥⲧⲁ
ⲙⲓⲉ ⲡⲣⲱⲙⲉ
ⲛ̄ⲑⲉ ⲛ̄ⲟⲩⲉⲓ
ⲇⲟⲥ ⲉⲛⲉⲥⲱϥ
ⲁϥⲕⲁⲁϥ ϩⲓ
ϫⲙ̄ ⲡⲕⲁϩ ⲁϥ
ⲕ(ⲟⲥ)ⲙⲉï ⲙ̄

ⲧⲁϫⲣⲏⲩ ϩⲓ
ⲡⲉⲥⲏⲧ .
ϩⲉⲛⲥⲏϥⲉ ⲉ
ⲛⲉⲥⲱⲟⲩ .

(1) Aggiungo questi pochi fogli, riuniti dal Peyron nel sesto codice della sua classificazione, perchè il loro contenuto, quand'anche non facesse parte dei precedenti sermoni, ha con essi tuttavia non piccolo rapporto.

ⲉⲡⲡⲁⲧ ⲉⲧ
ⲱⲗ̀ⲕ ⲉⲧⲥⲟⲩ
ⲧⲱⲛ . ⲁⲧⲱ
ⲟⲛ ⲉⲧⲕ̀ⲗⲕⲱⲗ
ⲉⲡⲕⲉⲃⲧⲉ
ⲉⲧⲙⲙⲉⲃ ⲉⲡⲁ
ⲡⲟⲧⲟⲩ .
ⲉⲡⲙⲙⲁⲡ̄ⲣ
ⲙⲏ' ⲉⲧⲃⲏⲡ
ⲉⲧⲕⲟⲥⲙⲉⲓ
ⲓ̄ⲍ̄ⲡ ⲟⲩⲥⲁ .
ⲉⲡⲥⲡⲓⲣ

Foglio 2.

ⲟⲩⲉⲗⲡⲉ (ⲉ)
ⲡⲉⲥⲱⲥ ⲉⲥ
ⲱ̄ⲧⲱⲱⲧ
ⲉⲥⲧⲟⲣⲗⲉⲧⲉ
ⲉⲡⲉⲧⲧⲉⲭⲡⲓ
ⲧⲏⲥ ⲉⲱⲧⲁ
ⲙⲓⲟⲥ ⲉⲓⲡⲁⲓ .
ⲉⲡⲙⲙⲁⲃ̄ⲧ ⲓⲁ
ⲅⲟⲩⲡ ⲉⲧⲃⲗ̀ⲙⲙ
ⲗⲱⲙⲙ ⲉⲧⲕⲱ
ⲧⲉ . ⲟⲩⲙⲉⲥ
ⲟⲏⲧ ⲉⲥⲕⲟⲥ
ⲙⲉⲓ . ⲉⲡⲡ̄ⲣ (?)
ⲕⲓⲉⲃⲉ ⲉⲧⲕⲱ
ⲧⲉ ⲏⲟⲉ ⲡⲃⲉ̂
ⲫⲓⲁⲗⲏ . ⲟⲩⲙⲁ
ⲕⲃ̄ ⲉⲫⲥⲟⲩ
ⲧⲱⲡ ⲉⲓⲧⲡⲉ

ⲡⲉⲃⲣⲏⲣⲉ ⲏ̄
ⲧⲥⲱⲱⲉ .
ⲉⲉⲡⲙⲁⲁⲭⲉ
ⲟⲛ ⲉⲧⲟ' ⲏ̄ⲥⲁ .
ⲉⲉⲡⲉⲡ̄ⲃ ⲉⲧ
ⲕⲏⲙ ⲉⲧⲟ' ⲏ̄
ⲥⲁ ⲉⲙ̄ⲃ ⲡⲃⲟ' .
ⲉⲉⲡⲃⲁⲗ ⲉⲧⲟ'
ⲡⲟⲧⲟⲉⲓⲙ ⲉⲁ
ⲡⲉⲥⲏⲧ ⲗⲗ̄
ⲉⲡⲃ̄ .
ⲟⲧⲱⲁ' ⲉⲡⲉ
ⲥⲱⲩ ⲉⲫⲭⲟ
ⲥⲉ ⲉⲓ̄ⲍ̄ⲡ ⲧⲏⲙ
ⲧⲉ ⲗⲗⲃⲁⲗ
ⲟⲩⲧⲧⲁⲡⲣⲟ' ⲉⲥ
ⲕⲟⲥⲙⲉⲓ . ⲉⲉ̂

ⲙⲉ . . . . .
ⲭⲱ ⲉⲧⲟ' ⲏ̄
ⲕⲗⲟⲙ ⲉⲫⲥⲧⲉ
ⲫⲁⲡⲟⲩ ⲉⲓ̄ⲍ̄
ⲡⲣⲟ . ⲉⲉⲡ
ⲟⲃⲉⲉ ⲙ̄ⲡ ⲟⲩ
ⲭⲓⲥⲉ ⲉⲧⲱ̄ⲧ
ⲱⲱⲧ ⲉⲧⲙⲉⲃ
ⲏ̄ⲧⲏⲙⲃⲉ ⲉⲧ
ⲕⲟⲥⲙⲉⲓ ⲉⲓ̄ⲡ
ⲉⲉⲡⲉⲓⲃ ⲉⲧ
ⲧⲣⲉⲙⲣⲙⲱ
ⲁⲧⲱ ⲟⲛ ⲉⲧ
ⲟⲧⲟⲃⲱ .
ⲉⲁⲡⲗⲱⲥ ⲁⲭ
ⲕⲟⲥⲙⲉⲓ ⲏ̄

ⲡⲣⲱⲙⲉ ⲕⲁ
ⲗⲱⲥ ⲁⲭⲉⲟ

. . ⲫ . . . . .
(ⲏ̄)ⲙⲟⲩ ⲉⲣⲁⲓ
ⲉⲙ̄ ⲡⲗⲟⲓⲃⲉ
ⲏ̄ⲧⲡⲟⲣⲡⲓⲁ
ⲙⲉⲧⲣⲱⲁⲧ
ⲙⲁⲡⲉⲭⲟ
ⲉⲓⲥ ⲏ̄ⲕⲉⲥⲟⲡ
ⲉⲓⲙⲙⲏⲧⲓ ⲡ̄ⲫ
ⲕⲁⲑⲁⲣⲓⲍⲉ
ⲃⲟⲙⲙ .
ⲏ̄ⲑⲉ ⲅⲁⲣ ⲏ̄
ⲡⲉⲓⲁⲟⲥ ⲏ̄
ⲉⲟⲙⲧ ⲏ̄ ⲏ̄
ⲉⲁⲧ ⲉⲙⲙⲉⲫ
ⲕⲁ ⲡⲉⲫⲱⲓ
ⲉⲉ ⲏ̄ⲥⲱⲫ ⲉⲓ
ⲙⲙⲏⲧⲓ ⲏ̄ⲥⲉ
ⲉⲓⲧⲫ ⲉⲓⲁⲟⲩ̂
ⲏ̄ ⲏ̄ⲥⲉⲡⲁⲥⲧⲫ

Foglio 3.

ⲧⲉ ⲡⲗ . . . .
ⲟⲥ ⲧⲱⲟⲩⲡ
ⲡⲫⲱⲧⲁⲙ ⲏ̄
ⲡⲣⲟ ⲉⲣⲱⲡ .
ⲉⲡⲥⲟⲟⲩⲡ ⲍⲉ
ⲉⲫⲱⲁⲡⲱⲧⲁⲙ
ⲉⲣⲱⲡ ⲙ̄ⲡ
ⲡⲉⲧⲡⲁⲥⲟ
ⲏ̄ⲥ ⲉⲭⲱⲡ .

ⲕⲁⲛ ⲉⲛϣⲁⲛ
ϩⲓⲥⲉ ⲉⲛⲧⲱ
ϩⲙ̅ ⲉϩⲟⲩⲛ ϩⲉ͡
ⲕⲉϫⲛⲓⲟ' ⲛⲉⲧ
ⲛⲁⲧⲁϩⲟⲛ
ⲉⲩϩⲟⲟⲩ ϫⲉ ϯ

ⲛⲥⲁ ⲧⲣⲉ(ⲩϫⲓ)
ⲧⲛ̅ ⲟⲛ ⲉϩⲟⲩ͡
ⲡⲁⲣⲁ ⲛⲉⲛ
ⲙ̅ⲡϣⲁ' ⲛⲛⲧⲙ
ⲫⲓⲟⲥ ⲛⲁⲛⲟ
ϫⲛ̅ ⲉⲃⲟⲗ .
ϥⲛⲁϥⲓ ⲅⲁⲣ
ⲁⲛ ⲉⲣⲟϥ ⲉϥ
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲛ
ⲉⲣⲉ ⲧⲉⲛϩⲃ̅
ⲥⲱ̂ ⲗⲁⲁⲙ ϩⲛ̅
ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲛ̅
ⲛⲉⲧⲛⲏϫ
ϥⲛⲁⲛⲁⲩ ⲅⲁⲣ

ⲥⲟⲟⲩⲉ ⲱ̂ ⲛⲁ
ⲙⲉⲣⲁⲧⲉ ϫⲉ
ⲕⲁⲥ ⲟⲛ ⲉϥⲉ
ⲛⲁⲩ ⲉⲛϫⲓⲥⲉ
ⲙ̅ⲡⲉⲧⲙ̅
ⲡϣⲁ' ⲙ̅ⲡϫⲓ
ⲥⲉ . ⲏ̅ ⲛⲉⲧⲙ̅
ⲡϣⲁ ⲙ̅ⲡϩⲃ̅
ⲃⲉ . ⲏ̅ ⲛⲓⲙ
ⲛⲉⲧⲙ̅ⲡϣⲁ'
ⲛ̅ⲕⲁⲁϥ ϩⲛ̅
ⲧⲙⲏⲧⲉ . ⲟⲩ

ⲟⲓ̈ ⲇⲉ ⲙ̅ⲡⲉⲧⲉ
ⲣⲉ ϩⲃ̅ⲥⲱ̂ ⲉϥ

. . . . . ⲉⲙⲛ
. . . . . ⲙ̅ⲙⲁ
ⲛ̅ϣⲉⲗⲉⲉⲧ
ⲧⲟ ϩⲓⲱⲱⲕ .
ⲛ̅ⲧⲉ ⲣⲱϥ
ⲧⲱⲙ ⲛ̅ⲧⲉⲩ
ⲛⲟⲩ ⲛ̅ϥϯ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲩ
ⲛ̅ⲛ̅ⲃⲁⲥⲁⲛⲓ
ⲥⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲛ̅
ⲥⲉⲛⲟⲩϫⲉ ⲙ̅
ⲙⲟϥ ⲉⲛⲕⲁ
ⲕⲉ ⲉⲧϩⲓⲃⲟⲗ
ⲉϥⲛⲁϣⲱⲡⲉ
ⲙ̅ⲙⲁⲩ ⲛ̅ϭⲓ
ⲡⲣⲓⲙⲉ ⲙ̅ⲛ̅

Foglio 4.

ⲉⲣⲟⲛ ⲛ̅ⲧⲉⲓ̈
ϩⲉ ϩⲓⲧⲙ̅ ⲡⲉ
ⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
ⲉϥϫⲛⲓⲟ ⲙ̅
ⲙⲟⲛ ⲉϫⲛ̅
ⲛⲉⲛⲛⲟⲃⲉ
ⲉϥϫⲱ̂ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲙⲏ ⲛ̅ⲧⲁ
ϭⲓϫ ϭⲙ̅ϭⲟⲙ
ⲁⲛ ⲉⲛⲟⲩϩⲙ̅
ⲏ̅ ⲛ̅ⲧⲁ ⲛⲁ

ⲙⲁⲁϫⲉ ϩⲣⲟϣ
ⲉⲧⲙ̅ⲥⲱⲧⲙ̅ .
ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲉⲧⲛ̅
ⲛⲟⲃⲉ ⲛⲉⲧ
ⲁϩⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ⲙ̅ⲛ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ . ⲁⲩⲱ

. . ⲛⲁ ⲛⲏ(ⲧⲛ)
(ⲉϣ)ⲱⲡⲉ ϭⲉ
ⲉⲣϣⲁⲛ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲕⲱⲧⲉ ⲙ̅
ⲡⲉϥϩⲟ' ⲛ̅
ⲥⲁⲛⲃⲟⲗ ⲙ̅
ⲙⲟⲛ ⲉⲛⲁ
ⲡⲱⲧ ⲉⲣⲁ
ⲧϥ̅ ⲛ̅ⲛⲓⲙ .
ⲡϥⲛⲁ ⲛⲁⲛ
ⲙ̅ⲛⲧⲁⲛ
ϣⲁⲩ ⲅⲁⲣ ϫⲓ͡
ⲙ̅ⲡⲉⲓ̈ⲛⲁⲩ .
ⲙⲁⲣⲛ̅ⲣ̅ⲥⲁⲃⲉ
ⲛ̅ⲧⲛ̅ϫⲛⲟ
ⲛⲁⲛ ⲛ̅ⲟⲩ
ⲡⲣⲟϩⲁⲓⲣⲉ
ⲥⲓⲥ ⲉⲛⲁⲛⲟⲩⲥ

ϣⲁⲛⲧ(ⲉⲧⲛ̅)
ⲙⲟⲟϣⲉ ⲉ
ϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲓ̈
ⲉⲧⲉⲧⲛ̅ϣⲏⲛϣ
ⲁⲛ . ⲁⲛⲟⲕ
ϩⲱ ϯⲛⲁⲙⲟ
ⲟϣⲉ ⲉϩⲟⲩ͡

ⲉⲣⲱⲧⲛ̄ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲑⲩⲙⲟⲥ
ϩⲛ̄ ⲟⲩⲥⲟⲟⲩ
ⲧⲛ̄ ⲁⲛ .
ⲡⲡⲁⲣϩⲟⲓⲙⲓ
ⲁⲥⲧⲏⲥ ϫⲱ
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲉϥϭⲛ̄
ⲁⲣⲓⲕⲉ ϫⲓⲛ
ⲛ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ϫⲉ
ⲉⲛⲉⲛⲧⲁⲕ

ⲉ(ⲧ)ⲥⲗⲉϭⲗⲱϭ
ⲡⲉ . ⲁⲩⲱ
ⲟⲛ ⲉϥⲛⲁⲩ ⲉ
ⲡⲉⲛⲧⲱⲙ
ⲛ̄ϩⲏⲧ ⲉϥϫⲓ
ϣⲕⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉⲣⲟⲛ ϫⲉ ⲱ̄
ⲡⲉⲧⲕⲱ ⲛ̄
ⲥⲱⲟⲩ ⲛ̄ⲛⲉ
ϩⲓⲟⲟⲩⲉ ⲉⲧ
ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲉⲧⲥⲱⲧⲡ̄
ⲛⲁⲩ ⲛ̄ⲛⲉϩⲓ
ⲟⲟⲩⲉ ⲉⲧϭⲟ
ⲟⲙⲉ .
ⲙⲏ ⲅⲁⲣ ⲛ̄ⲧⲁ

Foglio 5.

ϣ////
ⲛ̄ⲡⲣ̄ϩⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲙ̄ ⲡⲛⲟⲃⲉ

ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ϩⲙ̄ϩⲁⲗ .
ⲁϥⲛⲱϩ ⲙ̄ⲡⲉ
ⲅⲣⲁⲙⲙⲁⲧⲓ
ⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲉ ··ⲛⲟ
ⲃⲉ ⲙⲛ̄ ·ⲙⲛⲧ
ϩⲙ̄ϩⲁⲗ ⲛ̄
ⲧⲡⲁⲣⲁⲃⲁ
ⲥⲓⲥ ⲁϥⲥⲱⲗⲛ
ⲛ̄ⲙ̄ⲙⲟⲩⲥ ⲛ̄
ⲧⲉ ⲡⲛⲁϩ
ⲃⲉϥ ϩⲙ̄ ⲡⲧⲣⲉ
ⲕⲧⲟⲛ ϩⲛ̄ ⲡⲉ

ⲛ̄ⲧⲁⲛⲟⲙ(ⲓⲁ)
ⲧⲛ̄ⲥϩⲁⲓ̈ ⲉⲡⲉ
ⲅⲣⲁⲙⲙⲁⲧⲓ
ⲟⲛ ⲛ̄ⲧⲡⲟⲣ
ⲛⲓⲁ . ⲙⲛ̄ ⲡϯ
ϩⲉ ⲙⲛ̄ ⲡϫⲓⲛ
ϭⲟⲛ̄ⲥ . ⲙⲛ̄
ⲡⲉⲕⲣⲟϥ .
ⲙⲛ̄ ⲡⲙⲟⲥⲧⲉ .
ⲙⲛ̄ ⲡⲉⲟⲟⲩ
ⲉⲧϣⲟⲩⲉⲓⲧ .
ⲙⲛ̄ ⲡⲕⲱϩ .
ⲙⲛ̄ ⲑⲩⲇⲟⲛⲏ .
ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ⲗⲁⲥ ⲥⲛⲁⲩ .

(ⲡ)ϫⲓϩⲣⲁϥ ⲙ̄
ⲡⲟⲛⲏⲣⲟⲛ .
ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ⲙⲁⲓ̈ⲟⲩⲱⲙ

ϩⲓ ⲥⲱ ⲭⲱⲣⲓⲥ
ϣⲓ ⲛ̄ⲕⲣⲟϥ .
ⲙⲛ̄ ⲛⲉⲛⲗⲁⲥ
ⲧⲟⲅⲣⲁⲫⲓⲁ .
ⲙⲛ̄ ⲡϫⲓⲟⲩⲉ .
ⲙⲛ̄ ⲡϩⲱⲧⲃ̄ .
ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲛⲧ
ⲛⲟⲉⲓⲕ . ⲙⲛ̄
ⲧⲙⲛ̄ⲧⲙⲁⲗⲁ
ⲕⲟⲥ . ⲙⲛ̄
ⲧⲙⲛ̄ⲧⲣⲉϥ

////ⲧ
ⲙⲛ̄ ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ⲙⲁⲓ̈ⲧⲟ' ⲛ̄
ϩⲟⲩⲟ' .
ⲉⲧⲉ ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ
ⲉⲣⲉ ⲡⲁⲡⲟⲥ
ⲧⲟⲗⲟⲥ ϣⲁϫⲉ
ⲉⲣⲟⲥ ϫⲉ ⲧⲙⲛ̄ⲧ
ⲣⲉϥϣⲙ̄ϣⲉ
ⲉⲓⲇⲱⲗⲟⲛ .
ⲙⲛ̄ ⲡⲗⲓⲃⲉ ⲛ̄
ⲑⲏ ⲡⲛⲟϭ ⲛ̄
ⲧⲧⲣⲁⲡⲟⲥ
ⲉⲧϩⲟⲣϣ̄ ⲉ
ⲡⲉϩⲟⲩⲟ' .
ⲡⲁⲓ̈ ϭⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ .

Foglio 6.

ⲧⲙⲙⲁⲩ ⲁ////
ⲛ̄ⲧⲟⲟⲧⲟⲩ

ⲛ̄ϣⲙⲟⲩⲛ
ⲛ̄ⲟⲩⲱⲛ ϩⲙ̄
ⲡⲉⲧⲁϩⲉ .
ⲧⲁⲓ̈ ⲧⲉ ⲑⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲡⲟⲩⲱⲛ̄ϩ
ⲉⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲛⲉ͡
ⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲓⲁ
ⲟϣ ⲡⲁⲣⲁ ⲛⲁ
ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ ⲛ̄ⲛ̄
ⲅⲓⲅⲁⲥ . ⲉⲡⲉⲓ̈
ⲇⲏ ⲁ ⲡⲉⲛⲁ
ϩⲉ ⲥⲃⲟⲕ ⲡⲁ
ⲣⲁ ⲡⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ . ⲡⲉⲧⲙ̄
ⲙⲁⲩ ⲙⲉⲛ ⲛ̄
ⲧⲁϥϫⲟⲟⲥ
ⲛⲁⲩ ϫⲉ ϣⲉ

(ⲣ̄ ⲙⲛⲧⲉ ⲛ̄)
ⲣⲱⲙⲉ . ⲟⲩ
ⲛ̄ ⲟⲩⲟⲛ ⲉⲁϥ
ⲣ̄ϫⲟⲩⲱⲧⲉ ⲛ̄
ⲙⲁⲁⲃ . ⲟⲩⲛ
ⲟⲩⲟⲛ' ⲟⲛ ⲙ̄ⲡⲁ
ⲧ̄ϥⲣ̄ϩⲙⲉ ⲛ̄
ⲧⲁⲓ̈ⲟⲩ . ⲡⲉⲛ
ⲧⲁϥⲣ̄ϩⲟⲧⲟ'
ⲧⲱⲛⲟⲩ . ⲥⲉ
ⲛ̄ ϣϥⲉ .
ⲙ̄ⲛ ⲗⲁⲁⲩ ϩⲙ̄
ⲡⲉⲛⲕⲁⲓⲣⲟⲥ
ⲉϥⲉⲓⲣⲉ ⲛ̄ϣⲉ ⲛ̄
ⲣⲟⲙⲡⲉ . ⲉⲓ̈
ⲙⲏⲧⲓ ⲉϩⲉⲛ

ⲟⲩⲁ ⲟⲩⲁ ⲛ̄ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲛⲉⲛϩⲟⲟⲩ

////(ⲉⲛⲛⲟ)
ⲃⲉ ⲛⲉⲛⲧⲁⲩ
ⲧⲥ̄ⲃⲕⲉ ⲛⲉⲛ
ⲁϩⲉ . ⲉⲣⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲅⲁⲣ ⲥⲟⲟⲩⲛ
ϫⲉ ⲉϥϣⲁⲛ
ⲕⲁⲁⲛ ⲧ̄ⲡ̄ⲛⲁ
ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲉⲓ
ⲁ̇ⲛ . ⲏ ⲛ̄ⲧⲛ
ⲉⲓ̈ⲉⲛⲧⲉ (?)
ⲓ̈ⲉⲍⲉⲕⲓⲏⲗ ⲅⲁⲣ
ϫⲓϣⲕⲁⲕ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱ̂
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄
ϯⲟⲩⲉϣ ⲡⲙⲟⲩ
ⲁⲛ ⲙ̄ⲡⲣⲉϥⲣ̄
ⲛⲟⲃⲉ ⲛ̄ⲑⲉ
ⲉⲧⲣⲉϥⲕⲧⲟϥ

ⲉⲧϣ(ⲱⲱⲧ)
ⲛ̄ⲧⲃⲱ̂ ⲛ̄ⲕⲛ
ⲧⲉ ⲉⲓ.ⲙⲏⲧⲓ
ⲛ̄ϥⲇⲟⲕⲓⲙⲁ
ⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲛ̄
ⲕⲉⲣⲟⲙⲡⲉ .
ϫⲉ ⲥⲛⲁϯ
ⲕⲁⲣⲡⲟⲥ ϫⲓⲛ
ⲙ̄ⲙⲟⲛ .
ⲛ̄ⲁϣ ⲛ̄ϩⲉ ⲛ̄
ⲧⲟϥ ⲡⲣⲱⲙⲉ

ⲛⲁⲁⲛⲉϫⲉ
ⲉⲧⲁⲕⲟϥ ⲉ
ⲡϫⲓⲛϫⲏ ϩⲁ
ⲑⲏ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ⲟⲩⲟⲉⲓϣ ⲉⲓ
ⲙⲏⲧⲓ ⲉϥⲥⲟ
ⲟⲩⲛ ϫⲉ ⲉϥ

Foglio 7.

(ⲡⲉϥ)ϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ϣⲗⲟϥ ⲙ̄ⲛ
ⲡⲉϥϫⲱ̂ ⲛ̄
ⲁⲧϣⲁⲩ ⲙ̄ⲛ
ⲛ̄ϭⲓⲛ·ⲕⲟⲛ
ⲧⲉⲓ̈ . ⲙ̄ⲛ
ⲡⲕⲓⲙ ⲙ̄ⲡⲉϥ
ⲃⲁⲗ . ⲙ̄ⲛ
ⲧⲉϥⲙ̄ⲛⲧ
ⲣⲉϥϫⲓⲟⲩⲁ .
ⲙ̄ⲛ ⲧⲙ̄ⲛⲧ
ⲣⲉϥⲙⲟⲟϣⲉ
ϩⲛ̄ ⲟⲩϫⲏⲣ
ⲙ̄ⲛ ⲟⲩⲥⲡⲁ
ⲧⲁⲗⲓⲁ .
Ⲉⲣϣⲁⲛ ⲟⲩⲁ
ⲇⲉ ϩⲛ̄ ⲛ̄ⲁ
ⲑⲏⲧ ⲛⲁⲩ ⲉ
ⲣⲟϥ ⲛ̄ⲧⲉⲓ̈
ϩⲉ ⲛ̄ϥⲕⲱϩ
ⲉⲛⲉϥϩⲓⲟⲟⲩⲉ

ϫⲓⲛ ⲛ̄ϣⲟ(ⲣⲡ)

ⲁϥⲣ̄ϣⲟⲣⲡ̄ ⲉ
ϩⲱⲛ ⲉⲧⲟⲟ
ⲧⲛ̄ ⲉϥϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̄ϣⲁ
ϫⲉ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉ
ⲧⲉⲣⲉ ⲛ̄ⲥⲟ
ⲫⲟⲥ ⲛⲁϫⲟⲟⲩ
ⲙ̄ⲡⲣ̄ϯ ⲙ̄
ⲡⲉⲕϩⲏⲧ ⲉ
ⲣⲟⲟⲩ . ⲁⲩⲱ
ⲟⲛ ϥϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϩⲛ̄ ⲙ̄
ⲡⲁⲣⲟⲓⲙⲓⲁ
ϫⲉ ⲙ̄ⲡⲣ̄ⲕⲱϩ
ⲉⲛⲉⲟⲟⲩ ⲙ̄
ⲡⲣⲉϥⲣ̄ⲛⲟ
ⲃⲉ . ⲛ̄ⲅⲥⲟⲟⲩ

(ⲧ)ⲃⲉ ⲛ̄ⲣⲉϥⲣ̄
ⲛⲟⲃⲉ ϫⲉ ⲁⲩ
ⲛ̄ⲕⲟⲧⲕ̄ ϩⲛ̄
ⲟⲩⲙ̄ⲧⲟⲛ
ϩⲛ̄ ⲁⲙⲛ̄ⲧⲉ .
ⲡⲉⲕⲕⲗⲏⲥⲓ
ⲁⲥⲧⲏⲥ ϫⲱ̂
ⲙ̄ⲙⲟⲥ ⲉⲧⲃⲉ
ⲧϭⲓⲛϣⲁϫⲉ
ⲛ̄ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ
ⲛ̄ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ϫⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ⲛⲁⲕⲣⲓⲛⲉ .
Ⲁⲩⲱ ⲉⲧⲁⲙⲟ
ⲟⲩ ϫⲉ ϩⲉⲛⲧⲃ̄
ⲛⲏ ⲛⲉ . ⲁⲩⲱ
ⲟⲛ ϫⲉ ⲧⲙ̄ⲛ̄ⲧ
ϣⲏⲣⲉϣⲏⲙ

(ⲙ)ⲙⲟⲟⲩ[illegible]
(ⲉ)ϣϫⲉ ⲕⲟⲩⲱϣ
ⲇⲉ ⲉⲉⲓⲙⲉ ϫⲉ
ⲉⲣⲉ ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϥⲓ ⲙ̄ⲙⲁⲩ ⲙ̄
ⲡⲉⲧⲣ̄ⲛⲟⲃⲉ
ϩⲛ̄ ⲟⲩϭⲉⲡⲏ
ϫⲉ ⲛ̄ⲛⲉ ⲡⲕⲉ
ⲥⲉⲉⲡⲉ ⲧⲁⲕⲟ'
ⲛ̄ⲧⲉⲩϩⲉ . ⲁⲛⲟⲕ
ϯⲛⲁⲡⲓⲑⲉ ⲙ̄
ⲙⲟⲕ .
ⲁ ⲓ̈ⲟⲩⲇⲁⲥ ⲡϣⲏ
ⲣⲉ ⲛ̄ⲓⲁⲕⲱⲃ
ϫⲓ ⲛ̄ⲟⲩⲥϩⲓ
ⲙⲉ ⲛ̄ⲏⲣ ⲡⲉϥ
ϣⲣ̄ⲡ ⲙ̄ⲙⲓⲥⲉ .
ⲁ ⲏⲣ ϣⲱⲡⲉ
ⲙ̄ⲡⲟⲛⲏⲣⲟⲛ
ⲙ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ' ⲉⲃⲟⲗ

Foglio 8.

ϣⲏⲣⲉ ϣⲏⲙ
ϣⲁϥϭⲱⲛⲧ
ⲛ̄ϥⲛⲁⲧⲁⲥⲥⲉ
ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ .
ϩⲉⲛⲕⲟⲟⲩⲉ
ⲉⲩⲧⲙ̄ⲙⲟⲩ
ϣⲁⲣⲉ ⲡⲉ
ⲡⲛ̄ⲁ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ
ⲧⲉ ⲥⲁϩⲱϥ ⲉ
ⲃⲟⲗ ⲙ̄ⲙⲟⲟⲩ
ⲛ̄ϥⲧⲁⲁⲩ ⲉ
ⲧⲟⲟⲧⲟⲩ ⲛ̄
ⲛⲉⲡⲛ̄ⲁ ⲙ̄ⲡⲟ
ⲛⲏⲣⲟⲛ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲑⲗⲓⲃⲉ ⲙ̄ⲙⲟ
ⲟⲩ ⲉϥϫⲱ ⲙ̄
ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲉⲛⲉ
ⲡⲁⲡⲛ̄ⲁ ⲟⲩ
ⲱϩ ϩⲛ̄ ⲛⲉⲓ̈

ⲛⲟϭ ⲛ̄ . . . .
ⲙ̄ⲯⲓⲥ ⲛ̄ϣⲉ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ
ⲁϥⲧⲥ̄ⲃⲕⲉ
ⲡⲉⲩⲁϩⲉ ⲉϥ
ϫⲱ̂ ⲙ̄ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲩ
ϩⲟⲟⲩ ϣⲱ
ⲡⲉ ⲛ̄ϣⲉ
ϫⲟⲩⲱⲧⲉ
ⲛ̄ⲣⲱⲙⲉ .
ⲁⲛⲟⲛ ⲇⲉ ⲧⲛ̄
ⲁⲓⲥⲑⲁⲛⲉ ⲁⲛ
ⲧⲉⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲛ̄
ⲧⲁ ⲡⲉⲛⲁϩⲉ
ⲥⲃⲟⲕ ⲉⲧⲃⲉ
ⲡⲉⲛⲁⲛⲟ
ⲙⲓⲁ . ⲉⲡⲓⲑⲉⲩ
ⲙⲓⲁ ⲛⲓⲙ .
ⲙ̄ⲛ̄ ⲟⲩⲱϣ

(ⲙⲟ)ⲥ ϫⲉ ⲟⲩ(ⲛ)
ϩⲟïⲛⲉ ⲉⲩ
ϫⲱⲕ ⲙ̅ⲛ̅
ⲛⲉⲩϣⲏⲣⲉ
ϩⲛ̅ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ
ⲉⲧⲕⲟⲛ̅ⲥ .
ⲙ̅ⲛ̅ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ
ⲙ̅ⲡⲁⲅⲱⲛ ⲙ̅
ⲡⲉⲑⲉⲁⲧⲣⲟ̅ .
ⲁⲩⲱ ⲟⲛ ⲉⲩ
ⲡⲱϩ̅ⲧ ⲉ
ϫⲱⲟⲩ ⲛ̅ϩⲉ̅
ⲙⲟⲟⲩ ⲙ̅ⲙⲟⲩ
ⲧⲉ ⲉⲧⲟⲩⲱ
ϭⲛ̅ ⲛ̅ⲛⲉⲥⲕⲉⲩⲏ
ⲟⲥ ⲛ̅ϭ̅ⲗϫⲉ ⲉⲩ
ϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲉⲛⲛⲟⲩ
ϫⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̅ϯⲣ̅

ϣⲏⲣⲉ (ⲉⲁⲩⲧⲁ)
ⲙⲓⲟⲟⲩ ϩⲓⲧ̅ⲛ̅
ⲧⲧⲉⲭⲛⲏ ⲛ̅
ⲛ̅ⲣⲱⲙⲉ ⲛⲁï ⲉⲧⲟ'
ⲙ̅ⲙⲁ ⲛ̅ⲟⲩⲱϩ
ⲛ̅ⲛ̅ⲇⲁïⲙⲱ̅
ϩⲉⲛⲕⲟⲟⲩⲉ
ⲉⲩⲧⲱϩ̅ⲥ̅ ⲙ̅
ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̅ⲛⲉϩ
ⲉⲩϩⲟⲟⲩ ⲙ̅ⲛ̅
ϩⲉⲛⲙⲟⲩⲧⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ϩⲉⲛⲕⲉⲉⲓ
ⲇⲟⲥ ⲉⲧⲙⲟⲩⲣ
ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲉϫ̅ⲛ̅

ⲛⲉⲩⲁⲛⲏⲩⲉ
ⲙ̅ⲛ̅ ⲛⲉⲩⲙⲁ
ⲕ̅ϩ̅ . ⲉⲧⲃⲉ
ⲛⲁï ϩ̅ⲙ̅ ⲡⲧⲣⲉ
ⲛⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ

Foglio 9.

ⲑⲟⲛⲧⲉϥ[illegible]
ϭⲉ . ⲕⲁⲓ
Ⲅⲁⲣ ⲛ̅ⲥⲁⲉⲓⲛ
ⲛ̅ⲥⲟⲫⲟⲥ ⲉⲩ
ϣⲁⲛⲛⲁⲩ ⲉⲩ
ϣⲱⲛⲉ ⲉϥ
ⲛⲁϣ̅ⲧ ϩ̅ⲙ̅
ⲡⲥⲱⲙⲁ ϣⲁⲩ
ϭⲉⲛⲏ ⲛ̅ⲥⲉ
ϥⲓⲧ̅ϥ̅ ⲙ̅ⲙⲁⲩ
ϩⲓⲧ̅ⲙ̅ ⲡϣⲱ
ⲱⲧ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̅
ⲡⲧⲟⲕ ⲙ̅ⲛ̅
ϩⲉⲛ ⲡⲁϩⲣⲉ ⲉⲩ
ⲛⲁϣ̅ⲧ ⲛ̅ⲥⲉ
ⲉⲣ̅ϫ̅ ⲙ̅ⲙⲁ ⲉ
ⲧⲟⲩⲟϫ ϩ̅ⲙ̅
ⲡⲥⲱⲙⲁ ϩⲓ
ⲧⲛ̅ ⲙ̅ⲡⲁϩⲣⲉ
ⲛ̅ⲣⲉϥⲧⲟⲩϫⲟ'

ϣⲁ[illegible]
ⲡⲣⲉϥⲣ̅ⲛⲟ
ⲃⲉ ϫⲉ ⲙ̅ⲛ̅ⲗⲁ
ⲁⲩ ⲛ̅ϩⲟⲧⲉ ⲛ̅

ϩⲏⲧ̅ϥ̅ ⲉⲩ
ⲣⲉϥⲕⲧⲟϥ ⲉ
ⲡⲛⲟⲩⲧⲉ
ϣⲁϥϭⲉⲛⲏ
ⲛ̅ϥϥⲓⲧ̅ϥ̅ ⲙ̅
ⲙⲁⲩ ϫⲉ ⲛ̅
ⲛⲉϥⲙⲟⲩⲛ
ⲉⲃⲟⲗϩ̅ⲙ̅
ⲡⲛⲉⲑⲟⲟⲩ
ⲛ̅ⲧⲉ ϩⲉⲛⲕⲟ
ⲟⲩⲉ ⲧⲁⲕⲟ'
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ .
ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲇⲉ
ⲧⲙ̅ⲛⲧϣⲁⲛ
ϩⲧⲏϥ ⲙ̅ⲡⲛⲟⲩ

ⲛϥϭⲱ̅ ϩⲱ
ⲱϥ ⲉϥⲙⲏⲛ ⲉ
ⲃⲟⲗϩ̅ⲛ̅ ⲧⲉϥⲕⲣⲓ
ⲥⲓⲥ ⲙ̅ⲛ̅ ϩⲉⲛ
ⲕⲉⲙⲏⲛϣⲉ
ⲛ̅ⲙ̅ⲙⲁϥ .
ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲡⲟⲩ
ⲟⲉïⲉ ⲉϥϣⲁⲛ
ⲛⲁⲩ ⲉⲛϣⲗ̅ϩ̅
ϩ̅ⲛ̅ ⲧϭⲱ̅ ⲛ̅
ⲉⲗⲟⲟⲗⲉ ⲉϥ
ⲟϣ ⲛ̅ϭⲱⲃⲉ
ⲉϥϯⲕⲁⲣⲡⲟⲥ
ⲁⲛ ϣⲁϥⲥⲟⲗ
ⲡ̅ϥ̅ ϫⲉⲕⲁⲥ
ⲛ̅ⲛⲉⲧⲁϣⲏ
ⲛ̅ⲛ̅ϭⲱⲃⲉ ⲣ̅
ϩⲁⲓⲃⲉⲥ ⲉϫ̅ⲛ̅

ⲡⲟⲥ ⲛ̄ⲧⲉϥ	ⲉⲛ̄ ⲟⲧⲙ̄ⲡⲧ	ⲱⲃ̄ⲣ ⲕⲱⲩ ⲉ
ⲉⲉ . ⲧⲁⲓ ⲟⲛ	ⲁⲧⲃⲟⲧⲉ ⲱⲁϥ	ⲣⲟϥ ⲛ̄ⲥⲉⲙⲟ
ⲧⲉ ⲑⲉ ⲙ̄ⲡⲛⲟⲩ	ⲃⲉⲡⲏ ⲉϥⲓ	ⲟⲱⲉ ⲉⲛ̄ ⲡⲉϥ
ⲧⲉ ⲉϥⲩⲁⲛ	ⲧ̄ϥ ⲙ̄ⲙⲁⲩ	ⲉⲓⲟⲟⲧⲉ ⲛ̄ⲥⲉ
ⲡⲁⲩ ⲉⲡⲣⲱ	ⲉⲓⲧⲟⲩⲱϥ	ⲧⲁⲕⲟ' ⲛ̄ⲧⲉϥ
ⲙⲉ ⲉϥⲣ̄ⲡⲟⲃⲉ	ⲙ̄ⲙⲛ̄ ⲡⲉϥ	ⲉⲉ . ⲱⲁⲣⲉ
		—=—

VERSIONE DEI SERMONI [1]

Foglio 1. — Discorso, che pronunziò il santo Apa Atanasio, Arcivescovo di Alessandria, al suo ritorno dal secondo esilio, sulla Vergine Santa, l'ostello di Dio (2), Maria Deipara, e su Elisabetta, la madre di Giovanni, confutando e redarguendo Ario; e su quelli che fanno l'abominazione delle genti . . . . . Manasse (3), re di Giuda. E sull'ebrietà e sulla fornicazione.

Conviene anche a noi oggi ripetere le parole del profeta e salmista Davide . . . . . nelle afflizioni mi vivificherai. Hai stesa la tua mano contro l'ira de' tuoi nemici, e la tua destra mi ha vivificato; il Signore abbia misericordia di me!

Questo pure avvenne a me oggi, o miei fratelli diletti. Imperocchè avete udito tutti i mali che furono fatti a me per causa del maledetto Ario. I pericoli del mare, le tempeste, l'esilio, i freddi e le caverne piene di fumo, le prigioni ed il modo con cui ci hanno gettato nei gorghi del mare. Ma in tutte queste cose . . . . .

Foglio 2. — Disse all'angelo: Come avverrà questo a me? Io non ho conosciuto uomo mai. Non è possibile che questo avvenga. Ma l'angelo rispose e disse a lei: perchè fai meraviglia di ciò che ti ho detto? Se tu non credi a me, ecco tua cugina Elisabetta, essa pure ha concepito un figliuolo nella sua vecchiezza, e questo è il suo sesto mese. Costei, che è chiamata la sterile, ha concepito . . . . . Maria poi avendo udito . . . . . di Dio. Ma Egli è veramente il figlio di Dio. Disse Maria, come avverrà questo a me, che non ho mai conosciuto uomo. Questo che tu hai detto . . . . . .

(1) Da quanto dissi dello stato miserando di questi papiri, il lettore comprenderà di leggieri che la mia traduzione, anzichè un testo continuato, non presenterà che tanti brani, quanti sono a un di presso i fogli assegnati a questi sermoni. Alle tante lacune arrogi ancora la scorrettezza del testo, che mi ha impedito, in alcuni punti, di ben comprenderne il senso.

(2) ΘΕΟΔΟΚΟϹ (*θεοδοχος*) significa letteralmente *Deum suscipiens*, e si dice specialmente del corpo della Beata Vergine. (*Thesaurus graecae linguae* ab Hen. Stephano constructus, vol. IV, p. 293).

(3) Nel testo copto invece di ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲉ) leggasi ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ).

L'angelo rispose: perchè ti meravigli di ciò che ti ho detto? Ma Maria avendo ascoltato, si meravigliava, e seco stessa pensava dicendo, in qual modo? Se la sterile concepì nella sua vecchiaia, ad ogni modo partorirò io pure. Ed avendo . . . . .

. . . . . .

Foglio 3. — (Disse Maria) all'angelo: Ecco io sono l'ancella del Signore, succeda secondo la tua parola. E l'angelo del Signore si allontanò.

Infine essa concepì nell'udito delle sue orecchie. Essendo l'angelo partito da lei, essa meditò seco stessa e disse: Io voglio andare alla montagna e vedere se vera è la cosa o no. Sorse adunque in fretta, ed andò alla montagna, alla città di Giuda, entrò nella casa di Zaccaria, trovò la congrua prova (1), trovò Elisabetta gravida, trovò la vecchia sterile col ventre tumido . . . . . le mammelle inaridite, riempientisi di latte; trovò colei che non aveva gustato mai la dolcezza della maternità (2), portante il feto nel suo utero. Infine meditò seco stessa . . . . . al modo che la sterile partorirà, io pure partorirò senza maschio. Queste cose poi pensando e volendo conoscere, Dio la persuase, poichè non solo genererai, ma hai concepito.

Essa abbracciò Elisabetta, la madre del Signore abbracciò la serva, la madre del re abbracciò (**Foglio 4**) la madre del soldato; la madre di Dio abbracciò la madre dell'uomo; la vergine abbracciò la maritata; Maria abbracciò Elisabetta nell'abbracciamento esteriore . . . . . .

Lo Spirito Santo che è in Maria eccitò quello che è in Elisabetta al modo di uno che ecciti il suo compagno dicendo: affrettati, sorgi; così quegli, che è in Elisabetta, esultò dicendo: ecco . . . . . dicendogli: vieni, rendi rette le mie vie, acciocchè io compia l'economia a me stabilita.

Essendosi poi Maria ed Elisabetta abbracciate, Cristo pure abbracciò Giovanni nell'utero della madre sua, secondo quello che è detto nel Vangelo. Avvenne poi che all'abbraccio di Elisabetta con Maria, il bambino sussultò di giubilo nel seno di lei. Vieni ora, o Ario impuro, ascolta Colui, che è nell'utero di Maria . . . . .

. . . . . .

Foglio 5. — . . . . . vicendevolmente; ed il figliuolo della sterile predica al mondo intero: Ecco il figlio di Dio nell'utero della Vergine Santa, Maria. Ma, dirai, in qual modo? Ascolta, io te lo dirò. Giovanni avendo udito la voce del suo Signore, lo salutò colla bocca della madre sua; giòi infine e volle uscire incontro al suo Signore. Ma non trovando più modo di reggere alla gioia, gridò colla bocca della madre sua . . . . . verso la Vergine: Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del ventre tuo. Io chi sono, perchè la madre del mio Signore venga a me?

---

(1) Traduco congetturalmente per *prova* la radice ⲉⲙⲙⲉⲧⲟⲣⲉ. Questa radice con lo stesso aggettivo verbale ⲉⲧⲥⲙⲟⲛⲧ si trova al foglio 34 scritto ⲉⲙⲡⲧⲱⲣⲉ. Il Peyron nel suo Lessico a pag. 202, per dare a questo aggettivo ⲉⲧⲥⲙⲟⲛⲧ il valore di *congruus*, cita il nostro papiro, ma non menziona affatto la radice ⲉⲙⲙⲉⲧⲟⲣⲉ od ⲉⲙⲡⲧⲱⲣⲉ.

(2) ⲡϩⲗⲟϭ ⲛ̄ϣⲏⲣⲉ, letteralm. *la dolcezza figliale.*

Non pensare, o miei cari, che Giovanni sia l'organo, ma Elisabetta è l'organo. Giovanni parlò per la bocca di lei; imperocchè al modo che Giovanni è l'organo del Salvatore nel saluto di Elisabetta . . . . . ha salutato Giovanni nella bocca della madre sua. Se tu non credi, vieni, io l'interrogherò con te . . . . . .

Foglio 6. — Un angelo parlò con lei dicendo: ecco la madre del Signore viene a te. Forse conviene che Elisabetta sorga ed esca incontro a lei e la riceva in casa? No, ma Maria stessa entrò da lei e l'abbracciò, secondo quello che è scritto.

Entrò nella casa di Zaccaria ed abbracciò Elisabetta.

Avvenne poi che Elisabetta avendo udito il saluto di Maria . . . . . Giovanni sussultò nel suo utero e tutte le sue membra sino alla sua bocca, esultarono di gioia, secondo quello che è scritto. Elisabetta fu ripiena dello Spirito Santo, e da lui ispirata gridò ad alta voce: Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del ventre tuo. Io chi sono, perchè la madre del mio Signore venga a me?

Maria poi disse ad Elisabetta: Chi è costui che ho veduto? e disse: In qual modo sono io gravida? Ora tu mi chiami la madre . . . . . .

Foglio 7. — . . . . . vedendo qual segno del concepimento del mio utero. Forse che il mio ventre non s'agitò? o le mie mammelle non si riempirono di latte? od il mio volto perdette il colore della verginità? No, mia signora, questo non avviene; ma io dirò a te la verità. Avvenne poi che essendo . . . . . colpì le mie orecchie. Il bambino sussultò di gioia nel mio seno, e benedetta colei, che ha creduto, poichè si compieranno da Dio le cose, che furono dette a lei.

Avete saputo che Giovanni, colui che parlò per la bocca . . . . . .

D'onde Elisabetta conobbe che Dio ha parlato in Maria? Forse un uomo lo annunziò? (1) o non è forse l'angelo che si palesò ad Elisabetta e le disse: Io sono venuto e parlo con Maria? o per contro l'evangelista disse queste cose, perchè sono accadute? Ma lo Spirito profetico, che è nel suo utero, è quello che parlò queste cose per la sua bocca. Imperocchè al modo, di una donna, che cerca una sposa al figliuol suo, essa va ed entra in casa dei genitori di lei . . . . . .

Foglio 8. — . . . . . parlò con lui ed annunziò la nascita di Giovanni. Ma bada: Che cosa gli disse? Fu esaudita la tua preghiera, e la tua donna Elisabetta partorirà a te un figlio e tu lo chiamerai col nome di Giovanni. Quando l'angelo parlò alla Vergine, le disse: gioisci, tu hai trovato grazia, il Signore è teco. Io sono colui che si fa mallevadore a te di aiuto, il Signore è teco, nessun male si accosterà a te, nè alcuna calamità entrerà nella tua casa, il Signore . . . . . .

Ecco tu concepirai e genererai un figlio. Quando annunziando la nascita di Giovanni, parlò col padre suo, perchè una nascita d'uomo fu quella di Giovanni. Per questo egli parlò col suo padre: ecco genereranno a te un figlio . . . . . .

(1) Nel testo copto (f. 7, lin. 51) invece di ⲉⲓⲡⲟⲧⲱ leggasi ϫⲓⲡⲟⲧⲱ.

Annunziando Gesù disse a Maria: Ecco tu concepirai e partorirai un figlio, e lo chiamerai col nome suo Emmanuele, ciò che s'interpreta: Dio con noi, o piuttosto Dio proveniente da Dio. Disse: si meravigliò la Vergine . . . . . .

. . . . . .

Foglio 9. — . . . . . a ricevere il comando si rallegrano e gioiscono, così è di Maria. Essa venne da Elisabetta per comandare a Giovanni, che fosse il profeta ed il prodromo di Gesù.

Giovanni fu primo, e palesò la sua parola dicendo: io preparo il mio Signore

. . . . . ,

dicendo la voce del tuo invito colpì le mie orecchie, il bambino sussultò di giubilo nel mio seno. Maria poi udendo queste parole e tutti questi presagi e buoni annunzi, conobbe infine e . . . . . .

col cuore ricolmo di gioia recitò un inno, che rimarrà stabile fra le nazioni tutte e la onorerà sopra tutte le donne. Disse: l'anima mia fu elevata nel Signore veramente (1) . . . . . .

O Vergine gloriosa più di tutte le altezze. Imperocchè che cosa è paragonabile alla tua altezza, ostello di Dio Verbo? Che cosa io paragonerò a te, o Vergine, in tutta la creazione? Oh! patto . . . . . .

Foglio 10. — . . . . . ove è l'urna d'oro, contenente

---

(1) La continuazione di quest'inno si trova al foglio segnato dal Peyron col n° 36, che qui trascrivo e traduco:

. . . . . ⲙⲡⲧⲡⲟ(ϭ) ⲛϭⲓ ⲡⲉⲧⲉ ⲡⲉⲩⲣⲁⲛ ⲟⲩⲁⲁⲃ ⲁⲧⲱ ⲟⲩⲛⲃⲟⲙ ⲙⲙⲟϥ . ⲡⲉⲩⲛⲁ ⲭⲓⲡ ⲭⲱⲙ ϣⲁ ⲭⲱⲙ ⲉⲭⲛ ⲡⲉⲧⲣⲃⲟⲧⲉ ⲉⲏⲧϥ . ⲁϥⲉⲓⲣⲉ ⲛⲟⲩⲃⲟⲙ ⲉⲙ ⲡⲉⲩⲃⲃⲟⲓ ⲁϥⲭⲱⲱⲣⲉ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲛⲭⲁⲥⲓⲉⲏⲧ ⲉⲙ ⲡⲙⲉⲉⲧⲉ ⲛⲡⲉⲧⲉⲏⲧ ⲉⲧⲉ . . . . . ⲡⲙⲙⲁ(ⲕ ⲭⲉ) ⲟⲧⲥⲱⲡⲧ ⲡⲉ ⲡϣⲏⲣⲉ ⲙⲡⲛⲟⲧⲧⲉ . ⲁϥⲭⲓⲥⲉ ⲛⲡⲉⲧⲃⲃⲏⲏⲧ ⲉⲙ ⲡⲕⲁⲉ ⲉⲧⲉ ⲁⲡⲟⲛ ⲡⲉ ⲡⲧⲁⲧⲃⲃⲓⲟⲛ ⲉⲡⲓⲉⲁ ⲉⲓⲥⲉ ⲡⲓⲙ ⲉⲧⲃⲉ ⲑⲟⲙⲟⲗⲟⲅⲓⲁ ⲙⲡⲛⲟⲧⲧⲉ . ⲁϥⲧⲥⲓ' ⲛⲡⲉⲧⲉⲓⲕⲁⲉⲓⲧ ⲛⲁⲣⲁⲑⲟⲛ . . . . . ⲥ . ⲛⲁⲓ ⲡⲧⲁϥⲧⲥⲓⲟⲛ ⲧⲉⲡⲟⲩ ⲉⲙ ⲡⲉⲩⲗⲟⲅⲟⲥ ⲉⲧⲟⲛⲉ ⲁⲧⲱ ⲉⲧⲉⲟⲗⲃ . ⲁⲛⲧⲉⲗⲏⲗ ⲁⲡⲟⲧⲡⲟϥ ⲉⲡⲙⲁ ⲙⲡⲉⲉⲟⲟⲩ ⲡⲧⲁⲕⲑⲃⲓⲟⲛ ⲛⲉⲏⲧⲟⲩ . ⲁϥ† ⲧⲟⲟⲧϥ ⲙⲡⲓⲏⲗ ⲡⲉⲩⲉⲙⲁⲗ ⲉⲧⲉ ⲁⲡⲟⲛ ⲡⲉ ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲛⲡⲉⲭⲣⲓⲥⲧⲓⲁ(ⲛⲟⲥ) . . . . . ⲙⲡⲛⲁ ⲕⲁⲧⲁ ⲑⲉ ⲡⲧⲁϥⲱⲣⲕ ⲛⲛⲉⲛⲉⲓⲟⲧⲉ ⲁⲃⲣⲁⲁⲙ ⲙⲡⲛ ⲡⲉⲩⲥⲡⲉⲣⲙⲁ ϣⲁ ⲉⲡⲉⲩ ⲉⲧⲉ ⲡϣⲁⲭⲉ ⲡⲉ ⲡⲧⲁϥⲥⲙⲧϥ ⲛⲛⲙⲁⲧ ⲭⲉ ⲉⲧⲛⲁⲭⲓⲥⲙⲟⲧ ⲉⲣⲁⲓ ⲛⲉⲏⲧⲕ ⲛϭⲓ ⲡⲉⲫⲧⲗⲏ ⲧⲏⲣⲟⲧ ⲙⲡⲕⲁⲉ . ⲉⲱⲥ ⲛⲉⲃⲟⲗ ⲉⲛ ⲧⲛⲓⲥⲧⲓⲥ: (perchè ha fatto a me) grandi cose Quegli il cui nome è santo ed è potente; la sua misericordia di generazione in generazione sopra coloro che lo temono; fece opere di potenza col suo braccio e disperse i superbi nel pensiero dei loro cuori . . . . . con te dicendo che è una creatura il figliuolo di Dio. Esaltò gli umili sulla terra, che siamo noi che fummo umiliati, reggendo a tutti i patimenti per la confessione del figliuolo di Dio. Saziò di beni gli affamati . . . . . Questi che ci saziò ora colla parola sua vivente e dolce. Rallegriamoci e godiamo in compenso dei giorni in cui fummo umiliati. Accolse Israele suo servo, che siamo noi, il popolo dei cristiani . . . . . nello Spirito, al modo che giurò ai padri nostri, ad Abramo ed al suo seme in eterno, che è il patto che stabilì con essi. Benediranno te tutte le tribù della terra, cosicchè fuori della fede . . . . . .

veramente la manna, cioè la carne in cui è la divinità. Io ti farò simile alla terra . . . . . tu porti i piedi ed il corpo ed il capo di Dio perfetto nel tuo seno. Quando dico il cielo eccelso, ma esso non è a paragonarsi con te. È scritto che il cielo è il mio trono, ma tu sei . . . . . Quando diciamo eccelsi gli angeli di Dio e gli arcangeli. Ma tu sei più eccelsa di tutti loro. Imperocchè gli angeli e gli arcangeli servono con timore Colui che abita nel tuo seno, e non possono ardire di parlare, ma tu parli con Lui liberamente. Quando diciamo, i cherubini eccelsi, tu sei più eccelsa di tutti loro; imperocchè i cherubini sostengono il trono di Dio, ma tu sostieni Dio nelle tue mani. Quando . . . . . .

Foglio 11. — . . . . . diciamo i serafini prestanti, tu sei più prestante di tutti loro, imperocchè i serafini coprono il suo volto colle loro ali, perchè non possono guardare la gloria perfetta. Ma tu non solo guardi il suo volto, ma ti fai soave in Lui . . . . . Veramente l'anima tua si eleva al Signore, e lo spirito tuo giubila in Dio, mio Salvatore, che guardò l'umiltà di Eva, e per te ebbe pietà di lei. Imperocchè tu sei la madre dei viventi . . . . . della vita di tutto il mondo. Eva poi è detta la madre dei morti, perchè tutti muoiono in Adamo, e tutti vivranno in Cristo. Eva prese dall'albero (il pomo), lo mangiò, e ne fece mangiare al marito. Ora Dio disse loro: se mangerete dei frutti di questo albero, morrete. Eva ne prese e ne mangiò, e ne diede anche al marito, che ne mangiò con lei, e morì. In te, o Vergine saggia, abitò il figliuolo di Dio . . . . . .

Foglio 12. — Questo è veramente il legno della vita. (Cristo) diede a noi il suo corpo, noi ne mangiammo, e la vita si diffuse in tutti. Tutti poi vissero per la misericordia di Dio, tuo figliuolo diletto.

Per questo il tuo spirito si rallegrò in Dio tuo salvatore . . . . . al sibilo del serpente l'inganno penetrò negli uomini. Ma tu hai aperte le tue orecchie, hai ascoltato l'invito di Gabriele. Il pentimento germogliò nei figliuoli degli uomini. Eva parlò col serpente, ed il genere umano fu contaminato dal veleno di luí . . . . . la maldicenza e la golosità.

Maria stessa poi disse all'angelo Gabriele: Come partorirò?

Le labbra di tutto il genere umano furono purificate nella verità, nel pentimento e nella giustificazione. Eva guardò l'albero con invidia, e la voluttà e la prostituzione si moltiplicarono sulla terra, e furono tutti come quei cavalli libidinosi, ciascuno dei quali nitrisce per la femmina che gli sta presso.

Maria pure guardò Gabriele, che parlava a lei con soavità. La purificazione germogliò ne' . . . . . .

Foglio 13. — . . . . . il genere umano e la continenza e la purità e la verginità. O questo dono del cielo, del quale l'uomo ha approfittato per te, o Vergine veramente. Vieni adunque ora, o discepolo di verità, entra in tutta la contrada d'Egitto, e nella nostra città di Alessandria, che ama Cristo, e vedi la purità in qual modo germoglia.

Alcuni portano la purità, si fanno simili agli angeli nella bontà, non gustano il banchetto nuziale, ma conservano la verginità sin dalla loro nascita . . . .

. . . . . .

altri si fanno eunuchi da se stessi per il regno de' cieli, e conservano la continenza perfettamente; avendo le loro donne, stanno al modo di quelli che non le hanno. Altri si spargono nei deserti e pei monti, e nelle caverne . . . . . .

. . . . . col digiuno, e la maniera con cui declinano da ogni nutrimento, da ogni riposo, fino l'acqua, che i loro cani bevono, essi non la bevono; fanno ora queste cose, emulando il loro modo, volendo conservare la purità. O Vergine . . . . . .

Foglio 14. — Purificati nel loro corpo e nel loro spirito. Imperocchè trovarono questo dono eletto per te. O Colei, che ha penetrato l'abisso della morte, che regnava e signoreggiava . . . . . .

Imperocchè la purità è la veste degli angeli, la corona dei cherubini, la collana dei serafini. D'onde i figliuoli delle donne ottennero questo siffatto dono se non per Colei, che porta la purità . . . . . .

Questa grande grazia è accordata a noi per te, o madre della vita. Veramente la tua anima è eccelsa nel Signore, il tuo spirito gioisce in Dio, tuo Salvatore, da ora e per tutte le generazioni sino alla fine dei secoli. I santi tutti benedicono te sin dal principio in tutte le generazioni della terra. Adamo giustifica te sin dal principio della Genesi, chiamandoti la madre dei viventi tutti. Mosè giustifica te . .

. . . . . .

Foglio 15. — . . . . . Isaia giustifica te, dicendo: ecco la Vergine concepirà e genererà un figlio. Parimenti ancora Isaia dice: si accostò alla profetessa ed essa concepì (1). Ed ancora Isaia dice: senza che tu provi i dolori del parto, partorirai. Ezechiele ti giustifica dicendo: la mia sorella, la mia compagna, la mia colomba perfetta. Davide predica la tua giustificazione dicendo: la città del grande re . . . . . .

Imperocchè all'ora in cui tu sei andata da Elisabetta e ti sei incontrata con essa, Davide venne nel mezzo colla sua cetra della pietà, e cantò dicendo: la pietà e la verità si incontrarono tra loro. La pietà adunque è la figlia . . . . . .

. . . . . .

sopra la creazione tutta.

La verità è ancora Giovanni che ha attestato la verità, dicendo: Ecco l'eletto figlio di Dio! La verità e la pace si baciarono a vicenda. La verità germogliò .

. . . . . .

Foglio 16. — . . . . . l'evangelista attesta per lei, perchè era giusta innanzi a Dio. La pace pure è Maria, questa che col frutto del suo seno tolse l'inimicizia che era sorta con Dio . . . . . .

dal suo corpo.

La verità, che germogliò sulla terra, è Giovanni, questi, che nacque da un

---

(1) V. Isaia, VIII, 3.

padre terreno e da una madre, che fu formata di terra. Per questo disse: la verità germogliò . . . . . .
(facendo) testimonianza della verità per lui, dicendo: Ecco l'agnello di Dio, che toglierà il peccato dal mondo.

Ecco, questo dicemmo, che i santi attestano fin da principio la tua giustificazione o . . . . . .
ogni ipotesi.

Ritorniamo del resto sopra l'esposto. — Imperocchè fin d'ora le generazioni tutte degli uomini giustificheranno me. Perchè giustificheranno te le donne tutte . . . . . .

Foglio 17. — . . . . . non ha divino adiutore.

All'ora poi che fu generato Giovanni, gli uomini si rallegrarono, ed il suo stesso padre profetizzò di lui. Poscia . . . . . .

Quando fu generato il Salvatore, gli angeli si rallegrarono con le legioni celesti, ed il profeta Simeone profetizzò di lui con Anna, la figlia di Fanoel, la forte vedova . . . . . .
Abramo; tutti i credenti in Dio pel figliuol suo, essi sono il seme di Abramo. Maria poi rimase presso di Elisabetta tre mesi, poscia ritornò alla sua casa meditando e meravigliandosi di . . . . . .
Ora essendo compito il termine per Elisabetta di partorire, essa generò il suo figlio. I vicini suoi, ed i congiunti udirono, che il Signore aveva moltiplicata la sua misericordia con lei. Ma bada che . . . . . .

Foglio 18. — . . . . . attestò poi Mosè, dicendo: trovò grazia alla mia presenza, perchè è un servo fedele. Enoch, del quale fu detto: è un giusto, perfetto nella sua stirpe. Giobbe era un uomo veramente semplice, servitore di Dio, abborrente dal male . . . . . .
Daniele del quale fu detto: . . . . . .
tu sei un uomo desiderando. Di Davide è detto: io ho trovato Davide figlio di Iesse, veniente nel mio cuore. Questi farà tutte le mie volontà. Ecco questi tutti sono a noi capi della Scrittura, ma non troviamo uno di essi nella Scrittura (che dica di lui: Questi è mio figlio) fuori del Verbo vero di Dio. Costui col quale parla fin dal principio, dicendo: facciamo un uomo a nostra immagine e similitudine.

E se vuoi assicurarti della verità, ascolta: Imperocchè all'ora che Dio parlò ad Abramo, gli disse: sii buono al mio cospetto (1) e senza peccato, ed io stabilirò la mia alleanza con te. Certamente non può dire: se sei buono io ti chiamerò mio figlio. O quando avendo parlato con lui, disse: io ho giurato meco stesso . . .
. . . . . .

Foglio 19. — è senza padre, è senza madre, non parlarono della sua stirpe, che non ha principio di giorno, non ha fine di vita.

Se tu dici è Melchisedech, egli pure è generato al modo di tutti gli uomini . . . . . .

(1) V. *Genesi*, XVII, 1.

altrimenti in qual modo avrebbe regnato nella città di Salem. Imperocchè non udimmo mai nella scrittura, che alcuno fosse generato senza padre e senza madre, altro che l'Unigenito solo, il Verbo generato dal padre senza . . . . . Ha mai detto Dio ad uno (1) degli angeli: facciamo un uomo?

Se dunque questo non dice, la cosa è manifesta. Egli prende consiglio da Colui, che è nel suo cuore in una sostanza sola, che è il figliuolo. Questi, che fu mandato prima dei giorni, prese carne senza seme nell'utero di Maria. Ma se la testimonianza non è innanzi a te, sì! dimmi, chi è quegli che . . . . . .

Foglio 20. — . . . . . sulla tua parola certa sì! annunzia a me, ed io tacerò. O per contro tu credi a me, tieni il silenzio, Se tu conosci il mistero, spiegalo a me ed io tacerò. Dimmi: chi è quegli che parlò con lui . . . . . nè uno fra gli angeli, nè (2) uno dei cherubini o dei serafini. Nè alcuno evidentemente dirà: a quale degli angeli Iddio disse: vieni con me, facciamo un uomo; nè dirà . . . . . parlerà ad uno dei cherubini, o ad uno dei serafini, formiamo un uomo. Imperocchè quando si manifestò ad Abramo presso l'albero di Mambre, seduto sulla porta del suo padiglione, all'ora di sera . . . . . , ... tre uomini camminanti . . . . . , . . . Dio è co' suoi angeli, al modo che è scritto. L'angelo venne sopra Sodoma. Parlava con gli angeli, o con uno delle legioni, che . . . . . .

Foglio 21. — . . . . . io benedicendo, benedirò te, e moltiplicando, moltiplicherò te col seme tuo a guisa delle stelle del cielo nella loro moltitudine, e benediranno il tuo seme le nazioni tutte. Certamente non può dire: io farò che tutte le nazioni si sottomettano a te, o che ti chiamino figliuol mio . . . . . All'ora che parla con Aronne e con Maria a riguardo di Mosè, dicendo (3): se un profeta sorge fra voi od un sognator di sogni, io mi paleserò a lui in sogno, e parlerò con lui in visione. Questa è ancora la maniera di Mosè, mio servo, io con lui parlo bocca a bocca.

Può forse dire: questa è la maniera di Mosè, mio figlio? Ma egli dice; questa è la maniera di Mosè, mio servo. Poichè sua non è la figliuolanza, egli si palesò un servo. Dimmi, adunque, o Ario, tu, che sei marcito prima della tua ora, chi è Costui, che grida per la bocca del più grande fra i profeti, Isaia, che ha contemplato i serafini, che ha veduto il Signore *Sabaoth*, seduto sul suo trono . . . . . .

Foglio 22. — Scritto: generarono me prima di tutti i monti. Ed io era con Lui, che stese il suo trono sui venti.

Io era con Lui preparandolo.

---

(1) Nel testo copto (f. 19, lin. 44) invece di ⲟⲩⲁϩ ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ leggasi ⲟⲩⲁ ϩ̄ⲛ̄ ⲛ̄ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ.

(2) Il testo copto ha ⲁⲓⲛⲟⲩⲁ ϩ̄ⲛ̄ ⲛⲉϫⲉⲣⲟⲃⲓⲙ.

(3) Num. XII, 6.

Egli è ancora Colui, che è senza padre nella sua carne sulla (terra) . . .
. . . . . .
Chi oserà dire: io sono il padre di questo fanciullo? Ma il suo padre è al di sopra d'ogni principio, Quegli che grida apertamente: questi è il mio figliuolo diletto, colui, che . . . . . .
tu non accetti la prima testimonianza; ecco la seconda. E di nuovo: tu non accetti la seconda, vieni con me verso la terza.

Tu dimmi: Chi è quegli, di cui Isaia gridò . . . . . .
Figliuol mio diletto, quello che io amai, quello in cui ho posto l'anima mia. Io porrò in lui il mio spirito, e sarà giudice delle genti. Chi dunque in tutta la creazione . . . . . .

Foglio 23. — Imperocchè l'uomo in tutta la creazione non fu elevato maggiormente di Abramo, di Mosè, di Elia, di Giobbe, di Noè e di Daniele, e non attesta uno di essi così dicendo: Questi è mio figlio . . . . . .
piacque alla sua presenza.

Abramo piacque a Dio avendo creduto a Lui, e gli fu imputato a giustizia. Di Mosè poi disse; tu hai trovato grazia innanzi a me, ed io ti ho riconosciuto sopra tutti . . . . . .
piacque a Dio, e fu attestato di lui dicendo: è un giusto, che serve al modo di un servo, o d'un ispettore, o d'un amministratore, amministrante la sostanza del Signore, curando le sostanze, le possessioni, i campi, gli armenti, amministrando bene, tenendo conto dei frutti, essendo sani i suoi buoi, si rallegra dell'amministrazione del servo, poichè è una cura che trova grazia al suo cospetto, e lo colloca sopra tutti i suoi governatori. Questa è la maniera . . . . . .

Foglio 24. — Isaia, profeta, parlò del parto della vergine e disse: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio.

Attendi, ed ascolta: in qual modo? . . . . . .
Egli non disse da principio: la vergine concepì, acciocchè tu non pensi . . . . .
da una vergine, ma annunziò la cosa così: Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio, Egli è il Verbo. Nessun altro è stato generato prima di Costui da un'altra vergine senza seme . . . . . .
quest'altra testimonianza per te non è fedele.

Ecco io farò che l'angelo Gabriele parli colla Vergine e ti persuada, dicendo; ecco, tu concepirai, e partorirai un figlio, e lo chiamerai col nome di Emmanuele, ciò *che vuol dire*, Dio con noi.

Hai ascoltato la testimonianza fedele, il tuo cuore si persuase. Ora se tu hai prestato fede, non indagare il fatto della generazione, non scrutare l'atto del parto, ma dici . . . . . .

Foglio 25. — . . . . . il grande mistero, che è il carbone nella mano del serafino, il tipo del corpo della nostra vita, Gesù Cristo. Chi è questi che grida di lui: ecco il mio figlio, Quegli in cui mi sono compiaciuto, il mio diletto, Quegli in cui la mia anima . . . . . .
Se tu non sai, ricevi la mia istruzione, sta in silenzio. Imperocchè se tu sai, non opporti a me. Se tu neghi e mi dici: io non conosco, io ti dirò anche con Paolo
. . . . . .

Ma io ti istruirò, se tu mi ascolterai. Quella voce altissima, che traversò i cieli, penetri nel tuo cuore; ascolta tu pure, acciocchè, se tu conosci, che stai presso Giovanni . . . . . .
il Padre gridante: Questi è il mio figliuolo diletto, Quegli che compie la mia volontà. Ecco la seconda testimonianza. Se il tuo cuore è convinto, se tu hai prestato fede, se . . . . . .

Foglio 26. — Accadde poi che in quei giorni uscisse un decreto di Cesare Augusto ordinante di registrare tutti i villaggi della terra. Questo è il primo registro di censo che fu fatto, essendo Cirino governatore della Siria, e . . . . . .
stessa città.

Venne pure Giuseppe dalla Galilea alla città della Giudea, alla città di Davide, chiamata Betlemme, perchè egli era della famiglia di Davide . . . . . .
accetta a lui, essendo gravida.

Questo grande prodigio cammina con lui per nove mansioni, da Nazaret sino a Betlemme; la vede gravida, il ventre di lei è gonfio, essa cammina a lento, ed egli non l'interroga. Dopo questi grandi deserti . . . . . .
gli uomini loro vicini, dicendo: d'onde sono?

Nè simile pensiero sorge nel suo cuore. Ed andarono a Betlemme, trovarono il registro del censo e quelli che facevano il registro. Egli pure diede il suo nome .
. . . . . .

Foglio 27. — . . . . . della casa di Davide, e Maria sua moglie, e Colui di cui è gravida.

Avendo Dio stabilito che si facesse il censo, la vergine essendo gravida, essendo il segretario ed i magnati tutti del re . . . . . .
di tutte le provincie d'Israele attesteranno la tumidezza (1) del suo utero, la vergine santa, gestante il bambino, ma piuttosto l'(autore dell')universo scriverà a servitù . . .
(Dio), quella che lo genererà, confessando le scritture: Questi è il figlio di Dio. Essendo compiti i giorni, essa partorì e generò il suo figlio; il suo primogenito fu posto in un presepio, non essendo luogo a loro nell'albergo . . . . . .
Disse: non era luogo loro nell'albergo. Oh! questa grande molestia (?) che ebbe il figlio di Dio, lo molestò e venne sino a noi. Quegli, che è rivestito di luce . .

Foglio 28. — . . . . . fascie. Colui, che siede sui cherubini, lo posero in un presepio; Quegli cui è la terra tutta, disse: e non è luogo a loro nell'albergo.

Il Signore dei mari e dei fiumi disse: è in un albergo, Ma non pensarlo, o caro, al modo di . . . . . .
è in un albergo.

Imperocchè è il Signore dei mari e di tutta la terra. Vedi la stella, che apparve, annunziando la sua signoria, eccitando i magi sin dall'Oriente a venire al presepio . . . . . .

---

(1) Considero il testo copto ⲡⲡⲟⲡⲡⲟⲥ, come una forma errata, invece di ⲡⲟⲩⲕⲟⲥ, dal greco ὄγκος.

la sua signoria, prostrandosi a lui, portandogli dei doni come a Dio e come a re. Disse: vennero a Gerusalemme e chiesero: dov'è il re dei Giudei, che è stato generato?

Imperocchè noi vedemmo la sua stella nell'Oriente, e siamo venuti per adorarlo

. . . . . .

saper dove? poichè è una stella regia. Ascolta: non si è inteso d'uomo, nè si è detto che egli sia stato annunziato a noi per lettere, ma vedemmo la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo.

O magi, d'onde avete saputo che è una stella regia? . . . . . .

Foglio 29. — . . . . . dai numeri di Mosè. Balaham, figlio di Beor, disse: Benedetto Israele, perchè una stella si eleverà su Giacobbe, sorgerà un uomo che farà miracoli, che atterrerà i governanti di Edom e gli arconti di Moab . .

. . . . . .

Volgiamo la nostra attenzione a quest'uomo che farà prodigi.

Del resto, avendo noi veduto la sua stella all'Oriente, siamo venuti ad adorarlo. Noi abbiamo appreso, che fu generato quest'uomo, che opererà miracoli. D'onde apprendeste . . . . . .

Noi abbiamo udito che Egli viene, e prende le spoglie del Forte. Noi primi siamo venuti ad adorarlo ed a portargli i nostri doni.

Avendo Erode udito queste cose, si conturbò molto, e con lui Gerosolima tutta udendo . . . . . .

dicendo: fu generato Cristo. E la fama si diffuse per tutta quella provincia della Giudea, dicendo: fu generato Cristo. Eccitarono quindi il re a cercare con diligenza, per tema che dopo un tempo insorgessero contro di lui, e lo cacciassero da . . . .

Foglio 30. — . . . . . del popolo; e domandò loro: dove fu generato Cristo?

Ma essi non lo sapevano con certezza, ed avendo pensato a ciò, che è detto nella scrittura, dissero a lui: in Betlemme della Giudea.

È scritto ; . . . . . ,

al governatore della Giudea; imperocchè uscirà da essa un Capo, che pascerà il mio popolo d'Israele. Avendo udito queste cose dai sacerdoti, mandò a chiamare i magi

. . . . . .

a Betlemme, e cercate con diligenza il bambino, se lo trovate, annunziatelo anche a me, acciocchè io vada e l'adori; ma volendo piuttosto ucciderlo . . . . . .

Sapendo che questa non è una stella al modo di tutte le stelle, ma una virtù dell'Altissimo, che prese la forma di una stella, ed illuminò l'intero mondo, confermando il fatto . . . . . .

Foglio 31. — . . . . . la giustizia sotto le sue ali. Disse: essendo stati uditi dal re, se ne andarono. Ed ecco la stella, che avevano veduto all'Oriente, andò innanzi a loro, finchè pervenne e si fermò al luogo, ove era il bambino . .

. . . . . .

dell'altezza, che prese la forma di stella. Essi pure presero fiducia nel prodigio che avevano veduto. Avendo poi contemplato il bambino nel presepio, non dubitarono affatto, al modo . . . . . .

non pensarono al tuo modo, o Ario, dicendo che è una creatura. Non osservarono le fascie, in cui era avvolto, non pensarono al corpo che portava, ma pensando alla divinità perfetta si prostrarono . . . . . .
videro il bambino nel presepio, e non dubitarono affatto, al tuo modo, o Ario insano! Videro il bambino nel presepio, si prostrarono e l'adorarono. Apersero i loro tesori . . . . . .

Foglio 32. — . . . . . oro come re, incenso come Dio, mirra come uomo. Confessarono col loro dono Cristo perfetto, dicendo: il re è Dio e uomo ad un tempo. Vedi tu pure la sua signoria; gli angeli predicano . . . . . .
. . . . . .
le fascie, il presepio ed i pastori e l'albergo, annunziante a noi con diligenza i loro compagni, annunziante a noi così: sono pastori in quel luogo di ricovero . . .
. . . . . .
del Signore si palesò ad essi, e loro splendette la gloria del Signore.

Temettero i pastori di un grande timore. Poscia videro un angelo secondo il loro costume, parlante con essi. Disse . . . . . .
(non) temete: Ecco io vi annunzio una grande gioia, che toccherà al popolo tutto, poichè è stato generato a voi il Salvatore, Colui che è il Signore nella città di Davide . . . . . .

Foglio 33. — . . . . . la siepe dell'inimicizia, questa che il diavolo fin dal principio pose nel mezzo. Collocò il Cherubino con la spada di fuoco a guardare l'albero della vita, acciocchè l'uomo non si accostasse ad esso . . .
. . . . . .
apersero a tutti gli uomini la via all'albero della vita, perchè noi ci potessimo condurre ad esso, e vivere mentre mangiamo di esso, che questo è il corpo ed il sangue del nostro Signore, Gesù Cristo, il grande albero della vita . . . . . .
. . . . . avvolto nelle fascie, posto nel presepio. Essi poi meditarono tra loro, dicendo: siamo noi forse fatti degni di questa grande grazia, che Cristo sia generato nella nostra schiatta? Imperocchè Dio volle . . . . . .
. . . . . perchè fu generato Cristo.

Ma repente fu coll'angelo una moltitudine degli eserciti del cielo, benedicendo a Dio, gridando: gloria a Dio nell'alto de' cieli, e pace sulla terra . . . . .
. . . . . .

Foglio 34. — . . . . tutti quelli che pongono il loro cuore in Lui. La gloria di Dio è nell'alto de' cieli, e la pace sulla terra con gli uomini della sua volontà, imperocchè la divinità è perfetta sin dal principio. La pace sulla terra fra gli uomini . . . . . .
. . . . si fece uomo. Disse: accadde che l'angelo venisse a loro, ed i pastori dissero vicendevolmente: la cosa è manifesta da questo fatto; fecero grande meraviglia . . . . . .
sorgiamo, ed andiamo a Betlemme a vedere questa cosa, che ci è toccata, che il Signore sia comparso fra noi. Si affrettarono, dissero, vennero e trovarono Maria con Giuseppe e col Bambino nel presepio. Si affrettarono . . . . . .

. . . . corrono adunque finchè giungono (al luogo), vedono il segnale, trovano la congrua prova.

Ammirarono le cose che furono loro dette, e se ne ritornarono, dando gloria a Dio e benedicendolo.

Foglio 35. — . . . . . .

Oggi abbiamo avuto l'avviso maggiore di quello degli angeli, ed abbiamo avuto il prodigio sotto i nostri occhi. Meditiamolo, esso è più grande di quello dei magi, imperocchè i magi videro una stella che li condusse . . . . . .

essi li trovarono inneggianti, e danti gloria ed annunzianti loro la grande gioia che era toccata al popolo tutto. Noi pure cristiani, speranti nella venuta del figliuol di Dio . . . . . .

ed i convincimenti fermi. Gettiamo da noi i pensieri tutti del diavolo, degli eretici, procacciamoci la fede al modo dei magi e dei pastori retti: questi che non . . .

. . . . . .

ma adorarono il bambino nel presepio, credenti che Egli era il Fine perfetto. Quando tu dici, che gli angeli apparvero ad essi, e questi videro la gloria di lui, e meditarono un grande . . . . . .

Foglio 36. — . . . . . il figlio suo dicendo: Questi è il mio figliuolo diletto, che compie la mia volontà. I magi ancora ed i pastori essendo andati alla capanna, videro il bambino giacente nel presepio. Noi pure . . . .

. . . . . .

posto sulla mensa, al luogo di quel presepio. Imperocchè io ricordo che questo è il presepio di cui ha parlato Isaia, e del quale ha teorizzato dicendo: un bue . .

. . . . . .

erranti, essendo al modo di giumenti irragionevoli. Noi non conosciamo il Dio che ci ha creati, essendo noi servi di quelli che dêi non sono. Ora poi non solo noi abbiamo conosciuto Dio . . . . . .

l'apostolo esclama dicendo: a questo tempo voi non conoscete Dio. Vi siete fatti servi di coloro che dêi non sono. Ma ora Dio ha conosciuto voi, imperocchè il Verbo di Dio . . . . . .

Foglio 37. — . . . . . la divinità del Verbo, che prese carne da Maria Vergine. Egli poi è Dio veramente prima dell'incominciamento del mondo. Ora dove sei tu, o Ario impuro? Perchè . . . . . .

da Colui, che tu hai bestemmiato, Cristo. Vieni ora, io dimostrerò la tua stoltezza. In qual modo, o stolto veramente! tu dici colla tua bocca impura, che una creatura è il figliuol di Dio? E che non era prima che . . . . . .

da colui, che ci ha amato, Cristo, il quale ha dato il suo prezioso sangue per noi. Ecco i flutti del mare stettero calmi, e furono liberati dalla pietra ferma che è Cristo. Ario poi colla sua moltitudine fu disperso, e disperse furono le sue impure parole.

La predicazione del Vangelo diffuse i suoi raggi a guisa della luce che illumina tutto il mondo, ed abbevera tutti quelli . . . . . .

Foglio 38. — . . . . . accostarsi ai demoni abitanti nelle statue, ed a quelli che prestano culto al sole ed alla luna ed alle forze tutte del cielo. Queste cose adunque essendo a noi manifeste, non facciamo, miei diletti, che noi stessi ci rendiamo stranieri al regno de' cieli . . . . . .

Fin da principio Dio si irritò contro la terra, e mandò su essa il cataclisma, che distrusse tutto ciò che aveva creato in essa, ad eccezione solo di Noè, e di quelli che erano con lui nell'arca. Ed avendo ancora avuto pietà . . . . . .

. . . . . .

Ma come continuarono ancora a fare prevaricazioni, mandò una pioggia di fuoco sopra Sodoma e Gomorra, che le distrusse, lasciando segni a coloro che oseranno commettere queste empietà. Egli distrusse sette . . . . . .

. . . . . .

della legge. Di nuovo ancora avendo i figli d'Israele operato in tal modo, li discacciò dal suo volto, e li punì colla morte, colla famina, colla cattività e colla spada, dandoli nelle mani dei Caldei, che rapirono . . . . . .

. . . . . .

Foglio 39. — e stettero alle loro porte finchè le donne fecero cuocere i loro stessi figliuoli, e li mangiarono, secondo quello che è scritto nei treni di Geremia: le madri non ebbero misericordia a porre colle proprie mani i loro figli a cuocere, per farsene cibo. E . . . . . .
il re li condusse in servitù a Babilonia.

Queste cose accaddero a noi per causa dei nostri peccati. Ascoltatemi io ve lo dirò: Fu un re di Giuda, il cui nome è Manasse. Di lui fu scritto così: . . .

. . . . . .

a confronto di tutti i re, che furono prima di lui; servì gli idoli, ed adorò tutta la milizia del cielo; pose una selva nella casa del Signore, e collocò l'oracolo degl'indovini, lo ingrandì, e vi condusse i suoi figli . . . . . .
il re Manasse, che compì tutte queste cose (1). Dopo di lui ancora fu un altro re

---

(1) Con questo passo, parmi possa connettersi il foglio segnato dal Peyron col n° 20, ed un altro senza numero dello stesso codice, che qui entrambi trascrivo e traduco:

Foglio 1. — . . . . . ⲭⲓⲛⲟⲧⲕⲱⲣ̄ⲧ ⲛ̄ⲣ̄ⲙⲙⲟ' ⲉⲃⲟⲩⲛ ⲁ̄ⲡⲉⲙⲧⲟ ⲉⲃⲟⲗ ⲁ̄ⲡⲣⲟⲧⲧⲉ . ⲅⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ⲟⲛ ⲟⲍⲁ ⲡ̄ⲧⲉⲣⲉⲫⲥⲟⲟⲩ̄ⲧⲛ̄ ⲉⲃⲟⲗ ⲡ̄ⲧⲉⲫⲃⲓⲭ ⲉⲁⲗⲁⲣⲧⲉ ⲛ̄ⲧⲕⲓⲃⲱⲧⲟⲥ ⲁ̄ⲡⲣⲟⲧⲧⲉ ⲭⲉ ⲡⲉ ⲁ ⲡⲙⲁⲥⲉ ⲡⲟⲩⲱⲥ̄ⲫ ⲉⲃⲟⲗⲅ̄ⲛ̄ ⲧⲉⲅⲓⲏ ⲉⲕⲁ . . . . ⲅ̄ⲛ̄ ⲧⲙⲏⲧⲉ ⲁ̄ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲭⲉⲡⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲉⲓⲙⲉ . ⲏ ⲉⲧⲟⲗⲙⲁ ⲉⲭⲱⲃ ⲉⲧⲕⲓⲃⲱⲧⲟⲥ ⲁ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲉⲃⲟⲗⲅ̄ⲙ̄ ⲡⲗⲁⲟⲥ ⲡⲁⲣⲁ ⲡⲉⲫⲁ̄ⲡⲱⲁ . ⲅⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ⲟⲛ ⲟⲍⲓⲁⲥ ⲡ̄ⲣⲣⲟ' ⲁⲩⲧⲟⲗⲙⲁ ⲉⲃⲱⲕ ⲉⲅⲟⲩⲛ ⲉⲡ̄ⲣⲡⲉ ⲁ̄ⲡⲭⲟⲉⲓⲥ ⲉⲧⲁⲗⲉ ⲯⲟⲩⲅⲏⲡⲉ ⲉⲅⲣⲁⲓ̈ . . . . . ⲙⲟⲩ ⲅⲱⲥ ⲉⲫⲥⲟⲃ̄ⲕ ⲡⲧⲉⲫⲅⲉ . ⲗⲟⲓⲡⲟⲛ ⲡ̄ⲧⲉⲣⲉ ⲡⲙⲉⲅⲥⲡⲁⲧ ⲕⲱⲃ ⲉⲡⲉⲓ̈ⲃⲓⲟⲟⲩⲧⲉ ⲡ̄ⲟⲩⲱⲧ ⲁ ⲡⲡⲟⲧⲧⲉ ⲡⲁⲧⲁⲥⲥⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲅⲱⲱⲩ ⲁⲩⲙⲟⲩ ⲭⲉⲡⲡⲉ ⲡⲙⲉⲅⲯⲟⲙ̄ⲡ̄ⲧ ⲕⲱⲃ ⲉⲡⲉⲫⲅⲓⲟⲟⲩⲧⲉ ⲡ̄ⲧⲁⲕⲟ ⲡ̄ⲧⲉⲫⲅⲉ . ⲡ̄ⲧⲉⲣⲉⲫⲡⲁⲧ ⲭⲉ ⲙ̄ⲡ̄ⲓ ⲡⲉⲧ . . . . . (ⲡ)ⲅⲏⲧ ⲡ̄ⲓⲟⲧⲁⲁⲥ ⲕⲏ ⲉⲧⲣⲉⲩⲧⲁⲁⲩ ⲡ̄ⲑⲁⲙⲁⲣ ⲭⲉ ⲡ̄ⲡⲉⲫⲙⲟⲩ ⲡ̄ⲑⲉ ⲡ̄ⲡⲉⲫⲥⲡⲏⲧ . ⲁⲧⲱ ⲟ̄ⲧ ⲡⲉ ⲡ̄ⲧⲁ ⲡⲉⲧ̄ⲙⲙⲁⲧ ⲁⲁⲩ ⲁⲫⲕⲁⲧⲁ-ⲭⲱⲣⲓⲍⲉ ⲙ̄ⲙⲟⲩ ⲅ̄ⲛ̄ ⲟⲧⲥⲅⲁⲓ̈ ⲉⲧⲣ̄ⲡⲙⲉⲉⲧⲉ ⲱⲁ ⲉⲡⲉⲅ ⲭⲉ ⲡ̄ⲡⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲣ̄ ⲧⲉⲓⲃⲓⲡ-ⲙⲟⲩ ⲍ̄ⲕ ⲙ̄ⲡⲁⲣⲁⲡⲟ .

Foglio 2. — . . . . . ⲟⲛ ⲡⲓⲙ . ⲁ̄ⲡⲉ ⲡⲗⲟⲧⲧⲉ ⲧⲥⲟ ⲉⲣⲟⲩ ⲭⲉ ⲡ̄ⲡⲉ ⲕⲉⲟⲧⲁ ⲧⲟⲗⲙⲁ ⲙ̄ⲡ̄ⲥⲱⲩ ⲉⲧ ⲡⲉⲩⲟⲧⲟⲓ̈ ⲉⲃⲟⲩⲛ ⲉⲡⲙⲁ ⲉⲧⲟⲧⲁⲁⲃ ⲡⲁⲣⲁ ⲡⲉⲫⲁ̄ⲡⲱⲁ .

chiamato Iosia, il quale fu uomo retto innanzi al Signore, e compì ogni giustizia. Egli distrusse le selve ed i luoghi del culto . . . . . .

Foglio 40. — . . . . . fece ogni bene e cercò il Signore con tutto il suo cuore. Dopo tutte queste cose disse: il Signore non cessa dallo sdegno della sua ira, a causa dei peccati, con cui Manasse lo irritò. Egli disse: io darò l'altra Gerusalemme . . . . . .

. . . Dio, che riversa le colpe dei padri sopra i loro figli sino alla terza e quarta generazione di quelli che lo odiano (1). Imperocchè questo egli fece qui dopo cinque generazioni, finchè Manasse ammalò e morì, e fu compito lo sdegno . . .

. . . . . .

. . . . . In qual modo noi camminiamo?

. . . . . Noi camminiamo come pecore; noi siamo fedeli esteriormente, ma deboli interiormente per tentazione, o per malattia corporale, o per dolore, cosicchè ci troviamo che siamo nelle abbominazioni di Manasse, al modo

. . . . . .

ⲁⲧⲉⲧⲛⲉⲓⲙⲉ ⲃⲉ ⲱ ⲡⲁⲙⲉⲣⲁⲧⲉ ϫⲉ ⲛⲉⲡⲡⲟⲃⲉ ⲛⲉⲡⲧⲁⲧⲧⲣⲉ ⲡⲉⲡⲁⲣⲉ ⲥⲃⲟⲕ . ⲙⲁⲣⲡⲡⲱⲧ
ⲉⲃⲟⲗ . . . . . ⲧⲡⲣ̅ⲙ̅ⲙⲟ
ⲉⲧⲉⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ ⲛ̅ⲡⲉⲡⲉⲓⲟⲧⲉ ⲕⲁⲓ ⲅⲁⲣ ⲙ̅ⲙⲱⲧⲥⲛⲥ ⲡⲛⲟⲙⲟⲑⲉⲧⲏⲥ ⲫⲱⲛ ⲉⲧⲟⲟⲧⲟⲧ
ⲛ̅ⲛ̅ϣⲏⲣⲉ ⲛ̅ⲡⲏⲗ ⲉϥϫⲱ ⲙ̅ⲙⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̅ⲡⲉⲧⲣⲉ ⲉⲣⲉϥⲙⲟⲧⲧⲉ ⲛ̅ϩⲏⲧⲧⲏⲧⲧⲛ̅ . ⲟⲧⲗⲉ
ⲣⲉϥⲙⲟⲧⲧⲉ ⲉⲓ ⲣⲉϥⲉⲓⲣⲃⲟⲟⲗⲉ . . . . . .
. . . . . ⲛ̅ⲧⲁⲧⲙⲟⲟϣⲉ (ⲅⲁⲣ) ⲉⲛ̅ ⲛⲁⲓ ⲛ̅ⲃⲓ ⲛ̅ϩⲉⲑⲛⲟⲥ
ⲛⲁⲓ ⲉⲧⲉⲣⲉ ⲡϫⲟⲉⲓⲥ ⲛⲁϥⲓⲧⲟⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲅⲁⲧⲉⲧⲛ̅ϩⲏ . ⲁⲧⲱ ⲡⲕⲁⲣ ⲁϥϫⲱⲣⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ .
ⲁⲧⲱ ⲁ ⲡⲕⲁⲣ ⲙⲉⲥⲧⲱⲟⲩ ⲛ̅ⲛ̅ⲣⲉⲓⲣⲉ ⲃⲉ ⲕⲁⲧⲁⲣⲟⲟⲩ . ⲁⲡⲟⲛ ⲉⲱⲱⲛ . . . . .
. . . . . .
ϯⲡⲁⲧⲟⲗⲙⲁ ⲛ̅ⲧⲁϫⲟⲟⲥ ⲛ̅ⲧⲉⲓⲣⲉ ϫⲉ ⲣⲱⲙⲉ ⲡⲓⲙ ⲉϥϥⲓ ⲛ̅ⲡⲉϥϣⲏⲣⲉ ⲕⲟⲧⲉ ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ
ⲛ̅ⲛ̅ⲣⲉϥⲙⲟⲧⲧⲉ ⲡ̅ϥⲱⲟⲃⲉ ⲗⲁⲁⲩ ⲁⲗ ⲉⲡⲉⲧⲡⲣⲟⲥⲉⲡⲉⲣⲣⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲟⲩ ⲛ̅ⲛⲁⲗⲓⲱⲙ . ⲉⲙⲁ
ⲗⲉ ⲉⲧⲣⲉⲕ ▨ ⲛ̅ⲡⲉⲕϣⲏⲣⲉ ⲉⲣⲁ . . . . . .

Foglio 1. — . . . . introdusse un fuoco straniero alla presenza di Dio. Parimenti ancora Oza avendo steso la sua mano per tenere l'arca di Dio, perchè i buoi avevano disviato dalla strada (il testo biblico, *II Re*, VI, 6, dice: ὅτι περιέσπασεν αὐτὴν ὁ μόσχος) . . . . . nel mezzo del popolo acciocchè nessuno fra il popolo osasse toccare l'arca del Signore, non ostante la sua dignità. Parimenti ancora Ozia re volle entrare nel tempio del Signore per porre l'incenso sopra . . . . Del resto avendo il secondo seguito queste stesse vie, Dio lo percosse e lo fece morire, acciocchè il terzo non seguisse le sue vie, e coma lui perisse. Avendo poi veduto . . . . . il cuore di Giuda fu restio a darlo (il figlio Sela) a Thamar per tema che morisse come i suoi fratelli. E quello che egli fece è notato in una scrittura a perpetua memoria, acciocchè nessuno facesse questa morte . . . . . .

Foglio 2. — . . . . . Dio non l'ha risparmiato, acciocchè nessun altro osasse dopo di lui accostarsi al luogo santo, non ostante la sua dignità. Avete dunque conosciuto, o miei cari, che sono i nostri peccati, che hanno abbreviata la nostra vita. Fuggiamo . . . . . non ci rendiamo stranieri all'eredità dei nostri padri. Imperocchè il legislatore Mosè comanda ai figli di Israele dicendo: non si trovino tra voi nè indovini, nè maliardi . . . . . Imperocchè le nazioni che camminano per queste vie; Dio torrà dalla vostra presenza, e la terra le riterrà profanate, e la terra le odierà. Non fare adunque secondo esse. Noi pure . . . . . oserò e dirò così: ogni uomo, che porta i suoi bambini agli incantatori, non si differisce in nulla da colui che li offre ai demoni; ma in luogo di . . . . . .

(1) ⲡⲡⲉⲧⲙⲟⲥⲧⲉ ⲙ̅ⲙⲟⲓ, letteralm. *di quelli che odiano me.*

delle opere (?) dei demoni. Queste stabilirono fin da principio con frode, ingannando gli uomini, spacciandole come farmaco. Queste ancora confermando per sempre nei figli dell'incredulità. Questi dandosi a Satana . . . . . .

Foglio 41. — . . . . . alcuni di voi, dicendo noi siamo cristiani, e ci reputiamo del gregge di Cristo, faremo opere più malvagie di quelle di Manasse, ed ingiustizie eguali alle sue. Alcuni nocciono ai loro figliuoli conducendoli fuori . . . . . .

Fin da principio dice: hanno costrutto l'altare di *Tapheth* nella valle del figlio di Ennom, perchè l'uomo conducesse il suo figlio e la sua figlia ad un fuoco malvagio (1). Per questo il Signore . . . . . .
non sarà più valle di *Tapheth*, ma sarà chiamata valle di uccisione, e si seppelliranno in *Tapheth*. Per questa grande ingiustizia molti muoiono dopo breve vita, fanciulli succhianti il latte dal seno delle loro madri, alcuni . . . . . .
. . . . . .
percotendosi essi stessi colle loro mani. Imperocchè commettono questa ingiustizia, e cose maggiori ancora al modo, che dissero a noi i fratelli vescovi, che vennero con noi in esilio, essendo stati grandemente tormentati . . . . . .
. . . . . .

Foglio 42. — . . . . . l'arcivescovo e martire di Cristo, costui, del quale fu sparso il sangue nella nostra città, finchè fu essa liberata dalla grande rovina, dal diavolo e da' suoi demoni. Ma ancor di più il grande e glorioso
. . . . . .
lo trassero nelle piazze della nostra città, finchè la sua carne fu fatta a pezzi. Queste cose poi egli fa infliggendo tutti questi tormenti, finchè ci conduce nella servitù del nemico . . . . . .
da Dio. Dio ci ha abbandonati, ci ha allontanati da lui, e lasciò che i demoni signoreggiassero sui nostri piccoli figli, e sui nostri vecchi caduti nelle piazze della città . . . . . .
sopra di noi, perchè il Signore ha atterrato i forti. Ha chiamato un tempo sopra di noi (?). Il profeta Mosè ci comanda fin da principio dicendo: io vi percoterò . .
. . . . . .

Foglio 43. — . . . . . i martiri, e cesserà. Tu non ascolti l'apostolo Giacomo che dice: quegli che è ammalato fra voi, venga alla chiesa, e si pregherà per lui. Ed ungendolo con olio nel nome del Signore . . . . . .
. . . . . .
se avrà commessi peccati, gli saranno rimessi. Avete veduto che grande è l'aiuto per quelli che vanno alla chiesa. Nè la chiesa cura solo i corpi materiali, ma anche .
. . . . . .
respingendo da sè l'aiuto di Dio. Imperocchè mentre l'aiuto di Dio è allontanato dall'uomo, non può far nulla. L'aiuto di Dio prepara le città . . . . . .
. . . . . .
e l'altare della chiesa.

---

(1) V. Geremia, VII, 31.

Maggiormente poi . . . . . i santi di Dio, i martiri, che sono in luogo di pastori, e le tombe di tutti i giusti che stanno innanzi a noi, se li toccano solo . . . . . .

Foglio 44. — . . . . Dio . . . . l'elmo della salute. Unite i vostri piedi alla preparazione del Vangelo; noi ci vestiamo nel vestibolo (ⲑⲣⲱⲙⲏ) della fede, e la spada dello Spirito che è . . . . . nella fede, ardente nell'amore, non suscitiamo scismi (1), nè eresie nella chiesa al modo di Ario e di quelli simili a lui. Ma . . . . . non siamo per questa sollecitudine pigri, siamo ferventi nello Spirito, servendo noi al Signore, siamo pronti a riparare ogni disubbidienza. Esaminiamo quanto il sole esteriore . . . . . .

Io dico questo: non fare che la nostra vita si spenga, prima che ci siamo pentiti, acciocchè non ci gettino fuori del regno di Dio, e le forze terribili, queste, che sono più selvaggie delle fiere, signoreggino . . . . . .

Foglio 45. — . . . . . mangiare e bere. Non siano poste le nostre mani ed i nostri piedi nell'impotenza dell'ebrietà, non sia la nostra mente ottenebrata (?) dall'offuscamento dell'ebrietà e dalla moltitudine di parole o . . . . da un cicaleggio (ⲟⲧⲭⲗⲧⲁⲣⲓⲁ), ma . . . . . .

Paolo gridante in ogni luogo ed in ogni tempo: leviamo le mani libere ed i piedi . . . fate strade diritte coi vostri piedi (2). Ed ancora il Signore . . . . . sono i suoi occhi inclinati verso i suoi compagni giacenti, sono essi pure inclinati verso di lui, e non possono pregare per lui. Affliggiamoci anche un poco, acciocchè non sia grave nelle sue catene, ecco . . . . . ricevere corona, se non si combatte bene. Combattiamo bene per ricevere la corona.

Non fare che noi esciamo dall'agone, e cadiamo, acciocchè non ridano di noi tutti quelli che assistono all'agone. Camminiamo . . . . . .

Foglio 46. — . . . . . il diavolo in mezzo a loro accendendo il loro cuore. Quando uno cade per debolezza . . . . . l'orgoglio ancora che viene dall'ebrietà. Imperocchè l'uomo che si dà all'ebrietà, comincia imporsi (3) alle taverne, mostra orgogli nel mezzo de' poveri che . . . . . l'ira parimenti e l'orgoglio che vengono dall'ebrietà. Imperocchè quando uno beve e si innebria, pronunzia ogni parola a metà. Quando parla contro uno, allora s'esalta . . . . . le contese prodotte dall'ebrietà.

---

(1) Nel testo copto è scritto ⲥⲭⲓⲙⲁ pel greco *σχισμα*.

(2) S. Paolo agli Ebrei, XII, 13.

(3) Tradussi ϯⲧⲱⲟⲩ ⲉⲙⲙⲁ ⲛⲥⲱ secondo il significato dato dal Peyron al verbo ϯⲧⲱⲟⲩ, *praecipere iubere* (*Lexicon*, p. 257).

Imperocchè si porta il nome di tutti gli uomini in mezzo (?) dell'ebrietà nelle taverne parlando contro gli eletti, calunniando i compagni ed i vicini . . . .

Foglio 47. — . . . . . e le cure della vita di quel giorno vennero su di voi a guisa di un laccio. Uditemi ancora. Israele passò nel mezzo del mar rosso, e non fu sommerso . . . . . imperocchè vogliamo mangiar carne; ed ancora erano le carni nelle loro bocche, che l'ira di Dio venne su di essi, e perirono in un giorno solo ventitrè mila (persone). E questa grande uccisione avvenne in tal modo . . . . si dilatò, ripudiò Dio che l'ha creato.

Avete veduto quanta vergogna sia mangiare oltre il necessario. Parimenti guardatevi dall'ebrietà. L'ebrietà . . . . . acconsentire con me in ciò che dico, condannando queste siffatte cose, dicendo: Oh! quelli che s'inebriano col vino; ed ancora il loro vino è l'ira del drago . . . . . .

Foglio 48. — . . . . . Imperocchè i suoi figli e le sue figlie morirono in un sol giorno, perchè bevevano vino nella casa del loro fratello maggiore. Disse: un vento venne dal deserto, colpì i quattro angoli della casa, che cadde sopra di essi e morirono . . . . . .

Il re dei Caldei s'inebriò, e bevendo, disse che portassero i vasi d'oro e d'argento, che il padre suo aveva tolto dal tempio del Signore. Bevette in essi colle sue favorite, e così . . . . . co' suoi occhi la sua sentenza, il braccio umano la scrive: ma non è una mano umana, è una mano divina, che scrisse così: Dio ti ha tolto il tuo regno, e lo ha dato ai Persiani con . . . . . ignorarono dove lo collocò.

Egualmente Oloferne essendosi inebriato, Giuditta ne approfittò per tagliargli la testa. A questo sì grande potente sono sottomessi cento ventisette Satrapi, che lo temono fin da . . . . . .

Foglio 49. — . . . . . li cercano. Piuttosto quelli che li fanno pubblici, creano taverne nei luoghi delle adunanze (1), arrossiscono dei poveri e di quelli che vanno alla chiesa (2) per celebrare la festa . . . . . dicendo: non avete voi casa per mangiare o per bere? O piuttosto disprezzate la chiesa di Dio, ed arrossite per quelli che non l'hanno (?). Imperocchè il vostro vino vi brucierà . . . . . il loro vino e le loro cetre, non attendono alle cose del Signore. Paolo ci comandò dicendo: o che mangiate, o che beviate, o tutto quello che siate per fare, fatelo dando gloria a Dio . . . . . .

Salomone ancora dice: non inebriatevi con vino . . . . . .

---

(1) Considero la parola ⲡⲣⲟⲣⲁ come una forma errata per ⲡⲁⲣⲟⲣⲁ.

(2) ⲉⲡⲧⲟⲡⲟⲥ ⲛⲛⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲟⲥ, letteralm. *ai luoghi dei martiri.*

ed ancora: un operaio che s'inebria, non si farà ricco, ed ancora, se tu dai i tuoi occhi ai fiaschi ed a . . . .

Foglio 50. — . . . . l'ebrietà, questa è la maniera, con cui i demoni dominano sopra colui che catturano.

Fuggiamo adunque dall'ebrietà, o miei cari, noi sappiamo non essere possibile sostenerla. Noi non siamo più fermi degli antichi, che sono stati innanzi di noi, questi coi quali Dio ha stabilito il patto . . . .
nudo nella sua casa. Imperocchè Dio lo attesta: io lo vidi giusto alla mia presenza. A Lot parimenti si palesarono gli angeli di Dio sotto l'aspetto d'uomini, e furono da lui ospitati . . . .

Sodoma e (Gomorra) le ridusse in una tomba. Se non vitupero le cose pure (?), o miei cari, ma dico queste cose volendo premunirvi contro l'ebrietà. Imperocchè non è il vino per se solo che mena all'ebrietà . . . .

Il vino con misura è un rimedio; ed ogni passione viene dall'ebrietà. La menzogna è un'ebrietà, la collera è un'ebrietà, la lussuria è un'ebrietà, la golosità è un'ebrietà, la vanità è un'ebrietà . . . .

Foglio 51. — . . . . la moltitudine di parole, che viene dall'ebrietà; ciascuno dice quello che gli accade, gridando senza riguardo, non si parla tranquillamente; i prudenti sono come . . . .
. . . . dall'ebrietà; ed anche le contenzioni che vengono dall'ebrietà. Imperocchè quando parlano a vicenda tra loro, disputano gli uni innanzi agli altri . . . .
al modo di un albero, che piantato in un terreno inaffiato cresce rigoglioso; così è dei desideri, se trovano l'ebrietà nell'uomo, germogliano e crescono . . . . .
. . . .

Imperocchè gli ebri parlano di una moltitudine di cose dicendo: che e quale cosa faremo?

Ma quando s'abbandonano all'ebrietà, non ricordano i giuramenti, e se uno li interroga, dicono: noi non sappiamo . . . .

Foglio 52. — Imperocchè Isaia grida fin da principio, dicendo: guai a quelli, che sorgono al mattino, e visitano le taverne, continuando le bibite inebrianti sino alla sera. Imperocchè il loro vino . . . .

Imperocchè non è possibile, che alcuna fornicazione, o polluzione s'impadronisca dell'uomo, se non per l'ebrietà; imperocchè la via della fornicazione è l'ebrietà; poichè al modo dei carboni . . . .
il serpente. Fuggiamo dall'ebrietà, poichè l'ebrietà è il maggior male. L'ebrietà del vino è una grande vergogna, non è una medicina, ma una lussuria ed una cosa vergognosa . . . .
i suoi piedi sono molli, le sue mani sono languide, è il suo capo ottenebrato, la sua mente offuscata, la sua bocca aperta, e la sua lingua implicata, è la sua parola
. . . .

Foglio 53. — Imperocchè l'apostolo ci annunzia che l'anima non solo è quella, che sarà punita a causa della fornicazione, ma giudicheranno . . . .
il corpo stesso. Ci annunzia poi questo . . . . . . ogni inganno, ogni

desiderio, ogni mormorazione, ogni ira, ogni bestemmia, ogni violenza . . . . .
. . . . . .
la iattanza è un'ebrietà, l'invidia è un'ebrietà, la superbia è un'ebrietà, l'ipocrisia è un'ebrietà, l'ironia è un'ebrietà . . . . . .
la fornicazione del pari, *non* faccia che alcuno l'ami, acciocchè questa non lo faccia straniero a Dio, e lo tolga dalla terra. Imperocchè l'ebrietà e la fornicazione sono tra loro sorelle . . . . . .

Foglio 54. — . . . . . se cade in fornicazione una prima ed una seconda volta, lavi la sua macchia. Poi col sale della parola di Dio la stia cancellando ogni giorno nell'afflizione e nelle lacrime, al modo della madre . . . .
. . . . . .
su lui. Gioverà senza dubbio al suo Signore altra volta (?).

Se adunque non cessa dalla sua fornicazione dopo avere ascoltata la parola di Dio, e non si pente de' suoi peccati, non giova . . . . . .
lo punisce col fuoco dell'inferno; imperocchè un fiume di fuoco è innanzi a lui, ove è provato. Per questo il profeta Zaccaria grida (1): Egli siederà fondendo ed affinando come il sole e l'oro . . . . . dicendo della città che ha fornicato: tu sei la caldaia sulla quale sta la ruggine. Io scenderò su di lei, e le porrò sopra dei carboni di fuoco, e soffierò su di essi perchè ardano, acciocchè l'acqua che è in essa, sia consumata, e segga sopra . . . . . .

Foglio 55. — Ed ancora il Salvatore disse a' suoi apostoli: Sederete sopra i vostri dodici troni, e giudicherete le dodici tribù di Israele . . . . . .
dicendo così secondo quello che io dico: I santi apostoli giudicheranno tutte le iniquità, tutti gli errori, e le cose tutte, che i figliuoli degli uomini diranno . . . . .
Pertanto il profanatore del suo corpo non pecca contro l'uomo, ma profana il suo corpo, e profana il tempio di Dio. Ed è questo che volle dire Paolo, quando esclamò: Noi siamo il tempio di Dio . . . . . .
gloria a Dio nel nostro corpo.

Questa cosa mi colpisce maggiormente, e l'anima mia è conturbata per questo. Non adunque colui che tiene il corpo suo puro dalla fornicazione, dando gloria a Dio e conservando l'opera . . . . . .

Foglio 56. — *Di questo foglio è rimasto un solo frammento con due colonne di testo, una nel diritto, l'altra nel rovescio, e queste ancora con lacune, come si vede dalla trascrizione, in quasi tutte le linee, cosicchè non sono leggibili che queste poche parole:*

Salomone dice . . . sazierà la sua anima famelica . . . di mali e di rovine è causa la fornicazione . . . il suo peccato . . . comandò ai figli d'Israele . . . nei figli d'Israele, il seme santo non si profani, imperocchè una profanazione è la fornicazione.

---

(1) Qui l'autore copto attribuisce a Zaccaria le parole, che sono di Malachia. Infatti questo profeta nella sua profezia, capo III, v. 3, dice: καθιεῖται χωνεύων καὶ καθαρίζων ὡς τὸ ἀργύριον, καὶ ὡς τὸ χρυσίον... Nel testo copto inoltre è scritto ⲁϥⲕⲁⲑⲁⲣⲓⲍⲉ, mentre per essere d'accordo col testo greco dovrebbe scriversi ⲉϥⲕⲁⲑⲁⲣⲓⲍⲉ.

Foglio 57. — . . . . . l'inferno di fuoco. Imperocchè questa è la maniera di procedere degli avventati, col corpo forte in battaglia, combattonsi vicendevolmente tra loro. Se poi il cavallo è valente alla pugna salverà . . . . . l'anima ed il corpo. Imperocchè quando il corpo è forte può trarre l'anima dalla battaglia della fornicazione. L'anima è l'onore del corpo stesso. . . . . Questa è anche la maniera di procedere del corpo, quando cade nella fornicazione, si brucia l'anima, e si brucia con essa anche il corpo.

Per questo il saggio Paolo grida a noi in un'istruzione . . . . . disse ancora l'apostolo: Il talamo sia rispettato in ogni cosa; i dissoluti e gli adulteri Dio giudicherà. Dicendo così secondo quello che dico. Imperocchè i santi . . . . . .

Foglio 58. — . . . . ci esorta dicendo: Disponete i vostri corpi ad un sacrifizio vivo, santo e gradito a Dio. Iddio poi dice: Non sacrificherai cosa alcuna su cui sia macchia. Consideriamo adunque per ogni lato . . . . . sull'altare del sacerdote, ci gettino. Fuggiamo dal fuoco mentre (1) è il tempo della rugiada.

Non mai la rugiada si produce a noi senza che noi troviamo refrigerio.

Fuggiamo da questo grande e grave peccato, che ci stacca da Dio . . . . . e grideremo (?) contro quelli che hanno fornicato; perchè il loro fuoco non si estinguerà.

Salomone dice: Un fuoco divora dovunque il fornicatore.

Mosè lo comanda ai figli d'Israele in un grande precetto: Se la figlia . . . . che è contaminata, sarà bruciata viva. Avete adunque udito tutti questi precetti, che ci sono stati comandati. Fuggiamo adunque la fornicazione, acciocchè non bruciamo noi stessi nel fuoco dell'inferno. Imperocchè non siamo noi del Signore . . . . .

Foglio 59. — . . . . . e non entrò nella terra che aveva loro promesso.

Vedete la fornicazione degli uomini di Gabaa, per cui perirono venticinque mila uomini di Beniamin. Sappiate adunque quanta rovina tien dietro alla fornicazione. Fuggiamo adunque la fornicazione.

L'apostolo Giuda ci comanda di odiare la veste . . . . . di notte, rimarrà fuori degli alloggiamenti (2) e non entrerà in essi che all'ora della sera, e si torrà (3) le sue vesti, si laverà con acqua e si purificherà al sole che tramonta. Imperocchè Dio gradisce i talami casti . . . . . come contaminato; ma per la pulitezza del corpo solamente.

Se sarà nel luogo assegnato al suo riposo, comanda per questo che rimanga fuori degli alloggiamenti, lavandosi con acqua, essendo polluto, sino all'ora della sera . . . . . Conviene a lui rimanere fuori dell'ovile di Dio, purificandosi col pianto e con l'afflizione, lavandosi nell'ora della sera, che questa è la scancel-

---

(1) Considero ⲉⲡⲉⲍⲟⲥⲟⲛ del testo copto come la trascrizione della forma greca ἐν δαφ.

(2) V. Deuter., capo XXIII, v. 10 e 11.

(3) Ho considerato la radice ⲱⲱⲁ (ⲉϥⲉⲱⲱⲁ) come una forma errata, od una variante di ⲱⲱⲡ, *removere* ecc.

lazione de' suoi peccati (1), colle sue lacrime sino all'ultima ora della sua vita, nè cessare di far penitenza, piangendo sopra quello che ha fatto . . . . .
. . . . . .

Foglio 60. — . . . . . anima, fanno queste cose in lui. Per questo non è il corpo che sarà giudicato, ma è l'anima. Per la fornicazione poi il corpo sarà bruciato, poichè non è possibile che la fornicazione compia . . . . . , tutti quelli, che sono nelle tombe, udranno la voce del figliuolo dell'uomo, ed usciranno fuori; quelli che hanno operato bene, ad una risurrezione di vita, ma quelli che hanno operato male . . . . . .
Compariremo tutti al tribunale di Dio, acciocchè ognuno riceva secondo quello che ha fatto; o bene o male. Se il corpo è puro, ed è vergine, ed ha sofferto con . . . . . andrà in paradiso nel seno di Abramo, l'anima riprenderà il suo corpo, gli angeli di Dio inneggieranno innanzi a lui dando lode a Dio. Ma se il corpo è polluto di fornicazione ed involto . . . . . , ...

Foglio 61. — . . . . . che sommerge ogni nave, che naviga, piccola o grande, quando viene su essa. Questa è pure la maniera della passione della fornicazione.

Io non vi odio, dicendovi queste cose, nè vi tengo in dispregio, ma io vi amo maggiormente, ed anche voglio parlare con voi . . . . . .
Ma avete veduto in qual modo io abbia dilatato la parola; io temo che forse una delle mie pecore abbia la rogna o scabbia . . . . . .
Io vi ho veduto salvati altra volta dalle preghiere venerate del vecchio due volte Santo, Apa Antonio e . . . . . .
Gesù Cristo, nostro Signore sin da ora ed in ogni tempo sino alla fine dei secoli. Amen.

SERMONE DI S. GIOVANNI

Foglio 1. — (Discorso pronunziato dal beato Apa Giovanni arci)vescovo di Costantinopoli sulla grande invidia dei Sacerdoti e dei Farisei verso il nostro Signore Gesù Cristo.

Tutti quelli che sono discepoli del profeta Elia . . . . . .
la povera mensa della vedova. Venite, mangiate presso di noi oggi. Imperocchè siffatta piccola mensa del Verbo è preparata anche a noi; un solo pane è posto su essa. Questo pane non . . . . . .

Foglio 2. — I sapienti non potranno dire tutti i mali dell'invidia. Imperocchè al modo che il compimento della legge è la carità, così il compimento dei mali è la mania dell'invidia. Oh! invidia, nave spalmata della pece dell'oscurità, navigante

(1) Tradussi piuttosto secondo il senso, che secondo il valore letterale delle parole, il gruppo copto ⲧⲥⲩⲛⲧⲉⲗⲓⲁ (συντελεια) ⲛ̀ⲧⲉⲛⲟⲃⲉ.

nelle profondità dell'abisso . . . . . .
è il diavolo, ed il tuo timoniere (governatore) è il serpente, ed il tuo marinaio di poppa è Caino. Poscia a causa di te, o invidia, quegli fu che primo insegnò l'omicidio; l'invidia (1) fu il principio della disubbidienza . . . . . .
che è nel paradiso, di mangiare *del frutto* dell'albero.

Le tue funi sono le catene dei peccati, e delle polluzioni varie e molte di forma. La tua vela piena di vento è la superbia, la tua estremità (prua?) è l'ipocrisia, i tuoi remi sono le frodi, i tuoi marinai (?) . . . . . .
o nave carica d'ogni male!

Imperocchè qual male cercherai tu, che non trovi in essa? Vi è l'omicidio, la contesa, la calunnia, la discordia, la maldicenza, la bestemmia, la frode, la mormorazione, le contumelie, le testimonianze false . . . . . .

Foglio 3. — . . . . . è l'invidia; ed i mali tutti che dicemmo, e quelli che non troviamo a dire, tutti sostiene questa stessa nave appartenente all'oscurità.

Il cataclisma adunque non può ingoiarla . . . . . .
il luogo santo. Ha questa nave àncore di ferro. Ma furono più prestanti (?) dei chiodi di Cristo.

Ha questa nave anche l'albero, al modo che abbiamo avanti detto, ma il diavolo lo tolse e lo segò . . . . . .
Su questa siffatta nave salirono adunque i giudei, l'aggravarono con pietre e la immersero nell'incredulità. Per questo sino ad oggi vanno errando sul pelago dell'ignoranza. Tuttavia . . . . . .
di Cristo saranno salvi, e tutto il resto perirà nei flutti amari dell'incredulità. Ma voglia Iddio, che dopo d'essere stato immerso nella voragine del mare, accada a te di entrare nel ventre della balena, ove entrò Giona . . . . . .

Foglio 4. — . . . . . presero consiglio per sapere in qual maniera farlo morire, se con pietra o con spada, o nel fuoco o nell'acqua. Il loro consigliatore, il diavolo, ricordò loro il primo legno (albero), per cui morì Adamo, e fece che ricorressero a quello. Simboleggiò . . . . . .
lo stolto, da questo legno, che è la croce, scioglierà la sentenza della morte per l'antica trasgressione, e fece anche grazia della vita agli uomini. Ma i Farisei uscirono e presero consiglio per porlo a morte. Oh! . . . . . .
dal diavolo, e fu da lui compito.

Ma piuttosto oh! sconsideratezza ed insipienza dei Farisei! non hanno conosciuto che Dio è immortale; l'armatura poi di terra, che è il suo corpo, si sciolse
. . . . . .
ma non poterono estinguere la lampada inestinguibile della divinità. I Farisei presero poscia consiglio per farlo morire. Oh! grande ed inenarrabile temerità!

E questa cosa incredibile, il Signore venne a cercare e vivificare quello . .
. . . . . .

---

(1) Considero qui la radice ⲕⲁⲧⲉ, coll'articolo ⲡⲉⲕⲁⲧⲉ, come la forma corrispondente copta del vocabolo greco φθονος.

Foglio 5. — . . . . . il misterio di Cristo, acciocchè fossero gettati con lui viventi nel lido di Ninive, che è la fede. Ma essi chiusero gli occhi del loro cuore, nè vollero vedere la fede splendente del ladrone, che fu fatto cittadino del paradiso per la sua . . . . . .

Ma . . . . . presero consiglio per far morire Cristo. D'onde uscirono? Uscirono dalla legge che dice: l'innocente ed il giusto tu non farai morire. Uscirono i Farisei. D'onde uscirono? Uscirono dal precetto che dice: . . . . . al suo fratello. Uscirono i Farisei. D'onde uscirono? Uscirono dal precetto che dice: non odierai ne' tuoi pensieri tuo fratello. D'onde sono usciti? Sono usciti dalla legge che dice: tu non ucciderai i tuoi testimoni . . . . . una testimonianza falsa. Uscirono i Farisei, e presero consiglio. Non disse l'evangelista da chi presero consiglio. Ma la cosa è chiara; essi presero consiglio dal diavolo, l'uccisore degli uomini fin dal principio. Uscirono i Farisei.

Foglio 6. — . . . . . abbandonino noi che li imitiamo.

Ma noi siamo rei (1) di questa stessa loro colpa. Io parlo di quelli che abbandonano la Chiesa per andare al teatro, di quelli chè amano i comedianti, le danzatrici ed i discorsi osceni, e fuggono dagli insegnamenti della salute, e dalla lode della saviezza . . . . . studiano discorsi vani tratti da desideri impuri (?). Ma le dottrine della divinità, che additano la via del cielo, sono obliate.

Se un bene non è a noi, che insegniamo la parola di Dio . . . . . piuttosto che apprendere le parole dei pagani e le dottrine dei demoni. Non fare dunque che noi rifuggiamo dai dogmi della salute; non fare che noi impazziamo nella loro pazzia, acciocchè non dicano anche a noi, che abbiamo stabilito un'insania nella casa di Dio.

Se poi i Farisei hanno detto queste cose innanzi a Pilato . . . . . per non scrivere le parole di verità.

Imperocchè chi è pagano non le ascolta. Ma disse: quello che io scrissi, scrissi. Questa siffatta apologia conviene anche a noi. Se gli eretici vogliono discutere e contendere con noi, diciamo loro: quello che io scrissi, scrissi, che questo è . . . . . .

Foglio 7. — . . . . . il loro cuore con saette per gli onori. Imperocchè gli onori degl'invidiosi sono saette e piaghe dell'invidia. Si fecero incontro a Gesù, dicendo: Ascolta; che cosa dicono questi? Oh! invidia, piena di mali! testa di serpe! potenza del diavolo! energia . . . . . di tutti i diavoli, il lottatore con Dio veramente. Ma rispose loro: ciò che disse il Salvatore non intendeste? Egli disse: fu compita la profezia che fu detta di me; per la bocca dei fanciulli e dei lattanti hai preparato una lode; o . . . . . .

---

(1) Nel testo copto (f. 6, lin. 5) invece di ⲟⲩⲛⲉ ⲡⲉⲓⲉⲣⲕⲗⲏⲣⲓⲕⲁ leggasi ⲟⲩⲛ ⲉⲡⲉⲓⲉⲣⲕⲗⲏⲣⲓⲕⲁ.

Farisei. Quando poi Iezabele presentò scritti menzogneri per fare uccidere Naboth, voi avete accolta la cosa con gioia. Anche quando Pilato volle scrivere il titolo di Cristo, vi siete lamentati, e lo impediste di scrivere. Imperocchè che cosa dissero? Non scrivere, perchè questi . . . . . che questo è; non scrivere la verità; non fare che sia alcuna salute, non fare che sia alcun bene. Imperocchè vollero strascinare tutti con loro in questa stessa fossa dell'invidia.

Ecco queste cose noi abbiamo detto, della stoltezza di questi giudei e della loro cecità. Ma noi pure, o miei cari, fortifichiamoci . . . . . .

Foglio 8. — Questi poi hanno cercato di uccidere il datore di vita; imperocchè hanno crocifisso il Signore della gloria veramente.

Ditemi, o giudei ingrati ed ingiusti; qual è la colpa per cui voleste la morte del Signore? Ma essi arrossirono a dirla. Noi però . . . . . della loro impudenza.

Perchè? perchè egli ha risuscitato i morti. Perchè? perchè ha sanato gl'infermi. Perchè? perchè ha aperto gli occhi ai ciechi, ed ha ridato l'udito ai sordi. Perchè? perchè ha guarito i lebbrosi, e quelli che erano travagliati da convulsioni . . . . . *chi era posseduto da spirito* immondo, ha sanato. Perchè? perchè ha fatto opere buone e meravigliose, ed ha insegnato alle moltitudini la via della salute. Ecco sono tutte queste le accuse, per cui deliberarono la morte del Signore. Imperocchè quando i fanciulli con le palme andarono incontro a lui, che entrava in Gerusalemme, furono eccitati dallo Spirito Santo a cantare l'inno della vittoria, dicendo: Oh! Osanna nell'alto de' cieli, benedetto Colui che viene nel nome del Signore.

Avendo ciò udito i Farisei fecero come se . . . . . .

Foglio 9. — . . . . . purificato, ma si arrovellarono . . . . . perchè il nostro Signore fece guarigioni, curando le anime ed i corpi degli uomini nel giorno di sabbato. E dell'inoperosità poi nel sabbato si vendicavano. Ma le opere prodigiose . . . . . stranieri a loro. Perchè piuttosto, o Farisei, non vi affliggete, nè meditate siffatte cose contro Manasse, quando fece che si allontanassero anche dal profeta Isaia? quando sacrificarono i loro figli e le loro figlie a . . . . . la sua mano diviene arida nel giorno di sabbato, avendo fatto che la mano paralitica, che era inerte, si stendesse ad operare in un giorno, in cui non si lavora. Oh! indifferenza dei giudei, questi che non conobbero . . . . . è necessario che la mano . . . . . fosse fatta nuova da . . . . . la formò fin dal principio, e fu necessario che la mano del diavolo . . . . . spargimento (?) del sangue al culto degli idoli, acciocchè arrossisse . . . . .

Foglio 10. — . . . . . nè mutarono nel loro cattivo animo, videro la donna, su cui era il sangue, avendo lasciato che si esicasse la fonte del sangue. Ma essi stessi ebbero i loro occhi pieni di sangue per la passione dell'invidia. Quelli, che sono demoni, si fecero prudenti . . . . . quelli che sono demoni per l'invidia. Quelli che sono ciechi, essi, che non hanno

occhi, vedono, e le orecchie dei sordi furono aperte, al modo che fu letto a noi ora. Essi stessi poi fecero . . . . . le anime . . . . . della giustizia, ed ascoltiamo gli insegnamenti pieni di vita.

Il mare calmò i suoi flutti, mentre il Signore camminava su di esso.

Ma il cuore di costoro produce flutti omicidi degli intelletti . . . . . questo verme che rode. Imperocchè al modo di un chiodo acuto, penetra nel cuore che lo riceve.

Quale malattia può distruggere la bellezza del corpo così, come l'invidia distrugge la bellezza dell'anima? e . . . . . .

Foglio 11. — Oh! questa nazione piena di disordine, e questa legge piena di iniquità, che fu scritta dai demoni, e sancita dal diavolo, e conservata dai giudei sino al giorno d'oggi! Questa è la legge, che volle salvare l'omicida . . . . . chiesero poi di crocifiggere Gesù stesso, il datore di vita ai morti.

I Farisei, è detto, uscirono e presero consiglio da lui (demonio) per farlo morire. Oh! questa decisione . . . . . contro il Signore. La fonte di tutti i beni si essicò . . . . . che fa ogni bene al modo di un'acqua scorrente. Ma i loro cuori emisero deliberazioni tutte (1) di morte contro . . . . . tutti quelli che sono infermi . . . . . pieni di trafitture furono sanati, avendo fugato (?) i dolori. Ma essi stessi si danneggiarono coll' invidia, pungente mortalmente i loro cuori. Gli affamati di pane si saturarono nel deserto. Essi stessi poi si perdettero per la fame della . . . . . .

Foglio 12. — . . . . . dell'ebrietà dell'afflizione e del lutto che li prese . . . . . Farisei ciechi veramente nel loro cuore e nella loro mente.

Avete tollerato loro questi mali, non avete pronunziato alcuna parola . , ... poscia avete pensato pensieri varii del vostro operare opere anche diverse, omicidi e rei di morte. I giusti e gli innocenti avete dato ai tormenti. La legge dice: gl'innocenti ed i giusti . . . . . i fanciulli . . . . . li hanno respinti con violenza (2) chiamando (?) le lacrime dei pastori (?) che sono i loro padri, che li hanno generato nell'ora che gli occhi dei padri si consumavano dal pianto, essendo . . . . . delle madri conturbato dal . . . . . essendo simili a fonti d'acqua colanti dalla sorgente delle lacrime (3), scendenti giù sulle loro guancie, e l'ondeggiare delle chiome . . . . . .

---

(1) Il testo copto dice ϩⲉⲛϣⲟϫⲡⲉ ⲉⲧⲙⲙⲉϩ ⲛ̄ϩⲱⲧ̄ⲃ̄, che significa letteralmente *consigli pieni di strage.*

(2) Le lacune da cui è interrotta questa seconda pagina del 12° foglio e la mutilata e forse erronea citazione della parola greca, rendono il testo del tutto oscuro.

(3) Il gruppo (ϩⲓ)ⲧ̄ⲙ̄ ⲛⲁ(ⲣ)ϣ(ⲓⲛ) ⲛ̄ⲛ̄ⲣ̄ⲙ̄(ⲉⲓⲟⲟⲩⲉ), se sono state da me ben riempiute le lacune, significa letteralmente *dalla lente delle lacrime.*

Foglio 13. — . . . . . a guisa di una grande gragnuola . . . . . in quel tempo; imperocchè sarà un grande pianto e lamento di uomini e di donne . . . . . le donne, colle chiome disciolte sulle spalle, gridando ad un tempo mandano gemiti e lamenti sul seno pieno di ferite dei loro bambini . . . . . servendo agli idoli dei demoni.

Ditemi ancora, o Farisei ciechi ed insensati, perchè non avete pensato a questa siffatta cosa contro Erode, il giorno in cui decretò ingiustamente, che fossero uccisi tutti i vostri bambini? . . . . . ma nutrendoli coll'alimento leggiero del latte delle mammelle . . . . . .

Foglio 14. — . . . . . sopra la mia povera mensa. Io volli togliere l'organo della mia lingua dal silenzio. Ma la frode piena di invidia e di ogni sorta d'insidie, che i giudei, lottatori con Dio, pensarono contro Cristo, potrà eccitare le pietre a parlare. Imperocchè qual cosa . . . . . i Farisei uscirono, e presero da lui (demonio) consiglio, per farlo morire. Quale dunque è la colpa? o qual è la cosa . . . . . nè sono mani umane, che l'hanno formato, nè fu compito dal fuoco, ma uno stesso terreno vergine lo germogliò senza travaglio (1) e senza seme, e la croce, che lo manifestò, ed il padre che lo compì . . . . . questo siffatto pane . . . . . Maria, colei che l'ha generato, la Chiesa santa l'ha accolto in sè, e noi lo mangiamo ogni giorno, e non si consuma, ma rimane come esso perenne. Questo pane adunque . . . . . .

Foglio 15. — . . . il fiore della carità. Il fuoco si estingue coll'acqua, ma le fonti abbondanti della dottrina non possono essere distrutte dall'invidia. Il ferro per la cote abbandona la sua ruggine.

Per contro il cuore dei Farisei non ha abbandonato le tenebre del . . . . . il profeta. Giustamente con verità disse Geremia di loro: se l'etiope potesse cangiare il colore del suo corpo, o la pantera potesse mutare le sue macchie . . . . . la dottrina dei malvagi . . . . . è chiamata lucertola (σαύρα) perchè è molto verde; ma il volto degli invidiosi è più verde di essa.

Come il verme che rodendo nell' interno del legno, lo viene poco a poco consumando, così l'invidia corrode e consuma l'anima. Chi l'accoglie in sè, perderà l'anima in segreto, senza che essa sappia.

E qualunque cosa noi saremo per dire dell'invidia, non diremo ancora tutto il suo male (?). Imperocchè le lingue dei rettori, i discorsi dei filosofi . . . . . .

Foglio 16. — . . . . . luoghi di salute, che prepararono a noi i padri nostri, gli inspirati maestri della Chiesa.

I Farisei adunque uscirono, e consultarono il diavolo, per porre Gesù a morte. Ma Gesù conoscendo ciò, si allontanò da quel luogo. Non lo seppe da altri, ma

---

(1) ⲉϫⲛ ϩⲏⲃⲉ significa letteralmente *senza lutto*.

dal cuor suo stesso . . . . . .
questi, che conosce il cuore di tutti, al modo che disse l'evangelista S. Giovanni: non bisogna che uno testimonii per l'uomo. Imperocchè sa egli che cosa è nell'uomo? Ma Gesù avendo saputo, si allontanò da quel luogo . . . . . .
non temeva la morte, ma non era il tempo. Imperocchè era necessario che Egli prima risuscitasse i morti, sanasse gli ammalati, saziasse gli affamati, e facesse tutti gli altri prodigi, per confermare la fede nel cuore del fedele. Allora infine si fa incontro al compimento . . . , ...
alla sua morte, questi, che ha dato per noi la vita. Imperocchè veramente col salire sulla croce, prese il bacio della morte, e risuscitò dai morti. Ma noi, che siamo sulla terra, risuscitò dalla morte del peccato, avendoci favorito . . . . . .

Foglio 17. — . . . . . risurrezione. Quelli poi, che erano nell'*Amenti*, egli liberò, e li trasse dalle tenebre, e dalle ombre di morte, al modo che fu scritto: atterrò le porte di bronzo, ed infranse i chiavistelli di ferro. Poni diligente attenzione a questa parola. Avendo Gesù conosciuto la frode e l'invidia . . . . .
s'allontanò da quel luogo. Hai veduto, che dal luogo, dove è la frode, Gesù s'allontana; dal luogo in cui è l'invidia e . . . . . Cristo si allontana, ma il luogo in cui la carità . . . . . ,
in cui abita il Padre, il Fgliuolo e lo Spirito Santo.

Procacciamoci adunque, o miei diletti, una carità, non una carità solo in parole, ma una carità vera, che venga dal cuore.

Imperocchè il compimento di quello che è stato dato a noi è la carità proveniente da un cuore puro, acciocchè ci aggiunga . . . . . .
è interpretato: Dio è con noi; e diciamo grazie e gloria al Padre, e al Figliuolo ed allo Spirito Santo. A lui si conviene la gloria, la lode e la potenza sino alla fine dei secoli. Amen.

TRADUZIONE DEI FRAMMENTI

Foglio 1. — . . . . . ogni peccato dispregiante Dio e distruggente l'opera delle sue mani.

Imperocchè al modo di un uomo, che riceva un oggetto prezioso, e lavorato dalla mano d'un artista, maestro nella sua arte, lo prende, lo colloca sopra . . . . . .
quella l'opera d'artista non è, ma propria è della stoltezza di colui, che avendo ricevuto l'oggetto, non l'ha saputo conservare bene, e l'ha rovinato non ostante il suo merito . . . . . .
grazia innanzi quelli che l'hanno ricevuto. Questa è la maniera di Dio, che nella sua sapienza ha abbellito l'universo. Ed ha creato l'uomo a guisa di un oggetto prezioso, e lo pose sulla terra e l'ornò . . . . . .

fermò inferiormente. Belle gambe, piedi ad arco e pieghevoli (articolati), lombi pieni di venustà, le parti genitali (1) con bell'ordine disposte, fianchi . . . .

. . . . . .

Foglio 2. — un umbilico bello, scolpito e tornito *come* un artista poteva così farlo; interiora aggroppate a cerchio; un petto ben disposto' mammelle arrotondate a guisa di fiale, un collo ritto sopra . . . . . .

il fiore del campo; sovracciglia (2) mobili sono ornamento nel volto; occhi lucenti sotto le sovracciglia; un naso bello elevantesi fra gli occhi; una bocca acconcia

. . . . . .

i capelli sono corona che incorona il volto; denti con eccellenza scolpiti (?) e splendenti; dita ornate di unghie rosee e candide. In una parola, ornò bene l'uomo, e

. . . . . .

nel fango della fornicazione. Nè giova di nuovo al suo Signore se non è purificato. Imperocchè al modo dell'oggetto di rame o di argento, che non lascia la sua ruggine se non viene fuso, o purgato al fuoco . . . . . .

Foglio 3. — . . . . . sorge e chiude la porta a noi. Noi sappiamo, che, se chiude a noi la porta, nessuno pregherà per noi.

Se noi travagliamo andando incontro ad altre correzioni . . . . . .

dopo averci ricevuti anche contro il nostro merito, lo sposo ci rigetterà. Imperocchè egli non sopporterà vedendo noi, la cui veste marcisce in mezzo ai reietti . . .

. . . . . .

o miei cari, acciocchè vegga ancora la superiorità di chi è meritevole di superiorità, o di chi è meritevole d'inferiorità, o di chi è degno di essere posto nel mezzo. Ma guai! a colui la cui veste . . . . . .

la veste (?) nuziale che è in te. La sua porta è tosto chiusa, e sarà dato ai tormenti e gettato nelle tenebre esteriori, e vi sarà pianto . . . . . .

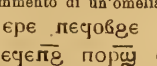
Foglio 4. — . . . . . a noi così dal profeta rinfacciantici i nostri peccati, dicendo: forse è la mia mano impotente a salvare? O si sono le mie orecchie aggravate per non ascoltare?

Ma i vostri peccati stanno innanzi a Dio . . . . . .

misericordia di noi. Se dunque Dio rivolge il suo volto da noi, a chi rifuggiremo? Chi avrà misericordia di noi? Imperocchè non avremo bene da questo momento. Istruiamoci, facciamo una buona scelta . . . . . .

---

(1) ϩⲉⲡⲙⲁⲣⲙⲏⲛ' ⲉⲧϩⲏⲡ, significa letteralmente *luoghi dell'urina, occulti.*

(2) La radice ⲉⲡϩ nel senso di *sovracciglia*, non data dal Peyron, nè da alcun lessico, si può facilmente spiegare dal geroglifico  *ânḫu* e *ânḫ* nel demotico. Questa radice ho trovato ancora in un altro nostro frammento di un'omelia pure di S. Giovanni sopra il patriarca Giuseppe, ove si legge questo passo: ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥⲟⲃϩⲉ ⲟⲩⲟⲃϣ̄ ⲛ̄ϩⲟⲩⲟ ⲉⲡⲉⲣⲱⲧⲉ . ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥⲟⲩⲟⲃⲉ ⲧⲣⲉϣ̄ⲣⲱϣ̄ . ⲉⲣⲉ ⲡⲉϥⲉⲡϩ ⲡⲟⲣϣ̄ ⲉⲃⲟⲗ ϧⲁⲡⲉⲥⲏⲧ ⲛ̄ⲧⲉϥⲧⲉϩⲡⲉ ⲉⲧⲟ' ⲛ̄ⲁⲧⲁⲡ ⲛ̄ⲕⲣⲓⲛⲟⲛ: *sono i suoi denti bianchi più del latte, sono le sue guancie rosee, le ciglia gli guerniscono la fronte che è del colore del giglio* (letteralmente: *le sue ciglia stendonsi giù dalla sua fronte, che è del colore del giglio*).

Se camminate verso di me, non sarete dispregiati. Io pure camminerò verso di voi con fermezza (?).

L'autore dei proverbi dice: cercando querela sin da principio . . . . .
Ed ancora vedendo la nostra cecità di cuore grida a noi: Oh! quelli che abbandonano le vie dritte ed elette per le vie oblique . . . . . .

Foglio 5. — . . . . . liberi dal peccato e dalla schiavitù. Egli distrusse la lettera del peccato e la schiavitù dell'errore, strappò le correggie del giogo; mentre ci rivolgiamo . . . . . .
ingiustizia. Noi scriviamo la lettera della fornicazione e dell'ebrietà e della violenza e dell'inganno e dell'odio e della vanità e dell'invidia e della voluttà e della maldicenza . . . . . .
la sollecitudine malvagia, e l'amore del cibo e delle bevande, oltre le frodi e le false scritture ed il furto e l'omicidio e l'adulterio e la lascivia . . . . . .
e l'avarizia, che questa è, di cui parla l'apostolo, il culto degli idoli, e la concupiscenza come il più grande e grave tiranno.

Queste cose tutte adunque . . . . . .

Foglio 6. — . . . . . l'ottava parte della loro durata di vita.

Noi abbiamo così mostrato che le nostre nequizie sono maggiori di quelle dei figli dei giganti. Imperocchè la nostra durata di vita diminuì a confronto di quelli.

Coloro poi dei quali ho parlato . . . . . .
ha vissuto dieci anni; ve ne ha alcuno che visse venti o trenta, altri che vissero (?) quaranta o cinquanta, quegli che li ha superato affatto *visse* sessanta o settanta. Nessuno nei nostri tempi ha compiuto i cento anni, eccetto che . . . . . .
i nostri peccati che hanno abbreviata la nostra durata di vita. Imperocchè Dio sa, che se egli ci abbandona, noi non ci emenderemo o . . . . . Imperocchè Ezechiello grida dicendo: non voglio la morte del peccatore, ma che si converta .
. . . . . .
non fa tagliare l'albero di fico, ma lo prova ancora un altro anno, se dia frutto o no. Come mai l'uomo tollererà di perderlo inutilmente prima del suo tempo, se non conosce, che . . . . . .

Foglio 7. — . . . . . i suoi discorsi osceni ed i suoi canti vani, ed il modo beffardo, ed il movere de' suoi occhi, e le sue bestemmie ed il suo camminare nel lusso e con mollezza.

Se alcuno degli insensati lo vede in questo modo, ed invidia le sue vie . .
. . . . . .

Fin da principio prese a comandare a noi, dicendo le parole tutte dette dai saggi: non dare il tuo cuore ai piaceri. E dice ancora nei proverbi: non invidiare la gloria del peccatore . . . . . .
a causa dei peccatori. Essi riposarono tranquillamente nell'Amenti.

L'Ecclesiaste dice: per la loquela dei figliuoli degli uomini Dio giudicherà. E dimostrano che sono giumenti, ed ancora la fanciullezza . . . . . .

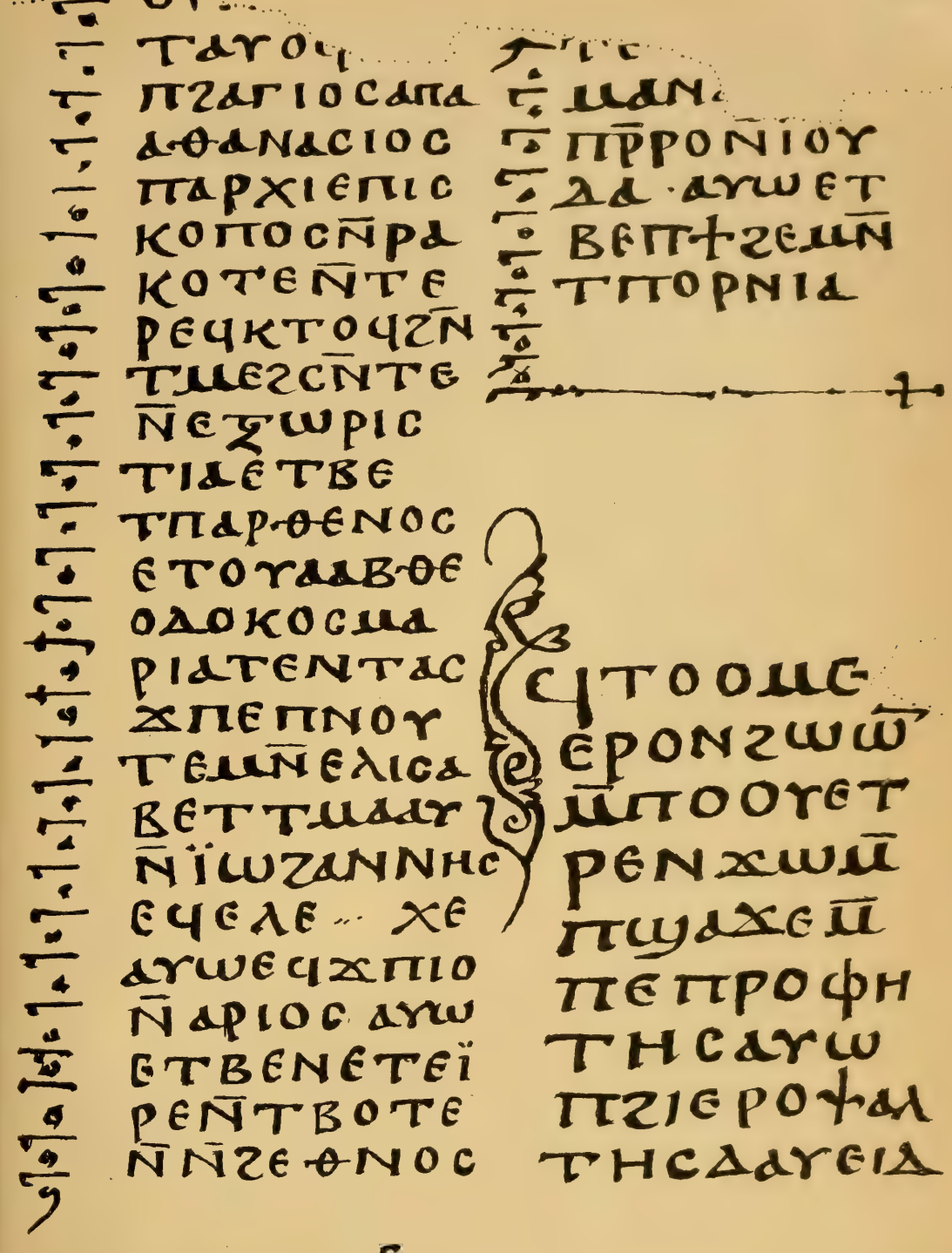
Ma se desideri conoscere perchè Dio toglie il peccatore repentinamente, acciocchè

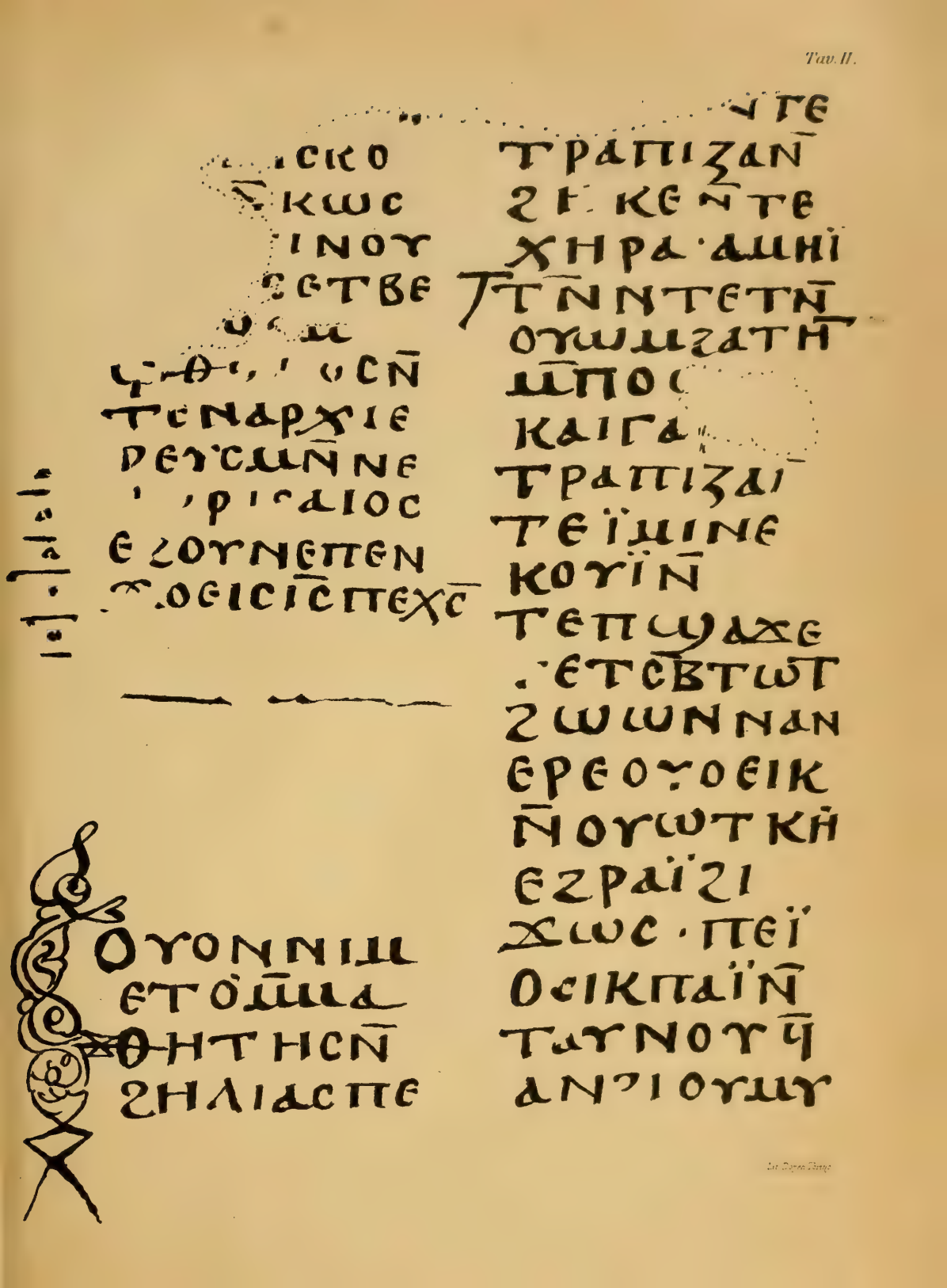
gli altri non si perdano nello stesso modo, io ti farò persuaso. Giuda, figlio di Giacobbe, diede moglie ad Her, suo primogenito. Ma Her fu uomo perverso innanzi a Dio . . . . . .

Foglio 8. — . . . piccoli figli, s'adira e li percote. Alcuni non muoiono (?); lo spirito di Dio si allontana da loro, e li dà nelle mani di spiriti maligni, perchè li tormentino dicendo: se il mio spirito abita in . . . . . la grande *durata di vita* di novecento anni. Abbreviò la loro durata di vita dicendo: loro giorni sono di cento e venti anni. Noi poi non comprendiamo ora perchè la nostra durata di vita siasi abbreviata per le nostre nequizie, pei desideri tutti . . . . . dicendo: alcuni si votano (?) coi loro figli alle acque micidiali (?), alle acque dell'agone del teatro, e versano anche su essi acque magiche, distruggono . . . . . di fango, dicendo: noi rigettiamo . . . . . figli formati per l'arte degli uomini, questi che sono l'abitazione dei demoni. Alcuni si ungono d'olii malefici, ed incantesimi ed altri oggetti legano alle loro teste ed ai loro colli.

Per questo mentre l'angelo . . . . . .

Foglio 9. — Imperocchè i medici saggi, quando vedono alcuno gravemente ammalato del corpo, si affrettano a togliergli il male con tagli e con rimedi violenti, e proteggono (?) i luoghi sani nel corpo con acconci rimedi . . . . . il peccatore, nessun timore che egli si rivolga a Dio. *Dio* s'affretta e lo toglie via, acciocchè non continui nel male, ed altri si perdano con lui. Ma piuttosto la misericordia di Dio . . . . . Imperocchè un agricoltore quando vede nella vite la propagine, che ha molte foglie che non danno frutto, le svelle, acciocchè le troppe foglie non facciano ombra sopra . . . . . Questa è anche la maniera di Dio. Quando vede il peccatore baldanzoso, si affretta a levarlo via, acciocchè il suo vicino ed i suoi compagni, non lo emulino e camminino nelle sue vie, ed alla maniera di lui si perdano . . . . . .


ΤΑΥΟ
ΠΖΑΓΙΟCΑΠΑ
ΑΘΑΝΑCΙΟC
ΠΑΡΧΙΕΠΙC
ΚΟΠΟCΝ̄ΡΑ
ΚΟΤΕΝ̄ΤΕ
ΡΕЧΚΤΟЧΖΝ̄
ΤΜΕΖCΝ̄ΤΕ
Ν̄ΕΧΩΡΙC
ΤΙΑΕΤΒΕ
ΤΠΑΡΘΕΝΟC
ЄΤΟΥΑΑΒΘЄ
ΟΔΟΚΟCΜΑ
ΡΙΑΤΕΝΤΑC
ΧΠΕΠΝΟΥ
ΤЄΜΝ̄ЄΛΙCΑ
ΒΕΤΤΜΑΥ
Ν̄ΪΩΖΑΝΝΗC
ЄЧЄΛЄ ΧЄ
ΑΥΩЄЧΧΠΙΟ
Ν̄ΑΡΙΟC ΑΥΩ
ΕΤΒΕΝЄΤЄΪ
ΡЄΝ̄ΤΒΟΤЄ
Ν̄Ν̄ΖЄΘΝΟC
ЄЧΤΟΟΜC
ЄΡΟΝΖΩΩ̄
ΜΠΟΟΥЄΤ
ΡЄΝΧΩΜ̄
ΠЧΑΧЄΜ̄
ΠЄΠΡΟΦΗ
ΤΗCΑΥΩ
ΠΖΙЄΡΟΦΑΛ
ΤΗCΑΑΥЄΙΑ



LA

SCIENZA ECONOMICA

IN ITALIA

DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI ALLA PRIMA DEL XVII

STUDI

DI

CAMMILLO SUPINO

Memoria approvata nell'adunanza dell'8 Luglio 1888

PREFAZIONE

La memoria che ho l'onore di presentare al vostro giudizio, Illustrissimi Accademici, è un contributo alla storia dell'Economia politica in Italia e un modesto complemento alle bellissime opere di Cusumano, Fornari, Gobbi, Ricca-Salerno e Toniolo, pubblicate sotto gli auspici del Prof. Luigi Cossa [1].

Il periodo di tempo, di cui si occupano questi miei studi, è senza dubbio importantissimo, perchè da esso gli argomenti economici cominciano ad esser trattati con una certa ampiezza, e si preparano e si accumulano i materiali, che poi riuniti nel secolo XVIII in compilazioni più o meno sintetiche daranno origine alla Economia politica come scienza autonoma. Le idee qui raccolte ho ricavate da opere scritte dalla seconda metà del cinquecento alla prima del seicento, basandomi principalmente sugli scrittori politici, che in generale trattano più di proposito certe teorie da altri appena accennate, e sulla legislazione, da cui ho potuto ricavare

(1) Questa Memoria era destinata ad un concorso Cossa, ma non fu potuta presentare per un cambiamento avvenuto nella scadenza del concorso stesso.

documenti importanti per la storia della politica economica di questo tempo. Anzi questo credo sia il primo tentativo fatto per trar partito in proporzioni più vaste dalle raccolte di leggi e dagli statuti delle varie parti d'Italia, affine di meglio conoscere le idee prevalenti in un'epoca sopra molti argomenti economici. E qualora questo mio primo saggio trovasse degli imitatori più valenti di me, io non dubito che ci si potrebbe fare un concetto più chiaro di molte istituzioni nazionali, traendo partito specialmente dai moltissimi manoscritti esistenti negli Archivi e dalla ricchissima collezione di statuti posseduta dal Senato del Regno.

Questo mio lavoro è diviso in sedici capitoli, che si succedono in ordine logico; ma preso nel suo complesso si può dire miri a due scopi: esporre, sulla scorta degli autori dell'epoca, le teorie dell'Economia sociale da essi conosciute, e presentare un quadro dei criteri allora prevalenti sulla politica economica. Quanto alle teorie, i materiali raccolti sono in parte frammenti che però possono offrire un grande interesse a chi voglia seguire la storia di certe idee; in parte sono concetti profondi, che rivelano nei loro autori una chiara percezione di certi fenomeni, il cui studio ha dato poi origine a dottrine importantissime; in parte, in fine, rappresentano un' esposizione scientificamente esatta di teorie già formate. Quanto alla politica economica, le leggi e gli statuti dànno modo di formarsi un criterio dei principî di governo dominanti in quest' epoca; principî non informati a concetti logici e razionali, ma basati sopra un empirismo senza esempio, che intendendo di provvedere con rimedi diretti e parziali in ogni singolo caso, cadeva in assurde e continue contraddizioni. E così gli stati italiani di allora adottavano il protezionismo per dare incremento alle industrie, ma proclamavano il libero scambio, quando si trattava di vendere all'estero o bisognava provvedersi di grani per rimediare ad una carestia; ponevano un limite al prezzo dei cambi, ma lo abolivano, quando avevano bisogno di fare grandi rimesse di danaro fuori di stato; proibivano con leggi severe il lusso, ma poi lasciavano liberi i cittadini di fare le spese più pazze, quando ricorrevano certi avvenimenti principeschi. E nonostante, ad onta che lo stato non avesse allora una chiara idea di ciò che voleva e di ciò che non voleva, interveniva nella vita più intima dei cittadini, vincolando le loro opinioni religiose, sorvegliando la loro condotta

privata di fronte alla famiglia e prescrivendo con norme minute e ben definite ogni loro azione. Ma se lo studio della legislazione serve a farci conoscere tutto un sistema di governo condannato oramai dalla scienza e dalla pratica, ci offre anche il modo di apprezzare le istituzioni economiche di allora, alcune delle quali hanno un' indiscutibile somiglianza con certe altre prevalenti ai nostri giorni: ne sieno d'esempio i giuochi che in quel tempo si facevano sui cambi, molto simili alle moderne operazioni di borsa, e i metodi per ridurre l'interesse sui debiti, poco diversi dalle attuali conversioni delle rendite.

So benissimo che per un lavoro di questo genere occorrerebbe maggiore studio, preparazione più estesa e profonda, e soprattutto ingegno più elevato di quello che io non abbia. Nonostante non credo saranno per riuscire del tutto inutili queste mie ricerche; giacchè qualunque ramo dello scibile si vantaggia sempre, risalendo alle origini delle sue teorie, o studiando ciò che è stato fatto di bene o di male in altri tempi. E se è vero, come dice lo Scialoia, che la scienza ha per patria il mondo, è vero altresì che essa assume, secondo i vari paesi, impronta diversa; invece i trattatisti dell' Economia politica in Italia, quando volevano criticare le istituzioni di altri tempi, le studiavano nelle loro manifestazioni in Francia e in Inghilterra, senza accorgersi che, ad esempio, le corporazioni di arti e mestieri, su cui dirigevano i loro attacchi per meglio dimostrare i vantaggi della libertà di lavoro, non hanno mai avuta da noi quella forma esclusivista come nella patria di Étienne Boileau; senza accorgersi che per criticare la tassazione legale dei prezzi, il sistema annonario o le leggi suntuarie non c'era bisogno di andare a cercar gli esempi tanto lontani fuori di casa. Oltre a ciò, studiando le idee e le istituzioni economiche del nostro paese si raggiunge un doppio scopo: si trova in esse una conferma e un'illustrazione di molte teorie dell'Economia politica, mentre nello stesso tempo, colla scorta dei principî di questa scienza, si possono meglio indagare le condizioni dell' Italia in altri tempi e spiegare certi avvenimenti importantissimi della storia nazionale.

Ho messo a raffronto spesso le opinioni dei nostri autori con quelle dei loro contemporanei di altri paesi, ma nella critica comparativa ho fatto di tutto per tenermi lontano da giudizi esagerati e parziali, mirando a fare

un lavoro scientifico più che un'opera apologetica ed evitando, per quanto mi fu possibile, che il patriottismo facesse velo alla verità. Che se queste mie ricerche potranno dar risalto ai meriti reali di qualche italiano, se esse contribuiranno, anche in minima parte, a far meglio conoscere il lato economico della storia del nostro paese, crederò di aver compiuta un' azione, oltre che da modesto investigatore del vero, anche da buon patriota.

Genova, Aprile 1888.

C. S.

CAPITOLO I.

Scienza Economica e Ricchezza.

Gli scrittori che trattarono argomenti economici dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII, se pur svolsero molte parti della Economia Politica con chiarezza e profondità, non ebbero un concetto preciso e ben determinato della scienza stessa, nè pensarono mai a darne un'esatta definizione. E quei pochi che si occuparono di un tale compito, non fecero che ripetere quanto aveva detto Aristotile nella sua *Politica*.

Il necessario alimento, dice VITO DI GOZZI, si può acquistare in tre modi: senza lavoro, come i pastori, i quali si nutrono di latte, carne, ecc.; con la rapina; e col lavoro, coll'onesta fatica (1). La scienza d'acquistare le cose necessarie per la vita nostra è naturale e il loro possesso e l'uso altresì, quantunque alcuno acquisto sia alle volte ingiusto come è quello della rapina, del furto, ecc. E poichè per lo governo tanto domestico, quanto civile è necessario di provvedere sempre di quei beni che sono utili tanto per lo sostentamento della vita nostra, quanto ancora per l'utile della città stessa, quella scienza che c'insegna a provvedere le dette cose dovrà essere parte ministrativa della Iconomica e Politica, molto più che senza l'acquisto di questi beni nè città nè casa alcuna si può governare, nè conservare lungamente (2). La scienza di acquistar denaro (che è differente, ma prossima all'altra, che c'insegna ad acquistare i cibi) si divide in due parti: l'una commutativa, che noi baratto chiamiamo, l'altra nummularia. La prima n'insegna come il denaro possiamo nelle cose necessarie commutare; l'altra come il denaro per lo denaro possiamo commutare o per via di cambi o per via di censo. La prima è naturale, essendo stato sempre in uso di cambiare i frutti e gli animali nelle altre cose necessarie, l'altra no, perchè il denaro non viene di natura, ma dall'ingegno umano; l'una è finita, perchè quando il denaro si è permutato nelle cose necessarie termina, l'altra è infinita, perchè il desiderio di accumulare non ha limiti (3).

La scienza economica non è dunque, secondo queste idee, che un complemento necessario della politica e dell'economia domestica, il qual concetto è di Aristotile (4), come pure di Aristotile è la distinzione, elegantemente esposta dal FIGLIUCCI, fra i due

(1) NICOLÒ VITO DI GOZZI, *Dello stato delle republiche secondo la mente di Aristotile con essempi moderni*, in Venetia 1591, pag. 37.

(2) VITO DI GOZZI, *Op. cit.*, pag. 38-39.

(3) Id., *Op. cit.*, pag. 39 e 44.

(4) ARISTOTILE, *Trattato de' Governi*, tradotto da B. SEGNI, Milano 1864, pag. 25, 28, 32-34 e 31.

processi, che Hermann chiama economia di acquisto ed economia di consumo (1). La scienza di acquistar robe, secondo il Figliucci, non è la stessa della scienza della cura famigliare. Imperocchè la prima attende solo ad acquistare e guadagnare, la seconda si serve delle robe acquistate e quelle usa e adopera in utile e conservazione della famiglia. Se l'una usa e l'altra procura le robe, segno è evidente che sono due scienze differenti. E siccome i denari e le robe sono come strumenti al governatore della casa con li quali possa custodirla e conservarla, così la scienza dell'acquisto è ministra della scienza famigliare (2).

Come si vede da queste citazioni, l'idea di una Economia Politica come s'intenderebbe ora non è che lontanamente adombrata, e quel pallido barlume che ne intravedono questi scrittori seguaci fedeli di Aristotile, si riferisce più ad un'arte che ad una scienza propriamente detta. Il concetto astratto di una Economia Politica, che tratta una categoria speciale di questioni, che espone una serie particolare d'idee e di fatti, manca negli scrittori di questo periodo, ed è naturale, perchè la definizione di una scienza non comincia a determinarsi che quando questa scienza è giunta ad uno stadio di sviluppo assai avanzato. Ma se gli autori di quest'epoca, non ci dànno e non ci possono dare una definizione dell'Economia Politica, ci offrono però delle bellissime considerazioni sull'oggetto di cui essa si occupa, cioè a dire della ricchezza.

Che cos'è la ricchezza? Le vere ricchezze, secondo il Figliucci, solo consistono in possedere le cose necessarie e utili; nè è vero, che la possessione di esse o la loro abbondanza proceda in infinito; anzi è necessario che subito che uno ne è abbondante, quanto al suo bisogno richiede, fermi il desiderio, nè più oltre proceda, altrimenti non sarìa mai ricco sempre desiderando; perciocchè quello è ricco, che si appaga e si contenta di quello che ha, nè più cerca di avere. E come nelle arti sono necessari certi strumenti e sarebbe inutile l'averne di più, come aver molti martelli, incudini, ecc., così per la famiglia è solo necessario quanto è strumento al suo vivere e nulla più (3). Seguendo queste idee aristoteliche (4), Vito di Gozzi combatte l'opinione di quelli che fanno equivalere la ricchezza al denaro. I denari non sono vere ricchezze, perchè per loro natura non possono giovare ai bisogni; io non so che ricchezze possano essere quelle, dinnanzi a cui l'uomo avendole potrebbe morir di fame. Ma ricchezze sono da stimarsi quelle che in ogni tempo senz'altro mezzo sono possenti a soccorrere alle necessità nostre (5). E il Paruta: le ricchezze vere e naturali sono quelle alla vita più necessarie come il cibo, le vesti, ecc.; l'oro e l'argento non ci servono che come strumento per acquistare queste cose, ma essi non hanno per loro stessi alcuna virtù (6). Sorge quindi spontanea la distinzione, che, sulle tracce al solito di Aristotile (7), fanno Chiaramonti e Celso Mancini fra le ricchezze naturali

(1) F. B. W. Hermann, *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*, München 1870, pag. 31.
(2) Felice Figliucci, *Della Politica overo scienza civile secondo la dottrina d'Aristotile*, in Venetia 1583, pag. 18.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 22.
(4) Aristotile, *Op. cit.*, pag. 27.
(5) Vito di Gozzi, *Op. cit.*, pag. 41.
(6) Paolo Paruta, *Della perfettione della vita politica*, libri tre, in Venetia 1650, pag. 219.
(7) Aristotile, *Op. cit.*, pag. 28.

e quelle artificiali. Sono artificiali il danaro, naturali gli alimenti principalmente, e tutte le cose in generale che sono utili alla vita (1).

Ma il concetto di ricchezza stabilito da questi scrittori è un concetto parziale, che non prende in considerazione che uno solo degli elementi che la caratterizzano, cioè a dire l'utilità, lasciando la permutabilità completamente in disparte. È il medesimo principio sviluppato da Senofonte, secondo il quale non è ricco chi più ha, ma chi può soddisfare perfettamente i suoi bisogni, per quanto essi sieno molto limitati (2). È un concetto morale non economico, di cui potremo meglio darci ragione, quando esamineremo i giudizi, che questi stessi scrittori esprimono sull'importanza della ricchezza.

Quanto alla distinzione fra ricchezze naturali e ricchezze artificiali, non si deve confonderla con quella uguale, che si trova nei trattatisti moderni. Secondo questi la ricchezza è naturale quando viene offerta dalla natura già pronta per il consumo; è artificiale quando a produrla è indispensabile l'intervento del lavoro umano (3). Qui invece si considera come naturale ogni specie di ricchezza, che direttamente serva a soddisfare i nostri bisogni, e come artificiale solo il denaro, perchè è un mezzo indiretto per raggiungere lo stesso scopo. La quale distinzione, così formulata, se teoricamente è criticabile, ha però il vantaggio di far schivare agli scrittori che l'hanno adottata l'errore dei Mercantilisti di annettere una troppo grande importanza al denaro, errore di cui non sembra fosse immune l'Ammirato, colla preminenza che dà all'industria mineraria per l'acquisto della ricchezza e colle restrizioni che vorrebbe poste al soverchio consumo dell'oro e dell'argento (4).

Abbiamo detto che il concetto di ricchezza espresso dagli scrittori di questa epoca è più morale che economico; esaminiamo infatti quali sono le loro idee sull'importanza, sui vantaggi e sui danni della ricchezza. Essa è un bene o un male? A questa domanda molto saggiamente rispondono Giordano Bruno (5), Ammirato (6) e Paruta che « le ricchezze, per dirla con questo ultimo, sono da annoverarsi fra quelle cose che per loro propria natura nè buone nè cattive sono, ma secondo l'uso che se ne fa, secondo la persona che se ne serve, l'uno o l'altro diventano (7) ». È vero, dice Giordano Bruno, che la ricchezza va anteposta alla verità, alla prudenza, alla sofia, alla legge e al giudizio, perchè è quella per cui la verità si stima, la prudenza si dispone, la sofia è pregiata, la legge regna e il giudizio dispone, ma d'altro lato questa stessa ricchezza è causa che il giudizio zoppichi, la legge stia in silenzio, la sofia sia calpestata, la prudenza incarcerata e la verità depressa. La ricchezza è compagna di bugiardi ed ignoranti, accende e cattiva gli animi ai piaceri, resiste alla giustizia, apporta a chi la possiede più noie che allegria e non dà fine ai

---

(1) Scipione Chiaramonti, *Della ragione di Stato*, in Fiorenza 1635, pag. 271. — Celso Mancini, *De juribus principatum*, Romae 1596, pag. 159.

(2) Senofonte, *L'Economico*, trad. da I. Vesentini, Torino 1872, § II, pag. 10-13.

(3) L. Cossa, *Primi Elementi di Economia Politica*, Milano 1888, pag. 32.

(4) Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Fiorenza 1598, pag. 113 e 116.

(5) Giordano Bruno, *Spaccio della bestia trionfante*, Milano 1863, pag. 105.

(6) Ammirato, *Discorsi*, pag. 117.

(7) Paruta, *Perfettione ecc.*, pag. 213.

fastidi e alle miserie, ma li muta, cambiandoli in altra specie (1). Nessuno può gustare che cosa sia tranquillità di spirito se non è povero o simile al povero. È grande colui che nella povertà è ricco perchè si contenta, è vile e servo colui che nelle ricchezze è povero perchè non è sazio (2). L'illiberalità, il brutto guadagno e la tenacità sono le compagne della ricchezza (3).

Guidato dagli stessi principî, ispirato allo stesso ideale etico, l'Ammirato pone le ricchezze in terzo luogo dopo la sanità e la bellezza. Dopo aver pensato all'anima e al corpo, l'uomo può occuparsi del denaro, quantunque molti l'antepongono a tutto. Ma nonostante che alla ricchezza spetti un posto anche inferiore, è un fatto però che chiunque accomoda il fatto della roba, accomoda in gran parte tutte le altre occorrenze della vita. E l'Ammirato aggiunge, che con questo accomodare il fatto della roba, egli intende una ricchezza moderata, lontana dalla necessità come dalla soverchia abbondanza (4).

A queste considerazioni inspirate agli autori classici antichi, risponde molto opportunamente Ansaldo Cebà, il quale, pure ammettendo che Aristide, Focione e Curio operarono grandi cose senza ricchezze, asserisce tuttavia « che la diversità della stagione e dell'opinioni non consente sì gran luogo alla povertà eroica nelle repubbliche moderne come le fu conceduto nelle antiche (5) ».

Ma per veder giudicata la ricchezza dal punto di vista veramente economico, dobbiamo esaminare quanto dice il Paruta, il quale tratta questo argomento con eleganza, precisione e profondità, esponendo principî scientificamente così giusti da esser degni di un economista moderno. Le ricchezze, egli dice, sono quelle che ci prestano i cibi, le vesti e le case in modo, che per queste cose non pur sostentiamo la vita, e ci ripariamo dal freddo e dalle pioggie, ma dalle stesse nostre necessità facciamo nascere certo diletto e splendore per lo quale più questa vita ne aggrada. Le ricchezze reggono le famiglie, le città, favoriscono le arti, fomentano l'industria essendo necessario per acquistarle lavoro e fatica, e non sono disprezzate che da quelli che non sanno bene usarle (6). Qui l'idea di ricchezza diventa più giusta e più conforme ai principii economici odierni, non è più l'idea gretta del Figliucci e di Vito di Gozzi, i quali nella ricchezza non vedono che il mezzo per soddisfare alle più urgenti necessità; per il Paruta invece essa diventa un mezzo per ottenere la comodità e il lusso, per raggiungere ideali più elevati con le arti, ed acquista maggiore importanza, traendo la sua origine da un principio essenzialmente economico, dal lavoro Nonostante anche il Paruta esamina il lato morale della ricchezza, critica il troppo desiderio di essa, deplora i bisogni sempre crescenti e nuovi che ci andiamo procurando ed esamina i perigli a cui tanti vanno continuamente incontro per procacciarsi

(1) G. Bruno, *Op. cit.*, pag. 103-5.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 112-13.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 117-18.
(4) Ammirato, *Discorsi*, pag. 385-86.
(5) Ansaldo Cebà, *Il Cittadino di republica*, Genova 1617, pag. 115.
(6) Paruta, *Op. cit.*, pag. 215. — Anche Vincenzo Gramigna fa notare l'importanza che ha la ricchezza per un principe e narra che Giacomo da Triulzio, domandato da Francesco I che volesse per la guerra d'Italia, rispose: denaro, denaro e denaro. *Del Governo tirannico, e regio*, Napoli 1615, pag. 203-4.

l'oro. « Nulladimeno, conclude, così si vivono i poveri, come i ricchi; così si muoiono i ricchi, come i poveri » (1).

Ma ad onta di queste considerazioni morali, il PARUTA comprende il lato economico della ricchezza, mentre gli altri scrittori della stessa epoca o la esaminano solo analizzando il bene e il male che arreca, come quelli che abbiamo già citati, o peggio ancora, non tengono conto che del solo male, come quelli che ora studieremo.

Niuno, dice il SANSOVINO, è più degno o vicino a Dio di colui che si fa beffe delle ricchezze, e per possederle intrepidamente è necessario di persuadersi di poter vivere senza di esse e di riguardarle come se avessero sempre a mancare (2). Tutti quelli per lo più che a ricchezza o a gran potenza pervengono, o con fraude o con forza vi pervengono, e quelle cose poi che essi hanno o con inganno o con violenza usurpato, per celare la bruttezza dell'acquisto quelle sotto falso titolo di guadagno adonestano (3).

Nè minore disprezzo per la ricchezza ha il DONI. Anassagora, egli dice, dopo aver studiato trent'anni si accorse che tutto ciò che si possiede è una baia e lasciò tutte le ricchezze che aveva, per girare il mondo allo scopo d'imparare (4). Nessuno certamente è felice, anzi coloro che sono riputati miseri son felici: perchè la felicità non consiste nella ricchezza e negli onori, ma nel contento dell'animo. I ricchi non han mai un'ora di riposo, il povero quando ha soddisfatto alle necessità della natura si quieta (5). Uguali considerazioni ci offre pure il PALAZZO, il quale avverte che la beatitudine non consiste nel possedere ricchezze, perchè quelle sono beni apparenti che sogliono apportare irreparabili rovine e rendono sospettosa e addolorata la vita di chi le possiede (6).

Ma queste idee, nell'epoca che studiamo, sono un ultimo strascico lasciato dalla scolastica, sono gli avanzi di principî che dovranno cadere per sempre, travolti dal progresso economico; sono una ripetizione di quanto dicono S. Tommaso (7) e Agostino Nifo (8) sull'importanza della ricchezza, sul posto che le compete, sullo smodato desiderio di essa e sugli ideali etici e religiosi che debbono essere a lei anteposti. Questi principî però, nel cinquecento e nel seicento, non erano più nella coscienza dei pensatori; i dotti continuavano ad esporli, riferendosi a vecchi ideali, ispirandosi a criterî dei maestri antichi, ma tutto ciò non aveva più ragione d'essere nel mondo reale. Tant'è vero, che ad onta di quello che dicono gli scrittori sulla poca importanza delle ricchezze e sul disprezzo che si deve avere per esse, i loro contemporanei per acquistarle andavano nelle più lontane regioni ed erano rinomati per il loro commercio attivissimo ed esteso.

---

(1) PARUTA, *Op. cit.*, pag. 216.

(2) FRANCESCO SANSOVINO, *Concetti politici raccolti dagli scritti di diversi Auttori greci, latini e volgari*, in Venetia 1578, pag. 30-31.

(3) Id., *Concetti ecc.*, pag. 118.

(4) ANTON FRANCESCO DONI, *Mondi celesti, terrestri, et infernali de gli academici pellegrini*, in Vinegia 1567, pag. 113.

(5) Id., *Op. cit.*, pag. 114.

(6) GIO. ANTONIO PALAZZO, *Discorso del governo e della ragion vera di Stato*, in Venetia 1606, pag. 167-68.

(7) S. TOMMASO, *De Regimine Principum*, Lib. I, Cap. 8 e 11.

(8) AGOSTINO NIFO, *De vera vivendi libertate*, Neapoli 1530, pag, 24 e 36.

Idee più giuste si trovano, negli scrittori di quest'epoca, sul modo col quale gli averi dovrebbero trovarsi distribuiti fra i cittadini. Scipione Ammirato considera come dannose tanto le grandi ricchezze come l'estrema povertà. Le molte ricchezze generano morbidezza, infingardia, scandali e desiderio di cose nuove; la povertà, oltre il medesimo desiderio, genera mille opere disoneste e scellerate (1). Domandatosi a Scipione Emiliano quale dei due consoli, Sergio Galba o Aurelio, manderebbe contro Viriato, rispose: « Nessuno, perchè l'uno non ha nulla e all'altro nulla basta » (2). E quanto stesse a cuore all'Ammirato che non si formassero troppo grandi ricchezze, lo prova dove dice: che i ricchi diano al principe e il principe ai poveri, e se i ricchi non vogliono piaggiare i principi donino ai poveri, fondino chiese e spedali, riconoscano i virtuosi, gettino ponti sui fiumi per comodezza dei viandanti e acquisterannosi vera gloria presso Dio e gli uomini (3). Ma se il nostro autore consiglia d'impiegare le grandi ricchezze per il bene pubblico, perchè non si accumulino in eccessive proporzioni, d'altro lato però non vuole che spariscano le fortune mediocri. Onde loda le leggi contro la soverchia spesa della gola, del vestire, della quantità dei servitori, contro i giuochi sul credito, e le leggi che vietano di prestare ai figli di famiglia, le quali tutte sono state fatte perchè non diminuiscano le ricchezze e perchè i vassalli non impoveriscano. Come al contrario egli vuole che si restringano le usure, si vieti il comprar beni in altra città, si pongano prezzi alle cose, si neghi far incetta di mercanzie, si invalidino le vendite oltre la metà del giusto prezzo, acciocchè alcuni con danno altrui non si arricchiscano più del dovere (4). Le quali considerazioni abbiamo voluto citare per esteso, oltre che per provare come l'Ammirato desiderasse l'equilibrio maggiore possibile nella divisione degli averi, anche per dare una idea delle istituzioni di politica economica che in quel secolo prevalevano e che il nostro autore vede di buon occhio adoprate per raggiungere il suo ideale. È vero però, a voler essere imparziali, che ad onta di tutto quello che ha detto, l'Ammirato non crede tanto facile « questo compenso di ricchezza e povertà », e conclude con l'osservazione giustissima che questi regolamenti per equilibrare le fortune lusingano spesso l'infingardaggine e aspreggiano l'industria (5): il che ci prova che in mezzo a tante idee che ora noi riguardiamo come errori economici, delle verità importanti non erano sfuggite all'osservazione di questo dotto scrittore.

La troppo grande quantità di tesoro, secondo il Cebà, è pericolosa, perchè tiene il possessore incatenato, per cui saviamente farà, chi rammentandosi la parola imposta dai Greci ai denari, che significa *uso*, si servirà di essi adoprandoli mano a mano per il fine perchè furono ritrovati. Il che deve farsi non gettando, nè scialacquando, ma donando e spendendo nelle occasioni, le quali spesso capitano a chi non le fugge (6). Anche il Paruta è favorevole alle ricchezze mediocri: ricco è veramente colui il cui

(1) Ammirato, *Op. cit.*, pag. 386. — La stessa idea si trova in Gio. Francesco Lottini, *Avvedimenti Civili*, Milano 1830, Avv. 60 e 228, vol. I, pag. 50 e 155.
(2) Id., *Discorsi*, pag. 387.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 388.
(4) Id., *Op. cit.*, pag. 389.
(5) Id., *Op. cit.*, pag. 389.
(6) Cebà, *Op. cit.*, pag. 120.

avere è tanto che possa fare ufficio di buon padre di famiglia e di buon cittadino, una ricchezza dunque moderata e non quella piena di comodi e delicatezze senza virtù, una facoltà mediocre, perocchè le grandi facoltà nelle delizie e nella vanità, e le tenui nella viltà e nei disagi sogliono facilmente condurci (1). Vito di Gozzi al contrario non si preoccupa tanto dello squilibrio nelle fortune, gli basta che queste sieno fatte giustamente. Non si deve metter tanta cura, egli dice, per fare che i cittadini non possano diventare oltre modo ricchi; ma sì bene che non diventino tali contro la ragione e contro le leggi umane e divine (2).

Ed ora ci rimane a dire quali fossero le opinioni degli scrittori di quest'epoca sulla tendenza dell'uomo ad acquistar sempre maggior copia di beni, su quello che Senior chiama generale desiderio della ricchezza (3). È facile immaginarsi dal già esposto che anche qui i pareri saranno divisi fra quelli che criticano questo desiderio della ricchezza e quelli invece che lo giustificano e lo trovano naturale. Fra i primi, il Doni fa una vivace descrizione degli affaristi sempre intenti al guadagno: « Conosco certi, detti mercanti, ma il loro vero nome starebbe bene a dirgli travaglini o trappolini, barattano denari con oro, con argento, con monete e trappolando gli fanno moltiplicare ed in quello che eglino si travagliano, stanno tutta la vita loro in un botteghino di due braccia e qui sono destinati dal Cielo onde sono come in carcere, assetati di rapire a questo o a quello, si rompono il cervello nel moltiplicare, partire, sommare e sottrarre e alla fine tutto si fa per vivere e vestire, perciocchè ad altro non ci servono le cose del mondo che per questo, se bene il tesoro fosse alto come le montagne, e dal mangiare e vestirsi in fuori tu sei depositario per un tempo del resto e distributore a questo e a quello contro alla tua volontà. (4) » E il Palazzo dice che è tanto cresciuta l'ingorda intemperanza e questa fame dell'oro, che per conseguirlo tiene assediata la natura umana, privandola degli alimenti necessari e costringendola con mille necessità (5).

Ma d'altronde questi autori sono gli stessi che abbiamo già citati per il loro disprezzo per le ricchezze, sono dunque logici e conseguenti se criticano quelli che bramano possederle. Il Sansovino invece, mentre anche egli dice che l'avidità di guadagno nasce da un animo basso e mal composto, riconosce però che essendo corrotto il vivere del mondo, chi desidera riputazione è necessitato a desiderare la ricchezza, perchè con essa rilucono le virtù e sono in prezzo, mentre in un povero sono poco conosciute e meno stimate (6).

Ma quello che anche in questo riguardo ci dà la nota scientificamente giusta è al solito il Paruta. Molti filosofi, egli dice, disprezzarono le ricchezze dichiarandole impedimento alla vita virtuosa; ma siccome tutti siamo comunemente pronti a desiderarle onde è molto facile trascorrere in ciò nell'estremo, credo che i filosofi, imitando

---

(1) Paruta, *Op. cit.*, pag. 220-21.

(2) Nicolò Vito di Gozzi, *Avvertimenti Civili*, aggiunti all'opera: *Dello stato delle republiche ecc.*, in Venetia 1591, pag. 412.

(3) N. W. Senior, *Principii di Economia politica*, pag. 523-25, nella Bibl. dell'Econ., Ser. I, vol. 5°.

(4) Doni, *Mondi*, pag. 38.

(5) Palazzo, *Discorso ecc.*, pag. 351.

(6) Sansovino, *Concetti politici*, pag. 49.

in ciò quei maestri che per drizzar le tavole torte le piegano alla parte contraria (1), col biasimare le ricchezze cercassero di levar l'uomo dal soverchio desiderio di esse. Perchè il desiderio di arricchire in noi è altrettanto naturale, quanto il desiderio stesso di vivere: perocchè la natura agli animali bruti provvide le cose alla lor vita pertinenti: ma nell'uomo che fece povero e nudo e a molte bisogne soggetto, inserì questo desiderio delle ricchezze, e a lui diede ingegno e industria per acquistarle: acciocchè con questo unico stromento potesse tutte quelle cose procacciare che gli fussero necessarie, non pur al vivere come gli altri animali fanno, ma al vivere umanamente, cioè a dire con certa eleganza e dignità che si richiede alla vita civile propria degli uomini (2).

Il desiderio della ricchezza, in queste bellissime osservazioni del Paruta, non è più confuso col desiderio sfrenato di accumulare denari, non è più criticato partendo da preconcetti di morale ascetica e purista ereditati dai canonisti e dagli scolastici. Qui la ricchezza è considerata dal suo vero punto di vista, come quella che non solo ci dà il mezzo di soddisfare i bisogni più urgenti e necessari, ma che quando è posseduta in maggiori proporzioni ci dà adito a procacciarci quanto occorre per la vita civile, a soddisfare bisogni più nobili ed elevati. Il desiderio della ricchezza diventa allora un desiderio giusto, diventa il desiderio istintivo nell'uomo di vivere e di migliorare la propria posizione sociale; quello che per gli altri scrittori era condannabile, diventa per il Paruta umano e morale. Tanto umano e morale, che egli, con una chiara percezione di quello che i Tedeschi chiamano momento etico, riconosce l'influenza che esercita l'amore della famiglia sul desiderio della ricchezza, su questo istinto che gli altri scrittori non considerano che come egoistico. « La famiglia, dice Paruta, è uno stimolo ad accumulare ricchezze; però vedonsi molti che del continuo si faticano per acquistarne ai loro figliuoli stimando, quantunque mancasse loro tempo a doverle per sè medesimi usare, assai però averne goduto col pensare, che dappoi di sè possono i figliuoli di tali sue fatiche riceverne utile e onore; onde la prole è desiderabile anche come perfezione della nostra umanità. (3) »

Ed ora, concludendo questo capitolo, possiamo asserire, che se gli scrittori di quest'epoca non ebbero un' idea chiara sulla definizione della scienza economica, si occuparono però con interesse del concetto della ricchezza, della sua importanza, della migliore sua distribuzione e dell'istinto che spinge l'uomo a desiderarla, facendo delle osservazioni ora in un senso e ora nell'altro, ma che in ogni caso, sia per gli errori come per le verità economiche che contengono, sono degne di essere registrate ed offrono un certo interesse per la scienza.

---

(1) Questo paragone è quasi uguale a quello che fa Malthus per giustificare ciò che ci potrebbe essere di esagerato nella sua teoria della popolazione. T. R. Malthus, *An Essay on the principle of population*, London 1872, pag. 526.

(2) Paruta, *Op. cit.*, pag. 214-15.

(3) Id., *Op. cit.*, pag. 224.

CAPITOLO II.

Il lavoro e la divisione del lavoro.

La produzione della ricchezza non è studiata in quest'epoca come la trattano gli economisti moderni, cioè a dire, nelle sue forme, nei suoi elementi, nel suo progresso, nei suoi limiti e nel suo organismo. Gli scrittori del tempo che noi consideriamo non ci offrono che alcune osservazioni, anche di una certa entità, sul lavoro, qualche accenno sui vantaggi della divisione delle occupazioni e alcuni studi sull'importanza delle varie industrie. Essi non parlano affatto del capitale, perchè allora non aveva che una minima importanza produttiva, e non considerano la natura, come forza aiutatrice della produzione, limitandosi a studiarla in un modo molto indiretto là dove discorrono dell'agricoltura; onde le loro osservazioni su questo punto troveranno miglior luogo nel capitolo seguente che tratta delle industrie. Quanto agli altri argomenti, di cui si è venuta arricchendo la teoria della produzione, non ne possiamo trovar traccia in quest'epoca, perchè essi sono la manifestazione e la conseguenza di fatti sviluppatisi modernamente, di trasformazioni profonde avvenute nel mondo economico.

Venendo ora a determinare le opinioni degli scrittori di questo periodo sul lavoro, dobbiamo premettere che alcuni di essi non considerano il lavoro che dal solo punto di vista morale, mentre altri dal concetto morale fanno sorgere il concetto economico, giungendo perfino a studiare la funzione che compie nell'economia sociale questo importantissimo elemento della produzione.

Il primo fra questi due gruppi di scrittori mira soltanto a nobilitare il lavoro e a porre in dileggio l'ozio, allora troppo tenuto in pregio, specialmente nelle classi più elevate. Le quali credevano, a quanto dice il Lottini, che alla nobiltà convenga di star colle mani in cintola, allegando che questo gli ha fatto differenti dalla plebe; come non ci si fosse potuto far differenza con tante onorate virtù che si ricercano ai nobili, senza che, brutta cosa, si fossero veduti quelli che non son nobili, faticare del continuo ed industriarsi, ed i nobili a guisa di femmine starsi pigrissimi a sedere, e, quel che è peggio, buona parte del tempo nella piuma (1). Di questo Traiano Boccalini dà colpa ai principi, i quali hanno fatto bandire come infame il lavorare e mercantare, che pure era tenuto per onoratissimo in tante repubbliche, acciocchè i vassalli, divenuti scioperati e oziosi e non ritenuti da negozi, odiando la vita, andassero volentieri a farsi ammazzare nelle guerre (2). E Campanella dice che nella *Città del Sole* hanno un gran disprezzo di noi, che chiamiamo ignobili gli artefici e nobili quelli che, non sapendo far cosa alcuna, vivono nell'ozio, sacrificando tanti uomini, che chiamati servi, sono strumenti di ogni pigrizia e lussuria (3).

---

(1) Gio. Francesco Lottini, *Avvedimenti civili*, Milano 1830, Avv. 248, vol. II, pag. 10

(2) Traiano Boccalini, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, in Cosmopoli 1677, pag. 324.

(3) Tommaso Campanella, *La Città del Sole*, nelle *Opere* edite da A. D'Ancona, Torino 1854, vol. II, pag. 246-47.

Ma se queste non sono che considerazioni staccate di poca importanza, troviamo però in Giordano Bruno delle bellissime osservazioni sul lavoro dal punto di vista morale, nelle quali già comincia a mostrarsi un poco qualche concetto economico. La diligenza, la fatica, egli dice, è quella per cui si supera ogni vigilanza, si tronca ogni avversa occasione, si facilita ogni cammino ed accesso, s'acquista ogni tesoro, si doma ogni forza, si toglie ogni cattività, s'ottiene ogni desìo, si difende ogni possessione, si giunge ad ogni posto, si deprimono tutti avversari, si esaltano tutti amici, si vendicano tutte ingiurie e finalmente si viene ad ogni disegno (1). Il lavoro monta, supera e passa ogni sassosa e ruvida montagna e s'infervora tanto nell'opra, che non solo resiste e vince sè stesso, ma perde anche il senso della difficoltà e il sentimento del suo esser fatica, perchè infatti la somma perfezione è non sentir fatica e dolore, quando si sopporta fatica e dolore (2). Il lavoro è virtù, onde non deve occuparsi di cose basse, di cose frivole, di cose vane. Esso scaccia la disavventura e prende la fortuna pei capelli, affrettando quanto meglio gli pare il corso della sua ruota; compagno della sanità, della robustezza e della incolumità, il lavoro procura l'acquisto dei beni del corpo, dell'animo e della fortuna, e ama fra tutti questi a preferenza quelli che da sè stesso ha acquistati, non quelli che riceve dagli altri, non altrimenti che una madre ama più li figli come colei che più li conosce per suoi (3).

Quantunque queste considerazioni, e specialmente quelle che abbiamo più sopra citate, s'inspirino in gran parte a sentimenti quasi esclusivamente morali, pure esse non si possono chiamare anti-economiche, come quelle, ad esempio, dei santi Padri, a cui sembrava più lodevole d'impiegare tutta l'attività soltanto alla cura della salute della propria anima e di rimaner poveri, invece di cercar di guadagnare mediante il lavoro (4). Le idee dei nostri autori trovano piuttosto un riscontro in alcuni scrittori della Germania verso la fine del secolo XV e il principio del XVI, come Erasmo di Rotterdam, che raccomanda anche ai benestanti d'imparare un mestiere, Martino Lutero, il quale dice che come l'uccello è nato per volare, l'uomo è nato per lavorare, basta, però che lavori senza affanno e senza avidità, e Ulrico Zuinglio, che vanta il lavoro come un bene, come una cosa divina, la quale preserva dalla malvagità e dai vizi, dà buoni frutti, di cui l'uomo può nutrirsi senza paura e senza rimorso, rende il corpo sveglio e forte, e distrugge le malattie originate dall'ozio (5).

Ma se gli autori da noi finora citati considerano il lavoro principalmente da un punto di vista morale, esprimendo solo per incidenza dei concetti economici, non mancano però altri scrittori, ed in numero molto maggiore, che studiano il lavoro come elemento fondamentale della produzione. Il Doni distingue nell'uomo due epoche, l'una in cui consuma soltanto, l'altra in cui col suo lavoro produce, e trova questo ordine molto giusto, acciocchè chi nasce e non sa lavorare abbia il necessario già pronto da

(1) Giordano Bruno, *Spaccio della bestia ecc.*, pag. 143.

(2) Id., *Op. cit.*, pag. 144.

(3) Id., *Op. cit.*, pag. 145. — Alcune considerazioni sulla solerzia e sulla pigrizia si trovano anche in Bernardino Telesio, *De rerum natura justa propria principia*, Neapoli 1587, pag. 370.

(4) W. Endemann, *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre*, Jena 1863, pag. 164.

(5) W. Roscher, *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland*, München 1874, pag. 40, 58-59 e 73.

servirsene poi per aumentarlo e rendere ciò che ha consumato. Di fronte a molti che consumano e non guadagnano, vi sono molti altri che guadagnano più di quello che consumano, ma gli oziosi non dovrebbero esistere, e il nostro autore vorrebbe « che ogni persona mangiasse il pane del suo sudore e facesse utile a l'altro uomo come quell'altro fa utile a lui. (1) » Dalle quali considerazioni si vede che il lavoro viene riguardato qui, non più come una virtù raccomandabile agli individui, ma come una funzione sociale. Più esplicitamente parla l'Ammirato della potenza economica del lavoro. Essendo Caio Furio Cresmo stato accusato per maliardo perchè faceva rendere più ad un suo poderetto ben piccolo, che i vicini suoi non facevano ai loro ben grandi, produsse dinanzi ai giudici i suoi ferri da lavorare, i quali erano gravi, ben fatti e puliti che parevan d'argento, dicendo non esercitare altre malìe che quelli strumenti e una continua fatica, che egli metteva di giorno e di notte insieme colla sua famiglia in coltivar quei suoi campi (2). Secondo l'Ammirato, della copia degli uomini quella sarà al suo principe più fruttuosa di cui più sarà commendata l'industria; onde si dovrebbe cercare che tutti i sudditi, ciascuno secondo il suo grado, s'impiegassero in qualche esercizio, mandando via gli uomini oziosi, i quali come calabroni non son buoni ad altro che a succiar le fatiche delle sollecite api (3). Ed è il nostro autore tanto avverso all'ozio, perchè rende gli uomini mendici e ladroni, che vede di buon occhio e loda i grandi lavori fatti dai principi, come strade, ponti, fabbriche, disseccamenti di paludi, per il solo fatto che occupano tanta gente (4).

Uguali considerazioni si trovano negli *Avvedimenti* del Lottini, il quale trova utile che nelle città sieno molti che si occupano nelle varie industrie e loda gli Anatatei, che premiavano chi accresceva le sue facoltà e castigavano chi le scemava (5). D'altronde il lavoro è, secondo il Palazzo, una legge inesorabile per l'uomo, il quale caduto in estrema miseria dopo l'antico fallo, ebbe da Dio il privilegio di esercitarsi col mezzo delle fatiche e del sudore per acquistare quanto fosse necessario a provvedere e riparare le sue grandissime rovine, onde furono trovate le arti meccaniche per soddisfare alla necessità e ai bisogni del corpo (6).

Ma idee più avanzate e più complete sull'importanza del lavoro e sul fenomeno della produzione in generale si trovano in Antonio Serra, il quale divide in quattro specie principali gli accidenti comuni che contribuiscono all'aumento della ricchezza, cioè « quantità di artificî, qualità di genti, traffico grande di negozi, e provvisione di quel che governa. (7) » Tralasciando per ora gli altri, parleremo dell'accidente comune della qualità delle genti, come quello che si riferisce all'argomento di questo

---

(1) Doni, *Mondi*, pag. 39-40.

(2) Ammirato, *Discorsi*, pag. 53.

(3) Id., *Op. cit.*, pag. 112. — Anche Giulio Cesare Capaccio, e con lui molti altri politici suoi contemporanei, sostiene l'idea di espellere dallo stato gli oziosi. *Il Principe*, in Venetia 1620, pag. 154-55.

(4) Id., *Op. cit.*, pag. 145.

(5) Lottini, *Op. cit.*, Avv. 248, vol. II, pag. 10.

(6) Gio. Antonio Palazzo, *Discorso del governo e della ragion vera di Stato*, in Venetia 1606, pag. 105.

(7) Antonio Serra, *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*, nella Raccolta Custodi, Parte Antica, t. I. pag. 23.

nostro capitolo. La qualità delle genti, secondo il SERRA, ha molta influenza sull'accrescimento della ricchezza, perchè quando gli abitanti di un paese sono industriosi, diligenti e d'invenzione e pensano dove e in che modo possano applicare la loro industria, la città potrà abbondare di oro e di argento. I Napoletani sono poveri perchè non solo non trafficano fuori del loro paese, ma neanche in quello esercitano le loro industrie, e vengono a farle gli abitatori di altri luoghi; mentre i Genovesi non contenti delle industrie che si possono esercitare nella loro provincia, non risparmiano fatica o pericolo peregrinando per tutta l'Europa e fino in America per lavorare e trafficare. « E nell'effetto si conosce quanto sia importante questo accidente della qualità delle genti, che li predetti con essere il loro paese sterilissimo abbondano di tanti denari, e li cittadini del Regno, con essere il paese tanto abbondante, sono tanto poveri » (1).

Esaminando le idee degli autori che abbiamo citati, ci possiamo accorgere come essi avessero una nozione chiara dell'importanza economica del lavoro e soprattutto della sua potenza produttiva, ma dobbiamo anche confessare a voler essere imparziali, che essi ci offrono solo delle bellissime osservazioni slegate, dei concetti isolati, senza riannodarli ad un sistema complesso e più completo, senza accorgersi che questo primissimo fra gli elementi produttivi è il fondamento su cui posa e da cui trae la sua origine l'intera economia sociale. Il lavoro è fonte di ricchezza, questa è l'idea importantissima che, più o meno esplicitamente espressa, predomina nelle citazioni da noi fatte e che rappresenta lo stadio di progresso a cui era giunta su questo argomento la scienza economica nell'epoca che noi studiamo; tant'è vero che idee presso a poco simili si trovano anche in alcuni scrittori stranieri dello stesso periodo di tempo. Si deve cercare, dice Montchrétien, che nessuna parte dello stato resti oziosa e sviluppare le facoltà naturali degli uomini che ci vivono, rendendoli utili alla conservazione del corpo universale di cui sono membri (2). E altrove: cacciate la pigrizia dalle botteghe a colpi di martello e vedrete il ferro tramutarsi in oro fra le mani dei vostri uomini (3); poichè non v'è arte per meschina che sia che non doni il nutrimento e il vestito a chi se ne occupa (4). Uguali concetti si riscontrano anche in alcuni scrittori tedeschi, come ad esempio, per citarne uno, in Adamo Contzen, che loda l'industria e raccomanda di aiutarla (5), e in alcuni autori inglesi, fra i quali, in epoca un poco posteriore, occupa un posto importante Guglielmo Petty, il quale afferma che il lavoro è il padre e la terra la madre della ricchezza (6). Nonostante però, paragonando le idee dei nostri autori con quelle dei loro contemporanei di altri paesi, dobbiamo riconoscere la decisiva superiorità degli scrittori italiani, non certo per avere essi formulata una teoria completa degli elementi della produzione, ma per aver rettamente intesa l'importanza economica del lavoro.

---

(1) SERRA, *Op. cit.*, pag. 27-29.

(2) J. DUVAL, *Mémoire sur Antoine de Montchrétien sieur de Vateville, auteur du premier Traité d'Économie politique*, Paris 1869, pag. 47.

(3) Id., *Op. cit.*, pag. 51.

(4) Id., *Op. cit.*, pag. 48.

(5) ROSCHER, *Geschichte ecc.*, pag. 206.

(6) W. PETTY, *Treatise on taxes and contributions*, London 1667, pag. 47.

Ed ora passando all'altro argomento di questo capitolo, diremo che dei mezzi per accrescere l'efficacia dell'umano lavoro, gli scrittori italiani di questo periodo di tempo non tengono conto che della divisione delle occupazioni; ma su questo essi ci offrono delle osservazioni degne di essere ricordate. La divisione del lavoro nasce dalle diverse attitudini dell'uomo, come la diversità delle colture nasce dalle differenti qualità di terreni, e questi due fatti costituiscono l'origine dello scambio: un tale concetto è svolto con giustezza da diversi scrittori. L'uomo, dice il Davanzati, nasce con un'infinità di bisogni; « ma perchè non ogni uomo nasce atto ad ogni esercizio, ma ciaschedun ad uno, nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè il sole e le stelle con diversi angoli ed aspetti la percuotono in diversi siti; quinci è che l'un uomo lavora e s'affatica non per sè solo, ma per gli altri ancora, e gli altri per lui; e l'una l'altra città, e l'uno l'altro regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo commerzio umano » (1). Il Doni, seguìto in ciò anche dal Chiaramonti, si diffonde più sulla divisione delle culture secondo la qualità dei terreni, e trova giusto che dove fanno bene le viti, il frumento o le legna, non si coltivi che una sola di queste cose, facendo fruttare ogni terreno secondo la natura sua. E così pure chi fa il vino non deve attendere che alle vigne, piantarle, coltivarle, accrescerle e governarle e in tal modo in pochi anni saprà la natura della pianta e, approfittando dell'esperienza continua, farà a quella far miracoli. Questo è il modo per diventar perfetti in una cosa. E quello che si dice per l'agricoltura può ripetersi per le arti, perchè anche qui per diventare esperto, ognuno deve esercitarne una, non facendo altra cosa che quella (2)

Il Lottini consiglia il principe a cavare da ogni provincia soggetta, quello di cui essa per natura o per industria è più abbondante, perchè gli uomini non s'aggravano di dar parte di quello che abbondano, nè d'esercitarsi in quello ove son pratici (3). Il qual sistema, a quanto ci dice Campanella, era seguito dai Romani, che non traevano i tributi dalle provincie in danaro, ma in quelle cose delle quali ciascuna più abbondava, e così lo stato veniva ad ottenere un benefizio molto maggiore del sacrifizio che le provincie stesse sopportavano (4).

Anche Gabriele Zinano, partendo dall'idea che i cittadini non hanno virtù uguali, vorrebbe vedere in uno stato distribuiti gli uffici e gli onori secondo le virtù di ciascuno, dando a chi ha virtù da soldato uffici di guerra, al prudente ufficio conveniente alla sua prudenza; e così si farà in modo che ognuno, limitandosi ad esercitare la sua arte, vi avrà però speciale attitudine. Per meglio raggiungere questo scopo molti legislatori disposero che ogni cittadino ereditasse dal padre la sua professione: ma siccome il figlio può essere diverso dal padre, in una buona repubblica si debbono distribuire gli uffici a ciascuno secondo la sua virtù, non secondo quella del suo genitore, e non

(1) Bernardo Davanzati, *Lezione delle monete*, nella Raccolta Custodi, Parte Antica, tomo II, pag. 22-23.

(2) Doni, *Mondi*, pag. 174. — Scipione Chiaramonti, *Della ragione di Stato*, in Fiorenza 1635, pag. 272.

(3) Lottini, *Avvedimenti*, Avv. 119, vol. I, pag. 88-89.

(4) Tommaso Campanella, *Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento delle entrate del regno di Napoli*, nelle *Opere*, vol. II, pag. 331.

far confidente in senato il figlio sciocco di un senatore o costringere ad esercitare l'agricoltura o un'arte chi meglio riuscirebbe nell'eloquenza o nelle armi (1).

Delle diversità delle attitudini e delle occupazioni discorre a lungo anche l'Ammirato. Ciascuno, egli dice, deve fare ciò che sa e riportarsi ad altri per ciò che non sa; e per provarlo, il nostro autore cita fra gli altri degli esempi di divisione del lavoro mentale. Platone, a chi gli domandava consiglio sul modo di fabbricare l'ara sacra, rispose che andasse da Euclide il geometra che molto meglio s'intendeva di queste cose; e Q. Scevola, chiarissimo giureconsulto, ogni volta che era domandato dai clienti intorno a casi della ragione pretoria, li mandava da Furio in quella esercitatissimo. Ora se in una medesima professione, chi tanto ne sa cede in un particolare a chi di una specialità ha alcuna eccellenza, quanto maggiormente deve, ad esempio, il legista, trattandosi di teologia, cedere al teologo, e il teologo nelle cose di stato, riportarsi all'intendente di esse. D'altronde le inclinazioni degli uomini non sono uguali; come dice Omero:

A tal Dio diè saper l'opre di Marte
A tal temprar la cetra a balli e canti,

è naturale dunque che anche le occupazioni siano differenti (2).

Ma oltre queste considerazioni generali sull'importanza della divisione del lavoro, troviamo negli scrittori di questo periodo anche delle osservazioni più precise sul primo dei vantaggi che, secondo Smith, essa arreca. L'Ammirato stesso che abbiamo citato poc'anzi, dice che colui si può chiamare in qualunque mestiere eccellente artefice, il quale abbia fatto per molto tempo sempre la medesima a cosa, onde divenuto sperimentatissimo in quella operazione vi procede dentro con sicurezza e facilità (3). Anche la maggiore o minore disposizione ha, secondo il Lottini, una grande influenza sull'agevolezza nell'operare; perchè chi la possiede apprende subito e facilmente, ed oltre a ciò ha i membri del corpo disposti ad eseguire ciò che l'animo intende. Se fosse dato a ciascuno di fare quell'esercizio del quale ei fosse capace, verrebbero ad essere tutti gli esercizi della città ben fatti (4). Campanella accenna ad un altro dei vantaggi della divisione del lavoro, quello di utilizzare ogni genere di forze, del qual vantaggio hanno poi fatto un'esposizione scientifica Gioia (5) e Babbage (6): nella Città del Sole nessun difetto vale a ritenere gli uomini nell'ozio; chi zoppica serve nelle vedette, impiegando gli occhi che ha sani, chi è cieco cardeggia con le mani la lana e prepara piume per empire letti e capezzali, chi è privo di occhi e di mani serve la repubblica impiegando le orecchie e la voce, finalmente se uno non ha che un membro solo, serve con quello nel miglior modo possibile (7).

Se le idee che abbiamo citate non formano una teoria della divisione del lavoro, costituiscono però un complesso di osservazioni importanti su questo fenomeno, sulle

(1) Gabriele Zinano, *Della ragione de gli Stati*, in Venetia 1626, pag. 399-400.
(2) Ammirato, *Discorsi*, pag. 337-38.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 73.
(4) Lottini, *Op. cit.*, Avv. 294, vol. II, pag. 36.
(5) M. Gioia, *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano 1815, tomo I, pag. 100.
(6) Ch. Babbage, *On the economy of machinery and manufactures*, London 1833, pag. 175-76.
(7) Campanella, *Città del Sole*, pag. 258.

sue manifestazioni e sui suoi vantaggi, da meritare l'attenzione anche dell'economista. Infatti abbiamo visto che gli scrittori di quest'epoca hanno un concetto chiaro della diversità delle attitudini negli uomini e delle qualità nei terreni, da cui deducono l'utilità di affidare ogni lavoro a quello che è più adatto, e di dividere le culture secondo la natura della terra. Al DAVANZATI non è sfuggito che dalla divisione del lavoro nasce il cambio; l'AMMIRATO apprezza la repartizione delle occupazioni anche in ciò che concerne l'intelligenza e molti notano chiaramente alcuni dei vantaggi di questo mezzo per aumentare l'efficacia del lavoro. Con ciò non vogliamo dire che si debba dare tutto il merito per queste osservazioni agli scrittori italiani di quest'epoca, perchè anzi una critica imparziale deve riconoscere quanto era già stato trovato ed esposto in epoche anteriori.

Senofonte, nell'*Economico*, nota l'importanza della separazione di occupazioni nella famiglia (1), e nella *Ciropedia* dimostra l'utilità che ognuno eserciti una sola arte (2), accennando all'eccellenza che si acquista nel non distrarre in più oggetti la mente (3); mentre nel descrivere il porre ed il levare degli accampamenti, parla dei vantaggi del lavoro simultaneo di molti nella stessa operazione (4). Platone vorrebbe che si punisse chi esercita due arti nello stesso tempo, perchè niuna arriverebbe ad esercitar bene (5); e altrove spiega l'origine delle città colla separazione dei mestieri e coll'aiuto reciproco che ciascuno presta all'altro (6). Aristotile parla della divisione degli uffici nella famiglia e nella città secondo l'età, le inclinazioni e le attitudini dei cittadini (7), e descrive la repartizione dei mestieri, la loro suddivisione in tante professioni distinte e i differenti strumenti che adoprano (8). San Tommaso, in epoca posteriore, seguendo i Greci, dimostra l'importanza della divisione delle professioni e la necessità che ognuno si occupi di una sola cosa (9); e come lui, molti altri scrittori di politica seguaci di Aristotile, ci offrono delle osservazioni più o meno importanti sulla divisione del lavoro. Ma non è nostro scopo l'indagare tutto quanto è stato scritto su questo argomento; bastino queste citazioni per dare un'idea di quello che ne sapevano i grandi capiscuola dell'antichità e per giudicare che in essi si trova molto di quanto hanno poi esposto gli scrittori dell'epoca che noi studiamo. A questi rimane però sempre il merito di aver completato le idee trovate, di averle svolte con criteri più moderni e di averci aggiunto nuove osservazioni. Le quali sono il preludio dei progressi che il concetto della divisione del lavoro farà poi in Inghilterra con Petty (10), Mandeville (11), Ferguson (12) e tanti altri; finchè verrà Adamo Smith a trasformarla in una teoria scientifica vera e propria negli splendidi primi tre capitoli della *Ricchezza delle Nazioni*.

---

(1) SENOFONTE, *Economico*, § III in fine, pag. 20.
(2) Id., *Ciropedia*, trad. da F. REGIS, Milano 1873, VIII, 2, vol. II, pag. 178-79.
(3) Id., *Ciropedia*, II, 1, vol. I, pag. 107.
(4) Id., *Op. cit.*, VIII, 5, vol. II, pag 212.
(5) PLATONE, *Le Leggi*, trad. ital., Milano 1852, Lib. VIII, vol. II, pag. 103-4.
(6) Id., *L'État ou la république*, trad. da A. BASTIEN, Paris, Garnier, II, 5, pag. 63-71.
(7) ARISTOTILE, *Trattato dei Governi*, IV, 9, pag. 163.
(8) Id., *Op. cit.*, I, 1 e 7, pag. 10-11 e 33-35.
(9) S. TOMMASO, *Trattato del governo de principi*, in Fiorenza 1577, I, 1, pag. 3.
(10) W. PETTY, *Political Arithmetick*, nei *Several Essays in Political Arithmetick*, London 1699, pag. 175-80.
(11) MANDEVILLE, *The Fable of the Bees*, London 1732, vol. I, pag. 412-13.
(12) A. FERGUSON, *An Essay of the history of civil society*, London 1768, pag. 299 e seg.

CAPITOLO III.

Le Industrie.

Esaminando quanto ci fu dato rintracciare negli scrittori di quest'epoca relativamente alle industrie, cominceremo dal citare la classificazione che di queste fanno il Cavalcanti e il Figliucci.

Essi distinguono gli uomini che guardano gli armenti e si nutriscono con poca fatica di latte e di carne, limitandosi a cambiare paese secondo che si cambiano le stagioni o i pascoli si consumano; quelli che vivono di preda, per via di cacciagioni o pescando, e quelli infine, e sono la maggior parte, i quali si nutrono delle cose che produce la terra e dei frutti domestici. A seconda dunque dei diversi istinti e delle diverse attitudini degli uomini vi sono tanti modi diversi di vivere naturale (1). Le quali idee i due autori espongono in forma quasi esattamente uguale, perchè tanto l'uno che l'altro non fanno che tradurre la *Politica* di Aristotile (2). E sempre su queste traccie, il Figliucci distingue tre modi di guadagno artificiale: la mercanzia, l'usura e le arti meccaniche (3); mentre il Cebà annovera fra i mezzi onorevoli per arrivare alla ricchezza primo di ogni altro la coltivazione della terra, e appresso a questa quei traffichi di mercanzie e quelle permutazioni di monete che sono più usate dai nobili nelle città libere, e che possono essere esercitate senza indegnità di ministerio (4).

Sull'importanza delle singole industrie parlano a lungo gli scrittori di quest'epoca, e molto bene dice il Boccalini che *la coltura e la mercanzia sono le due mammelle donde si nutriscono tutti gli stati* (5); la qual frase ha forse inspirato quella celebre di Sully: *labourage et pâturage sont les deux mamelles dont la France est alimentée* (6); giàcchè i *Commentari su Tacito*, conosciuti presso le nazioni più civili, erano già stati tradotti due volte in francese, quando l'illustre ministro di Enrico IV scriveva le sue *Économies royales*. Ed anzi noi troviamo l'espressione di Sully inferiore, perchè vi predomina già lo spirito esclusivista dei Fisiocrati, mentre in quella dell'arguto politico di Loreto sono ugualmente apprezzate le varie industrie come fonti di ricchezza.

Prendendo a base delle nostre ricerche la triplice classificazione delle industrie adottata dai trattatisti dell'Economia Politica, cominceremo dall'esporre le idee degli autori di quest'epoca sopra l'agricoltura; la quale è in generale molto apprezzata e lodata, specialmente dagli scrittori che s'ispirano ai grandi maestri dell'antichità e da

---

(1) Bartolomeo Cavalcanti, *Trattati o vero Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle republiche antiche et moderne*, in Venetia 1571, pag. 66-67. — Figliucci, *Politica ecc.*, pag. 20-21.

(2) Aristotile, *Op. cit.*, pag. 25-26.

(3) Figliucci, *Op. cit.*, pag. 28-29. — Aristotile, *Op. cit.*, pag. 34.

(4) Cebà, *Il Cittadino di republica*, pag. 116.

(5) Traiano Boccalini, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, in Cosmopoli 1677, pag. 6.

(6) E. Bonnal, *L'Économie politique au XVI siècle. — Sully économiste*, Paris 1872, pag. 15.

quelli che, sotto l'impulso di preconcetti protezionisti, vogliono che uno stato trovi in sè stesso quanto è necessario al sostentamento dei suoi abitanti.

Il Garzoni, nel suo libro stranissimo ma originale e interessante sulle professioni, dice che a render celebre e famosa l'agricoltura, quand'anche essa non avesse altri pregi, basterebbe la sola sua antichità. Essa fu infatti la prima occupazione del primo uomo. Tutti gli autori la lodano e Aristotile a buon diritto la chiama professione principalissima secondo la natura. L'agricoltura rende forti e sani, « oltra di questo, essendo il guadagno de' mercanti pericoloso, e infelice, quello degli usurari vergognoso, e infame, quello de gli artefici assai sporco, e immondo, la sola agricoltura par che sia quella, onde si cava un guadagno stabilissimo, honestissimo e niente invidioso a chi lo scorge » (1).

Botero definisce l'agricoltura: ogni industria che si maneggia intorno al terreno e si prevale in qualunque modo di lui. La chiama il nervo delle repubbliche e consiglia il principe a favorirla e promuoverla, tenendo gran conto della gente che intende migliorare e fecondare i terreni, e pensando a condurre corsi d'acqua, a spiantare e ridurre a coltura boschi inutili, a far venire nel suo stato piante e semenze nuove, ad asciugar paludi, ecc. (2). Ed altrove l'illustre segretario di San Carlo Borromeo afferma che la cagione principale della grandezza di una città è la fertilità del paese; poichè l'uomo ha bisogno di vitto e di vestito, e l'uno e l'altro si cavano dalle cose che la terra produce. La fertilità di essa è maggiormente vantaggiosa ad uno stato, se il terreno, oltre nutrire i propri abitanti, potrà servire ai popoli vicini, e quanto più una terra produrrà un maggior numero di cose, tanto più essa sarà idonea a dare origine ad una grande città, perchè meno avrà bisogno dell'altrui e più avrà da dare agli altri (3).

Anche l'Ammirato fa grandi elogi dell'agricoltura, la quale, a quanto egli dice, deve essere riguardata come il fondamento sul quale sta appoggiata tutta la macchina grande della repubblica. Tant'è vero che gl'Indiani avevano stabilito che i popoli amici o nemici fra loro non potessero dar noia o far ingiuria ai lavoratori della terra; e i Romani li esentavano, durante le loro occupazioni, di comparire all'ufficio. Favoriscansi dunque i contadini, conclude il nostro autore, se non per altro perchè son quelli che danno mangiare ai nobili (4); sulla quale conclusione, non troppo consona alle premesse del discorso, oggi molti troverebbero a ridire, e non senza ragione.

Gabriele Zinano fa delle bellissime considerazioni sulla misera sorte dei contadini, e consiglia il principe a non affliggerli con soverchi pesi, pensando che i loro lavori faticosi ridondano a benefizio pubblico. Intorno a questo, aggiunge lo Zinano, sono costretto a dire che veggo cose degne ad un tempo di riso, di compassione e d'ira: bramare accrescimento di stato e poi vedere le fertili campagne andar diserte. L'accrescimento degli stati non istà solo nella loro ampiezza; anche gli stati si pos-

---

(1) Thomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, in Venetia 1589, pag. 501-3.

(2) Giovanni Botero, *Della ragion di Stato*, libri dieci, Venezia 1589, pag. 198-201.

(3) Id., *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, libri tre, Venezia, 1589, pag. 307.

(4) Ammirato, *Discorsi*, pag. 247.

sono far grandi in piccolo spazio (1). Osservazione giusta e profonda che non sarebbe male fosse meditata dagli uomini di stato dei nostri tempi.

Come si vede da questi estratti, gli scrittori italiani di quest'epoca ci danno sull'agricoltura dei giudizi molto esatti ed imparziali, e, meno forse qualcuno, tutti gli altri, pur lodandola, non ne esagerano l'importanza fino ad assegnarle un posto esclusivo nella produzione della ricchezza. Anzi in quest'epoca le preferenze dei politici erano piuttosto, come vedremo fra poco, per l'industria manifattrice; ma siccome l'agricoltura costituiva sempre la fonte principale di guadagno per i privati e quella da cui i principi più facilmente potevano levare i tributi, così è naturale che essa fosse tanto lodata dagli scrittori e tenuta in gran conto da quei governanti, che sapevano di poter fare assegnamento sui proprietari e sui contadini per rimediare alle finanze continuamente esauste degli stati.

Difatti le opinioni degli autori da noi citati trovano un largo riscontro in moltissimi scrittori stranieri. Già Lutero, in epoca un poco anteriore, aveva chiamato l'agricoltura un nutrimento divino, goduto anche dai patriarchi, e che ci viene diritto dal Cielo (2). Ma per parlare di autori contemporanei a quelli italiani dell'epoca che noi studiamo, basta nominare l'Obrecht, che chiama l'agricoltura *aliarum rerum parentem et nutricem* (3); Hippolytus, che la esalta dicendo di lei: *nulla ars locupletandae reipublicae utilior et honestior* (4); Klock, che raccomanda la più estesa fertilizzazione del suolo (5); Sully, che è già abbastanza conosciuto per quanto ha scritto e fatto in vantaggio dell'agricoltura (6), e finalmente, per non andar troppo in lungo con le citazioni, Montchrétien, il quale chiama i contadini i nutritori di tutto lo stato e raccomanda al re di proteggerli e di favorirli (7).

Abbiamo detto che l'agricoltura era tenuta in gran pregio in Italia anche dai principi; si guardino, infatti, per convincersene, le tante leggi emanate in quest'epoca dai Medici, regnanti in Toscana, per stabilire delle ferie per i debiti civili in benefizio dei poveri contadini che lavorano la terra, danneggiati da annate cattive (8); per proibire la macellazione delle bestie vaccine atte a lavorare i campi, delle quali si scarseggiava dopo una tremenda epizoozia (9); per impedire di diboscare i monti, i quali spogliati così del loro naturale vestimento, lasciano passaggio all'acqua delle pioggie, che, non trovando ritegno, scende, devastando le terre e i colli sottostanti (10). Si guardino anche nelle leggi municipali di Pistoia le prescrizioni sui contratti delle bestie da lavoro, dette *soccite* (11), e le severe proibizioni imposte ai comuni, alle

(1) Gabriele Zinano, *Della ragione de gli Stati*, in Venetia 1626, pag. 376.
(2) W. Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 59.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 153.
(4) Id., *Die deutsche Nationalökonomik an der Grünzscheide des XVI und XVII Jahrhunderts*, Leipzig 1862, pag. 299.
(5) Id., *Geschichte ecc.*, pag. 213.
(6) Bonnal, *Op. cit.*, pag. 15-25.
(7) Duval, *Mémoire ecc.*, pag. 39-42.
(8) *Legislazione Toscana*, raccolta ed illustrata dal dott. Lorenzo Cantini, Firenze 1800-8, volume II, pag. 347-51 e vol. IV, pag. 413-18.
(9) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 239-40.
(10) Id., *Op. cit.*, vol. III, pag. 328-30.
(11) *Leges municipales Pistoriensium nuper mandante Serenissimo Ferdinando II magno duce Etruriae*, Florentiae 1647, pag. 55.

università e ai privati di far ordini, statuti o composizioni per le quali venga impedita la coltivazione della terra (1). Che più? Una legge della Corsica stabilisce in quell'isola una istituzione, che assomiglia moltissimo a quello che oggi si chiamerebbe credito agrario. Questa legge dice che la Camera fa dei prestiti per promuovere la coltivazione della terra: chi vorrà avere un prestito dovrà entro quindici giorni dalla data del decreto far scrivere il suo nome sopra un registro; saranno preferiti quelli stimati più solvibili e puntuali ed attendenti alla coltivazione dei terreni propri, ma più di tutto quelli che vorranno far piantagioni d'alberi e inserti d'olivastri (2).

Ma ad onta del favore che accordano i principi all'agricoltura, ad onta delle lodi che le tributano gli scrittori di quest'epoca, non è, lo ripetiamo, un concetto esclusivista che predomina in loro; e di ciò abbiamo una conferma non dubbia nelle considerazioni che essi fanno sull'industria manifattrice. Lo stesso Botero, che, come abbiamo visto, tanto stima la fertilità del terreno e vorrebbe che ogni stato traesse da quello quanto è necessario a soddisfare la maggior parte dei bisogni dei suoi abitanti, lo stesso Botero dice non esser cosa che più importi per accrescere una città e per renderla numerosa di abitanti e doviziosa di ogni bene che l'industria degli uomini e la moltitudine delle arti. Le quali, egli continua, sono di diverse specie: alcune sono necessarie, altre comode alla vita civile; alcune si desiderano per pompa e per ornamento, altre per delicatezza o per trattenimento delle persone oziose; ma da tutte segue concorso di denaro e di gente che o lavora, o traffica il lavorato, o somministra materia ai lavoranti, compra, vende, trasporta da un luogo ad un altro gli artificiosi parti dell'ingegno e della mano dell'uomo (3).

Le arti meccaniche, secondo il Palazzo, nascono dalla necessità che ha l'uomo di provvedere ai suoi bisogni, onde sono antiche come il primo uomo; da cui si vede quanto sieno deboli i fondamenti della nobiltà che non sulla virtù, ma sul tempo soltanto si appoggia, « poichè l'ignobilità dell'arte è di gran lunga più antiqua di tutte le nobiltà del mondo ». Il nostro autore ha detto che la necessità fa nascere le arti, ed infatti l'esperienza ci dimostra che esse sono seguite solo dagli uomini poveri, i quali, appena acquistate alcune ricchezze, subito lasciano l'arte in abbandono (4).

Come il Botero, Lelio Zecchi distingue le arti secondo che sono necessarie alla vita umana, o proficue alla società, secondo che servono alla pompa, all'ornamento e ai piaceri, secondo la materia in cui si esercitano, o nella lana o nella seta o nel ferro da cui vengono fabbricati strumenti agricoli, ecc. Il prudente principe, soggiunge, deve cercare d'introdurre nel suo stato ogni genere di artifici, facendo venir di fuori abili operai e dando loro premi e immunità, e nello stesso tempo proibendo l'esportazione delle materie prime non fabbricate e l'emigrazione di quelli che conoscono bene un'arte (5).

---

(1) *Leges municipales etc.*, pag. 110-11.

(2) *Statuti civili e criminali di Corsica*, pubblicati, con addizioni inedite e con una introduzione, da Gio. Carlo Gregori, Lione 1843, vol. II, pag. 14-15.

(3) Botero, *Ragion di Stato*, pag. 201-2.

(4) Gio. Antonio Palazzo, *Discorso del governo e della ragion vera di Stato*, in Venetia 1606, pag. 107-9.

(5) Lelio Zecchi, *Politicorum, sive de Principe, et principatum administratione*, libri tres, Veronae 1601, pag. 223.

Paolo Brusantini dice essere utile che un paese possieda molte industrie, le quali fanno vivere migliaia di poveri e fanno avere le merci a meno prezzo. Onde il principe deve conservare le arti ed accrescerle dando immunità, privilegi, ecc., a chi viene ad esercitare un'arte nel suo stato (1). E che queste fossero allora le idee dominanti, lo prova il fatto che molti governi seguivano questo consiglio. Vogliamo citare ad esempio un editto emanato nel 25 novembre 1623 da Carlo Emanuele I di Savoia, col quale si concedono privilegi speciali agli introduttori di nuove fabbriche di panni di lana. « Siccome l'introduttione de negotii e l'esercitio delle arti nelli stati apporta grandissima utilità a gli habitanti in essi, e particolarmente a i poveri, e alla gioventù, che con simili occupationi fuggono l'otio, e cavano guadagno per sovvenire alle loro necessità. Così deve il prencipe non tralasciare occasione alcuna di favorire con particolari gratie, e privilegi non solo li sudditi suoi, ma anco li forestieri, li quali con loro spese, e fatiche vengono ad introdurre in essi negotii, arti, inventioni, fabriche e altre opere, che prima non erano in uso ne praticate. Essendoci dunque da molti stato rappresentato come nelli Stati nostri per l'opportunità del loro sito, e concorrenza de' trafichi benissimo vi riuscirebbe l'arte, o sii fabrica de panni d'ogni sorta di lana fina della medesima perfettione di quelli di Francia, Fiandra, Allemagna e altre parti, ecc. », per favorire chi voglia attendere a quest'impresa, stabiliamo: i forestieri che vengono ad impiantar fabbriche diventeranno nostri sudditi; saranno esenti dall'obbligo della milizia; saranno liberi da ogni imposta, tanto per i denari come per le cose e luoghi destinati a fabbrica; potranno prender legna da ardere dai nostri boschi; potranno portare armi; saranno esenti loro e i loro operai dal prender la matricola e la licenza stabilita dagli ordini nostri; avranno le loro cause decise dai nostri delegati prontamente, i quali privilegi dureranno per 25 anni (2). Questo editto è importantissimo, oltre che per il proemio, da noi riportato testualmente, il quale può stare a paro con le altre nostre citazioni di autori che parlano dei vantaggi dell'industria, anche per il testo generale della legge, che ci prova quanto stesse a cuore allora ai governanti lo sviluppo delle arti manifatturiere.

Alcuni scrittori di questo periodo non si limitano soltanto a vantare i pregi dell'industria, ma facendo un parallelo fra questa e l'agricoltura, concludono dando la preminenza alla prima sulla seconda. Botero si domanda: fra la fecondità del terreno e l'industria dell'uomo qual'è più importante? E la sua risposta è: l'industria senza dubbio, perchè le cose prodotte dalla mano dell'uomo sono molte più e di maggior prezzo che le cose generate dalla natura; questa dà la materia e il soggetto, ma la sottigliezza e l'arte dell'uomo danno l'inenarrabile varietà delle forme. Paragoniamo la lana con ciò che sa farne l'industria, la seta, il ferro, e vedremo quanto l'industria avanzi di gran lunga la natura. E il nostro autore continua: è tanta la forza dell'industria che non è miniera d'argento o d'oro che le debba essere pareggiata; e più vale il dazio della mercatanzia di Milano al re Cattolico che le miniere del Potosi o di Salixco. L'Italia non ha miniere d'importanza e nonostante è abbondantis-

(1) Conte Paolo Brusantini, *Dialoghi de' Governi*, Modena 1611, pag. 42.

(2) *Editti antichi, e nuovi dei sovrani prencipi della real casa di Savoia, delle loro tutrici e de' Magistrati di qua da' Monti*, raccolti dal Senatore Gio. Batt. Borelli, Torino 1681, pag. 1002-3.

sima di denari e di tesori mercè l'industria. La natura induce nella materia le sue forme e l'industria umana fabbrica sopra il composito naturale forme artificiali senza fine; perchè la natura è all'artefice quel che la materia prima è all'agente naturale (1).

Anche secondo il SERRA è più utile per un paese l'industria che l'agricoltura e ciò per quattro ragioni; *prima*, perchè l'artefice è sempre sicuro di guadagnare quando esercita il suo mestiere, mentre il contadino è subordinato alle varie stagioni ed il suo lavoro non giova se il tempo non gli è favorevole; *seconda*, gli artifici si possono moltiplicare a volontà, moltiplicando il guadagno e diminuendo proporzionalmente la spesa, il che non si può fare per la roba, essendo il territorio limitato e non potendosi fare in modo di seminare centocinquanta tomoli di frumento dove non se ne può seminare che cento; *terza*, negli artifici è più sicuro l'esito e il guadagno, perchè si possono conservare quanto si vuole senza che si guastino e trasportare da un emisfero all'altro; *quarta*, si ottiene più dall'artificio che dalla roba, specialmente nei panni fini, nelle sete, nelle pitture, ecc., che servono a far entrar nel regno molto oro (2). Le quali ragioni ci sembrano molto giuste e di grande importanza, e in particolar modo la seconda, che accenna assai chiaramente alla legge limitatrice che predomina nella produzione agricola.

Da queste citazioni possiamo accorgerci che gli scrittori italiani del periodo che noi studiamo annettono una grandissima importanza all'industria e alcuni anche le assegnano un posto superiore a quello concesso all'agricoltura. Di questo fatto diverse sono le cause. La prima delle quali è, senza dubbio, che gli scrittori italiani in generale hanno la caratteristica distintiva di trattare le materie economiche, partendo da un punto di vista morale e considerando sopra tutto l'uomo. Non dobbiamo meravigliarci dunque, se fra tutti i rami in cui si dirige l'attività umana, questi scrittori dieno la preferenza all'industria, nella quale il lavoro esercita maggiormente la sua influenza, e di cui i resultati hanno l'impronta visibile dell'opera dell'uomo.

Oltre a ciò, a far tanto stimare le arti meccaniche, contribuiva anche il sorgere delle idee mercantiliste. Il disordine che allora esisteva nelle monete, la scarsità di esse che talvolta si manifestava in qualche stato e le conseguenti scosse che subivano il commercio, i cambi e le contrattazioni di ogni specie avevano già fatto nascere il pregiudizio che il vero ideale di politica economica fosse di fare affluire in uno stato la maggior quantità possibile di oro e di argento. Per ottenere questo scopo, era necessario favorire l'esportazione dei prodotti, e siccome quelli dell'industria si conservano meglio, sono più facilmente trasportabili ed hanno spesso un valore elevato in proporzione della loro massa, il lavoro centuplicando talvolta il prezzo della materia, così è naturale che verso le industrie si dirigesse la preferenza di quelli autori che scrivevano sotto l'impulso di preconcetti mercantilisti.

Ma un'altra ragione più decisiva che faceva vantare l'industria agli autori di quest'epoca, è perchè essa in alcuni stati d'Italia già fioriva e dava splendidi resultati e in altri cominciava a sorgere sotto lietissimi auspici. A Firenze, per esempio, secondo quanto narra Andrea GUSSONI, che vi era come ambasciatore di Venezia nel 1576, gli abitanti diventano ricchi per i traffici e per l'industria, essendo quella città

(1) BOTERO, *Ragion di Stato*, pag. 202-5.
(2) SERRA, *Delle cause ecc.*, pag. 23-27.

piena di artefici di ogni sorta e dei più nobili e principali esercizi, fabbricandosi in essa con molta diligenza buona quantità di tesserie di ogni maniera di lane, di seta e d'oro che non han punto da invidiare a quelle di Fiandra. Si lavora ivi medesimamente panni d'oro con molta vaghezza, ma principalmente vi si esercitano l'arte della seta e della lana, le quali sono usate dai più nobili e ricchi (1). Milano, da quello che dice Lodovico Guicciardini, mandava in Fiandra oro e argento filato, drappi di seta e d'oro e tessuti di ogni genere (2), e la prosperità della sua industria era tale, che le fabbriche di lana producevano annualmente per un valore di quasi due milioni e quelle di seta tre milioni (3); tantochè ci vollero molti anni di mal governo degli Spagnoli per affievolire e distruggere questa straordinaria prosperità economica. Anche in altre parti d'Italia l'industria fioriva, per essa i governi facevano leggi speciali di favore, ad essa si consacravano con zelo perfino i nobili, ed un breve di Urbano VIII del 29 aprile 1633 decretava che l'esercizio dell'arte della lana e della seta non pregiudica ai gradi di nobiltà di quei patrizi che vi si dedicano; se tali erano le condizioni e le idee di quest'epoca, è naturale che gli scrittori ne sentissero l'influenza e vantassero così altamente l'industria.

Del resto però, se per le ragioni che abbiamo esposte alcuni scrittori dell'epoca che noi studiamo giudicano con una certa parzialità e preferenza le arti manifattrici, in generale predomina in tutti un giusto concetto sulla loro importanza, sulle loro applicazioni e sulla potente e indiscutibile influenza che esse hanno sull'aumento della ricchezza nazionale. Che se il Serra, nel parallelo che fa tra l'agricoltura e l'industria dà il primato a quest'ultima, principalmente perchè essa è un mezzo più facile per attirare l'oro in uno stato, non dobbiamo dimenticare però che quelle cominciavano allora ad essere le idee predominanti; tant'è vero che in Germania Bornitz e Besold, contemporanei dell'illustre e infelice Cosentino, guidati dalli stessi preconcetti, affermano che alla ricchezza di un paese contribuisce più l'industria degli uomini che la fertilità della terra (4). E se Montchrétien in Francia, considerando che « tutte le arti sono tante particelle e frammenti di quella saggezza divina che Dio ci comunica per mezzo della ragione, » non disconosce l'importanza delle varie specie d'industrie (5), anche gli altri scrittori italiani che abbiamo citati apprezzano al loro giusto valore tutti i rami dell'attività umana, e Botero stesso, che dà la preferenza alle arti, fa, come abbiamo visto, un elogio grandissimo dell'agricoltura.

Per finir di parlare delle industrie, dobbiamo ora esporre le idee di quest'epoca sul commercio.

« La mercatura, dice il Davanzati, si è un'arte trovata dagli uomini per supplire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria e comoda al vivere umano. Coloro dunque che le cose cavano ond'elle ab-

---

(1) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Alberi, Firenze 1839-61, serie II, vol. 2, pag. 358-59.

(2) Lodovico Guicciardini, *Descrizione di tutti i Paesi Bassi altrimenti detti Germania inferiore*, Anversa 1567, pag. 120.

(3) Pietro Verri, *Memorie storiche sulla Economia Pubblica dello Stato di Milano*, nelle *Opere filosofiche e di Economia Politica*, Milano 1818, vol. IV, pag. 54-58.

(4) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 192 e 202.

(5) Duval, *Mémoire ecc.*, pag. 28.

bondano, e le conducono ov'elle mancano sono mercatanti; e quelle cose in quest'atto mercanzie. Mercatare o contrattare si è dare tanto di una o più cose, per averne tanto d'un'altra o d'altre. Le cose mercatabili sono o robe o danari: queste contrattar si possono l'una con l'altra in tre modi: robe con robe, robe con danari e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile è di tre sorte: baratto, vendita e cambio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che per fornirsi di quelle cose che lor mancavano davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo, il terzo per agevolar il secondo » (1).

Anche il Garzoni parla dell'origine del commercio e descrive le qualità necessarie a formare un buon negoziante. Il commercio, egli dice, fu ritrovato dagli Africani, e Gioseffo ebreo testifica l'uso del vendere e del comprare essere stato fino dal tempo di Noè. Esso è da molte parti commendato perchè necessario agli stati. Entrando poi a parlare della professione dei mercanti, il Garzoni la chiama una professione accorta, scaltrita, sottile, ingegnevole, laboriosa e a cui bisogna grandissima memoria, intelletto e cognizione di varie e diverse cose, delle monete, dei cambi, delle merci, dove si trovano e dove si possano meglio vendere. E dopo aver descritto da quali paesi si traggono le singole merci, il Garzoni continua dicendo che il mercante deve tutte conoscerle e saper come hanno da essere quando son buone; con la cognizione di tutte queste cose, esso potrà guadagnare assai, se avrà la fortuna propizia. Il nostro autore conclude descrivendo le operazioni che fa un negoziante, il di cui ufficio è: « mercantare, o in grosso o a minuto, far compagnie, far viaggi, far soccide, affittare, tor affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra, barattare, investire, vendere, o caro o a buon mercato, o a contanti o a tempo, e così comprare o sborsando il denaro, o a credenza, far scritti, dar sicurtà, tor sentenze volontarie, pagare, haver crediti, far scommesse, guadagnare, arricchire e simili altre cose » (2).

Secondo Filippo Sassetti, l'utilità è il fine dell'una e dell'altra parte di coloro che per negoziare convengono insieme. Acciocchè il commercio fiorisca in un paese è necessario che i mercatanti vi trovino utile, sicurezza e comodo. La sicurezza e il comodo consistono nel venire, nella stanza e nel tornare. Il viaggio deve essere sicuro, chè dove si scorge il pericolo manifesto di perdere il capitale, non è discorso di mercatante il mettervisi, cercando essi di fare quello che non è, e non di perdere il proprio loro avere. Nella stanza si conviene assicurarli maggiormente nel trafficare, sì perchè non sia fatto agli stranieri aggravio nel contrattare, come coll'ordinar la giustizia in modo che le divergenze siano appianate prontamente. A tal uopo sarebbe utile l'istituzione di consolati per proteggere gli stranieri (3). Il Sassetti continua e propone di fabbricare dei palazzi, come esistono ad Anversa, divisi in due piani, sotto per le mercanzie e sopra con tante camere per i mercanti, e vorrebbe, per favorire sempre più il commercio, togliere o diminuir molto i dazi d'entrata. Con queste proposte, l'illustre negoziante fiorentino spera di poter attirare i Levantini a Livorno, producendo due vantaggi per la Toscana, l'uno di avere le merci dall'Oriente in mag-

(1) Bernardo Davanzati, *Notizia de' Cambi*, nella raccolta Custodi, P. Ant., tomo II, pag. 51-52.
(2) Garzoni, *Piazza universale ecc.*, pag. 542-48.
(3) Filippo Sassetti, *Ragionamento sopra il commercio fra i Toscani e i Levantini*, nelle *Lettere*, Milano 1876, pag. 97-100.

gior quantità e a più buon mercato, l'altro di poter dare in cambio prodotti toscani, favorendo l'industria del paese (1); le quali proposte dimostrano la larghezza di vedute economiche del Sassetti, da lui acquistate con lunga pratica mercantile e per i continui viaggi nelle più lontane regioni.

Botero parla molto elegantemente dei vantaggi del commercio, facendolo derivare non tanto dall'utile, quanto da un concetto più elevato di morale. Volendo Dio che gli uomini si abbracciassero scambievolmente insieme, come membra di un medesimo corpo, divise in tal maniera i suoi beni che a nessun paese diede ogni cosa, affinchè avendo questi bisogno dei beni di quelli e all'incontro quelli di questi, ne nascesse comunicazione e dalla comunicazione amore e dall'amore unione; onde si può dire che quel che nasce in un luogo nasce da per tutto (2). E il nostro autore continua parlando dei mezzi di comunicazione, che egli distingue secondo che vengon dati dalla terra o dall'acqua. Sulla terra, se è piana, si trasportano le merci con carri, cavalli, muli, ecc., e gli uomini vi possono viaggiare in carrozza o in altra maniera. L'acqua però, quando è navigabile, dà un mezzo di comunicazione più comodo, facile e meno dispendioso. L'acqua navigabile è di mare, di fiume o di lago, di canali o di stagni. Il mare è il mezzo migliore, ma per servirsene occorrono buoni porti; i laghi sono utili soltanto per le terre che li attorniano ed i fiumi recano grandissimi vantaggi, quando sono di lungo corso e traversano paesi diversi e ricchi. E il Botero dà tanta importanza alla facilità delle comunicazioni, che conclude questa bellissima esposizione dei mezzi di trasporto, affermando che le città situate in luoghi aspri e difficili non possono mai diventar grandi, perchè occorre troppa fatica per trasportarvi le cose utili e necessarie alla vita (3).

Il Serra manifesta sul commercio idee molto differenti da quelle degli autori già citati, preferendo egli sopra ogni altro il commercio internazionale di transito; perchè il traffico delle merci che sovrabbondano in un paese non può esser molto e l'utile che dà si deve alla sovrabbondanza e non al traffico, mentre quello delle merci che s'importano per bisogno fa impoverire. Sicchè il commercio che più rende ricca una nazione è quello fatto con robe di altri paesi per altri paesi, essendo quello che apporta grandissima quantità di moneta. Venezia è ricchissima per la sua posizione, ricevendo tutto quanto viene dall'Asia e distribuendolo a tutta l'Europa, Napoli invece non commercia che per sè, il che gli cagiona penuria grande di denaro (4). Il mercantilismo offusca qui la mente del Serra, facendogli dire degli errori economici, tanto più gravi, perchè scritti dopo le belle considerazioni di Davanzati e di Botero sopra lo scambio reciproco dei prodotti fra stato e stato.

Poco altro abbiamo da aggiungere per completare l'esposizione delle idee di quest'epoca sul commercio. Il Chiaramonti dice che esso si occupa d'introdurre nella città quello che ivi non nasce, pigliandolo dai luoghi nei quali copiosamente nasca, o da piazza dove sia da quei luoghi portato. E, seguendo Aristotile, distingue i mercanti in esportatori, importatori e rivenditori al minuto, i quali ultimi sono gli in-

(1) Sassetti, *Op. cit.*, pag. 101-5.
(2) Botero, *Grandezza delle città*, pag. 309-10.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 308-16.
(4) Serra, *Delle cause ecc.*, pag. 30-33.

termediari fra quelli che producono e quelli che consumano, facendo essi incetta di merci per conservarle e rivenderle di tempo in tempo a quei della città a misura che ne hanno bisogno; ed è bene che questi rivenditori sieno numerosi per evitare il monopolio (1).

Anche Campanella parla del commercio, ma è colle sue idee in opposizione al suo tempo, poichè chiama con Aristotile l'arte di comprare per rivendere contro natura, non venendo fatta per il bisogno proprio. ma per il guadagno superfluo, e approva quanto dice S. Grisostomo: *Mercator non potest placere Deo, et ideo nullus Christianus debet esse mercator, dicente propheta: quoniam non cognovi negotiationem introibo in domo domini* (2).

Riassumendo le idee degli autori da noi citati, vediamo che essi si erano formati un giusto concetto del commercio, delle cause che gli dànno origine, delle diverse forme che assume nell'evoluzione economica e dei mezzi per favorirlo ed accrescerlo. È degna di nota la classificazione delle vie di trasporto fatta dal Botero, offre un certo interesse di curiosità la descrizione di tutte le operazioni che fanno i mercanti dataci dal Garzoni, ci sembrano molto esatte ed eleganti le definizioni del Davanzati, e molto utili e pratiche le proposte del Sassetti. In generale dobbiamo ammettere che salvo poche eccezioni, gli autori di quest'epoca fanno sul commercio delle osservazioni chiare, precise, profonde e tali da poter sembrare talvolta scritte da un nostro contemporaneo. E non era da aspettarsi di meno in un secolo, in cui l'Italia era forse la prima nazione commerciale del mondo e i di lei abitanti viaggiavano ed avevano relazioni di affari fino in Asia e in America. Certo il Serra considera troppo esclusivamente il commercio come un mezzo per attirare l'oro in uno stato, e il Campanella lo trova condannabile per un sentimento di morale ascetica; ma l'uno, per l'ambiente in cui viveva e per le idee che allora cominciavano a dominare, non poteva far a meno di seguire i concetti mercantilisti; e l'altro, scrivendo in carcere, appartato dal mondo, non rappresentava il pensiero del suo tempo e scriveva secondo le idee di autori antichi, che egli avea studiati e che gli fornivano i soli esempi a cui potesse ispirarsi.

Ma del resto se si vuole apprezzare giustamente gli scrittori italiani di questa epoca e conoscere il loro vero merito, basta vedere quali nozioni confuse e spesso erronee sul commercio si trovano negli autori tedeschi dello stesso tempo, come Bornitz, Contzen, Klock (3), o negli olandesi Grozio, Salmasio e Boxhorn (4), e come si abbia solo qualche cosa di meglio in Montchrétien (5); basta dire che nello stesso secolo Montaigne parlando del commercio, diceva che *le proufict de l'un est le dommage de l'aultre*, e Bacone affermava: *quidquid alicubi adjicitur, alibi detrahitur.*

---

(1) Scipione Chiaramonti, *Della ragione di Stato*, in Fiorenza 1635, pag. 276-78.

(2) Tommaso Campanella, *Arbitrio o discorso primo sopra l'aumento delle entrate del regno di Napoli*, pag. 330.

(3) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 190-91, 206 e 215.

(4) Id., *Op. cit.*, pag. 224-25.

(5) Duval, *Mémoire ecc.*, pag. 64-69.

CAPITOLO IV.

Politica industriale. — Le corporazioni di arti e mestieri.

A completare la teoria della produzione, ci rimane a dire della politica economica di quest'epoca relativa all'industria e al commercio. E cominciando dall'industria, in questo capitolo esamineremo l'organizzazione interna delle corporazioni di arti e mestieri e i loro regolamenti in rapporto alla produzione, traendo il materiale da Statuti composti od emanati durante la seconda metà del secolo XVI e la prima del XVII.

È soltanto al principio del cinquecento che sorgono e prendono un grande sviluppo le compagnie delle arti con principî economici, con lo scopo di favorire e regolare le industrie; perchè quelle che troviamo nei tempi antichi e principalmente dopo il secolo XIII hanno un carattere più politico che economico. A Firenze, per esempio, dopo che i Guelfi crebbero in gran potenza per l'aiuto da essi prestato a Carlo di Angiò contro Manfredi, la città fu organizzata a forma democratica e venne divisa in Arti, ciascuna delle quali aveva un magistrato che rendeva giustizia ai sottoposti a quelle, ed una bandiera, sotto la quale ogni uomo conveniva armato quando la città ne aveva bisogno (1). Chi voleva concorrere alle cariche dello Stato non occorreva che esercitasse un'arte, ma doveva però essere ascritto in una di esse (2), ed è noto a tutti che Dante si era aggregato all'arte dei medici e speziali. Si trattava dunque qui di una forma di governo, di un modo per amministrare la giustizia, di un metodo speciale per reclutare l'esercito in tempo di guerra, cosicchè queste compagnie costituivano una divisione politica della città, ma senza che esse avessero uno scopo economico, se non forse in minima parte e come accessorio. Tant'è vero che un'organizzazione simile dello stato non si riscontra nello stesso periodo di tempo nelle altre parti d'Italia, dove prevaleva la forma monarchica, e le corporazioni di arti e mestieri che si trovano fin quasi alla fine del secolo XV sono libere, non hanno principio alcuno di privilegio o monopolio e costituiscono più che altro delle associazioni di mutuo soccorso.

Ma verso il principio del secolo XVI, o poco prima, cominciano a costituirsi in Italia quelle corporazioni, le quali prescrivono obblighi particolari per avere il diritto di esercitare un'arte, vincolano la produzione dando le norme precise da seguirsi per l'esercizio di ogni industria e assegnano per legge perfino il prezzo a cui ciascuno deve vendere i suoi prodotti e il suo lavoro. È infatti circa in quest'epoca che vengono composti i primi statuti di corporazioni in Toscana. Quanto a quelli del Milanese, il Verri asserisce di averne esaminati la maggior parte e di aver ritrovato che quasi

(1) N. Machiavelli, *Le istorie Fiorentine*, Firenze 1857, II, § 8, pag. 74.

(2) P. di Santa Rosa, *Il tumulto dei Ciompi avvenuto in Firenze l'anno 1378*, Torino 1843, pag. 241-49.

tutti sono del secolo XVI (1); ed anzi le leggi antiche di Milano anteriori a quel secolo proibivano alle arti di fare regolamenti, che vincolassero la libertà d'industria e davano ampia facoltà ai forestieri di stabilirsi nello Stato ad esercitarvi liberamente qualunque mestiere; il qual diritto era concesso alle donne, agli uomini, ai cittadini, agli estranei, a chiunque (2). Gli Statuti di Ferrara riformati nell'anno 1567 contengono una legge, nella quale viene per la prima volta ordinato che tutte le arti o collegi sieno tenute e debbano avere in iscritto gli ordinamenti spettanti e pertinenti all'arte stessa, e che gli artefici e gli esercenti qualunque magistero, debbano farlo senza dolo o frode, con ogni sincerità e buona fede (3). Negli Statuti di Roma del secolo XVI si trova un ordine, con cui vien prescritto ad ogni arte di eleggere due consoli, che abbiano piena potestà di conoscere e terminare ogni questione di cause civili vertenti fra i componenti l'arte e di decidere sopra ogni cosa relativa ad essa (4); e che questa fosse una istituzione da poco stabilita, ce lo prova il modo con cui ne parlava nel 1595 Paolo Paruta, davanti al Senato veneto, al suo ritorno dell'ambasciata di Roma (5).

In Piemonte la data della costituzione delle corporazioni di arti e mestieri si può stabilire con più precisione, perchè un editto di Carlo Emanuele I del 7 Gennaio 1582 contiene queste testuali parole: « Per il presente nostro editto perpetuo e irrevocabile ordiniamo, stabiliamo e comandiamo, che in tutti li luoghi delli Stati nostri di qua da'monti, li artisti e mercanti ogni uno secondo la sua arte fra due mesi dopo la pubblicazione delle presenti habbino tutti a consegnarsi, e loro Lavoranti e garzoni, luogo per luogo, e eleggere tra loro di ciascun' arte tre delli più sufficienti, de quali due saranno chiamati Massarii, e il terzo Priore ai quali sarà dato il giuramento e haveranno possanza da Noi, succedendo errore, di castigare coloro che falliranno (6). » Un altro decreto del 22 Gennaio 1619 comanda a tutti i mercanti, artegiani, rivenditori, bottegai, tenenti banco e altri di molte altre professioni, escludendo però i garzoni e servitori e quelli che non son capi di bottega, di costituirsi in corporazioni (7). E perchè pare che questi ordini non fossero ovunque seguiti, un editto del 28 Febbraio 1634, mentre perdona a quelli che non si erano ancora formati in corporazione, prescrive a tutti di farlo, per rimediare agl'inconvenienti che resultavano dall'avidità di smodato guadagno e dall'insufficienza degli artisti (8).

Se dunque le compagnie delle arti, come istituzione politica e come associazioni di mutuo soccorso, esistevano nei tempi antichi e nel medio evo, come istituzione economica rappresentante l'organismo della produzione e la legislazione industriale, esse hanno la loro origine nel secolo XVI. La prima di queste due forme di corpo-

---

(1) P. Verri, *Memorie storiche ecc.*, pag. 69.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 43-44.
(3) *Statuta urbis Ferrariae reformata A. D. 1567*, Ferrarie 1624, pag. 218.
(4) *Statuta almae urbis Romae, authoritate Gregorii pp. XIII a Senatu populoq. romano edita et reformata, cum Glossis L. Galganetti*, Romae 1611, pag. 783.
(5) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, vol. IV, pag. 418.
(6) Borelli, *Editti antichi e nuovi di Savoia*, pag. 936.
(7) Id., *Op. cit.*, pag. 936-37.
(8) Id., *Op. cit.*, pag. 937-38.

razione sorge a tutela dell'individuo del terzo stato, il quale non essendo nulla per sè stesso e non avendo mezzo di far valere i suoi diritti in un' epoca di barbarie e di violenza, acquista forza a causa della compagnia di cui è membro, si onora dello splendore di essa e diventa indipendente solo per la di lei potenza. La seconda forma di corporazione nasce coll'estendersi dell'industria; l'appartenervi non è più facoltativo per gli esercenti un dato mestiere, ma è reso obbligatorio dallo stato, il quale intende per tal modo reprimere gli abusi derivanti dalla mala fede, dall'avidità e dall'imperizia degli artigiani e garantire ai sudditi la bontà delle merci e la modicità dei prezzi. È questa seconda forma che, come abbiamo detto, prevale nell'epoca che noi consideriamo; è dessa che noi ora studieremo nella sua organizzazione, nei suoi scopi, nei suoi effetti, nei suoi vantaggi e nei suoi inconvenienti dal punto di vista economico.

Nessuno può esercitare un mestiere senza essere iscritto nei ruoli della corporazione di quel mestiere stesso; ed ogni anno i componenti l'arte si riuniscono nella loro residenza per eleggere le cariche (1). In alcuni luoghi è il consiglio della corte dei Mercanti che elegge le persone destinate a dirigere le corporazioni, sciegliendole fra mercanti buoni, leali ed esperti esercitanti l'arte (2); ed in altri, gli uffici durano solo quattro mesi e gl'individui che devono ricoprirli sono estratti dalle borse dell'Arte, esistenti presso la corte della Mercanzia (3).

La direzione dell'università è affidata a consoli, i quali sono in maggiore o minor numero secondo le corporazioni, ed hanno la giurisdizione sopra tutto quanto accade nell'arte, con autorità amplissima e poteri assoluti (4); tanto assoluti, da mettere alla corda, bandire e mandare in galera chi trasgredisce agli ordini della compagnia (5). Oltre i consoli, vi sono i conservatori dell'arte, che pensano a fare gli stanziamenti di spesa per quella, propongono tutto quanto è necessario per farla prosperare e giudicano se i prodotti dell'industria o i lavori degli artefici sono eseguiti a dovere e secondo la legge (6). In alcune corporazioni vi è l'avvocato o savio dell'arte, che è il consulente legale, ed un cancelliere, il quale deve essere stato notaro, ed attende alle cause civili e criminali (7). Vi è poi un tesoriere, il quale deve essere un uomo dabbene, per tenere i denari e le robe della compagnia (8), un provveditore che pensa all'esazione delle tasse, alla tenuta dei libri e che in alcune corporazioni ha anche l'incarico di provvedere la materia prima dell'arte (9); e infine degli stimatori, sensali, ecc.

---

(1) *Ordini, Statuti, immunità e privilegi dell'arte e università delli Orefici*, 1623, Borelli, *Editti*, pag. 1035.

(2) *Li Statuti de la Corte de Mercadanti dell'Ecc. Repub. di Lucca*, in Lucca 1610, pag. 35.

(3) *Statuti dell'arte de Quoiai e Vaiai di Firenze del 1585*, Cantini, *Legislazione Toscana*, vol. XI, pag. 7-10.

(4) *Statuti o sia riforma dell' arte dei Linaiuoli di Firenze del 1578*, Cantini, vol. IX, pag. 28 e seg. — *Statuti dell'arte di Por S. Maria del 1580*, Cantini, vol. X, pag. 7 e seg. — *Statuta nobilis artis agriculturae Urbis*, Romae 1595, pag. 1-3.

(5) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 439.

(6) *Statuti Mercanti di Lucca*, pag. 38-39.

(7) *Id. dei Quoiai ecc.*, pag. 17-24.

(8) *Ordini, ecc. delli Orefici*, pag. 1035.

(9) *Statuti dei Quoiai*, pag. 24-28 — *Statuti Mercanti di Lucca*, pag. 40-41.

Tutti i componenti la corporazione, che sono capi maestri, vengono convocati di tanto in tanto in adunanza per discutere riforme relative all'arte (1); ed in alcune corporazioni, chi non interviene quando è invitato ad una congregazione è soggetto ad una multa, che può essere anche raddoppiata se l'affare da discutersi è di molta importanza (2). Quando i consoli vogliono per bisogni urgenti imporre tasse ai componenti un'Arte, devono convocare tutti gl'iscritti ad essa, esporre la causa, e mettere ai voti la tassa, che deve venire approvata dai due terzi dei presenti (3).

Nessuno può diventare maestro o capo bottega in un'arte, se prima non è stato per un certo tempo discepolo presso un esercente già matricolato. Ogni lavorante che va da un maestro per imparare un'arte, acciocchè non succeda che se ne vada appena imparatala, deve fare una scrittura davanti al cancelliere dell'università, in cui vien determinato il salario e il tempo della convenzione. E perchè potrebbe accadere che un maestro, fatta la scritta e per ciò sapendo di avere obbligato il discepolo, o non lo paghi, o lo tratti male, o non gl'insegni, questo può ricorrere dai consoli ad esporre i fatti e, dopo udite le parti, può essere prosciolto da ogni convenzione (4). È proibito al discepolo, fattore, lavoratore, garzone o ministro che stia in salario con un matricolato di aprire bottega per conto suo dentro due anni dacchè sarà uscito dal suo maestro (5). Nessun matricolato può prender lavoranti stati da altri maestri, se non hanno soddisfatto il debito presso di quelli lasciato, sotto pena di dover pagare lui; nè dovrà accettare lavoranti o garzoni, quali si sappia non sieno cattolici o vivano da eretici. Quelli che entrano come apprendisti devono entro un mese farsi iscrivere nel libro dell'università pagando una tassa. Nessun lavorante che sia convinto di furto o di frode fatta nei lavori o per opera sua, o per consiglio, o per aiuto dato ad altri può essere mai più accettato come maestro (6). Per potere essere ammesso a tal grado e tener bottega, il garzone deve aver un attestato di fedel servitù e sufficienza firmato dai maestri presso i quali avrà servito (7), e presentare un'opera compita, la quale sia stata vista, approvata e lodata dai consiglieri, dopo di che, pagando la tassa e prestando giuramento, avrà la matricola (8).

La formula del giuramento, quantunque diversa nella forma a seconda dei luoghi e delle corporazioni, è però quasi sempre uguale nel concetto; il matricolato giura di esercitare giustamente e fedelmente la professione sua, senza fare nè consentire frodi o inganno alcuno, con promessa di osservare gli statuti (9). Oppure secondo la formula dell'arte della seta di Firenze: Il tal dei tali, come quello che intende esercitarsi nelli membri dell'arte di Por S. Maria di Firenze e poter godere tutti gli offici, benefizi, prerogative e comodi competenti e che competere si possono o si

(1) *Statuti Mercanti di Lucca*, pag. 38-40.
(2) *Ordini delli Orefici*, pag. 1036.
(3) *Statuta almae urbis Romae*, pag. 784-86.
(4) *Statuti dei Quoiai*, pag. 90-92.
(5) Id., pag. 87-88.
(6) *Ordini delli Orefici*, pag. 1039-41.
(7) *Concessioni e regole per la compagnia dei Sarti*, 1612. Borelli, *Editti*, pag. 1081.
(8) *Ordini delli Orefici*, pag. 1039.
(9) Id., pag. 1039. — *Statuti dell'arte de' fabbri di Pisa*, Rubr. 4, MS. del R. Archivio di Stato in Pisa, Arch. del Comune, Sez. Stat., N. 8.

potranno alle persone matricolate nella detta arte, giura alli Santi Evangeli di Dio sopra l'anima sua toccando le scritture corporalmente e con tal giuramento promette non andar mai per alcun tempo per alcuna altra arte, e non esercitare alcuno offizio di qual si voglia altra arte, e osservare e adempire a quanto sarà tenuto secondo li Statuti della detta arte e realmente fare tutto quello che tratterà e farà nelle cose e per le cose appartenenti a quella; e osservare e obbedire precisamente tutti li comandamenti e ordini delli signori consoli della detta arte che per li tempi saranno e successivamente delli signori conservatori e provveditori di quella e osservare in tutto e per tutto gli statuti e ordini (1).

Le tasse per l'ammissione a maestro sono piuttosto elevate e variano anche queste secondo le professioni (2); gli orefici, oltre la tassa, devono dare una cauzione per poter esercitare il loro mestiere (3). Chi ha avuto il padre, l'avolo, il bisavolo o il fratello matricolato in un'arte non paga che un piccolissimo diritto, riconoscendo da loro il benefizio (4). Non si può esercitare un'arte senza essere matricolato, sotto pena di multe più o meno forti secondo i casi (5); e la matricola non vien data che a persone, le quali meritino per le loro qualità di essere ammesse nell'arte, che sieno, cioè, del paese, nate legittime, di costumi lodevoli e senza macchie (6). Le quali disposizioni, per quanto forse un po' strane, provano come una parte importantissima dei regolamenti di queste compagnie fosse ispirata a sentimenti profondi di moralità. Tant'è vero che uno statuto dei Fabbri di Pisa proibisce ad essi di comprare roba rubata (7), e un regolamento dell'arte della lana di Firenze ordina ai tessitori di pannilani di non andare all'osteria in tali termini: la prima volta che un maestro o figlio di maestro o altro tessitore sia trovato o si sappia che sia andato a bere e mangiare all'osteria sia assentato dalla compagnia per anni cinque e non possa essere eletto negli offici in questo tempo, nè goda benefizi eccetto che quelli delle doti alle figlie e i benefizi delle donne di parto da darsi però direttamente e non a tale assentato per tal conto; la seconda volta deve essere cancellato dalla compagnia (8).

Ogni corporazione ha il suo santo protettore e il giorno che ne ricorre la festa tutti gl'iscritti ad un'arte vanno insieme ai consoli in chiesa e poi si riuniscono a banchetto, pagando ognuno una tassa apposita fissata dai regolamenti (9); alcune

---

(1) *Statuto dell'arte di Por S. Maria del 1580*, Cantini, *Legisl.*, vol. X, pag. 61.

(2) *Statuti dell'arte della lana di Pisa del 1558*, MS. del R. Archivio di Stato in Pisa, Arch. del Comune, Sez. Stat., N. 27. — *Statuti dei Linaiuoli*, pag. 28 e seg.

(3) *Ordini delli Orefici*, pag. 1039.

(4) *Statuti dei Linaiuoli*, pag. 42.

(5) *Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, Regiaeque Sanctiones regni Neapolitani*, Neapoli 1772, vol. III, pag. 619 e 619-20, vol. IV, pag. 85-87. — Cantini, *Legisl.*, vol. VIII, pag. 215-17. — Borelli, *Editti*, pag. 1082. — *Statuti dell'Università de' Mercanti, e della corte de gl'offiziali della mercanzia della città di Siena*, in Siena 1619, pag. 138.

(6) *Statuti dell'arte de' Mercatanti di Firenze del 1592*, Cantini, *Legisl.*, vol. XIII, pag. 351.

(7) *Id. MSS. dei fabbri di Pisa*, Rub. 17.

(8) *Riforma delle cose dell'arte della lana del 1589*, Cantini, *Legisl.*, vol. XII, pag. 365.

(9) *Statuti e Ordini dell'arte della seta e Offitio d'honestà della città di Pisa riformati nel 1576*, MS. del R. Archivio di Stato in Pisa, Arch. del Com., Sez. Stat., N. 26. — *Statuti dei fabbri*, Rubr. 22.

università, che non fanno il banchetto, dànno invece il giorno della festa del santo a tutti gli incorporati un pinocchiato di zucchero e delle frutta (1).

Quando muore qualcuno appartenente ad un' arte, tutti gl'iscritti si riuniscono in un luogo designato, accompagnano il defunto, con i consoli, al cimitero e riaccompagnano poi i di lui eredi fino a casa. Per quel giorno i componenti l'arte, pur vendendo e lavorando, non mettono in mostra fuori della bottega alcuna mercanzia (2).

Ma senza estenderci più oltre a parlare dell'organizzazione interna delle corporazioni, ci faremo ora ad esaminare i loro regolamenti vincolanti la produzione, che costituiscono un codice complicatissimo di legislazione industriale, avente per iscopo di conservare e favorire tutte le arti e d'impedire che decadano per l'imperizia o per la malafede di chi le esercita. In molti luoghi, dice un ordine dell' arte della lana di Firenze, si è cominciato a fabbricare dei panni di cattiva qualità, cosicchè alcuni mandati fuori sono stati respinti. E manifestamente si vede, che se non si provvede a tali disordini, tale esercizio andrà declinando in tal guisa, che non solamente tornerà in danno e del pubblico e del privato, ma al tutto si spegnerà quell'antica reputazione che con tanta fatica e spesa di questa università lungo tempo si è acquistata (3). E un decreto di Carlo Emanuele I di Savoia così incomincia: « Fu sempre mente e desiderio nostro, come conviene a buon governo pubblico, che li negotii e commerci, principal decoro, e fondamento dello stato, non solo si mantenghino, ma prendino augumento, e insieme si preservino con quella realtà, e sincerità che richiede la giustizia e il beneficio universale, e essendo informati, che contro tal nostra mente covino molti abusi, e frodi intorno alle robbe, e mercantie, sì di lino, che di lana, seta e oro, che si fabbricano nelli nostri stati, e che questo procede principalmente dalla troppa avidità delli trafficanti, li quali non solo non si contentano di venderli a prezzo di gran lunga maggiore di quello si vendevano già qualch' anni antecedenti, ma li fabbricano di bontà, peso e misura molto inferiore », al che per provvedere ordiniamo ecc. (4).

E che cosa viene ordinato per rimediare a questi inconvenienti e per favorire le industrie? I conservatori dell'arte della lana prescrivono le lane che devono essere adoprate, la larghezza del panno, la misura dei pettini, il modo di bagnare le rascie e di cimare i panni (5); e perchè le filatrici, annaspando a molte fila alla volta, nell'incannare fanno molto strazio, viene ordinato di non annaspare a più di due fila alla volta, imponendo anche il peso dei mazzi di lana e il prezzo a cui i lanaiuoli devono pagare il filo alli stamaiuoli (6). I tessitori sono obbligati a mettere in telaio le tele che avranno avuto dai lanaiuoli, nè possono gettarle in terra sotto pena di due tratti di corda da darsi pubblicamente avanti la porta dell'arte: devono esser

---

(1) *Statuti dei Quoiai ecc.*, pag. 61.

(2) *Id. dei Fabbri*, Rubr.11.

(3) *Deliberazione fatta per li spettabili signori conservadori dell'arte della lana nel 1550*, Cantini, *Legislaz.*, vol. II, pag. 160.

(4) Borelli, *Editti*, pag. 998-1000.

(5) Cantini, *Legislazione*, vol. II, pag. 160-65, vol. IV, pag. 136-39 e 380-90.

(6) Cantini, *Legisl.*, vol. III, pag. 214-17, vol. VI, pag. 299-300. — *Leges municipales Pistoriensium nuper mandante serenissimo Ferdinando II magno duce Etruriae*, Florentiae 1647, pag. 186

pagati in contanti, e non in grascie o merci, e ai prezzi stabiliti dalla legge (1). E affinchè questi ordini sieno eseguiti puntualmente, veditori nominati appositamente hanno obbligo d'andar rivedendo se le tele sono tessute con quei pettini, licci, fila e misure che si conviene, e secondo gli ordini dell'arte (2).

Ancor più complicate sono le prescrizioni nell'industria della seta. È proibito di mettere in qualsivoglia drappo d'oro o di seta filaticcio o filugello, eccettuato che per i paramenti da chiesa ed in altri nominati dalla legge, la quale prescrive anche il modo di ordire e tramare le tele (3). I tintori sono obbligati a fare buoni colori e a rendere i drappi, in tempo ragionevole, asciutti come richiederà la cosa tinta, dando buon conto del peso e misura. La legge stabilisce anche il modo di fare i damaschi, i velluti e di non dare il mangano ai drappi, e prescrive al tessitore che ha avuto la tela e l'ha messa sul telaio di lavorarci di seguito, con la pena di scudi tre se starà più di tre giorni senza occuparsi intorno ad essa (4). E di quanta utilità fossero allora stimati tutti questi ordinamenti, ce lo prova una deliberazione dell'arte della seta di Firenze, la quale dice che, considerando i buoni effetti partoriti dalla legge sul modo di filare, addoppiare e incannare le sete, la proroga per altri tre anni (5).

Un decreto granducale, sentito che si conduce e smaltisce in Firenze cuoio non ben concio con grave danno dei sudditi, ordina a chi esercita l'arte di tenere il cuoio otto mesi nel mortaio, o, come si dice, in concia (6); e un editto del Piemonte descrive il metodo da seguirsi nella concerìa e comanda ai consoli dell'arte di visitare i cuoi prima che sieno finiti per vedere se sono ben lavorati (7). Ai fabbricanti di carta si ordina di farla bianca e pulita, con colla sufficiente, e forte in modo da poterci scrivere da ambe le parti (8). Ai candelari si prescrive la misura, la forma e il peso delle torcie a vento, dei ceri, delle candele da morti ecc., che dovranno fabbricare (9). Gli orefici non possono lavorare oro e argento a meno di una data finezza, e non devono legare in oro gioie false senza metterci un F per segno della falsità (10). Gli speziali non possono fabbricare medicinali se non colla norma di un ricettario stabilito da medici a ciò delegati, essendo necessario alla vita umana che i medicamenti sieno di quella bontà e qualità che la medicina richiede (11).

Alcuni editti annonari urbani di Napoli sono degni di nota. I consoli dei panattieri devono avere ogni mattina nota delle forna di pane che si cuoce in città; quelli dei pescivendoli ricevono il pesce colla dichiarazione di provenienza, e quelli dei vermicellai devono portare ogni sabato al governatore la mostra dei maccheroni

---

(1) Cantini, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 78-83.
(2) Id., *Op. cit.*, vol. XII, pag. 355.
(3) Id., *Op. cit.*, vol. IV, pag. 354-66, vol. VII, pag. 176-79, vol. XI, pag. 356-58. — Borelli, *Editti*, pag. 1085.
(4) *Statuti Mercanti di Lucca*, pag. 228, 235, 255, 256, 259 e 260.
(5) Cantini, *Op. cit.*, vol. VI, pag. 323.
(6) Id., *Op. cit.*, vol. VII, pag. 62-64.
(7) Borelli, *Editti*, pag. 940-43.
(8) Id., *Op. cit.*, pag. 956-57.
(9) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 95-100.
(10) *Statuti Mercanti di Siena*, pag. 134-38. — *Leges municipales Pistoriensium*, pag. 186.
(11) Cantini, *Op. cit.*, vol. II, pag. 292-94 e vol. IV, pag. 192-99. — *Leges municipales Pistoriensium*, pag. 185.

che si fanno (1). I fornai sono obbligati a fabbricare il pane di farina buona e non possono vendere questa, ma devono fare tanto pane per quanta farina hanno nella loro bottega sotto pena di morte. Di più essi sono tenuti a fare due qualità di pane, l'uno bianco e l'altro senza levarci il fiore di farina, di peso e del prezzo determinato dalla legge (2).

Questo desiderio di tutto regolare, senza lasciar mai liberamente agire la concorrenza, si estende anche ai salari, i quali sono dovunque determinati con decreti speciali, ed anzi, a quanto pare, è calcolato come un delitto che i lavoratori della campagna esigano un prezzo maggiore per la loro opera a tempo della raccolta, quando il lavoro è più necessario ed urgente. Tant'è vero che diversi decreti nel Piemonte proibiscono ai padroni di pagare un salario superiore a quello fissato dalla legge e puniscono gli operai, che « per ingordigia di guadagno » esigono di più, quando più c'è bisogno di loro (3). E così pure nelli statuti di Ferrara si trova determinato il prezzo per i servigi di tutti i mestieri, coll'obbligo imposto ad ognuno di non prender nulla di più di quanto è stato stabilito (4). Ma quello che è più strano, e nello stesso tempo più ingiusto, si è che, mentre la legge fissa il massimo dei salari, non pone un limite al minimo da darsi agli operai, anzi dice che « potendosi convenire con essi a minor prezzo, potrà farsi, essendo solo di obbligatione alli medesimi di non pretender di più (5). »

Per compiere quest'imperfetto abbozzo di legislazione industriale, dobbiamo dire che una delle prescrizioni principali delle corporazioni è che nessuno possa esercitare più di un'arte, nè invadere il campo di un'altra, a meno che non voglia pagare la matricola per le industrie che anche indirettamente esercita. Gli speziali, per esempio, non possono tener ferro, acciaio, ecc.; i setaiuoli non devono vendere panni di lino e di lana; quelli che fanno i pannilini non possono tenere panni colorati nè bianchi; i pizzicagnoli non devono vendere carne di porco se non salata; i calzettai non possono ritagliare pannilini se non per far calze nella loro bottega (6). E perfino nella stessa arte non è lecito di fare più di una singola operazione. Negli Statuti della Mercanzia di Lucca si legge: considerando quanti disordini seguono e possono seguire nell'arte della seta per la mescolanza e confusione degli esercizi di quella, ordiniamo che nessun mercadante, filatore, cuocitore, tintore, tessitore o bagnatore possa o voglia per modo alcuno esercitare altro che una delle dette arti (7). E l'esagerazione arriva a tal punto, che a Ferrara è proibito alle donne che vendono frutte, erbe e formaggi di filare vendendo, sotto pena di 2 marchi (8).

Ma tutto questo non ci deve recar meraviglia, se si pensa che ciò era fatto coll'intenzione di favorire le arti, e se si considera quanto esse fossero allora tenute in pregio e custodite gelosamente dai principi. Tanto gelosamente che a Lucca nessuna

---

(1) *Pragmaticae, Edicta, Decreta, ecc.*, vol. I, pag. 205-6.
(2) *Id., ecc.*, vol. III, pag. 618-19
(3) Borelli, *Editti*, pag. 963, 964 e 965.
(4) *Statuta urbis Ferrariae*, pag. 219-26 e 228.
(5) Borelli, *Op. cit.*, pag. 926-27.
(6) *Statuti Merc. di Siena*, pag. 147-53.
(7) *Id. di Lucca*, pag. 245.
(8) *Statuta Ferrariae*, pag. 230.

persona abilitata all'esercizio della seta poteva tenere in casa o in bottega un forestiero a imparare l'arte sotto pena di scudi 500 e del bando perpetuo dalla città (1); ed a Milano era severamente proibito di condurre o far condurre fuori dello stato alcun maestro, lavorante o garzone solito a lavorare o ad esercitarsi nell'arte della lana e nella tingitura dei panni (2).

Ma troppo a lungo saremmo tratti se dovessimo citare tutte le disposizioni e tutti i regolamenti delle corporazioni di arti e mestieri, e se dovessimo esaminare minutamente i numerosi statuti che esse ci hanno lasciati (3); basti il già detto per avere un'idea del carattere e degli scopi di queste università, specialmente in Italia e nell'epoca che noi studiamo, e per avere il mezzo ora, dando uno sguardo retrospettivo, di giudicare imparzialmente questa importantissima istituzione economica. La quale, a dire il vero, è considerata in modo troppo esclusivo dagli autori che scrissero nel secolo XVIII, quando le corporazioni erano già in gran decadenza e cominciavano a sparire. Vasco, Mengotti, Beccaria, Verri e Filangeri in Italia e lo stesso Adamo Smith in Inghilterra vivevano al primo sorgere di una nuova êra economica, in cui l'industria e il commercio si trasformavano completamente ed assumevano proporzioni mai fino allora raggiunte, e nelle compagnie delle arti non vedevano che un ostacolo a questa trasformazione, un impedimento alla libertà del lavoro. La loro critica è giusta, ma non è completa; essi dovevano combattere contro pregiudizi inveterati, dovevano demolire una forma vecchia per lasciar posto ad una forma nuova e, trascinati dal loro apostolato, del vecchio non potevano vedere che il male. Ma noi, venuti tanto tempo dopo, in un'epoca in cui nessuno penserebbe più a far rivivere un'istituzione, che non ha ora più ragion d'essere, noi dobbiamo giudicare altrimenti, dobbiamo confessare che se essa ha esistito per diversi secoli, è segno evidente che quando fioriva apportava più vantaggi che danni. Anche il cavaliere del medio evo si sentiva forte e sicuro dentro la sua armatura di ferro; eppure se oggi ritornasse in vita, la getterebbe via come un peso divenuto inutile davanti ai cannoni e alle mitragliatrici. Che se le corporazioni vincolavano l'industria, si deve osservare che la legge racchiude sempre in un certo limite la libertà personale, ma gl'individui, nell'epoca in cui sorge quella data legislazione, non si sentono oppressi ma difesi da lei. Quando poi le condizioni sociali mutano, questo limite diventa troppo ristretto e riesce insopportabile, tantochè, o per lenta evoluzione o per mezzo di una rivoluzione, esso deve allargarsi e adattarsi ai nuovi bisogni. E così, con un tale processo, la libertà individuale è andata sempre aumentando, fino a giungere al grado in cui è ai nostri tempi, nei quali non sarebbe più possibile vincolare l'industria con tante prescrizioni e restrizioni come nei secoli XVI e XVII. Ma che perciò? Se una istituzione non è ora più utile, ed anzi sarebbe dannosa, dobbiamo forse, giudicandola con criteri moderni, condannarla incon-

---

(1) *Stat. Merc. Lucca*, pag. 253.

(2) *Ordines ac Decreta, constitutionumq. Declarationes ab excellentissimo Senatu Mediolani editae*, Mediolani 1617, pag. 50.

(3) Per una estesa bibliografia sugli Statuti delle corporazioni vedi il *Saggio di una bibliografia di statuti d'arti, mestieri ecc.*, pag. 1 a 78, e le *Aggiunte al Saggio ecc.*, pag. 445 a 467, nella *Bibliografia statutaria e storica italiana* compilata da Luigi Manzoni, vol. I, *Leggi Municipali* (Parte seconda), Bologna 1879,

dizionatamente, senza riferirsi nell'apprezzarla all'ambiente che la fece sorgere? Non è assurdo il voler considerare una legislazione passata, basandosi sopra l'odierno diritto? Non è questa una mancanza assoluta di senso storico?

Le corporazioni di arti e mestieri hanno portato, nell'epoca che noi studiamo, grandissimi vantaggi all'industria e a quelli che la esercitavano. Sorte e sviluppatesi in un tempo in cui il lavoro era vilipeso ed il terzo stato non era nulla, esse hanno nobilitato il primo e reso potente il secondo. La produzione e l'esercizio dell'industria erano allora assunte come un còmpito dalle corporazioni, le quali pensavano a fornire la società di tutti gl'infiniti prodotti necessari, nella quantità richiesta, nella qualità più confacente allo scopo e ad un prezzo rimuneratore per l'artista. La concorrenza, come l'intendiamo noi, non esisteva allora e non poteva neanche esistere, perchè non era possibile estendere la fabbricazione, non essendo permesso ad un maestro di tenere più di un dato numero di lavoranti e perchè non si poteva abbassare i prezzi, dovendo ognuno vendere al limite imposto dalla corporazione. Ma se una tale specie di concorrenza non esisteva allora, esisteva invece una nobile emulazione fra gli artefici non per far molto, ma per far bene, non in vista del buon prezzo, ma per la sempre maggior perfezione del prodotto, e così quella che ora si chiama industria allora era veramente arte. D'altronde a che cosa avrebbe servito la concorrenza negl'inizi di tutte le industrie? Si trattava più che altro allora di dare impulso alle arti manifattrici, a tale scopo più che la lotta era necessaria la protezione; e questa era loro data dalle corporazioni, le quali, prescrivendo un lungo tirocinio per far bene imparare un'industria e obbligando ognuno ad esercitarla secondo certe date norme tradizionali, miravano a tener alto il prestigio dell'arte, a perfezionarla, ad acquistarle decoro e fama. E così la produzione non era allora una fonte di acquisto che ognuno sfruttava per suo conto, cercando di diventar ricco a costo di un altro, ma una larga sorgente di cui tutti potevano godere in egual misura; giacchè gli ostacoli posti al raggiungimento del grado di maestro, mentre costituivano un limite al soverchio aumento della popolazione, assicuravano agli industriali una posizione comoda e dignitosa. Certo noi non crediamo che fosse necessario l'intervento dello Stato per garantire ai consumatori la bontà e la perfezione delle merci; certo tutte quelle minute prescrizioni sul modo di fabbricare e vendere i prodotti dovevano vincolare l'iniziativa e impedire i perfezionamenti; ma di tutto questo le arti allora non risentivano tanto danno, perchè esse erano ancora nella loro infanzia e si servivano di strumenti e di processi così semplici, che potevano benissimo essere resi obbligatorî per tutti.

E se l'industria non era danneggiata ma protetta dalle corporazioni, molto più chi la esercitava traeva vantaggio da esse. Perchè gli artefici trovavano nella compagnia il modo di difendere le loro persone, le loro famiglie e le loro proprietà contro le altrui ingiustizie; nel suo seno imparavano l'arte i giovani, avevano onori gli adulti, trovavano un'esistenza assicurata i vecchi, soccorsi i poveri e gli ammalati. Un vincolo fraterno avvinceva tutti gli iscritti ad una stessa corporazione; la solidarietà, l'onore dell'arte, la religione li univa tutti in un sentimento comune, in uno stesso ideale.

Non ugualmente stretto però era l'accordo che esisteva fra compagnia e compagnia, e frequentissimi erano allora i litigi, specialmente fra quelle esercitanti mestieri affini, perchè ciascuna accusava l'altra d'invadere il proprio campo. Nell'Archivio di

Pisa abbiamo visto fra gli altri un documento manoscritto del 22 Novembre 1585, nel quale il governo toscano risolveva una questione sorta fra i sarti e i rigattieri. I primi dicevano che questi dovevano pagare la matricola all'arte dei sarti, perchè tenevano vestiti nella loro bottega; ma il consiglio maggiore di Firenze rispondeva che non constando che i rigattieri della città di Pisa « habbino fatto l'uffitio del sarto, ma solamente il mero uffitio del rigattiere, secondo l'uso di Pisa, senza far lavori a posta, che è il proprio offitio del sarto », non devono pagare la matricola richiesta loro dai sarti. « Con dichiaratione, che volendo in l'advenire detti rigattieri tagliare, et fare lavori a posta, che è il proprio offitio del sarto, allhora, et in tal caso volsano che chi tal offitio vorrà fare sia tenuto, et obligato pagare anchora la matricola alla detta arte de' sarti, et non altrimenti, nè in altro modo (1). »

E tali questioni vanno moltiplicandosi a misura che l'industria progredisce, si divide in nuovi rami, si esercita con nuovi metodi; le corporazioni non proteggono più ma opprimono la produzione, e volendo continuare a vivere quando più non hanno ragion d'essere, si trasformano in associazioni privilegiate a benefizio di pochi, che hanno il monopolio dell'industria con gran danno dei consumatori.

A misura che ci avanziamo verso i nostri tempi, questo sistema industriale basato sulle compagnie d'arti diventa sempre più insufficiente a provvedere ai bisogni della popolazione aumentata, si trova in contraddizione con le nuove condizioni di popolosità (2); mentre d'altro lato, lo scoprimento di nuove vie di commercio e lo sviluppo dei mezzi di trasporto fanno in modo che l'esito dei prodotti non sia più limitato nella cerchia ristretta del luogo di produzione. Di fronte a questi fatti, l'industria non può rimanere immobile, essa sente il bisogno di espandersi, di prendere un novello slancio, e subisce una profonda rivoluzione per mezzo del progresso delle scienze, della migliore utilizzazione delle forze naturali e dell'invenzione di nuovi strumenti e macchine. Allora cominciano le critiche, e critiche giustificate, contro un'istituzione che non risponde più al suo scopo; allora in Francia Colbert rappresenta al re i danni delle corporazioni e molto dopo Turgot le abolisce con quel celebre decreto che proclama la libertà del lavoro; allora gli attacchi contro di esse sono benefici, perchè schiudono la via ad una nuova êra di prosperità industriale.

CAPITOLO V.

Politica commerciale. — Protezionismo e libero scambio.

Il prof. Cossa ha provato con molta dottrina, come non sia vera l'asserzione di quasi tutti i trattatisti dell'Economia politica, che nel secolo XVII prevalesse universalmente e senza contrasto nella teoria e nella pratica il così detto sistema mercantile (3): quest'assunto dell'illustre professore di Pavia trova la sua conferma in Italia

(1) *Documento MS. del R. Archivio di Stato in Pisa*, Arch. Com., Sez. Stat., N. 14.

(2) A. Loria, *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, Siena 1882, pag. 8.

(3) L. Cossa, *La teoria del libero scambio nel secolo XVII*, nei *Saggi di Economia Politica*, Milano 1878, pag. 44.

e nell'epoca che noi studiamo, perchè, quantunque predominino in questo tempo idee protezioniste e restrittive, non mancano, tanto negli scrittori come nella legislazione, alcune difese della libertà del commercio.

Il sistema mercantile si manifesta con diverse tendenze: col proibire l'esportazione e col favorire l'importazione dell'oro, col cercar che uno stato non sia tributario di altri paesi per i prodotti a lui necessari, e colle disposizioni dirette a proteggere l'industria nazionale.

La bilancia del commercio è la preoccupazione costante di molti scrittori della seconda metà del cinquecento e della prima del seicento. Persuasi che la moneta è la principale e la più importante ricchezza di uno stato, essi considerano il commercio secondo che procura un'entrata o un'uscita di denaro alla nazione che lo esercita, e non sanno che suggerire espedienti, acciocchè in essa circoli la maggior quantità possibile di oro. I denari fanno e sostengono la guerra, dice Ascanio Piccoluomini, sicchè ogni principe deve adoprarsi che nel suo stato ne entri più e ne esca meno che sia possibile; a questo scopo è necessario, fra le altre cose, di temprare la vanità delle donne, che bramano gioie ed altri ornamenti stranieri (1). Anche Chiaramonti è d'opinione che si debba moderare per legge il consumo delle materie atte a far moneta. È ottimo proposito, egli dice, il proibire che l'oro e l'argento si consumi vanamente, come copiosamente si consuma nei drappi, nelle armi, nelle fabbriche ecc., per ornamenti che non si dovrebbero tollerare che in chiesa o nelle reggie, perchè l'oro così adoprato fa carestia per la moneta e per il commercio (2). Per l'Ammirato, fra le industrie è da preferirsi quella « che avendo poco bisogno delle merci di fuori abbonda di quelle di dentro, con le quali conducendo in casa la moneta del forestiere, tu non abbia a portare la tua altrove. » Molti uomini dunque che lavorino in casa senza portar di fuori fanno la copia dei denari (3). Perchè, secondo anche quanto dice Turbolo, chi deve assai non può abbondare di contanti, essendogli forza di pagare (4).

E inspirata agli stessi concetti è pure la legislazione del tempo; ne sieno prova la legge emanata in Toscana nel 1558 che proibisce di vendere o far vendere oro e argento filato a chi ne fa traffico o lo manda fuori mercantilmente (5); gli editti del Piemonte che proibiscono l'estrazione dei metalli preziosi sia in moneta che in verghe (6), e quelli del Napoletano che estendono la proibizione, oltre che alle monete di ogni specie, anche ai vasi lavorati (7).

Alcuni scrittori sono contrari alla libertà di commercio, perchè vorrebbero che ogni paese trovasse in sè quanto gli occorre, senza bisogno di rivolgersi ad altri. Il

---

(1) Ascanio Piccoluomini, *Avvertimenti civili, estratti dai sei primi libri degli Annali di Tacito*, in Fiorenza 1609, pag. 63.

(2) Chiaramonti, *Ragion di Stato*, pag. 283.

(3) Ammirato, *Discorsi*, pag. 112-13.

(4) Gian Donato Turbolo, *Due discorsi sopra la prammatica de' cambi e la valutazione delle monete forastiere*, nella Raccolta Custodi, Parte Antica, tomo I, pag. 243.

(5) Cantini, *Legislazione*, vol. III, pag. 260-62.

(6) Borelli, *Editti antichi e nuovi*, pag. 343.

(7) *Pragmaticae, Edicta, Decreta, Interdicta, Regiaeque Sanctiones regni Neapolitani*, Neapoli 1772, vol. I, pag. 540-41.

Lottini, per esempio, dice che il principe deve mirare quanto può che tutto quello di che ha bisogno lo stato si tragga dallo stato stesso. Il che se non si può, e pur gli è bisogno valersi dei paesi forestieri, dee in maniera ordinarsi con loro, che o con qualche comodo, che essi all'incontro ritraggono da lui, o per altri rispetti non abbiano i forestieri minore necessità di sovvenirlo, che esso abbia di essere sovvenuto da loro, facendo diligenza d'aver almeno per due anni riposto in casa quello di che ha bisogno dalle case altrui (1). La quale idea è sostenuta anche dal Pichi, che, riferendo come nelle città dell'Alemagna usino di tenere da mangiare, da bere e da ardere per un anno, afferma esser necessario avere almeno per un tal periodo di tempo dei viveri di riserva (2).

Ma in generale però il concetto che dirige gli scrittori e la legislazione di questa epoca nel propugnare il sistema restrittivo o proibitivo è l'intenzione di favorire e promuovere l'industria nazionale. Il principe, dice Botero, non deve permettere che si cavino fuori dal suo stato le materie crude: non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale, perchè con le materie vanno via anche gli artefici e le entrate dei principi sono più grandi per l'estrazione delle opere che delle materie, come per esempio dei velluti che delle sete, delle tele che dei lini, ecc. Onde i re di Francia e d'Inghilterra proibirono il cavar fuori dei loro stati le lane, essendo maggiore il dazio che ricavavan dai panni di lana che dalla lana rozza (3). Il che ci prova che l'illustre politico piemontese era tratto a sostenere le idee protezioniste anche da ragioni fiscali.

Sulle traccie del Botero, il già citato Chiaramonti vorrebbe proibita l'esportazione delle materie gregge, per conservare nel paese le industrie. In Modena e nel Modanese si raccolgono lane di gran finezza, le quali se fossero nella stessa maniera estratte poco denaro frutterebbero; perchè una libbra di lana vale un giulio, mentre un braccio di panno ne vale sedici. Onde in universale è vero che potendo la roba lavorata avere intero spaccio, è meglio venderla in tal modo piuttosto che rozza (4). E Giovanni Correr, che era ambasciatore di Venezia presso Emanuele Filiberto nel 1566, racconta che questo principe, vedendo che il suo paese restava povero anzi spogliato di ogni denaro, solo per negligenza e dappoccaggine dei popoli, i quali privi in tutto di ogni industria, per cosa minima che fosse erano costretti a passar per le mani di mercanti forestieri, cercava con tutti i mezzi d'introdurre nei suoi Stati le arti più necessarie, promettendo molte esenzioni a coloro che le avessero esercitate. Ed aveva anche proibito di vendere lane e sete greggie ai forestieri, ordinando ai suoi sudditi di non indossare panni di seta lavorati fuori dello stato (5).

Proibire l'esportazione di materie e di strumenti necessari all'industria nazionale e l'importazione di merci estere che si fabbricano anche nello stato (6), tale è la politica dominante nella legislazione commerciale di quest'epoca. Talvolta la proibizione

(1) Lottini, *Avvedimenti*, Avv. 121, vol. I, pag. 89-90.
(2) Gio. Maria Pichi, *Avvertimenti politici*, in Fiorenza 1641, pag. 19 e 126.
(3) Botero, *Ragion di Stato*, pag. 205.
(4) Chiaramonti, *Op. cit.*, pag. 275-76.
(5) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti ecc.*, serie II, vol. V, pag. 19.
(6) Come prova di una tale asserzione si può vedere anche lo Statuto della dogana di Firenze, Cantini, *Op. cit.*, vol. IX, pag. 193-271.

di estrarre materie era assoluta, talvolta se ne concedeva il permesso mediante il pagamento di una forte tassa. Moltissimi sono gli esempi del primo caso: in una legge toscana del 1560, il Granduca, considerando la carestia e la penuria della seta e desiderando che si lavori e si aumenti più che si può e si conservino i lavoranti che con tale esercizio si nutriscono, decreta che sia proibito l'estrarre seta greggia e doppi per venderli ai forestieri, sotto pena di multa, confisca e corda (1). Uguale proibizione relativamente alla stessa materia si trova anche in uno Statuto di Ferrara (2). Due altri decreti toscani del 1574 e del 1628 proibiscono di cavar fuori dallo stato cenci per carta, e ciò statuisce il principe « avendo l'occhio al benefitio universale dei cittadini suoi e conoscendo che maggiormente vengono beneficati quando nei suoi felicissimi Stati si augumentano gli esercitii e traffichi (3). » Altre volte invece è imposta una tassa all'esportazione della materia, come, ad esempio, nella legge per l'arte di Por S. Maria di Firenze del 1565, colla quale per far restare nello stato « gli stracci, bozzoli, pelature e sirighelle di seta », vien posta una gabella sopra ciascuno di questi generi, « affinchè chi fosse consueto e inclinato a portar tali cose e mercantie fuori abbia causa di astenersene rispetto al pagamento di essa gabella, e le possa portare col pagamento predetto quando se ne contenti (4). »

Ma oltre che delle materie greggie, abbiamo detto, è proibita molte volte l'esportazione degli strumenti. Nel Piemonte il Consolato dei Mercanti ha l'obbligo d'invigilare che non si trasportino fuori degli stati gli ordegni necessari per qualsivoglia manifattura. « E chiunque, tanto suddito che forestiere, da se o per interposta persona estraesse o facesse estrarre, o prestasse il consenso, o aiuto per estrarre qualsivoglia ordegno, tanto fabbricato ne' stati nostri, che introdotto d'altrove, il quale sia proprio o necessario alla manifattura delle sete e stoffe provenienti da esse, di calzetti di seta, ori, ed argenti filati e Tret incorrerà la pena di scudi 100 d'oro od altra corporale secondo che le circostanze ed il caso persuaderanno (5). » E per evitare ogni frode, non era neanche permesso trasportare strumenti da un luogo all'altro nell'interno dello stato, senza averne regolare licenza (6).

Molte altre leggi, sempre per favorire l'industria nazionale, proibiscono l'introduzione di merci che si fabbricano anche in paese. In Toscana specialmente si trovano molti decreti emanati a questo scopo: un editto del 1559 proibisce d'introdurre cuoio lavorato, acciocchè i sudditi possano esercitare una tale industria senza ricorrere ai forestieri (7); un altro del 1565 inibisce l'importazione delle saie all'Ascot tessute in Frandra o altrove, volendo il principe che l'arte del fare e condurre a perfezione questi tessuti, con ogni aiuto e favore si vada accrescendo e per tale esercizio continuamente si riempia lo stato di tessitori, maestri e lavoranti (8), e un bando del

(1) Cantini, *Op. cit.*, vol. IV, pag. 9-11.
(2) *Statuta urbis Ferrariae*, Appendix, pag. 91.
(3) Cantini, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 124-25 e vol. XVI, pag. 43-46.
(4) Id., *Op. cit.*, vol. V, pag. 207-8.
(5) *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà* (testo in francese e in italiano), Torino 1729, vol. I, pag. 204-5.
(6) *Leggi cit.*, pag. 205.
(7) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 363-64.
(8) Id., *Op. cit.*, vol. V, pag. 217-19.

1578 proibisce l'importazione del ferro greggio, per mantenere e far prosperare una tale industria esercitata nel Senese (1).

Ma per non andare troppo in lungo, bastino questi esempi per dare un' idea delle tendenze dominanti nella legislazione commerciale di quest'epoca, condivise dagli scrittori dello stesso tempo, non soltanto in Italia, come abbiamo visto, ma anche nelle altre nazioni. In Germania, Latherus condanna il consumo ed il lusso di merci straniere che fanno andar via tanto denaro, e fra le industrie dà la preferenza a quelle che attirano oro nel paese (2). Anche Bornitz e Besold sostengono la stessa opinione e vorrebbero inoltre proibita l'esportazione del denaro, stabilendo un'accurata sorveglianza sopra ogni uscita di merci perchè non vi se ne nasconda (3). Klock propone di proibire l'esportazione di oro e di argento, delle materie greggie nella cui lavorazione il paese può guadagnare, dei generi di prima necessità e delle armi, e vorrebbe impedita l' importazione di merci di lusso che impoveriscono lo stato (4). In Inghilterra Tommaso Mun scrive esclusivamente preoccupato dalla falsa idea della bilancia commerciale e propone come ideale di politica mercantile *to sell more to strangers yearly than we consume of theirs in value* (5). E Montchrétien in Francia mentre trova giusto lo scambio fra nazione e nazione dei prodotti naturali, vuole la proibizione d' importare merci fabbricate, trovando equo che i cittadini abbiano un trattamento di favore rispetto ai forestieri (6).

Le idee mercantiliste erano dunque sparse dappertutto nell'epoca di cui ci occupiamo, ma non costituivano un sistema completo e ben determinato di politica commerciale, come si venne formando in seguito specialmente al tempo di Colbert. Nel secolo XVI e al principio del XVII, queste idee erano la conseguenza dei concetti meschini e delle corte vedute che prevalevano nella legislazione, la quale, badando alla manifestazione esterna di certi fenomeni, occupandosi più degli effetti visibili che delle cause prime e recondite, procedeva a forza di mezzucci e di ripieghi, provvedendo con rimedi speciali e diretti ogni qualvolta credeva che certi fatti fossero dannosi allo stato. Un paese ha bisogno di una certa quantità di moneta come mezzo di scambio; essa costituisce una merce *sui generis* superiore alle altre, e si crede utile di averne in grande abbondanza nello stato. Come fare per raggiungere questo scopo? La legislazione va ai mezzi più diretti: proibisce l'esportazione dell'oro, e ne favorisce l'importazione, cercando che i sudditi comprino poco e vendano molto all'estero. Le materie e gli strumenti sono necessari anzi indispensabili per l'industria? Scrittori e legislazione si trovano perfettamente d'accordo che le une e gli altri non debbano esser tratti fuori dallo stato. In un paese si potrebbero stabilire delle fabbriche di certi prodotti, che forse si ottengono migliori e più a buon mercato dall'estero; ma le industrie sono vantaggiose per un paese, la concorrenza che ad esse farebbero i prodotti più perfezionati e a meno prezzo le danneggerebbe, la legislazione allora sopprime la concorrenza e proibisce l'importazione delle merci estere.

(1) Cantini, *Op. cit.*, vol. IX, pag. 7-8.
(2) Roscher, *Geschichte der National-Oekonomik*, pag. 167.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 191 e 202.
(4) Id., *Op. cit.*, pag. 215.
(5) T. Mun, *Treausure by foreign trade*, London 1664, pag. 11.
(6) Duval, *Mémoire ecc.*, pag. 64 e 57-59.

Non è dunque qui il caso di fare una critica del sistema mercantile, di provare che l'oro va sempre e da sè dove ce n'è bisogno, di dimostrare i vantaggi dello scambio internazionale di tutti i prodotti e di vantare la libertà come la norma più sicura di politica commerciale; le idee di quest'epoca trovano da loro stesse la loro critica, per i criteri meschini e spesso contraddittori che le informano, più che per esser quelle parti di un sistema, che la teoria e la pratica hanno riconosciuto per falso.

Ma non tutti gli scrittori di quest'epoca sostengono, come abbiamo già detto, le idee restrittive in fatto di commercio, e perfino alcuni di essi, che pur non si sono potuti sottrarre al pregiudizio dominante, hanno riconosciuto ed esposti i vantaggi del libero scambio.

Botero, che abbiamo visto esser propugnatore di una politica protezionista, vorrebbe abolire le dogane per facilitare il commercio, perchè i popoli sono tanto gravati dai principi che corrono subito là dove hanno una minima speranza d'immunità. Le fiere sono così frequentate dai mercanti, perchè sono libere e franche di gabelle e di gravezze, e per tal ragione prosperava il commercio nelle città di Fiandra, dove la mercanzia entrava ed usciva pagando quasi nulla. E i Veneziani si sono più di una volta liberati da estrema necessità di vettovaglie col promettere franchezza a chi ve ne portasse (1).

Antonio Serra, che discorre a lungo della bilancia del commercio, concludendo che uno stato non può abbondare di oro quando spende all'estero più di quanto ne ritrae, fa delle bellissime considerazioni sul movimento internazionale delle monete e sui cambi fra nazione e nazione, partendo dal principio che la proibizione di estrarre il denaro è dannosa ad uno stato e non è mai un mezzo sufficiente per farvi abbondare l'oro. Infatti la moneta non si manda via senza scopo e se va fuori ritorna con vantaggio, essendo estratta o per comprar merci estere o per essere inviata dove è più cara e farla quindi tornare col cambio. Non è danno estrarre la moneta per comprar merci, perchè se queste abbisognano è necessario pagarle in denaro, oppure in cambi e commutazione di roba, il che equivale, giacchè per il cambio bisogna o prima o poi mandar contanti, e nella commutazione si compensano i denari ricavati con quelli estratti. E se la merce che entra non abbisogna nel regno, che cosa se ne farà ? Si venderà ad altri per maggior prezzo e così ritornerà più denaro di quello che ne era uscito, e se si comprasse col ricavato altra merce, ne verrebbe maggior quantità. Così pure non è dannoso se si estrae la moneta per farla tornare per cambi, ritornando essa nello stato sempre con vantaggio. Oltre di che la libertà di estrazione è causa di maggior traffico, essendo talvolta utile ai mercanti di mandar via denari, e ritraendosi essi da quel dato affare se si proibisce loro di estrarre moneta (2).

Crediamo sia difficile di trovare in altri scrittori antichi delle nozioni così chiare ed esatte come queste del Serra sui pagamenti internazionali, sulle cause che li fanno nascere e sugli effetti che producono nel commercio; eppure il Serra stesso che da queste considerazioni dovrebbe esser tratto a pronunziarsi completamente per il libero scambio, conclude il capitolo che abbiamo ora riassunto, dicendo che per Napoli l'estra-

(1) Botero, *Grandezza delle città*, pag. 333-35.
(2) Antonio Serra, *Breve trattato ecc.*, pag. 132-35

zione della moneta è dannosa, perchè avendo tutte le industrie i forestieri, il denaro va via senza ritorno, ed è per conseguenza raccomandabile ed utile, per impedire maggiori disordini, la proibizione (1).

Deciso partigiano del libero scambio è Filippo Sassetti, il quale trova tanto utile il commercio, che vorrebbe fosse reso più facile possibile, abolendo o almeno diminuendo molto i dazi. Perchè, come egli dice, questo vale assai per allettare l'animo dei negozianti: però che quando e' si veggono bene trattati in questa parte, incontanente scorgono il manifesto guadagno, non si trovando il più sicuro nè il migliore avanzo di quello che non si spende (2).

Anche Vettorio Lunetti troverebbe vantaggioso di levare ogni dazio all'esportazione e all'importazione delle merci: « Farà gran maraviglia il sentire questa proposta di levare le dogane che anticamente vi sono state poste, che mai non si dovevano mettere in parte alcuna, perchè con la libertà del traffico le genti si fanno ricche e possono ricevere aggravio per altro verso, senza toccare la negoziazione. È per questo ottimo ordine che il commercio si è diretto a Livorno, perchè i dazi danno difficoltà alle spedizioni, ed essendo i forestieri obbligati a pagare, un'altra volta non vi tornano ma portano la loro mercanzìa dove è meglio trattato e così il regno ne soffre ed il popolo si trova con mancamento delle robe forestiere e paga a caro prezzo le poche che trova (3). » E altrove il nostro autore continua: « il commercio deve esser sempre lasciato libero e non impedire chi viene a portar o levar roba nel suo stato, perchè questa libertà non è di danno, ma di molto utile, poichè viene la roba senza timore che causa abbondanza e mancando vien carestia (4). »

Come si vede, l'importanza del libero scambio è chiaramente tratteggiata da questi autori; e veramente quando, come il Serra, si dimostra che le merci estere si pagano in fin dei conti con le merci nazionali, o quando si asserisce, come il Botero, il Sassetti e il Lunetti, che i dazi sono dannosi perchè allontanano i mercanti e impediscono il commercio, si viene implicitamente ad affermare che il protezionismo è un sistema erroneo che conduce a rovina gli Stati. Certo le idee di questi autori non reggono al confronto con quanto hanno scritto qualche tempo dopo gl' Inglesi Child, Petty e Dudley North; ma esse possono però paragonarsi con onore a ciò che era stato già detto dal Bodin che, cioè, il commercio deve esser franco e libero per la ricchezza e lo splendore di un regno, perchè quello che entra in un paese in cambio di quello che ne esce cagiona il buon mercato delle merci che vi mancavano (5). A maggior ragione poi le idee degli autori italiani da noi citati possono star benissimo a paro con quelle di Emerico di Lacroix, il quale nel 1623 affermava che non si deve fare distinzione fra mercanti nazionali e stranieri, e che le condizioni del traffico devono essere ovunque uguali (6). E se nel Botero e nel Serra troviamo

---

(1) Serra, *Op. cit*, pag. 136.

(2) F. Sassetti, *Ragionamento sopra il commercio ecc.*, pag. 102.

(3) Vettorio Lunetti, *Politica Mercantile*, in Napoli 1630, pag. 114-15.

(4) Lunetti, *Op. cit*, pag. 121.

(5) H. Baudrillart, *J. Bodin et son temps. Tableau des théories politiques et des idées économiques au seizième siècle*, Paris 1853, pag. 179.

(6) Ch. Coquelin, *Dictionnaire de l'Économie Politique*, Bruxelles 1854, vol. II, pag. 15.

qualche contraddizione, perchè in certi casi essi sono favorevoli alla libertà e in altri propugnano il protezionismo, ciò non ci deve recar maraviglia in un'epoca, in cui si avevano delle idee staccate sopra argomenti economici, ma non si sapevano riannodare per farne un sistema scientifico completo. Tant'è vero che anche il Bodin, che vanta il libero scambio, vorrebbe vincolato il commercio dei grani e proibita l'importazione di certe merci di lusso (1).

Ma se dagli autori passiamo a considerare la legislazione, le contraddizioni ci appariranno in modo più spiccato, e vedremo la libertà di commercio applicata con un sistema tutto speciale e talvolta molto strano, considerandola come un'eccezione accolta in qualche singolo caso per qualche scopo particolare.

E sono infatti un'eccezione le fiere franche che si facevano in molte parti d'Italia, nel tempo delle quali « è lecito a chiunque di qualunque nazione, dominio, lingua o condizione di portare per terra o per mare, da qualunque parte del mondo, con qualunque mezzo ogni sorta di mercanzie e robbe ancorchè incognite, le quali sieno franche da ogni gabella tanto all'entrata che all'uscita (2) »; ed erano tanto una eccezione, che vennero diversi anni dopo abolite in Toscana, considerando che portavano danno alle arti e non erano di benefizio e di utilità che per le nazioni estere (3). L'esenzione dai dazi era pure concessa nei porti franchi, di cui ci fornisce un esempio in quest'epoca Nizza nel Piemonte (4); ed i mercanti di Ferrara, in un'istanza fatta al duca domandavano che le merci che passano o si trattengono nel ducato per essere vendute fuori paghino soltanto il dazio di transito, ma sieno esenti da quella di entrata, pagandolo solo nel caso che sieno vendute nello Stato (5).

Nasceva una carestia ed era necessario per qualunque altra ragione di provvedersi di merci estere? Subito la legislazione proclamava la libertà del commercio. Nelle Prammatiche di Napoli, un decreto del 1633 così comincia: Essendosi conosciuto che per le guerre, calamità e contagio che hanno travagliato l'Italia si sia ristretto il commercio dei negozianti in questa città con notabile mancamento d'abbondanza di mercanzie, per ovviare quanto sia possibile ai detti impedimenti e facilitare il traffico ai mercanti e negozianti, acciocchè più volentieri si conducano in questa città da qualsivoglia parte del mondo mercanzie in maggior quantità del passato, si concede porto franco ai vascelli che porteranno merci con l'esenzione da ogni dazio, con franchigia del pagamento d'ancoraggio per i vascelli, con facoltà di provvedersi di viveri per il ritorno senza pagamento, ecc. (6).

Un decreto del 1572, considerando che in Toscana quello che più mancava era il pesce, concedeva facoltà di portarlo a vendere a chiunque anche fuori dello Stato e a qualunque prezzo (7); uno Statuto di Roveredo ordina che qualunque persona possa sicuramente e liberamente condurre, trattenere, estrarre e asportare

---

(1) Baudrillart, *Op. cit.*, pag. 174 e 179.
(2) Cantini, *Legisl.*, vol. IV, pag. 376-79. — Borelli, *Editti*, pag. 960-62.
(3) Id., *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 166-67.
(4) Borelli, *Op. cit.*, pag. 1053-55, 1055-59 e 1061-78.
(5) *Statuta, Provisiones et Decreta Gabellarum civitatis Ferrariae, A. D.* 1624, pag. 113-16.
(6) *Pragmaticae, Edicta, ecc.*, vol. IV, pag. 135-37.
(7) Cantini, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 22-23.

vettovaglie e qualunque altra specie di merci (1), ed una legge di Verona comanda che non si debba limitare « pretio alcuno delle biave, che si habbino a vendere in quella città, ma lasciarle vendere al pretio che correranno di tempo in tempo » (2).

Ma se tutti questi esempi non fossero sufficienti a provare l'assoluta mancanza di principî ben determinati nella legislazione di questo tempo, basterebbe citare un bando emanato in Toscana nel 1572, in cui, mentre è concessa libera facoltà di condurre grani fra gli Stati di Firenze e di Siena, desiderando il duca che essi sieno in ogni tempo abbondanti di ogni sorte di grascie e viveri, e « conoscendo che il libero commercio e transito dall' uno all'altro stato facilissimamente apporterà e del continuo conserverà reciproca abbondantia e utilità all'universale », d'altro lato però perchè i due Stati si mantengano provvisti di bestiame, se ne proibisce l'esportazione (3). Ora non viene spontaneo di domandare come mai per mantenere l'abbondanza si accetta la teoria proibitiva, mentre si asserisce che il libero commercio arreca l'abbondanza negli stati? Non è assurdo il proclamare due principî così opposti in uno stesso editto probabilmente composto dalla stessa persona?

Eppure la legislazione commerciale di questo tempo è piena di tali contraddizioni, perchè non s'ispira a norme direttive fisse, ma ai bisogni e alle esigenze transitorie del momento. Lo stato, per favorire l'industria voleva allontanare i prodotti che le potevano far concorrenza, o conservarle le materie gregge, e allora emanava leggi improntate ad assoluto protezionismo; voleva facilitare l'esito dei prodotti nazionali oppure aveva bisogno di merci straniere, e la legislazione diventava liberista, esaltando i vantaggi del libero scambio. Si aveva allora un concetto molto strano del commercio; e nello stesso modo che per conservare l'oro nel paese si stabiliva come ideale di politica di vendere molto all'estero, cercando di comprar meno possibile, così per mantenere l'abbondanza dei prodotti si voleva proibirne l'esportazione, specialmente in tempo di carestia, favorendo con ogni mezzo la libera importazione delle merci che più abbisognavano e che solo le nazioni estere potevano fornire.

Ma questo non si chiama essere protezionisti nè liberisti, non si chiama seguire un sistema, è fare dell'empirismo.

CAPITOLO VI.

Valore e prezzo.

Nelle teorie del valore e del prezzo predominano in quest'epoca due tendenze differenti, anzi opposte: l'una che potrebbe propriamente chiamarsi economica, considera il valore ed il prezzo come determinati dal bisogno, dalla domanda e dalla rarità; l'altra, che s'ispira al diritto canonico, esclude la concorrenza, ammette un

(1) *Statuti della città di Rovereto*, 1425-1610, con una introduzione di T. Gar, Trento 1859, pag. 294.

(2) *Ad magnificae civitatis Veronae Statutorum libros quinque Decreta serenissimi Ven. Dominii*, Tomus alter, Venetiis 1747, pag. 62.

(3) Cantini, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 38-40.

prezzo invariabile basato sopra un principio di giustizia e propugna la tassazione legale di tutte le merci per parte dello stato.

Fra gli scrittori che seguono la prima di queste due tendenze, occupa un posto importantissimo Bernardo Davanzati. Egli comincia dal porre molto bene il problema, domandandosi: « da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell'altra, più tosto che tanto, o tant'oro piuttosto che cotanto? » E risponde: Gli uomini travagliano per essere felici, a tal uopo desiderano le cose che soddisfano ai loro bisogni, e siccome quelle valgono tutto l'oro che esiste, gli uomini bramano l'oro per comprare tutte le cose, per appagare tutti i bisogni, per essere felici. Ora quanta parte di tutta la felicità d'un regno, d'una città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro o lavoro; tanta ne cagiona quant'è la sua voglia o il bisogno: perocchè si gode tanto del bere quant'è grande la sete. La voglia dall'appetito e dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendono misura con perpetuo variare; onde per determinare la proporzione che con l'oro hanno le cose, bisognerebbe poterle veder tutte da un luogo elevato e dire tant'oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa ne appaga, tante altre cose vale, tant'oro vale. Ma giacchè noi non possiamo veder tutto, pregiamo quello che vediamo esser maggiormente richiesto in ciascun luogo e tempo. L'acqua è ottima, ma perchè è tanto abbondante non ha prezzo alcuno; schifissima cosa è il topo, ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto 200 fiorini per lo gran caro, e non fu caro, poichè colui che 'l vendè morio di fame e l'altro scampò; l'ottimo strumento vale ogni danaro all'ottimo artefice, altri che nol conosca non lo stima. Vasi, pietre e statue furono molto pagate, perchè alcuni trovarono in questi oggetti la loro beatitudine che valeva tant'oro; similmente al Perù gli uomini barattavano specchi e sonagli con oro, piacendo loro più quelli che questo (1).

L'utilità e la rarità sono dunque per il Davanzati i due elementi che danno origine al valore, la domanda è quella che ne determina le variazioni; quanto al prezzo, esso è dato dalla proporzione che esiste in un paese fra la moneta e i prodotti desiderati dagli uomini per soddisfare ai loro bisogni. E qui dobbiamo notare un errore in cui è caduto l'illustre scrittore fiorentino, ed è che quand'anche fosse possibile determinare il prezzo con quella proporzione quasi matematica, i due termini moneta e prodotti non potrebbero mai da soli costituire gli elementi di una tal formula, la quale è assurda se non si tien calcolo della rapidità della circolazione. Perchè è noto come una moneta, anche durante il periodo brevissimo di un giorno può servire a rappresentare un numero grandissimo di contrattazioni.

Anche per il Lottini la causa e la misura del valore è il bisogno: e « perchè il bisogno induceva gli uomini a permutar fra loro quelle robe che all'uno mancavano e all'altro abbondavano, presero quel medesimo bisogno per dar misura e fare stima alle robe che si dovevano cambiare, perciocchè secondo che ne avevan più o meno bisogno stimavanlo più o meno, e così davano minor e maggiore ricompensa tanto che

(1) Bernardo Davanzati, *Lezione delle Monete*, nella Raccolta Custodi, P. Ant., t. II, pag. 32-35.

si pareggiasse con questa proporzione il ricevuto col dato, e per maggior agevolezza di far questa misura e pareggiamento ritrovossi il denaro » (1).

Secondo l'Ammirato, una cosa non si pregia per la qualità e per la ricchezza, ma per la stima che se ne fa. Un cavaliere romano preferì un dono d'argento dato come ricompensa dal generale, ad un oggetto d'oro di molto maggior valore, ma che non rappresentava altro che la ricchezza. Anche ai giovani nostri sarebbe certo preposto un pennacchio di dieci soldi a qualunque ricca collana d'oro, se questa altro non fosse che argomento di ricchezza e quella piuma altro non fosse che argomento di virtù (2).

Il Figliucci considera il valore nel cambio e nell'importanza relativa che ogni oggetto ha per ciascuno dei due contraenti. Nei paesi più barbari, egli dice, si costuma di dar le cose di cui sono abbondanti per avere quelle che non hanno: si come non è tropp'anni, quando prima fu scoperto il Perù e altre isole nuovamente ritrovate, avveniva, che se uno avesse portato alcune cose artifiziose, che qua facilmente si lavorano come dire specchi, coltelli e simili strumenti, ne avrebbe riportato in quel cambio oro e argento delle quali cose è quel paese abbondantissimo. È ben vero che non sogliono quei popoli dare il loro, quantunque poca stima ne faccino, se qualche contraccambio non ricevono (3).

Delle idee profonde e piene di acume sul valore e sul prezzo si trovano nel napoletano Fabrizio Biblia, il quale, dopo aver definito il valore come la stima della proporzione della quantità e qualità delle cose, soggiunge che quella stima o si fa assolutamente in sè medesima, come negli oggetti di piccola valuta che non possono essere comparati ad altri; o si fa rispetto alla perfezione di un'altra cosa, « la quale o è semplicemente cosa, come nella permutatione, et all'hora l'attione è imperfetta, per haversi dell'un e dell'altra uguale cognitione, o è in moneta, il valore della quale conoscendo per mezzo della pubblica forma, quasi per fede autentica, è certo; e però è prezzo, e tal'attione, perchè viene regolata da una certa, e determinata misura è più perfetta della permutatione » (4).

Volendo giudicare con imparzialità e senza farci soverchie illusioni queste citazioni che trattano della teoria del valore dobbiamo confessare che esse hanno senza dubbio una certa importanza e sono, se non altro, degne di esser prese in considerazione dallo studioso delle origini della Economia politica. D'altronde dobbiamo notare che la teoria del valore si fonda sull'osservazione di fenomeni così complessi, vien formata risalendo a principî psicologici tanto difficili a precisarsi, ed è la conseguenza di deduzioni e di astrazioni così ardue, che essa può solo svilupparsi definitivamente quando la scienza è giunta ad uno stadio molto avanzato di progresso. Tenendo conto di queste circostanze, tanto più dobbiamo apprezzare i frammenti che sopra una tale teoria ci hanno lasciati gli scrittori del periodo che noi studiamo; e non possiamo a meno di lodare l'analisi profonda data dal Davanzati dell'utilità e della rarità come

(1) Lottini, *Avvedimenti Civili*, avv. 229, vol. I, pag. 156.
(2) Ammirato, *Discorsi*, pag. 48.
(3) Figliucci, *Della politica ecc.*, pag. 23.
(4) Fabrizio Biblia, *Discorso sopra l'aggiustamento della moneta e cambii nel regno di Napoli*, in Napoli 1621, pag. 37.

elementi del valore, l'accenno del LOTTINI al bisogno come causa e misura del valore e la bellissima distinzione del BIBLIA del valore d'uso, valore di cambio e prezzo.

Ma abbiamo detto che altri autori della medesima epoca seguono principî ben differenti nel trattare la stessa materia. I Canonisti infatti non considerano lo scambio che in relazione alle merci col denaro e non ammettono altra manifestazione del valore che quella che viene rappresentata da una certa quantità di moneta, assumendo la denominazione di prezzo. E nella determinazione di esso il diritto canonico non ammette la libertà giuridica dei contraenti, badando solo che sia mantenuta la giustizia obbiettiva come condizione essenziale del contratto di compra, mediante certe date norme di giurisprudenza. Questa dottrina era la conseguenza necessaria del modo di vedere dei canonisti sull'usura e come non era lecito, secondo loro, di trar guadagno da un prestito, così non poteva essere permesso di prender di più in una vendita. Per cui tanto la legislazione di questo tempo, quanto la scienza canonica si prefiggevano come còmpito di conservare una perfetta uguaglianza nelle condizioni fra compratore e venditore, stabilendo un prezzo che doveva essere il vero, l'unico, il giusto e che chiamavano *justum pretium*. Ma non sempre era possibile trovare il vero prezzo che soddisfacesse ai postulati della giustizia, da qui questioni e controversie senza fine per trovare questa novella quadratura del circolo, per determinare perfino che cosa si dovesse intendere con questo *pretium justum*. Il quale non potendo esser dato dalla libera contrattazione dei partecipanti immediatamente interessati, doveva esser fissato dalla legge, diventando così *pretium legitimum* (1).

Questa teoria contenuta nel *Corpus juris canonici* e che ha prevalso fino a tutto il secolo XVII è propugnata nell'epoca che noi studiamo da alcuni scrittori che la considerano più specialmente dal punto di vista economico e da altri che ne trattano guidati da criteri puramente giuridici. Fra i primi, il BUONINSEGNI dice che il prezzo non si deve formare secondo l'umore e per l'utilità di alcuni, ma per l'utilità di tutti. Perciocchè se senza frode, cessando ogni inganno e ogni violenza, contrattano fra loro liberamente compratori e venditori, per natura del fatto viene ad essere costituito un prezzo giusto, perchè se il venditore vuol vendere la sua merce giudicherà il suo prezzo tanto moderatamente da trovare compratori. Onde tanto val la cosa quanto si può vendere comunemente, cioè quanto convengono insieme compratore e venditore, tolta via ogni frode e presupposta cognizione comune della cosa (2).

Ma da che cosa sono determinate le oscillazioni nei prezzi? A questo quesito il BUONINSEGNI risponde con ragioni puramente economiche e con criteri giusti, dicendo che i prezzi crescono e calano secondo la mancanza o abbondanza delle cose, o secondo la moltitudine o la pochezza dei venditori o dei compratori. Quando vi è copia di compratori cresce il prezzo e cala nel caso contrario. Un mercante non può vendere dunque a seconda delle spese sopportate, ma al prezzo che trova; onde se

---

(1) W. ENDEMANN, *Studien in der Romanisch-Canonistischen Wirthschafts-und Rechtslehre bis gegen Ende des XVII Jahrhunderts*, Berlin 1874-83, vol. II, pag. 30-39; e *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre*, Jena 1863, pag. 92-102.

(2) TOMMASO BUONINSEGNI, *Trattato dei traffichi giusti et ordinari, cioè della vendita a credenza, della diminutione del prezzo per l'antecipato pagamento, dei cambi, dei censi, dei giuochi e dei monti*, Venezia 1591. *Della vendita a tempo*, pag. 15.

esiste una gran copia di merci non potrà neanche rifarsi dalle spese, mentre se la merce manca potrà vendere più caro del costo anche nello stesso giorno e luogo. Il prezzo in tal modo formato dicesi naturale e può essere infimo, mezzano e supremo, perchè non si può precisare come una unità matematica (1). Ma l'idea canonica nella determinazione del prezzo si ritrova in Buoninsegni là dove dice che non è lecito ad un negoziante di vendere la stessa cosa ad uno a contanti per 28 ducati e ad un altro a tempo di un anno per 30, in quanto che quest'ultima vendita sarebbe usuraria. Perchè è usura il vendere più caro per distanza di tempo, perchè uno solo deve essere il prezzo di una stessa cosa, e perchè infine se il giusto prezzo era quello richiesto a contanti, diventa ingiusto coll'aumento (2).

Secondo Romualdo Coli tre sono i prezzi di una merce: pio, moderato e rigoroso ovvero infimo, mezzano e supremo; e tre sono i modi di vendere: a contanti, a credenza, pagando anticipatamente. Siccome la vendita a contanti costituisce la regola, le altre specie devono subire la norma di quella. Chi vende la merce più di quello che vale fa cosa ingiusta, colui che vende sopra il rigoroso prezzo dei contanti vende più di quello che vale, dunque fa cosa ingiusta; a niuno è lecito di vendere se non al giusto prezzo, il giusto prezzo è quello che ha la merce per contanti secondo il corso della piazza, dunque non è lecito per far credenza vendere a più (3).

Fra i giureconsulti che hanno trattato lo stesso argomento guidati dai medesimi principî, il più conosciuto e il più celebre in quest'epoca è il romano Sigismondo Scaccia. Per diritto divino, egli dice, è proibito l'inganno nel prezzo, perchè il prezzo e il denaro sono la misura delle cose (4); onde il principe non solo può, ma deve imporre il prezzo alle cose venali (5). Per conoscere la giustizia nel prezzo secondo il diritto e secondo la coscienza, due modi abbiamo: il primo è d'informarsi se il prezzo di cui si tratta è tassato per legge o statuto, perchè se è tassato, per questa ragione si chiama giusto, e non è lecito prender di più. Il secondo modo è differente nelle cose mobili e in quelle immobili. Nelle prime, si chiama prezzo giusto quello per il quale comunemente si possono avere cose simili, e così la cosa tanto vale per quanto si può vendere a quelli che se ne intendono e che hanno piena età e giudizio, tenendo però anche conto del prezzo del luogo in cui si tratta, giacchè sappiamo quanto diversi sono i prezzi secondo le città. Nelle seconde, non esiste dottrina certa per conoscere il giusto prezzo onde si deve solo ricorrere all'uso del tempo. Il prezzo giusto può essere sommo, medio e infimo (6) e deve corrispondere alla bontà intrinseca della cosa, all'abbondanza e alla scarsità di essa, alla spesa e al lavoro necessario per trasportarla da un luogo all'altro e per conservarla, ai pericoli inerenti alla vendita e al trasporto (7).

---

(1) Buoninsegni, *Op. cit.*, pag. 15-17.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 2.
(3) Fra Romualdo Coli, *Trattati del vendere a tempo e del comperare con la paga antecipata*, Firenze 1619, pag. 3-6.
(4) Sigismondo Scaccia, *Tractatus de Commerciis et cambio*, Coloniae 1738, pag. 227.
(5) Id., *Op. cit.*, pag. 327.
(6) Id., *Op. cit.*, pag. 231.
(7) Id., *Op. cit.*, pag. 74.

Quantunque i Canonisti siano guidati nelle loro disquisizioni sul prezzo da criteri morali più che da criteri economici, quantunque essi, secondo il precetto del Vangelo, cerchino innanzi tutto la giustizia, pure anche l'economista trova in loro delle considerazioni di molta importanza, specialmente sul costo di produzione e sulla domanda ed offerta. E su questo punto merita lode più di ogni altro il Buoninsegni, il quale ha dimostrato come in certe circostanze il prezzo possa essere talvolta superiore e talvolta inferiore al costo, e ciò secondo che una merce scarseggia o abbonda. Solo ci deve recar meraviglia che questi scrittori, mentre ammettono che il prezzo è determinato da varie cause e che per conseguenza per ogni merce, secondo i tempi e i luoghi, esistono diversi prezzi, d'altro lato discutono di un prezzo unico e giusto e ne propugnano la tassazione legale da parte dello stato. E questa contraddizione si può spiegare solo col fatto che i Canonisti, se non ignoravano le innegabili verità economiche, non volevano nello stesso tempo allontanarsi dai dogmi del diritto divino, nè dai principî di legislazione allora dominanti.

E infatti la legislazione dell'epoca che noi studiamo non lasciava quasi mai che i prezzi si formassero liberamente fra i contraenti. A Napoli una prammatica del 1560, confermata nel 1576, ordina che nessuno possa comprare commestibili a prezzo più elevato dell'assisa, nè i bottegai vendere, se non conforme ad essa sotto pena della frusta (1); a Roveredo gli statuti fissano il prezzo del pane, del cuoio e determinano la misura delle mercedi secondo i tempi e i luoghi (2), e a Mantova numerosi sono gli ordini per limitare i salari e i prezzi delle merci (3). In Sicilia, secondo il sistema della legislazione di questo tempo di cambiare politica a norma dei bisogni del momento, mentre era prescritto il tasso a cui si doveva vender la carne, in epoca di carestia era concesso a quelli che portavano bestiame di fuori di venderlo senza meta a quanto loro piacesse (4). Ma per intendere quali idee si avessero allora sulla formazione del prezzo, vogliamo citare testualmente un brano di una prammatica del regno di Sicilia, il quale così si esprime: « Avendo visto che in quella stagione in cui i buoi sono magri nessuno li vuol vendere, e così manca la carne, ci è parso conveniente di regolare i prezzi della carne secondo le stagioni, talchè alli tempi che gli animali sogliono essere men grassi il prezzo habbia di alterare un poco più, e che alli tempi che sogliono esser magri habbiano li prezzi a crescere un altro poco » (5).

Noi, che dopo una lunga esperienza ci siamo accorti, che in moltissimi casi la miglior politica economica da seguirsi è la libertà, noi dico consideriamo certamente come inutili e ridicole tutte queste prescrizioni, le quali dovevano essere senza dubbio un grave ostacolo per l'industria e per il commercio. Ma pare che così la pensassero anche quelli che erano obbligati a mettere in pratica gli ordini della legislazione, perchè,

---

(1) *Pragmaticae, Edicta, Decreta, ecc.*, vol. I, pag. .

(2) *Statuti della città di Rovereto*, Trento 1859, pag. 278-81.

(3) *Ordini, dichiarationi et limitationi in soggetto de' Rustici et delle loro mercedi, salarii e spese*, Mantova, 1634. — *Tassa delle mercedi di artisti ed operai*, Mantova, 1634. — *Limitazione dei prezzi di diverse robbe mercantili, ecc.*, Mantova 1650.

(4) *Pragmaticarum regni Siciliae novissima collectio*, Panormi 1636-58, vol. I, pag. 313-14.

(5) *Id., ecc.*, vol. I, pag. 324.

a quanto ci dice il Palazzo, la limitazione dei prezzi era tenuta scritta sulle porte a guisa del silenzio nei monasteri (1); il che prova che si può scrivere, sostenendo degli errori economici, ma che non è ugualmente facile il poterli applicare.

CAPITOLO VII.

La moneta.

Molto giustamente osserva il Ganilh, che l'Italia ha avuto sempre i sistemi monetari più viziosi e le migliori opere sulla moneta (2). Ed infatti in quest'epoca grandissimo era il disordine che regnava nella circolazione in ogni parte del nostro paese, ma nello stesso tempo numerosi e profondi sono gli scritti che trattano di un tale argomento; una nuova prova, direbbe il Roscher, della vecchia esperienza che ogni secolo è solito di acquistare, prima delle altre, le nozioni scientifiche necessarie per i suoi bisogni pratici più urgenti (3).

Il Tesauro chiama questa materia molto gioconda, in quanto che il nome dell'oro e dell'argento suona grato all'orecchio di tutti, e questi metalli per il loro splendore e suono riempiono gli occhi e le orecchie di dolcezza e sogliono allegrare a meraviglia il cuore degli uomini, onde non senza ragione il denaro è chiamato da Orazio il re di tutte le cose (4). Noi però, contro l'opinione del giureconsulto piemontese, non troviamo tanto lieto l'argomento e dobbiamo confessare essere un còmpito molto arduo il fare un esame storico-critico delle idee di quest'epoca sulla moneta.

Perchè fu ritrovato il denaro? In principio il commercio, dice Davanzati, era baratto semplice di cose con cose; « ma era malagevol sapere a cui la cosa a te soverchia mancasse, o la mancante a te lui soverchiasse, o trasportar si potesse, o serbare, o sì spezzare che ambi accomodasse »; la necessità, dei modi ritrovatrice, prima insegnò di eleggere un luogo dove si trovassero i commercianti (mercato), poi una cosa che valesse per tutte le altre, quasi mezzana o fonte del valore universale delle cose (5). E Bernardino Pratisuoli che fa identiche considerazioni sull'utilità del denaro e sugli inconvenienti del semplice baratto, aggiunge: Un padre che volesse del panno per vestire i suoi figli e non avesse che gioie da dare in cambio ed il mercante non le volesse, non saprebbe come fare; ma col denaro la cosa procede altrimenti, perchè tutti sono disposti ad accettarlo (6). Esso è, secondo il Mancini, il Proteo decantato dal poeta, che sempre cambia forma, perchè la moneta rappresenta il prezzo di tutte le cose che ci sono necessarie e si può sempre trasformare in quello che si desidera (7).

---

(1) Palazzo, *Ragione di Stato*, pag. 182.

(2) Ch. Ganilh, *Des systèmes d'Économie politique*, Paris 1809, tome I, pag. 74-75.

(3) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 189.

(4) Gaspar Antonius Thesauro, *Tractatus de augmento monetarum*, nei *De Monetarum augmento, variatione et diminutione tractatus varii*, Augustae Taurinorum 1609, pag. 617.

(5) Davanzati, *Lezione delle monete*, pag. 23-24.

(6) Bernardino Pratisuoli, *Considerazioni sopra l'Alitinonfo del signor G. Scaruffi, nelle quali con chiarissime ragioni si tratta delle cose delle monete*, nell'Argelati, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, Mediolani 1752, Pars IV, pag. 252-53.

(7) Celsus Mancini, *De juribus principatuum*, Romae 1596, pag. 160. — Anche: Chiaramonti, *Ragione di Stato*, pag. 281-82.

La moneta è dunque, secondo la definizione datane dal Davanzati, « oro, ariento, o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente » (1). Fu detta dagli antichi *pecunia*, sia perchè le prime monete furono coniate sulla pelle della pecora (2), sia perchè in esse venne da Servio Tullio messo come impronta questo animale, imitando Teseo che vi aveva posto un bove per incitare gli Ateniesi all'agricoltura (3), o sia, come pare più probabile, perchè le pecore erano in antico la ricchezza fondamentale dei popoli e più facilmente potevano servire come mezzo di scambio (4). Moneta poi fu chiamata dal latino *moneo*, perchè il suo segno ci ammonisce del suo nome, pregio e bontà (5).

L'origine della moneta è antichissima, ma non si sa quando e dove s'incominciasse a coniarla: Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso, Strabone in Egina, chi in Attica, chi in Licia dal re Erittono, Lucano in Tessaglia dal re Ione; nella Bibbia si trova spesso menzione di monete e anche dai tempi dei primi patriarchi (6). Vari furono i metalli adoprati per coniarle; le prime vennero fatte di rame, perchè essendo allora i bisogni limitati, bastava, come dice il Borghini, una moneta di poco valore. D'altronde quella di rame è più necessaria, in quanto che, oltre servire, per le piccole contrattazioni, può essere adoprata, raddoppiando le poste quanto bisogna, a condurre ogni gran mercato, quand'anche si dovesse fare il pagamento a sacca o a carrate (7). Poi, per avere un maggior valore in minor volume furono adoprati l'oro e l'argento (8), i quali sono detti metalli nobili perchè resistono al fuoco e perchè la quantità che di essi si trova è sempre della stessa purezza (9).

Vi sono due specie di monete, dice il Corazzario: l'una detta reale e effettiva di oro o di altra materia, l'altra chiamata generica o immaginaria, come ad esempio lo scudo e le libbre di Genova, che non sono battute in alcun metallo e rappresentano tutte le specie di monete (10). È molto utile, aggiunge Tesauro, questa moneta immaginaria per prenderla a norma delle variazioni di valore che succedono in quella reale (11). Oltre di queste due specie di denaro, ne esiste una terza che potrebbe chiamarsi moneta rappresentativa; perchè può esser fatta di qualunque materia, anche di niun valore, ed è, secondo il Davanzati, un contrassegno, « una polizza di mano del principe lui obbligante a rendere al presentatore tanta moneta vera » (12).

---

(1) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 28.

(2) Antonio Sola, *Tractatus de monetis*, nei *De monetarum augmento ecc.*, pag. 531.

(3) Thomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, in Venetia 1589, pag. 504.

(4) Vincenzo Borghini, *Della moneta fiorentina*, nei *Discorsi, recati a luce da' Deputati per suo testamento*, Fiorenza 1584-85, Parte Seconda, pag. 128. — Mancini, *De juribus ecc.*, pag. 159-60. — Sola, *Op. cit.*, pag. 531.

(5) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 27. — Thesauro, *Op. cit.*, pag. 620.

(6) Borghini, *Op. cit.*, pag. 128. — Davanzati, *Op. cit.*, pag. 25-26.

(7) Id., *Op. cit.*, pag. 171.

(8) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 25.

(9) Gasparo Scaruffi, *Discorso sopra le monete e della vera proporzione tra l'oro e l'argento (l'Alitinonfo ecc.)*, nella Raccolta Custodi, P. Ant., tomo II, pag. 81-82.

(10) Jo. Baptista Corazzario, *Tractatus de augmento monetae*, Romae 1641, pag. 13.

(11) Thesauro, *Op. cit.*, pag. 630.

(12) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 29.

In principio il denaro veniva dato per quantità e peso semplicemente, poi vi fu impresso un segno in diverso modo, secondo i luoghi e i tempi (1). Anche oggi però può venire speso, come dice il Sola, in senso stretto a pecunia numerata, in largo secondo il peso, numero e misura, e in larghissimo come ogni cosa materiale (2). L'impronta, dice Tesauro, fu ritrovata per conoscere le monete e distinguerle tanto secondo le provincie come secondo il valore, con l'immagine del principe per suo onore e per distogliere i malvagi dal falsificarla (3). Ed è in facoltà del principe, così il Davanzati, di dare alla moneta la forma che vuole, basta però che esso non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta che dei tre metalli e non le dia mentito pregio (4). Lo Scaruffi vorrebbe che nel conio fossero notate tre cose: il vero e real valore, la lega e la finezza, e la quantità di monete necessaria per fare una libbra; e crede utile che l'impressione sia differente a seconda del valore, acciocchè i meno pratici non abbiano a scambiare una moneta con l'altra (5).

Il valore del denaro, secondo Scaccia e Sola, è in proporzione della bontà intrinseca della materia con cui è fatto (6); ma siccome tutti i paesi, aggiunge Turbolo, hanno traffici e comunicazioni fra loro, così la moneta viene ragguagliata al prezzo dei cambi, i quali la fanno valere ora più e ora meno (7). Tant'è vero che la fiera di Piacenza, che si fa ogni tre mesi e che dà norma per i cambi di tutta Europa, è quella che determina il prezzo dell'oro e dell'argento ovunque (8). Le monete d'argento con quelle d'oro hanno stabilita proporzione e giusta convenienza fra esse, da antichissimo tempo ordinata ed osservata (9). E lo Scaruffi in modo più assoluto dice che la proporzione fra i due metalli è sempre da 12 a 1, perchè data così dalla natura (10).

Ed ora prima di procedere oltre, gettiamo uno sguardo retrospettivo su queste nozioni generali della moneta, dateci dagli scrittori di quest'epoca, per giudicare il merito che essi hanno nel determinare lo scopo, l'origine e la definizione del danaro, i metalli con cui viene abitualmente fabbricato, la forma e il conio che più gli convengono, il suo valore ed insieme il valore della materia. È un fatto innegabile che le nostre citazioni provano chiaramente, come gli scrittori di questo periodo conoscessero a fondo l'argomento, giacchè nel trattarlo si tengono lontani dagli errori economici dei secoli precedenti, ed espongono le loro idee in modo che potrebbero far buonissima figura anche in un moderno manuale di Economia politica. Gl'inconvenienti del baratto semplice di cosa con cosa, la necessità dell'uso della moneta e le diverse trasformazioni che ha subìte per sempre meglio raggiungere il suo scopo sono benis-

(1) Corazzario, *Op. cit.*, pag. 12. — Davanzati, *Op. cit.*, pag. 25.
(2) Sola, *Op. cit.*, pag. 532.
(3) Tesauro, *Op. cit.*, pag. 622.
(4) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 31.
(5) Scaruffi, *Op. cit.*, pag. 120 e 129.
(6) Sigismondo Scaccia, *Tractatus de Commerciis et Cambio*, pag. 324. — Sola, *Op. cit.*, p. 541.
(7) Gian Donato Turbolo, *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete del regno di Napoli*, nella Raccolta Custodi, P. Ant., tomo I, pag. 193-94.
(8) Turbolo, *Discorso a' signori della Giunta de' Banchi e della Zecca sopra le monete del regno, cambio d'extra regno ed altri particolari*, pag. 272.
(9) Turbolo, *Discorso sulla rinnovazione ecc.*, pag. 191.
(10) Scaruffi, *Op. cit.*, pag. 84-85.

simo spiegate da parecchi fra i nostri autori. Esatte sono le distinzioni del Corazzario fra moneta effettiva e moneta immaginaria e del Davanzati fra moneta reale e rappresentativa. Non ugualmente esatta però è l'affermazione dello Scaruffi che la proporzione di 1 a 12 fra l'oro e l'argento sia naturale ed immutabile, affermazione che rileva in lui mancanza di senso storico e che i fatti successivi si sono presi l'incarico di dichiarare erronea.

Ma quantunque riconosciamo i meriti degli scrittori da noi citati relativamente alle nozioni fondamentali sulla moneta, dobbiamo però confessare che molto era già stato fatto da autori di epoche antecedenti. Dell'importanza del denaro come mezzo di scambio parla Aristotile nella sua *Politica* (1); il giureconsulto Paolo descrive esattamente gl'inconvenienti del semplice baratto, facendo risaltare la necessità dell'uso della moneta (2); i Canonisti discutono sulle diverse specie di essa, sulla materia con cui deve esser fatta, sul valore che ha e sul diritto di coniarla (3). Nicola Oresme incomincia la sua opera col dire che gli uomini con i loro beni furono da Dio sparsi e divisi, e siccome ognuno mancava di qualche cosa e abbondava di qualche altra, nacque lo scambio sotto forma di baratto. « Mais, comme en ceste manière de permutacion et changement des choses, moult de difficultez et controversies aveinssent entre eulx, les hommes subtilz trouvèrent ung usaige plus legier, c'est assavoir, de faire monnoie, laquelle fust instrument de preuver et marchander les ungs aux autres leurs naturelles richesses. » In principio, seguita Oresme, la moneta venne data a peso, poi per evitare la noia del pesare e saggiare, fu inventato il conio (4). Copernico fa uguali considerazioni su questo argomento e definisce la moneta: oro e argento coniato che serve a determinare il prezzo delle cose che si comprano e che si vendono (5). Gabriele Biel enumera i caratteri distintivi della moneta, dicendo che essa deve essere facilmente trasportabile, di valore poco variabile, di peso certo, di materia preziosa. « ut multus valor posset in parvo loco reponi » e divisibile in parti anche minute (6). Press'a poco ugualmente scrive Giorgio Agricola (7) e così pure, più tardi, Bornitz, citato anche dal Davanzati, si diffonde a parlare sull'uso e l'origine della moneta e sui metalli coi quali viene coniata (8).

Ma per non andare troppo in lungo con le citazioni di altri tempi e di altri paesi, bastino queste per dimostrare, che, se gli scrittori italiani dalla seconda metà del cinquecento alla prima del seicento svolsero con chiarezza e profondità le nozioni fondamentali sulla teoria della moneta, non sono però del tutto originali, perchè avevano davanti a loro un ricchissimo materiale, di cui si sono largamente serviti.

Maggiore originalità spiegano gli scrittori italiani di questo periodo nel trattare delle falsificazioni e del disordine delle monete, e dei mezzi per porvi rimedio.

---

(1) Aristotile, *Trattato de' Governi*, I, 6, pag. 29.
(2) *Digesto*, Lib. XVIII, tit. I, 1.
(3) Endemann, *Canonistische Lehre*, pag. 73-78.
(4) Nicole Oresme, *Petit traictie de la première invention des monnoies*, publié par L. Wolowski, Paris 1864, pag. VIII-IX e XVII.
(5) Copernico, *Monete cudende ratio*, ed. cit. del Wolowski, pag. 48-50.
(6) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 25.
(7) Id., *Op. cit.*, pag. 50-51.
(8) Id., *Op. cit.*, pag. 188-90. — Davanzati, *Op. cit.*, pag. 25.

Era invalso l'uso già da parecchio tempo che i principi, quando si trovavano in ristrettezze finanziarie, diminuivano il peso delle monete, pur conservandone il conio e la denominazione, coll'idea che i sudditi le avrebbero accettate ugualmente e al prezzo arbitrario indicato sull'impronta. In Francia, secondo quanto dice Roscher, lo sperpero delle finanze, trasformato in male cronico per le prodigalità della Corte e per i disastri della guerra, aveva spinto ad alterare la circolazione, facendo ora diminuire, ora accrescere il titolo delle monete, secondo che la Corona aveva in vista la spesa o l'entrata. Durante il solo anno 1348 non si contarono meno di undici variazioni nel tasso monetario, l'anno seguente nove, nel 1351 diciotto, nel 1353 tredici, nel 1355 di nuovo diciotto (1). Ma per parlare dell'epoca che noi studiamo, Giacomo Soranzo, ambasciatore veneto in Inghilterra nel 1554, racconta che Enrico VIII per ritrovare denari abbassò le monete di un quarto del loro valore e che dopo la di lui morte i consiglieri le abbassarono sempre più. E come se questo non fosse abbastanza, i signori del regno si accordarono fra loro e si misero a coniar monete deteriorate in gran quantità a loro benefizio, facendo nascere così una confusione straordinaria nei prezzi (2). E pare che allora la falsificazione della moneta formasse ovunque soggetto di studi e di ricerche, perchè Michele Soriano, nella sua relazione di Spagna, racconta che un certo Della Rocca aveva trovata un'industria, messa in opera poi da un Tedesco di Malines, che consisteva nel fare 6 once di argento con un'oncia di certa sua polvere e sei di argento vivo (3).

Questo *morbus numericus*, come lo chiama argutamente il Pecchio, invadeva allora tutti i paesi dell'Europa, rendendo difficili le contrattazioni, portando continui spostamenti nella ricchezza dei privati e danneggiando enormemente il commercio; era naturale dunque che gli scrittori se ne preoccupassero, studiando a fondo l'argomento, era naturale che questa parte della teoria della moneta fosse la più ampiamente trattata in quest'epoca.

Il denaro, dice il Davanzati, assomiglia al sangue, ed è necessario che in ogni stato ne giri una certa quantità e di qualità buonissima. Invece, per la cupidigia dei principi, la moneta va sempre peggiorando: si leva un grano dal peso, pensando che nessuno se ne accorgerà; le zecche vicine fanno altrettanto; dopo un certo tempo si diminuisce di nuovo il peso e così fino al punto che si arriva ad avere una moneta che ha perduto più del terzo del suo valore. Il danno è manifesto, perchè quando la moneta peggiora, di tanto diminuiscono le entrate pubbliche; chi meno metallo ha meno cose può comprare e così tutto rincara; giacchè *vendo* vuol dire *venga* e *do*, onde chi vende vuole avere quel dato peso di oro o di argento e non meno. Il principe deve dunque far coniare monete buone, e non tema, come credono alcuni, che peggiorando i vicini le loro, le sue spariscano, perchè la buona moneta a chi fuori la porta non si dona, ma gli costa per buona; ed il paese non potrà mai essere vuotato d'oro, perchè il cambio livella e ragguaglia le monete di tutti i paesi. La zecca dunque dovrebbe rendere la stessa quantità di metallo che riceve per monetare, levando solo la piccola

(1) Roscher, *Ein grosser Nationalökonom des XIV Jahrhunderts*, pag. 318, nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, XIX Jahrgang.

(2) *Relazioni delli Ambasciatori Veneti*, Serie I, vol. III, pag. 64.

(3) *Id. Venete*, Serie I, vol. III, pag. 367.

spesa del conio e facendo tutte le operazioni davanti al pubblico, acciocchè il popolo vedesse il fatto suo, altrimenti s'impedirà talmente il commercio, che diventerà forse meglio spendere l'oro a peso come nei tempi antichi (1).

Ma idee più profonde e più nuove su questo argomento sono svolte dal reggiano Gasparo Scaruffi. Ogni disordine nelle monete, egli dice, potrà correggersi quando si ordinerà che invece di pagare i debiti a conto si calcoli solo la quantità e purezza dell'oro; e così pure si faccia dalli zecchieri un assaggio delle monete già esistenti e se ne stabilisca la tariffa in proporzione delle nuove. Dal peso non deve esser levata la fattura; ciascuno deve spendere del proprio per far coniare e avrà così interesse di presentare oro finissimo per aver più valore in meno massa. Si otterranno in tal modo quattro vantaggi: non si prenderà mercede per il conio; si toglierà la diversità delle leghe e delle finezze; non si avrà più instabilità nei pesi e nei prezzi da una provincia all'altra, e si potrà conteggiare giusto colle monete di tutti i paesi (2). L'oro e l'argento, finchè non sono monetati, sono una mercanzia come ogni altra, poi no, perchè diventano base e misura di tutti i contratti. Ora i metalli sono stati fino a qui coniati in ogni città con ordini diversi, ma quando se ne faranno monete nuove, indicandovi sopra il valore, la lega o finezza e il peso, quelle si potranno allora chiamare e saranno davvero misura unica, giusta, reale, comune a tutte le genti, servibile in ogni luogo, per ogni specie di contratti. Ciascuno potrà cedere le monete al valore reale, facendosi pagare in più la spesa di zecca; e così, mantenendo il peso sempre uguale, si faciliteranno gli scambi, senza che i mercanti abbiano bisogno di pesare per fare i pagamenti. Oltre di che si potranno mandar le monete da un luogo ad un altro, perchè avranno ovunque valore secondo il peso e il fino e non secondo una rata convenzionale. Siccome poi l'oro e l'argento, tanto monetati che no, avranno lo stesso valore, nessuno serberà le monete nella speranza che aumentino di prezzo, nè le porterà in altro luogo per spenderle con più vantaggio, e così non succederà più che un paese rimanga sprovvisto del suo mezzo di circolazione.

Esisterà dunque in tal modo *una sola moneta imperiale*, colla quale verranno regolati i pagamenti fatti anche con altre monete, perchè in ogni città sarà osservato l'ordine descritto, cioè una stessa forma, una stessa lega, uno stesso peso, uno stesso numero, ed uno stesso titolo di valore (3). I principi non dovranno permettere che si coniino monete altro che secondo gli ordini universali, cioè sotto una regola sola, e ordineranno che le loro entrate e il pagamento dei dazi sieno riscossi in monete d'oro e d'argento puro. Perchè essendo i metalli preziosi coniati per uso generale, è cosa molto necessaria e di grandissima importanza che per essi vi sia un solo peso e un sol prezzo generalmente, come se il mondo fosse una sola città o monarchia, nella stessa guisa che si fa per i numeri, i quali sotto una regola sola servono per tutto il mondo (4).

Lo Scaruffi conclude quindi il suo lungo e prolisso discorso, che noi abbiamo brevemente riassunto, coll'esporre i vantaggi che risulteranno dalle sue proposte, i

(1) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 36-49.
(2) Scaruffi, *Op. cit.*, pag. 100-11.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 136-62.
(4) Id., *Op. cit.*, pag. 239-42.

quali sono dodici: 1° si leverà ogni ragione di disputa per la varietà dei valori dati alle monete sotto diversi titoli; 2° non si guasteranno le monete, sapendosi che si getterebbe via la fattura; 3° sarà impossibile falsificarle a causa della loro bellezza; 4° non si toseranno, dovendosi esse pagare a peso; 5° non nasceranno differenze nel dare o ricevere denari; 6° i contratti, quanto a debiti e crediti, saranno chiari, nominandosi in essi l'oro; 7° si potrà sempre sapere quanto oro uno deve avere per un credito vecchio; 8° non si rifiuteranno monete di luogo alcuno e ciascuno le prenderà senza sospetto; 9° chi riceve oro monetato saprà facilmente la sua finezza; 10° si conosceranno i disordini che nascono nel far pagamenti con le monete già coniate; 11° non si fonderanno più monete vecchie, ma si conierà solo oro in verghe; e 12° tutte le monete saranno conosciute da qualunque persona (1).

Queste idee dello Scaruffi, e in particolare la sua proposta di stabilire una zecca universale con una moneta uniforme per tutti i paesi d'Europa, hanno una grandissima importanza e rivelano nell'illustre Reggiano una intelligenza elevata e davvero superiore al suo tempo. Se si pensa infatti all' ambizione dominante allora in tutti i piccoli stati di volere ognuno avere una moneta propria, con la propria impronta, deve recar meraviglia e ammirazione uno scrittore che propone di unificare gl'infiniti sistemi monetari, dimostrando con profondi criteri scientifici i vantaggi di una tal proposta, che aveva per iscopo di togliere i disordini della circolazione, di facilitare gli scambi e di promuovere il commercio. E se è vero che il precorrere i tempi è un privilegio riserbato solo alle menti elette, mente elettissima doveva essere quella di Gasparo Scaruffi, che ideava nel cinquecento un progetto che è stato messo in gran parte in pratica nel nostro secolo con l'unione monetaria latina.

Bernardino Pratisuoli, contemporaneo e concittadino dello Scaruffi, ci ha lasciato un commentario della di lui opera sulle monete, per illustrare le idee in essa contenute e per rispondere alle obbiezioni che quelle potrebbero far sollevare. Se le monete fossero regolate sotto uno stesso ordine come vorrebbe Scaruffi, così si esprime il commentatore, non esisterebbe più l'incertezza che c'è ora sul valore di ciò che si dà o si riceve; tantochè ora i contraenti sono a guisa di due ciechi che fanno alle bastonate. Perchè v' è chi crede che sia in facoltà del principe di porre il valore delle monete; e così molti rimangono ingannati, credendo di pigliare o ricevere sotto il valore della moneta la quantità di peso della intrinseca bontà, e ricevono parole invece di fatti. Alcuni affermano che, essendo il mondo diviso in tante parti, sottoposte a tanti e diversi principi, è impossibile fare osservare un ordine solo rispetto ai denari. A ciò si risponde: se i principi della cristianità convocassero una dieta sopra le cose delle monete facendo diligenti esami, esse si negozierebbero altrimenti nei regni cristiani e nei paesi stranieri; giacchè ora è a tutti manifesto che lo stato delle monete si trova nella maggior combustione e rovina che giammai si trovasse. E quando in essa dieta fosse concluso quanto si deve osservare, perchè i popoli non dovrebbero accettare queste conclusioni? poichè tutte le monete si potrebbero spendere senza perdita in tutti gli stati? e quali popoli, vedendo i principi seguire con onore questa giustizia, contravverrebbero ad una legge tanto utile? E così pure nessun principe violerebbe certo

(1) Scaruffi, *Op. cit.*, pag. 242-58.

la convenzione, perchè i mercanti essendone danneggiati rifiuterebbero le di lui monete; e il denaro potrebbe essere speso ovunque all'estero per il medesimo valore che ha in patria, togliendo gl'impedimenti e i danni che oggidì, per causa della diversità delle monete, si patiscono; dei quali danni può essere testimonio chi fa viaggi per il mondo (1).

Il Serra, discutendo i mezzi per far che la moneta si conservi ed entri in uno stato, ammette che solo le industrie possono far raggiungere questo scopo, e critica i rimedi che intendono influire direttamente sulla circolazione. È assurdo il crescere il valore della propria moneta per attrarre la forestiera, giacchè questa o verrà per comprar robe e poi estrarle e cagionerà penuria, non abbondanza, perchè otterrà uguale quantità di merci con meno quantità di moneta; o i mercanti l'adopreranno per stabilire nuovi negozi nel regno e aggraveranno il male mandando via le loro entrate. Nè miglior sistema sarebbe quello di sbassare il peso o la lega della moneta propria; perchè ciò contraddirebbe alla giustizia, essendo la moneta utile non per la forma, ma per la materia; perchè potrebbe più facilmente falsificarsi; e perchè, portandola fuori, non si potrebbe spendere che per il valore intrinseco. Oltre a ciò, con tal mezzo, viene ad essere alterato il prezzo di tutte le cose, tanto del regno come di fuori, poichè apprezzandosi ogni cosa per la moneta, si altera di altrettanto in senso inverso il prezzo della roba. E se è vero che abbassando il peso della moneta se ne impedisce l'esportazione, è vero altresì che in tal modo si danneggia il traffico che deve esser fatto con l'invio di contanti (2).

Mentre tutti gli scrittori, per rimediare al disordine delle monete, vorrebbero che esse fossero migliorate, il Turbolo propone invece di coniarle con una lega di 5 per cento, acciocchè non sieno estratte dal regno. Non si deve perdere nel conio, perchè l'oro e l'argento sono mercanzie come ogni altra, e se si comprano cari e si vendono a poco mai resteranno nello stato; oltre di che è anche ingiusto che si spenda del proprio per somministrare comodità al commercio (3). Noi, continua il Turbolo, siamo circondati da paesi che hanno continuamente alterato il valore della loro moneta, per cui, continuando a batterla buona, si è causato danno al regno ed utile a chi ha estratto extra-regno le sue entrate. È utile dunque di coniar moneta con lega, perchè, mentre questa piccola alterazione non porterà cambiamento nel prezzo delle merci, assicurerà allo stato la sua circolazione, impedendo l'esportazione dell'oro e dell'argento (4).

Il Biblia espone un suo progetto per fare in modo che la moneta non sia ritagliata. Egli vorrebbe che si coniassero monete con due cerchi, uno dalla parte esterna col prezzo notato in arabo del suo giusto valore, e un altro più dentro, che inchiuda più della metà dell'argento, ma vi sia notato meno della metà del prezzo che vale la moneta intera. Quando essa fosse stata ritagliata, allora non dovrebbe più accettarsi per il valore completo, ma solo per quello segnato nel cerchio più interno. Con

(1) Pratisuoli, *Considerazioni ecc.*, pag. 253-301.

(2) Serra, *Delle cause ecc.*, pag. 137-58.

(3) Turbolo, *Due discorsi sopra la prammatica de' cambi e valutazione delle monete forastiere*, Raccolta Custodi, P. Ant., tomo I, pag. 259-66.

(4) Turbolo, *Discorsi a' signori della Giunta ecc.*, pag. 274-75 e 298-99.

ciò si avranno due vantaggi: che si leverà il delitto di tagliar le monete, perchè avendo il secondo cerchio più argento del prezzo in esso notato, chi le taglierà danneggerà se stesso; e che la moneta tagliata sarà di miglior condizione che la sana, perchè la sana contiene solamente il suo giusto valore, la tagliata più (1).

L'alterazione delle monete è studiata in quest'epoca anche dai giureconsulti, che investigano in special modo l'influenza che essa esercita nei pagamenti e nei contratti a lunga scadenza. *L'augmentum monetarum*, come vien chiamato dai giuristi, è definito dal Tesauro: l'accrescimento per il quale il valore della moneta una volta stabilito da pubblica autorità è alterato (2). Il cambiamento, secondo il Corazzario e il Tesauro stesso, può essere: nella materia, perchè se ne aggiunga o se ne tolga, o perchè la moneta venga coniata con metallo peggiore, mantenendo uguale il prezzo; nella forma, quando si aumenta o si diminuisce il prezzo, mantenendo la materia uguale; nella materia e nella forma contemporaneamente, quando si cambia il metallo e il prezzo (3). Ora quando in un contratto sono chiaramente indicate la specie e il numero delle monete con cui deve essere effettuato il pagamento, questo deve farsi sempre nella stessa specie, anche se non sia di ugual peso e bontà (4). Al contrario, quando nel contratto non si specifica la moneta, il debito può esser pagato per il valore con qualunque specie di denaro, o in tanto peso d'oro equivalente (5). Se dopo concluso il patto, la moneta non è più in uso o ha perduta la sua bontà intrinseca diventando più vile, o per aumento diventando migliore, si deve pagare coll'estimazione della moneta a tempo del contratto, cioè tanta moneta per quanta paghi il debito stipulato (6).

Ma crederemmo di uscir fuori dal nostro argomento, se volessimo anche solo accennare alle numerose e complicate questioni che si pongono i giureconsulti di quest'epoca sull'alterazione delle monete; termineremo piuttosto, dando un brevissimo cenno delle idee che prevalevano in questo tempo nella legislazione monetaria.

Le leggi principali su questa materia nella Toscana (7) e nel Piemonte (8) sono dirette a fissare il valore delle monete in corso; quelle del Napoletano si prefiggono per iscopo di rimediare al disordine della circolazione, sia ritirando le monete calanti (9), sia proibendo l'esportazione della moneta buona e la ricettazione di quella deteriorata (10), sia vigilando su quelli che lavorano oro e argento per toglier la possibilità di fabbricar monete false (11), sia infine coniando monete di giusto peso per somme piuttosto rilevanti (12). Severissime sono poi in tutte le parti d'Italia le leggi contro

---

(1) Biblia, *Discorso sopra l'aggiustamento ecc.*, pag. 6-9.
(2) Tesauro, *Op. cit.*, pag. 618.
(3) Corazzario, *Op. cit.*, pag. 14. — Tesauro, *Op. cit.*, pag. 620.
(4) Id., *Op. cit.*, pag. 1.
(5) Id., *Op. cit.*, pag. 3. — Tesauro, *Op. cit.*, pag. 638.
(6) Id., *Op. cit.*, pag. 2. — Scaccia, *Op. cit.*, pag. 328.
(7) Cantini, *Legislazione*, vol. II, pag. 274-76, 384-85 e 385-89; vol. III, pag. 93 e 134 35; vol. IV, pag. 32-33; vol. V, pag. 60-61.
(8) Borelli, *Editti*, pag. 317 a 383.
(9) *Pragmaticae, Edicta, Decreta ecc.*, vol. I, pag. 324-25.
(10) *Id., ecc.*, vol. I, pag. 547-48 e vol. II, pag. 510-13.
(11) *Op. cit.*, vol. II, pag. 518-19.
(12) *Op. cit.*, vol. II, pag. 520.

i falsi monetari, i quali sono puniti in Piemonte con dieci anni di galera (1), nel Trentino colla decapitazione per i nobili e il rogo per i popolani (2), nelli Stati pontifici colla pena dell'ultimo supplizio (3) e con condanne press'apoco uguali nel Napoletano (4) e nella Sicilia (5).

Ed ora dovendo formulare un giudizio sulle idee degli economisti italiani di quest'epoca relativamente alla moneta, possiamo asserire che esse sono di una grandissima importanza, e dimostrano negli scrittori che le sostenevano una decisa superiorità rispetto ai loro contemporanei di altri paesi, che hanno trattato lo stesso argomento. Per convincersi della verità di quest'asserzione, basta leggere le teorie erronee sulla moneta sostenute da Sully (6), o quelle confuse e poco esatte di Bodin (7), che pure era il più grande politico della sua epoca, o la leggera e breve disgressione sulle monete che per incidenza fa il Montchrètien (8). Certo Tilemann Friesen ci dà delle nozioni generali esatte ed una buonissima definizione della moneta, ma il suo libro è scritto dal punto di vista numismatico più che da quello economico (9); il Budelius tratta la questione giuridica del mutamento delle monete, ma dopo che l'avevano trattata tanti altri scrittori (10), ed il Bornitz è dotto, ma poco originale (11). Così pure gli autori olandesi di questa epoca, alcuni dei quali occupano un posto importantissimo nella storia economica, hanno la mente troppo offuscata dalle idee mercantiliste, e Mieris, Salmasius, Wassenaer, Pestel, ecc., trattano talvolta bene della moneta, ma sostenendo spesso teorie erronee e dimostrandosi, a quel che ce ne dice il Laspeyres, poco penetrati dell'argomento su cui scrivono (12).

Non possiamo dunque convenire col Ferrara, che anche nella teoria della moneta trova superiori gli scrittori stranieri. Certo egli ha ragione quando si scaglia contro il Bianchini, che chiama Genovesi fondatore della scienza economica e gli dà la priorità su Smith (13); ma non ha ugualmente ragione, almeno a nostro vedere, quando dà la preferenza a Budelius e a Bodin sopra Scaruffi e Davanzati (14). Perfino gli scrittori stranieri di cose economiche non mettono in dubbio la superiorità degli Italiani di quest' epoca sull'argomento delle monete. E se il patriotismo non deve mai far velo nelle discussioni scientifiche, d'altro lato dobbiamo evitare di diventare ingiusti per far mostra d'imparzialità.

Non neghiamo, e l'abbiamo già detto, che, per quanto riguarda le nozioni generali della moneta, molto era già stato fatto da scrittori di altri tempi e di altri paesi,

---

(1) *Leggi e Costituzioni di S. M.*, Torino 1729, vol. II, pag. 185-90.
(2) *Statuti di Rovereto*, pag. 10-11 e 327.
(3) *Statuta almae urbis Romae*, pag. 625-26.
(4) *Pragmaticae ecc.*, vol. II, pag. 510-32.
(5) *Pragmaticarum regni Siciliae ecc.*, vol. I, pag. 401-9.
(6) Bonnal, *Sully économiste*, pag. 68-75.
(7) Baudrillart, *J. Bodin et son temps*, pag. 494-503.
(8) Duval, *Mémoire ecc.*, pag. 79-80.
(9) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 149.
(10) Reneri Budelius, *De monetis et re nummaria* (1591), nella Raccolta già citata del Tesauro.
(11) Roscher, *Op. cit.*, pag. 187.
(12) E. Laspeyres, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer und ihrer Litteratur zur Zeit der Republik*, Leipzig 1863, pag. 285-90.
(13) Ferrara, *Prefazione alla Biblioteca dell'Economista*, Serie I, vol. III, pag. 33.
(14) *Pref. cit.*, pag. 58-59.

cosicchè se si vuole contestare l'originalità degli Italiani, si può risalire fino ad Aristotele. Ma per quanto si riferisce alla funzione della moneta, alle qualità che la fanno essere il miglior mezzo di scambio e agli inconvenienti risultanti dalle sue alterazioni, lo storico dell'Economia politica deve tenere in gran conto diverse delle opere da noi citate, le quali chiaramente dimostrano la superiorità degli scrittori italiani di questa epoca, nel trattare questa parte importantissima della circolazione della ricchezza.

CAPITOLO VIII.

Il cambio.

« Cambiare, così incomincia il suo trattato Romualdo Coli, è commutare una cosa per un'altra da quella differente: onde ne segue che il cambio sia una commuta d'una cosa per un'altra da quella differente, ma di uguale valore, parlando del cambio in comune e in generale. Cominciò il cambio nel principio del mondo; quando uno aveva bisogno d'una cosa per poterla possedere ne dava un'altra. Dava una casa per un campo, grano per olio, un mantello per un vitello e insomma dava quello che gli sopravanzava per quello che gli mancava. Or perchè questo cambio non era sufficiente ai bisogni umani, imperciocchè non potevano serbar le loro merci come grano e vino ne meno portarle in luoghi lontani ove si potessero cambiare con altre cose a loro necessarie fu trovata la moneta acciò fosse la misura e il prezzo delle cose che si dovevano commutare e fu improntata con l'impronta del principe, o della repubblica acciò non si potesse adulterare. Ora colla moneta si fece il secondo cambio il quale fu poi chiamato compra e vendita. E perchè le monete erano tra loro differenti, quale era d'oro, quale era d'argento e chi di bronzo; altre erano maggiori altre minori; altre ricevute altre riprovate s'incominciò a cambiare le monete, quella d'oro per quella d'argento, la maggiore per la minore. E quindi ebbe origine il terzo genere del cambio d'una impronta per un'altra. Occorse poi a caso che uno portò danari (come scudo d'oro) dalla sua patria in un'altra. E vedendo che quivi valevano più, incominciò a portarne assai e guadagnare e per questa via s'introdusse il cambio da un luogo all'altro. Il primo cambio ha mantenuto il suo antico nome di commuta o permuta. Il secondo di compra e di vendita. Il terzo (quando si commuta una moneta per un'altra) si domanda cambio e di quello abbiamo a ragionare (1). »

Ma il cambio non si limita alla sola permuta delle monete; esso, come dice il Buoninsegni, è stato ritrovato per comodità delle merci e dei negozi, affinchè colui che porta le merci in altra provincia possa cambiare il suo denaro e commutarlo con quello che dal medesimo luogo cava merci (2). Se devo riscuotere mille scudi in Palermo, così il Giustiniano, darò ordine che sieno pagati a Sempronio che è un negoziante in detta città di cui io mi fido e scriverò a lui che egli riscuota; e perchè pervenga tal somma nelle mie mani, gli dirò che la rimetta in Piacenza al mio pro-

(1) Fra Romualdo Coli, *Trattati dei cambi e dell'usura*, Firenze 1623, pag. 8-10.
(2) Tommaso Buoninsegni, *Trattato dei traffichi giusti et ordinari ecc. Delli Cambi*, pag. 51.

curatore, il quale la riscuoterà per me al tempo della Fiera (1). Il cambio dunque, secondo anche il Davanzati, non è altro che dare tanta moneta quì a uno perchè e te ne dia tanta altrove o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Cominciossi a fare alla pari, poi venne l'uso di pagar un interesse per l'intervallo di tempo fra un pagamento e l'altro, onde ne nacque un'arte apposta, dando alcuni denaro a cambio non per averli altrove, ma per riaverli con utile, il che però rese più facile il trovar cambio per fuori (2). Quest'ultima specie di cambio vien chiamata dai giureconsulti seguaci del diritto canonico cambio secco, cioè tutto arido, perchè i denari dati in un luogo dopo lungo giro vi ritornano e si riscuotono nella stessa moneta, mancando così le ragioni che giustificano il cambio reale (3), e in tal modo la distanza fra il dare e ricevere denari si riduce a distanza non di luogo, ma di tempo (4).

Il cambio dunque, riassumendoci colle parole del Coli, si fa per diversità nei denari (cambio minuto), per diversità di luoghi (cambio per lettere) e per diversità di tempo (cambio secco) (5).

Il cambio per lettere è la forma più importante, perchè in tal modo si trasporta virtualmente da luogo a luogo con sicurezza e si commuta una moneta presente per un'altra moneta di luogo assente veramente lontana. Il cambio si può pagare a vista, in fiera, o a termine di tanto tempo, e si può fare in quattro modi: da luogo alla fiera, dalla fiera a luogo, da fiera a fiera e da luogo a luogo (6). In ogni cambio reale devono essere otto parti: due pagamenti, due luoghi e quattro persone. In Firenze, per esempio, A paga B, in Lione C a D; A rimette la lettera di cambio a D, B trae per la valuta di A su C (7).

Le formole usate in quest'epoca per le lettere di cambio sono moltissime e svariate, tantochè nel libro dello Scaccia si trovano più di dieci pagine in quarto di citazioni di modelli (8). Noi, per darne un'idea, prenderemo la forma più semplice e più comune, che contiene gli elementi fondamentali necessari a costituire la lettera di cambio:

Al magnifico Giacopo dal Castello

a Piacenza fiera de' Santi

1621, a 3 di novembre in Genova Sc. 4730. 10.2 di Marche.

In pagamenti della prossima fiera dei Santi pagate per questa prima di cambio a Tiberio Gracco, scudi quattromila settecentotrenta, soldi dieci, e danari due di Marche per la valuta havuta qui nel Cartulario d'oro, da Pietro dal Forno e ponete a conto mio, a Dio

Vostro Angelo da Todi (9).

---

(1) Don Bernardo Giustiniano, *Breve trattato delle continuationi dei cambi, in cui si esaminano alcune moderne foggie di cambiare, si mette la pratica e si dichiarano i termini de' cambisti*, Mondovì 1621, pag. 5.

(2) Davanzati, *Breve notizia dei Cambi*, nella Raccolta Custodi, P. Ant., tomo II, pag. 54-55.

(3) Buoninsegni, *Op. cit.*, p. 58-59. — Davanzati, *Op. cit.*, p. 67. — Giustiniano, *Op. cit.*, p. 47.

(4) Coli, *Op. cit.*, pag. 82. — Scaccia, *Op. cit.*, pag. 111.

(5) Id., *Op. cit.*, pag. 11.

(6) Id., *Op. cit.*, pag. 15-21.

(7) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 63-64.

(8) Scaccia, *Op. cit.*, pag. 113-26.

(9) Giustiniano, *Op. cit.*, pag. 8.

Il Cartulario d'oro, come ci spiegano il Giustiniano e lo Scaccia, era un registro tenuto in una sala del banco di S. Giorgio dove si contrattavano i cambi e si conservavano i documenti a garanzia del pagamento della tassa relativa e per cautela dei cambiatori (1). Le fiere poi erano quei luoghi, per il solito liberi da ogni dazio, dove convenivano in uno stesso tempo da ogni parte mercanti per vendere e comprare e dove si facevano i saldi dei cambi. In Italia le fiere erano quattro: « la prima dopo la Risurrezione, la seconda ai primi di agosto, la terza dopo l'ottava di tutti i Santi, la quarta dopo l'ottava dell'Epifania detta dai mercanti la fiera dell'apparizione (2). »

Da che cosa è determinato il prezzo di una lettera di cambio? Il contante, dice il Davanzati, corre come acqua nei luoghi più bassi e viene e va secondo che una piazza ne diviene asciutta o traboccante, per ciò il cambio non si può stabilmente discostare dalla pari come meta. I prezzi del cambio però vanno in su e in giù secondo le strettezze e le larghezze e secondo che richiede l'utile che dee porgere il cambio (3). Se in un luogo dunque, aggiunge il Buoninsegni, vi sono molti che bramano trasportare il loro denaro in quei luoghi per dove si fanno cambi, la marca è stimata meno; dove molti vogliono trarre, i denari sono più cari e se ne danno meno per comprare una marca. E in quanto che nello stesso giorno vi sono quelli che trasportano e che traggono, e i primi meno stimano e i secondi cercano di accrescere il prezzo, così esso si stabilisce a quel punto in cui gli uni e gli altri si accordano (4). Siccome poi fra i diversi luoghi non v'è uguaglianza di monete, nè restando sempre queste dello stesso valore, siccome a trasportare il denaro vi sono pericoli e spese, così è giusto che il prezzo del cambio sia tale da dare per tutto ciò un compenso a quello che s'incarica di fornire le lettere (5). D'altronde quando si baratta olio per vino, per esser l'olio di maggior valore, si dà tanto di più di vino, così è naturale che cento scudi posti in Roma debbano valere più che cento posti in Siviglia (6).

Ma mentre gli scrittori di quest'epoca avevano idee così giuste sul cambio, fa meraviglia il leggere una prammatica di Napoli, emanata il 30 Giugno 1607, in cui deplorandosi i prezzi eccessivi ai quali erano saliti i cambi, con grave danno del commercio, si stabiliva quanto dovesse essere pagato il cambio con le principali città d'Italia (7). Ma più meraviglia ancora fa il leggere un'altra prammatica dell'8 Novembre dello stesso anno, in cui si afferma, che essendo stato necessario far grosse provviste di grano per mantenere l'abbondanza nel regno e dovendosi fare grandi pagamenti all'estero, si sospende per un anno la prammatica precedente che sarebbe stata d'impedimento e di difficoltà ai negozi (8). Anche qui, come nella determinazione dei prezzi, mentre gli scrittori dimostrano che il cambio è soggetto a variare

(1) Giustiniano, *Op. cit.*, pag. 9. — Scaccia, *Op. cit.*, pag. 460.
(2) Coli, *Op. cit.*, pag. 20.
(3) Davanzati, *Op. cit.*, pag. 69.
(4) Buoninsegni, *Op. cit.*, pag. 66-73.
(5) Id., *Op. cit.*, pag. 52.
(6) Coli, *Op. cit.*, pag. 43.
(7) *Pragmaticae, Edicta, Decreta ecc.*, vol. II, pag. 433-34.
(8) *Id., ecc.*, vol. II, pag. 434-35.

per diverse cause, lo stato vuole stabilirne il corso per legge; anche qui, come nella legislazione commerciale, prevalgono gli stessi criteri di opportunismo, secondo i quali si accetta come base di politica economica ora un sistema ed ora un altro totalmente opposto.

Le contrattazioni dei cambi si facevano in luoghi stabiliti, a somiglianza delle attuali borse di commercio; e come oggi, delegati appositi erano incaricati di formulare il listino ufficiale, colla differenza però che ora esso si deduce dagli affari fatti, ed allora invece si stabiliva in precedenza come norma degli affari da farsi. Ecco infatti come regola le contrattazioni dei cambi la stessa prammatica di Napoli già citata: Ogni giovedì si riuniranno i sei negozianti deputati nel luogo solito e la mattina, dopo aver veduto le lettere d'avviso di tutte le piazze d'Italia e considerato i prezzi e lo stato di questa piazza e delle altre e gli accidenti che possono offerirsi secondo lo stato e i bisogni dei negozi, e consultati anche altri negozianti, stabiliranno il prezzo del cambio che dovrà durare per una settimana fino al Mercoledì seguente. Niuno potrà contrattar cambi prima che sia fatto questo conto. È proibito cambiare a prezzi maggiori da quelli stabiliti. Non è permesso girare lettere di cambio più di una volta. Nessun negoziante potrà dire che possiede moneta a tal prezzo, nè lettere a tal prezzo, prima che sia dichiarato il conto dei deputati (1).

Se si esclude la determinazione del prezzo fissato legalmente con l'obbligo di tenerlo a norma nelle contrattazioni, tutto il resto di questo ordinamento per i cambi ha, come abbiamo già detto, una grande somiglianza con gli affari di borsa che si fanno oggi sui valori. E a rendere più marcata la somiglianza, sappiamo che sui cambi si facevano delle contrattazioni a termine punto differente dai moderni giuochi di borsa; tantochè nello statuto dei Mercanti di Lucca si proibisce questo genere di scommesse con tali parole: « Ordiniamo che nessuna persona di che stato, grado, sesso, o conditione si sia possa far scommesse, o alcun partito sopra i cambi per il ritorno di Lione, Piacenza, o di qualsivoglia altro luogo sotto qualunque modo, forma o quesito colore sotto pena di multa, e che questi partiti sieno di nullo valore e di quelli non se ne possa render ragione in alcune corte della città (2). » Ed anche questo come ai nostri tempi, in cui la legge non interviene per garantire o far rispettare i contratti di borsa.

Ma la questione che maggiormente occupa gli scrittori di quest'epoca, nell'argomento che trattiamo in questo capitolo, è quella della legittimità del cambio. È noto che il diritto canonico riprovava qualunque contratto che avesse per oggetto il puro denaro; il cambio è certo fra i contratti di questa natura, ma come proibirlo, mentre tutti riconoscevano la sua grande importanza e i vantaggi immensi che apportava al commercio? Si ricorse ai sofismi e ai cavilli curialeschi; e i giuristi e gli ecclesiastici che scrissero sul cambio si sforzarono di dimostrare che esso non è una permuta di denaro contro denaro, ma un contratto di compra dello scudo di marca (3). Il cambio, dice il Buoninsegni, non è prestito nè locazione di opere, ma compra e

(1) *Pragmaticae ecc.*, vol. II, pag. 435-36.
(2) *Li Statuti de la Corte de' Mercanti dell'Ecc. Repub. di Lucca*, in Lucca 1610, pag. 271.
(3) Endemann, *Canonistische Lehre*, pag. 40.

vendita, perocchè chi dà, compra tante marche per riceverle in Lione dal ricevente che le vende. E se il cambio è compra e vendita, è facile riconoscerne la giustizia; perchè, come le merci lontane si comprano per minor prezzo a causa delle spese, degl'incomodi e dei pericoli del trasporto, così ugualmente si possono dare 58 scudi a Firenze per averne 59 a Lione (1).

Con molto acume parla dell'utilità del cambio il Giustiniano. Molti dottori di grande autorità, egli dice, condannano i cambi come usurari e contrari alla morale; ma secondo me essi sono invece fra i contratti più utili e giusti. Perchè trasportando i mercanti le loro merci da diverse parti del mondo in quelle provincie che di tali merci sono prive, non essendo tutti i luoghi ugualmente abbondanti di tutte le cose, ed essendo pure mestiere dei mercanti il trasportare oro, argento e spezierie dal mondo nuovo ai nostri lidi e riportare agl'Indiani le mercanzie dell'Africa e dell'Europa, ne nasce che abbiano bisogno di denari in diverse parti di mondo, e per ricchi che sieno sono bisognosi in Spagna di quel denaro che loro sopravanza in Italia e bramano avere in Fiandra quel contante che in Sicilia non serve loro; e dove a trasportarlo ci vorrebbe e tempo, e pericolo, e fatica provvedono ai loro bisogni con prestezza e facilità grande per via del cambio. In molti regni poi le leggi proibiscono di estrarre l'oro; col cambio si rimedia senza contravvenire alla legge. Il cambio serve inoltre a far pervenire i denari con sicurezza a chi ha le entrate in paesi lontani. Il re dei Turchi risiede a Costantinopoli e guerreggia contro il Persiano in Asia, contro il re di Spagna in Africa e contro l'imperatore Ferdinando in Ungheria; per provvedere ai suoi stati, ai suoi eserciti e alle sue fortezze non ha mezzo più facile, più spedito, più sicuro del cambio. Stimo pertanto che con ragione alcuni altri dottori salvino e giustifichino i cambi reali, essendo le fiere di denari lecite e necessarie quanto quelle delle mercanzie. D'altronde il cambio reale è giusto, se si considera che per ordinario il cambista dà il denaro presente, contante e libero da ogni spesa e pericolo, e lo riceve assente, nelle altrui mani, soggetto a molti disastri e alle spese che si richieggono per condurlo a casa (2).

Ma se il cambio come trasporto di denaro da luogo a luogo per mezzo di lettere era ammesso dal diritto canonico, non lo era del pari quando comprendeva anche una ricompensa per la distanza di tempo dal pagamento. Il cambio secco, come veniva chiamato in questo caso, è, secondo il Buoninsegni, « una prestanza coperta col mantello del cambio, ma non per questo cessa di essere un'usura (3). » Il male del cambio, come dice lo Scaccia, non risiede nella natura di esso, ma nella prava intenzione di quelli che lo esercitano, non per vantaggio del commercio, ma per ottenere un interesse dal loro denaro (4). Onde il papa Pio V, nella sua costituzione del 1575, distingue nettamente il cambio reale dal cambio secco, approvando interamente il primo, e condannando il secondo come contrario alla legge divina (5). Infatti come si manifesta il cambio secco? Molti che hanno bisogno di denari li

(1) Buoninsegni, *Op. cit.*, pag. 64-65.
(2) Giustiniano, *Op. cit.*, pag. 28-46.
(3) Buoninsegni, *Op. cit.*, pag. 70.
(4) Scaccia, *Op. cit.*, pag. 157.
(5) Endemann, *Op. cit.*, pag. 42. — Scaccia, *Op. cit.*, pag. 504.

domandano ad un cambista, dicendogli di continuarglieli sopra i cambi di Piacenza, e, rinnovando il credito e il debito, seguitano a tenere i denari, pagando l'interesse (1). Ma qui, come osserva lo Scaccia, non esiste la ragione del cambio, perchè quello che manda la lettera sa che colui al quale è inviata non è debitore e glie la restituirà; e così questa lettera continuerà ad andare *vacuas et inanes* da una città all'altra, finchè non si vorrà estinguere il debito (2).

Alcuni dicono che questo è cambio e non usura. « Ad essi, ben dice il Giustiniano, si potrebbe rispondere come quel corsaro, di cui raccontano Cicerone e S. Agostino, il quale preso con una fusta con la quale andava corseggiando da Alessandro Magno che col suo esercito andava in Egitto, fu interrogato per qual ragione andass'egli inquietando il mare. A cui con gran libertà rispose il corsaro e tu perchè vai inquietando il mondo? io perchè vado rubando con picciol legno sono appellato ladro, tu perchè vai facendo lo stesso con un grosso esercito sei detto imperatore. Ora al proposito, se andasse un Leccese da un altro perchè gli prestasse 100 ducati per un anno all'8 per cento sarebbe costui un usuraio, ma se va da un altro che manda innanzi e indietro una lettera da Lecce a Napoli e viceversa e ne prenda in tal modo 30 e 34 per cento si chiamerà cambista e negoziante. Sarà un contratto lecito, ma io non la intendo così » (3).

Essendo dunque il cambio pieno di tanti pericoli, conclude il Coli, è meglio che i negozianti impieghino i loro denari in altri negozi più utili al bene pubblico e del cambio si servano quanto è necessario e non più. E quando pure alcuni per privato comodo della loro famiglia vogliono attendere a questo negozio, lo facciano con ogni verità, sincerità e lealtà, mettendosi innanzi Dio e la sua giustizia (4).

Ma non tutti gli scrittori di quest'epoca trattano l'argomento di cui ora ci occupiamo dal punto di vista del diritto canonico; ve ne sono alcuni, che senza entrare in controversie sulla legittimità del cambio, ne studiano con predilezione gli effetti economici. E questo studio vien fatto in particolar modo dagli scrittori napoletani, i quali vivendo in un periodo di tempo in cui la questione più ardente era il disordine delle monete nel loro paese, investigano l'influenza che l'altezza e la bassezza del cambio esercitano sulla circolazione. Primo fra questi scrittori è senza dubbio il Serra, che fa una bellissima analisi del movimento dei metalli preziosi fra le varie nazioni.

De Santis, egli dice, fa originare la mancanza di monete in Napoli dall'altezza del cambio; perchè chi avrà da portar denari nel regno, li porterà per cambio e non per contanti. Ma questa conclusione suppone o che i denari sieno venuti nel regno prima del cambio o che vi debbano venire, perchè il cambio può girare per un poco, ma poi deve esser risolto in contanti; ed anche il cambio derivato da un credito o da un conto si risolve ugualmente in moneta, perchè questo credito non durerà eterno e dovrà essere o prima o poi pagato in denari. E se uno ha già questi presso di sè, « perchè tiene entrate in regno o guadagna con le industrie, a quelle si deve attri-

(1) Giustiniano, *Op. cit.*, pag. 53.
(2) Scaccia, *Op. cit.*, pag. 157.
(3) Giustiniano, *Op. cit.*, pag. 69.
(4) Coli, *Op. cit.*, pag. 91.

buire perchè non vengono denari in regno, e alla poca diligenza degli abitatori come si è detto nella prima parte, e non al cambio alto, poichè con quelle entrate e guadagno d'industrie può estrarre le robe senza farvi venire danari nè con cambio nè in contanti. » Nè si dica che l'altezza del cambio fa uscire la moneta dal regno per farla tornare con utile per mezzo del cambio, perchè, come abbiamo visto, questo non può esistere se non si fanno venire i denari (1). Il cambio basso non impedisce che la moneta esca per le merci che vengono nel regno, e se anche per guadagnare nel cambio entrassero denari, non vi rimarrebbero, dovendo in ultimo ritornare d'onde sono usciti con il vantaggio del guadagno (2); e d'altro lato il cambio alto non è affatto dannoso, onde esso deve essere lasciato completamente libero, come liberi sono tutti i contratti stipulati volontariamente dalle persone (3).

Ugualmente favorevole alla libertà dei cambi è Gian Donato Turbolo, il quale chiama questo negozio gelosissimo a segno che non può patir freno anche leggiero non che grave; onde egli combatte la prammatica emanata in Napoli per ridurre i prezzi dei cambi, i quali si erano, è vero, alterati in modo straordinario, ma per ragioni giustissime e ineluttabili (4). D'altronde non è certo, come crede il governo, che l'altezza del cambio sia dannosa al paese; perchè se fa svantaggio a chi deve ricevere denari, lo compensa col maggior reddito che ritrae dai suoi beni (5). E se questa altezza del cambio ha spogliato il regno di tutte le monete buone, questo male è irrimediabile, perchè chi deve assai non può abbondare di contanti, essendogli forza di pagare (6). Per far calare il cambio bisognerebbe estinguere il debito che si ha con gli stranieri, il che è impossibile mancando i denari; o ritirare la moneta cattiva cambiandola con buona, il che è molto difficile. Meglio è adunque lasciare che il cambio sia elevato, perchè così chi riceve merce di fuori, invece di pagarla in denari, preferirà estrarre altre merci dal regno, facendo in tal modo profittare le dogane più che se il cambio fosse basso (7).

Idee meno chiare su questo argomento ha Vettorio Lunetti. L'esportazione e importazione della moneta, egli dice, si regola secondo l'altezza del cambio, perchè quando uno ha da pagare, se il cambio è al di sopra della pari, preferirà pagare con carta di cambio, mentre nel caso contrario pagherà in contanti. Col cambio alto si ottengono due vantaggi: che chi vorrà merci dal regno le pagherà in moneta, ed oltre a ciò le merci forestiere saranno pagate col cambio da noi, essendoci più convenienza. Per cui si dovrebbe stabilire che le lettere di cambio si facciano a ragguaglio della moneta nostra, con differenza del 5 per 100 a nostro benefizio; e in tal modo si lascierebbe libertà al cambio del regno, vincolando quello dei forestieri e non permettendoli di pretendere quello che vogliono della loro moneta (8).

---

(1) Serra, *Breve trattato ecc.*, pag. 71-80.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 103-4.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 118-20.
(4) Turbolo, *Due discorsi sopra la prammatica de' Cambi ecc.*, pag. 236.
(5) Id., *Discorso sulla rinnovazione della lega delle monete del regno di Napoli*, pag. 202.
(6) Id., *Due discorsi ecc.*, pag. 242-43.
(7) Id., *Op. cit.*, pag. 255-56.
(8) Vettorio Lunetti, *Politica Mercantile*, in Napoli 1630, pag. 10-20.

Dovendo noi ora esaminare le idee degli autori che abbiamo citati in questo capitolo, giudicheremo separatamente prima quanto si riferisce alle nozioni generali sul cambio, poi la teoria canonica della sua legittimità e infine le dottrine che studiano l'influenza del cambio sulla circolazione.

E quanto alla prima parte, è un fatto che DAVANZATI, BUONINSEGNI, COLI, GIUSTINIANO e SCACCIA ci danno una descrizione del modo con cui si compiono i cambi chiara, esatta ed elegante. Ma se non discutiamo il merito grandissimo che da questo lato hanno tali scrittori, non dobbiamo dimenticare però che essi non fanno che esporci ciò che vedevano giornalmente sotto i loro occhi, giacchè il cambio esisteva fino dal secolo XII e forse anche prima. Esso, come ben dice il CANTINI, deve essere antichissimo come il commercio, perchè essendovi stato il caso che alcuni d'un paese abbiano avuto debiti e crediti con alcuni d'un altro paese, facilmente hanno pensato di compensare con i loro crediti i debiti a favore dei loro rispettivi creditori (1). Forse in principio il cambio sorse senza che si potesse osservare, senza che si potesse distinguere da altre forme già esistenti, ma soddisfacendo esso a un vero bisogno del commercio, crebbe poi organicamente, separandosi dalle altre manifestazioni e sorgendo a vita indipendente (2).

Ma non soltanto il fatto, anche l'osservazione del fatto non incomincia dall'epoca che noi studiamo. La triplice classificazione della permuta in baratto, compra e vendita e cambio, così elegantemente esposta dal COLI, si trova accennata da S. Tommaso (3). Laurentius de Rudolfis, che scriveva nel 1404, distingue già il *cambium per literas* e il *cambium siccum;* Alessandro Tartagno (1424-77) trova che i cambi sono leciti, *ratione periculi;* Ambrogio da Vignate, nel 1460, parla dei cambi e dei ricambi e distingue un cambio reale ed uno artificiale; S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1455) classifica il cambio in minuto, per lettera ed illecito, e Tomaso da Vio, detto cardinal Gaetano (1499) distingue il *cambium justum*, *injustum* e *dubium*, concludendo che anche il denaro è vendibile, ed il cambio è una compra di denaro (4). E venendo in tempi più prossimi a quelli di cui noi ci occupiamo, potremmo citare un gran numero di altri autori, che espongono più o meno largamente le nozioni generali sul cambio o che ci dànno la descrizione dei vari modi con cui si manifesta; ma per non dilungarci troppo rimandiamo il lettore ai trattati di GIUSTINIANO (5) e di SCACCIA (6), che hanno un'estesa bibliografia delle opere su questo argomento.

Se gli autori di quest'epoca potevano con facilità descriverci il cambio, che esisteva già da alcuni secoli, se avevano davanti a loro un esteso materiale scientifico, di cui si sono serviti specialmente nelle definizioni e nelle classificazioni, hanno però il gran merito di avere svolto il soggetto con maggior chiarezza e precisione dei

---

(1) CANTINI, *Legislazione Toscana*, *Illustrazione al Bando 27 Agosto 1563*, vol. V, pag. 44-45.
(2) ENDEMANN, *Studien in der Romanisch-Canonistischen Wirthschafts- und Rechtslehre*, vol. I, pag. 76.
(3) S. TOMMASO, *Summa Theologica*, Patavii 1698, Secunda Secundae, q. 77, a. 4, pag. 434.
(4) ENDEMANN, *Op. cit.*, vol. I, pag. 138-51.
(5) GIUSTINIANO, *Op. cit.*, pag. 173 a 236.
(6) SCACCIA, *Op. cit.*, pag. 99-102.

loro predecessori, di avere descritto il cambio nelle nuove forme che via via veniva assumendo, e soprattutto di avere esposto le cause che determinano il prezzo dei cambi. E su quest'ultimo punto ci sembrano degni di speciale elogio il Davanzati e il Buoninsegni per aver con tanta giustezza fatto notare come le oscillazioni nel prezzo dei cambi dipendano dal rapporto fra la domanda e l'offerta di lettere di cambio per un dato paese.

Quanto alla teoria canonica, gli scrittori che vi si ispirano difendono, come abbiamo visto, la legittimità del cambio e sanno giustamente apprezzare i vantaggi di questa istituzione commerciale. Il Giustiniano specialmente descrive con molto acume l'utile grandissimo che arreca questo metodo di pagamento nelle più differenti circostanze. Certo a noi deve parere strano, il sentir sostenere che una lettera di cambio a lunga scadenza debba valere ugualmente di un'altra pagabile a vista; ma dobbiamo rammentarci, che gli scrittori canonisti non discutono certi argomenti come teoremi scientifici, ma li accettano incondizionatamente come dogmi religiosi. E siccome quelli che volevano impiegare i loro capitali e non potevano darli a interesse, perchè la legge lo proibiva, avevano preso l'abitudine di darli a cambio, facendoli andare in su e in giù da una città all'altra e togliendo l'interesse sotto forma di provvisione; così è naturale che il diritto canonico prendesse molta cura di distinguere questa forma di cambio dall' altra, e proibisse una specie di contratto che era un usura vera e propria.

Relativamente agli scrittori che considerano il cambio in rapporto alla circolazione, dobbiamo far risaltare una cosa assai strana. Ed è che il Serra, protezionista, ha un'idea chiarissima dei pagamenti internazionali, e ne spiega benissimo il meccanismo, mettendosi così in contraddizione colla sua dottrina della bilancia del commercio; mentre il Lunetti, favorevole al libero scambio, come abbiamo visto in altro capitolo, fa la proposta assurda di lasciare libertà per il cambio del regno, vincolando quello dei forestieri. Ciò dipende dal non esservi allora una scienza economica vera e propria, formante un nesso di teorie concatenate logicamente; cosicchè ciascuno scrittore spiegava ogni singolo fatto con criteri speciali o subendo l'influenza di un ambiente particolare e ristretto. Ma se questa considerazione non può essere trascurata dalla critica imparziale, d'altro lato dobbiamo confessare, che gli autori napoletani da noi citati espongono delle idee importantissime rapporto alla circolazione internazionale dei metalli preziosi, dimostrandosi conoscitori profondi, quantunque non logici e conseguenti, di questa difficilissima teoria economica.

CAPITOLO IX.

Interesse e usura.

La proibizione dell'interesse e dell'usura costituiscono i concetti della teoria economica fondamentale del diritto canonico, ma a differenza delle altre tesi sostenute dai Canonisti, questa ha un largo predominio nell'epoca che noi studiamo ed è accettata anche da scrittori che non s' ispirano al *Corpus Juris Canonici.*

Il principe, dice Giovanni Botero, deve guardare d'impedire nel suo stato l'usura, perchè questa non è altro che un ladroneccio, anzi cosa assai peggiore, che ha rovinato le città antiche. Che giova al principe il non gravare immoderatamente i vassalli, se si lasciano consumare dall'avarizia degli usurai, che senza travagliare, nè far cosa onde ne resulti utilità alla repubblica, consumano le facoltà dei particolari? E non solo dei particolari, rovinano anche le entrate pubbliche, le quali aumentano per i dazi e i tributi che pagano le merci. Ora gli usurai vogliono guadagnare sul danaro, vendendo parte il tempo, parte l'uso della moneta e abbandonano il commercio, ingrassandosi oziosamente dell'altrui. E siccome ad ognuno piace il guadagno senza travaglio, si abbandonano le piazze, si lasciano le arti, s' intermettono le mercanzie. La ricchezza del principe dipende dalle facoltà dei particolari e queste consistono nella roba e nel traffico reale dei frutti della terra e dell'industria, entrate e uscite, trasporti da un luogo ad un altro. L'usuraio non solo non fa nulla di tutto questo, ma tirando a sè fraudolentemente il denaro, toglie agli altri il modo di mercanteggiare (1).

L'usura, così Vito di Gozzi, ripugna alla natura, perchè con essa un denaro genera un altro denaro col tempo solo, senza pericolo e fatica, e perchè è contro il giusto il non osservare una certa egualità nelle cose, come veramente non lo fa l'usuraio, il quale manco dà e più riceve (2). L'usura, più efficacemente dice il Lottini, non ha altro fine che di acquistare denari per via dei medesimi denari, il che è contro la loro natura, essendo essi stati trovati per facilitare gli scambi; onde non si deve cambiare se non denari a robe e robe a denari, e non mai denari a denari. Oltre a ciò quelli che li pigliano per fine vogliono che crescano sempre, e così ne succedono due errori, l'uno di contraffare la natura, che ha voluto che le robe sieno naturali e terminate come strumenti della vita e non vadino più oltre del bisogno; l'altro, che avendo l'animo di accrescere il denaro all'infinito, s'inducono a procurarne l'aumento con tutti i modi e per tutte le vie, di maniera che conviene che abbiano quanto a sè l'intenzione di spogliare e impoverire ognuno (3).

Ed il Garzoni così si esprime: presso i Romani i banchieri erano disprezzati perchè davano ad usura, e Catone, interrogato sulla sua opinione rispetto agli usurai, rispose che non faceva differenze tra il dare ad usura ed uccidere un uomo. Dicono i sacri dottori per maggiore detestazione dell'usura, che l'usuraio offende comunemente tutte le creature, imperocchè egli vende il tempo, che è una cosa comune a tutte loro (4).

Ma se questi scrittori si limitano a condannare l'usura, ispirandosi a principî economici e morali e seguendo le tracce di Aristotile, l'impronta speciale a questa teoria è data da quelli autori che combattono ad oltranza qualunque contratto che porti il benchè minimo interesse, dichiarandolo peccato mortale, secondo i dogmi religiosi del vecchio e del nuovo Testamento, e considerandolo come un'azione delittuosa, secondo i principî della natura e del diritto.

---

(1) Botero, *Ragione di Stato*, pag. 29-31.
(2) Vito di Gozzi, *Dello stato delle repubbliche ecc.*, pag. 47.
(3) Lottini, *Avvedimenti Civili*, Avv. 556, vol. II, pag. 194.
(4) Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni*, pag. 548 e 550.

In tali termini, infatti, parla dell'usura il Buoninsegni, il quale si lamenta che ai suoi tempi l'avarizia e la cupidigia del guadagno appresso agli uomini erano talmente aumentate, che le usure delle usure crescevano sempre all'infinito, finchè si rendeva la somma principale del denaro. E il nostro autore continua: S. Ambrogio disse di togliere ad usura da colui al quale si desidera nuocere; onde siccome tu non devi bramare di nuocere ad alcuno, così non devi ad alcuno domandar usura. Ma non solo secondo la legge, anche secondo la natura, l'usura è vizio disonestissimo, perchè con lei la stessa cosa si vende due volte, ovvero si vende quello che non può esser venduto come l'uso della cosa che con l'uso si consuma (1).

Chi vende a termine un poco più che a contanti non fa usura, se si mantiene nei limiti del prezzo giusto. Ma colui, che potendo vendere a contanti, preferisce aspettare per guadagnare di più, fa cosa ingiusta. E quelli che guadagnano ricevendo l'altrui danaro sotto interesse, fanno per lo più penitenza della loro temeraria cupidigia e spesso spesso con gran vergogna e ruina consumano il loro. Non è lecito aumentare il prezzo in proporzione dell'aumento del tempo del pagamento, nè diminuirlo per un'anticipazione di esso, perchè la vendita si suppone al prezzo giusto, onde aumentandolo o diminuendolo non sarebbe più tale (2). Molti credono di poter salvare questa vendita a tempo, a causa del guadagno che cessa per colui che vende, il quale aspettando il pagamento alcun tempo, frattanto non può guadagnare. Ma il guadagno cessante è una cosa futura e non può essere calcolata. Quando però si tratta di danno emergente l'interesse è giustamente richiesto, perchè chi per prestare altrui leva i denari dal suo negozio soffre un danno reale. E così pure nel caso che si creda che le merci ora vendute possano all'atto del pagamento valer di più, si potrà pretendere un prezzo maggiore (3).

Gli stessi principî che condannano l'interesse valgono per quello che oggi si chiamerebbe sconto. Infatti così ragiona il medesimo Buoninsegni in un altro suo trattato: È uso dei negozianti di togliere un otto per cento a chi anticipa il pagamento, o di vendere il loro credito ad un altro, levando ugual somma; questo si chiama tagliar la detta ed è cosa ingiusta e peccaminosa. Se il denaro futuro non vale tanto quanto quello che subito si paga, verrà ad esser tolta l'eguaglianza dei prezzi e qualcuno venderà così più o meno del prezzo corrente, il che non si deve. Quando chi ha un credito suppone possa esser da altri messo in dubbio, o sottoposto a pericoli e spese nel riscuoterlo, o se egli ha intenzione di comprar subito qualche cosa di utile, allora può riscuotere il credito levando un tanto; non però quando si tratta solo di anticipazione nel tempo, chè questo sarebbe usura. È vero che molti dicono è meglio aver la cosa che sperar di averla, ma ciò vale soltanto quando la speranza è dubbiosa, non quando è certa. Guardi dunque chi compra i crediti per guadagnare di non cadere nel bruttissimo vizio dell'usura, contrario alle leggi divine e umane (4).

Più scientifico nella sua trattazione è Romualdo Coli, che sostiene le stesse idee

---

(1) Buoninsegni, *Della vendita a tempo*, pag. 4-8.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 20-30.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 9-11.
(4) Id., *Della diminutione del prezzo che per l'anticipato pagamento si vol fare nel comprare i crediti a tempo*, pag. 36-49.

con argomenti talvolta più profondi, quantunque non meno paradossali. Il nome di usura, così egli incomincia, significa più cose. Talora significa l'uso di ciascheduna cosa, altre volte il frutto che se ne riceve, e presso i legisti denota il giusto interesse che deve pagare il debitore quando è in mora. Ma nelle sacre lettere e appresso i Dottori, sì teologi come canonisti, significa un guadagno iniquo, il quale si riceve per virtù della prestanza di denaro o d'altra cosa che si consumi con l'uso. L'usura, chiamata *fenus* quasi *fetus* o parto dai Latini, *Tochos* o parto pure dai Greci, dagli Ebrei morso, è proibita dalla legge divina ed anche da quella naturale, perchè è contro natura che l'uomo riceva il prezzo di ciò che non è suo. Ora la cosa prestata non è più di chi l'ha prestata, ma di chi l'ha; dunque il prestatore non può ricevere un prezzo, ma solo l'equivalente della cosa prestata. Il denaro è sterile, non partorisce danaro. Vendere il tempo è contro natura, perchè il tempo è di tutti, ora chi presta a usura vende il tempo. È contro natura vendere una cosa due volte, una per il dominio, l'altra per l'uso. « Quando tu mi prestasti cento scudi mi desti due cose: una fu il denaro prestatomi, l'altra fu il benefizio che tu mi facesti per amicizia e per benevolenza. Il prezzo dei tuoi cento scudi sono cento altri scudi equivalenti a quelli; il prezzo del benefizio fattomi per amicizia è ch'io ti sia grato, amico e benevolo; nè altro puoi giustamente volere da me (1). »

Dopo questa distinzione, se vogliamo abbastanza ingenua, l'autore continua: la usura può essere mentale o reale. La prima è quando si ha l'intenzione e il desiderio di guadagnar col prestito; la seconda è un guadagno fatto per virtù della prestanza manifesta di cosa che val denaro, intervenendovi il patto espresso o tacito. L'usura palliata poi è un guadagno fatto per virtù della prestanza coperta o mascherata sotto il mantello o maschera d'un altro contratto o di vendita, o di compra, o di cambio, o di deposito, o di compagnia o d'altro (2).

Esposte queste definizioni, il Coli considera il prestito da parte di chi lo riceve, accennando ai casi in cui è permesso di pagare un interesse: quando uno muoia di fame potrà indursi a prendere a usura; è lecito domandar danari all' usuraio senza far menzione d'usura, ma quando egli non voglia prestar senza di questa, si può accettare una tale condizione. Però chi prende ad usura non per necessità, ma per mal fine, come per attendere alle lascivie, commette peccato mortale. L'usuraio riconosciuto non può essere assolto nella penitenza, non può essere ammesso all'altare, non può testare e facendolo il testamento non sarà valido, è privato della sepoltura ecclesiastica, è scomunicato, è infamato; non si può ricevere le sue oblazioni e, se forestiero, può esser mandato via (3).

Anche il Coli, come il Buoninsegni, fa la distinzione del lucro cessante e del danno emergente, ammettendo però che si prenda un interesse nel primo caso, ma non nel secondo. Colui che vende più caro a credenza per rispetto al guadagno cessante non fa male, perchè se peccasse, o sarebbe peccato d'usura o di prezzo ingiusto. Non è peccato d'usura, perchè nell'imprestito è lecito pigliare la ricompensa del guadagno

(1) Romualdo Coli, *Trattati de' cambi e dell'usura*, Firenze 1623, pag. 1-9.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 15-53.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 135-42.

veramente cessante. Non peccato di prezzo ingiusto, perchè chi vende più caro per il lucro cessante, non piglia il di più come prezzo della merce, ma come ricompensa del guadagno che cessa. Affinchè questo sia vero, è necessario che il compratore trovi uno che veramente voglia vendere a contanti, avendo alle mani qualche negozio lecito e utile in cui voleva impiegare il suo denaro e che non possieda altri denari oziosi in cassa (1). Il medesimo principio, secondo il Coli, non vale quando si tratta di danno emergente, perchè è vero che chi vende a credenza si espone a molti pericoli, come di non esser pagato per la morte del debitore o perchè si fugga; o se pur paga, paga dopo molto tempo e con molte fatiche, liti e spese del venditore; ma quello che si piglia per ricompensa del danno, si può pigliare quando il danno è seguìto; ora quando si vende a credenza non è seguìto verun danno, adunque non si può vendere la merce più del giusto prezzo per compensarsene. E se il venditore teme di non esser pagato da uno, piuttosto non gli venda, o può far patto che gli sieno rimborsate le spese che incorrerà per colpa e negligenza del compratore (2). Il credito che si ha da riscuotere in futuro per tre ragioni può valere meno: o per i pericoli a cui fosse soggetto, o per l'interesse del danno emergente e lucro cessante, o per pagarlo con denari anticipatamente. Quando le due prime condizioni mancano, se il credito si calcola meno per il pagamento antecipato, ciò è usura (3).

Ma a tutto questo ragionamento del Coli qualcheduno potrebbe, fra le altre cose, obbiettare che a un negoziante non può essere indifferente di ricevere una data somma subito o dopo un certo tempo. Questa obbiezione è preveduta dal nostro autore, e vi risponde col suo solito metodo delle distinzioni. Il denaro, egli dice, si può considerare o nella sua natura o nelle mani di un uomo industrioso; secondo la sua natura, ogni denaro è sterile ed infruttuoso, il denaro invece applicato ai negozi val più subito che quando si ha da riscuotere dopo un anno (4).

Potremmo citare altri autori che sostengono le stesse idee, potremmo fra le altre raccogliere le opinioni dello Scaccia e di Raffaele Della Torre (5); ma non lo facciamo per non dilungarci troppo e per non ripetere più volte le stesse teorie, giacchè i Canonisti sono in queste talmente d'accordo, che si copiano l'uno con l'altro. Intendiamo piuttosto dare un rapido sguardo sulla legislazione italiana, per meglio completare il quadro delle idee dominanti in quest'epoca sull'usura.

La prima proibizione dell'usura ha luogo con Bolle per parte di alcuni papi e risale fino a Leone (443); approvata dai padri della Chiesa, viene introdotta definitivamente nella legislazione ecclesiastica da Alessandro III (1179). La condanna dell'usura viene poi confermata da tutti i papi successivi e specialmente, per parlare di quelli dell'epoca che studiamo, da Paolo IV (1555), Pio IV (1560) e Pio V (1569 e 1575) (6).

---

(1) Coli, *Trattati del vendere a tempo e del comperare con la paga anticipata*, Firenze 1619, pag. 3-18.

(2) Id., *Op. cit.*, pag. 49-59.

(3) Id., *Op. cit.*, pag. 91.

(4) Id., *Op. cit.*, pag. 99-100.

(5) Scaccia, *Op. cit.*, pag. 93, 137, 225, 286 ecc. — R. De Turri, *Tractatus de cambiis*, Genuae, 1641.

(6) Endemann, *Canonistische Lehre*, pag. 8-11. — F. X. Funk, *Geschichte des Kirchlichen Zinsverbotes*, Tübingen 1876, pag. 53 e seg. — Scaccia, *Op. cit.*, pag. 498-504. — Borelli, *Editti antichi e nuovi*, pag. 1134-36.

La legislazione civile in alcune parti d'Italia s'inspira completamente a quella ecclesiastica, in altre riconosce la necessità dell'interesse e si limita a stabilirne il massimo. Negli Statuti di Ferrara si legge: Per ovviare ancora all'abuso degli stocchi, cambi secchi e contratti usurari che si fanno per necessità di trovar denari e il più delle volte per poter giuocare, proibiamo il far contratti usurari sotto la pena ai contraenti, sensali e notari che è imposta dalle costituzioni Egidiane contro gli usurai, e, quanto ai cambi secchi, da quella di Pio IV *contra mercatores exercentes cambia sicca* (1).

Una legge in Corsica così si esprime: « Statuiamo che qualsivoglia persona non ardisca fare per sè o per altri usura o contratti usurari, sotto pena di pagar la terza parte di quanto si contiene nel contratto. Dichiarando che il debitore non sia tenuto che per il capitale e non per l'interesse. Non sia lecito dare o prestare denari e merci in cambio di grani, orzi, ecc. prima che detti grani, orzi, ecc. sieno raccolti e non sia lecito che darli a prezzi correnti, ogni contratto contro la forma del presente decreto essendo nullo e di niun valore (2). » Questo sistema di comprare i frumenti prima che fossero maturi esisteva anche in Sicilia come una forma particolare di usura, ed una prammatica del 1559 proibisce espressamente questo genere di contrattazioni, perchè quando il raccolto non era sufficiente per adempiere all'obbligazione, il venditore rimaneva in debito e doveva pagare tanti interessi e danni che raddoppiavano la somma che aveva avuta in anticipazione (3).

A Venezia l'usura non era punita che dietro il reclamo della parte interessata. Se alcuno, dice un decreto del 1553, sarà debitore d'un altro per causa di robe o beni di qualunque sorta comprati a tempo e etiam di denari semplici e vorrà dolersi esservi intervenuto usura, potrà fare querela al suo creditore presentando i documenti, testimoni, ecc. e facendo intervenire il reo per discolparsi (4). Ma era però assolutamente proibito il prestare ai minori di età: molti sensali vendono a minori robe, gioie, ecc. a tempo a prezzi eccessivi con la speranza di esser pagati alla morte del padre, e così si fanno dai giovani spese disoneste con danno della città e rovina di molte famiglie; onde si proibisce che chiunque sia sotto tutela possa comprare a tempo o prendere denari, sotto pena, ecc. (5).

Ma in altre parti d'Italia, la legislazione, pur inspirandosi alle bolle dei pontefici, riconosce i contratti portanti un interesse, purchè questo non ecceda un dato limite. Un editto del Piemonte del 1623, dopo aver descritto i mali derivanti dalle usure, stabilisce che tutto quanto è stato pagato nei censi al di sopra dell' 8 per cento sia computato come diminuzione del debito; che così pure si faccia per i prestiti per quella somma che eccede il 4 per cento, e che per l'avvenire sia proibito di prender censi a più di 6 per cento sotto pena di confisca. Chi avrà preso merci, in luogo di denari, a prezzo eccessivo dovrà ridurle al prezzo corrente al tempo dei

---

(1) *Statuta urbis Ferrariae*, Appendix, pag. 68-69.

(2) *Statuti civili e criminali di Corsica*, pag. 166-68.

(3) *Pragmaticarum regni Siciliae novissima collectio*, Panormi 1636-58, vol. I, pag. 363-64.

(4) *Novissimum Statutorum ac Venetarum Legum volumen, duabus in partibus divisum*, Venetiis 1729, pag. 159.

(5) *Stat. cit.*, pag. 162.

contratti, e i creditori e i debitori dovranno dar nota dei loro crediti e debiti ai Segretari del Tribunale del luogo (1).

A Roveredo si faceva seguire la pubblicazione della bolla di Pio V contro l'usura da un decreto che proibiva « di costituire affitti o annui redditi in ragione di più del 7 per cento (2). » Mentre a Napoli, dove si facevano prestiti a 15, 18 e 20 per cento, una prammatica stabiliva che nessuna persona potesse dare o ricevere denari a più del 14 per cento (3).

Se dunque la legislazione era costretta ad ammettere l'interesse, se in questa epoca giornalmente avvenivano contratti di mutui non gratuiti, come si spiega il fatto che la condanna dell'usura era così esplicitamente e generalmente ammessa da tutti gli scrittori nelle loro teorie? L'unica spiegazione possibile di questo fatto per se stesso molto strano è che la legislazione si doveva in gran parte adattare alle necessità della vita pratica e ai bisogni del commercio, il quale, col moltiplicarsi degli affari, era costretto a tener sempre più conto nei pagamenti dell'elemento *tempo*: mentre che i teologi e i giuristi trattavano la teoria dell'usura, facendo astrazione completa dalla realtà e inspirandosi tutti alle stesse fonti, ad Aristotile e alle Sacre Scritture. Aristotile aveva detto che l'arte che si esercita sui denari è contro natura, perchè baratta, non per servire ai bisogni, ma per acquistare ricchezza: la moneta, in questo caso, è principio e fine della permuta e questo modo di guadagnare non trova mai termine (4). Nel Pentateuco s'incontra in più luoghi espressa la proibizione di dare e prendere ad usura (5); S. Matteo si scaglia contro quelli che mietono dove non hanno seminato e raccolgono dove non hanno sparso (6), e S. Luca dice: amate i vostri nemici, e fate bene, e prestate non isperandone nulla e il vostro premio sarà grande (7). Ora, siccome le teorie di Aristotile costituivano la base scientifica delle dottrine scolastiche e teologiche, siccome le parole delle Sacre Carte erano per i Canonisti, oltre che dogmi di fede, principî indiscutibili di scienza, così è naturale che gli scrittori di quest'epoca si trovassero concordi nel riprovare il mutuo ad interesse. Però i teologi e i giuristi non si limitano a condannarlo perchè così vuole il Vangelo, ma pretendono dimostrare con criteri scientifici che il denaro non può dar frutto; da qui una serie interminabile di discussioni, di cavilli, di contraddizioni; da qui una lotta continua contro la logica e contro certe manifestazioni della vita reale.

Gli argomenti principali su cui si basa la teoria canonica dell'usura sono: che il denaro non partorisce denaro; che non si può attribuire due valori alla stessa cosa, uno per il dominio l'altro per l'uso, e che vendere il tempo è contro natura

(1) Borelli, *Editti*, pag. 1136-37.
(2) *Statuti di Roveredo*, pag. 288-92.
(3) *Pragmaticae, Edicta, Decreta ecc.*, vol. I, pag. 392-93.
(4) Aristotile, *Politica*, I, 6.
(5) *Pentateuco*, Lib. II, Cap. XXII, 25; Lib. III, Cap. XXV, 35-37, e Lib. V, Cap. XXIII, 19-20.
(6) *Evangelo di* S. Matteo, Cap. XXV, 26.
(7) *Id. di* S. Luca, Cap. VI, 35. — Questa frase, tanto spesso citata per dimostrare che il Vangelo condannava l'usura, ci sembra provi tutto il contrario; perchè non è ammissibile, come argutamente osserva Francesco Huet, che si stabilisca un gran premio a chi agisce solo secondo la stretta giustizia. Bisogna dunque convenire che Cristo non ha proibito il prestito a interesse, di cui anzi ha riconosciuto implicitamente la legittimità, facendo del prestito senza interesse un'opera di misericordia. F. Huet, *Le règne social du christianisme*, Bruxelles 1853, pag. 338

perchè il tempo è di tutti. Il primo argomento, espresso con la frase ben nota di Aristotile, non regge neanche per un istante alla critica e solo può giustificarsi, pensando che nel dichiarare il capitale infruttifero lo si considerava nella sua forma di moneta e non nei molteplici aspetti produttivi che esso può assumere. La distinzione poi fra il dominio e l'uso non può dar luogo alla formazione di due valori per la stessa cosa, perchè il proprietario di essa vi rinunzia temporaneamente quando ne cede ad un altro il godimento, e sopporta un sacrifizio, una perdita di cui deve essere indennizzato, ottenendo un compenso per il non-uso. Quanto al tempo, è vero che è di tutti, ma quello che lo passa, traendo vantaggio di una cosa non sua, ha un benefizio di cui è privato colui che l'ha ceduta; il quale, oltre a ciò, va spesso incontro al rischio di non riavere la somma prestata. Nè vale il dire che egli debba chiedere un compenso per il danno, soltanto quando questo sia avvenuto, perchè se il debitore fugge, il creditore perde capitale ed interesse, e perchè anche il timore di un danno futuro è una pena, un sacrifizio a cui non ci si sottomette gratuitamente.

E poi chi si priva per un certo tempo di una somma di denaro, la distoglie spesso dai suoi affari, nei quali avrebbe potuto farla fruttare; perchè dunque non deve avere un compenso? A questa obbiezione gravissima, i Canonisti rispondono distinguendo il denaro in sè da quello impiegato da un uomo industrioso, ammettendo solo in quest'ultimo caso la legittimità dell'interesse come compenso del lucro cessante. Ma a ciò si può replicare che dove esiste la possibilità d'impiegare con utile i propri denari, è giusto che chi si priva di essi, anche momentaneamente, ottenga un interesse come premio della perdita che subisce; onde non può esser condannato chi dà denari o cede robe, anche col solo scopo di guadagnare un interesse per il protratto pagamento.

Ma se queste idee non reggono alla critica, se esse ci sembrano financo ridicole, dobbiamo rammentarci, per giustificare in parte gli autori che le sostenevano, che essi, mentre partivano dal punto di vista delle dottrine evangeliche dell'amor del prossimo, della rinunzia ai beni terreni e dell'aspirazione ad una vita migliore, si trovavano di fronte a mutui fatti solo per iscopo improduttivo, di consumo, che arricchivano i pochi già ricchi a danno della moltitudine dei poveri. Partendo da quei criteri e vedendo questi fatti, i giudizi non potevano essere diversi. Tanto che quando il denaro comincia a poter esser convertito in mezzi di produzione, quando il capitale comincia a sorgere come elemento a sè, per necessità si moltiplicano negli scrittori le distinzioni fra i casi in cui l'interesse è permesso e quelli in cui è proibito: perchè le idee scientifiche si trovano sempre più in contraddizione con i fatti della vita reale e le teorie vecchie vengono in lotta con i bisogni e le esigenze nuove.

A confermare quest'asserzione, meglio di qualunque ragionamento, può servire la tanto dibattuta questione sui monti di pietà. Sorti per aiutare nella miseria i poveri, con prestiti a modico interesse, non erano forse in opposizione alle teorie e alla legislazione inspirate al diritto canonico? Eppure in quella stessa Roma dove erano state emanate tante bolle per condannare qualunque interesse del danaro, così si vantavano i benefizi dei Monti di Pietà: « Ogni intelletto ragionevole facilmente comprende e la prova stessa apertamente manifesta quanto sia non pur utile, ma necessario il monte della pietà in ciascuna città, e maggiormente in Roma, patria universale, rifugio

de' bisognosi, per sovvenire alle loro necessità, senza che sieno astretti a darsi in preda agli ingordi Hebrei, che con gravissime usure consumano, e assorbiscono le facoltà de'poveri Christiani (1). » Ed anche il Buoninsegni, che ha scritto diversi trattati contro l'usura, giustifica l'interesse che pagano i poveri nei monti di pietà, perchè il denaro di questi è dei poveri stessi, ed è equo che essi paghino, mediante l'interesse, le spese necessarie per mantenere questa istituzione. Mentre poi coloro, che depositano denari al monte per ottenere un interesse annuo, possono considerarsi come soci d'industria, che ricevono sotto forma di premio fisso una parte di quanto il monte guadagna, impegnando i denari in negozi e in cambi (2).

Anche in questo esempio speciale scorgiamo i soliti cavilli e le solite distinzioni sottili per violare in alcuni casi particolari il principio generale che a quelli non si adattava. E così si faceva ogni dì più manifesta la contraddizione fra la teoria e la pratica: a misura che il progresso economico dava origine ad istituzioni che poggiavano sull'interesse del denaro, a misura che esse erano riconosciute utili al commercio e all'industria, gli scienziati e i governanti si sentivano in dovere di ammetterle e di favorirle, facendo un'eccezione alla legge. Ed è in tal modo, che di eccezione in eccezione cadde col tempo l'intero edificio della legislazione contro l'usura.

CAPITOLO X.

Proprietà privata e comunismo.

Siccome la legislazione positiva fissava i prezzi, determinava i salari e limitava l'interesse e il profitto, siccome i vari elementi della produzione erano rimunerati secondo certe norme stabilite di diritto e non secondo le leggi naturali economiche, così non ci deve recar meraviglia se in quest'epoca poco o punto troviamo negli scrittori, che si riferisca alla teoria scientifica della distribuzione della ricchezza. L'unico argomento di questa parte dell' Economia politica che troviamo trattato con una certa ampiezza è il concetto della ripartizione, i principî cui deve informarsi; ed infatti i varî modi da seguirsi nel compierla sono esposti da alcuni scrittori, i quali discutono sulla preferenza da darsi alla proprietà privata o al comunismo.

L'Ammirato fa derivare la proprietà privata da una convenzione, giustificandola con la teoria della sanzione legale. Non è alcun dubbio, egli dice, che essendo tutti noi di una massa di carne creati, niuna differenza di gradi o di nobiltà per legge di natura esser tra mortali, e per questo tutti nascer liberi e tutte le cose dalla natura prodotte a tutti distintamente esser largite. Ma richiamati gli uomini delle selve e delle loro primitive abitazioni e fatte di esse ragunanze nelle città, fu necessario che per lo mantenimento di cotal comunione si pigliassero altri stabilimenti; quindi fu introdotto che non in comune si vivesse, ma in particolare riconoscendo ciascuno il suo. Da qui è derivata tutta la materia delle compre, delle vendite, degli affitti, dei prestiti

(1) *Statuti nuovi del Sacro Monte della Pietà di Roma*, in Roma 1617, pag. 1-2.

(2) Buoninsegni, *Trattato dei Monti e della loro giustizia*, pag. 140-52. — Cfr. Funk, *Op. cit.* pag. 48-53.

e di altri simili contratti. La legge naturale è stata dunque ristretta da quella civile, e chi volesse oggi servirsi dei beni altrui, come la natura primieramente aveva ordinato, commetterebbe fallo e sarebbe punito (1).

La legge civile dunque è, secondo l'Ammirato, quella che dà origine alla proprietà; ma il Boccalini invece, con un processo inverso, afferma che è la proprietà, che fa nascere il bisogno delle leggi e dei governi. Come prima, egli dice, ebbe luogo nella generazione umana il *meum* e il *tuum*, e che gli uomini con la loro industria cominciarono con le facoltà che accumulavano ad avanzarsi sopra gli altri, si generarono, per la disuguaglianza dei beni, anche le disuguaglianze delle persone. Perciocchè non fu possibile rimediare che colui che aveva maggiori facoltà, non dovesse essere in ogni cosa maggiore degli altri e non volesse per forza comandare a colui che di buona voglia non voleva sottometterglisi. Onde poi alla fine nacque che volendo il pesce grosso mangiare il pesce piccolo, cominciarono a sorgere le violenze, le offese, il bisogno delle leggi e da queste la necessità dei principî (2). Ma, si potrebbe rispondere al Boccalini, se la proprietà privata ha dato origine alla superiorità di alcuni e ai governi civili, come ha potuto sorgere non sostenuta nè dalla forza, nè dal diritto?

In tutti i modi però tanto l'Ammirato che il Boccalini ammettono la proprietà privata come un'istituzione indispensabile per la società e favorevole al progresso economico. Non la pensa così il Doni, il quale dice: bell'animo è di colui che giudica nessuna cosa che gli sia intorno esser sua; ma le tiene come in prestanza, e come peregrino viandante che alloggia una sera le usa (3). Giove dovrebbe tener per tutti la bilancia pari e non dar a tanti ogni cosa, ad altri nulla; alcuni sempre vivano in travagli, pene, sospetto, paura e povertà, altri con piaceri, canti, feste, ben vestiti e pasciuti, temuti e rispettati (4). E il Doni, per mostrare quanto meglio potrebbe prosperare un paese in cui prevalesse l'uguaglianza, ci descrive uno stato immaginario, in cui ogni strada aveva due arti; due o tre strade erano di osterie, dove ognuno andava a mangiare; gli ostieri non avevano altro da fare che dar da mangiare agli uomini assegnati a ciascuno di loro, indi potevano chiudere, e se avevano bisogno di calze se ne andavano dal sarto e se le facevano fare, e così tutte le altre cose per loro uso. I vestiti erano tutti uguali fuori che nei colori che variavano secondo le età; e giacchè il nascere e il morire va tutto sopra una stessa linea, così deve essere anche del vivere. Tutti erano nella stessa posizione. Chi si ammalava andava nella strada dello spedale. In un'altra strada stavano le donne e andava in comune la cosa, senza che si sapesse di chi uno fosse figlio; ma veniva allevato in comune e, giunto in età, doveva studiare, o imparare un'arte secondo la sua inclinazione. Furti non esistevano, perchè ognuno, avendo il necessario per vivere, non avrebbe saputo che fare delle cose tolte. Tutto era in comune e i contadini vestivano come quei della città, perchè ciascuno portava giù il frutto della sua fatica, e pigliava ciò che gli faceva bisogno. I vecchi stavano raccolti in un ospedale; i mostri, i gobbi, ecc., che nascevano erano gettati subito in un pozzo. Denari non esistevano, chi provvedeva

(1) Ammirato, *Discorsi*, pag. 224.
(2) Boccalini, *Commentari*, pag. 190.
(3) Anton Francesco Doni, *Mondi celesti, terrestri, et infernali*, in Vinegia 1567, pag. 65.
(4) Doni, *Op. cit.*, pag. 95.

il mangiare andava a prender la carne ai beccai, il vino alle canove, le legna alle cataste, ecc. Chi non voleva lavorare per poltroneria, dopo sopportatolo un poco, si ordinava che non mangiasse se non fatto il suo lavoro, cosicchè chi non lavorava non mangiava. Chi commetteva delitti era portato davanti al principe della terra, il quale gli dava una presa di manna fatta d'arsenico (1).

Di questa che il Doni chiama descrizione d'una nuova lite dell'arte del vivere e del vestire tutta d'invenzione non più udita, noi non abbiamo citata che la parte che ha attinenza diretta o indiretta con l'Economia politica, e che parla del comunismo nella produzione e nel consumo. Riserbandoci a più tardi la critica, daremo ora, con gli stessi criteri, un sunto della parte economica del libro celebre di Campanella la *Città del Sole*, dove combatte la proprietà privata e difende il comunismo.

Gli abitanti della Città del Sole, come ci dice il sommo filosofo calabrese, decisero d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non usasse la comunità delle donne, l'adottarono pel principio stabilito che nulla dovesse esser posseduto individualmente, e che solo la decisione del magistrato dovesse regolare l'equa distribuzione della ricchezza. Le scienze, le dignità e i piaceri sono comuni e nessuno può appropriarsene la parte che spetta agli altri. Essi dicono che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato e individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio e ciascuno ama arricchire ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa pubblica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amor proprio, rimane sempre l'amore della comunità. Ma si potrà obbiettare, come fece Aristotele a Platone, che nessuno avrà voglia di lavorare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per la di lui sussistenza. A questo risponde Campanella che gli abitanti della Città del Sole sono come gli antichi Romani, che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatta rinunzia all'interesse particolare. E se i monaci e i chierici non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti e gli amici, o meno ròsi dall'ambizione di sempre più elevati onori, avrebbero con una minore affezione alla proprietà acquistata lode di santità più bella, e simili agli Apostoli e a molti dei tempi presenti, sarebbero comparsi al mondo esempi di carità sublime (2).

Senza dilungarci a descrivere come questo popolo elegge i magistrati, come veste, mangia e dorme, senza narrare il modo strano con cui nella Città del Sole si provvede all'unione dei sessi e alla procreazione, diremo piuttosto che, in questo stato descrittoci dal Campanella, tutti lavorano con gran vantaggio della comunità. Napoli, così egli dice, è popolata da settantamila persone, e solo dieci o quindici mila travagliando prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, ecc. I campi, la milizia, le arti o sono negligentemente o pessimamente coltivati con dolorosi sacrifizi di alcuni pochi; ma nella città del Sole, essendovi uguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni indi-

(1) Doni, *Op. cit.*, pag. 174-81.
(2) Campanella, *Città del Sole*, pag. 244-45.

viduo non lavora più di quattro ore per giornata, consacrandone il rimanente allo studio, allo sviluppo della mente e del corpo. Se la povertà rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ecc., se la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, ecc., la comunità al contrario colloca gli uomini in una condizione simultaneamente ricca e povera: sono ricchi, perchè godono di ogni necessario, sono poveri perchè nulla possiedono e nello stesso tempo non servono alle cose, ma le cose ad essi (1).

Il comunismo rappresenta per CAMPANELLA un ideale verso cui devono indirizzarsi le istituzioni sociali, ed egli non si limita a proporlo nella sua repubblica immaginaria, ma in un altro suo scritto lo difende con ragioni storiche e scientifiche, cercando di confutare le obbiezioni che si muovono contro questo modo di organizzazione economica.

Che il comunismo sia possibile, dice il nostro autore, lo mostra la vita dei primi cristiani, presso i quali la comunanza fu stabilita sotto gli Apostoli, secondo testificano S. Luca e S. Clemente; in Alessandria si è osservato lo stesso modo di vivere sotto S. Marco; tale fu la vita del clero fino ad Urbano I, e tale è ora quella dei monaci, che S. Grisostomo desidera, come possibile, introdotta in Costantinopoli e che io spero doversi in futuro generalizzare. Chi nega, aristotelizzando, la possibilità del comunismo, è costretto a dichiararlo possibile nello stato d'innocenza; ma i Padri lo suppongono realizzabile anche ora, perchè Cristo ci ha ridotti a quel primo stato. Ecco perchè Luciano, gentile e ateo, deride Platone per la sua repubblica, mentre S. Clemente, Ambrogio e Crisostomo lo lodano (2).

Contro il comunismo, continua CAMPANELLA, si obbietta.: 1° I campi sarebbero propri e i frutti comuni, o viceversa, o sì gli uni che gli altri comuni; nel primo caso chi avesse più suolo dovrebbe più lavorare, ottenendo ugual parte di frutti, nel secondo caso nessuno sarebbe stimolato al lavoro, poichè ognuno pensa più a sè che alle cose comuni. 2° Sarebbe impossibile distribuire gl'impieghi, perchè ciascuno vorrebbe sciegliere quello che più gli accomoda. 3° Sarebbero distrutte la liberalità e l'ospitalità, perchè chi nulla ha nulla può dare. 4° La divisione dei beni è approvata dai Padri e da Cristo, ed è un'eresia il negarne la giustizia (3).

A queste obbiezioni risponde l'illustre politico prima in generale, dimostrando come il comunismo sia da tutti dichiarato superiore alla proprietà privata. Ed infatti S. Clemente disse che l'uso di tutte le cose di questo mondo doveva esser comune, ma per iniquità, l'uno dichiarò esser sua questa cosa, l'altro quell'altra. E così dicono i Padri commentando la Genesi, dove si vede che Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune agli uomini perchè crescessero, moltiplicassero e riempissero la terra. È un'eresia il condannare la vita in comune o il dirla contro natura; anzi S. Agostino pensa che il togliere la proprietà è cagione di maggiore splendore; quindi sì per la presente che per la futura vita è da preferirsi la comunanza dei beni. S. Grisostomo insegna e adotta questo genere di vita, asserendo che nessuno è padrone ma dispensatore del suo, e S. Tommaso aggiunge che nell'estremo bisogno tutte le cose

(1) CAMPANELLA, *Op. cit.*, pag. 256-57.
(2) Id., *Questioni sull'ottima republica*, pag. 290-91.
(3) Id., *Questioni ecc.*, pag. 293-94.

son comuni. S. Luca dice: *mendacii verba sunt meum et tuum*, Socrate e S. Agostino lodano la vita in comune e Ovidio pone in essa il secolo d'oro. S. Ambrogio dimostra che la proprietà esiste solo per usurpazione, e mentre essa, come dice S. Tommaso, è la conseguenza del diritto positivo, l'uso comune di tutti i beni è di diritto naturale (1).

Rispondendo ora in particolare alle obbiezioni contro il comunismo, CAMPANELLA dice: 1° Siccome non sono comuni solo i fondi o i frutti, ma anche le fatiche, e queste sono distribuite dai magistrati delle arti secondo la capacità e la forza di ognuno, non c'è caso che alcuno faccia danno all'altro, molto più che tutti si nutrono alla tavola comune. 2° Ciascuno viene dall'infanzia applicato alle varie arti secondo le sue disposizioni e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo si prepone all'arte per cui è idoneo. Quindi il soldato non potrebbe essere capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gl'incarichi per meriti e non per protezione. 3° La liberalità non consiste nel dare ciò che si è usurpato, ma nel porre tutto in comune. 4° La divisione dei beni è tollerata, non voluta dalla natura; ora come si può chiamare eretico chi segue la natura (2)?

Esaminando ora le idee comuni del DONI e del CAMPANELLA, diremo che essi, descrivendoci questo nuovo ordinamento sociale, non fanno che imitare quasi esattamente Platone fra gli antichi e Tommaso Moro che aveva fin dal 1516 scritta la sua *Utopia*. Anzi quest'ultimo, se dobbiamo dire il vero, ci sembra superiore ai due Italiani, perchè prendendo a modello il filosofo greco non l'ha seguìto nella proposta assurda e troppo radicale di mettere in comune le donne, e perchè si serve dell'*Utopia* per mettere in rilievo i mali che allora affliggevano l'Inghilterra e per fare una critica severa, ma spesso giusta delle istituzioni economiche e sociali di quel paese (3). Nei *Mondi* e nella *Città del Sole* manca quel soffio di modernità, che rende così interessante il libro del cancelliere inglese, e noi ci associamo completamente al Ferrari, il quale, dopo aver affermato che CAMPANELLA trasforma gli uomini in altrettanti monaci, stigmatizza con eloquenti parole la posizione poco onorevole e dignitosa che il filosofo calabrese, nella sua repubblica immaginaria, assegna alla donna (4).

Maggior importanza dal punto di vista economico hanno le considerazioni del CAMPANELLA sul comunismo; ma la difesa che ne fa non regge affatto alla critica. Le numerose citazioni, che egli presenta in sostegno della sua tesi, sono tutte di autori ecclesiastici, i quali, ispirandosi nei loro ragionamenti a criteri religiosi più che economici, avendo in vista ideali elevati, raccomandano la rinunzia ai beni terreni, per meglio consacrarsi al raggiungimento dei beni celesti. Ma questi argomenti non hanno importanza per la generalità degli uomini. E quando si accetta il comunismo, pure ammettendo che esso non è favorevole all'aumento della ricchezza nazionale, si viene con ciò a rinunziare a difendere con ragioni economiche questa forma di organizzazione sociale.

---

(1) CAMPANELLA, *Op. cit.*, pag. 294-98.

(2) Id., *Op. cit.*, pag. 298-300.

(3) THOMAS MORUS, *Utopia*, Deutsch von H. Kothe, Leipzig (*Universal-Bibliotek*), pag. 3-54. — Vedi anche: A. SUDRE, *Histoire du Communisme*, Paris 1856, pag. 148-69.

(4) G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano 1862, pag. 545-47.

Quanto alla *Città del Sole*, se nella difesa del comunismo, non ha e non poteva avere base scientifica, non cessa per questo di essere una importantissima ed elevata concezione filosofica. E mentre non possiamo consentire nel disprezzo con cui superficialmente ne parla il Sudre (1), dobbiamo, col D'Ancona, considerarla come una delle tante manifestazioni, che si hanno in tutti i tempi e in tutte le letterature, dell'aspirazione continua dell'umanità verso un'età migliore, verso la perfezione, verso il bene supremo (2).

Del resto non sapremmo come meglio fare la critica del comunismo in genere che con le parole di uno scrittore dell'epoca, del PARUTA, che anche su questo argomento discorre magistralmente e con acume. Parrebbe a molti, egli dice, vedendo ad alcuno soprabbondare tutte le cose e ad altri mancare anco le necessarie, che il legislatore dovesse cercare di uguagliare tutte le facoltà. Ma ciò non è cosa possibile nè desiderabile, perchè si distruggerebbe la liberalità e la magnificenza; gli uomini diventerebbero pigri e si darebbero all'ozio, non essendo tutti capaci delle arti più nobili; possederebbero ugualmente i vili e i benemeriti e valorosi; e benchè anche oggi ciò si veda, si sopporta, stimandosi, come è in effetto, che il caso e la fortuna, non alcun giudizio degli uomini, nè certo ordine delle città, dia e tolga le ricchezze. Ed anche se l'uguaglianza fosse un bene è difficile capire come si potrebbe introdurre, e quando introdotta conservare, giacchè bisognerebbe trovare un luogo senza abitanti nè padroni del paese, mentre poi la diversità nel numero dei figli farebbe di nuovo ritornare alla disuguaglianza. Più difficile sarebbe il dividersi gli strumenti, i denari, il suolo, gli animali, talchè bisognerebbe ricorrere alla comunità di beni e di figli descritta da Platone. Per rimediare dunque agli inconvenienti della inuguaglianza sarebbe molto meglio una legge che limitasse le facoltà troppo grandi, e quello studio che il legislatore impiegherebbe invano nel pareggiar le facoltà, può esser meglio impiegato nel levare, con l'educazione dei cittadini, l'immoderato desiderio delle ricchezze, introducendo una vita più modesta e lontana dalle vane pompe, togliendo i giuochi, le usure e le arti inutili (3). E in un altro luogo lo stesso autore continua: Niuna cosa per certo, come diceva quel savio, è più disuguale che la stessa egualità; la quale malamente, tra persone degne e indegne, senza differenza usata, divien cagione di molte ingiustizie. Si toglierebbe ogni ordine se a tanta parità la nostra specie si riducesse; non potremmo navigare, nè combattere, nè studiare, perciocchè troppo chiaro si vede che dovendosi tali nostre operazioni condurre a buon fine, è mestieri che i più esperti comandino e tutti gli altri seguano il loro imperio. La città assomiglia al nostro corpo, nel quale sono molte membra ciascuna a uno scopo ordinata; anche là devono essere molti cittadini differenti di grado e di ufficio, che tutti però attendano ad uno stesso fine, cioè al bene pubblico (4).

Le quali osservazioni del PARUTA, se in alcune parti sono poco originali, in altre ci sembrano profonde e degne di un grande pensatore; e nell'insieme possono dirsi una giusta confutazione di quelli autori che alla proprietà privata preferiscono il comunismo.

(1) SUDRE, *Op. cit.*, pag. 175.

(2) A. D'ANCONA, *Della vita e delle dottrine di Tommaso Campanella*, Prefazione alle *Opere*, Torino 1854, pag. 250-300.

(3) PAOLO PARUTA, *Della perfettione della vita politica*, in Venetia 1650, pag. 221-23.

(4) PARUTA, *Op. cit.*, pag. 239-40.

CAPITOLO XI.

Teoria della popolazione.

Gli scrittori di quest'epoca, nel trattare della popolazione, si dividono in due campi, che noi dovremo considerare ciascuno separatamente: per gli uni il problema della popolazione si limita solo alla ricerca dei mezzi per farla aumentare il più possibile; per gli altri invece la quistione non è così semplice e si trasforma in una teoria scientifica importante, che indaga il rapporto tra l'aumento degli uomini e quello dei mezzi d'esistenza.

L'idea sostenuta dai primi è quella stessa che si trova propugnata dai filosofi e dai legislatori dell'antichità, i quali nell'aumento della popolazione non consideravano che la possibilità di avere un maggior numero di soldati e per conseguenza una maggior forza disponibile tanto per difendersi come per offendere. E gli stessi criteri, più politici che economici, seguono alcuni scrittori di quest'epoca, che inspirandosi agli esempi e agli scritti dei popoli antichi, desiderano che lo stato cerchi, colle leggi e con tutti i mezzi che stanno in suo potere, di dare incremento alla popolazione, promuovendo i matrimoni e ricompensando chi ha un maggior numero di figli.

Prima di ogni altra cosa, dice il Botero, è necessario avere in una città molta gente, perchè la moltitudine dei cittadini è indispensabile a chi aspira ad imprese grandi. I romani, gli arabi, i saraceni, i tartari, hanno fatto imprese grandissime più colla moltitudine degli uomini che col valore. Oltre di che dov'è molto popolo il terreno è ben coltivato, e dal terreno si cavano le vettovaglie e la materia delle arti, arricchendo il particolare ed il pubblico coll'abbondanza della roba e la varietà degli artifici (1). La gente si aumenta in due modi, col propagare il suo e col tirare a sè l'altrui. Si propaga il suo con l'agricoltura, con le arti, col favorire l'educazione della prole, con le colonie; si tira a sè l'altrui con l'aggregare i nemici, col rovinare le città vicine, con la comunicazione della cittadinanza, con l'amicizia, le leghe, ecc. (2). I romani promuovevano l'aumento della popolazione, favorendo i matrimoni; però non è il solo congiungimento fra l'uomo e la donna che moltiplica i figli, ma la cura nell'allevarli e la comodità di sostentarli, senza le quali o muoiono innanzi tempo o nascono inutili e di poco giovamento alla patria. I popoli orientali sono meno casti ed hanno più mogli, e nonostante non aumentano perchè non si curano di educare i figli, e perchè le pestilenze, i disagi e il sudiciume distruggono molta gente (3).

Il Botero è dunque favorevole all'aumento della popolazione, ma ha il merito di avere qui accennato alle cause che vi pongono ostacolo, preludendo così alla sua teoria della popolazione, che esporremo fra poco e che è, a parer nostro, il maggior titolo di gloria che abbia l'illustre politico piemontese per la scienza economica.

---

(1) G. Botero, *Della ragion di Stato*, Venezia 1589, pag. 192-94.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 197.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 207-8.

Anche l'Ammmirato trova utile l'aumento della popolazione, ma egli si limita ad esporre le idee degli antichi su questo proposito, proponendoci di seguirle. Per i romani, egli dice, era un merito l'aver molti figli, e non è da meravigliarsene perchè fin dalle origini del mondo l'unione del maschio con la femmina per fine della generazione è comandata da Dio. Presso gli antichi era disprezzata la sterilità, ma perchè l'essere sterili o fecondi è opera di Dio, in processo di tempo fu costituita pena ai non ammogliati, i quali non vogliono figli, e non agli sterili nei quali pecca l'impotenza e non la volontà. Platone vuole si punisca chi dopo 35 anni non ha preso moglie. I censori Camillo e Postumio imposero una tassa ai celibi; perchè la natura come del nascere ci ha scritto anche la legge del generare. Cicerone vuole che i non ammogliati sieno cacciati via e Cesare propose premi a chi aveva molti figli, essendosi accorto che la città era scemata di popolo dalle guerre civili. Ai nostri giorni, pur troppo a queste cose non si ha riguardo e non v'è rimasto che la franchigia delle gravezze a chi ha 12 figli. Con tutto ciò non sono di opinione che si abbiano a rinnovare tutte le leggi antiche, ma fare come fecero i Fiorentini: « Non vuoi tu alla legittima età pervenuto tôr moglie, non impedito da religione, non da povertà, non da studi, non da poca sanità, sii libero a tuo piacimento, vivi a te medesimo, godi questa tua libertà, e per ciò poter fare più agevolmente non ti sia grave, se agli onori della repubblica non sarai ricevuto, perchè la republica tenera de' tuoi riposi non vuole impedirgliti, e per ampio privilegio per hora, e per sempre libero te ne fa (1). »

Ed il Boccalini così dice: grandissima cura deve avere il principe sopra la generazione, principalissimo ornamento, ricchezza e fortezza di uno stato. Il turco per aver figliuoli ammette bastardi; noi abbiamo la primogenitura, e perchè non è bene comandare i matrimoni, devono i principi allettare gli uomini alla procreazione col mostrare agli ammogliati particolare inclinazione ed aiutarli e favorirli in ogni occasione, dando ad essi anche onorevoli titoli (2).

Campanella invece più che della quantità si preoccupa della qualità della popolazione, e nella sua *Città del Sole* pone come uno dei triumviri l'Amore, il quale ha l'ufficio di sorvegliare la generazione, procurando che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati che possano produrre un eccellente prole. E il Campanella aggiunge che gli abitanti di questa repubblica si fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini (3). Alcuna donna prima del decimonono anno non può consacrarsi alla generazione e gli uomini devono aver passato il ventesimo primo, ed anche più se gracili di complessione (4). Nella *Città del Sole* si nega esser naturale all'uomo, onde educhi con vantaggio la prole, il possesso d'una moglie, d'una casa, di figli e dicono con S. Tommaso, che scopo alla generazione è il mantenimento della specie e non dell'individuo. Il filosofo non può approvare ciò che le nostre leggi hanno stabilito, cioè che un uomo debba rimanere sempre colla stessa donna ancorchè sterile (5).

---

(1) Ammirato, *Discorsi*, pag. 84, 85 e 86.
(2) Boccalini, *Commentari sopra Cornelio Tacito*, pag. 202.
(3) Campanella, *Città del Sole*, pag. 243.
(4) Id., *Op. cit.*, pag. 252.
(5) Id., *Op. cit.*, pag. 255 e *Questioni sull'ottima republica*, pag. 304.

Ma sia che si propugni la maggior possibile moltiplicazione degli uomini, sia che si ricerchi piuttosto il miglioramento della loro specie, ciò non significa esporre una teoria della popolazione, come viene intesa dagli economisti. Il vero principio di popolazione consiste nello stabilire il rapporto fra la generazione e i mezzi di esistenza, e desso, appena accennato dal Campanella e da Chiaramonti, viene esposto mirabilmente da Botero.

« La natura, dice il Campanella, produce tanta gente quanto cibo ha per nutrirla e perchè non basta altri muoiono, altri nascono e quando è la nascita soverchia li trasporta altrove e fa colonie (1). » E meglio il Chiaramonti: « Se a noi stesse l'eleggere il territorio si dovrebbe elegger grande e ferace di tutte le cose; sicchè fosse bastevole non solo ad alimentare il presente numero di cittadini, ma molto maggiore per l'augumento della generazione; quando non s'interponga mortalità, o guerra, che tale accrescimento restringa; con ciò sia che computando gli sterili coi fecondi più di duoi figli avrà ciascun matrimonio; sì che per lo meno i generati avanzeranno i genitori per metà di numero. Laonde in poche generazioni crescerà di gran vantaggio la moltitudine de' cittadini che bisogna del suo territorio si nutrisca, altrimenti inconvenienti grandi nascerebbono (2). »

Ma ecco come Botero si pone il problema della popolazione e come magistralmente lo spiega: da che cosa dipende, egli dice, che le città non crescono indefinitamente? Perchè Roma da tremila e trecento uomini di guerra che aveva sotto Romolo arrivò fino 450,000 e poi non passò oltre? Perchè Milano e Venezia da quattrocento anni a questa parte hanno la stessa popolazione? Molti dicono ciò dipendere dalle pesti, carestie, guerre e altre simili cagioni. Ma tutte queste cause sono sempre esistite, e con esse le città principiate con poca gente arrivarono ad un numero grande di abitanti; ora perchè non vanno proporzionatamente crescendo? Perchè l'uman genere trova un limite alla sua moltiplicazione? (3).

Due sono gli elementi della questione, continua l'illustre politico: la virtù generativa degli uomini e la virtù nutritiva delle città; la virtù generatrice senza dubbio è sempre uguale, onde se non vi fosse altro impedimento, la propagazione degli uomini crescerebbe senza fine e l'aumento delle città senza termine. L'impedimento deve dunque consistere nel difetto di alimentazione. Il nutrimento si cava o dal contado circonvicino o dai paesi altrui. Ma per trasportare da' luoghi lontani il nutrimento è necessario superare moltissimi ostacoli, tanto grandi talvolta da vincere ogni diligenza e industria umana. E poi non è possibile affidarsi per una cosa così importante a mezzi lontani, che possono facilmente venir meno o per guerre o per chiusura di passi o per mancanza di sicurezza nelle strade. E così il genere umano, cresciuto fino ad una certa moltitudine, non è passato innanzi, e sono tremila anni che il mondo era così pieno come è al presente, perchè i frutti della terra e la copia del vitto non comportano maggior numero di genti. Cominciarono gli uomini a propagarsi nella Mesopotamia, e crescendo, di mano in mano si allargarono di qua e di là; e avendo

(1) Campanella, *Arbitrio o discorso primo sopra l'aumento delle entrate del regno di Napoli*, pag. 336.

(2) Chiaramonti, *Ragione di Stato*, pag. 271.

(3) Botero, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, pag. 361-62.

riempito la terra ferma traghettarono nelle isole del mare e dai paesi nostri arrivarono a poco a poco alle terre che noi chiamiamo mondo nuovo: e non è cosa per la quale si combatta con più crudeltà, che il terreno, il cibo e la comodità dell'abitazione. Nel mondo nuovo diversi popoli si nutrono dei loro simili; e le genti peruviane vendono per poco i loro figli per impossibilità di allevarli e di nutrirli. È cosa nota poi quante volte i Galli, Teutoni, Goti, Unni, Avari e Tartari, non potendo per l'infinita loro moltitudine vivere nelle patrie loro, sieno usciti fuori dai loro confini, occupando il paese altrui con sterminio degli abitanti.

I fossi, le siepi, i ripari delle proprietà, continua il Botero, non significano forse che il mondo è stretto per gli uomini che vi sono? E oltre a ciò se si pensa a tutti i mali che affliggono l'umanità, le guerre, le carestie, le pestilenze, le inondazioni e tanti altri accidenti che distruggono ora una città ed ora un'altra, si vedrà che non è possibile che il numero degli uomini cresca indefinitamente (1).

Per rimediare all'eccesso di popolazione gli scrittori di quest'epoca trovano molto utili le colonie; il cui nome, da quanto dice il Borghini, ci dà un'idea della vera natura della cosa, perchè ci mostra che il principio e l'origine di esse viene dal coltivare e lavorare i terreni, e coloni erano veramente quelli che noi diciamo coltivatori. In principio infatti quando avanzava terreno nel contado e popolo nelle città, come le api fanno, chi n'avea l'autorità inviava e quasi gettava uno sciame, dando loro i terreni per lavorare e un luogo proprio per abitare, e fortificandolo secondo la qualità e il numero delle persone (2).

Lo stesso concetto manifesta il Botero: come le piante moltiplicano fuori dei vivai dove furono seminate più che se si lasciassero sempre dentro, e come le api si moltiplicano con la cavata degli sciami fuori dei copili, che se vi restassero morirebbero o di disagio o di contagione, così molti che rimanendo nella patria, per mancanza di aiuto, perirebbero e, per povertà, non si accaserebbero nè lascierebbero prole, mandati nelle colonie e provvisti di case e terreni fanno l'uno e l'altro. E le colonie si possono dire utili quando servono a dare sfogo alla parte superflua della popolazione, quando tolgono il sangue soverchio e corrotto, non quando prendono la parte sana (3).

Campanella così ci descrive le norme da seguirsi nel fondare le colonie: esse possono essere dei propri cittadini, del capo dell'imperio o dei convicini, e devono esser poste in tante città, quante bastano a mantenere la provincia occupata. Le città nelle colonie di repubblica stanno meglio sul monte, se di monarchia nel piano; se la monarchia è in mare sui lidi, se nel continente in luogo opportuno per mandar soccorsi. Per crescere assai le colonie stanno bene sui fiumi, nei piani e nei lidi per il trasporto delle vettovaglie. Gli abitanti devono essere quanti bastino alla difesa e quanti la terra può nutrire (4).

Ma ad onta delle colonie, in uno stato rimangono sempre delle persone che non trovano lavoro e che vivono in miseria; essi devono essere soccorsi, dicono i politici

(1) Botero, *Op. cit.*, pag. 362-67.

(2) Vincenzo Borghini, *Dei Municipi e Colonie romane*, nei *Discorsi*, Parte I, Fiorenza 1584, pag. 367-69.

(3) Botero, *Ragion di Stato*, pag. 210-11.

(4) Campanella, *Aforismi politici*, pag. 19.

di quest'epoca, ma lo devono essere in modo intelligente. Non è dubbio, così si esprime il Lottini, che tutti i sovvenimenti fatti a' poveri per pietà cristiana siano buoni, ma conviensi nondimeno avere gran considerazione di non dar materia alla pigrizia di molti, i quali confidando del tutto nelle altrui speranze, se ne stanno a man giunte, ed oltra che vengono a tôrsi da quella industria che dovrebbero per comodo loro e del pubblico esercitare, privano ancora del sovvenimento, che loro si dovrebbe maggiore, gli altri che sono veramente poveri (1). E la precisa idea sostiene il Piccoluomini, consigliando di non aiutare « in maniera i cittadini poveri che senza sperare, o temere di sè stessi cangino l'industria in pigrizia e fatti sicuri dell'altrui continuo sussidio si rendino negligenti o vili a lor medesimi, gravi, et importuni a regnatori (2). »

Ed ora dopo avere esposto in ordine logico e storico le idee, che sulla popolazione e sulle questioni affini ci fu dato di rintracciare negli autori di quest'epoca, sottoporremo le loro teorie ad un esame critico, per giudicare dell'importanza che esse hanno per la storia dell'Economia politica. E prima di tutto cominceremo dal dire che quegli autori, i quali, come l'Ammirato e il Boccalini, si sono limitati a descrivere i vantaggi che uno Stato trae dall'aumento dei suoi abitanti, non ci pare che abbiano detto una cosa molto nuova nè troppo giusta. Non nuova, perchè questa è un'idea comune agli scrittori di tutte le epoche; non giusta, perchè non basta desiderare e promuovere l'aumento della popolazione, ma bisogna studiare come essa troverà nel paese i mezzi per sussistere e prosperare. Ed è questa parte del problema cui accenna Campanella, quando dice che la natura produce tanta gente quanto cibo ha per nutrirla; è questa parte del problema che fa dire al Chiaramonti che la popolazione che si nutrisce dal territorio di un paese, se trova alimenti, si può moltiplicare all'infinito; è questa parte del problema che Botero ha profondamente investigato. Il Botero, oltre aver posta nelle sue vere basi la questione, ha il merito grandissimo di avere per il primo indicato che l'aumento della popolazione dipende da due elementi: dalla virtù generativa degli uomini e dalla virtù nutritiva delle città, e che essendo la prima illimitata, l'ostacolo all'aumento non può venire che dalla seconda. Non è che leggendo il famoso primo capitolo del libro di Malthus, scritto più di due secoli dopo, che si può capire l'importanza che ha per la storia delle idee economiche il concetto da cui parte l'illustre politico piemontese. Il quale, come Malthus, descrive certe abitudini prevalenti in paesi barbari, dimostrando come esse sieno la conseguenza del principio di popolazione, e collo stesso criterio spiega benissimo le cause che davano luogo alle emigrazioni dei popoli antichi, preceduto in ciò, a dire il vero, da Nicolò Machiavelli (3). Importantissima pure ci sembra l'osservazione del Botero che l'esistenza della proprietà privata è un segno della limitazione della terra rispetto agli abitanti; perchè, come direbbe un trattatista moderno di scienza economica, nessuno sente il bisogno di appropriarsi ciò che si trova in quantità illimitata.

---

(1) Lottini, *Avvedimenti civili*, Avv. 241, vol. II, pag. 7.

(2) Ascanio Piccoluomini, *Avvertimenti Civili, estratti dai sei primi libri degli Annali di Tacito*, in Fiorenza 1609, pag. 35.

(3) Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, libro I, § 1.

Esaminando attentamente queste idee e considerando come esse non abbiano precedenti negli scrittori italiani e stranieri, non esitiamo a dichiarare il Botero un valente precursore di Malthus. Noi non sappiamo se Malthus conoscesse il libro *Sulla grandezza delle città*, anzi non lo crediamo, perchè in tal caso, egli avrebbe messo il nome del suo autore accanto a quelli di Montesquieu, Franklin, Joung e Townsend, che egli cita come primi espositori del principio di popolazione (1). Ma ciò non toglie al Botero il merito di avere svolto due secoli prima le stesse idee, che Malthus dopo elevò all'altezza di un sistema completo di filosofia sociale. E perchè non ci si creda acciecati da patriotismo in quest'asserzione, citiamo a valida conferma di essa l'illustre e competentissimo Roscher che grandemente elogia « Botero's klare Einsicht in die Naturgesetze der Bevölkerung, worin er Malthus zum Theil *sogar übertrifft*, und in die Bedingungen der grossen Städte insbesondere (2). »

Dopo la teoria del Botero, poco altro abbiamo da notare d'importante nelle idee sostenute dagli autori citati in questo capitolo; e solo accenniamo ai savi principî di politica sul pauperismo, sostenuti dal Lottini e dal Piccoluomini, che sono gli stessi che potrebbe difendere uno scrittore del nostro secolo, appoggiandosi ai criteri della scienza moderna.

CAPITOLO XII.

Carestia e annona.

In epoche in cui il commercio ed i mezzi di trasporto sono poco sviluppati, è molto difficile rimediare agl'inconvenienti che resultano dalla mancanza del raccolto di generi alimentari che si manifesti in un paese; e la carestia, che ne è la conseguenza, fa strage specialmente nella parte più povera della popolazione, dà origine a malattie e contagi, provoca sommosse e rivoluzioni, senza che la libera azione degli interessi economici possa dar luogo a rimedi o a compensi. In tali epoche l'ovviare a questi inconvenienti costituisce uno dei problemi più ardui attorno a cui si affaticano legislazione e scrittori; onde non deve recarci meraviglia se sulla carestia e sui mezzi di porvi riparo tanti materiali si trovino nei libri e nelle leggi dalla seconda metà del cinquecento alla prima del seicento.

Noi non possiamo avere un'idea del modo violento con cui si manifestavano allora le carestie. Ecco, per esempio, come descrive le condizioni di Napoli nel 1621, l'agente del Granduca di Toscana: « Qui si sta senza pane e senza vino, con imposizioni di nuove gabelle, che piaccia a Dio che questo popolaccio non faccia qualche sollevamento. La città ha fatto il partito dei grani a 26 Carlini il tomolo, mentre per il passato lo faceva a 18, e se non lo fa subito ne voglion 30 » (3). « Qui si

(1) T. R. Malthus, *An Essay on the principle of population*, London 1872, pag. VI.

(2) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 166. — Il Baudrillart invece che, a quanto pare, conosce del Botero solo la *Ragion di Stato*, afferma che il principio di popolazione è accennato dal politico piemontese, ma non svolto nè dimostrato. *Bodin et son temps*, pag. 108.

(3) *Documenti sulla storia economica e civile del Regno, cavati dal carteggio degli agenti del Granduca di Toscana in Napoli (1582-1648)*, nell'*Archivio Storico Italiano*, 1ª Serie, tomo IX, Firenze 1846, pag. 264.

contano li homeni per quartieri e per le case e si sta in tanta necessità che danno 5 tornesi di pane per bocca, che sono 10 quattrini lo dì. Qui è penuria di ogni cosa per lo vitto umano » (1). « La carestia è per lo Regno tanto grande che vengono le comunità insieme in Napoli e vanno gridando per la città, pane, pane. Ed è calata tanta poveraglia, che piaccia al Signore che questa città non si appesti; perchè le genti muoiono per le strade, e non ci si piglia niuno espediente; e siamo inquietati e di dì e di notte, che oramai non si può più vivere » (2). E in un' altra lettera l'agente stesso scrive: « qui spiritiamo dalla fame (3). »

L'ambasciatore veneto Francesco Vendramin nella sua relazione sulla Savoia racconta che, al tempo della sua dimora, quello stato patì una tal carestia che morirono 300,000 persone in due anni per mancanza di viveri, e la gente si trovava morta per la strada con l'erba in bocca (4).

Nè meno raccapricciante è la descrizione dataci dal Padre G. B. Segni, della fame che devastava gran parte d'Italia nel 1602. La carestia è così grande, egli dice, che quel che soleva essere cibo d'animali immondi, è cibo degli uomini e ve ne fusse pure. Neppure le fave e gli altri legumi si mescolano per farne il pane, ma le radici dell'erba e la gramigna. Chi vuol vedere la miseria di questa presente carestia, continua il nostro autore, dovrebbe andare in certe città, « sentirebbe tutto il popolo gridare; la plebe vedria con ragione tumultuare; i poveretti stridere all'aria; i contadini di fuora isclamare a più potere; li spedali empirsi; le porte de' ricchi intonarsi di miserabili voci; la piazza ripiena di furori; i fondachi, e caselli attorniati da gente calamitosa, e infelice; gridando la terra, e sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, e d'una sì insopportabile carestia (5). »

Quali sono le cause che danno origine a così terribili flagelli? Secondo il Segni medesimo la fame può essere punitiva mandata da Dio; conseguenza di assedi; causata da soverchio caldo, secco, freddo o umido; da mancamento di pioggie; da soverchia pioggia; da grandine o tempesta; da mancamento di agricoltori, e peste; da celesti influssi; da invasione di rughe, locuste o grilli; causata dall' avarizia umana, o dal malo governo, da mancamento di venti, da venti cattivi e infine dall'altrui golosità (6).

E per parlare fra tutte queste cause solo di quella che si riferisce a principî economici, diremo che il Segni, come in generale tutti gli scrittori del suo tempo, attribuendo la carestia all' avarizia umana, intende alludere ai negozianti di grano, questi monopolisti, come egli li chiama, i quali hanno intendimento fra di loro, sono uniti tutti insieme con la mercanzia, e la sostentano, acciò tutti vadino a comprare da loro, e quanto caro essi vogliono. Dio ci dona della sua grazia, esclama il nostro autore, e questi avaroni ce la guastano, o ce la tolgono! (7) E più oltre: Contra questi mostri infernali, divoratori della povera famiglia di Cristo, devono i Prelati,

(1) *Documenti ecc.*, pag. 265.
(2) *Id.*, pag. 266.
(3) *Id.*, pag. 288.
(4) *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, raccolte da E. Albèri, Ser. II, vol. V, pag. 167.
(5) Gio. Battista Segni, *Trattato sopra la carestia e fame, sue cause, accidenti, provvisioni, reggimenti ecc.*, Bologna 1602, pag. 54.
(6) Segni, *Op. cit.*, pag. 10-43.
(7) Id., *Op. cit.*, pag. 29.

e Vescovi con impeto di santo zelo fulminare senza rispetto, e senza ritegno scomuniche tremendissime e adoperare tutta la lor' autorità spirituale (1). »

Anche CAMPANELLA si scaglia, quantunque con molta più moderazione, contro i mercanti di grano. La carestia, egli dice, nasce dall'arte negoziatoria, chè i mercanti comprano tutti i frumenti e li tengono finchè fanno affamare la gente e li vendono a prezzo triplicato e quadruplicato; e quando non trovano sufficiente guadagno, aspettano quattro o cinque anni e li vendono poi puzzolenti o mischiati con altro grano e fanno venire oltre la fame la pestilenza (2). E così pure Carlo di TAPIA dice che la mancanza di frumento « si cagiona primieramente da quelli, li quali comprano il grano, e l'occultano o nelle fosse o in altri luoghi, per riservarlo poi al tempo del mancamento del grano, acciocchè si venda a prezzi maggiori (3). »

Come mai questi scrittori pongono il commercio dei grani fra le cause precipue della carestia? È ciò la manifestazione di un pregiudizio popolare o la conseguenza di condizioni speciali di quell'epoca? Nella carestia dobbiamo distinguere quello che costituisce l'essenza del male dai suoi sintomi; l'essenza consiste nella mancanza di frumento, il sintomo principale è l'altezza nel prezzo dei grani. Questa dunque non è la causa, ma l'effetto della mancanza di generi alimentari, e effetto benefico perchè da un lato limita il consumo e dall'altro alletta i venditori a portare al mercato quanto hanno nei loro magazzini e provoca l'importazione, arrecando così doppiamente rimedio al male (4). L'interesse degli speculatori di grano non si trova dunque, come vuole il pregiudizio popolare, in opposizione con l'interesse bene inteso dei consumatori, molto più che se gli speculatori volessero farsi pagare troppo caro il servizio che rendono alla società, comprando nell'abbondanza per vendere in epoche di scarsità, troverebbero nella concorrenza mondiale un limite alle loro pretese esagerate. Ma se questo è vero pei nostri tempi, poteva esserlo ugualmente nell'epoca in cui scrivevano gli autori da noi citati? No, perchè la navigazione e i mezzi di trasporto per terra erano incerti e lenti, il commercio dei grani non aveva assunto la forma regolare che ha oggi, ed era anzi vincolato o proibito dalla legislazione. Cosicchè quando gli speculatori arrivavano a raccogliere una forte provvista di grano, potevano esercitare un vero monopolio; e se gli scrittori si lasciavano trasportare dal pregiudizio popolare quando attribuivano le carestie ai negozianti di grano, erano in parte giustificabili però quando condannavano quelli speculatori, i quali, valendosi della loro condizione speciale guadagnavano quanto volevano a danno del popolo. Oltre di che, come la proibizione dell'usura ha fatto sempre aumentare l'interesse, per il rischio inerente all'infrazione della legge, così i vincoli posti al commercio dei grani, già per sè stesso così difficile in quel tempo, dovevano provocare guadagni esorbitanti per quelli che vi si consacravano. Da quì una nuova causa di attacchi contro di essi da parte deg

(1) SEGNI, *Op. cit.*, pag. 32.

(2) CAMPANELLA, *Arbitrio o Discorso primo sopra l'aumento delle entrate del regno di Napoli* pag. 325-26.

(3) CARLO DI TAPIA, *Trattato dell'abbondanza, nel quale si mostrano le cause, dalle quali procede il mancamento delle vittovaglie, et i rimedi, che a ciascuno si possono dare, acciò non succeda, o succeduto, non si senta il danno di esso*, in Napoli 1638, pag. 33.

(4) W. ROSCHER, *Nationalökonomik des Ackerbaues und der verwandten Urproductionen*, Stuttgart 1860, pag. 411.

scrittori, i quali non si accorgevano di aggirarsi in un circolo vizioso, quando desideravano fosse impedito il traffico dei generi alimentari, mentre poi si lamentavano se queste derrate per una tal ragione, aumentavano tanto di prezzo.

Quali sono i rimedi contro la carestia, proposti dagli scrittori o adottati dalla legislazione di quest'epoca? Essi sono molti e di diversa specie, e noi li esporremo seguendo il Segni, che ha una monografia completa sull'argomento, e aggiungendo via via tutto quanto ci fu dato rintracciare sulla stessa materia in altri autori o nelle leggi.

Il principale rimedio contro la carestia è, secondo il Segni, che i ricchi facciano elemosine ai poveri; perchè come vediamo per esperienza, che stando male un membro del corpo tutti gli altri per naturale affezione ad aiutarlo si rivolgano, così non essendo tutti gli uomini se non un sol corpo, stando male i poveri devono i ricchi porgerli aiuto con le elemosine (1). « Di più, continua il nostro autore, se l'estrema necessità fa communi le cose proprie al vivere necessarie; se per legge di giustitia noi siamo obbligati impiegare ad uso pio quello che n'avanza, considerata dello stato nostro la qualità; se non è lecito a' religiosi di negotiare, ed all'avaritie attendere; se quello, che appetisce l'huomo più dell'onesto è guadagno brutto e illecito; se la sollecitudine in conservare quelle cose, quantunque nostre, che potrieno servire in sostegno di molti per farsene, oltre all'uso conveniente, abbondanza e delicie, viene biasimato grandemente: può molto chiaro conoscere ogni prelato, e religioso ricco, quanto sia tenuto di fare in questi frangenti di carestia, e per gloria di esso Dio, e per edificazione del popolo (2). »

Anche l'Ammirato consiglia i predicatori a confortare i poveri alla pazienza, i mediocri all'astinenza e i ricchi alla liberalità ed aggiunge: utile consiglio sarebbe di fare due libri ad eterna memoria del fatto, in uno dei quali fossero scritti i nomi di quelli che hanno giovato ai poveri e nell'altro quelli che hanno tenuto in serbo il grano per avarizia, avendo dimostrato quanto poca sia in loro la carità e quanto dell'oro abbian reputato più vile la vita umana (3).

Per mantenere più che sia possibile l'abbondanza nelle città, il Segni propone ai legislatori d'imitare quanto aveva fatto in Bologna il vice-legato Spinola, il quale aveva proibito con bandi severissimi l'esportazione e l'incetta di derrate alimentari (4). Le stesse proibizioni sono raccomandate dal Caputo, che così si esprime: si deve assolutamente inibire l'uscita dallo stato del frumento, ed impedire che ricettatori spinti da avarizia, lo facciano; non lasciando andar via grano, se prima non si è provveduto completamente il luogo dove esso è cresciuto, poichè *prima caritas incipit a se ipso* (5). Bisogna badare, dice l'Ammirato, che non si mandi via il grano dallo stato, perchè ciò sarebbe come se un fattore avendo usata diligenza squisitissima nel far la ricolta e rimessala in casa con ogni industria possibile, abbia poi lasciato ciò che v'è spalancato per esser preda dei ladri (6). Il Brusantini invece vuole che l'espor-

(1) Segni, *Op. cit.*, pag. 89.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 83.
(3) Ammirato, *Discorsi*, pag. 249-50.
(4) Segni, *Op. cit.*, pag. 90-93.
(5) Agostino Caputo, *De regimine reipublicae*, Neapoli 1621, pag. 263.
(6) Ammirato, *Op. cit.*, pag. 243-44. — Di Tapia, *Op. cit.*, pag. 47.

tazione sia proibita solo nel caso che il raccolto non basti per il consumo del paese, e propone che non si permetta di estrarre biade dallo stato prima di averle descritte e numerate, dopo di che, se se ne troverà assai più del bisogno, si concederà ad ognuno graziosa licenza di far del rimanente quel che vorrà. Ma se nel paese non ci sarà abbastanza grano, chi ne ha di soverchio dovrà esser costretto a darlo allo stato per servizio del popolo al prezzo corrente, ed il principe, fatta la descrizione delle bocche, farà venire il resto di fuori (1). Il Boccalini, sempre pronto a dir male del governo pontificio, critica i papi perchè davano ai loro parenti anche l'industria di cavare dallo stato grani in quella quantità che essi volevano con tanta rovina, ingiuria e danno del popolo. Mentre il principe, continua l'arguto politico, deve fare in modo che non solo il grano che nasce nel suo stato non si porti fuori per qualsivoglia cagione e da qualsivoglia persona, ma deve anche cercare che se ne conduca dagli altri paesi (2).

Per impedire l'esportazione dei grani, numerosi sono gli editti emanati in quest'epoca nella Toscana (3), nel Piemonte (4), nel Napoletano (5), nella Sicilia (6), e nel Trentino (7); mentre l'importazione di generi alimentari è favorita con ogni mezzo. Nella Corsica chi portava grascie o vettovaglie per un valore di 100 lire non poteva esser molestato dai creditori, nè nella persona nè nei beni, per un mese dal giorno che aveva sbarcato le predette cose nell'isola (8). Gli Statuti di Roma ordinano si lasci libero passaggio ad ogni merce destinata per l'annona e proibiscono di imporre tributi per qualunque causa ai mercanti che portano animali o grascie (9). E gli Statuti di Trento, severissimi nell'impedire l'estrazione dei grani, stabiliscono che ognuno possa liberamente e sicuramente condurre nello stato ogni sorta di vettovaglie (10).

Ma oltre che a impedire l'esportazione e a favorire l'importazione dei grani, la politica economica di questi tempi, come abbiamo detto, era diretta a proibire l'incetta delle derrate alimentari, la quale, secondo il Segni, « causa alteratione di prezzo (11) »; onde la libertà di comprare per rivendere, a quel che dice il Lunetti non solo deve essere ristretta, ma proibita e castigata (12). Un editto del Granduca di Toscana impone severissime pene « per estirpare quest'abbominevole traffico », considerando che molte volte occorre che l'arte di quelli che attendono a sì detestabile mancanza d'incettar grani, e biade, è quella che fa star i prezzi in gran parte maggiori di quello che naturalmente, e ragionevolmente non dovrebbono, e che gli uomini

(1) Paolo Brusantini, *Dialoghi de' Governi*, Modena 1611, pag. 41.
(2) Boccalini, *Commentari*, pag. 309.
(3) Cantini, *Legislazione Toscana*, vol. III, pag. 205-7 e 287-92; vol. VI, pag. 290-95; vol. VII, pag. 90-91, 91-93, 93-95 ecc.
(4) Borelli, *Editti*, pag. 614, 614-16 e 617-30.
(5) *Pragmaticae, Edicta, Decreta ecc.*, vol. I, pag. 128-30 e 546.
(6) *Pragmaticarum regni Siciliae ecc.*, vol. II, pag. 277-79-80.
(7) *Statuti di Trento*, pag. 192.
(8) *Statuti civili e criminali di Corsica*, pag. 79.
(9) *Statuta almae Urbis ecc.*, pag. 804-5.
(10) *Statuti di Trento*, pag. 193.
(11) Segni, *Op. cit.*, pag 92.
(12) Vettorio Lunetti, *Politica mercantile*, in Napoli 1630, pag. 57.

acciecati dal guadagno cercano il sangue dei poveri (1). Un decreto di Carlo Emanuele I di Savoia stabilisce certe norme speciali « per rimediare alle ingordigie di molti che, anteponendo l'utile particolare al beneficio comune, potrebbero con diversi modi causare una nuova carestia (2). » Moltissime sono poi le prammatiche emanate in Napoli contro quelli che comprano derrate alimentari al di là dei loro bisogni (3), « per rivenderle ai tempi che ad essi piace, a prezzi eccessivi in danno del pubblico (4) », immagazzinandole e infossandole per poi « nutrirsi di sangue umano (5) », o approfittandosi del raccolto abbondante per far incetta di grani (6). Contro chi fa questo, le prammatiche comminano pene di confisca, multe e fin anche galera a vita o morte (7), ordinando nello stesso tempo che chi ha grani debba tenere le fosse aperte, vendendoli a chi ne ha bisogno ai prezzi correnti (8). Ed anche negli Statuti di Trento si ordina che nessun rivenditore possa comprar grani, « segnatamente i mugnai, ai quali è pure proibito avvicinarsi ai sacchi (9). »

Continuando ad esaminare i rimedi contro le carestie, il Segni, affinchè i panattieri non manchino di farina, propone che essi comprino direttamente il grano da chi l'ha, senza l'intermediario di sensali, in giorni stabiliti di mercato e ai prezzi notati e descritti da valere fino alla raccolta prossima (10). Ed il Caputo, che è della stessa opinione, consiglia di punire chi vende a prezzi più alti di quelli fissati per legge, e vorrebbe anche che si stabilisse ogni giorno quanto pane cotto deve esser venduto ad ogni cittadino (11). Che più? Si arriva a proporre perfino di proibire che si facciano ciambelle, schiacciate ed altri pani fini, che si fabbrichi farina d'amido, e che si venda il pane caldo (12); e a Firenze troviamo tale idea messa in pratica fin dal 1590 in un decreto che proibisce ai fornai di fare « pan ducale e altri pani e paste di più sorte », permettendo loro di far solo il pane ordinario (13).

Nel capitolo *provisione per li contadini*, il Segni consiglia di sorvegliare i lavoratori dei campi, perchè nel seminare il grano non ne rubino, e a questo scopo vorrebbe vedere adottato uno strumento speciale per seminare, che impedirebbe i furti. Ma nello stesso tempo però per vantaggiare i contadini che hanno debiti o affitti da pagare in derrate, lo stesso autore propone, che in tempo di carestia, essi possano pagarli « a ragione ordinaria del buon tempo (14). »

Una proposta che si trova in molti scrittori, e che era anche largamente applicata dai governi, era quella di fare ogni anno la statistica esatta delle derrate

---

(1) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 56-59. Vedi pure: vol. V, pag. 28-34 e vol. VI, pag. 83-89.
(2) Borelli, *Editti*, pag. 614-15.
(3) *Pragmaticae ecc.*, vol. I, pag. 131-32.
(4) *Vol. cit.*, pag. 132-34.
(5) *Vol. cit.*, pag. 135 e 137-38.
(6) *Vol. cit.*, pag. 139.
(7) *Vol. cit.*, pag. 138.
(8) *Pragmaticae ecc.*, vol. I, pag. 140.
(9) *Statuti di Trento*, pag. 165.
(10) Segni, *Op. cit.*, pag. 93-96.
(11) Caputo, *Op. cit.*, pag. 263.
(12) Segni, *Op. cit.*, pag. 96-98.
(13) Cantini, *Legislazione*, vol. XIII, pag. 175-76
(14) Segni, *Op. cit.*, pag. 98-99.

alimentari esistenti nel paese, esigendo da ognuno la denunzia delle biade possedute, con indicazioni precise dei luoghi dove si trovavano (1). In una prammatica di Napoli si trova scritto, che per provvedere all'abbondanza del Regno « non solo è conveniente, ma è necessario ogni anno avere la vera e particolare notizia dei grani che in quell'anno sono raccolti, acciocchè non segua, che essendo quantità assai di grani in Regno, e credendo chi governa, che sia minore, si faccia renitente a concedere la detta tratta, e causi danno a quei sudditi, che concedendosi si valerebbero del prezzo de' loro grani, e per contrario credendosi, che vi sia quantità soverchia concedesse la detta estrazione, e non essendovi tal quantità, si causasse penuria al Regno; i quali inconvenienti cesserebbero, avendosi la detta vera, e particolare notizia (2). »

Un altro espediente da adottarsi in tempo di carestia, secondo il Segni, è di mandare via dalla città i forestieri che non vi abitano da più di dieci anni, licenziandoli ogni giorno quartiere per quartiere, tenendo sempre indietro e con speranza i più ricchi e dichiarando con molta tenerezza la necessità che forza il principe a far ciò (3). Lo stesso fece nel 1590 il Granduca di Toscana, non impiegando però troppa tenerezza nel Bando che dava un tal ordine, il quale, considerando che i forestieri si sfamano e mangiano quei grani che hanno da servire per servizio dei sudditi, ordina « che tutti i forestieri che non sono sudditi originari dell'A. S., per qualunque scopo siano venuti in questo Stato dal mese di marzo esclusive, devino fra sei giorni dalla pubblicazione di questo bando andar via, ecc. (4). »

Ma l'idea, in cui generalmente si trovano concordi tutti gli scrittori di politica, è che al principe spetti il mantenere l'abbondanza nei suoi stati, affidandone l'incarico ad un magistrato e ad un ufficio appositi. Il re, secondo Aristotele, così dice il Mancini, deve comportarsi col suo popolo come il padre verso i figli e i pastori verso le pecore: il padre alimenta i figli, e i pastori fanno pascere il greggie, il re deve nutrire il popolo suo e per questo infatti fu chiamato col nome di pastore fin dall'antichità (5). Ed è questa un'azione tanto propria dei principi, aggiunge il Palazzo, che non solo essi debbono conservare i frutti che i campi del paese producono, ma, divenendo talora infertile la terra per la stagione, debbono da lontanissime parti procurare che vi sieno portati (6). La stessa opinione è sostenuta da Francesco Imperato, il quale dice di più che il principe deve rimediare alla carestia colla propria borsa senza gravare i sudditi (7), perchè, come sentenzia il Frezza, non reca manco gloria al principe la cura dell'abbondanza del vivere al popolo che il trionfar dei nemici (8). L'Ammirato consiglia perfino al principe di occuparsi del traffico dei grani anche personalmente (9); ed il Paciani, considerando i pericoli derivanti dalla man-

(1) Segni, *Op. cit.*, pag. 102-3.
(2) *Pragmaticae ecc*, vol. I, pag. 129-30.
(3) Segni, *Op. cit.*, pag. 103-5.
(4) Cantini, *Op. cit.*, vol. XIII, pag. 172-73.
(5) Celso Mancini, *De juribus principatuum*, Romae 1596, pag. 158.
(6) Gio. Antonio Palazzo, *Discorso del Governo e della ragion vera di Stato*, in Venetia 1606, pag. 180.
(7) Francesco Imperato, *Discorso politico intorno al regimento delle piazze della città di Napoli*, in Napoli 1604, pag. 28-32.
(8) Fabio Frezza, *Massime, regole, et precetti di stato e di guerra*, in Venetia 1614, pag. 326.
(9) Ammirato, *Op. cit.*, pag. 115.

canza di alimenti, vuole che chi è capo dello stato procuri che la vettovaglia non manchi, facendo quanto più può coltivare i campi sterili e bene coltivare i fertili, facendo venir di fuori quanto occorre, e procurando di esser sempre fornito almeno per tre anni, per difender lo stato dall' avversa fortuna, senza sottoporlo all' altrui discrezione (1). Se nelle navi tutti i passeggeri dormono, giuocano e mangiano, dice il Capaccio, il nocchiero però deve osservare tempeste future, venti che spirano, scogli ove non urti; il popolo vive spensierato, ma il principe deve provvedere ad ogni futuro male, rammentandosi che la plebe voleva lapidare un giorno Antonino Pio perchè mancò il vitto (2).

L' ufficio cui spetta mantenere l' abbondanza nello stato è quello dell' Annona. Annona, come dice il Caputo, è la fertilità o sterilità di un anno, traendo dall'anno il suo nome, e si chiama così la razione annua di cibo necessaria al popolo. La giurisdizione degli ufficiali dell'Annona si estende principalmente sul frumento, sul vino, sull'olio e anche sulla carne (3). Essi devono, secondo l'Ammirato, badare a tre cose: la compra, la conduttura del grano e la dispensazione del pane, imperocchè conviene comprar presto, condurre con cautela e dispensare con avvedimento mirabile. Devesi dunque calcolare il consumo medio di grano al mese per ognuno e moltiplicarlo per il numero di abitanti del paese. Questa cura dell'abbondanza deve essere affidata ad uomini molto abili (4). E come i principi, aggiunge il Segni, devono essere Gioseffi negli anni fertili provvedendo per gli sterili, così anco devono essere Faraoni in commettere i loro governi, e massime questa cura dell'abbondanza, a persone di raro ingegno, industriose, pratiche e di santa mente, scacciando quelle, che per aver tale ufficio e arricchirsi per mezzo dell'ira di Dio, implorano il flagello della fame (5). Il Segni si domanda poi se è più utile avere un solo ufficiale per l'abbondanza o parecchi e conclude che è meglio averne uno, perchè quando sono molti la città ne soffre danno, ciascuno volendo rubare per sè, e per li padroni, e amici, e famigliari (6).

Per mantenere l'abbondanza è necessario, secondo i politici di questo tempo, che il principe abbia l'esclusivo monopolio del commercio dei grani. Il Campanella consiglia al re di Napoli di comprare tutto il grano del regno e rivenderlo con buona coscienza alle provincie, ordinando che faccia ognuno magazzino comune e guadagnando un carlino solo per tomolo. Similmente deve fare con le navi di grano che vengono: comprarlo prima che lo prendano i negozianti per far magazzini privati e affamare il popolo vendendolo il doppio, e darlo alle città che ne abbisognano con un carlino di aumento. Così il Regno abbonderà sempre di grani, mentre non si nascondano, e varranno a vil prezzo; il benefizio che riceve il re, lo ha per la provvidenza che mette in questo affare e per riscattare i popoli dalla tirannia degli usurai. I piccoli possidenti, che hanno necessità di vendere il grano subito per comprarsi quello di cui hanno bisogno, saranno ben lieti di trovarlo a vendere al governo, non potendo essi

(1) Fulvio Paciani, *Dell'arte di governare bene i popoli*, Siena 1607, pag. 353.
(2) Giulio Cesare Capaccio, *Il Principe*, in Venetia 1620, pag. 375.
(3) Caputo, *Op. cit.*, pag. 261-62.
(4) Ammirato, *Discorsi*, pag. 243.
(5) Segni, *Op. cit.*, pag. 105.
(6) Id., *Op. cit.*, pag. 113.

fare la speculazione di aspettare la carestia (1). Anche il Lunetti propugna lo stesso sistema e vi trova tre vantaggi: i massari, sapendo potere vendere il grano con certezza, ne coltiveranno anche in maggior quantità; la città non dipende più per l'abbondanza che da sè stessa, e il governo guadagna mezzo milione e forse uno di ducati l'anno (2). Lo stato viene nutrito in tal modo come il corpo umano, e come dallo stomaco i cibi vengono diffusi in tutte le membra, così i mezzi di nutrimento accumulati nei magazzini pubblici vanno dove la necessità richiede a sollevare l'indigenza dei popoli (3).

Infiniti sono i vantaggi politici di questo sistema, perchè l'annona, come dice il Capaccio, dà la pace ai popoli, e sebbene dal cielo dipenda l'abbondanza, tuttavia la prudenza di chi governa ha da essere diligente in maniera che nel molto conservi e nel poco non lasci perire (4). L'abbondanza, esclama il Segni, è il nerbo della guerra, e il trionfo della pace; è la disperazione dei nemici, la sicurezza delle cittadi, il presidio e il sussidio delle rôcche, la grandezza del principe, la pompa dei signori e l'allegrezza del popolo (5).

Tutti gli stati d'Italia avevano in questo tempo l'ufficio dell'abbondanza; in Firenze per esempio, era stato istituito un magistrato composto di otto cittadini denominati prima *Officiales de Blado Platee Orti S. Michaelis*, e poi semplicemente Ufficiali dell'abbondanza, i quali compravano biade dove le trovavano a meno, e dovevano anche giudicare le cause che riguardavano trasgressioni delle leggi annonarie. In antico questi ufficiali andavano ogni anno il 3 febbraio sulla torre d'Or S. Michele per visitar la campagna e dal suo verdeggiar più o meno regolavano le loro compre di grano (6). I grani comprati erano riposti in ciascun comune in magazzini con tre chiavi, delle quali una ne teneva il capo dei rappresentanti del luogo, un'altra il camarlingo e la terza il cancelliere; e ogni quindici giorni andavano a vedere se il grano pativa. Quando veniva l'ordine di farne la vendita, gli ufficiali ne mettevano in piazza quella quantità che giudicavano potersi esitare, facendo il conto ripartitamente, in modo da poter durare fino alla raccolta, vendendo al prezzo corrente (7). Se il grano raccolto nei magazzini in previsione di una carestia non era venduto tutto, se ne faceva, dopo un certo tempo e perchè non si guastasse, distribuzione ai cittadini, assegnandone ad ognuno una certa quantità, che doveva esser subito ritirata, pagandola poi in due rate (8). Oltre togliere la provvista, passato il pericolo, si aboliva il magistrato dell'abbondanza (9).

Poco altro ci rimane a dire relativamente ai rimedi contro la carestia. Le considerazioni del Segni sul modo di distribuire le elemosine, di combattere le cavallette,

---

(1) Campanella, *Arbitrio ecc.*, pag. 326-35.
(2) Lunetti, *Politica mercantile*, pag. 65-66.
(3) Mancini, *Op. cit.*, pag. 158. — Campanella, *Arbitrio ecc.*, pag. 331.
(4) Capaccio, *Il Principe*, pag. 373.
(5) Segni, *Op. cit.*, pag. 116.
(6) Cantini, *Op. cit., Illustrazione alla deliberazione contro gl'incettatori ecc.*, vol. III, pag. 60.
(7) *Instruzione a' cancellieri de' comuni e università del dominio fiorentino. Raccolta delle leggi, e ordini del Magistrato de' SS.ri Nove*, in Fiorenza 1635, pag. 74-75.
(8) Cantini, *Legislazione*, vol. VIII, pag. 56-57.
(9) Id., *Op. cit.*, vol. III, pag. 108.

di ristorare gli affamati, sulle varie maniere di fabbricare il pane e sui diversi alimenti che possono sostituirlo (1), non ci sembrano di troppo grande importanza da meritare il conto di fermarcisi sopra. L'Ammirato propone all'esempio quello che, durante una grande carestia, fecesi in Lidia, dove si stabilì dei giuochi per distrarre dal pensiero della fame, e la metà delle genti che un dì mangiavano, l'altro giuocavano, e quella che quel dì aveva giuocato, l'altro mangiava; in tal modo si aveva da dare il pane a 50 mila persone invece che a 100 mila. Ma il sistema, aggiunge l'Ammirato, non resse per molto tempo, perchè dopo diversi anni la metà della popolazione dovette emigrare (2). Un tal Bellarini scrive un opusculo, dove insegna dieci modi coi quali si può patir meno nelle carestie (3); ma siccome questi modi consistono in pratiche religiose, così essi non hanno importanza per l'economista. Concluderemo dunque questo capitolo, esaminando piuttosto quanto abbiamo esposto finora sulla carestia e sui rimedi proposti contro di essa.

I quali costituiscono le diverse parti di un sistema complesso e coordinato che viene caratterizzato col nome di sistema annonario, e che sembra a prima vista quanto di più logico e di più opportuno si possa ideare per combattere le carestie. Qual mezzo più sicuro, infatti, per impedirle che proibire l'esportazione, favorire l'importazione, limitare il consumo e tenere approvvigionato il paese dei grani che esso abbisogna? Eppure quello che a prima vista pare logico e opportuno è invece inutile, dannoso e assurdo.

La mancanza di frumento, com'è noto, ne fa aumentare il prezzo; ora questo aumento di prezzo fa in modo che il grano raccolto nel paese trovi in esso un esito con vantaggio senza bisogno di cercare altri sbocchi all'estero; fa in modo che molti negozianti o produttori di fuori, allettati dal prezzo alto, portino in paese grandi quantità di frumento; limita spontaneamente il consumo, perchè col prezzo più elevato tutti si riducono a comprare soltanto le derrate indispensabili per i bisogni più urgenti; e come conseguenza di tutto questo, il mercato deve sempre trovarsi approvvigionato completamente senza bisogno che lo stato se ne incarichi.

Ma se i provvedimenti proposti dagli scrittori e adottati dalla legislazione si fossero limitati ad essere inutili, la critica poco avrebbe da censurarli; non ci sarà difficile però di dimostrare come essi fossero più che inutili dannosi, e costituissero la causa principale delle carestie che intendevano rimuovere. E se è vero, come abbiamo già detto, che in quest'epoca non potevano sorgere certi compensi spontanei, perchè il commercio dei grani non era sviluppato ed i mezzi di trasporto erano imperfetti, è vero altresì che il sistema annonario, anche da questo lato, aggravava il male, impedendo il libero svolgersi degli interessi individuali, che dovevano provocare i rimedi al male stesso.

Infatti col proibire l'esportazione, si veniva ad impedire l'esito dei grani nazionali all'estero, ponendo in tal modo un grave ostacolo all'estendersi della coltivazione, con grande svantaggio dell'industria agricola e, nello stesso tempo, dei consumatori. L'agricoltore, trovandosi di fronte ad un mercato necessariamente ristretto, non po-

(1) Segni, *Op. cit.*, pag. 123-62.
(2) Ammirato, *Op. cit.*, pag. 245.
(3) P. Gio. Bellarini, *Instruttione spirituale per pigliar frutto dalla carestia ecc.*, in Roma 1591.

tendo esser sicuro di vendere i suoi prodotti ad un prezzo rimuneratore, non si sentiva certo stimolato a dare un maggiore sviluppo alla sua industria; la quale, oltre a ciò, era fortemente danneggiata per i favori speciali accordati all'importazione di grano, che costituivano uno scoraggiamento alla produzione nazionale, senza recare utile colla concorrenza ai consumatori, perchè l'importazione sarebbe sorta spontanea quando il mercato interno si fosse trovato sprovvisto.

Ma lo stato faceva anche maggior danno al paese coll'assumersi l'incarico di approvvigionarlo di grani. Gli scrittori politici di quest'epoca, come abbiamo visto, sono concordi tutti nell'asserire che il principe deve aver cura dell'abbondanza. Ora, noi invece crediamo che, anche dal punto di vista politico, non sia opportuno nè conveniente che il principe assuma quell'ufficio; imperocchè la mancanza occasionale di mezzi di nutrimento, che può essere l'effetto di cause naturali o sociali, cade sotto la responsabilità del governo, quando questo dichiara di prendere sopra di sè l'incarico di rimediarvi. E se la plebe un giorno, come racconta il Capaccio, voleva lapidare Antonino Pio perchè mancò il vitto, ciò era la conseguenza delle frequenti distribuzioni di grano che largivano allora gl'imperatori, facendo nascere l'opinione nel popolo che ad essi spettasse il nutrirlo. Dal punto di vista politico dunque non è certo un buon consiglio quello che danno al principe gli scrittori da noi citati.

Esaminiamo ora gli effetti economici di questo provvedimento annonario. Lo stato, che non accumulava il grano nei magazzini per speculazione, lo comprava, in previsione di una carestia, a qualunque prezzo lo trovasse, pur di averne al più presto la quantità che credeva sufficiente. Nella compra dunque lo stato faceva una concorrenza insormontabile agli speculatori privati, che, pagando del proprio e mirando al guadagno, cercavano di ottenere le derrate alimentari al minimo prezzo possibile. Ma ammettiamo pure che alcuni commercianti fossero riusciti a comprare una certa quantità di grano, per farvi sopra un guadagno in una futura epoca di scarsità; venuta questa, il governo comincia a vendere le sue provvisioni, senza occuparsi del prezzo di costo, sollecito solo di sbarazzarsi completamente prima del nuovo raccolto di una merce rischiosa a conservare. Ed anche in questo caso, i negozianti si trovavano delusi nella loro speculazione e schiacciati dalla concorrenza dello Stato, che poteva vendere a rimessa, facendosi forte col denaro dei contribuenti.

Ma si dirà: il commercio dei grani esercitato dai privati non era abbastanza attivo, i mezzi di comunicazione erano scarsi ed imperfetti, era dunque necessario che lo stato intervenisse. È verissimo, rispondiamo noi, le condizioni di allora erano diverse dalle nostre; ma lo stato avrebbe potuto unirsi all'attività privata, comprando e vendendo i grani alle stesse condizioni dei negozianti particolari, intervenendo come un concorrente indispensabile, in un'epoca in cui questo ramo di commercio era ancora nei suoi primi stadi, ma non distruggendo l'iniziativa dei privati. I quali naturalmente si trovavano colpiti da leggi speciali e dall'opinione pubblica, che li chiamava usurai e sfruttatori del popolo, anche perchè essi non potevano vendere il frumento alle stesse condizioni dello stato, cioè rimettendoci un tanto.

In conclusione, mentre il sistema annonario intendeva di provvedere all'abbondanza del paese, non faceva invece che danneggiare la produzione interna del grano e impedirne assolutamente il commercio. Questo sistema conduceva dunque all'assurdo, perchè per ovviare alle carestie distruggeva le fonti dalle quali sole scaturisce l'abbondanza.

CAPITOLO XIII.

Lusso e leggi suntuarie.

Fra i tanti uffici che si arrogava lo stato, nell'epoca che noi studiamo, non ultimo in importanza era quello di moderare le spese dei privati, impedendo con leggi severe il lusso.

Ciò che si toglie alla gola, alle pompe, alle immoderate spese delle doti, così dice l'Ammirato, tutto è utile della repubblica e per conseguenza del principe, il quale è preposto al governo di essa: perciocchè siccome stando grassa la pecora tutto torna a utile del pastore, così del benestare dei sudditi sempre risulta beneficio al principe. Il quale avendo mantenuto con l'amor della parsimonia sempre abbondante il patrimonio dei popoli, può nelle occorrenze necessarie, trattandosi del comune beneficio, ricorrere all'erario particolare di ciascuno (1). Il Boccalini invece approva ogni spesa fatta in addobbi di case, in argenterie, in gioie e in palazzi, perchè se si spende il denaro, se ne ha però il valsente sotto altra forma; ma egli è contrario a quanto vien consumato nei pasti e nei conviti, perchè tali consumi distruggono le case e arrecano poca reputazione ai ricchi e molta vergogna ai gentiluomini di tenue patrimonio (2).

Anche il Paciani consiglia il principe a moderare il lusso dei privati, che reca grandissimo detrimento alla repubblica e ai buoni costumi, ed aggiunge delle savie considerazioni per combattere l'opinione di quelli, che sostengono essere i consumi improduttivi favorevoli all'industria e al popolo in generale. Alcuni, dice il Paciani, biasimano le leggi suntuarie, asserendo non esser tanta l'utilità che esse portano ai ricchi, quanto il danno che arrecano alle arti e ai poveri, i quali sono parte tanto sostanziale della repubblica, che senza essi non può stare alcun potentato in piedi. E, a conferma di quest'asserzione, citano l'esempio delle grandi città, dove la sontuosità delle pompe giova all'introduzione di nuove arti e al sostentamento di tante famiglie, le quali vivono coi lavori d'oro e di seta e non vivrebbero se questi cessassero. Inoltre, dicono altri, ciò che esce da una borsa entra in un'altra e la moltiplicità delle arti rende splendida una città. Alle quali ragioni si può rispondere, continua il nostro autore, che ufficio del buon principe è d'introdurre nel suo stato le arti utili, non quelle che corrompono i buoni costumi; e il dire che cessando queste arti andrebbero in rovina molte famiglie può esser vero, quando nella città non restassero altre arti nelle quali impiegare lavoranti, ma restandovi l'agricoltura e tutte le altre occupazioni utili e necessarie al commercio delle genti, quella necessità che

(1) Ammirato, *Discorsi ecc.*, pag. 117.
(2) Boccalini, *Commentari ecc.*, pag. 247.

li costrinse ad imparare un mestiere vano, li costringerà medesimamente ad imparare un altro esercizio più laudabile e a riparar con quello ai loro bisogni (1).

Queste osservazioni del Paciani ci sembrano, come abbiamo detto, di una grande importanza, perchè mirano a combattere il pregiudizio popolare, esistente anche ai nostri giorni, che le spese dei prodighi e degli scialacquatori non distruggono la ricchezza, ma la fanno passare nelle mani del popolo, pregiudizio che gli economisti moderni hanno cercato pure di abbattere, senza però credere necessario l'intervento dello stato per reprimere il lusso. Invece gli scrittori politici di quest'epoca, per ragioni morali, economiche e finanziarie, sono tutti favorevoli alle leggi suntuarie, le quali, del resto, erano adottate allora nelle varie parti d'Italia.

Diversi sono i decreti contro il lusso emanati nel Piemonte. Un editto del 1° aprile 1565 proibisce a tutti i vassalli di portare panni o tele d'oro o argento, ricami, passamani e cordoni. I nobili non possono portare sopra le vesti cappe di velluto, damasco, ermesino; le berrette non devono avere alcun ricamo, nè è lecito mettere nei cosciali delle calze bambagia, feltro o altra cosa per gonfiarle o farle tener più larghe; sono proibite pure le lettighe e i cocchi dorati. Gli uomini non nobili devono vestire di lana, possono avere delle guarnizioni di velluto, purchè non cremisino, ma non berrette di velluto. Alle donne nobili sono proibiti i ricami d'oro, di perle, ecc.; è proibito di foderare gli abiti di seta, « perchè non vogliamo, come dice testualmente il decreto, che possino portare una sorte di seta sopra l'altra. » Alle donne non nobili sono proibite le vesti di velluto, ed è concesso solo di portar le sottane di velluto semplice a quelle i di cui mariti avranno 500 scudi d'entrata, le quali possono anche portare una cintola d'oro purchè non costi più di 50 scudi, ed un'altra al collo purchè non costi più di 20. Nei conviti si deve dare non più di un piatto per ogni dieci persone e non più di tre portate, cioè due di carne e una di frutte in tempo di grasso, altrimenti due di pesce e una di frutte. È proibito pure a chi ha casa aperta di andare alle taverne a spendere. Nei trasporti funebri non si può portare più di dodici torcie da 5 lire l'una, ecc. ecc., (2). Questo regolamento contro il lusso è stato confermato, con nuove aggiunte, nel 1635 e nel 1679 (3).

Negli Statuti di Venezia si trova un ordine che proibisce di dare alle ragazze più di 5000 ducati per dote, e ciò « per levare quella mala e dannosa usanza che era introdotta tra i nobili e cittadini nostri di spendere profusamente il denaro nel maritar le figliole, il che alli padri apportava danno grande e all'universale mala satisfattione (4). »

In quasi tutte le città della Toscana furono emanate provvisioni speciali contro il lusso. Nel 1558 la città di Pistoia pubblicò il seguente regolamento sul vestire delle donne: « Considerando che la città nostra per molti e vari accidenti e diverse occasioni si vede l'un dì più che l'altro andare mancando di sostanze e di facoltà e che una delle principali cause è le superflue spese e strabocchevoli senza considerazione e distruzione quali si fanno nell'ambizioso e superbo vestire e ornare delle donne, onde

(1) Fulvio Paciani, *Dell'arte di governare bene i popoli*, Siena 1607, pag. 81-89.
(2) Borelli, *Editti antichi e nuovi*, pag. 685-91.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 691-94.
(4) *Novissimum statutorum ac Venetarum legum volumen*, pag. 248-50.

avviene che assai giovani ricusano ammogliarsi se già eccessiva dote e denaro non si danno, tale che bene spesso le doti superano la sostanza e patrimonio dei mariti e li padri o fratelli delle fanciulle ne diventano poveri e nudi, e ponendo onesta regola al vestire secondo il grado di ciascuno sarà d'opportuno rimedio a tali disordini e le doti si andranno moderando o almanco si perseveranno maggiormente. » Per cui si proibisce alle donne di portar perle, se non legate in anello o in vezzo, berretti di velluto, trine d'argento o d'oro, guanti ricamati, ghirlande, medaglie, cammei, orecchini o qualunque altro lavoro d'oro. Non possono portare vesti turche, zimarre, ecc. Non possono aver per loro uso più di due vesti, delle quali una sola può esser di velluto, con drappo per guarnizione, purchè non sia stampato o ricamato. Più estese sono poi le proibizioni per le fanciulle, le contadine e le meretrici. Ai calzolai e ai sarti è proibito far pianelle o vesti non permesse, sotto pena di forti multe (1).

Se a Pistoia la legge limitava il lusso per favorire i matrimoni, a Firenze un regolamento più minuto era emanato per impedire le spese superflue, considerando che « tra le altre cose che ricerca la vita civile è molto conveniente e necessaria la modestia, la quale tempera le ationi umane e mette regola e misura alle cose pubbliche e private. » Il decreto fiorentino proibisce agli uomini e alle donne di portar perle, gioie, pellicce, profumi, ecc. Le donne maritate possono portare fino a tre anelli d'oro montati come vogliono, purchè il loro valore non superi scudi 250. Per la vesta, se si adopra seta, non se ne può mettere più di 25 braccia in una sottana. È permesso portar un cappello di velluto, purchè non costi più di 4 scudi. Non si può portare calze di seta. I doni, negli sponsali, devono essere del 10 per cento sulla dote e non superare 300 scudi. Il mantellino del battesimo può esser di velluto, ma gli sciugatoi e gli altri fornimenti non devono aver ricami, nè altro ornamento d'oro o argento. Alle fanciulle è proibito di portar vesti di velluto, raso, ecc. Le contadine non possono mettere drappi, e le loro gioie non devono superare il valore di lire 12. Anche gli uomini non possono adoprare stoffe di lusso o solo in quantità limitata e non possono mettere nel tabarro più di tre bottoni d'argento. Nei cortei di parenti è proibito di dare più di una colazione, il pinocchiato non può essere di maggiore peso d'una libbra e ciascuna ghirlanda confetta di due libbre, ecc. (2).

Un decreto consimile fu emanato a Pisa nel 1563, estendendosi in maggiori particolari rispetto ai trattamenti da darsi negli sponsali. « Nel tempo che lo sposo va a toccar la mano alla sposa sia solo permesso porgere una sola volta confettioni ordinarie nostrane che non sieno pinocchiati e di più una sol volta di pastumi, che non sieno pieni di zucchero, e la sposa stando in casa del padre non possa in modo alcuno dare o far dare, porgere o far porgere colatione di alcuna sorte alle persone, che la visitano, o le faccino il corteo, se non quel giorno del corteo dopo lo sposalitio nel modo che di sopra nel toccar la mano s'è detto (3). »

La legge suntuaria che ebbe maggior durata in Lucca fu quella del 1587, che fu stampata tre anni dopo nello Statuto del fondaco di Lucca, e che proibiva tutti

(1) Cantini, *Legislazione ecc.*, vol. III, pag. 249-56.
(2) Id., *Op. cit.*, vol. IV, pag. 402-10.
(3) Id., *Op. cit.*, vol. V, pag. 67-74.

i lavori stranieri sì di metalli preziosi che di seta e di lana. Bandite le perle, le gemme, i ricami, le vesti di colore, i fiori, i capelli finti, i pendenti alle orecchie, i lunghi strascichi, determinava quali cose erano permesse. Cappelli e abiti neri a uomini e a donne; alle spose, per un anno solo dal matrimonio, vesti di tela colorate; ogni cosa semplice, senza trine, senza lavori d'intaglio, passamani e frangie. Alle fanciulle, impedito vestir di seta, concedevansi di seta le maniche e i grembiuli; ma a tutte si proibivano i ricami d'oro e d'argento. I forestieri erano soggetti dopo un anno alla legge. I magistrati potevano usar piume finchè erano in ufficio. Ma perchè in Lucca lavoravasi d'oro e d'argento, la legge permetteva qualche filza di bottoncini d'argento, qualche collana, smaniglio, ecc., purchè di valor limitato. Gioie e perle qualcuna appena, profumi e paste odorifere nulla eccetto che nei guanti, sotto pena di carcere e multa ai maschi, e di multa e confine in casa alle donne. E ad impegnar queste a fuggire quello che innanzi appetivano, la legge permetteva alle meretrici ciò che proibiva alle donne oneste (1).

Anche nel Napoletano esisteva una complicata legislazione suntuaria. Una prammatica del 1569, confermata nel 1603, considerando che molte famiglie vanno in rovina per le troppe spese, stabilisce che non si possano fare paramenti di case con niuna sorte di tela d'oro o d'argento, nè di broccato, nè di tela ricamata; che gli uomini e le donne non possano portare vestiti di queste stoffe; che non si facciano ricami nei vestiti di larghezza maggiore di mezzo palmo. Ma nello stesso tempo si permettono robe stampate e guarnizioni di velluto e raso; gioie, bottoni, rosette con perle e pietre si possono portare, ma le donne solo nei busti, nelle maniche e nell'apertura davanti delle vesti, e gli uomini innanzi al saio o colletto e nella cappiglia, e non in altri posti. I servi non possono portare abiti di seta; i fornimenti da cavalli non possono essere che di cuoio o velluto senza guernimenti. Chi avrà paramenti d'oro, ecc., potrà tenerli fino che sieno consumati, e così pure farà chi ha vestiti, avendo tempo 6 mesi gli uomini e 8 le donne prima di smetterli (2). Un'altra prammatica del 1625 proibisce di portar con sè più di due staffieri sotto pena di ducati 1000 (3), ed altri editti successivi rinnuovano le pene e le proibizioni, perchè le spese di lusso « cagionano la povertà nelle famiglie, l'alterazione nei cambi, l'estrazione della moneta, e il discredito delle arti (4). » Pare però che in occasione di feste pubbliche questi ordini cessassero di avere effetto, come vediamo in una prammatica, la quale sospende certe proibizioni nella imminenza delle nozze reali, « per le quali conveniva, anche con esterne dimostrazioni, palesare le interne allegrezze (5). »

Chiuderemo queste citazioni di leggi suntuarie con una prammatica emanata in Sicilia nel 1640, la quale ordina: che nessun ardisca di portar fuori di casa uscendo in carrozza o a cavallo, nè in piedi, nè in seggio, così dinnanzi come di dietro, più di due staffieri, tanto se nobile o occupante alte cariche. Le mogli dei titolati o pre-

(1) *Documenti alla Storia di Lucca, scelti da* Carlo Minutoli, nell'*Archivio Storico Italiano*, Prima serie, tomo X, Firenze 1847, pag. 130-31.

(2) *Pragmaticae, Edicta, Decreta, ecc.*, vol. II, pag. 444-47.

(3) *Vol. cit.*, pag. 447.

(4) *Op. cit.*, vol. II, pag. 447-48 e vol. IV, pag. 334-35.

(5) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 335.

sidenti non si possono servire di più di tre braccieri per ognuna. Nessuno deve tenere al suo servizio più di due paggi, comprendendo li schiavi. È proibito ad ognuno di attaccare alla sua carrozza più di due cavalli e facendo un viaggio lungo, attacchi, se gli occorrono, altri due cavalli fuori delle porte. Non si può andare in carrozza e portare appresso una seggetta o viceversa. È proibito di dorare l'argento o di argentare i metalli, nascendone grandissimo dispendio e la total rovina dell'oro. Non si può indorare roba di cuoio, stanze, legnami, carta, ecc. È proibito anche di vendere pannelle d'oro e argento a libretto. « E poichè impiegandosi il denaro e artificio delli regnicoli a cosa di per sè infruttuosa, inutile, d'interesse intolerabile, si lasciano li commercî, e negotii proficui al privato, e publico patrimonio, e acciocchè ogni suddito di S. M. stii con comodità e arichito », si proibisce l'uso di drappi d'oro, di portarli fuori e in casa, di ricamare stoffe in oro, di tenerle, ecc. Le suppellettili e gli ornamenti fatti prima della legge si possono portare fino a che si consumino (1).

Non ci dilungheremo più oltre con citazioni di altre leggi sullo stesso argomento, perchè non vogliamo fare una storia completa della legislazione suntuaria italiana di quest'epoca, ma ci siamo voluti limitare a dare alcuni esempi di essa per fornire una idea del modo di vedere degli scrittori e dei governanti su questa parte di politica economica. Ed abbiamo scelto le nostre citazioni dalle principali regioni d'Italia per dimostrare come, ad onta di differenze caratteristiche locali di poca importanza, ovunque prevalessero gli stessi fondamentali concetti. Anzi, rispetto agli scrittori, possiamo asserire che questo accordo nel propugnare leggi apposite contro il lusso, non si trova solo negli italiani, ma si estende anche al di fuori della nostra patria. Bodin, in Francia, si esprime con indignazione sullo sperpero di cose utili, mostrandosi contrario alle spese eccessive nel vestito e negli ornamenti (2). In Germania, Geitzkofler propugna la proibizione del lusso per impedire l'esportazione dell'oro, Besold difende le leggi suntuarie, oltre che per tal ragione, anche per mantener ricchi i sudditi, mentre Seckendorff e Conring vorrebbero imporre delle tasse speciali e molto forti sulle spese voluttuarie (3).

Una così generale concordanza d'idee su questo argomento dipende da varie cause ovunque prevalenti in quest'epoca. È in essa giusto appunto che l'industria comincia ad assumere un certo sviluppo e che i bisogni, come conseguenza di ciò, aumentano e si raffinano; per cui, mentre da un lato il consumo di certi prodotti si estende, dall'altro questo fatto vien considerato come un rammollimento di costumi dai vecchi che si riferiscono alle abitudini di tempi passati. Oltre a ciò, in questo periodo di tempo, la borghesia assume a poco a poco una certa importanza, e trovandosi ricca coi guadagni fatti nelle industrie e nei commerci, può largamente spendere e spiegare un gran lusso. Ora siccome questa possibilità viene via via a mancare ai nobili che decadono e si trovano senza mezzi pecuniari, così essi, essendo al governo, sono inclinati a proibire per invidia quelle spese che non possono permettersi. E in far ciò trovavano allora un terreno favorevole, per la tendenza prevalente nel governo d'intervenire nelle faccende particolari dei privati, vincolando in ogni modo la loro libertà.

(1) *Pragmaticarum regni Siciliae, ecc.*, vol. III, pag. 42-51.
(2) Baudrillart, *Bodin et son temps ecc.*, pag. 175.
(3) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 176, 202, 248 e 262.

È un fatto che il lusso, specialmente quando eccessivo, è dannoso non tanto ai privati, i quali possono tenerlo in perfetta corrispondenza colle loro entrate, quanto all'economia sociale, perchè provocando la domanda di certi prodotti, dà all'industria una direzione contraria all'aumento della ricchezza nazionale, indirizza la produzione verso quelle industrie che Cherbuliez chiama assorbenti, distogliendo i capitali dalle industrie accumulanti. Ma se questo è vero, è vero altresì che la legge non deve intervenire per proibire certe spese private, e quand'anche lo voglia, riesce sempre impotente a farlo, perchè in tutto quanto ha rapporto colla vita intima dei cittadini è sempre facile eludere la legge; e che questo accadesse anche nell'epoca che noi studiamo, ce lo prova il fatto della continua rinnovazione dei decreti contro il lusso mai completamente osservati.

E poi nel perpetuo perfezionamento delle industrie, nell'incessante progresso economico, quello che per una generazione era una spesa superflua diventa per un'altra una spesa necessaria ed anche indispensabile; perchè certi prodotti, prima molto costosi, diventano poi accessibili ad ogni classe di persone, e perchè d'altro lato i bisogni aumentano colla civiltà e si manifestano in modo sempre più raffinato. Come è allora possibile distinguere ciò che è superfluo da ciò che non è più tale? Come può la legge determinare fino a che punto è permesso il consumo di certi prodotti? « Contro il lusso, dice molto bene il Laspeyres, si è in tutti i tempi sempre predicato e si predicherà sempre. Se per lusso s'intende il superfluo, questo zelo è giustificato, ma se per lusso si calcolano le comodità della vita, il combatterlo diventa un'esagerata pedanteria morale. Il difficile è soltanto di determinare dove incomincia il superfluo in ogni popolo, in ogni classe sociale, in ogni individuo, in ogni paese (1). »

CAPITOLO XIV.

Lo stato e l'amministrazione.

Quantunque l'autorità governativa si trovasse, nelle varie parti d'Italia, concentrata nelle mani d'un solo, principe o governatore che fosse, pure in tutti gli stati si riscontrano in quest'epoca, oltre a corpi consulenti, numerosissimi magistrati e uffici per l'adempimento dei vari scopi dell'amministrazione. Perchè il principe, come dice Frachetta, non può, per molto savio che sia, abbracciare colla sua scienza tutte le cose, nè può sapere tutto quello che gli convenga fare, senza l'aiuto altrui (2). Onde egli deve avere, secondo il Boccalini, molti ministri per dare a ciascuno il suo carico e sopraintendere a tutti, e, come anima infusa nelle sue membra, vivificare tutto il corpo del suo stato e dar la vita alle operazioni di esso (3).

Importanti nella Savoia erano il Consiglio di stato, composto di cavalieri dell'Annunziata, di alcuni nobili e di diversi dottori; la Camera fiscale, dove si trattavano

(1) E. Laspeyres, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer*, Leipzig 1863, pag. 143-44.

(2) Girolamo Frachetta, *Il seminario dei governi di stato e di guerra*, in Venetia 1624, pag. 258.

(3) Boccalini, *Commentari*, pag. 68.

le cause appartenenti alle entrate e alle uscite dello stato (1), e la Camera dei conti composta di un presidente e di quattro maestri auditori. Il presidente di questa Camera, che assomigliava moltissimo alla nostra Corte dei conti, doveva esser dottore in legge, persona di esperienza, di acutezza d'ingegno e di molta integrità; i maestri auditori dovevan essere persone di buon giudizio, esperienza, integrità, pronti aritmetici e calcolatori. L'ufficio di questa Camera era di ricevere e verificare tutti i conti dei tesorieri, ricevitori, pagatori e di chiunque avesse denari da pagare o riscuotere, o beni del principe da amministrare; di badare nella revisione che fossero stati osservati dai tesorieri gli ordini impartiti dalla Camera stessa; di esaminare tutti i contratti di qualunque genere prima che fossero stipulati; di correggere gli errori commessi dagl'impiegati; di confermare gli ordini d'infeudazione, di concessioni e privilegi; di fare i patti per gli affitti dei censi, dazi e pedaggi, ecc. ecc. (2).

Il governo di Milano aveva, oltre che un governatore e un capitano generale, il Senato composto di circa trenta fra cavalieri e dottori, i quali trattavano in appello e con grande autorità le cause di tutto lo stato. Il governatore aveva un consiglio segreto composto dal generale, dal presidente del senato, dal gran cancelliere, dal presidente della camera e talora anche dal capitano di giustizia. E il generale aveva un consiglio di guerra, di cui facevano parte i generali della fanteria spagnola e italiana e dell'artiglieria, il commissario delle vettovaglie e il tesoriere dell'esercito (3).

A Venezia innumerevoli erano gli uffici attinenti all'amministrazione della giustizia, e moltissimi quelli relativi all'amministrazione economica e finanziaria. Fra questi si notavano: i signori alle biade e i signori alla grascia, il consiglio dei mercatanti, le camere dei monti, i governatori delle entrate e delle uscite delle merci, i signori al sale, l'uffizio del dazio del vino, i signori sopra i conti, gli avogadori fiscali, ecc. (4). E così pure per ogni altra parte dell'amministrazione esistevano tanti uffici appositi e in sì grande quantità, che troppo a lungo dovremmo andare solo a citarli tutti.

A Genova, oltre il doge, era un consiglio maggiore di 400 cittadini nobili, dai quali erano eletti otto governatori, che aiutavano il doge e formavano con lui la Signoria. Oltre a questi vi erano i procuratori delle entrate, il podestà per l'amministrazione della giustizia, i sette straordinari che rappresentavano il principe in certe occasioni, i cinque supremi, che avevano l'autorità di sindacare gli atti del doge e dei governatori quando cessavano l'ufficio, la ruota per le cause civili, i censori delle arti, i quaranta capitani e il generale (5).

Da questi poco differivano gli uffici amministrativi nella Toscana (6); ci sembrano però degni di nota i cancellieri, i quali erano ministri assistenti nei principali luoghi dello stato, dove dovevano attendere a fare osservare le leggi emanate dal granduca e gli statuti municipali. Dovevano procurare inoltre di aumentare le en-

---

(1) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 127-29

(2) Borelli, *Editti antichi e nuovi*, pag. 459-62 e *Leggi e Costituzioni di S. M.*, Torino 1729, vol. II, pag. 391-414.

(3) *Relazioni Venete*, serie I, vol. III, pag. 283.

(4) Francesco Sansovino, *Del governo de i regni e delle republiche così antiche come moderne*, in Venetia 1561, pag. 92-101.

(5) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 433-39.

(6) Cantini, *Legislazione*, vol. IV, pag. 116-30.

trate comuni, sicchè, per quanto possibile, non si dovesse ricorrere a imporre gravezze, e quando ciò fosse necessario, dovevano fare in modo che esse venissero giustamente ripartite. I cancellieri erano principalmente tenuti ad ovviare, con ogni rimedio opportuno, alle frodi macchinate dagli amministratori per appropriarsi o prevalersi del denaro pubblico, a difendere e proteggere i poveri, le vedove e i pupilli e a dare ogni giorno ragguaglio ai superiori di ogni particolare concernente l'interesse pubblico (1).

A Roma, dove il pontefice era sovrano assoluto, per provvedere agli affari ordinari dello stato esisteva un consiglio, chiamato col nome comune di Consulta, il quale aveva la cura di ciò che spetta all'abbondanza del vivere, alle gabelle, ai giudizi criminali, alla creazione e nomina di alcuni magistrati. A questo consiglio indirizzavano le loro lettere i presidenti delle provincie e i governatori delle città. Roma aveva un governatore, dodici conservatori del popolo, e 126 capi-rioni, eletti tre per ciascuno dei 42 rioni, in cui era divisa la città. Il governo delle provincie lontane era affidato a legati (2).

Il regno di Napoli era amministrato per mezzo di tre consigli: il consiglio collaterale, che era a capo di tutto e consigliava e deliberava col vice-re sulle cose dello stato; il consiglio di S. Chiara chiamato sacro, che trattava le cose di giustizia ed a cui era annessa la gran corte della Vicaria; il terzo era la camera della sommaria, dove si rivedevano i conti del patrimonio del re e si trattavano le cause relative all'amministrazione finanziaria (3).

Accennate appena le principali istituzioni dell'ordinamento amministrativo di questa epoca, diamo ora un rapido sguardo alle materie di cui l'amministrazione stessa si occupava, considerando l'ingerenza dello stato nei rapporti economici e sociali.

Molte prescrizioni troviamo in questo tempo relative alla sicurezza pubblica. Infiniti sono nelle varie legislazioni i bandi contro coloro che portano armi indosso. Leggi severissime impediscono che per mezzo della stampa si diffondano libri scandalosi e immorali, e mettono l'obbligo della revisione e della licenza, non solo per i libri che si stampano in paese (4), ma anche per quelli che vengono già stampati di fuori (5) Le prammatiche di Napoli proibiscono pure il giuoco delle carte, dei dadi ed altri ancora, « essendo essi cagione che coloro che hanno qualche comodità di vivere vengano in povertà, e quelli che vivono alla giornata, tutto quello che il dì faticando guadagnano, in cambio di sostener loro e la famiglia se 'l giuocano; dacchè succedono furti e si bestemmia il nome di N. S. Dio, di sua santissima madre, e santi (6). »

Per l'igiene pubblica in vari modi era provveduto. In quasi tutti gli stati esisteva il magistrato della sanità per ordinare quanto fosse necessario per la salute pubblica e per allontanare ogni infezione; esso aveva facoltà di corrispondere su questo argomento con gli stati vicini, anche in caso di guerra, e poteva stabilire le spese

(1) *Instruzione a' cancellieri de' comuni ecc.*, pag. 1-2.
(2) *Relazioni Venete*, serie II, vol. IV, pag. 415-19.
(3) *Relazioni Venete*, serie I, vol. III, pag. 277-78 e serie II, vol. II, pag. 276-79.
(4) *Pragmaticae, Edicta, Decreta ecc.*, vol. II, pag. 353.
(5) *Vol. cit.*, pag. 353-54 e 354-56.
(6) *Op. cit.*, vol. I, pag. 105.

gli aggravi da imporsi sulle persone e le merci che andavano al lazzeretto (1). Anche allora, come si usa fare ai nostri giorni, si stabilivano visite ai confini per le persone provenienti da luoghi infetti, si esigevano certificati, si proibivano certi commerci speciali e si sospendeva perfino ogni relazione commerciale col paese attaccato dal morbo. Un decreto toscano del 1564, per risparmiare allo stato i danni della peste, prescrive che chi viene o sia passato dalle città indicate nel decreto non possa entrare nello stato, senza mostrar fede di sanità del console della nazione fiorentina o degli ufficiali di sanità del luogo per dove fosse passato; proibisce inoltre ai ciurmatori di vendere oli e polveri, e agli albergatori di accogliere gente che venga da luoghi infetti (2). Una prammatica di Napoli, facendo la peste progressi in Sardegna, ordina di sospendere il commercio e le contrattazioni con quell'isola, ingiungendo a tutti gli ufficiali, che comparendo robe, animali o lettere che venissero dall'isola stessa, non li debbano ammettere, nè dar loro libera pratica, abbruciando anzi quanto sarà già entrato nel regno da quella provenienza (3). E un mese dopo un'altra prammatica dà le stesse disposizioni rispetto alla Francia. (4). Oltre queste provvisioni speciali, lo stato in ogni tempo esercitava la sua sorveglianza sui medici e sugli speziali, e su questi specialmente, facendo esaminare da' periti le medicine, per giudicare se erano buone e preparate come si richiede (5).

Più complicate e più numerose sono in quest'epoca le leggi amministrative che riguardano la prosperità economica e che hanno attinenza con l'economia nazionale. La caccia e la pesca sono vincolate con leggi speciali per impedire la troppo grande distruzione di animali utili all'uomo (6); i boschi sono soggetti a regolamenti ed è favorito dai governi il rimboschimento (7). Anzi a questo proposito ci sembra degno di essere testualmente citato il proemio di un decreto veneto, il quale così descrive i mali derivanti dal soverchio diboscare: « principalissima causa della subita escrescenza de' fiumi da certo tempo in qua, delle molte inondationi, e delle importanti, e più frequenti rotte di quello, che per innanzi in diverse parti dello stato nostro di terra ferma succedeva con l'innalzamento, e atterratione degli alvei delli medesimi fiumi, e insieme anco di questa nostra Laguna, senza alcun dubio è il continuo di-'sboscar con la disvegratione, e riduttione a coltura delli terreni boschivi, essendo quella terra mossa portata a basso con furia dalle acque piovane, e dalle nevi liquefatte, oltre la perdita de' pascoli per gli animali, e distrutione de' legnami da opera, e da fuoco (8). »

Quanto all'agricoltura, abbiamo già citate nel capitolo sulle industrie, diverse leggi che intendevano favorirla; qui aggiungiamo che il governo ordinava perfino il modo di lavorare la terra, il tempo di vendemmiare e la scelta delle coltivazioni. A Ferrara troviamo una serie di statuti, che stabiliscono come devono essere eseguite le

(1) *Leggi e Costituzioni di S. M.*, vol. I, pag. 191-98.
(2) Cantini, *Op. cit.*, vol. V, pag. 128-30.
(3) *Pragmaticae ecc.*, vol. III. pag. 508.
(4) *Id.*, vol. III, pag. 508-9.
(5) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 386-87.
(6) Borelli, *Editti*, pag. 288-305.
(7) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 328-30.
(8) *Stat. Ven. Vol.*, pag. 274.

varie operazioni agricole; ne citiamo solo i titoli: *de modo et forma arandi et colendi terras per laboratores et colonos partiarios; de herpegandis terris; de fossatis facendis et fodiendis a laboratoribus; de poena laborantis vineas ad partem, et non zappantis, vel non arantis eas temporibus debitis; de poena laboratoris laborantis ad medium non metentis, vel non executientis grana, vel non conducentis laetamina super terras, ecc.*. (1). A Roveredo i provveditori, insieme ai signori della decima, devono decidere quando ha da incominciare la vendemmia (2), e la stessa cosa è determinata a Pistoia dagli operai di S. Jacopo con intervento del gonfaloniere, distinguendo però i comuni, e stabilendo quali possano vendemmiare prima e quali dopo (3). In tutte le circostanze più minute il governo si sentiva in obbligo d'intervenire, vincolando la libertà dei cittadini; perfino per introdurre il gelso in Toscana si ricorre alla legge, ed un decreto del 1576 ordina a chi ha terreni di piantare entro due anni quattro piante di gelso per ogni paio di bovi che lavorino detti terreni, sotto pena di lire una e soldi dieci per ogni pianta non messa (4).

Abbiamo già visto come il governo s'ingerisse per far prosperare le arti manifattrici. Le materie da adoperarsi, il metodo di fabbricazione, gli strumenti per facilitare il lavoro, i prodotti che dovevano esser eseguiti, tutto era preveduto, tutto era stabilito con decreti e regolamenti. L'industria era poi protetta inoltre impedendo l'importazione dei prodotti esteri, che potevano essere fabbricati dagli artisti nazionali; cosicchè per questa ragione anche il commercio era vincolato, lasciandolo libero, come abbiamo già avuto occasione di osservare, solo quando lo stato voleva vendere all'estero i prodotti delle sue industrie o quando voleva ritirare dall'estero le materie greggie e gli strumenti necessari per la fabbricazione. Questi criteri empirici e contraddittori abbiano visto prevalere anche nel commercio dei grani, che lo stato scoraggiava per mantenere l'abbondanza nel paese, nello stesso modo che danneggiava ogni specie di commercio, stabilendo per legge i prezzi di tutti i prodotti.

Fra le poche istituzioni di quest'epoca relative alla prosperità economica meritevoli di non esser criticate, troviamo la sorveglianza da parte dello stato sui pesi e sulle misure. Uno Statuto di Ferrara così si esprime: « Chi terrà in bottega pesi e misure d'ogni sorte che non siano bollate o segillate secondo il solito, o se ne servirà per vendere, o in qual si voglia modo, caschi nella pena di 5 scudi per volta, e non essendo giuste di 25 e di tre tratti di corda oltre la refazione del danno a gl'interessati (5). »

Ma la parte di legislazione amministrativa, che più differisce dalle idee dominanti nei nostri tempi e che è maggiormente caratteristica per l'epoca che noi studiamo, è quella che si riferisce alla pubblica morale. Nel capitolo precedente abbiamo visto come il governo s'ingerisse nella vita privata dei cittadini per giudicarne la condotta e per limitare le loro spese. Ora quì aggiungeremo che lo stato obbligava per legge i sudditi all'osservanza della religione. Nelle varie legislazioni troviamo in-

(1) *Statuta urbis Ferrariae*, Ferrarie 1624, pag. 205-6.
(2) *Statuti della città di Rovereto*, Trento 1859, pag. 296-97.
(3) *Leges municipales Pistoriensium ecc.*, pag. 194.
(4) Cantini, *Op. cit.*, vol. VIII, pag. 305-6.
(5) *Appendix ad Statuta Ferrariae*, pag. 92.

fatti moltissimi decreti che proibiscono di aprire le botteghe nei giorni di festa, nella ricorrenza di certi santi, nelle ore in cui si fanno certe funzioni religiose (1); o che indicano come debbano esser osservate la quaresima e la pasqua, il modo con cui si deve stare in chiesa, la professione di fede, ecc., (2). Anche la bestemmia è condannata dalle leggi civili nelle varie regioni d'Italia; e un editto di Corsica determina una tariffa di multe, a seconda dell'importanza dell'ente a cui le parole ingiuriose sono rivolte. « Quelli che bestemmieranno Iddio, o la Vergine Maria, siano condannati per la prima volta in lire 6, applicate alla Camera, e chi bestemmierà altri santi in lire 3 e per la seconda volta in lire 20; la terza volta sieno frustati, ovvero sia loro passata la lingua in arbitrio del magistrato (3). »

Quello però che ci sembra costituisca il massimo dell'intervento governativo nelle azioni dei privati è il seguente decreto piemontese che proibisce ai sudditi di frequentare le osterie in tali termini: « Perchè siamo informati, che in molte terre dei nostri stati vi sono molti, li quali lasciando la moglie, e famiglia loro, vanno mangiare alle taverne, e bettole, e di quello spendendo in pasto sostenterebbero il companatico di tutta la famiglia loro una settimana, da che ne nascono molti inconvenienti. Ordiniamo che chiunque haverà fuoco, luogo e catena non possi mangiare alle taverne, o sia bettole nel luogo, o terra dove sarà sua residenza, eccetto una volta al mese per il più, e ciò sotto pena alli tavernieri, che daranno da mangiare contro questo nostro ordine, di sei scuti per volta, overo di due tratti di corda (4). »

Quando lo stato si assume fin questi còmpiti, non può esistere più limite alcuno alla sua ingerenza negli affari dei privati. Infatti in quest'epoca il governo non si contentava di rivolgere la sua azione verso quegli scopi eminentemente sociali, i quali devono essere raggiunti solo dalla legittima rappresentanza della società, non si contentava di sostituirsi ai privati, quando questi non erano in grado di ottener da soli la soddisfazione di bisogni comuni a tutti i cittadini; ma faceva valere la sua influenza e la sua autorità per impedire ai sudditi di fare certe cose, o di farle senza la sua autorizzazione, oppure per prescrivere certe azioni o il modo speciale con cui dovevano essere compiute.

Per questa moltiplicità di scopi che si prefiggeva, lo stato aveva bisogno di un numero straordinario d'impiegati di varia specie, i quali non potevano fare a meno di rendere più complicata, più lenta e più costosa l'amministrazione. E poi questi impiegati erano sempre le persone più capaci, quelle che potessero intendere certi affari meglio dei cittadini direttamente interessati? No probabilmente, ed in tutti i modi dobbiamo rammentarci, come ben dice Stuart Mill, che anche se un governo fosse superiore in intelligenza e sapere ad ogni singolo individuo di una nazione, dovrebbe sempre essere inferiore a tutti gl'individui della nazione presi insieme (5). L'infe-

---

(1) Cantini, *Op. cit.*, vol. III, pag. 226-34; vol. IV, pag. 20; vol. V, pag. 284; vol. IV, pag. 336. — *Statuta Ferrariae*, pag. 214-15.

(2) Borelli, *Editti*, pag. 195-205. — *Leggi di S. M.*, vol. I, pag. 13-28.

(3) *Statuti civili e criminali di Corsica*, Lione 1843, pag. 94.

(4) Borelli, *Editti*, pag. 689.

(5) J. S. Mill, *Principles of Political Economy*, London 1876, pag. 571.

riorità dell'azione governativa è incontrastabile quando specialmente essa si riferisce a materie economiche, perchè i privati, essendo guidati dal loro interesse, sono in grado di sapere, meglio dello stato, qual'è la linea di condotta che essi devono tenere. Essi sopportano individualmente il danno quando comprano dei prodotti mal fabbricati, quando li pagano troppo, o quando spendono al disopra dei loro mezzi. Per quanto oculato sia il governo, è impossibile che sappia scegliere quali sono le merci più adattate per i diversi usi, dove possono essere ottenute a migliori condizioni e che giudichi fino a che punto un privato può estendersi nelle sue spese. In tali casi l'interesse individuale è il miglior giudice, e la pena che ognuno sopporta per un errore commesso è il miglior mezzo per farlo evitare.

Ma l'intervento dello stato in certe circostanze non è solo inutile, è anche dannoso tanto agli individui, quanto al governo. È dannoso agl'individui, perchè negli affari della vita non basta la sola istruzione per giudicare gli uomini nella loro condotta, ma è necessario un esercizio vigoroso delle energie attive, un lavoro assiduo, un'attenzione continua, un'intelligenza sveglia per lottare contro le difficoltà che si presentano, per trovare dei mezzi sempre più adattati per superarle. Ora un popolo che non ha l'abitudine di quest'attività spontanea, che aspetta dal governo gli ordini per regolarsi nella sua condotta o per sapere come deve agire in ciascuna circostanza è un popolo, che non ha le sue facoltà completamente sviluppate, che si trova in una condizione inferiore, che non potrà mai fare grandi progressi verso la civiltà. È dannoso allo stato, e abbiamo già avuto occasione di notarlo, perchè quando i sudditi sono abituati ad aspettarsi tutto dal governo, si abituano anche ad attribuire a lui tutto quanto succede di male nel paese, anche se questo male è la conseguenza di cause assolutamente indipendenti da ogni ingerenza governativa. Nasce allora nei cittadini una diffidenza verso ogni azione dello stato, che paralizza o rende difficile l'esplicarsi di ogni legittima influenza di esso, anche nei casi in cui l'intervento legislativo è benefico, necessario, indispensabile.

In generale dunque è quasi sempre inutile e dannosa la soverchia ingerenza dello stato nell'amministrazione; che diremo poi quando questa ingerenza si estende fino alle azioni più intime dei cittadini, quando arriva fino a vincolare la loro coscienza o a sorvegliare la loro condotta morale? In qualunque epoca, sotto qualunque governo, vi è una parte delle azioni umane, sulle quali esso non deve intervenire, sulle quali deve esser lasciata piena ed intera libertà di condotta all'individuo, indipendentemente da ogni controllo sociale, e queste azioni sono quelle che concernono la vita personale del cittadino che non portano danno agli altri membri della società (1). Il governo non ha dunque diritto d'intervenire, come faceva in quest'epoca, per obbligare i sudditi all'osservanza della religione, intromettendosi nel più intimo della loro coscienza, o per costringerli ad essere buoni padri di famiglia, intromettendosi nella loro condotta privata. Questa è una sfera di azioni che riguarda la morale, ma che non deve mai cadere sotto la sanzione del legislatore, il quale, mettendosi su questa via, diventando il giudice supremo di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto, so-

(1) Stuart Mill, *On Liberty*, London 1859, pag. 134-40 e *Principles ecc.* pag. 569.

stituisce la sua volontà al libero arbitrio dell'individuo, facendolo agire secondo i criteri di morale prevalenti nelle sfere ufficiali. Ma questi criteri sono forse assoluti? Esiste un concetto sempre uguale nelle diverse persone e nei vari tempi di ciò che s'intende per giusto? Ora sanzionate con la legge ciò che è la conseguenza del modo di vedere di una classe di persone o di un'epoca, e voi avrete in religione l'intolleranza e le persecuzioni, e in morale dei delitti in luogo di mancanze.

Ma se in tutto quanto si riferisce alla vita privata dei cittadini lo stato non ha diritto d'intervenire, gli rimane sempre un campo assai vasto d'attività, quando si tratti di regolare quelle azioni degli individui che possono esser dannose alla società, quando si tratti di far prevalere l'interesse sociale di fronte agl'interessi particolari fra loro cozzanti. Ma anche in questa parte d'ingerenza governativa, che ai nostri giorni va assumendo sempre maggiore importanza, mancava allora la giusta misura, perchè non si sapeva conoscere quale fosse il vero interesse sociale e in quale relazione con esso si trovassero gli interessi individuali. Quando lo stato, come abbiamo visto, ammetteva in certi casi il protezionismo ed in altri il libero scambio, quando stabiliva con leggi il prezzo del lavoro e di tutte le derrate, quando proibiva gl'incettatori di grano e provvedeva direttamente il frumento necessario al paese, aveva intenzione di favorire l'interesse sociale, combattendo gl'interessi privati e particolari, e invece danneggiava nello stesso tempo questi e quello.

Salvo dunque poche eccezioni che si riferiscono alla semplice amministrazione, l'ingerenza governativa in quest'epoca, specialmente nelle materie economiche, era più di danno che di vantaggio all'organismo sociale. Nè ciò deve recarci maraviglia, quando si pensi all'ignoranza dei popoli e alla mancanza dei criteri certi e di principî direttivi da parte dei governanti, sempre pronti a seguire l'impulso dei pregiudizi popolari; quando si pensi come in tutti i tempi costituisca uno dei problemi più ardui il determinare il vero campo d'azione dello stato, in modo che esso, senza danneggiare la libertà dei cittadini, eserciti un'influenza benefica sul retto funzionamento delle istituzioni sociali.

CAPITOLO XV.

Le spese e le entrate pubbliche.

In tutto quanto ha riguardo alla finanza, troviamo la stessa contraddizione tra i fatti e le teorie, che abbiamo già riscontrata relativamente alle monete; l'amministrazione del patrimonio pubblico è pessima nei principali stati d'Italia, i quali si trovano sempre in ristrettezze, nello stesso tempo che i sudditi sono oppressi da gravezze enormi; al contrario le teorie finanziarie esposte dagli scrittori di quest'epoca sono quanto di più giusto e di scientificamente esatto essi ci abbiano lasciato sopra materie economiche. Riserbandoci di parlare del tesoro e dei prestiti nel prossimo capitolo, esamineremo in questo ciò che ci fu dato rintracciare d'importante relativamente alle spese e alle entrate pubbliche.

Rispetto alle spese, è necessario anzitutto, secondo Vito di Gozzi, di avere una esatta cognizione di quelle occorrenti per uno stato (1); perchè il re possa spendere, come aggiunge il Caputo, quanto è indispensabile alla conservazione di quello (2). Due, secondo il Paciani, sono i consigli da darsi su questo argomento: l'uno di resecare le spese superflue per piccole che sieno, perchè chi le moltiplica in capo dell'anno si accorge, che molti pochi uniti insieme fanno una grandissima somma; l'altro è di usare diligenza per aumentare lecitamente le entrate del principe, cavando frutto dal paese in tutte le parti che si possono coltivare, e regolando in modo le spese che non scemi il capitale, ma sempre delle entrate ordinarie avanzi qualche cosa da portare nel tesoro (3). Giacchè, come osserva il Lottini, non è solo nel governo della casa, ma anche in quello delle entrate pubbliche, che bisogna guardare di togliere le spese superflue e di ottenere il massimo reddito possibile (4).

La moderazione nelle spese è raccomandata da tutti i politici di questo tempo. Il Frezza consiglia il principe di spendere le ricchezze dell'imperio, come se avesse sempre a darne conto (5), « per non si mettere con lo spendere soverchio in necessità d'imporre dazii o di riscuotere severamente gli imposti (6). » Se l'erario pubblico, dice il Piccoluomini, si vuota ambiziosamente, si riempie scelleratamente (7); ed è, come aggiunge il Capaccio, azione tirannica del principe spendere alla larga per suo capriccio, imprender guerre senza ragione, ed esaurire così l'erario. Ciò fomenta sedizioni ed il principe si rende odioso, perchè rare volte accade che il fisco cresca e la privata utilità non senta danno. Onde ben diceva Costante imperatore: esser meglio che le ricchezze pubbliche da più privati si possedessero, che se in un chiostro del principe si conservassero (8). Finalmente conclude l'Ammirato, di tutte le rendite, gabelle o tributi niuna è più lodevole della parsimonia, con la quale gli antichi nella loro povertà ebbero animo di fare cose maggiori, che senza l'aiuto di essa non fecero i successori nel colmo delle loro smisurate ricchezze (9).

Ma i principi non parevano disposti a seguire questi consigli, e le entrate non bastavano mai per le spese, quantunque le imposte fossero ovunque molto gravose. In Piemonte, Emanuele Filiberto, trovandosi sempre scarso di denari, faceva aspettare i pagamenti ai suoi creditori fino un anno o due (10). A Milano le entrate non erano sufficienti a supplire alle spese per il governatore, i consiglieri, il Senato, i capitani, i soldati, le fortificazioni e le pensioni (11). A Roma la massima parte delle rendite patrimoniali erano alienate per pagamento degli interessi sui debiti (12). A Napoli i redditi fiscali servivano metà a pagare rendite vitalizie o perpetue, e l'altra metà

(1) Vito di Gozzi, *Dello stato delle repubbliche ecc.*, pag. 218.
(2) Caputo, *De regimine reipublicae*, pag. 305.
(3) Paciani, *Dell'arte di governare ecc.*, pag. 282-83.
(4) Lottini, *Avvertimenti*, vol. II, pag. 73-74.
(5) Frezza, *Massime, regole ecc.*, pag. 323-24.
(6) Id., *Op. cit.*, pag. 339.
(7) Piccoluomini, *Avvertimenti Civili*, pag. 35.
(8) Capaccio, *Il principe*, pag. 298.
(9) Ammirato, *Discorsi*, pag. 115.
(10) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 148.
(11) *Id.*, serie I, vol. III, pag. 282.
(12) *Id.*, serie II, vol. IV, pag. 87 e 406.

per l' esercito. Per provvedere poi agli altri bisogni pubblici, s' imponevano tasse speciali; così per esempio, per pagare le guardie marine, il re esigeva 7 grana per fuoco dalle terre situate sul mare, 5 grana per pagare i bargelli nelle campagne dove erano molti fuorusciti, e 9 grana per accomodare le strade (1). In Sicilia nel 1563 le entrate erano 636000 ducati e le uscite 660000; il bilancio era dunque in deficit (2).

In generale le spese pubbliche si raggruppavano in quest'epoca in pochissimi capi, essendo esse limitate, rispetto alla loro estensione, a quanto era necessario per pagare i principi, gl'impiegati, l'esercito e gl'interessi sui debiti; ma le spese militari erano enormi per tenere i popoli sotto la dominazione straniera e gl'interessi dei debiti, per la mala amministrazione, assumevano spesso delle proporzioni rilevantissime nel bilancio degli stati italiani (3).

Come si faceva fronte a queste spese? O, per limitarci al nostro soggetto, quali erano le idee degli scrittori di quest'epoca sulle entrate pubbliche? Esse, secondo il Botero, sono di due sorti: ordinarie e straordinarie; le prime si cavano dai frutti dei fondi o dagli effetti dell'industria umana. Dalla terra si cavano in due maniere, perchè alcuni fondi sono del principe, altri dei sudditi. I terreni patrimoniali sono amministrati dal principe come da un padre di famiglia. I fondi dei sudditi pagano allo stato le imposizioni, che nei bisogni della repubblica sono lecite e giuste, perchè i beni particolari devono servire al bene pubblico, senza il quale non si potrebbero mantenere. Le entrate straordinarie sono ottenute parte dai popoli, parte dagli stranieri. Dai popoli loro i principi hanno le caducità, le confiscazioni, le condanne, i donativi; dagli stranieri i tributi, le pensioni, le onoranze, e simili altre cose (4). Il Gozzi, traducendo quasi letteralmente il Bodin, enumera sette maniere per costituire i fondi all'erario: 1° il patrimonio pubblico; 2° le cose acquistate dai nemici; 3° i doni degli amici; 4° pensioni o tributi dei confederati; 5° la mercanzia esercitata dal principe per mezzo dei suoi fattori; 6° dazi sull'entrata e sull'uscita delle merci; 7° taglie e imposte sui sudditi, il qual modo è da adoperarsi solo se tutti gli altri mezzi mancassero (5).

Anche il Frachetta distingue le rendite che il principe ricava dai suoi beni e quelle che trae dai beni dei particolari. Le prime sono costituite da poderi, case, miniere, pesche di corallo, di perle, ecc.; le seconde sono quella porzione delle entrate o di altri beni dei particolari che cava il principe per via di tributo, dazio o donativo, ordinario o straordinario, dai suoi sudditi o da stranieri, la qual sorte di entrata fu

---

(1) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 283-84.

(2) *Id.*, serie I, vol. V, pag. 15.

(3) Nel 1563 ecco come erano ripartite le spese nel Napoletano:

Esenzioni, donazioni e vendite	Duc. 800000
Guardie di Gaeta, Toscana e Goletta	» 130000
Fanteria spagnola	» 200000
Gente d'arme e galee	» 250000
Provvisioni al vicerè e agli ufficiali	» 140000
Fabbriche, munizioni, pensioni, ambasciatori	» 150000
Totale	Ducati 1670000

(*Relazioni Venete*, serie I, vol. V, pag. 12).

(4) Botero, *Ragione di Stato*, pag. 184-85 e 189.

(5) Vito di Gozzi, *Op. cit.*, pag. 219-20.

inventata dove la prima non bastava. I tributi e i donativi si levano solo dai sudditi; i dazi anco dagli stranieri per le merci che entrano o escono. La prima specie di entrate, ricavate cioè dal patrimonio del principe, è giusta sempre quando i beni sono giustamente posseduti; l'altra non sempre, perchè talvolta s'impone più del necessario o s'impiega il denaro malamente (1).

Non tutti gli scrittori di quest'epoca sono però favorevoli all'esistenza del demanio fiscale, come mezzo per coprire le spese pubbliche. L'Ammirato non vuole che il principe eserciti alcuna industria, perchè se gode le città, i laghi, gli eserciti, l'ubbidienza e l'adorazione di tutti, è ragionevole che lasci alcuna cosa godere anche ai cittadini; oltre di che verrebbe egli a privarsi dei diritti e delle gabelle che conseguirebbe non avendo possessi (2). Per produrre le ricchezze artificiali, dice il Mancini, sono necessari la navigazione, il commercio e il lavoro, tutte cose che non convengono ad un principe, onde egli, per ottenere queste ricchezze, deve ricorrere al censo e al tributo (3). Ed il Chiaramonti: il principe non si deve curare di avere in suo possesso ricchezze naturali, perchè sarebbe aggiungere nuovi pensieri a quelli che già ha di politica; il paese sia pure dei privati, ed essi somministrino al principe quanto ha bisogno, per mezzo dei tributi (4). In generale si può dire che gli scrittori italiani di quest'epoca o mettono il demanio in una posizione secondaria rispetto ai tributi, o vorrebbero vederlo assolutamente escluso dai cespiti di entrata pubblica; ciò che prova, come ci sarà facile di dimostrare in seguito, che un soffio di vita moderna attraversava già le teorie finanziarie dei politici del nostro paese.

Venendo ora a parlare in special modo dei tributi, cominceremo dall'esporre le idee del Botero, il quale dice che essi devono essere non personali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni, altrimenti tutto il carico cadrebbe sui poveri. I beni dei sudditi sono certi o incerti, chiamando certi gli stabili, incerti i mobili. Non si devono gravare che gli stabili e solo per eccezione i mobili, rimettendosi, per la valutazione del reddito, alla coscienza e al giuramento delle persone. I tributi si levano, oltre che sui fondi, anche sugli effetti dell'industria umana (abbracciando con tal nome ogni sorta di traffico e di mercanzia), col gravare l'entrata o l'uscita delle merci. Non può esistere per lo stato reddito più giusto, perchè è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro e del nostro ce ne dia qualche emolumento. I forestieri dovrebbero pagare il doppio dei nazionali (5).

Il Mancini, dopo confutate le classificazioni e le definizioni dei tributi date da Silvestro, afferma che il censo o imposizione può essere giusto o ingiusto; se ingiusto è coazione, compulsione indebita fatta dal principe al popolo per aver denaro, se giusto è pagamento in proporzione del reddito, o della testa, o della persona, o del suolo, o delle merci, o delle vie, ed è il prezzo che vien pagato in proporzione delle facoltà possedute. Il nome di censo viene da censire, perchè si deve enumerare le ricchezze private e secondo la loro ragione far pagare l'imposta. Il tributo, dal verbo

(1) Girolamo Frachetta, *Il seminario dei governi di stato e di guerra*, in Venetia 1624, pag. 246.
(2) Ammirato, *Op. cit.*, pag. 114-15.
(3) Mancini, *De juribus principatuum*, pag. 165.
(4) Chiaramonti, *Ragioni di Stato*, pag. 331.
(5) Botero, *Op. cit.*, pag. 185-86.

tribuere, differisce dal censo, perchè questo si paga per testa e quello in proporzione del reddito, e secondo le varie forme che assume prende i nomi di dazio, colletta e decima (1). Anche Lelio Zecchi considera e classifica le varie specie di tributi, accennando ai vari cespiti d'entrata dello stato (2), ed ammette che quattro condizioni sono necessarie perchè i tributi sieno giusti: 1ª che quello che impone non abbia alcun superiore; 2ª che sieno messi per una giusta causa, o per sostentare il principe, o per spese necessarie, o per guerra sopravveniente, e appena cessata la causa deve cessare il tributo; 3ª che non sieno imposte nuove gabelle senza necessità e senza licenza di chi sta al disopra nel governo; 4ª che i tributi sieno in proporzione delle facoltà dei contribuenti (3). La prima proposizione e una parte della terza trovano una spiegazione e una conferma nell'assioma di Francesco Imperato: che le città che riconoscono un superiore non possono imporre tributi senza il consenso del principe loro superiore (4); le altre due proposizioni, la seconda e la quarta, riguardano la legittimità e la legalità dell'imposta e ci sembrano molto giuste e di grande importanza.

Dazi e gabelle, secondo il Frachetta, si dicono quei pagamenti che s'impongono sopra la vita o la roba dei sudditi, o stabile o mobile, o sopra le merci e la vita degli stranieri che entrano o passano nello stato; tributi sono esazioni da popoli non soggetti; donativi sono quei pesi, che s'ingiungono da per loro i popoli di pagare straordinariamente o per certe occasioni, e se si riscuotono ordinariamente diventano tributi. Non si può imporre senza il consenso dei sudditi, perciocchè il principe è tutore della loro roba, ma non può disporne a suo piacere; oltre di che i dazi non s'impongono che per necessità dello stato e questa è conosciuta tanto dai popoli come dai principi. Se dunque nell'imperio signorile il principe non ha difficoltà d'imporre aggravi senza consenso, nei governi regi deve invece domandarlo liberamente e senza inganni. Chi non lo fa pecca, ed abusa dell'autorità che ha sul popolo (5).

Queste stesse idee sono quasi contemporaneamente sostenute dal Caputo, il quale distingue il diritto d'imporre gravezze, secondo il modo con cui il regno è stato acquistato. Nei regni presi per conquista vale il diritto di guerra ed è lecito imporre quanto si vuole; limitato è invece il modo di tassare negli stati, dove il re acquistò il dominio per elezione del suo popolo (6). Il Caputo divide poi i tributi in reali, personali e misti, secondo il criterio che si assume nell'imporli. Egli vorrebbe esonerati dalle imposte quelli che vivono delle loro fatiche e che non hanno possessi, ed escludere dalla tassazione tutto quanto è necessario al vitto e al vestire delle famiglie (7); la quale proposta è ispirata allo stesso concetto che ha fatto adottare ai nostri giorni da molti stati l'esenzione dei redditi minimi. Chiaramonti invece propone, che per non gravar troppo le classi inferiori, si renda più generale l'obbligo di pagare le im-

(1) Mancini, *Op. cit.*, pag. 168-69.
(2) Lelio Zecchi, *Politicorum, sive de principe et principatus administratione*, Veronae 1601, pag. 224-29.
(3) Id., *Op. cit.*, pag. 61.
(4) Imperato, *Discorso politico ecc.*, pag. 2
(5) Frachetta, *Op. cit.*, pag. 247-48.
(6) Caputo, *Op. cit.*, pag. 304.
(7) Id., *Op. cit.*, pag. 309-17.

poste: « la ragione dei pesi reali, egli dice, de'proporzionarsi all'havere dei gravati, e però debbono i principi e le repubbliche esser molto parche in dar l'esentioni dei pesi reali ai grandi, perchè si guasta la proportione della giustitia e la portione loro s'addossa ai poveri (1). » Per pesi reali s'intende, secondo il Chiaramonti stesso, quelli messi in proporzione delle ricchezze private, i quali prima si pagavano per fuoco ; ma Giovanni de'Medici introdusse poi in Firenze l'estimo, detestando il modo passato, secondo il quale tanto pagavano i poveri che i ricchi (2).

La stessa politica finanziaria democratica è consigliata da Campanella, il quale, dopo aver parlato dei tributi reali e personali copiando alla lettera il Botero, dice che le gabelle si devono mettere tanto sulle cose comunissime come sulle superflue ; ma nelle comuni, come pane, olio, vino, ecc., si deve far pagar poco e nelle superflue assai. Si osservi questa regola in tutto: quanto più è necessaria la cosa manco si paghi, e quanto manco più (3). Nè ci deve recar meraviglia questa concordanza di opinioni degli scrittori citati, perchè la stessa idea troviamo già nelle *Leggi* di Platone, il quale afferma che in una città ben costituita non deve esistere alcuna gabella sopra le cose necessarie che ad essa si portano, nè sopra le non necessarie che da quella si portano altrove (4).

L'Ammirato invece propone di preferire quei tributi, che ciascuno può pagare a suo piacere, perchè colpiscono azioni volontarie. Egli dice, che qualunque principe desidera per i bisogni che possono occorrere avere gran copia di denari, deve ingegnarsi di aver molta copia di uomini, perciocchè, siccome i campi non possono rendere senza le fatiche degli uomini , così nè le gabelle si possono riscuotere senza i frutti dei campi. E quindi il nostro autore aggiunge: le gabelle sono un male necessario, onde il principe deve cercare di agevolarle più che può, e metter di quelle che non colpiscono tutti o colpiscono come pena o non forzano altrui, oltre il suo volere, a pagare, come ad esempio sulle meretrici, sul porto d'armi, sugli strumenti da giuoco (5).

Ma oltre che sulle cose da gravare, ferveva in questo tempo la questione sulle persone tenute a pagare i tributi, specialmente perchè gli ecclesiastici credevano di doverne essere esenti. Con molto acume e profonda dottrina tratta la questione Fra Paolo Sarpi, combatteudo l'esenzione. Presso i popoli antichi, egli dice, nessuno si reputò mai esente dal contribuire ai pesi pubblici, e Cristo stesso, domandatone, disse che erano esclusi soltanto quelli che avevano rinunziato ad ogni mondana possessione. Ed infatti gli ecclesiastici soggetti a principi pagani pagarono sempre i tributi, dando a Cesare quello che gli era dovuto. Ma col tempo alcuni papi misero delle restrizioni al pagamento per parte dei prelati e Bonifazio VIII arrivò fino a scomunicare chi di loro pagasse collette, taglie ed altre contribuzioni; e la stessa scomunica era lanciata, con la bolla *in coena Domini*, a chi tassava i preti senza il consenso del papa. I gesuiti e i frati sostenevano che gli ecclesiastici non erano tenuti a pagare,

(1) Chiaramonti, *Op. cit.*, pag. 133.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 132.
(3) Campanella, *Della Monarchia di Spagna*, nelle *Opere*, vol. II, pag. 145-46.
(4) Platone, *Delle leggi*, VIII, 5.
(5) Ammirato, *Op. cit.*, pag. 112 e 113-14.

mentre dottori famosi, specialmente francesi, ammettevano che per pubblica necessità si potesse costringere anche i preti al pagamento delle imposte. E ciò per quattro ragioni: 1ª Il principe ha sempre facoltà di valersi di tutti i beni che sono nel suo stato e che sono necessari a difenderlo, ed il papa pure si serve di questa facoltà nel suo stato temporale. 2ª Se è lecito per difesa di una città far della chiesa un bastione, tanto più sarà lecito valersi dei beni non consacrati, quando la pubblica necessità lo richiede. 3ª Vi sono quattro canoni che obbligano la Chiesa a vendere anco i vasi sacri per riscattar prigioni; ora non è meglio prevenire questo fatto, contribuendo alla difesa? 4ª Un altro canone obbliga gli ecclesiastici, in una città assalita, a far la guardia, tanto più saranno essi tenuti a contribuire colle loro facoltà. Per il che è da concludersi che, nonostante qualsivoglia tergiversazione, il clero debba pagare la porzione spettantegli per coprire le spese pubbliche (1).

Questo è quanto abbiamo trovato d'importante sulla teoria dei tributi; relativamente al modo di applicarli, gli scrittori di quest'epoca consigliano al principe moderazione, perchè, a quanto pare, i sudditi erano allora fin troppo eccessivamente gravati. « Oggidì i principi, così dice il Garzoni, hanno tanto estese le gabelle che una puina portata da un villano non è sicura dalla gabella, e una povera vecchiarella che non abbia altro che la rocca e il fuso bisogna che paghi un tanto. Nè basta il dazio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall'orzo, dalle bestie, dalle speciarie, dai panni vendibili, da tutte le specie di mercantie, che un dì su l'urina guasta si porrà una gabella, acciò che 'l mal della renella venga per forza a tutti (2). » Per pagare i tributi, dice il Piccoluomini, si conducono i popoli a vendere il bestiame e i campi, e a dare i corpi delle mogli e dei figliuoli prezzolatamente, riducendoli alla disperazione e incitandoli a ribellarsi (3). Ed il Frezza: se è vero che gl'imperi non si possono sostenere senza le gabelle, è vero altresì che queste non devono imporsi dai principi, se non per le necessità delle stato (4), cioè per confermare i popoli in pace, perciocchè con le armi si guardano, e le armi non si possono mantenere senza stipendi, senza tributi (5). Ma questi non devono essere oppressivi, perchè i gravi tributi e i dazi smoderati muovono a ribellione i popoli e ad abbandonare i paesi (6).

Della stessa opinione è il Boccalini, il quale racconta che quando Sisto V mise il dazio sul vino, lo appaltò ad uno, il quale fece un subappalto con le provincie, e queste con le città, e le città con i castelli; e tutta questa serie di appaltatori e subappaltatori empirono lo stato ecclesiastico di tanta confusione, che un padre di famiglia, accusato da un agente di aver venduto un fiasco di vino, mentre lo aveva donato, s'informò dove abitavano i Turchi, e, saputo che stavano oltre mare, piangendo disse: stanno troppo lontani perchè io abbia in mia vita l'allegrezza di vederli venire a li-

(1) Paolo Sarpi, *Discorso sopra le contribuzioni de' Chierici*, nelle *Opere*, Helmstat 1763, vol. IV, pag. 177-83.
(2) Garzoni, *Piazza universale ecc.*, pag. 852-53.
(3) Piccoluomini, *Op. cit.*, pag. 91 e 60.
(4) Frezza, *Op. cit.*, pag. 175 e 176.
(5) Id., *Op. cit.*, pag. 290.
(6) Id., *Op. cit.*, pag. 129.

berarci da tante oppressioni! Parole degne di esser risapute dal principe per correggere i disordini del suo stato, esclama il Boccalini. Ed in Piemonte, egli continua, avendo il duca bisogno di denari, mandò un suo consigliere a raccorre certi dazi nuovamente imposti; molta maggiore spesa faceva il consigliere portando la famiglia in carrozza d'albergo in albergo, di quello che i popoli pagassero al duca. Deve dunque il principe provvedere, conclude il nostro autore, a riscuotere il denaro, ma procurando che ciò si faccia senza rapacità (1); o, come argutamente dice il Gramigna: uffizio del buon principe è tosare non scorticare il gregge (2).

Ed ora non vogliamo terminare la rassegna delle idee finanziarie di quest'epoca, senza dare un breve cenno delle principali imposizioni stabilite dai vari governi d'Italia. Fra le imposte dirette figuravano: il testatico e il fuocatico (3), tributi personali, quello pagato per individui e questo per famiglie; l'imposta sui terreni, che a Milano si chiamava *perticato*, perchè si riscuoteva a un tanto per pertica senza guardare alla qualità dei campi (4); quella sui fabbricati, riscossa a Napoli, secondo il sistema oggi prevalente in Francia, a un tanto per finestra (5), con l'aggiunta, a Firenze, della sovraimposta di un soldo per ogni lira pagata (6), formando quelli che oggi si chiamerebbero centesimi addizionali; l'imposta sulla ricchezza mobile, calcolata a un tanto per cento sull'estimo dei beni privati (7), o anche solo sui capitali impiegati nel commercio (8); finalmente le decime, pagate in parte al clero (9) e i sussidi e i donativi numerosissimi, alcuni ordinari, altri messi per occasioni speciali (10).

Infinite e più complicate erano le imposte indirette. Fra queste, avevano un posto importantissimo i dazi di consumo e quelli di dogana al confine. La carne, il vino, il frumento e il pane erano gravati in mille modi; il dazio sulla farina era pagato in Firenze per mezzo dei mugnai, in ragione del grano macinato (11); qualunque merce era gravata all'entrata e all'uscita della città (12) e quelle provenienti dall'estero pagavano anche al confine, o all'atto di sbarcarle se arrivate per via di mare (13). In alcuni porti, come per esempio a Nizza e a Genova, esisteva un diritto speciale, per cui le navi che passavano in vista di quelle città dovevano pagare il 2 % sul valore delle mercanzie che portavano, sotto pena di perder nave e carico (14). Sui

(1) Boccalini, *Commentari ecc.*, pag. 310.
(2) Vincenzo Gramigna, *Del governo tirannico, e regio*, in Napoli 1615, pag. 161.
(3) *Relazioni Venete*, serie I, vol. V, pag. 12. — *Statuti di Corsica*, pag. 72. — *Instruzione a' cancellieri ecc.*, pag. 40.
(4) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 474.
(5) *Documenti sulla storia economica e civile del Regno ecc.*, nell'*Arch. Stor. It.*, prima serie, tomo IX, pag. 259.
(6) Cantini, *Legislazione*, vol. IV, pag. 201.
(7) *Relazioni Venete*, serie II, vol. I, pag. 344.
(8) P. Verri, *Memorie storiche sulla Economia Pubblica dello Stato di Milano*, nelle *Opere filosofiche ecc.*, vol. IV, pag. 62-64.
(9) *Relazioni Venete*, serie I, vol. V, pag. 12. — A Firenze oltre le decime pagate dai proprietari, vi erano le decimine pagate dai coltivatori dei campi. Vedi: *Instruzione a' cancellieri ecc.*, pag. 39.
(10) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 283 e vol. IV, pag. 87, 336 e 407.
(11) Cantini, *Op. cit.*, vol. II, pag. 297-305.
(12) *Relazioni Venete*, serie II, vol. I, pag. 343.
(13) *Pragmaticae, Edicta ecc.*, vol. I, pag. 567-69.
(14) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 145-46.

trasferimenti di proprietà e sui contratti in genere esistevano imposte speciali, riscosse, come ai nostri giorni, col mezzo indiretto della carta da bollo (1); e col bollo si riscuoteva pure un tributo sulle carte da giuoco (2). Tanto a Napoli che a Firenze era stabilita l'imposta sul valore locativo, computata al 10 per cento sulle pigioni pagate (3).

Numerosissime erano poi le privative fiscali: quella del sale era conosciuta e adottata in tutti gli stati italiani, ma la compra di questo prodotto non era lasciata alla volontà dei consumatori; in Toscana, per esempio, si faceva la distribuzione del sale, dandone 10 libbre per bocca, mezza libra per ogni capo di bestiame, e assegnandone agli osti una quantità in proporzione della loro clientela (4). Il monopolio del tabacco era stabilito nel Napoletano e in Toscana (5); in quest' ultimo stato anzi esisteva anche il lotto come mezzo di entrata pubblica (6), e la privativa per la vendita dell'acquavite (7). In Ferrara il monopolio di vendita si estendeva perfino al sapone, alla farina e al pane, che non potevano esser venduti se non dal gabelliere del Duca (8). Ma troppo a lungo saremmo tratti, se volessimo anche solo accennare tutti i mezzi escogitati in quel tempo per trar denari dai contribuenti; basti il già detto per avere un' idea del sistema fiscale di quest'epoca, e per poterlo mettere a riscontro con le teorie finanziarie esposte dagli scrittori da noi già citati.

E da un tale riscontro risulta chiaramente la contraddizione, cui già abbiamo accennato, fra le teorie degli autori e la pratica dei governi. Gli scrittori raccomandano moderazione nelle spese e prudenza nell'imporre tributi, e i governi spendono senza riguardo, distruggendo con imposte gravosissime le fonti della ricchezza nazionale. Gli scrittori consigliano ai principi di lasciare ai privati l'esercizio delle industrie, e in Toscana e in Piemonte i Duchi fanno il contrabbando del grano, emanano editti contro gl'incettatori e intanto comprano tutto il raccolto, per rivenderlo poi carissimo e con gran guadagno (9). Gli scrittori affermano che tutti devono indistintamente sopportare i pesi dello stato, che i tributi devono esser posti sulle cose e non sulle persone, e a preferenza sulle cose superflue, e invece ovunque i nobili e il clero sono i meno gravati, le imposte personali sono preferite e tutti i generi di prima necessità pagano balzelli sopra balzelli.

E forse questo fatto, forse l'avere continuamente sotto gli occhi gli effetti di una insana politica finanziaria, faceva in modo che gli scrittori meglio intravedessero i giusti principî economici da seguirsi nell'amministrazione del patrimonio pubblico. Quello che in tutti i modi è certo, si è che la parte più importante e più originale delle teorie finanziarie di quest'epoca è data dalle idee che significano critica diretta

---

(1) Cantini, *Op. cit.*, vol. V, pag. 195-205; vol. VI, pag. 21-114; vol. XV, pag. 127-30 e vol. XVII, pag. 228-35. — *Pragmaticae*, *Edicta*, *ecc.*, vol. IV, pag. 138-47 e 148-51. — *Ad magnificae civitatis Veronae Statutorum ecc.*, vol. II, pag. 73-74.

(2) Cantini, *Op. cit.*, vol. XVI, pag. 328-29.

(3) *Pragmaticae*, *ecc.*, vol. IV, pag. 156-58. — *Relazioni Venete*, serie II, vol. I, pag. 343.

(4) *Instruzione a' cancellieri ecc.*, pag. 70-73.

(5) *Pragmaticae*, *ecc.*, vol. IV, pag. 180-81. — Cantini, *Op. cit.*, vol. XVII, pag. 203-5.

(6) Cantini, *Op. cit.*, vol III, pag. 180-85 e vol. IV, pag. 190-91.

(7) Id., *Op. cit.*, vol. XVII, pag. 207-9.

(8) *Relazioni Venete*, serie II, vol. II, pag. 412.

(9) *Id.*, serie II, vol. II, pag. 72 e 116.

o indiretta alle istituzioni di allora. Esse danno ai libri di quel tempo la caratteristica italiana, esse costituiscono la forma particolare che presso di noi avevano assunto le teorie del Bodin, a cui largamente s'ispirano gli scrittori del nostro paese. Per giudicare di loro con imparzialità e retto criterio, ci è dunque necessario di esaminare prima brevemente le idee finanziarie del sommo politico francese.

Egli distingue sette modi con cui si può supplire alle spese pubbliche, e questi sono gli stessi che abbiamo visti citati letteralmente da Vito di Gozzi; il Bodin dà fra tutti la preferenza al demanio, che fornisce l'entrata più onesta e più sicura; e non si mostra contrario a che il principe eserciti la mercatura, trovando « plus séant au prince d'être marchand que tyran, et au gentilhomme de trafiquer que de voler (1).» Bodin trova giusto di far pagare un tributo ai negozianti, che esportano e importano merci, perchè chi vuol guadagnare sui sudditi altrui deve pagare un diritto al principe; è contrario ai tributi diretti, che non dovrebbero esser messi che in caso di necessità e non sulle persone ma sui beni; consiglia l'uguaglianza delle gravezze senza esentare alcune classi dal pagamento di esse; preferisce le imposte sugli oggetti di lusso o sulle cose che solo servono a corrompere e a guastare i sudditi; loda le tasse giudiziarie perchè reprimono i processi (2).

Le idee del Bodin hanno esercitata un' influenza indiscutibile sugli scrittori delle principali nazioni di Europa; ce lo dimostrano chiaramente le dottrine degli italiani da noi citati; ce lo dimostrano le teorie di Obrecht, di Latherus, di Bornitz, di Besold e di Contzen in Germania (3); ce lo dimostrano pure gli scritti degli olandesi Boxhorn e De la Court (4). Ma mentre gli autori tedeschi ed olandesi sostengono nel complesso il medesimo sistema finanziario propugnato dal Bodin, colla preminenza accordata al demanio sui tributi, gl'italiani invece, pure ispirandosi alle dottrine del politico francese, le modificano, rendendole più consone ai nuovi ideali scientifici, e le adattano all'ambiente, applicandole alla critica della nostra situazione economica di allora.

Certo in molte idee del Botero, dell'Ammirato, del Mancini, del Chiaramonti e di Vito di Gozzi si vede marcatamente l'impronta del Bodin, ed anzi alcuni di questi autori lo citano, sia per appropriarsene le teorie, sia per confutarle. Ma intanto, mentre il Bodin è favorevole al sistema finanziario medio-evale, i nostri politici invece, meglio comprendendo i tempi, sono contrari al demanio fiscale, o se lo ammettono, gli assegnano un posto secondario accanto ai tributi, che devono costituire il cespite principale di entrata pubblica. E rispetto ai tributi, mentre il Bodin ha maggior predilezione per quelli indiretti e per le dogane in particolare, i nostri politici già cominciano a comprendere l'importanza delle imposizioni dirette, gravanti specialmente la ricchezza stabile, ossia i terreni e i fabbricati. Importanti ci sembrano pure le considerazioni del Frachetta e del Caputo sulla legittimità delle imposte dal punto di vista politico, sulla necessità di domandare, prima di stabilirle, il consenso dei contribuenti; considerazioni che dovevano sorgere spontanee a scrittori che vive-

(1) Baudrillart, *Bodin et son temps*, pag. 480-81.
(2) Id., *Op. cit.*, pag. 482-89.
(3) Roscher, *Geschichte ecc.*, pag. 154, 166, 193, 204 e 206.
(4) Laspeyres, *Geschichte ecc.*, pag. 239-43.

vano in paesi, dove il popolo era aggravato da tributi messi arbitrariamente. Il Bodin consiglia di gravare gli oggetti di lusso e i consumi voluttuari, e queste idee sono adottate dall'Ammirato e dal Campanella; ma il Caputo va più in là, quando propone di esentare dall'imposta quella porzione della ricchezza di ognuno, che è indispensabile per la soddisfazione dei bisogni più urgenti. E così pure l'affermazione del Bodin, che tutte le classi di persone devono pagare le imposte, ci sembra riceva, più che una conferma, una dimostrazione efficace e superiore a quei tempi, dalla disgressione del Sarpi sull'obbligo che hanno gli ecclesiastici di contribuire ai pesi dello stato. Se dunque molto spesso le teorie del sommo politico francese costituiscono la base, su cui si fondano le idee degli scrittori italiani di quest'epoca, dobbiamo però confessare, che essi non si limitano a copiare il loro maestro, ma contribuiscono in certo modo a far pure progredire le dottrine finanziarie, rivestendole di una forma più moderna e adattandole alle nostre condizioni politiche di quel tempo.

Le quali non erano troppo belle davvero, perchè gli stati d'Italia, salvo poche eccezioni, o si trovavano governati da principi tiranni, o erano sotto la dominazione straniera. E se è vero, come dice il Lottini, che « buon governo s' intende esser quello che è fatto a beneficio di coloro che sono governati, e il cattivo a benefizio di coloro che governano (1) », non c' è dubbio che allora i governi erano pessimi, perchè non consideravano i sudditi altro che come mezzi per ottenere denari. Basta infatti leggere gli storici contemporanei, per accorgersi in quali condizioni miserande e compassionevoli si trovassero in quel tempo i cittadini dei vari stati d'Italia, oppressi e derubati di tanto in tanto dalle soldatesche spagnuole di passaggio, angariati periodicamente dai governi sempre in guerra e sempre bisognosi di mezzi per sopperirvi. Sono queste condizioni che fanno alzar grida di protesta ai nostri politici, i quali ci descrivono il numero infinito di tributi imposti ed il modo inumano ed anti-economico con cui erano riscossi; sono queste condizioni, che, facendo meglio risaltare le ineguaglianze sociali, spingono i nostri autori a consigliare una politica finanziaria democratica o a discutere sulle influenze determinanti la legittimità dell'imposta.

Nell'insieme dunque le idee sulle spese e sulle entrate pubbliche, esposte dagli scrittori da noi citati, ci sembrano di una certa importanza, perchè, ispirate alle teorie prevalenti in altri paesi, le modificano, le fanno progredire e le danno un' impronta nazionale. Per cui se i politici italiani non ci hanno lasciato un perfetto sistema scientifico di finanza, occupano però degnamente una posizione elevata di fronte al passato; e le loro teorie, come critica delle istituzioni allora dominanti, si mostrano superiori ai tempi e preparano il terreno a sistemi migliori per l'avvenire.

---

(1) Lottini, *Avvedimenti*, Avv. 10, vol. I, pag. 13.

CAPITOLO XVI.

Tesoro e Prestiti.

Quando le entrate ordinarie non sono sufficienti, quando si devono sostenere spese impreviste e rilevanti per circostanze speciali, è necessario ricorrere a mezzi straordinari per provvedervi, e questi sono costituiti, nell'epoca che noi studiamo, dal tesoro e dai prestiti.

Il tesoro serve specialmente in caso di guerra, e in tali occasioni anzi molti politici lo trovano assolutamente indispensabile. È vero, dice il Botero, che esso si forma aggravando di troppo i sudditi e che la sua esistenza spinge talvolta a guerre non necessarie nè utili; ma nondimeno il principe deve avere in certe circostanze denari disponibili, essendo difficile trovarne in tempo di guerra, quando l'agricoltura e l'industria, e per conseguenza i dazi, diminuiscono o cessano. Nè è consigliabile prender somme ad interesse, perchè per pagar questi s'impegnano le entrate ordinarie, onde bisogna poi trovarne delle straordinarie, le quali, continuando ad esser percepite, diventano in seguito ordinarie, aggravando per sempre il male e rovinando lo stato. Senza farne dunque professione, deve però il principe mettere insieme denari, tenendo vive le entrate e astenendosi da soverchie spese (1).

L'Ammirato dice che, se coi suoi discorsi potesse convincere i principi e le repubbliche a fondare un erario militare, crederebbe di avere ottimamente impiegata la sua fatica; perchè non è da principe savio non aver posto denari insieme per gli estremi casi che possono avvenire. Ed a conferma di ciò, il politico di Lecce afferma che in Roma si è, con tutti i governi, mantenuta l'abitudine di accumulare un tesoro: Tiberio lasciò sessantasette milioni e mezzo di scudi, il pontefice Giovanni XXII ne lasciò, quando morì, venticinque milioni, e Sisto V, oltre aver armate galee e fatte spese grandissime, ne fece trovare alla sua morte poco meno di cinque milioni (2).

È necessario, dice il Campanella, che il re abbia sempre in pronto buona somma di denari contanti, perchè l'aspettare a metterli insieme quando lo richiede il bisogno, massime nella guerra, è cosa difficile e pericolosa. Bisogna dunque che il denaro sia apparecchiato, acciò che non s'abbia da radunar altro che gente, altrimenti mentre si consulterà delle maniere di far denari e genti, si avanzerà il nemico. Dopo di che, l'illustre filosofo cita molti esempi storici per provare l'utilità che trassero parecchi stati dal tesoro, e conclude dimostrando la necessità di esso, specialmente per evitare di restar soggetti a molti debiti ed interessi (3).

Se questa istituzione non è più conforme ai nostri tempi, se la maggior parte degli scrittori moderni di Finanza trovano in essa più inconvenienti che vantaggi, noi

(1) Botero, *Ragion di Stato*, pag. 179-83.
(2) Ammirato, *Discorsi ecc.*, pag. 32-35.
(3) Campanella, *Monarchia di Spagna*, nelle *Opere*, vol. II, pag. 139-43.

non possiamo però criticarla, se ci mettiamo dal punto di vista degli autori sopra citati che la difendono. Ai nostri giorni i capitali trovano impiego con molta facilità e gli stati più civili, in caso di bisogno, ottengono credito a miti condizioni; eppure il Wagner dimostra, con argomenti tutt'altro che speciosi, l'utilità del tesoro di guerra (1), e Bismarck confessò che senza di esso difficilmente avrebbe potuto difendere la riva sinistra del Reno da un' invasione francese (2). A maggior ragione dunque doveva essere apprezzato il tesoro in un'epoca, in cui i capitali erano scarsi e poco circolanti e in cui non era tanto facile ottenere prestiti di somme elevate. Per cui le considerazioni degli autori citati, e in particolar modo quelle del Botero, ci sembrano giustissime, specialmente dove accennano che in caso di guerra, nel momento in cui i bisogni sono più urgenti e le spese tanto maggiori, le entrate ordinarie diminuiscono, per il danno che risentono le industrie dalla mancanza di tranquillità in un paese.

Ma il tesoro non costituiva l'unico modo per provvedere alle spese straordinarie. Quando l'entrate non suppliscono alle spese, dice il Botero, potrà il principe pigliare a prestito da sudditi pecuniosi, o ad interesse (il che però non si deve fare che in casi estremi) o senza interesse, la qual cosa non sarà difficile ad ottenere, se il principe manterrà la sua parola e pagherà sempre i suoi debiti. Ma in generale il Botero non è favorevole ai prestiti, perchè, pigliando denari a interesse, si rovinano le entrate e si perde il credito (3).

E questo sistema, anche secondo il Boccalini, è perniciosissimo agli stati, giacchè il principe impegna nella vita sua quei prodotti che, liberi come li aveva ricevuti, doveva trasmettere ai suoi successori. Così le rendite si sperperano e gli stati vanno in rovina; e se nei tempi presenti si vedono i dazi tanto accresciuti, ciò dipende dall'avere i principi trovate le rendite impegnate dai loro predecessori, per cui, per provvedere alle urgenti necessità del paese, sono stati obbligati a inventare nuove gabelle e ad aggravare i sudditi, già stanchi e afflitti, con odiose imposizioni. E quando queste avranno raggiunto il massimo, quando i principi non potranno più caricare i popoli con nuove angarie, saranno forzati a tirarsi la berretta sopra gli occhi e dar di mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità con il pretesto che gli antecessori non avevano il diritto d'impegnarle, a pregiudizio dello stato e di chi doveva succedere in esso (4).

Ma nonostante queste giustissime considerazioni, tutti i governi di allora facevano prestiti sopra prestiti. Giovanni Soranzo, nella sua relazione di Spagna del 1565, dice che il debito che ha l'imperatore passa i 60 milioni di ducati, somma che mette spavento ad udirla. Ha obbligati sul conto dell'entrata di Spagna ducati 2,600,000 all'anno, su quella di Fiandra ne ha impegnati 900,000, in Sicilia 300,000, in Napoli 800,000, in Milano 450,000, i quali denari non paga per conto di capitale, ma per interessi che sono dal 5 al 10 per cento. S. M. sborsa dunque ogni anno

(1) A. Wagner, *Finanzwissenschaft*, Leipzig 1883, vol. I, § 64 e seg.
(2) W. Roscher, *System der Finanzwissenschaft*, Stuttgart 1886, pag. 520.
(3) Botero, *Op. cit.*, pag. 186-87.
(4) T. Boccalini, *Pietra del paragone politico*, Milano 1863, pag. 137-38.

5,050,000 ducati, i quali ridotti alla dote di 8 per cento rispondono a più di 63 milioni di ducati di capitale (1). E in Piemonte, da quanto riferisce il CONTARINI, non è comunità, che oltre aver dato al principe tutto ciò che dai suoi sudditi poteva cavare per le estreme contribuzioni di guerra, non si trovi indebitata qual di trenta e qual di venti mila scudi, in modo che, calcolato questo debito fra tutte, si porta alla somma di due milioni e più di scudi (2).

Il modo più comune di contrarre prestiti allora era di stabilire dei Monti; cioè a dire, si determinava la somma da prendersi a credito, si divideva in tante parti che costituivano il minimo da sottoscriversi per persona e si indicava l'interesse annuo da corrispondersi, assegnando per il pagamento una parte delle entrate pubbliche (3). Le particelle di sottoscrizione si chiamavano *luoghi* del Monte, e *monte* era detto l'ufficio di amministrazione di quella gabella, che doveva servire al pagamento degli interessi. Spesso, per maggiore attrattiva dei possessori di capitali, si concedevano privilegi particolari per le somme date a prestito, garantendo che « i frutti del Monte saranno liberi da qualsivoglia caso fortuito, come di guerre, pesti e qualsivoglia diminutione di entrate », che « il capitale e i frutti non potranno essere sequestrati per nessuna ragione » e che « i montisti possono lasciare in credità la loro porzione (4). » I prestiti potevano essere redimibili e irredimibili, o, per parlare col linguaggio allora usato, i Monti erano vacabili e non vacabili (5).

L'organizzazione più perfetta e completa di queste operazioni di prestito si trova nel famoso Banco di S. Giorgio di Genova. Esso fu ordinato nel 1407; prima di quest'epoca coloro che governavano le cose pubbliche prendevano denari dai privati al 10, 9, 8 e 7 per cento, dando in cauzione una parte delle entrate pubbliche, vendendo, cioè, ad alcuni creditori le ragioni del Comune sul pedaggio di un fiume, ad alcuni altri la gabella del vino, ad altri la gabella del grano, ecc., e questi contratti si chiamavano *compere*, quasi che i privati avessero comprate le ragioni del Comune. Chiunque aveva sborsato 100 lire si diceva aver un *luogo* su la compera, chi ne sborsava 200 due e così via; dimodochè col tempo crebbero assai queste compere, prendendo ognuna nome diverso, come compera del Capitolo, di S. Paolo, del Sale, ecc., ed essendo ognuna particolarmente governata da più cittadini, i quali avevano cura di pagare il provento e gli utili ai Luogatari e computare tra loro e il Comune. Ma col continuo aumentare dei debiti dello stato, si moltiplicarono grandemente le compere, arrecando confusione nell'amministrazione pubblica; onde nell'anno 1408 esse furono riunite tutte in una sola compera detta di S. Giorgio, a cui si assegnarono in cumulo tutte le gabelle, che prima separatamente garantivano ogni compera, riformando nello stesso tempo il consiglio di direzione. Con un tale cambiamento, il credito e la fama del banco crebbero moltissimo e i luoghi aumentarono sempre più; per cui, alienando il Comune a poco a poco tutte le sue entrate, il

(1) *Relazioni Venete*, serie I, vol. V, pag. 88.
(2) *Id.*, serie II, vol. V, pag. 266.
(3) BUONINSEGNI, *Dei Monti*, pag. 137.
(4) CANTINI, *Legislazione*, vol. XIII, pag. 255-59.
(5) Id., *Op. cit.*, vol. XVI, pag. 49.

banco di S. Giorgio ingrandì sempre più i suoi affari ed estese la sua giurisdizione sopra terre e comunità diverse, diventando in tal modo uno stato dentro lo stato (1).

Non è nostro scopo l'esporre l'organizzazione interna di questo istituto, il parlare della elezione dei magistrati, della loro composizione e dei loro uffici; ma, esaminando piuttosto le funzioni finanziarie del Monte, diremo che esso aveva assunto, nell'epoca che noi studiamo, l'intera amministrazione del patrimonio pubblico della repubblica di Genova. Il banco aveva per suo conto tutte le gabelle del Comune, le quali appaltava, ritraendone un reddito annuo rilevantissimo; di fronte a ciò pagava tutte le spese pubbliche, come stipendi degl' impiegati, mantenimento delle milizie, ecc., e quanto avanzava distribuiva poi come interessi e utili annui ai Luogatari delle compere (2). Come si vede dunque S. Giorgio faceva un ufficio simile a quello che ha sempre fatto la Banca d'Inghilterra.

Per mezzo della potente e ordinata organizzazione di questo banco, la repubblica di Genova poteva far prestiti con più facilità e prontezza di tutti gli altri stati italiani; perchè, mentre questi per ogni occorrenza dovevano stabilire un Monte apposito garantito con un dazio speciale, Genova invece trovava nel Banco di S. Giorgio il mezzo di aver qualunque somma, senza far altro che aumentare una gabella per il pagamento degl'interessi. Il governo voleva rafforzare le mura della città, o prepararsi in previsione di guerre, o voleva mandare un ambasciatore con doni alla Porta, o si apparecchiava a ricevere la regina di Spagna, in tutte queste occasioni ricorreva al banco per chieder prestiti, e questo, facendo qualche cosa di simile delle moderne sottoscrizioni pubbliche, emetteva tanti *luoghi* quanti erano necessari per formare la somma richiesta dal governo, ed aumentava nello stesso tempo un dazio per corrispondere gl'interessi (3).

I *luoghi* erano scritti in testa e a credito di chiese, conventi, monasteri, ospedali, famiglie, alberghi, persone particolari, tanto cittadini che forestieri. Gl'interessi, per i quali, come abbiamo detto, erano assegnate tutte le entrate pubbliche meno le spese occorrenti per lo stato, venivano pagati ogni anno al primo di Luglio, facendo ai luogatari per loro comodo un'antecipazione, giacchè, secondo le regole del banco, gli utili avrebbero dovuto essere pagati alla fine di ogni quinquennio. I *luoghi* erano privilegiati, non potevano interdirsi, sequestrarsi, e solo per causa di dote, legati e successioni passavano in credito di altri; potevano esser venduti, facendo il passaggio di registrazione nel Cartulario (4).

In principio il debito che aveva lo stato verso le compere di S. Giorgio era redimibile, ma nascendo spesso questioni sull'estinzione dei vari prestiti, venne nel l'anno 1539 trasformato in perpetuo, col celebre contratto detto *contractus magnus consolidationis* (5). Esso fu molto vantaggioso al banco, di cui rafforzò immensa-

(1) Sansovino, *Del governo de i regni ecc.*, pag. 137-38. — G. Boccardo, *Dizionario universale di Economia politica e di Commercio*, Milano 1875, vol. I, pag. 235-36.

(2) *Leggi delle compere di S. Giorgio dell' eccellentissima republica di Genova, riformate l'anno* 1568, in Genova 1602, pag. 137-65. La nota delle riscossioni e dei pagamenti di S. Giorgio l'abbiamo trovata in un Manoscritto del sec. XVII.

(3) A. Lobero, *Memorie storiche della banca di S. Giorgio*, Genova 1832, pag. 99-121.

(4) Id., *Op. cit.*, pag. 159-61.

(5) Id., *Op. cit.*, pag. 93.

mente il credito, ma non lo fu per lo stato, che si precluse così la via a successive riduzioni d'interesse, la qual cosa era invece praticata con facilità in quei paesi che avevano un Monte speciale per ogni debito particolare. Infatti in quest' epoca non mancano esempi di quello che oggi si chiama conversione della rendita.

Essa, com' è noto, ha per iscopo di ridurre l'interesse e può essere forzata, e per conseguenza illegale, o volontaria, quando il capitale viene del tutto rimborsato. A Napoli, nel 1611, si ha un esempio della prima specie di conversione. L'agente del Duca d'Urbino, in una lettera, racconta che il vicerè aveva deciso di ridurre le rendite perpetue al 7 per cento e quelle a vista a 10, e che la città aveva firmato le lettere da mandarsi al re, protestando di farlo perchè S. E. lo comandava, non perchè le paresse bene. L'agente aggiunge che questa riduzione danneggia anche i Genovesi, ma più ancora i cavalieri napoletani, che hanno quasi tutte le loro facoltà in tali rendite, e previene il duca d'Urbino che i Genovesi si querelano alla corte, e lo consiglia di fare altrettanto (1).

Invece la conversione operata in Toscana nel 1629 è perfettamente legale. In un momento di grande bisogno si era stabilito un Monte vacabile, con l'interesse dell'8 $^1/_2$ per cento, pagabile coi proventi della tassa sul sale. Dopo parecchi anni, venuti tempi migliori, per ridurre l'interesse che era troppo elevato, il governo emanò questa disposizione: Essendo il Monte del sale eretto con facoltà di poterlo estinguere, si dichiara che col prossimo Agosto (il decreto ha la data del 27 luglio 1629) cesseranno i frutti di esso Monte e ai montisti sarà restituita la valuta di scudi 100 per luogo. Chi poi non vorrà la restituzione del denaro, potrà avere in cambio tanti luoghi del Monte non vacabile al frutto del 5 per cento e con le condizioni e garanzie solite, mettendo le entrate del Monte estinto a benefizio di questo nuovo esteso. Si dichiara che in caso si dovesse estinguere anche questo Monte, sarà ad ognuno restituito quanto aveva depositato (2). Però le conversioni allora non erano la conseguenza di un miglioramento stabile nelle condizioni finanziarie dello stato; tant'è vero che quattordici anni dopo fu eretto, nella stessa Toscana, un altro Monte al 9 per cento, con pagamento dei frutti ogni tre mesi e con dichiarazione che su di essi non sarebbe mai messa alcuna imposta (3).

Ma la forma di conversione più perfettamente simile a quella praticata ai nostri giorni, ci viene descritta in una lettera dell'agente di Toscana a Napoli, che dice come in quella città si stesse trattando con banchieri genovesi per ridurre tutte le rendite dal 7 al 5 per cento; « e detti negozianti genovesi a chi non vorrà spontaneamente abbassare detto interesse, renderan la sua moneta che a detta corte avesse dato a censo o in altro modo (4). »

Quantunque, come abbiamo visto, gli stati italiani di quest' epoca facessero un largo uso dei prestiti e conoscessero i mezzi migliori per contrarli o per ridurne gl'in-

(1) *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziaria del Regno, levati dal carteggio degli agenti del duca d'Urbino in Napoli* (1522-1622), nell'*Archivio Storico Italiano*, prima serie, t. IX, pag. 223-24.

(2) Cantini, *Op. cit.*, vol. XVI, pag. 49-51.

(3) Id., *Op. cit.*, vol. XVI, pag. 360-67.

(4) *Documenti ecc. cavati dal carteggio degli agenti del Granduca di Toscana in Napoli*, *nell'Arch. Stor. It.*, prima serie, t. IX, pag. 267.

teressi, pure negli scrittori non abbiamo potuto trovar traccie di una teoria scientifica su questo argomento, limitandosi essi a criticare il sistema d'impegnare le entrate per contrarre debiti. E la critica, dobbiamo confessarlo, ci sembra giusta, come giustissime sono senza dubbio le considerazioni del Boccalini, quando cita gl'inconvenienti economici e politici risultanti da questo ipotecare il futuro. Ma se gli scrittori hanno ragione, gli stati d'altra parte si trovavano nell'impossibilità di fare altrimenti; perchè, date le condizioni di allora, o essi dovevano rinunziare a contrarre prestiti, o volendoli contrarre, erano costretti a impegnare le rendite, nessuno fidandosi della moralità dei governi nel mantenere gl'impegni, quando disgiunta da una garanzia materiale.

INDICE

PREFAZIONE		*Pag.*	153
CAPIT. I.	Scienza economica e ricchezza	»	157
» II.	Il lavoro e la divisione del lavoro	»	165
» III.	Le industrie	»	172
» IV.	Politica industriale: le corporazioni di arti e mestieri	»	182
» V.	Politica commerciale: protezionismo e libero scambio	»	192
» VI.	Valore e prezzo	»	200
» VII.	La moneta	»	206
» VIII.	Il cambio	»	216
» IX.	Interesse e usura	»	224
» X.	Proprietà privata e comunismo	»	232
» XI.	Teoria della popolazione	»	238
» XII.	Carestia e annona	»	243
» XIII.	Lusso e leggi suntuarie	»	254
» XIV.	Lo stato e l'amministrazione	»	259
» XV.	Le spese e le entrate pubbliche	»	266
» XVI.	Tesoro e prestiti	»	277

LE XI[e] SIÈCLE

DANS LES ALPES MARITIMES.

ÉTUDES GÉNÉALOGIQUES

PAR

E. CAIS DE PIERLAS

Mémoire approuvé dans la séance du 8 juillet 1888

I.

Les premiers Comtes de Provence.

Les descendants de Charlemagne avaient finalement réussi à rétablir la paix entre eux, en 843, par le traité de Verdun.

Lothaire en 855 se retira dans un monastère et ses enfants se partagèrent ses états le 22 septembre de l'année suivante. Les états cédés à Charles prirent dès lors le nom de royaume de Provence et ce prince prit le titre de roi de Provence, sous lequel il est connu dans l'histoire (1). Il mourut très jeune en 863, sans laisser d'enfants. Ses frères, l'empereur Ludovic et le roi Lothaire, se partagèrent ses états.

Le premier retint la Provence proprement dite, qu'on appelait aussi le duché d'Arles (2) en la laissant sous le gouvernement de Gérard, dit de Roussillon, comte de Vienne et marquis de Provence.

L'ambition de Charles le Chauve mit bientôt en feu tout le midi. Vienne fut assiégée et quoique vaillamment défendue par la comtesse Berthe, femme de Gérard, celui-ci dut céder la ville et se retirer en Bourgogne, tandis que le roi investissait du comté de Vienne Boson son beau-frère en 871. Le reste de la Provence demeura au pouvoir de Ludovic et fut probablement gouverné par Adalbert et Berard, comtes et marquis de Toscane, jusqu'à la mort de Ludovic en 875.

C'est à cette époque que commence à se dessiner dans notre contrée la rivalité entre ces deux familles, qui s'en disputèrent le gouvernement en s'appuyant à l'ambition des souverains.

L'origine de Boson n'est pas certaine; quant à Adalbert, il était fils du comte Boniface de Toscane et neveu de Berehald, qui en 829 avait vaincu les Maures en Corse (3). Nous trouvons d'abord son nom en Provence dans une charte du x[e] siècle faisant

(1) *Recueil des historiens des Gaules*, vol. IX, p. 214. « Carolus Provinciae rex; » (Ann. Bertin. ad ann. 858).

(2) « Ducatus Arelatensis... ducatus provinciae; » (*Recueil des historiens des Gaules*, t. VIII, p. 185).

(3) Cais di Pierlas, *I conti di Ventimiglia*, pag. 7 et suiv.

partie du cartulaire de Saint-Victor de Marseille, dans laquelle une description des droits de l'abbaye à Marciana (1) est faite, au nom du comte Eldebert, par Nortald (2).

Un autre document du même cartulaire, portant la date du 2 juillet 845, contient un jugement rendu à Cadarosc (3), au sujet des droits du monastère à Ligagnau (4), par Robert, au nom du comte Adalbert (5), avec l'assistance des échevins et des juges Saliques et Romains.

Sa juridiction comtale nous est prouvée par la lettre du pape Jean VIII en 879 (6), écrivant à Boson roi de Provence pour qu'il lui remît les comtés qui appartenaient depuis longtemps à sa famille. Cette lettre resta, paraît-il, sans effet.

Adalbert avait un frère qui, comme leur oncle, portait le nom de Berard (7). C'est lui qu'on trouve plus tard en Provence où il combat en faveur de Charles le Gros, animé d'un acharnemnt personnel contre Boson (8).

Nous avons dit ailleurs qu'il est probable que Boniface, un des fils d'Adalbert, soit la tige des comtes de Vintimille (9), nous verrons aussi quelles sont les familles qui pourraient dériver en Provence de cette même souche.

Cette famille doit avoir perdu son pouvoir en Provence à cette époque, à mesure que Boson croissait en importance et parvenait presqu'à l'empire. À la mort de Ludovic en 875, Charles le Chauve, protégé par le pape Jean, marche sur l'Italie accompagné de Boson; il est sacré empereur à Rome, puis reçoit de la diète de Pavie la couronne d'Italie (10). Le nouvel empereur, obligé de retourner en France, crée Boson duc de Lombardie et régent du royaume et lui donne ensuite le comté d'Arles avec le titre de roi (11).

Boson, dont la sœur Richilde en 870 avait épousé Charles le Chauve, se marie à son tour en 877 avec Hermengarde, fille unique de l'empereur Ludovic; l'année suivante il réussit à fiancer sa fille à Carloman, second fils de Louis le Bègue (12). Il avait accueilli en Provence le pape Jean, lorsque celui-ci avait dû quitter Rome, chassé par la faction d'Adalbert de Toscane et de Lambert de

---

(1) Entre la Lèze et la Durance, d'après le titre de la charte.

(2) « Que facta est temporibus vir illustri Eldeberto comite, per suo misso Nortaldo vice domino » (*Cart. de S. Victor*, 291).

(3) Berre.

(4) Ancien port détruit près de Fos.

(5) « In mallo publico ante Rothbertum vicarium de viro illustri Adalberto comite » (*Cart. de S. Victor*, 26).

(6) *Recueil des historiens des Gaules*, vol. IX, p. 180. « De parte quoque Adalberto gloriosi marchionis seu Rotildae comitissae coniugis eius cognoscat nobilitas vestra quod vobis in omnibus fideles et devotos amicos eos esse cognoscimus. Ideo rogamus ut eorum comitata in Provincia posita, sicut iam tempore lungo tenuerunt, ita deinceps pro nostro amore securiter habeant ».

(7) « Berardus comes, Bonifacii filius » (*Collect. concil.*, t. XI, col. 164).

(8) « Berardus quidam ab Italia veniens Bosonem tyrannum non sinebat quietum esse » (*Recueil des historiens des Gaules*, t. VIII, p. 82).

(9) Cais di Pierlas, *I conti di Ventimiglia*, p. 9 et suiv.

(10) Ann. Bertin ad ann. 876; *Recueil des historiens des Gaules*, t. IX.

(11) « Carolus imperator..... Bosoni germano suo Richildis reginae filio, Irmingardam filiam « Ludovici imperatoris..... uxoravit, deditque ei Provinciam et corona capiti eius imposita, eum « regem appellari iussit » (Ex Chronica Centulensi ad ann. 877), *Recueil des historiens des Gaules*, t. VII, pag. 243.

(12) *Recueil des historiens des Gaules*, t. IX (Ann. Bertin. ad ann. 878. — Elle épousa plus tard Guillaume, le Pieux duc d'Aquitaine.

Spoleto son beau-frère (1) ; traité de fils adoptif par le même pape (2), qui voyait en lui le défenseur de ses droits et qui le prédestinait à la couronne d'Italie et à celle de l'empire, il souscrivait au milieu de ses triomphes une charte qui commençait par les mots: *Ego Boso Dei gratia, id quod sum* (3).

L'objet de ses rêves allait bientôt s'effectuer: le synode de Mantaille du 15 octobre 879, lui donna la couronne du royaume de Bourgogne (4).

Ce document est très important pour nous, car il peut servir à indiquer l'étendue du royaume de Bosoni; parmi les nombreux seigneurs qui prennent part au conseil se trouvent 23 prélats, mais il est notable qu'on n'y voit ni l'archevêque d'Embrun, ni aucun des six suffragants qui dépendaient de lui, savoir les evêques de Digne, Grasse, Senez, Vence, Glandèves et Nice. Ne serait-ce pas la preuve que le comte Adalbert avait conservé son autorité comtale sur cette partie de la Provence? Son influence n'empêchat-elle pas ces prélats d'aller consacrer à Mantaille la royauté de son ennemi?

Dès ce moment l'étoile de Boson parut pâlir. Le pape Jean avait été mécontent de cette élection ; d'autre côté il avait fait la paix avec Adalbert de Toscane et l'avait délié des censures ecclésiastiques. Il avait écrit à Boson pour le lui recommander, comme nous l'avons dit plus haut ; mais ce dernier ne devait tenir aucun compte de ces lettres. Il allait donc traverser une lutte terrible. Le roi Charles le Gros, protégé par le pape, qui en espérait des secours contre les Sarrasins, fut reconnu roi d'Italie et couronné empereur en 881.

Boson perdit Vienne défendue par le comte Teutbert son plus fidèle capitaine; sa femme Hermengarde et sa fille Engelberge se réfugièrent en Savoie. En 885 Boson reprit Vienne et put y établir le comte Teutbert. Vers 886 celui-ci donne à l'église de Vienne la ville de Mantaille pour le repos des âmes des rois Boson et Ludovic (5). En 896 il paraît avoir reçu le comté d'Apt; un diplome de Ludovic fils de Boson le qualifie de *fidelis noster Teutbertus illustris comes .....ipsius comitatus* (6). En 904 il devait être comte d'Arles, car nous le trouvons nommé avec Rostaing, archevêque de cette ville dans un diplome de l'empereur Ludovic donné à Arles et regardant certains droits de pêche, de ports et de salines dans le comté de Marseille concédés à l'abbaye de S. Victor (7).

Charles le Gros, par la mort de son frère Ludovic et par celle d'un neveu de Charles le Chauve, avait pu se rendre maître de tous les pays qui avaient constitué l'empire de Charlemagne, sauf la Bourgogne; mais cette puissance trop étendue, n'eut pas de durée. Les Normands l'assaillirent; ils furent, il est vrai, détournés contre la Bourgogne, mais cette idée funeste n'eut pas le résultat qu'on espérait. L'empereur mourut en 888, tandis que son empire tombait en pleine dissolution. Arnulphe avait

---

(1) « Lantbertus Witonis filius et Albertus Bonifacii filius Romam cum manu valida ingressi sunt ». *Recueil des historiens des Gaules*, t. VIII. Ex annalibus Fuldensibus, p. 38.

(2) « Bosonem gloriosum principem per adoptionis gratiam filium meum effeci ». (*Recueil des historiens des Gaules*, t. IX, p. 173).

(3) Duchesne, *Hist. de Vergy*, p. 12.

(4) *Coll. concil.*, t. XI, p. 503 et suiv.

(5) Acherii, *Spicilegia*, vol. III, p. 362.

(6) *Cart. Aptense*, fol. 1, Bibl. Nat. de Paris et *Recueil des historiens des Gaules*, t. IX, p. 876.

(7) Guérard, *Cart. de S. Victor*, n. 10.

été nommé en Allemagne l'année précédente, l'Aquitaine se rangea sous Eude, l'Italie sous Bérenger marquis du Frioul, la Haute Bourgogne sous Rodolphe, la Basse Bourgogne sous Ludovic fils de Boson. Ce dernier était mort laissant son fils, tout jeune encore, sous la régence d'Hermengarde.

Selon les idées de l'époque, l'empereur était réputé suzerain naturel des royaumes constitués dans les limites de l'empire d'occident. Aussi nous voyons Hermengarde, à la mort du roi, allant présenter son fils Louis à Charles le Gros, alors en Alsace; puis de nouveau, à la mort de cet empereur, elle retourne en Souabe pour faire hommage de son royaume à Arnulphe. Ce précédent établissait dès lors les prétentions de l'empire Germanique aux droits de haute souveraineté sur la Provence (1); mais par cet acte le roi Louis réussit à conserver non seulement sa couronne, mais à se faire proclamer roi d'Italie en 900 et empereur en 901. C'est à cette époque que, traversant la Toscane, il était reçu avec la plus grande magnificence par le marquis Adalbert, dont le père avait été le plus grand ennemi du sien.

Cette famille de Toscane était alors assez solidement établie pour pouvoir oublier les anciennes rivalités. Adalbert avait épousé Berthe, parente des Bosonides, car elle était fille de Lothaire roi d'Austrasie et veuve de Thibaud comte d'Arles. La famille avait par ce moyen obtenu le recouvrement des domaines qu'elle possédait anciennement en Provence (2); elle dut dès lors y reprendre une grande influence et établir dans les différents comtés ses parents et ses adhérents. Parmi les autres Hugues, fils de Thibaud (3), reçut le comté de Vienne.

La lutte entre les deux familles reprit à cette époque plus terrible que jamais. Adalbert s'allia à Bérenger; puis de nouveau avec Louis qui finit par tomber dans les mains de Bérenger, qui l'aveugla et le chassa pour toujours en Provence. Bérenger en 915 ceignit la couronne impériale à Rome. Les Italiens appelèrent Rodolphe, qui fut couronné Roi à Pavie en 922 et deux ans plus tard Bérenger mourut assassiné.

Hugues réussit à persuader Rodolphe à retourner en Bourgogne, tandis qu'il allait lui-même prendre la couronne d'Italie en 926.

L'année suivante l'empereur Louis étant mort, Hugues retourna à Vienne et réussit à écarter Charles son fils (4).

En 933 les Italiens se révoltèrent nouvellement contre leur roi et se tournèrent vers Rodolphe de Bourgogne. Hugues alors céda à ce dernier toute la Provence en ne s'y réservant que les grandes propriétés allodiales qui lui appartenaient (5), et en compensation il obtint que Rodolphe renonçât à toute ingérence en Italie. Ses alliances le rendirent plus puissant; il épousa Berthe veuve de Rodolphe, sa sœur Hermengarde épousa le marquis Adalbert d'Ivrée, plus tard son fils Lothaire épousa Adélaïde fille de Berthe. En 946, après avoir laissé la couronne d'Italie à son fils, il se retira en Provence et y mourut l'année suivante.

---

(1) Carutti, *Il conte Umberto Biancamano*, pag. 8.

(2) Gingins-La-Sarra, *Mémoires pour servir à l'histoire de Bourgogne*, vol. II, p. 76.

(3) *Hugo comes et marchio*, D. Bouquet, t. IX, p. 684, et suiv.

(4) Les historiens l'ont appelé Charles Constantin, sans qu'on trouve ce second nom dans aucun document.

(5) Vers 960 Conrad roi de Bourgogne et de Provence, transporta sa résidence à Vienne (Gingins-La-Sarra, vol. II, p. 42.

II.

Les Sarrasins.

C'était l'époque de la grande lutte contre les Sarrasins. Ces barbares au commencement du siècle, en 906, avaient dévasté les Alpes Maritimes, ensuite pénétrant en Italie par le col de Tende, ils avaient détruit la grande abbaye bénédictine de Pédone, les châteaux d'Auriate et de Bredulo, siéges comitaux, puis étaient passés en Ligurie. En 916 ce fut le tour de l'abbaye de la Novalèse, de la Maurienne, de la Savoie. En 939 l'abbaye de Saint-Maurice, le Vallais, la Bourgogne furent ravagés.

Il était temps d'arrêter ce terrible fléau. Vers la moitié du X siècle, le roi Hugues (1) se prépara à les déloger du Fraissinet (2), aidé dans cette noble entreprise par l'empereur Constantin, auquel il avait donné sa propre fille en mariage, par Ardoin Glabrion marquis de Turin et de la vallée de Suse, et par un comte Rotbald Provençal (3).

L'ancienne chronique de la Novalèse ne parle de ce dernier qu'à ce seul propos.

Les historiens ne sont pas d'accord sur son compte et sur l'époque de ce grand événement. Le baron Carutti, dans son savant ouvrage sur les origines de la maison de Savoie (4), dit avec raison que Robald ne doit pas être de la famille d'Auriate, comme l'a cru le professeur G. B. Adriani (5); pourtant il commet un grave anachronisme en le qualifiant le comte de Forcalquier, car ce comté, démembré de celui de Provence, n'a été institué que presque un siècle et demi plus tard. En 1044 et vers 1060 *Forcalquier* n'était qu'un simple *castellum*, situé dans le *comté de Sisteron* (6).

L'origine de l'expression erronée de comté de Forcàlquier dans le XI siècle, dérive principalement d'un document donné par Bouche (7) avec la date de 1027, et par Gioffredo (8), d'après un manuscrit de l'histoire d'Embrun par le P. Fournier; on y voit une charte débutant par les paroles; *Ego Bertrandus comes Forcalquerii et Ebredunensis, et Gaufredus et Guillelmus fratres mei, cum consilio Alayris matris comitissae Diensis*, etc.

Cette charte est apocryphe.

---

(1) « Rex Hugo Saracenos de Fraxinedo, eorum munitione, disperdere conabatur » (*Chronicon Frodoardi*).

(2) Le *Fraissinet* du golfe Grimaud, près des Monts Maures en Provence, paraît avoir été la principale forteresse des Sarrasins. Du reste il nous semble que c'est à tort qu'on a cru devoir relier à la légende Sarrasine toutes les localités portant ce nom de *Fraxinetum*, qui dans le fond ne devaient être que des bois de *frênes*.

(3) « Comitem Robaldum Provinciae finibus » (*M. H. P.*, vol. II; *Chronicon Novaliccnse*, coll. 105.

(4) Carutti, *Il conte Umberto Biancamano*, p. 20 et 173.

(5) Adriani, *Degli antichi Signori di Sarmatorio*, p. 3.

(6) Guérard, *Cartulaire de l'abbaye de S. Victor*, n. 659, 660, 662, 658, etc.

(7) Bouche, *Histoire de Provence*, vol. I, p. 842.

(8) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, vol. I, p. 606.

Pourtant dès le commencement du XIII siècle, une charte des archives de Marseille (1) attribuait déjà fautivement la qualification de Forcalquier à ces seigneurs du XI siècle. C'est l'acte d'accord passé en 1242 entre Guillaume comte de Forcalquier et Raimond de Boulbon abbé de Montmajour, où on trove le passage suivant: *dictus comes respondebat..... se esse heredem comitis Willelmi avunculi sui et Willelmum et Arsendem uxorem suam et Willelmum et Rainaldum et Laugofredum fratres et Bosum et Robaldum et Ermengardam uxorem suam fuisse comites et comitissas comitatus Forcalquerii.*

Nous avions aussi eu un grave doute; car l'inventaire de ces mêmes archives (2), dans les chartes de 977 à 1076, parlait d'un *serment prêté à Guillaume Bertrand comte de Forcalquier par Pons de Lançon et Raymond Roustan.* Nous avons voulu en avoir le cœur net, et grâce a l'extrême amabilité de M. Louis Blancard, le très savant archiviste des Bouches du Rhône, nous pouvons donner cette charte intéressante (3). On verra que le nom du comte de Forcalquier n'y est pas indiqué; on pourrait donc plutôt supposer qu'il s'agisse ici de Guillaume, fils d'Ermengaud d'Urgel (4) et d'Adélaïde, celle-ci fille de Guillaume Bertrand, car le nom de Pons d'Alançon se trouve de 1097 à 1116 (5), celui de Poncius Marselles vers 1101 (6), celui de Hugues de Rians de 1079 à 1103 (7).

Quant à l'époque de ce grand fait d'armes, Carutti le fixe d'abord en 943 (8): *Di Arduino ci è noto che nel* 942 *cacciò i barbari dalla valle di Susa e l'occupò..... Nel* 943 *Ugo prese Frassineto.* Ensuite il dit, en citant la chronique de la Novalèse, qu'un certain Aymon aida Robald et Ardoin à s'emparer du Fraissinet et à délivrer la *Province*, qu'il croit être la *Maurienne* ou la vallée de *Fenestrelle: la cronaca non reca la data del fatto, ma vuolsi credere avvenuta tra il* 965 *e il* 972 *e probabilmente in questo ultimo anno perchè si parla di Ardoino* (9). Il ne croit donc pas que la chronique parle ici de la défaite finale des Sarrasins en Provence, mais il laisse la chronologie et les événements dans la même incertitude.

Le comte Albert de Sonnaz, dans son intéressant étude sur le comté de Savoie (10), est porté à fixer la première attaque du Fraissinet à l'année 945, et met la défaite finale des Sarrasins à l'année 975; il dit que le marquis Ardoin y prit part. Reynaud donne la date de 945 (11); le cardinal Baronio de 944.

Au milieu de l'incertitude que d'aussi respectables autorités ont encore laissé subsister, il serait téméraire de notre part de vouloir trancher la question: nous nous permettrons cependant d'établir qu'on pourrait fixer vers 945 le premier fait

---

(1) Arch. des B. du Rhône, Série B, 335. — Baron du Roure, *Notice historique sur une branche de la famille de Sabran*, p. 55. — BOUCHE, vol. II, p. 246.
(2) Arch. des B. du Rhône, Série B, p. 89, n. 276.
(3) Document n. 1.
(4) Mort en 1102.
(5) *Cart. de S. Victor*, 619, 805. — « Henri Moris et Edmond Blanc » *Cart. de Lérins*, p. 286.
(6) *Cart. de S. Victor*, 1082.
(7) Id., 326.
(8) CARUTTI, *loc. cit*, p. 18.
(9) Id., p. 20.
(10) SONNAZ, *Studi storici sul contado di Savoia*, vol. I, p. 79-84.
(11) REYNAUD, *Invasion des Sarrasins en France*, p. 182.

d'armes au Fraissinet de Provence, auquel prirent part le marquis Ardoin et Rotbald de Provence, aidé par Aymon ; vers 975 aurait eu lieu la seconde campagne dirigée par Guillaume, fils ou frère de Boson (1), celui-ci fils de Rotbold Ier. Dès 965, d'après l'annotation des éditeurs du cartulaire de S. Victor à la charte ci-dessus, Rotbold le vieux était déjà mort; car le plaid est tenu dans la ville d'Arles en présence du comte Boson fils de Rotbold (2). D'autre part Ardoin Glabrion ne devait plus être en vie en 975 (3). La vaillance démontrée par Rotbold dans la première campagne aura valu à Boson le comté de Provence, et Guillaume aura eu la direction de la dernière guerre qui eut un résultat définitif.

La première campagne n'avait pas réussi entièrement, puisque le roi Hugues ayant appris que Bérenger s'avançait vers lui, avait pactisé avec les Sarrasins en les lançant contre son adversaire. Il fallut la captivité de Mayeul, le saint abbé de Cluny, dont vers 962 les Sarrasins s'étaient emparés près d'Orcières dans le Gapençois, pour que toute la Provence fût en armes: on devait se ressouvenir du noble cri de notre comte Rotbald qui quelques années avant leur avait dit; *o fratres, pugnate pro animabus vestris, quia in terra estis Saracenorum* (4). Les Sarrasins furent complètement dispersés par le comte de Provence et ses grands vassaux: *in eodem Fraxineto ab exercitu Guillelmi ducis Arelatensis omnes ad internecionem deleti sunt* (5).

La première croisade religieuse s'était terminée glorieusement.

Les seigneurs chrétiens commençaient ainsi à se réunir, à se connaître, à unir dans leur pensée Dieu et les armes; c'était l'aurore du second millième, de ce siècle peu connu, dans le cours duquel l'étendard du Christ devait flotter sur les murs de Jérusalem.

Les principaux guerriers du comte de Provence qui s'étaient distingués dans la guerre reçurent du comte Guillaume les hommes, les châteaux, les terres, digne récompense de leur valeur; les évêques reçurent eux aussi de notables juridictions, souvent de moitié avec celle des vicomtes; les abbayes, plus éprouvées par les barbares, furent nouvellement dotées; les églises furent reconstruites.

Les grands vassaux suivirent l'exemple de leur comte. Les cartulaires de S. Victor de Lérins, de S. Marie de Nice, de S. Pons en font foi pour notre région.

C'est grâce à ces cartulaires que nous pouvons dès le commencement du XI siècle établir la filiation et les possessions des grandes familles des Alpes Maritimes.

Tandis que les descendants du comte Rotbald étendaient leurs rameaux sur Arles, Toulouse, Nice, Forcalquier, nous voyons surgir à côté d'eux et sous leur dépendance les vicomtes de Marseille, d'Avignon, de Sisteron, de Gap, de Nice, les puissantes familles de Fos, de Baux, de Castellane, d'Apt, de Thorame, de Glandèves, de Reillane, etc.

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 29. D'après cette charte on pourrait effectivement croire que Boson fils de Rotbald avait un frère du nom de Guillaume, car on y trouve les expressions : *consentiente eius filio, Rothboldo, et fratre eius, Willelmo comite.* Si on suppose que Guillaume soit frère cadet de Rotbald, comment porte-t-il le titre de comte que n'a pas son frère? Pourquoi dans la signature du *plaid*, après celle du comte Boson et celle du juge Lambert, nous trouvons, *comes Willelmus firmavit*, tandis que Rotbald ne paraît même pas?

(2) *In conspectu Bosoni comitis, filii Rothboldi quondam*, loc. cit.

(3) Carutti, *Op. cit.*, p. 22.

(4) *Chronic. Novalic.*, loc. cit.

(5) Rodulphus Glaber, lib. III.

III.

La famille de Fos.

Lorsque les Sarrasins eurent été chassés de notre contrée, un profond sentiment de sécurité dut se manifester parmi les populations; mais d'autre part les grands seigneurs, dont la vaillance avait procuré la victoire, en profitèrent pour s'emparer des domaines qui pouvaient mieux leur convenir et surtout de ceux qui faisaient partie de la dotation des monastères (1).

Parmi les familles qui agirent ainsi et qui étaient les plus puissantes se trouvèrent celle des vicomtes de Marseille et celle de Fos (2).

C'était vers 992 que le vicomte Guillaume et Pons de Fos s'étaient emparés de la Cadière (3), possédée par l'abbaye de Saint-Victor. Celle-ci eut recours au comte Guillaume de Provence qui leur fit rendre ce qui appartenait à l'église.

Nous ne parlerons pas ici de la famille vicomtale de Marseille, quoique nous l'ayons trouvé alliée à celle de Nice; mais celle de Fos mérite bien que nous nous arrêtions à elle.

Disons d'abord que, malgré qu'on ne puisse en trouver aucune preuve explicite, elle doit être une branche des Baux; les deux familles ont part à plusieurs des mêmes terres dès l'époque la plus reculée.

Les expressions du cartulaire que nous avons cité, nous disent sa puissance. Elle s'étendait sur tout le litoral, depuis le Rhône jusqu'au delà de Toulon, avec une espèce de souveraineté, entre autres sur Aix et sur la ville et les îles d'Hyères; ce dernier domaine était très important, à cause des salines qui se trouvaient dans ces parages et qui fournissaient de sel la Bourgogne, la Provence, la Ligurie elle-même.

La famille de Fos pendant plusieurs siécles a conservé ce nom à cause de la terre de Fos, soit de Fossis (4), située près d'Arles, où au commencement du XI siècle elle avait fondé le monastère de S. Gervais (5). Après Pons de Fos, dont nous avons parlé plus haut à propos de la Cadière, nous trouvons en 1019 le nom de Pons, fils d'Amelius, qui est témoin dans la donation de la huitième partie de cette même terre, faite par Foulque vicomte de Marseille (6). On ne dit pas, il est vrai, qu'il s'agisse

---

(1) « Quoniam terram Sancti Victoris videbamus membratim carpere et seu a beluis particulatim « dilaniare » (*Cart. de S. Victor*, 77).

(2) « Cum gens pagana fuisset ex finibus suis, videlicet de Fraxineto, expulsa, et terra Tolonensis « cepisset vestiri et a cultoribus coli, unusquisque secundum propriam virtutem rapiebat terram, trans- « grediens terminos, ad suam possessionem. Quapropter illi qui potentiores videbantur esse, altercatione « facta, impingebant se ad invicem, rapientes terram ad posse, videlicet Willelmus vicecomes et « Pontius de Fossis » (Id. id.).

(3) Cathedra, *La Cadière, Arr. de Toulon, Canton de Bausset.*

(4) *Canton d'Istres.*

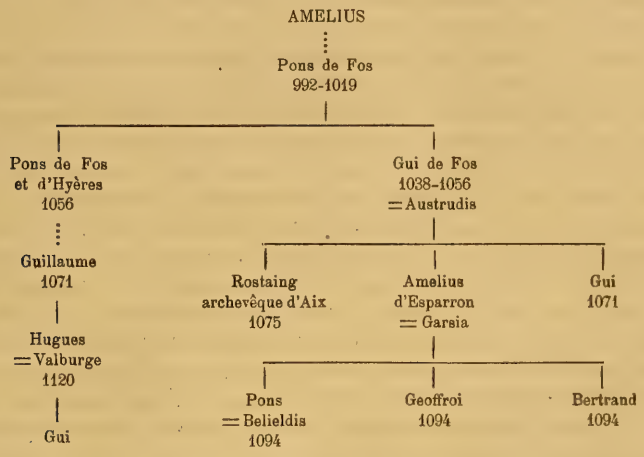
(5) *Gallia Christ.*, vol. I, p. 343 et instr. 64.

(6) *Cart. de S. Victor*, 75.

de la famille de Fos, mais l'objet de la donation, le nom de Pons, d'Amel et de Gui, s'alternant avec une grande régularité dans cette famille, ne laisse point de doute sur ce point; on pourrait même supposer qu'Amel I, soit père de Pons I.

Vers cette même époque nous trouvons aussi ce prénom d'Amel uni au nom de Baux (1). Il s'agit de certains droits concédés à l'abbaye de Saint-Victor par Pons de Marignane archevêque d'Arles, sur les pêcheries de Marignane: ce village était près de Fos, un prêtre de ce lieu louait une partie de ces pêcheries; après la signature des chanoines d'Arles se trouvent celles de Hugues (2), de Pons de Rians (3) fils de Guillaume, puis, après plusieurs autres, celle de Amel de Baux: ne serait-il pas possible que ce dernier fût un fils de Pons?

Pons de Fos a deux fils Pons et Gui; ce dernier se trouve en 1038 et 1057 à la suite de Geoffroi comte de Provence (4). Il signe avec les archevêques et évêques d'Arles, d'Aix, d'Apt, de Cavaillon, de Glandèves; parmi les seigneurs se trouve aussi Geoffroi de Rians (5).



C'est à cette même époque que les seigneurs de Fos doivent avoir été dépossédés des seigneuries d'Hyères et de Fos qui appartenaient à leur père ; Gui de Fos occupa le cloître et les tours d'Aix au nom de Geoffroi comte de Provence, et de sa femme Etiennette, les vicomtes de Marseille Geoffroi et Aicard, fils d'Accelena, prêtèrent hommage au comte et lui promirent de l'aider à recouvrer les seigneuries d'Hyères et de Fos qui lui avaient été enlevées (6).

Nous trouvons alors ces deux frères Gui et Pons de Fos dans nos parages: car

(1) Amelius de Balcio *Cart. de S. Victor*, 219.
(2) « Hugues de Baux », *tige de la famille de Baux.*
(3) Frère de Hugues de Baux.
(4) *Cart. de S. Victor*, 447 et 184.
(5) Frère de Hugues de Baux.
(6) *Arch. de Marseille*, B, 276, v. document n. II.

ils signent en 1056 à une donation de Guillaume Jausserand d'Antibes (1). En 1047 ce dernier frère, avec la qualification de Pons d'Hyères, est témoin à Grasse à la donation faite par le même Guillaume Jausserand (2).

Ce n'est pas les seules relations entre ces deux familles, car en 1035 un Guillaume d'Hyères est témoin de l'acte de sauvegarde concédée au monastère de Lérins par les deux seigneurs d'Antibes, Hedelbert evêque et son frère Guillaume Jausserand, que nous venons de citer (3).

Ce Guillaume d'Hyères, peut-être fils de Pons de Fos, participait aux droits sur Arluc avec les seigneurs d'Antibes et les abbés de Lérins, grâce à sa mère Adila de la famille d'Antibes (4).

Arluc faisait partie de la seigneurie d'Antibes, comme on le voit par la charte de 1038, où Guillaume d'Hyères est témoin (5); et par celle où Guillaume d'Antibes, se faisant moine, cède au monastère le quart d'Arluc (6).

Guillaume d'Hyères dut prêter serment de fidélité à l'abbé Adalbert: il s'agissait evidemment de la quatrième partie d'Arluc qui appartenait au monastère (7).

En 1070 il cède à l'abbé de Lérins la quatrième partie du château d'Arluc, dont il reconnaît de s'être emparé par violence; Hugues son fils est absent, mais il fait faire cette même reconnaissance par Gui son petit fils, au lieu et place de son père (8). Quelques années après Hugues recevait de l'abbé Adalbert l'investiture de cette part d'Arluc, à la présence de deux comtes de Vintimille (9).

Les concessions de la famille d'Hyères à Lérins ne se limitérent pas à leurs domaines près de Nice, mais Hugues et sa femme Galburge (1102-1120) donnérent au monastère toutes les dîmes sur le sel qui leur appartenaient à Hyères (10).

Nous avons vu Guillaume d'Hyères intervenir souvent dans les actes de l'évêque d'Antibes et de son frère fils de Jausserand et de Belieldis. À ce propos nous avons rencontré encore son nom, Willelmus de Areas, parmi les témoins d'une charte de 1050 regardant des biens à Salernes (11) donnés à l'abbaye de S. Victor par Bellieldis elle même, mère des deux seigneurs d'Antibes, alors veuve de Jausserand d'Antibes et remariée à Atanulphe (12). Cette charte est incomplète, mais la rubrique qui la précède nous dit que Bellieldis était fille d'un autre seigneur portant le nom d'Atanulphe. C'était un grand seigneur auquel, à propos de Villecrose (13) et de Salernes on

(1) *Cart. de Lérins*, p. 90.
(2) Id., p. 109.
(3) Id., p. 72.
(4) Id., p. 75.
(5) Id., p. 118.
(6) Id., p. 71. « Totam quartam partem Arluci tam in castello seu villa quam in portu ». Les édit. du Cart. ont cru de fixer la date de cette charte au x siècle; mais nous pensons que c'est vers 1026 à cause d'Heldebert évêque d'Antibes.
(7) « Aus tu Aldebertus abbas, ego Guillelmus, filius Adila, non tolrai lo castel de Auroluco, ne « la civitate, ne la vila, ne illo tenemento que tenet a Sancto Honorato ». Id., p. 75.
(8) « Ego Guillelmus de Eiras, etc. ». Id., p. 74.
(9) « Guirpido de quarta parte castelli Arluci, quam fecit Ugo Guillelmus cum uxore sua ». Id. p. 75.
(10) Id., 288.
(11) Arr. de Draguignan, canton de Salernes.
(12) *Cart. de S. Victor*, 496.
(13) Arr. de Draguignan, canton de Salernes.

donne en 1007 le titre de *viro illustrissimo;* c'est la qualification que deux siècles plus tôt Charlemagne portait dans ses diplômes (1).

Nous avons dans cette donation d'Atanulphe, mort à son retour d'un pélérinage à Rome, le nom de sa mère, de sa femme, de ses enfants. Les noms de ses petits enfants sont fournis par une troisième charte de 1033 (2).

Il s'agit de domaines à la Mure ou à Moriès. Parmi les fils de Jonas, fils d'Atanulphe, se trouve un Atanulphe; serait-ce lui qui aurait épousé sa tante Bellieldis? C'est ce qu'on ne pourrait assurer. La seule assertion indiscutable est celle de son mariage avec un Atanulphe dès 1050, comme c'est prouvé par une troisième charte qui regarde cette famille, où sont nommés son second mari, elle même, les fils du premier lit, Aldebert évêque et Guillaume Jausserand (3).

Revenons maintenant à la famille d'Hyères qui retenait le nom de Fos.

Gui de Fos eut pour femme Austrudis, d'après un document de l'église d'Avignon, que ce seigneur avait bénéficié (4). Ils eurent trois fils, Rostaing archevêque d'Aix, Amel et Gui de Fos.

En 1079 l'archevêque et ses deux frères donnent à l'abbaye de Saint Victor des salines et des possessions à Hyères (5).

Amel de Fos (6) est seigneur d'Esparron: il intervient en 1059 avec Garcia sa femme à une donation de biens situés en ce lieu faite par Geoffroi de Rians et sa femme Scocia, Hugue de Baux et sa femme Inauris, Guillaume le jeune vicomte de Marseille et sa femme Aldegarde, neveu des premiers.

On voit ici un autre rapport avec la famille de Baux.

De la même manière que Gui de Fos (7) possède des biens à Baux (8) et au château de Collongue (9), la famille de Rians, en personne de Pons, à la même époque possède le quart de Collongue (10).

Les richesses de cette famille étaient très grandes, leurs possessions très étendues.

Aussi lorsque le 28 juillet de l'année 1094 le comte de Provence céda à l'abbaye de Marseille tous les revenus qu'il avait pour la navigation du Rhône et de la Durance, en exemptant de tout droit les navires et les radeaux du monastère, d'autres grands personnages de la province prirent part à ces largesses, parmi les quels Garcia et ses fils Pons, Bertrand et Geoffroi de Fos, en ce qui les regardait pour la navigation des navires du monastère sur les côtes et sur les étangs qui leur appartenaient (11). Les moines de Lérins avaient demandé et obtenu de semblables priviléges par la mère et ses trois fils, en leur faisant remise de tout droit à per-

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 486.
(2) Id., 631.
(3) Id., 511.
(4) *Gallia C.*, I, p. 65, instrum.
(5) *Cart. de S. Victor*, 479.
(6) « Amelius Fossanus » Id., 267.
(7) Id., 257 « *Guido de Fosso filius alterius Guidonis.*
(8) Aujourd'hui Albertas, canton de Gardanne.
(9) Ou Simiane, canton de Gardanne.
(10) *Cart. de S. Victor*, 256.
(11) Id., 686.

cevoir, comme taxe d'abordage, lorsque leurs gens ou leurs navires seraient venus charger le sel (1).

La généalogie de la maison de Fos, d'après les documents que nous avons pu trouver, reste ici interrompue. Elle reprend peu d'années après, lorsque nous trouvons en 1131 Pons Isnard de Fos (2) qui signe à la charte de franchise concédée par le comte de Provence au château de Cannes, qui jadis c'était appelé château Marcellin et depuis s'appellera le château Franc (3).

Pons Isnard de Fos est sans doute l'identique personnage que Pons Isnard de Flayos qui avec son frère Isnard (4), en 1125, donne à Lérins certains vassaux qu'ils avaient à Flayos.

Nous voyons aussi dans le cartulaire de Saint Victor Pons Isnard de Flayos et son frère Raimond, possédant des salines à Bormes (5), nommés dans la même charte à côté de Gui et d'Amel de Fos.

Ce Pons Isnardi seigneur de Fos et de Flayos, comme son double prénom l'indique, était fils d'Isnard et on peut facilement reconnaître pour son père cet Isnard de Flayos (6), auquel le comte Bérenger, vers 1126, donna en partie les châteaux de S, Jurs, d'Aiguières et de Salettes, qu'il venait de confisquer sur la veuve et les fils de Guillaume de Moustiers, seigneur de Riez (7), qui s'etait insurgé contre lui.

Un demi siècle plus tard nous trouvons encore les noms de Gui e d'Amelius de Fos. Le premièr des deux frères avait vendu, avec le consentement de l'autre, sa part de la seigneurie de Fos à la famille de Porcellet (8); en 1150 il est investi d'Hyères par le comte de Provence, auquel il prête serment de fidelité, avec la promesse de lui en remettre le château à toute réquisition et de lui payer avant 10 ans la somme de dix mille sous melgoriens comme indemnité de guerre (9).

Son frère Amelius garda sa part de seigneurie de Fos, car vers 1196 il prête hommage et serment de fidélité au roi Idelphonse pour le $\frac{1}{3}$ de Fos e d'Hyères, une partie du château et de la ville d'Aix et pour ceux de Bormes, de Pierrefeu et de la Garde (10).

On voit par ce rapide exposé de la généalogie de cette famille, les relations qu'elle a eu avec notre région et la grande importance de ces possessions dans le XI et XII siècle.

Mais le comte d'Anjou, dont l'ambition a été si étendue, finit par détruire cette puissance presque souveraine.

En 1262 Hyères passait en son pouvoir par la cession que Bertrand de Fos lui en

---

(1) *Cart. de Lérins*, p. 287.

(2) « Poncius Isnardi de Fos » probablement tous fils d'Isnardi. (*Cart. de Lérins*, 88).

(3) « Castellum quod olim dicebatur Marcellini..... propter quam libertatem, volo ut deinceps « appelletur Francum » (*Cart. de Lérins*, p. 87 et 459.

(4) « Isnardus de Flayosco et frater meus Poncius Isnardi ». (*Cart. de Lérins*, p. 44). C'est sans doute par faute d'impression que la date indiquée par cet acte est celle de 1025.

(5) *Cart. de S. Victor*, 474.

(6) *Arch. de Marseille*, série B, 278.

(7) « Princeps terre Regensis ». (*Cart. de S. V.*, 617.

(8) *Abbé Briançon*, vol. 3, p. 35.

(9) *Arch. de Marseille*, série B, 281.

(10) *Id.*, 298.

faisait, en ne recevant en échange que la terre du Cannet (1): puis bientôt après, en 1273, Guillaume de Fos fils de Roger de Fos, un de ceux qui avait traité de pair à pair avec la république de Gênes en 1229, était obbligé à son tour de lui rendre la ville d'Aix (2). La demi souveraineté de cette illustre maison avait cessé.

IV.

Les comtes Aldebert et Apollon, leur frère Rostaing et leurs sœurs Isingarde et Valburge.

Nous allons maintenant exposer les origines et le développement dans ses différentes branches d'une famille des Alpes maritimes tout aussi puissante que la précédente, en nous servant principalement des sources les plus sûres, telles que les cartulaires de Lérins, de Saint-Victor et de l'église d'Apt (3). Nous croyons pouvoir démontrer l'unité d'origine de plusieurs familles, dont on n'avait ni reconnu, ni suffisamment étudié l'importance, les possessions territoriales, les relations avec notre pays. Quelques points, il est vrai, resteront encore dans l'ombre, mais la résolution de plusieurs problèmes qui s'y rattachent pourra conduire ensuite à d'autres découvertes.

Il s'agit de la maison de Castellane qui, selon nos études, n'en ferait qu'une avec celle de Thorame et de Glandèves, peut-être même avec celle de Beuil.

Au commencement du XI^e^ siècle on trouve près de Nice un grand seigneur, *senior Aldebertus*, portant la qualification de *Comte* (4). Vers la même époque on trouve pareillement aux environs d'Apt un autre seigneur, *Abellon* ou *Apollon*, qualifié de *Comte* (5).

L'examen de quelques chartes, en partie inédites, démontrera que ces deux comtes étaient frères; un troisième portait le nom de Rostaing; la famille possédait de grands biens au diocèse d'Apt, à Castellane, à Thorame, dans le comté de Glandèves, dans celui de Nice.

Il se présente d'abord une question préliminaire: celle de savoir si le titre comtal dérivait à la famille grâce à une de ces différentes juridictions, ou par droit personnel. Leur part dans les comtés d'Apt et de Glandèves était certainement assez notable; d'un autre côté ni Castellane, ni Thorame ne constituaient un comté, malgré leur importance.

---

(1) BLANCARD, *Sceaux de Provence*, p. 61.

(2) NOSTRADAMUS, *Histoires et chroniques de Provence*, p. 266.

(3) C'est à l'extrême obligeance de notre savant ami M. le vicomte de Poli que nous devons la copie des chartes du *Cartularium Aptense*, qui existe à la Bibl. Nation., ms. latin 17.778, copie du XVII siècle, 57 feuillets.

(4) « Aldebertus comes » (*Cart. de Lérins*, p. 314).

(5) « Apollonio comite » (*Cart. Aptense*, f° 52).

Toutefois nous serions portés à croire que c'était de Thorame seulement ou de leur position personnelle que dérivait la qualification comtale.

La vallée du Verdon paraît leur avoir appartenu entièrement : Thorame, Castellane, Barrême, Alos, Colmars, etc. Elle paraît avoir été le partage commun des trois frères et d'où partait la *mouvance* de leur juridiction féodale, quoique dans la suite les circonstances politiques et les alliances aient donné plus de prestige et augmenté encore la puissance de la branche de Castellane, et au XII^e^ siècle l'aient presque mise en possession de la couronne de Provence.

Cette suprématie féodale de la vallée du Verdon aurait une explication dans la répartition primitive des *civitates* dans les Alpes Maritimes. Sur le Verdon se trouvaient les deux cités *Salinensium* et *Rigomagensium*. Si on remonte au V^e^ siècle on voit disparaître l'ancienne *Civitas Salinae Castellanae* (1); sa juridiction doit s'être alors partagée entre Sénez et Glandèves, dont elle était presque une enclave.

Pareillement la *Civitas Rigomagensium* paraît s'être établie à Thorame. C'est ce qui résulterait par un savant mémoire de l'abbé Duchesne: un manuscrit du VII^e^ siècle découvert dans la bibliothèque capitulaire de Cologne par le professeur Manassen de Vienne, contient le texte du Concile de Vaison en 442 ; on y trouve, parmi les évêques signataires, le suivant : *ex provincia Alpium Maritimarum Civitatis Eturamine, Severianus Episcopus* (2). Cette *Civitas* doit s'identifier avec la *Civitas Rigomagensium*, la seule dont la position soit encore indéterminée: le nom d'*Eturamine* transformé en *Turamina, Thorame*, le prouverait. Ce serait là un fort indice de l'importance de la vallée et des seigneurs qui la possédaient avec juridiction presque comtale et souveraine.

L'origine de la famille pourrait aussi donner l'explication du titre *comtal* sous l'aspect personnel.

Nous avons exposé dans le premier chapitre que la famille des marquis de Toscane avait eu, pendant plus d'un siècle, une très grande influence dans les luttes de la Provence; nous avons vu qu'elle y possédait des comtés et que, selon beaucoup de probabilité, les comtes de Vintimille en dérivaient.

Les trois frères Adalbert, Apollon et Rostaing descendaient-ils des Adalberts et des Bonifaces de Toscane? On a plusieurs motifs de le croire.

Dans notre contrée et à cette époque, à part les comtes de Provence et ceux de Vintimille, dont le territoire était traversé par la Roya, il ne se trouvait aucune autre famille comtale, ou du moins portant ce titre.

L'abbé Gioffredo et les autres écrivains Niçois et Provençaux ont parlé des comtes de Nice, mais, comme on le verra, ce titre ne leur a jamais appartenu. Si Adalbert et Apollon avaient le titre *comtal* (3) sans vraie juridiction suzeraine, celle-ci ap-

---

(1) DESJARDINS, *Géographie de la Gaule Romaine*, vol. III, p. 311.

(2) DUCHESNE, *Mémoires des Antiquaires de France*, vol. XLIII, p. 36.

(3) De la même famille doit être un *Grifo comes* qui, en 950, avec Rostaing son neveu, probablement évêque d'Apt, donnait au monastère, construit dans la ville d'Apt et dépendant de celui de Montmajour, « villam vocabulo Vallem et Campos, nec non S. Albani ecclesiam in eadem villa, Aptense comitatu » Sa mère Ermengarde signa à l'acte. (*Gallia C.*, vol. I, p. 353). Le cartulaire d'Apt parle aussi des possessions de Grifo en 949 : elles sont à Pratelone, terre dépendante de la famille de Rotbert et Varaco (*Cart Aptense*, f. 367).

partenant au comte de Provence, c'est qu'il s'agissait d'un titre *ad honorem*, rappelant l'origine comtale de la famille; peut-être aussi ils le portaient par la raison de leur proche parenté avec les comtes de Vintimille. On peut en effet établir à ce sujet un parallèle entre les deux familles.

On trouvera parmi les seigneurs, dont nous nous occupons ici, le nom de *Rainardus* au XI^e^ siècle et parmi leurs possessions le *Castrum Rainardi* (1); de même les historiens ont fait la supposition qu'un comte de Vintimille du nom de Rainardus ait bâti le *Podium Rainaldi* (2). Gioffredo cite à ce propos la donation faite à Lérins de certains biens à Carnolès par un *Rainaldo* (3). Girolamo Rossi (4) lui donne le titre de comte et le dit parent du comte Conrad et de la comtesse Armelline en 1064 (ailleurs il dit en 1041).

On pourrait encore donner comme preuve les noms de Guillaume Pierre et de Pierre Balb qui se trouvent répétés dans les deux familles.

Si les trois frères susdits ne sont pas les descendants des marquis de Toscane et alliés des comtes de Vintimille, descendent-ils de *Milone praenomine Montano, comite nobilissimo Aptensis Civitatis cum illius comitatu et Glannicensis ac Senaciensis comitatuum*, qui en 835 donnait l'église de Saint-Martin à l'évêché d'Apt? (5). *Teutbertus*, qui signe à cette charte, serait-il le fils de Milo Montanus? Serait-il le *Teutbertus illustri comes.... ipsius comitatus*, qui paraît dans un diplome du roi Ludovic en 896 et le *Teubertus comes* du diplome d'Arles en 904 ? (6).

Les documents qui ont été respectés par le temps et par les hommes nous ont permis de remonter à une génération au-delà des trois frères, mais ils nous laissent complètement incertains pour la filiation antérieure.

À la fin du X^e^ siècle on trouve dans le comté d'Apt deux seigneurs très puissants, les frères Rotbertus et Varaco (7), dont nous allons étudier les rapports avec nos comtes.

Quelques observations préliminaires seront utiles. D'abord l'identité des noms de Varacus et Garacus est évidente; car dans les chartes des différents cartulaires qui parlent du fils d'Aldebert qui porta ce nom, on les voit employés indistinctement. On pourrait même supposer la même chose pour Varacus et Faraldus, d'après une charte du cartulaire d'Apt, où *Faraldus seu Varaco* et l'évêque Teuderic accordent à un certain Tintenno la dîme de la tour épiscopale (8); comme dans la suite du document nous ne trouvons plus les deux noms, séparés par le *seu*, mais seulement le prénom de *Faraldus*, nous en déduisons que la particule *seu* indiquait que les deux noms s'appliquaient au même individu.

---

(1) Entre Aspremont et Nice sur le flanc méridional du Mont Chauve.

(2) Maintenant *Perinaldo*.

(3) « Egli era senza dubbio del ceppo dei soprannominati conti di Ventimiglia e se non m'inganna « la congettura, egli è quello di cui tolse il nome il luogo di Perinaldo, nelle vecchie carte *Castrum « Rainaldi* ». (GIOFFREDO, *Storia A. M.*, vol. I, p. 655).

(4) Girolamo ROSSI, *Storia di Ventimiglia e tavola genealogica*, p. 48, et p. 104.

(5) *Cart. Aptense*, f. 1, r. et *Gallia C.* Papon croit suspecte cette charte, vol. I, p. 225.

(6) Id., f. 1, r, et *Cart. de S. Victor*, 10.

(7) En 852 on trouve un *Rotbertus*, qui avec *Dadilo* donne son consentement à l'échange de certains biens entre l'évêque Bonus de Sisteron et Paul d'Apt. (*Cart. Aptense*, f. 17, v.

(8) Id., f. 16, r, et document III.

Comme preuve de l'évolution du nom de *Garacus*, on peut citer la forme de *Vuaraldus* du même cartulaire (1).

Cette remarque est assez importante, car le fils du comte Aldebert porte le prénom de *Garacus*, et le nom de *Faraldus* devient patronymique dans la famille de Rostaing.

En 967 Rotbert et son frère Vuaraco, que Nartold évêque d'Apt appelle ses *fidèles*, reçoivent *in praestaria* le château de Saignon avec ses dépendances, ainsi que plusieurs autres droits, dîmes, terres, dans les villages de *Prataleone*, *Torrizello*, *Petrolas*, *Inscontra*, *Calvisas*, *Casanova*, *Rius*, *Domonova*, *Juncarias ;* à leur tour les deux frères donnent à l'évêque ce qu'ils possèdent par héritage de leurs parents à *Lausnava*, *Clavajano et Baxo*, en conservant toutefois la jouissance pour eux-mêmes et un de leurs héritiers (2).

Un demi siècle plus tard ce château de Saignon appartient encore à la famille du comte Aldebert. Il y aurait donc tout lieu de croire que Guaraco est le père des comtes Apollon, Aldebert et de Rostaing ; mais d'autres rapprochements nous le confirmeront.

En laissant là tous les détails généalogiques, très intéressants pour Apt, que nous fournit le cartulaire (3), nous dirons que l'inféodation de Saignon faite en 967 à Rotbert et à Vuaraco concorde avec trois documents conservés dans le Gallia. En 1004 Rotbert et sa femme Mogla (?), Vuaraco et sa femme Aramberta fondèrent l'abbaye de Saint-Eusèbe à Saignon (4).

En 1032 Eldebert et sa femme Ermengarde, leurs fils Eldebert et Garache donnèrent à l'abbaye de Saint-Gilles *aliquid de alode nostro qui est in comitatu Aptensi in terminum de castro quod vocant Sanione, hoc est abbatiam S. Eusebii cum suis cellis* (5).

Plus tard cette donation était confirmée par Raimbald de Nice et Bertrand son frère, fils de Laugier le Roux de Nice e d'Amantia, celle-ci fille du comte Eldebert, d'après les paroles suivantes du Gallia: *Anno c.* 1048 *Raimbaldus et Bertrandus fratres confirmaverunt cessionem Aptensis Abbatiae S. Eusebii factae ab avo suo Eldeberto monasterio S. Egidii* (6).

---

(1) Id., f. 49. En 898 un Vuaraldus donne *in loco ubi dicitur sub petra* (*Cart. Apt.* f. 48 v.°); un siècle plus tard *Apollonius* possède des biens *Subtus roca.*

(2) *Cart. Aptense*, f. 5, r° et v° et doc. IX.

(3) En 980 les deux frères cédent à Odolric leur fidèle, des biens situés à *Cicadio*, leurs femmes Aramberta et Ailburga signent, la première donne expressement son autorisation (f. 10 et f. 25). — En 982 Guaracho cède à Humbert (tige des d'Agout) ses droits dans les villages de *Casanova, Calvisias, Argallo, Gargasio, Gurgis, Clavagiana, Baxo, Lausnava, Bonilis, Ursianicus;* Rotbert, Bermond, Rainard et d'autres seigneurs signent (f. 10 et 11). — En 983 Robert, sa femme Ailburga, leur fils Raynardus font donation à l'évêque Nartold des droits à *Carcopiano* (f. 51). — Ce Raynard épouse Béatrix et possède à *Claromonte* (f. 20). — En 1041 ses enfants s'appellent Pierre, Rostaing, Eldebert, Bermond, Aicelena et possèdent Tourrette et Clermont d'Apt (f. 21 et 22). — Rainard pourrait bien avoir pour sœurs *Iausberga, Maura, Domedia, Poncia*, filles de Robert et de Bonosa ; Maura pourrait être la femme d'Humbert d'Agout (f. 29).

(4) *Gallia C.*, vol. I, p. 377. Le nom de Vuaraco est écrit *Maraco* et *Imaraco*, par erreur de transcription ou d'impression.

(5) Id., vol. VI, instr. p. 176.

(6) Id., vol. I, p. 356.

Eldebert était, par Amantia, l'aïeul paternel des deux seigneurs de Nice.

Dans un cartulaire de notre région il est aussi fait mention de ce monastère de Saint-Eusèbe, qui appartint pendant quelque temps à l'abbaye de Lérins, par la cession qui lui en avait été faite par Laugier, sa femme Amantia et Garache, frère de celle-ci (1).

Après avoir ainsi établi quel serait, selon nous, le père des comtes Apollon, Aldebert et Rostaing, nous allons étudier la position qu'ils occupaient dans les Alpes Maritimes.

Une charte du cartulaire de Lérins, nous apprend que le comte Aldebert ainsi que sa femme Ermengarde ont fait largesse au monastère de Lérins de nombreux droits féodaux dans les villages de Massoins, Bairol et Entrevaux (2) au comté de Glandèves ; après la signature des donateurs se trouve celle de l'évêque Durand, jadis abbé de Saint Eusèbe (3), puis celle d'Aldebert et Garache. Ces derniers étaient les enfants des donateurs (4). Si on met en regard le cartulaire de Lérins et celui de S. Victor, on trouvera dans ce dernier, en l'année 1043, le même Aldebert, sa femme Ermengarde, leurs fils Aldebert et Garache, leurs filles Fides et Amantia, qui donnent à l'abbaye de Marseille des biens au comté de Glandèves, l'église de Saint-Cassien d'Amirat (5)..

Des filles du comte Aldebert, une Amantia épousera Laugier le Roux de Nice ; l'autre Fides sera peut-être la femme de Guillaume d'Antibes fils de Jausserand.

Ensuite c'est à Castellane même qu'on retrouve Aldebert, sa femme Ermengarde et leurs enfants Aldebert et Garache ; un frère Rostaing ; les neveux de ces deux seigneurs (6). C'est la grande charte de Castellane.

Les bénédictins de Marseille prétendaient la restitution de leurs droits sur Castellane, tels que jadis il les avaient possédés ; les deux frères et leurs neveux, ainsi que l'évêque de Senez (dont Castellane dépendait), rendaient à l'abbaye ce lieu avec toutes ses dépendances, églises, paroisses, terres, hommes (7).

Castellane avait été en effet une terre allodiale de l'abbaye, comme le dit l'évêque de Senez dans un acte de 1038 (8).

---

(1) *Cart. de Lérins*, p. 191. Il y a fautivement *carta de ecclesia S. Eugenii.*

(2) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. I, p. 599, écrit *et in terrivis de Bairolo* ; la transcription du cartulaire que nous croyons plus exacte, dit *Inter-Rivos* et *Bairolo.*

(3) *Cart. de Lérins*, p. 133.

(4) « Haec omnia laudavit et firmavit Aldebertus comes et Ermengarda, laudavit et firmavit « Durantus episcopus Nicensis (l. Vincensis) ; Aldebertus et Garachus firmaverunt » (*Cart. de Lérins*, pag. 314.

(5) « Ego Aldebertus et uxor Ermengarda et filii nostri Aldebertus et Varaco et filie Fides et « Amantia donamus.... in comitatu Glannicense subtus castrum que nominant Amirat, id est ecclesiam « St. Cassiani » (*Cart. de S. Victor*, 781).

(6) « Ego Heldebertus et uxor mea Hermengarda, simulque domnus Amelius episcopus Senecensis « et frater meus Rostagnus, nec non et nepotes nostri Dodo Abillonius et Pontius Gualo, Rostagnus, « Herbaldus et Isnardus..... filii Ardeberti firmaverunt, idest Heldebertus, Waracus ». (*Cart. de S. Victor*, 768).

(7) « Monachi... conquirentes a nobis locum quemdam, qui antiquitus vocabatur Cimira, asserentes « hoc ex testimoniis cartularium vetustissimis... quod tamdiu tenuimus incaute.... reddimus ecclesiam « S. Marie, que est in territorio Petre Castellane... cum parrochia et cum hominibus in eadem villa « commorantibus... » (Id.).

(8) « Audiens Petram Castellanam castrum sive villam, que antiquitus vocata est Cimiramis, « alodem esse monasterii Massiliensis... » (Id., 773).

La confrontation de ces trois chartes fournit la preuve irréfutable que le comte Aldebert était seigneur de Castellane avec son frère Rostaing et un autre frère absent ou probablement décédé.

Ce troisième frère, d'après le nom même de son fils *Dodo Abillonius*, devait s'appeler *Abellonius* soit *Apollonius*: or la famille dont nous nous occupons avait aussi, comme nous l'avons vu, de grandes possessions dans le comté d'Apt: c'est précisément là qu'à la fin du dixième siècle nous trouvons, par une chance heureuse, le nom du *Comite Apollonio*, comme possesseur d'une terre *subtus Roca* (1) attenante à celle que Garibaldi donne à l'église d'Apt (2). C'est probablement l'Abellonius qui de 993 à 1002 signe comme témoin avec Rostaing de Sabran, Guillaume vicomte de Marseille et autres hauts personnages dans un acte de donation de biens dans le comté d'Orange faite par le marquis Rotbald, sa femme Eimildis, la comtesse Adélaïde et son fils Guillaume (3). Les preuves que le comte Apollon s'identifie avec le frère du comte Aldebert et de Rostaing sont les suivantes.

1° Le nom même de Dodon auquel est ajouté le prénom paternel, *Dodo Abellonius*, comme distinctif soit de *Dodon* son oncle, mari de Galburgis et père de *Pontius Pulverellus*, soit de *Dodo Pulverellus*, fils de ce dernier (4).

2° Pons, deuxième fils du comte Apollon, porte le nom de *Pontius Abellonius* (5) dans la donation de Colmars, faite par Eldebert, Ermengarde et Garache, et il signe après ce dernier, qui est son cousin germain (6): or par l'acte de donation de l'église de S. Pierre d'Aiglun (7), faite en 1039, il résulte que les trois frères *Ripert, Pons Pulverel* et *Laugier* sont cousins germains de Pons, fils du défunt Abellon (8).

3° Nous verrons que c'est dans la branche du comte Apollon et peut-être aussi dans celle du comte Aldebert que se sont conservés les droits appartenant d'abord à toute la famille sur Castellane: et cela contrairement aux opinions admises par plusieurs savants généalogistes, qui font descendre les Castellane de Pons Pulverel, ou qui leur donnent d'autres origines (9).

Les trois frères Aldebert, Rostaing et Apollon paraissent avoir eu deux sœurs, *Isingardis* et *Valburgis:* on peut faire cette induction en voyant leurs enfants avoir part aux mêmes possessions que leurs oncles et porter dans les deux lignes féminines les mêmes prénoms. Isingardis a épousé *Constantin* et a six enfants, *Ripertus, Dodo, Lambertus, Poncius, Hugo, Abillonius* (10). Ces prénoms, à part celui de Lambert,

(1) Probablement le village de la Roche au midi d'Apt.
(2) *Cart. Aptense, f.* 51, v°, et document V.
(3) *Cart. de Cluny*, vol. III, n. 1987.
(4) *Cart. de S. Victor*, 429, 770.
(5) La grande charte de Castellane porte *Pontius Gualo*, mais il est possible que la virgule dut originairement séparer ces deux noms.
(6) *Cart. de S. Victor*, 765.
(7) *S. Petri de Clusellas.*
(8) « Ego Ripertus filius Vualpurge, simul cum Pontio, filio Abellonii, mei quondam avunculi... « et pro anima prenominati Abellonii et pro anima Leodegarii fratris mei..... » (*Cart. de S. Victor*, 782).
(9) Borel D'Hauterive, *Ann. de la noblesse*, a. 1886, p. 141. Vicomte De Poli, *La Terre Sainte*, a. 1886, p. 641. etc.
(10) *Cart. de Lérins*, p. 193 et préface, p. xii.

sont ceux des autres neveux d'Adalbert et de Rostaing dans la donation de Castellane et ceux de leurs descendants. Constantin et ses enfants, en 1022 (1), donnent à l'abbaye de Lérins l'église de S. Saturnin de Briançonnet et ses dépendances, au comté de Glandèves: prennent part à cette largesse Aldebert, sa femme Ermengarde et leur fils Aldebert (2).

Le cartulaire de Lérins contient quelques autres chartes relatives aux confirmations accordées à l'abbaye par les fils de Constantin; nous voyons en 1081 Hugues seigneur de la quatrième partie de Briançonnet et de la cinquième de Mujoulx: cette dernière possession conduit à observer qu'Aldebert fils de Garache portait le titre *de Mugulo* (3) ou *dal Mugolt* (4); il est témoin en 1092 à la confirmation des donations paternelles par Abellon fils de Constantin (5); en 1125 à l'acte de transaction entre l'abbaye et les *milites Briancionenses* (6).

On voit ainsi les relations entre les deux familles, d'Isingarde et d'Aldebert se continuer pendant un siècle.

De la même manière *Valburge* a épousé *Dodon*, fils d'un seigneur d'Apt, *Pons* ou *Arbald;* leurs enfants portent les prénoms de *Hugo*, qui devint évêque de Senez, *Ripertus*, *Leodegarius*, *Poncius Pulverellus*, *Bonifacius*, *Arbaldus* (7). Ce sont les prénoms de leurs cousins.

On observera encore les circonstances suivantes. Dans la notice des biens possédés par l'abbaye de Saint-Victor à Castellane et dans ses environs, après la mention des donations d'Aldebert et d'Ermengarde, il y a tout de suite le nom de *Galburge* et la mention de ses enfants, tandis que son mari n'y est pas nommé; ce qui prouverait que c'est par elle que cette famille (dite de Pulverel pas les généalogistes) a eu les biens qu'elle possédait en commun avec les sires de Castellane (8). En 1043 l'évêque Hugues et ses frères prennent part à la confirmation de la grande donation de Castellane avec les fils d'Eldebert leur oncle, les fils d'Arbald et ceux de Pons leurs cousins (9). Trois des fils de Dodon, soit Ripert, Pons Pulverel et Laugier, ont pour cousin germain Pons fils d'Abellon (10). Dans une autre charte nous trouvons *Dodon*, sa femme *Valburge* et tous leurs enfants, ainsi que Dodon Pulverel, faisant donation à S. Victor de biens allodiaux dans le comté d'Apt, parmi lesquels l'église de S. Jean in *Campanias* (11). Le père de *Dodon*, mari de Valburge, devait s'appeler *Pons*; car en 1053 *Pontius*

---

(1) La date se trouve seulement dans l'original; l'année n'y concorde pas avec l'indiction indiquée il faut donc la fixer à l'année 1017, car en 1032, Odilon abbé de Lérins, à qui la donation est faite, avait cessé de vivre.

(2) « Ego videlicet Aldebertus et uxor mea Ermengardis filiusque noster Eldebertus, eodem modo, « quidquid habemus divisione huius terre... concedimus... Signum Aldeberti participis huius elemosine; « signum Aldeberti ipsius filii ». (*Cart. de Lérins*, p. 195).

(3) Id., p. 199.

(4) *Cart. Aptense*, f. 9.

(5) *Cart. de Lérins*, p. 198.

(6) Id., p. 199.

(7) *Cart. de S. Victor*, 429, 768, 782

(8) Id., 776.

(9) Id., 768.

(10) Id., 782.

(11) Id., 429. Dans le même document, mais avec la date précisée, le 9 avril 1069, Garache et sa femme Dilecta, donnent l'église de S. Donat.

Pulverellus et l'évêque d'Apt Alfante confirmèrent la convention *quam avus meus Pontius fecit cum episcopo Nartoldo*; il donnait à l'évêque une vigne sise à *Silvolas* et il recevait en échange la *praestaria* des dîmes *in villa Sancti Saturnini et in villa Agnana et in Antinianicos* (1); la première convention s'était passée dans les mêmes termes en 978 entre *Pons* mari d'*Ermengarde* et l'évêque (2).

Nous devons faire à ce sujet une remarque importante; Pons-Arbald ne peut pas être le frère d'Aldebert et de Rostaing; car dans la grande charte de Castellane, le seul *Dodon* qui soit nommé n'est pas le mari de Galburge, mais le fils d'Apollon *(Dodo Abellonius)*; si dans la seconde partie de la charte (qui en est la confirmation, faite par les descendants des premiers donateurs), on trouve en tête des firmataires les fils de *Dodon* mari de *Galburge*, la raison peut en être dans le fait que Hugues son fils jouissait de la dignité épiscopale du siége de Senez, dont Castellane dépendait; en second lieu, parceque, grâce au mariage de Dodon avec Valburge de Castellane, leurs enfants avaient, eux aussi, des droits sur ce territoire.

Dans une charte de la même époque, nous voyons d'abord Amelius évêque de Senez, puis Hugues qui se dit son successeur, accorder au monastère de S. Marie construit à Castellane, les droits sur cette église qui dépendaient de son évêché; signent en premier lieu Aldebert, sa femme et ses enfants, puis Pons de Saint Martin, Pons Pulverel, son fils Dodon et ses frères Boniface et Arbald ainsi que plusieurs autres seigneurs (3).

V.

Les seigneurs de Castellane.

Nous avons dit que c'est dans la descendance des comtes Apollon et Aldebert que doit s'être consolidé le domaine de Castellane. Nous avons également remarqué que la grande charte de Castellane est composée de deux parties. La première est une *notice* de la reconnaissance des anciens droits de l'abbaye faite par Aldebert, Rostaing et les fils d'Apollon; la seconde partie (date 1043), est un acte de confirmation de cette reconnaissance passée en faveur de l'abbaye par les descendants des dits seigneurs. Ceux ci sont les suivants: 1° les fils de Dodon, *Hugo episcopus Senecensis*, *Poncius Pulverellus*, *Ripertus*, *Leodegarius*, *Bonefatius*, *Arbaldus*, *Petrus;* 2° les fils d'Arbaud (fils du comte Apollon). *Petrus Gauciolenus*, *Pontius*, *Datilus*, *Guigo;* 3° les fils du comte Aldebert, *Eldebertus*, *Waracus;* 4° les fils de Pons

(1) *Cart. Aptense*, f. 24, r° et v°, document VII.

(2) Id., f. 33 et 34. Un acte à peu près de la même teneur est passé le même jour entre un *Arbald* et sa femme *Ermengarde* et l'évêque. On ne saurait reconnaître s'il s'y agit du même individu ou d'un frère de Pons. f. 31 et 32, document VI.

(3) *Cart. de S. Victor*, 770

(fils du comte Apollon), *dominus Pontius Glanniciensis episcopus et fratres eius, idest Hugo, Guirenus, Bermundus, Rodulphus, Pontius, Iunanus* (1).

Les branches qui sont representées ici doivent être celles dont les descendants ont eu en partage les droits sur Castellane, et c'est parmi elles que nous devons chercher la filiation de la famille de Castellane. Malheureusement il se trouve ici solution de continuité. Une charte conservée dans deux collections importantes (2) aurait pu apporter une grande lumière sur cette question, si la transcription imparfaite de la charte, en ce qui a trait aux noms, ne laissait le problème à peu près insolvable. La charte parait être de l'année 1095. Elle rappelle que Pons, évêque de Glandèves, après s'être fait moine à S. Victor, avait donné à l'abbé Ricard (3) les biens et droits allodiaux qui lui venaient de ses parents à Castellane, Thorame, Alons, Castano, Bagaro, Roca Rufa, Talario (4), Veresone (5) : le même abbé restituait aux neveux de l'évêque une partie de ces droits, *ne omnino essent sine hereditate avunculi sui*, et ceux-ci lui prêtaient serment de fidélité, en promettant qu'ils tiendraient à l'avenir ces droits de l'abbaye elle même. Les neveux dont il est question ici, ne sont pas tous nommés. Martène dit seulement *Pontius autem..... fratres sui*, le Gallia dit *Pontius autem Aicardi etc. fratres sui.* Plus loin il est question d'un *Boniface* qui pourrait être un autre frère ou un cousin.

L'évêque de Glandèves, dont il s'agit est certainement Pons, qui parait dans la charte de Castellane, mais comme dans ce document aucun frère de Pons ne porte le prénom d'Aicard, on pourrait lire *Pontius Aicardus*, mais de qui seraient-ils fils ?

Là se trouve le point culminant du problème proposé. Nous serions pourtant portés à croire ce Pons neveu de l'évêque fils de Pons ; quant à Boniface peut-être était-il son cousin, soit *Boniface* fils d'*Aldebert Varache* qualifié seigneur de Saignon et des Mujoulx, dont nous parlerons. Cette croyance serait appuyée sur ce que l'acte se passe à Callian et que parmi les témoins se trouvent *Hugo Ferus* (6) et *Fulco Dodo* (7) ; *Boniface de Castellane* (8), se trouve aussi en 1089 avec *Hugo Ferus* et *Fulco Dodo*, arbitre pour les contestations entre les abbayes de Saint Victor et de Lérins. En 1125, dans l'acte de transaction entre Lérins et les *milites* de Briançonnet, au sujet de l'héritage du fils de Constantin, ont signé comme témoins, *Aldebertus de Mugulo* père de *Boniface* ainsi que Raimond Dodon et Geoffroi son frère, des seigneurs de Callian (9). Les fils d'Aldebert de Mujoulx devaient avoir de grands rapports avec Callian, à cause du voisinage du fief de Mujoulx que possédait l'autre branche des fils de Cons-

(1) *Cart. de S. Victor*, 768.

(2) De Martène, *Amplissima collectio*, vol. I, p. 549 et *Gall. C.*, vol. III, p. 195.

(3) L'abbé Ricard parait avoir siège du 1079 à 1121. (*Cart. de S. Victor*, Préface, p. xxv

(4) Alias *Taladoria.*

(5) Alias Vereione, p. e. *Verayon*, près de Puget Théniers ou *Vergon* près d'Annot.

(6) Aldebertus Ferus en 1158 signe à la convention passée entre les milites de Briançon et l'abbé de Lérins pour l'héritage des fils de Constantin. (*Cart. de Lérins*, p. 202.

(7) *Cart. de Lérins*, p. 59. Foulque fils de ce Dodon qui est appelé *Princeps Callianensis*, soit *principal seigneur* de Callian et non *seigneur souverain* comme plusieurs autorités généalogiques le prétendent. Ce Dodon parait être de la famille des seigneurs de Château-Renard, près d'Avignon, qui possédaient plusieurs terres dans notre région, entre autres celle de Roquebrune, *Roccabaronis.*

(8) *Cart. de Lérins*, p. 327. « *Bonifacius de Petra Castellana* ».

(9) Id., p. 200.

tantin. Nous ajouterons encore qu'en 1310 parmi les seigneuries de Boniface de Glandèves se trouve celle *de Mujoulx* (1), provenant probablement à cette famille par la fusion de sa race avec celle des Castellane.

La généalogie des seigneurs de Castellane, à partir de Boniface, ne présente plus de difficulté. En 1122 nous trouvons Boniface de Castellane et ses trois frères Dodon, Raymond et Hugues qui signent en qualité de témoins à la transaction entre l'évêque de Senez, et l'abbé de Saint-Victor pour leurs droits respectifs à Castellane, Thorame et Alons (2).

Il est est essentiel de remarquer que le cartulaire de S. Victor contient deux copies identiques de cette transaction, avec cette seule différence que dans la seconde, aprés les signatures des quatre Castellane, se trouvent celles de *Raimundus Feraldi*, *Ugo Feraldi*, *Fulco Feraldi;* ces trois personnages doivent être les fils de Feraldi, fils de Rostaing Rainardi dont nous parlerons et par conséquent cousins des Castellane; ils signent donc ici comme représentants de la branche de Rostaing. En 1174 un autre Boniface de Castellane se rendait caution pour la somme de mille sous en faveur de Guillaume Feraldi seigneur de Thorame, lequel transigeait avec S. Victor pour les droits féodaux sur ce lieu (3).

La famille était alors tellement puissante qu'en 1189 elle osa tenir tête à Idelphonse d'Aragon; mais ils eurent le même sort que le comte de Forcalquier, et tous devinrent vassaux de celui avec lequel ils traitaient auparavant d'égal à égal (4).

Boniface de Castellane portait le surnom de Rufus en 1205 (5). Il avait probablement épousé Spata de Riez (6). Un de ses fils prit le nom de Boniface de Riez et l'autre celui de Boniface de Galbert, d'après un document de 1124 (7). Le 29 janvier 1226 Boniface de Castellane fils de Boniface recevait à Riez de Raimond Béranger l'investiture de plus de 30 fiefs situés principalement dans les évêchés de Senez, Vence, Fréjus. En 1225 il cédait au comte de Provence Barrème et Thorame basse (qui en 1067 faisait l'apanage de Rostaing frère du comte Aldebert) et recevait en échange Thorame haute et Tartone (8). *La maison de Castellane depuis dix siècles tient dans notre pays un rang particulièrement éminent; sa belle devise héréditaire résume admirablement sa très noble histoire :* « *May d'ounour que d'ounours* » (9).

---

(1) *Arch. de Marseille*, Série B, 1099.
(2) *Cart. de S. Victor*, 772 e 972.
(3) *Arch. de Marseille*, 762, Série B.
(4) Borel D'Hauterive, *Ann. de la noblesse*, ed. 1845, p. 195
(5) Blancard, *Sceaux de Provence.*
(6) Abbé Briançon, *Généalogies.*
(7) *Cart. de S. Victor*, 1031.
(8) *Arch. de Marseille*, Série B, 326.
(9) Vicomte de Poli, *La Terre Sainte*, p. 644.

VI.

Le comte Aldebert et ses descendants, seigneurs à Thorame, Castellane et Saignon.

On a vu Aldebert prenant part à la grande restitution de Castellane à l'abbaye de S. Victor avec son frère Rostaing et ses neveux (1); mais un acte plus ancien le regarde, car il prend aussi part à la donation faite en 1009 par Rostaing d'un manse à Thorame en faveur de l'église de Sainte Marie de Moustiers (2). À la fin de l'acte se trouvent les signatures de *Pontius*, *Valo*, *Rostagnus*, *Dodo*, *Abillonius*, *Isnardus*, *Arbaldus*. Ce sont les noms des personnages indiqués comme leurs neveux dans la grande charte de Castellane (3).

Les documents que nous avons déjà cités, apprennent que de sa femme *Ermengarde* il a eu quatre enfants, *Eldebert*, *Varac*, *Fides* et *Amantia*. Ils ont des possessions dans notre contrée, dans la haute vallée du Verdon. Son fils ainé et Ermengarde sa femme font donation à S. Victor de la dîme sur les poissons de l'étang de Lévidon (4), ainsi que sur les fromages de Colmars et d'Alos (5). Dans la signature son nom est formulé *Aldebertus de Costa* (6); suivent les signatures de Garac (son frère), de Pontius Abellonii (son cousin germain), de Rostagnus Rainardus (autre cousin, petit fils de Rostaing).

Varac, deuxième fils du comte Aldebert a épousé Dilecta (7) peut-être fille de Truand d'Ampus (8).

Varac et Dilecta n'auraient eu qu'un seul fils connu, *Aldebertus Varaco* qui prend parfois le titre d'*Aldebertus de Mugol*, il a une grande position dans le comté d'Apt et plusieurs chartes se rapportent à lui. Par héritage de son ancêtre, Varaco

---

(1) *Cart. de S. Victor.*, 768.

(2) « Signus Rostagnus qui cartula elemosinaria... Heldebertus donavit et firmavit ». (*Cart. de S. Victor*, 772).

(3) Il y a vraiment la différence de la virgule qui partage ici le nom de *Dodo Abillonius*, mais on doit certainement l'attribuer à un erreur du copiste; du reste ces personnages pourraient difficilement être frères des donateurs, puisque il y aurait deux frères Rostaing, chose assez rare et qui dans notre cas n'est appuyé par aucun autre document.

(4) Un étang de ce nom se trouvait à côté de celui du Scamandre près de l'abbaye de S. Gille. (*Gallia C.*, VI, *Instr.*, p. 194).

(5) *Cart. de S. Victor*, 765. Decimum et formaticos de Alpibus que pertinent ad collo Martio et ad Alodes. Le mot *Alpibus* doit indiquer les chalets des alpes, qui sont ainsi appelés dans ces montagnes; *collo Martio* doit être *Colmars*, et *Alodes*, *Alos*, sur le Verdon.

(6) *Costa* est un village du comté d'Apt, appartenant à cette église (*Cart. Aptense*, p. 27 et 28). En 1293 un *B. de Costa* vend à Charles d'Anjou des biens situés à Thorame (*Arch. de Marseille*, Série B, n. 396).

(7) *Cart. de S. Victor*, 249.

(8) Truand et sa femme Amalsendis donnent deux églises à Lérins, sont témoins Rainardus (prob. père de *Rostaing seigneur de Val de Bloure*) et Bernard (prob. *Bernardus Caixus*, témoin à Val de Bloure vers 1050), car dans les deux documents nous trouvons les mêmes témoins *Adelardus* et *Bernardus*. (*Cart. de Lérins*, p. 54).

du dixième siècle, il possédait la châtellénie de Saignon (1); il la donne en fief à Rostaing d'Agout fils de Rostaing et d'Adelaïde, et à ses frères Humbert, Raimbald, Raimond, Laugier, qui lui en prêtent serment (2). C'est bien lui car il est qualifié de *Aldebertus filius Dilectae*. Cette investiture accordée par Aldebert aux d'Agout est rappelée en 1130, lorsque l'évêque Laugier concéda à ses neveux Guiran et Bertrand en fief, *ad fidelitatem et servitium. . . . quantum Aldebertus de Mugol, Rostagno de Agolt dedit* (3).

En 1113 l'évêque Laugier achète Crugère pour le prix de 1300 sous de Melgueil de ce même Aldebert et de son fils *Guillaume* en obtenant le consentement de tous les *milites* du chateau (4). Une autre charte du cartulaire d'Apt nous donne l'acte même de vente (5); nous y voyons que *Heldebertus Garac* a eu son fils Guillaume de *Derbucis*, sa première femme, et trois autres fils *Bertrand*, *Raymond* et *Boniface* (6) de *Sansa* sa seconde femme. Parmi les témoins on remarque *Leodegarius de Petra Castellana*, *Geoffroi de Briançonnet* (7), *Geoffroi Aicardi*, *Bertrand de Saignon*, etc., le prix d'achat est de 1100 sous de Melgueil. Nous trouvons une seconde donation du château de Saignon qui s'appelle Crugère, qui selon la date exprimée en toutes lettres dans la charte, aurait eu lieu en 1122 (8); mais il doit être question ici d'un autre château, le principal de Saignon, car il est qualifié vers la fin du document de *castro maiori*. Aldebert et ses fils déclarent qu'ils seront vassaux de l'église. Le même évêque Laugier, comme nous l'avons dit, donnait aussi en 1130 le château de Crugère à ses neveux, qui lui en prêtaient serment de fidélité (9).

VII.

Rostaing et ses descendants, seigneurs à Thorame, Castellane, Val de Bloure, etc.

Rostaing a fait en 1009 donation à l'église de S. Marie de Moustiers de certains biens à Thorame, le comte Aldebert son frère a concouru à cette donation, les fils du comte Apollon, son autre frère, ont signé (10).

Quelques années après il participe à la grande donation de Castellane (11).

---

(1) Saignon s'appelait anciennement Obaga d'après une charte du 910. (*Cart. Aptense*, f. 47 v°).
(2) Avant 1103, à cause que Laugier n'est pas encore qualifié d'évêque (*Cart. Aptense*, f. 8 v°). *Sacramentum Aldeberti de Sagnone*, Document VIII.
(3) *Cart. Aptense*, f. 9; *Donatio de la Crugeria*, Document IX.
(4) *Cart. Aptense*. f. 6 v° et 7 r° *Donatio de Sagnione a Leodegario*, Document IX
(5) Id., f. 7 v°, *Venditio Aldeberti de Crugeria*, Document X.
(6) C'est celui que nous pensons pourrait être Boniface de Castellane.
(7) Petit fils de Constantin et d'Isingarde. (*Cart. de Lérins*, p. 199).
(8) *Cart. Aptense*, f. 8 r° et v° *Feudum Aldeberti super Crugeria*, Document XI
(9) Id., f. 35 v°; *Sacramentum de Crugeria*.
(10) *Cart. de S. Victor*, 772.
(11) Id., 768.

Nous ignorons le nom de sa femme, mais elle était probablement des vicomtes de Nice, peut-être sœur de Odila, puisque son petit fils possède le village d'Aspremont et que son fils y a fait construire un château qui porte son propre nom. Son fils s'appelle en effet Rainard, nom de famille que nous avons vu être celui du fils de Rotbert du dixième siécle. Rainard parait peu dans les chartes, nous le voyons signer dans une donation d'Aldebert son oncle pour Castillon (1). Avant 1048 il signe à un acte de Truand d'Ampus, probablement père de *Dilecta* mariée à Varac, son cousin germain (2). En 1028 il signe à la donation faite à Saint-Pons par Laugier de Nice et sa femme Odila (3). Ce doit être lui dont il est question dans un fragment de charte du cartulaire de Lérins qui porte pour titre *Carta de Tenias*, où *Rainaldus*, entre les années 1028-1046, donne à l'abbé Amalric des biens situés à la Roque Esteron (4). La meilleure preuve de la filiation nous est pourtant fournie par une charte de Saint-Victor très importante pour le comté de Nice; car la concordance des noms avec une charte de la cathédrale de Nice (5), nous démontre les relations de Rostaing et de son petit fils Rostaing Rainard avec notre ville.

En 1056 *Rostagnus filius Rainardi* (6), sa femme Adélaïde, leurs enfants Férald, Guillaume et Pierre donnent à l'abbaye de Marseille trois églises sises au Puy, *in Podio*, avec les terres qui les entourent. Le Podium, dont il est question, s'identifie avec le château de Puy Agut situé à Thorame basse (7), aussi par la raison que cette charte se trouve parmi celles de Thorame (8).

Rostaing est seigneur de Thorame, car plusieurs vassaux prennent part à la donation pour les biens qu'il tiennent, *per eundem seniorem suum Rostagnum*. Une autre phrase indique le nom de son aïeul; il restitue un manse, *quem dedit avus meus Rostagnus*. C'est le manse dont il est question plus haut en 1009.

Ce même Rostaing, *Rostagnus filius Rainardi*, est un des plus grands seigneurs dans le comté de Nice, comme le prouve la charte de la Cathédrale à laquelle nous venons de faire allusion, ainsi qu'une charte inédite dont copie authentique se trouve dans les manuscrits de la Bibliothèque Royale de Turin.

Gioffredo le premier a cité ce document, mais sans le donner. Dans le *Nicea Civitas* il dit, en parlant de Raymond évêque de notre ville: *Anno sequenti* 1067 *a Rostagno Rainardi et Adalaixi uxore eius recuperavit decimas de Venatione*, etc. (9). Dans son histoire des Alpes Maritimes il parle de ces dîmes, *restituite da Rostagno Rainardi ed Adelasia sua moglie, i quali dovevano essere signori principali in quel paese* (10).

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 775.
(2) *Cart. de Lérins*, p. 54.
(3) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. I, p. 613.
(4) *Cart. de Lérins*, p. 202.
(5) *Cart. de la cath. de Nice*, n. 9.
(6) *Cart. de S. Victor*, 764.
(7) Bouche, *Chorographie*.
(8) Les descendants d'Adalbert ou de Rostaing continuèrent à le posséder. En 1361 Foulque de Podio prête hommage à la reine Jeanne pour la seigneurie de Thorame basse. En 1386 Geoffroi Feraud fait hommage pour sa part de Colmars et de Beauvezer et pour tout ce qu'il a hérité à Thorame de Feraud de Puy Agut. (*Arch. de Marseille*, 553, 768).
(9) Jofredi, *Nic. Civ.*, p. 162.
(10) Gioffredo, *St. A. M.*, p. 615.

Notre charte dit en toutes lettres qu'il s'agit de Rostaing fils de Rainard, *Rostagnus filius Rainardi,* que sa femme s'appelle Adelaïde, que leurs enfants sont Ferald, Guillaume, Pierre. On le voit, c'est la famille de Castellane-Thorame du cartulaire de Saint-Victor (1). Rostaing restitue à l'église de Notre Dame de Cimiez et de Nice ce qu'il lui a enlevé injustement, *ipsam decimam quod est in castro Venatione et in suo territorio et in Andobio et in sancto Dalmacio in Valle Blora et in castrum quod dicitur Pedastas et in Rege placito et in omnibus territoriis ad illos pertinentibus; et in castrum quod nominant Rorà, et in loco qui dicitur Falcario et castrum quod nominant Leudola, et sancti Stephani Tiniensis, et ecclesiam Beati Dalmacii, in his supradictis locis cum omnibus suis apenditiis ipsas decimas cum ipsas ecclesias.* Il s'agit donc non seulement des dîmes, mais des églises elles-mêmes et de toutes leurs dépendances. L'évêque à son tour lui accorde la jouissance de la moitié de ces dîmes, à la condition qu'il en usera pour le service de Dieu et à la place de l'évêque et qu'il sauvegardera en faveur de celui-ci la possession de l'autre moitié de ces droits.

L'acte se passe aux 17^{mes} calendes d'avril en l'année 1067. *Anno millesimo trabeationis domini sexagesimo septimo.* Après la signature de tous les donateurs se trouve celle de *Miron* et de *Rostaing*, les fils de Odila, que Gioffredo qualifie de comtes de Nice.

La seconde charte que nous avons indiquée, est un document bien précieux pour l'histoire de Nice, car il jette un nouveau jour sur les possession de cette famille. C'est une donation faite à l'église de S. Dalmas de Val de Bloure, vers 1060, par Rostaing et sa femme Adélaïde, qui en étaient les seigneurs, comme nous venons de le voir (2).

La pièce originale, qui dans la seconde moitié du siècle passé appartenait à Etienne Curlando (3), s'est perdue; mais il en reste une transcription authentique et présentant toute garantie de précision, car elle a été faite sur l'original même par Xavier Nasi archiviste à la Cour des comptes, et a été collationnée par le comte Prosper Balbo, savant historien et diplomate Piémontais. Une annotation autographe du comte Balbo fixe la date de la charte au XI siècle (4).

Cette date, le nom du donateur et celui de sa femme, l'église en faveur de laquelle est faite la donation, nous assurent qu'il s'agit encore ici de Rostaing fils de Rainard.

Nous allons en voir une autre preuve.

La donation est faite avec les formules de garantie qui devaient la rendre irrévocable et selon le style de l'époque. C'est d'abord *unum sedimen cum horto de hereditate nostra*, que Rostaing et sa femme donnent et vendent, *donamus et vendimus... accepto pretio solidos quinque;* ensuite c'est une prairie tenue par *Addaldus* avec le correspectif d'un cheval, *accepto prescio uno caballo*, ainsi que la troi-

(1) *Cart. S. Victor*, 764.
(2) Bibl. Royale, Mss., *Miscellanea di Storia Patria*, vol. 57 et Document XI.
(3) Archiviste à la Cour des Comptes de 1766 à 1786.
(4) « Presens autem charta ex caracteris forma atque intrinseca structura queis archetypum constat « ad XI saeculum referenda videtur ».

sième partie des paturages du château d'Aspremont et des brebis seigneuriales de Saint-Dalmas et des hommes, *et terciam partem de pascherio de castro que vocatur Aspermunt, cum appendiciis eius de fedas dominizas de Sancto Dalmacio et de homines*... Ici le manuscrit, copie exacte du parchemin, a laissé un malheureux vide; il continue avec les paroles: *accepto pretio uno mulo.*

Après les noms des témoins *Wido et Bernardus testis*, *Adelardus testis* (1), *Vidobaldus testis*, on trouve *Alemannus monachus scripsit et manu sua firmavit.* C'était sans doute le prieur bénédictin de Saint-Dalmas de Val de Bloure, car contrairement à ce que dit Gioffredo, Saint-Dalmas ne doit pas avoir appartenu aux templiers (2). Son église, superbe monument d'architecture romane, avec sa crypte, ses colonnes, ses châpiteaux, rappelle tout à fait l'église du prieuré de Saint-Michel de Vintimille, dépendance des Bénédictins de Lérins. Le prieuré de Saint-Dalmas avait un monastère cloîtré, résidence de plusieurs moines bénédictins, et dépendait de la grande abbaye de Saint-Dalmas de Pédone. Les prieurs de Val de Bloure étaient seigneurs féodaux de Saint-Dalmas, la Roche, Boline et Saint-Martin Lantosque, dont ils partageaient la juridiction avec les seigneurs séculiers descendants de Rostaing. On le voit, une partie de la juridiction seigneuriale doit remonter à cette charte de donation.

Les témoins qui signent à la seconde partie du document sont *Aimus testis*, *Bernardus Caixus testis*, *Mainfredus testis*, *Milo de Cagna firmat* (3).

Ce qu'il y a de très important dans cette charte est la notion que Rostaing, fils de Rainard, était aussi seigneur d'Aspremont. Ce fait nous prouve que Rostaing de Val de Bloure était bien réellement le fils de Rainard, car au midi du village d'Aspremont se voient encore les ruines d'un château d'une certaine importance assis sur une superbe position qui domine le chemin allant de Nice à ce village et qui porte précisément le nom de Château-Rainard.

Nous verrons plus tard, à la moitié du XIII^e^ siècle, les seigneurs de Val de Bloure posséder encore Aspremont.

Maintenant on se fera naturellement la demande: comment Rainard a-t-il pu avoir la seigneurie d'Aspremont, presque une dépendance de Nice, un point stratégique, que les vicomtes ne devaient guère aimer de laisser à quelqu'un qui ne fût pas des leurs? On ne saurait comment répondre à cette question; on doit se limiter à supposer qu'une sœur des vicomtes de Nice eût apporté comme dote cette seigneurie à Rainard. Nous ajouterons pourtant qu'un descendant de Rainard, Raimond Feraud

---

(1) Cet Adelardus se trouve aussi comme témoin à une donation de Lambert seigneur de Vence en 1042 (*Cart. de S V.*. 787). Il signe aussi vers 1048 avec Rainardus et Bernard à la donation de Truand d'Ampus (*Cart. de Lérins*, 54.

(2) « S. Dalmatii de plano, castrum a S. Dalmacio martyre sub Decio, Niciensis tractus illustra« tore dictum, eius nomini sacram, ac ut fertur, templariorum equitum iuri quondam subditam habet « ecclesiam. Bolina et Rocha, cum superiore S. Dalmatio, vallis Blorae sunt pagi, ac pareciam unicam « quae S. Jacobi ecclesia est, constituunt ». (JOFREDI, *Nicea Civitas*, p. 45).

(3) Ce Milon ou Miron de Cagnes, qui non seulement est témoin, mais *firmat*, doit être Miron, fils d'Amic, seigneur de Vence, frère de Lambert, qui en 1041 fait une donation. Dans le même acte se trouve comme témoin *P. de Caigna.* (*Cart. de S. V.*, 791).

d'Ilonsa, moine bénédictin et troubadour, dans sa vie de Saint-Honorat parle (1) d'un guerrier de Charlemagne du nom de

Raynaut lo princes de Bellanda
De Cimiers et d'aquella banda (2).

Il serait fort possible que la tradition de Rainard se soit conservée pendant trois siècles dans la famille et que le troubadour ait voulu faire allusion à son aïeul.

Nous avons vu plus haut Rainard faisant donation à Lérins de biens à Roque Esteron. Un prieuré bénédictin s'y élevait et Raymond Féraud parle de cette demeure qu'il habitait comme prieur, ainsi qu'il le dit, et qui avait sans doute été édifié par la piété de ses ancêtres (3).

Guillaume, *Guillelmus Rostagni*, second fils de Rostaing est le mari d'*Advenia*. Il a deux fils, Bertrand et Hugues. Ce dernier vers 1109 entre dans l'ordre des chanoines de Nice et en cette occasion, avec son frère, il cède au chapitre la quatrième partie du château de Venanson et de leurs vassaux à Saint-Dalmas et à Pedastas (4). A signé comme témoin, parmi d'autres, *Richerius* (5).

Comme pour la branche de Castellane, à la fin du XI^e^ siècle nous ne trouvons pas pour celle de Thorame la continuité dans la filiation. Nous avons pourtant vu plus haut trois seigneurs portant, après leurs prénoms, le nom de *Feraldi;* on peut supposer qu'ils soient fils de Ferald, l'aîné des enfants de Rostaing (6).

Un demi siècle plus tard, en 1174, Guillaume Ferald transige avec l'abbaye de Saint-Victor pour les droits féodaux et les possessions qu'il avait à Thorame (7). C'est lui qui en 1218, se voyant à la fin de ses jours, se faisait moine de Saint-Victor, en faisant une donation et en élisant Raymond de Beaujeu comme tuteur de ses possessions et de ses filles (8). Il est très possible, d'après ce document, qu'il n'eût pas de fils et que ses biens de Thorame soient passés par mariage à d'autres branches.

Ce qui nous prouve son entière juridiction féodale sur Thorame sont les paroles suivantes qui se trouvent dans la charte et qui indiquent l'autorité judiciaire : *sed ut fortior esset donatio, dominus I. Episcopus* (9), *iudex noster ordinarius, ad Toraminam accessit, ad quem totum testamentum declaravi.*

---

(1) Selon un ancien manuscrit du XIII siècle des Archives de Marseille, Nice aurait jadis porté le nom de *Bellanda*. « Civitas Nicie posita in capite Provincie in rupe supra mare ab antiquis antiquitatum « Bellanda vocata, est in dominio comitis Provincie cum toto suo episcopatu ».

(2) *La vida de S. Honorat*, par Raymond FERAUD, publiée par la Société de lettres, sciences et arts des Alpes maritimes. Notes de A. C. SARDOU, V, p. 134, 136 et 192.

(3) *Hom l'appella Raymon Feraud*
En la Roqua tenc sa mayzon
Priols en la val d'Estaron.
La vida de S. Honorat, p 208.

(4) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 23.

(5) C'est le même qui a signé en 1109 à la donation de Villevieille par les fils de Pierre Isnardi. (*Cart. eccl. cath. Nicensis*, 3).

(6) *Cart. de S. Victor*, 972.

(7) « Ego Guillelmus Feraldi... exactiones quas ab hominibus sub dominio ecclesie Sancte Marie « de Toramina de prediis et honoribus casatis faciebam, scilicet corroatas, asinarias, clausuram castelli « et excubias ad custodiam castelli et omnes iniustas exactiones relinquo..... in manu sacra domini « Poncii, Senecensis episcopi ». (*Cart. de S. V.*, 1018 et 1022).

(8) « cum, ex iniquitate devenirem ad morbum incurabilem... ». (*Cart. de S. V.*, 1019).

9) La charte a *J. episcopus, évêque;* mais il doit être question ici du nom de famille *Episcopus*.

VIII.

Les Thorame - Glandèves.

Les fils de Rostaing sont donc les ancêtres de la famille de Thorame et des seigneurs de la haute vallée de la Tinée. Ils le sont probablement aussi des seigneurs de Glandèves, de Saint-Alban et de Beuil.

Les généalogistes de Nice et de Provence n'ont pas eu le soupçon de cette origine; ils ignoraient même les détails de cette filiation que nous venons d'exposer. Ils font généralement descendre les seigneurs de Glandèves de certains frères *Pierre Balb* et *Milon* dit *Lagit*, qui en 1066 donnèrent à l'église de Nice (1) des dîmes, des terres, des hommes, à Clans, au Puget (2), à Maria.

Ces mêmes personnages sont nommés dans un document du cartulaire de Lérins, par lequel plusieurs seigneurs de cette région, se rappelant que les églises de Sainte-Marie et de Saint-Martin, qui sont *sub Poieto castro iuxta littore fluvii Vari*, étaient jadis sujettes à ce monastère, en font la restitution (3); les deux frères dans cet acte ne donnent rien au Puget, mais à Verrayon; ensuite tous les donateurs ensemble, *omnes nos suprascripti donatores*, donnent les églises de Saint-Martin ad Maxilinas (4) et celle de Saint-Thomas.

Seulement les généalogistes n'ont pas remarqué un fait assez notable, que des quatre fiefs ci-dessus Clans n'appartenait pas au comté de Glandèves, d'après les expressions de l'acte lui-même; Maria pas davantage, étant sur la rive gauche de la Tinée; quant au Puget, s'il s'agit de Puget Théniers, il n'appartenait pas non plus anciennement au comté de Glandèves, mais bien à celui de Tinée, puisque, tout en étant sur le bord du Var, on l'appelait *Podietum Thenearum;* quant à Verrayon, c'était un simple hameau de Puget Théniers.

Nous avons au contraire remarqué que la famille d'Aldebert possédait les terres de Briançonnet, de Saint-Cassien, d'Amirat, d'Entrevaux, toutes du comté de Glandèves. Son beau-frère Constantin et ses descendants possédèrent la plus grande partie

---

(1) Cais de Pierlas, *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 21. Gioffredo dans la *Nic. Civitas*, p. 161; ne donne pas cet acte complet.

(2) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. I, p. 664 dit qu'il s'agit de Puget Garnier: *Pogetto Garnier, luogo ora distrutto.*

(3) *Cart. de Lérins*, 186. Une note au Cartulaire édit. Flamare, p. 228 dit ques ces églises sont: Notre Dame de la Roudoule et St. Martin, qui devinrent le siège d'un prieuré.

(4) Raymond Feraud dans la chanson intitulée *A Chaudol de Thenias* dit qu'un homme de *Chaudol* passait à côté de la montagne de Dina, qui est près du *Poget de Rostagn*, au-dessus du *Poget de Theniers, ou a gleysa lo monestiers...*

Hugo l'appellan siey vesin,
Al Toet vay per lo camin
E passava per Maysellinas.
(*La vida*, p. 163).

de la juridiction féodale de Briançonnet, de Mujouls, de Gars (1), ainsi que l'église de la Cluse à Aiglun, terres du comté de Glandèves.

La raison principale qui a engagé les généalogistes à donner *Pierre Balb* comme ancêtre aux Glandèves est ce même nom, qui dans la suite se retrouvera souvent parmi ces seigneurs. On peut objecter à cela que précisément en 1164 nous trouvons Pierre Balb et Guillaume de Saint-Alban son frère, qui renoncent à tous les droits qui pouvaient leur appartenir sur le château de Drap comme héritage de leurs ancêtres; or, le fief de Saint-Alban que possède le frère de Pierre Balb est précisément près de Briançonnet et d'Amirat, qui étaient les possessions d'Aldebert et de ses parents. Du reste, les comtes de Vintimille-Lascaris ont continuellement ce nom de Pierre Balb, sans qu'ils descendent aucunement de Miron Lagit ou de son frère.

La famille d'Aldebert, d'Apollon et de Rostaing s'étant étendue, ses différentes branches ont pris le nom du fief principal de leur seigneurie; nous avons donc d'un côté les barons de Castellane, de l'autre les *domini baroniae de Glaneses* et les *domini baroniae de Bolio.*

Le premier document où se trouve le titre de Glandèves est cité par Gioffredo, qui l'a vu dans les archives de la famille des barons de Glandèves; il porte la date de 1232 (2). Anselme (3) et Jean de Glandèves, fils de Pierre seigneur de Glandèves, se partagent les fiefs paternels. L'ensemble de ces fiefs comprend à peu près tout le diocèse de Glandèves; il est donc tout naturel qu'un de leurs ascendants les ait possédé complessivement.

Parmi les terres qui échurent en partage à Anselme se trouvait la Seign. d'Entrevaux, le Villar, Saint-Cassien, Montblanc; nous avons justement vu, dans un acte souvent cité, que le comte Aldebert seigneur de Castellane et Thorame possédait aussi les seigneuries d'Entrevaux, le Villar, Saint-Cassien d'Amirat, Briançonnet à côté de Momblanc. Quant à Jean, il a dû être dépossédé bientôt de ses fiefs, d'après l'acte d'échange de 1257 entre le comte de Provence et Guillaume de Vintimille (4).

On pourrait donc avec toute raison supposer qu'Anselme et Jean de Glandèves descendent de la famille de Rostaing ou d'Aldebert. Peut-être Pierre leur père était fils de ce Feraud de Thorame qui en 1227 signait à la cession des droits de consulat faite par la ville de Grasse au comte de Provence (5).

Le premier seigneur qu'on retrouve après Anselme est Guillaume de Glandèves; en 1310 son fils Guillaume Féraud porte le titre de seigneur de Thorame, il est neveu de Boniface de Glandèves; il dirige une lettre au trésorier de Provence au sujet des cavalcades à fournir par lui, son père et son oncle. Celui-ci en effet demandait aussi un délai en sa faveur et en celle de l'évêque de Glandèves et de tous les membres de sa famille et de celle de Beuil, jusqu'à ce qu'il eût reçu une réponse

(1) *Cart. de Lérins*, p. 196 et suiv.

(2) Gioffredo, *St. A. M.*, vol. II, p. 324.

(3) Dans un acte d'arbitrage de 1213 entre l'évêque de Glandèves et le prieur de la Penne, par l'évêque de Senez et l'abbé de St. Dalmas du Bourg, les deux *fideiussores* sont *Anselmus de Glans* e *Bertrandus de Alosio.* On a vu plus haut que Alos était fief d'Aldebert de Thorame.

(4) Fait à Aix à la présence de *G. Olivarii et J. Chaissii admirallorum Nicie.* Arch. Mars. et Turin.

(5) Papon, *Hist. de Prov.*, p. 52. Carlone dans son étude sur le troubadour Raymond Féraud (*Annales de la Société des lettres de Nice*, vol. II, pag. 33) le dit ecclésiastique, mais sans le prouver.

de son frère Elzear et de Guillaume son neveu, qui s'étaient rendus auprès du roi à ce sujet (1).

Ces documents donnent lieu à plusieurs inductions. D'abord le fait de trouver chez les Glandèves-Thorame le nom de Guillaume Féraud ferait supposer qu'ils dérivent de Guillaume Féraud de Thorame qui s'est fait moine en 1218, puisque le nom de Féraud est devenu presque patronymique dans la famille. En second lieu on voit que les seigneurs de Glandèves-Thorame, à propos des cavalcades, paraissent avoir les mêmes intérêts que ceux de Beuil; ce qui ferait croire à l'unité d'origine de ces deux familles.

Maintenant si on rapproche de nouveau à la donation des dîmes à l'évêque de Nice, faite par Rostaing seigneur de Castellane, Thorame, Aspremont, Venanson, Rimplas, Isola, Rorà, Val de Blore, etc., d'autres documents plus modernes, on trouvera que les fiefs de Rorà, Isola, Rimplas, Venanson sont possédés en 1291 par Beatrice fille de Jacques Gantelmi et veuve de Raymond de Beuil. Ses filles Delphine (morte en 1285) mariée à Romée de Villeneuve et Beatrice mariée à Boniface de Glandèves vers 1282, ont dû soutenir un procès contre leur oncle Guillaume Rostaing de Beuil (marié dès 1268 avec Béatrice Feraud de Glandèves), dont la fille Astrugue porta la seigneurie de Beuil dans la maison des Grimaldi.

Les sujets des contestations étaient les fiefs ci-dessus, parmi lesquels Rimplas est commun aux deux familles. Ils les obtinrent, ainsi que Maria, Thierry, Rigaud, Pierlas, Roubion.

Pareillement en 1290 Guillaume Rostaing seigneur de Beuil est seigneur de Rorà, Illonsa et Roubion (2).

Rorà est commun aux deux familles de Glandèves et de Beuil.

Illonsa l'est aussi; en 1332 les habitants de ce lieu firent hommage à Isnard de Glandèves qualifié d'*Isnardo de Glanesii, dominus de Iloncia, de Coreis, de baronie de Glanesis.*

Nous avons vu en 1067 Rostaing, seigneur de l'Isola, S.t-Etienne, S.t-Dalmas le sauvage; plus tard une des branches de la famille porte le titre de seigneur de Faucon, et en 1315 Pierre de Falcono est qualifié de *domicello S. Stephani* (3). En 1325 Pierre de Falcono, fils de Rostaing, et sa femme Raybaude, fille de Bérenger Ambrosii notaire de Nice, vendent aux Grimaldi leurs biens et juridictions féodales (4) à l'Isola et à Saint Etienne. En 1338 *nobilis domicellus Petrus de Falcono dominus in parte castri Sancti Stephani Thenearum et Sancti Dalmacii Silvestri* fait son testament. Il veut être enseveli dans le cimetière de Saint Etienne, *videlicet in sepulchro sito ante capella seu altari sancti Michaelis in quo iacet mater sua Johanna et uxor sua Beatrix* (5).

En 1385 Louis de Glandèves est seigneur de Faucon (6).

---

(1) *Arch. de Marseille*, 1099.
(2) *Arch. de Turin, et de Marseille.*
(3) *Arch. Capit. de Nice.*
(4) *Arch. de Turin.*
(5) *Arch. Capit. de Nice.*
(6) *Arch. de Marseille.*

En 1400 *Isnardus de Glanesis alias de Falcono nobilis et magnificus vir*, beau-frère de Raymond d'Agout seigneur de Mison, meurt à Nice (1). En 1448 Hélion de Glandèves, de Faucon reçoit l'investiture de Lieucia, Rimplas, Scros, Roquesteron, Pierrefeu. En 1457 il vend ses fiefs à Pierre Grimaldi (2).

La dernière preuve que nous donnerons pour établir la descendance des seigneurs de Thorame-Glandèves, de Rostaing Rainard, est le double fait suivant.

En 1256 et 1298 Raymond Rostaing fils de Guillaume Pierre, son propre fils Audebert de Galbert et ses frères Pierre Balb prévôt de Glandèves, Paris et Manuel, sont coseigneurs de Saint Dalmas, Pedastas, Rimplas, Saint Sauveur et Clans: il est prouvé par un autre document que le même seigneur Raymond Rostaing et sa femme Aicarde possèdent la troisième partie d'Aspremont, qu'ils vendent à Raymond Chabaud (3).

On le voit, après deux siècles Saint Dalmas et Aspremont appartiennent encore à la même famille.

IX.

Les vicomtes de Nice.

Nous avons étudié jusqu'ici les familles qui étendirent leurs ramifications dans les Alpes Maritimes après avoir eu leur origine et leur premier développement dans les comtés qui s'approchent de celui de Nice dans sa partie septentrionale. Il est très particulier que ces familles s'étendirent toujours en marchant vers l'orient, vers Nice; ainsi la famille de Fos du delta du Rhône, s'avança à Hyères, à Flayos, à Arluc, à Nice. La famille de Castellane-Thorame s'avança d'Apt sur toute la ligne du Verdon, de Colmars à Barrême, puis du comté de Glandèves à celui de Tinée, qu'elle posseda en entier. Nous allons maintenant étudier les famille qui d'Orange, de Sisteron, de Vence s'étendirent vers le comté de Nice, où après y avoir eu la juridiction vicomtale et y avoir joui d'importantes possessions allodiales et de droits féodaux, elles déchûrent tout à coup de la grande position qu'elles occupaient, débordées par la naissance et le développement d'une nouvelle autorité, la liberté communale.

La plus grande figure que nous trouvons à Nice à l'aurore du XI siècle est sans contredit Odila. Sa famille aura dû la haute position qu'elle y occupait à de nobles actions de valeur dans la lutte contre les Sarrasins, car les premiers documents qui la regardent nous apprennent qu'elle avait été bénéficiée par le comte Guillaume de Provence.

C'est de son double mariage que descendent deux branches de seigneurs auxquels Gioffredo a donné bien erronément le titre de comtes de Nice: erreur qu'ont

(1) Gioff., *St. A. M.*, vol. IV, p.
(2) *Arch. de Turin.*
(3) *Arch. de Turin et Marseille.*

suivi jusqu'à ces jours les écrivains provençaux et étrangers. Notre grand historien commence en effet par donner ce titre au père de Odila qu'il nomme Miron, *Mairone*, et qui aurait vécu en 980 (1); il le donne ensuite spécialement aux enfants de Laugier second mari de Odila.

Les comtes de Nice n'ont existé qu'à l'avènement de la maison de Savoie, car les prédécesseurs de ces princes n'ont porté d'autre titre que celui de comtes de Provence et de Forcalquier.

Nice était un comté dans le sens de diocèse. À l'époque où existaient les deux siéges épiscopaux de Cimiez et de Nice, on trouve aussi les expressions de *comitatus Cimelensis* et de *comitatus Nicensis*; plusieurs siècles même après la concentration de la juridiction épiscopale à Nice on trouve encore la formule *comitatus Cimelensis sive Niciensis* (2). La juridiction civile à Nice a dut y être exercée par les vicomtes, représentants de l'autorité des comtes de Provence. Comme l'a très bien dit le savant historien Génois Desimoni (3), la présence d'un vicomte dans un comté implique le fait que ce comté faisait partie d'un corps administratif et politique plus étendu, dont le chef suprême était comte de chaque comté qui en dépendait et qui se faisait représenter dans chaque subdivision par un vicomte. C'est ainsi que nous trouverons les vicomtes d'Avignon, de Sisteron, de Gap; si nous ne rencontrons pas à Nice la formule explicite de *vicecomes Nicensis*, nous voyons cependant que ses plus grands seigneurs, y possédant des droits féodaux, des priviléges, des vastes domaines allodiaux et sont qualifiés de *rectores*, de *vicecomites*, de *potestates*.

Le comté de Nice, proprement dit, comprenait le territoire ayant à l'ouest les comtés d'Antibes, de Vence, de Tinée; au nord les Alpes; à l'est le comté de Vintimille; il s'étendait sur la rive gauche du Var, puis passait à la rive gauche de la Tinée, et s'enfonçait dans les deux vallées de la Vésubie et du Paillon. Tous les comtés grands et petits, qui sont du côté de la Provence autour de celui de Nice, ont le siége épiscopal: exception faite du comté de Tinée. Nous avons au nord la même exception, car les anciens comtés d'Auriate et de Bredulo n'étaient pas juridictions épiscopales et avaient été établis là comme barrière du royaume d'Italie.

L'ancien comté-évêché de Cimiez se confondait avec celui de Nice. Le Barralis rapporte dans la vie de Saint-Siacre (4), tirée d'une vieille chronique de Saint-Pons, que Charlemagne aurait donné à cette abbaye le *Comitatum Cimelense*. Les premiers vicomtes de Nice doivent s'être emparés des possessions de l'ancien monastère après la défaite des Sarrasins; c'est pour cela que dans le commencement du XI siècle nous voyons ses seigneurs, sous forme de donation, restituer peu à peu les biens usurpés et rendre de nouveau très puissants les bénédictins de Saint-Pons.

---

(1) Gioffredo, *St. A. M.*, p. 588 et table généalogique.
(2) *Cart. de S Victor*, 773.
(3) Cornelio Desimoni, *Sulle marche dell'Alta Italia*, p. 83.
(4) Vincent Barralis, *Chronologia sanctorum sacrae insulae Lirinensis*, p. 133.

X.

Miron et Odila.

La donation de 999 est la charte *princeps* des Alpes Maritimes, et c'est la seule où il soit question de Nice au X siècle (1).

Miron et Odila ainsi que leurs enfants paraissent pour la première fois. Miron doit avoir vecu jusqu'en 1002, car une charte de cette année le nomme encore, sans que son nom soit précédé de *quondam*, comme celui du comte Guillaume de Provence nommé avec lui (2). Miron disparaît; sa femme au contraire a fait de grandes largesses aux églises, aux monastères; et son nom, s'illuminant du grand éclat de ses enfants, devient la plus imposante individualité des Alpes Maritimes.

Qui était-elle?

Bouche, dans son histoire de Provence, a donné comme père de Odila Guillaume, le grand marquis de Provence, en s'appuyant aux paroles de trois chartes du *Nicea Civitas*, qui disent que certaines possessions sont parvenues à Odila *ex marchione Guillelmo et Attalis comitissa*. Gioffredo, lui, n'est pas de cet avis; ces expresions n'indiqueraient nullement la paternité; celle-ci serait déterminée par la charte de donation d'une terre, *prope civitate Cimela*, faite à Saint-Pons par Odila et ses trois fils, Pons, Bermond, Miron, pour le repos des âmes de *Willelmo magnifico comite et Mironi genitori nostro et Lodegerio rectore nostro*. Malgré le jugement presque toujours si sûr de notre historien, on remarquera que les paroles *genitori nostro*, strictement interprétées, se rapportent plutôt aux enfants de Odila, qu'à celle-ci. Par conséquent le nom du père de Odila est encore à trouver.

Une semblable difficulté se rencontre pour les familles de Miron et de Laugier, ses deux maris. En examinant avec attention les documents qui regardent Odila et ceux qui on trait aux enfants de son double mariage, on s'aperçoit que c'est bien par elle que dérivèrent les principaux droits et les nombreuses possessions dont ses descendants jouirent dans le comté de Nice; car les enfants des deux lits paraissent avoir part égale à ces droits; on s'aperçoit pareillement que les premiers ont les possessions de Sisteron et les seconds ont seuls la seigneurie du comté de Vence, qu'ils partagent avec une autre branche de la famille, dont sont les deux frères Lambert et Amic: finalement on s'aperçoit qu'après Odila la juridiction administrative et territoriale se dessine mieux et qu'on la trouve à Sisteron au pouvoir des fils de Miron, qui n'au-

(1) Le savant historien piémontais Jacopo Durandi à la fin du siècle dernier a publié, dans son superbe ouvrage *Il Piemonte Cispadano antico*, p. 48, deux fragments de chartes, regardant l'ancien comté de Nice, ayant les dates de 811 et 981. Un fameux falsificateur de son temps, le Meyranesio, l'avait indignement trompé. V. à ce propos le mémoire du chev. C. Promis, *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, t. III, p. 43.

(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 18.

raient conservé à Nice que les possessions allodiales, tandis que l'autorité vicomtale et les droits féodaux de Nice paraissent le partage exclusif des fils de Laugier, dont les descendants en disposent jusqu'à l'avènement du régime communal.

La donation contenue dans la première charte que nous avons indiquée, a pour objet le quart de la Roche de Saint André (1), fraction de Tourrette. L'acte est fait au château de Lurs (2), à la présence de Frodon évêque. Les trois fils du donateur y assistent; ce sont Pons, Bernard, Miron. Le premier deviendra évêque de Nice, Miron sera vicomte de Sisteron, Bernard ou Bermond (3) restera inconnu.

XI.

Laugier et Odila.

Cinq ans après cette donation, en 1004 d'après Gioffredo, Miron mari de Odila étant mort, celle-ci, seule avec ses trois enfants, fait donation à Saint-Pons de biens à Cimiez (4). On voit dès lors paraître Laugier, qui est qualifié de *rector*. Gioffredo a traduit cette expression par *tuteur*, mais dans aucun document de cette époque la parole *rector* n'a eu cette signification: elle est au contraire employée dans le sens de gouverneur de Province ou de comté, de vicomte, de recteur administratif. On la trouve en 726 avec la signification de gouverneur, dans l'acte de fondation de l'abbaye de Novalèse en val de Suse par le patrice Abbon; celui-ci en parlant des villes de Saint-Jean de Maurienne et de Suse dit: *in quibus nos dicitur esse rectorem* (5). Dans les lois saliques elle avait la même valeur (6). A Montpellier le recteur gouvernait les vassaux du roi et défendait leurs privilèges (7). Un autre exemple s'en trouve dans le cartulaire de Marseille, où il indique en 1218 les consuls de la ville (8). Au commencement du XI siècle, il ne pouvait s'agir d'autorité consulaire, c'était donc l'autorité comtale que Laugier représentait ici. Notre idée est confirmée par d'autres documents qui prouvent que les enfants de Laugier eurent l'autorité vicomtale: Raimbald porte la qualification *de Nicia*, Rostaing celle de *vicecomes*, le

(1) « Hoc est quarta pars de villa quae nominant Rocha. Et est ipsa villa in comitatu Nicensi « subtus castro antiquo qui dicitur Revello » (JOFR., *Nicea civitas*, p. 158).

(2) Dépendance de l'évêque de Sisteron depuis la donation faite en 967 par l'empereur Conrad. (*Gallia C.*, I, p. 89). — GIOFFREDO dans le *Nicea Civitas* avait écrit Iuris au lieu de Luris.

(3) GIOFFREDO a écrit *Bernard* dans le *Nicea Civitas* et *Bermond* dans son second ouvrage; il le qualifie de prêtre dans sa table généalogique, ce qui ne doit pas être, car dans ce même acte figure aussi un Bermond prêtre.

(4) JOFR., *Nicea Civitas*, p. 159. *Storia A. M.*, vol. I, p. 588.

(5) *Mon. Hist. Patr., Chartarium*, I, coll. 16.

(6) « Rector in prologo pactus legis Salicae idem qui dux, comesve, sive provinciae rector, aut « iudex » (DUCANGE, *Gloss.*).

(7) « Rector, apud Montem pesulanum..... qui burgensibus regiis gubernandis, eorumque privi- « legia conservandis a rege praepositus erat » (DUCANGE, *Gloss.*).

(8) *Cart. de S. Victor*, 910.

fils de ce dernier Laugier Rostaing possède les droits *de castellania* sur la ville; les petit-fils de Raimbald portent le titre de *potestates*.

La seconde mention qu'on a de Laugier se trouve dans une charte de notre cartulaire (1). Elle porte la date du 30 novembre 1011. Laugier, sa femme Odila, Pons évêque et Miron donnent à l'évêque de Nice le quart de la dîme du pain et du vin, pour le repos de l'âme de Miron *qui fuit quondam*. Laugier doit intervenir ici, non seulement pour l'autorisation maritale, mais comme ayant des droits personnels (2). En 1028 Laugier et sa femme Odila donnent à S. Pons *Revest qui nominatur Madalberti* (3), ainsi que le *Revest de Jona*; Pons évêque signe et approuve; Miron signe.

Au mois de février de l'année 1032 Laugier et Odila, leur fils Raimbald, l'évêque Pierre et le jeune Rostaing donnent au monastère de S. Veran une terre située à Cagnes, comté de Vence, très vaste, *sicut terminata est ad exemplum visus hominis*. Prennent aussi part à la donation Accelena, femme de Raimbald, et ses enfants Laugier, qui prendra plus tard le surnom de *Rufus*, Rostaing et Raimbald (4).

Laugier et Odila doivent être morts en cette même année, car ce n'est plus eux, mais Raimbald, qui prend part à un acte important, la cession du monastère de S. Veran à l'abbaye de Lérins (5).

XII.

Pons évêque.

Nous avons vu que Pons était déjà qualifié d'évêque en 1011. Au mois de mars de l'an 1018 il donne à l'église de Nice la terre de *Fonte Calida* (6), région de Nice qui porte encore ce nom, près de S. Barthélemi. Il mentionne dans cet acte son père Miron, sa mère Odila, son frère Miron et un autre frère du nom de Guillaume. *Dominus Laugerius* signe avant Odila. De nouveau en 1030, le premier juin, Pons donne à l'abbaye de Saint-Pons le village de Châteauneuf, avec les hameaux de Bendéjun et de Sassaframarico (7).

Gioffredo corrige dans l'histoire des Alpes Maritimes (8) l'erreur faite dans le *Nicea Civitas* de supposer deux évêques du nom de Pons, erreur suggérée par un document, cité par Bouche, de Bertrand comte de Forcalquier, où parait Geoffroi évêque de Nice

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 8.

(2) Gioffredo n'avait fait qu'indiquer cette charte et il se trompait pour la date, en la fixant au 21 novembre 1018. Vol. I, p. 603.

(3) Gioffredo, *Storia A. M.*, I, p. 611. Ce serait d'après lui le château de St. Blaise, entre Aspremont et le Var.

(4) *Cart. de Lérins*, p. 136.

(5) Id., p. 143.

(6) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 11. Gioffredo donne erronément le 1025 comme date de cet acte. — *Nic. Civ.*, p. 159. — *Storia A. M.*, p. 605.

(7) Gioffr., *Storia A. M.*, p. 615.

(8) Id., p. 612.

en 1027 (1). Dans son second ouvrage il tourne la difficulté en supposant que Pons s'appelait aussi Geoffroi. La solution de la question était fort simple. La charte de Bouche est fausse. En 1032 Pons était mort, nous trouvons sur le siége épiscopal de notre ville André.

XIII.

Miron vicomte.

Le premier document où Miron comparait sans sa mère est de 1042; avec sa femme Leotgarde il donne à l'abbaye de Saint-Victor un manse situé *in villa Trigantio, comitatu Vinciensi* (2). Ces biens, se trouvant dans le comté de Vence, étaient sans doute un apport dotal de sa femme.

Miron porte le titre de vicomte, vers 1057, dans une charte qui contient l'acte de restauration de l'église de Saint-Promas de Forcalquier, comté de Sisteron, faite en l'année 1044 par Bertrand comte et marquis de Provence (3). À cette donation, par laquelle débute la charte, suit la confirmation donnée, *multis post dictam donationem expletis annis*, par Gerald évêque de Sisteron, ainsi vers 1057 (4); c'est à cette approbation, *in concilio apud Barbaras* (5), que se trouvent signés: *Berengarius vicecomes, Miro vicecomes, Raiambaldus de Nica, Rostagnus vicecomes, Wantelmus de Oppeda, Rostagnus Sigistericensis, Isnardus de Nuazelas et Guillelmus frater eius, Cotaronus de Forcalcherio, Rodulphus Cotaronus, Aicardus de Sadula.* On voit aussi dans ce document les trois frères signer dans le même ordre d'âge, ainsi il n'y a point de doute sur l'identité de Miron. Un troisième alinéa de la charte contient encore l'approbation de Guillaume et Geoffroi fils de Bertrand, comte de Provence, puis celle de Bérenger fils du vicomte Bérenger, *qui donavit et firmavit.* En 1057, le 27 avril, *Miro vicecomes Sistericensis frater Raimbaldi,* donne à S. Victor l'église de S. Martin sise au territoire de Contes, *Contenes in comitatu Cimelensi sive Nicensi;* signent *Raimbaldus frater Mironis, Poncius de Lucerammo, Dilecta uxor eius, Rainaldus, Petrus, Poncius, Guillelmus, Raimundus, Aldebertus filiique eorum firmaverunt. Guido firmat, Adalais uxor eius firmavit. Miro, Guillelmus, Gauzfredus, Petrus Autrigus firmaverunt... Isnardus de Niozelas firmat* (6). Nous trouvons son nom en 1062 dans la donation du monastère de S. Véran faite par Raim-

(1) Iofredi, *Nic. Civitas*, p. 160. Ce document se trouve dans l'histoire des A. M. du P. Fournier.

(2) *Cart. de S. Victor*, 800. Trigance se composait de trois hamaux de St. Jeannet, *Castrum de Balma S. Johannis*, de la Gaude, et d'un château maintenant ruiné qui porte le nom de Trigance V. *Dict, géogr. du Cart. de Lérins.*

(3) « Locum in comitatu Sisterico situm territorio castelli quod nominatur Forcalcherium in « honore Sancti Promasii consacratum » (*Cart. S. Victor*, n. 659).

(4) Gerard a été élevé au siége de Sisteron par le pape Nicolas au Conseil d'Avignon en 1055. Cfr. *Cart. de S. Victor*, n. 680.

(5) *Barbara*, en face de Courthezon.

(6) *Cart. de S. Victor*, 793.

bald et ses fils, pour la part qui le regarde; après leur signature se trouve celle de Miron; *Milo frater ejus firmavit* (1). Il ne porte pas ici la qualification de vicomte.

Finalement en 1067, époque où Miron devait être très vieux, il signe avec son frère Rostaing à la donation des dîmes de Val de Bloure et des autres villages de la Tinée par Rostaing fils de Rainard (2).

Depuis cette époque il ne se retrouve plus à Nice, où on n'a pas de trace de sa descendence, mais il y aurait toute raison de supposer qu'après avoir exercé l'autorité vicomtale à Sisteron, où il devait aussi posséder de grands biens allodiaux, il ait cédé le pouvoir à ses enfants qui auraient fini par s'emparer de toute l'autorité comtale et féodale au détriment de l'évêque.

En effet, vers 1075, on trouve à Sisteron, Pierre, Pons, Rostaing, *fratres et domini Sistarici*, lesquels après avoir abusé de leur pouvoir contre l'évêque, lui en firent amende honorable: *recognoscentes mala et facinora quae fecimus contra Deum et sanctam ecclesiam matrem nostram sedem Sistaricensem..... et contra episcopum et canonicos..... recepimus terram nostram et honorem quem habemus vel habere debemus in Sistarico per manu Gerardi episcopi et ecclesiae, et iuramus illi vitam et membra sua in castellum quod habemus in Sextiron. Item autem episcopus reddidit eis vicem de sacramento quod non tollat eis castellum, neque homo, neque femina, per suum consilium vel per suum consentimentum* (3).

Le premier de ces seigneurs de Sisteron (si le document est sûr) peut s'identifier avec le *Petrus Milo* qui signe, vers 1040, une donation à S. Victor avec *Pontius Milo* (4). Son nom est précisément précédé par celui d'un personnage qui porte le nom de *Rostagnus de Sisterone*, qui serait le troisième frère (5). Ce dernier en 1030 signe *Rostagnus de Sestaro* dans les mêmes actes avec *Rostagnus* fils de Laugier, qui serait dès lors son cousin germain (6); en 1036 il signe *Rostagnus de Sistaro* au *Fraxinet* avec les vicomtes de Marseille (7); puis vers 1050 une dernière fois (8).

XIV.

Les fils de Laugier et les autres seigneurs de Vence.

Les fils de Laugier, qui furent *Raimbald*, l'*évêque Pierre* et *Rostaing* possédèrent le comté de Vence, avec deux autres frères *Lambert* et *Amic*, que nous voyons nommés dans des actes ayant la date fixe de 1012 et 1016 (9). Les droits qu'ils

(1) *Cart. de Lérins*, 142 et 347.
(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 9.
(3) *Ex libro viridi.* (*Gallia C.*, vol. I, p. 89).
(4) *Cart. de S. Victor*, 411.
(5) Id., 413.
(6) Id., 455, 659.
(7) Id., 592.
(8) Id., 675.
(9) *Cart. de Lérins*, p. 146 et 151.

paraissent posséder en commun, soit à Vence, soit dans les principales terres du comté, prouvent que c'était deux branches d'une même famille. Les chartes qui les regardent et qu'on trouve au cartulaire de Lérins commencent par une notice écrite par le moine Guillaume Truand, sur l'ordre de l'abbé du monastère. D'après la narration qui s'y trouve, ce serait en 1044 que Durand, abbé de S. Eusèbe d'Apt, ayant été appelé au siège épiscopal de Vence, amena avec lui un de ses moines du nom de Pons. Ils trouvèrent sur les bords du Loup l'église de Notre-Dame de la Dorée, ancien monastère édifié et doté par Charlemagne, réduit en ruine et abandonné, ainsi que l'oratoire de S. Véran, auquel ils n'arrivèrent qu'en se frayant un passage au milieu de la forêt. Ils rétablirent cet ancien monastère et le mirent sous l'égide des seigneurs de la région, *Raimbald* et *Lambert* (1). Cette notice composée en 1055, si elle n'est pas apocryphe, doit contenir des erreurs de date dues au copiste.

Etienne évêque d'Apt dont on parle, n'a siégé qu'après l'année 1010 (2) ; l'abbé Durand n'a été élu au siège de Vence que vers 1034 (3). Il faut donc fixer à cette dernière époque le rétablissement du monastère de Saint Véran, ce qui concorderait pleinement avec les données des autres chartes de Lérins. Cependant on serait tenté d' admettre la date du 1005, par la raison qu'un autre document parle vers 990 d'un *Amic* seigneur de Palaison. Les deux éditions du cartulaire fixent cette date, parce que c'est alors que *Garnerius* mentionné dans l'acte (4) aurait été, selon Barralis, abbé de Lérins. C'est ce point que nous serions très disposés à mettre en doute ; en effet il est question de ce même abbé Garnier à propos de la monacation d'un Guillaume (5) d'Antibes qui donne à Lérins des biens à Arluc et à Mougins (6); aussi ici les deux éditeurs établissent la date de 990, à cause de cet abbé de Lérins, mais comme on trouve parmi les signataires de cet acte Pierre fils de Guillaume d'Antibes et Aldebert évêque de cette ville, il ne s'agit pas du dixième siécle, mais d'une époque postérieure à l'année 1022, où siégeait Bernard prédécesseur d'Aldebert. L'abbé Garnier aurait donc été abbé de Lérins après Amalric, soit de 1040 à 1046; c'est à tort que la note des abbés de Lérins rédigée par les éditeurs du cartulaire fait siéger Amalric jusqu'en 1046, la dernière charte qui le regarde est de l'année 1040. Le Guillaume qui déposa le *cingulum militiae sub abbate Garnerio*, est le *Guillelmus miles inclitus*, qui en 1040 signe à une donation d'Aldebert évêque d'Antibes (7). C'est donc aussi à cette époque qu'il faut mettre Amic seigneur de Palaison, qui est évidemment le frère de Lambert.

Les événements qu'on racconte dans la première charte du rétablissement de

---

(1) « Principes illius regionis... proceres terrae... (*Cart. de Lérins*, p. 134.

(2) *Gallia C.*, vol. I, p. 378 et vol. III, p. 1217 — Jules Terry, *Les évêques d'Apt*, p. 27, cite un travail spécial sur Etienne par Collin de Plancy et l'abbé Daras. *Grande vie des Saints*, tome XXI.

(3) L'édition du *Cartulaire de Lérins* par Flamare tâche d'arranger la difficulté en corrigeant la date de la charte: *millesimo quinto*; mais, on le voit, la correction n'est pas suffisante et outre que l'indication ne correspond pas, on rencontrerait encore d'autres difficultés.

(4) *Cart. de Lérins*, p. 15.

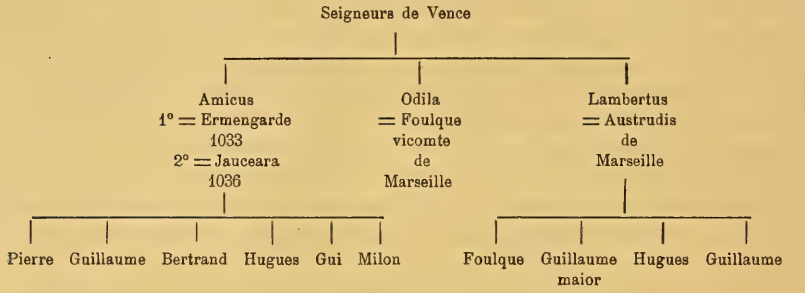
(5) D'après une annotation maginale faite au cartulaire au XVII siècle il s'agirait de Guillaume Gruéta, seigneur d'Antibes, fils de Rodoard: *hic est Guillelmus Grueta, filius Rodoardi comitis Antipolitani.* Cette appréciation manuscrite serait donc aussi inexacte.

(6) *Cart. de Lérins*, p. 71.

(7) *Cart. de S. Victor*, 801.

S. Véran ce seraient passés vers 1030-1034 : on peut même prendre la date de 1030 qui est régie par les paroles, *hoc actum est*; c'est dans ce temps là que les principaux seigneurs du comté de Vence portaient les noms de Raimbald et de Lambert. Cette digression était necessaire, car Raimbald un des seigneurs de la contrée, peut ainsi sans difficulté s'identifier avec Raimbald de Nice, fils de Laugier et de Odila. Ceux-ci en 1032 avec tous leurs enfants avaient donné à S. Véran de grands biens qu'elle possédait dans le comté de Vence, sur les bords du Loup (1). Dans une donation faite par Lambert en 1033 les biens qu'il donne, touchent ceux de Raimbald, *filius Hodilae* (2). C'est par le conseil de Raimbald, de Lambert et d'Amic qu'en 1050 Pons abbé de S. Véran réunit son monastère à celui de Lérins (3).

De même en 1062 Raimbald confirma à S. Véran les précédentes donations, et il exigea que ses enfants Laugier, Raimbald et Bertrand en fissent autant. *Miron* son frère a signé (4).



Une autre donation du 1032 regarde ces mêmes seigneurs et cette même église. Elle est faite par Lambert et sa femme Austrudis, Amic et sa femme Hermengarde, Raimbald et sa femme Gisla soit Accelena; l'acte se passe à Vence et il est contresigné de la manière suivante : *Lambertus, Amicus, germani fratres, Raimbaldus et Rostagnus simul fratres et uxores illorum, domnus Petrus episcopus Sistaricensis voluit et consensit et firmavit :* suit la signature de l'évêque d'Antibes, puis celle d'Accelena femme de Raimbald et de ses enfants Laugier, Rostaing, Raimbald, Odila; parmi les témoins Aicard de Saignon et Alphante, vassaux de l'église d'Apt (5). Un autre point de contact entre les deux familles se retrouve dans la sanction que donnent Amic et Rostaing, qualifiés de *seniores*, à la donation de leurs vassaux Etienne, Guillaume, Enguerrand, qui cèdent à S. Victor l'église de S. Marie à Gréolières, une autre église au Mas avec la juridiction, *potestatem*, puis l'église de S. Pierre

(1) *Cart. de Lérins*, p. 136.

(2) *Cart. de Lérins*, p. 143. Les deux fils de Lambert sont Foulque et Guillaume; deux autres sont encore nommés à propos de St. Véran après la mort de leurs parents : ce sont Guillaume et Hugues v. p. 154. Deux de leurs enfants portaient le même prénom de Guillaume.

(3) Id., p. 135.

(4) « Milo fratres eius firmavit » (*Cart. de Lérins*. p. 141 et 347).

(5) *Cart. de Lérins*, p. 146.

dans la vallée de Touranne près de Gréolières (1). Nous verrons plus tard les descendants de Rostaing, frère de Raimbald, portant le titre de Gréolières.

Raimbald et Amic possèdent encore la coseigneurie de la Salette de Saraman sur les bords du Var; ce dernier avec sa seconde femme Hianceara (2) en donne le quart à S. Victor en 1041 (3). Outre les biens que les deux familles de Nice et de Vence possèdent en commun, celle-ci a encore part avec d'autres familles au fief de Palaison (4); en 1028 c'est Amic, sa femme Hermengarde et leurs enfants Pierre et Guillaume (5); de 1033 à 1042 c'est Lambert et sa femme Austrudis (6). Pareillement en 1037 Lambert et Amic possèdent à Gattières sur les bords du Var (7).

Lambert possède pour son propre compte d'importantes seigneuries qu'il a eu par sa femme, qui, nous le verrons, était fille de Guillaume vicomte de Marseille.

Nous devons maintenant faire remarquer une singulière coïncidence de noms qui s'observe à cette époque : ce sont ceux de Lambert et d'Austrudis qui sont portés dans deux familles différentes, celle de Vence et celle de Cucurron. Les documents qui parlent de cette seconde famille remontent à l'année 1017, où nous trouvons Lambert et sa femme Austrus qui donnent à S. Victor un manse dans le territoire de Cucurron (8). Deux années après Lambert ne vivait plus, puisqu'en 1019 ce sont, le fils *Guillelmus de Cucurrone* et sa femme *Prodecta*, qui prennent part à la donation faite par Pons archevêque d'Aix des églises situées à Tourves et à la Gayole (9). Ce Lambert avait eu la haute dignité de juge, d'après la qualification portée par son fils Guillaume de *filius quondam Lamberti iudicis*, dans une charte regardant Tourves (10). Guillaume n'était pas fils d'Austrudis, mais de Léogarde (11). Il possédait dans les environs de Brignolle des domaines en commun avec les familles de Baux et de Rians (12); il est seigneur de la $\frac{1}{2}$ de Gayole (13), dont les comtes de Provence Bertrand et Geoffroi possèdent le $\frac{1}{4}$ (14). Austrudis a deux fils: 1° *Gérin*, soit *Gelenus Adaltrudis quondam filius*, lequel donne des manses à Cadenet et à Tourves; *Willelmus frater ejus firmavit, Prodecta firmavit* (15): 2° *Dominus Leufredus et dominus Gelenus frater eius* (16).

Cette famille de Cucurron qui a pour tige Lambert, se dessine assez nettement

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 788.

(2) Le double mariage est prouvé par la donation faite en 1036 à St. Véran du manse de Uscla, Veneris par Amic et sa femme Janceara *pro redemptione anime uxoris mee Ermengarde.* (*Cart. de Lérins*, p. 148).

(3) *Cart. de S. V.*, 791. Le vicomte Bérenger d'Avignon possède l'autre quart qu'il a par sa femme sœur de Raimbald. Id. 790.

(4) Ancien château près de Roquebrune, canton de Fréjus.

(5) *Cart. de S. Victor*, 561.

(6) *Cart. de S. Victor*, 556, 558 et *Cart. de Lérins*, p. 15.

(7) Id., 789.

(8) Canton de Cadenet, arr. d'Apt. (*Cart. de S. Victor*, 313).

(9) *Cart. de S. Victor*, 325.

(10) Id., 321.

(11) Id., 320, 321, 322, 323.

(12) Id., 368.

(13) Id., 354.

(14) Id., 354 et 333.

(15) Id., 323.

(16) Id., 312.

par les chartes que nous avons indiquées, mais le doute renait en examinant d'autres documents qui contiennent les noms de Lambert et d'Austrudis. Ainsi en 1004 on trouve Lambert qui est témoin à la donation de Guillaume I vicomte de Marseille pour des biens situés à *Campagnes* (1); parmi les signataires se trouvent deux filles du vicomte, *Austrus* (2) et Léogarde. A quelle des deux familles appartient ce témoin? On ne saurait trouver une réponse satisfaisante. Pareillement on sait que vers 993 la terre de *Cadière* a été usurpée sur l'abbaye par les vicomtes de Marseille (3); or nous trouvons en 1048 Lambert et Austrudis qui donnent le $\frac{1}{4}$ de cette terre en gage aux moines de S. Victor, les autres $\frac{3}{4}$ leur appartenaient pour la somme de 180 sous que l'abbé Isarn leur avait prêté (4). A quelle des deux familles doit-on attribuer ce seigneur de Cadière? Dans ce second cas la réponse n'est pas douteuse: c'est aux seigneurs de Vence, car Lambert de Cucurron ne parait plus dès 1019 et en 1038 on parle de lui comme déjà décédé.

Ce fait ainsi établi, on en deduit des corollaires très importants: 1° Austrudis femme de Lambert de Vence était de la famille vicomtale de Marseille, puisqu'elle possédait la quatrième partie du fief de Cadière; 2° Lambert de Vence était frère de Odila, mariée à Foulque vicomte de Marseille; il est question d'eux dans une belle charte des archives des Bouches-du-Rhône, par laquelle Foulque et Odila de Marseille confirment et donnent, *ad fidelem nostrum Lambertum fratrem nostrum*, les droits qu'ils possédaient à *Mazaugue*, à *Tourves* et à *Sclans* (5); ce document ne porte pas de date, mais on peut le fixer vers 1040, par les noms des témoins, *Poncius de Garda et frater Esdras, Bermundus de Mirollo, Landebertus Adalbertus, Guillelmus vicecomes et uxor Stephana, Guillelmus Juvenis* (6). De la même manière une charte du cartulaire de S. Victor (7) énumère les villages donnés par Odila de Marseille et lui appartenant *iure hereditatis paterne:* $\frac{1}{4}$ de *Rougiers* (8), l'autre quart appartiendra, vie durant, à son mari, $\frac{1}{8}$ de *la Gayole* (9), le meilleur manse de *Félines* (10), $\frac{3}{8}$ de *Maussane* (11), deux manses à *Mazaugue* (12): est signé *Lambertus frater Odila* et, comme on voit, ces biens paternels comprennent des villages dépendant des biens héréditaires de la famille de Vence; quant à la date du document, contrairement à l'opinion des éditeurs du cartulaire qui la fixent à 1060, c'est à vingt ans en arrière qu'il faut la supposer, à cause de *Pontius de Garda* et *Esdras frater eius* (13). Nous ajouterons encore à propos de Lambert qu'il ne devait pas

(1) *Cart. de S. Victor*, 71.
(2) Id., 69. *Astrude filia sua*, a. 1001.
(3) Id., 77.
(4) Id., 78.
(5) Nous devons aussi la transcription de cette charte à l'obligeance de Mr. Louis Blancard archiviste des B. du Rhône. Document XIII.
(6) *Cart. de S. Victor*, 109, 368, 447, 623, 534, 1065.
(7) *Cart. de S. Victor*, 109. *Jure hereditatis paterne.*
(8) Arr. de Brignolle, canton de S. Maximin.
(9) Canton de Brignolles, com. de Tourves.
(10) Arr. d'Aix, canton de Peyrolles, com. de Puy S. Réparade.
(11) Arr. d'Arles, canton de St. Remi.
(12) Arr. de Brignolles, canton de la Roquebrussane.
(13) *Cart. de S. Victor*, 447, 109.

avoir la seule juridiction féodale sur Vence, mais la vicomtale: en 1038 il est nommé comme *Lambertus Vinciensis* dans un acte des comtes de Provence (1).

En finissant ce chapitre nous devons émettre deux ipothèses, la première qu'il serait possible que Austrudis de Marseille eut épousé successivement les deux seigneurs portant le même prénom de Lambert, Lambert de Vence ne se trouvant marié avec elle qu'en 1030 (2); ensuite que Lambert de Cucurron, qualifié de juge, pourrait bien être le frère de Boniface de Reillane, qui en 1012 restituait Pertuis à l'abbaye de Mont Majour, et par conséquent fils d'autre Lambert et de Galburge (3); celui-ci serait le *Lambertus iudex* nommé vers 965 dans une charte de S. Victor (4). Nous croyons cela, en voyant les seigneurs de Cucurron posseder ce village et celui de Cadenet au nord de la Durance non loin de Pertuis, et aussi en trouvant en 1062, dans un acte relatif aux monastères de S. Véran et de Lérins (5) la signature d'un *Gerenus de Reilana*, qui sera probablement le *Gelenus de Cucurron*, et celle d'*Isnardus de Relana:* l'objet de la donation, le donateur, les noms des témoins, sont un autre point de rapprochement entre les seigneurs de Vence, de Cucurron et de Reillane. Il nous semble qu'on puisse en déduire, comme assez probable, la communauté de race.

XV.

Raimbald de Nice.

Nous avons examiné dans le chapitre précédent Raimbald seigneur de Vence, nous allons maintenant parler de ses relations avec des régions plus éloignées.

En 1046 Raimbald réside à Courthezon, près d'Orange, avec sa femme Accelena et leurs enfants Laugier, Pierre, Rostaing, Raimbald; il donne à l'abbaye de S. Pons deux manses au Revest, *in villa quae Revestis dicitur*. Nous trouvons de nouveau parmi les témoins Aicard et Alphante et en sus le nom d'Arnulphe d'Èze et de Guillaume d'Orange (6).

Gioffredo suppose avec raison que ce Raimbald soit le fils de Odila, à cause que tout en se trouvant dans le comté d'Orange il fait largesse à l'abbaye de S. Pons de possessions dans le comté de Nice; nous remarquerons de notre côté, pour donner plus de poid à cette assertion, que les deux témoins Aicard et Alphante ont déjà signé

(1) *Cart. S. Victor*, 447.
(2) Id., 599.
(3) *Gallia C.*, vol. I, p. 509.
(4) *Cart. de S. V.*, 29.
(5) *Cart. de Lérins*, p. 347. Les éditeurs ont fautivement écrit *Railana*. D'autres erreurs ce sont glissés dans cette charte, ainsi il faut lire *Raimbaldo ac Laugerio*, il faut ajouter *Aicardus firmavit*, séparer les deux noms *Raimundus* et *Guislabertus* par *firmavit*, réunir *Rolannus Truannus* qu'on a séparé par *firmavit*.
(6) Gioffredo, *Storia A. M.*, p. 635.

deux fois à Vence, d'abord pour un acte de Laugier, ensuite pour un acte de ses enfants; ensuite nous observerons le nom d'Arnulphe d'Èze, celui de sa femme et des enfants, qui, à l'exeption de Pierre, sont les mêmes que dans les chartes de Vence.

Les enfants de son premier mariage sont Laugier qui aura le surnom de *Roux*, Pierre qui deviendra évêque de Saignon, Rostaing Raimbaldi et peut-être Raimbald.

Raimbald après 1046 devient veuf et se remarie avec Belieldis; il donne avec son concours la moitié de Saraman son aleu, en ajoutant: *sed meam medietatem de ista medietate debeo deliberare de sororio meo, si possum; si vero non potuero, valentem illum dabo in alio loco;* il donne encore un manse à Cagnes avec le concours de son frère l'évêque, *Petrus episcopus frater eius firmavit*, et de Rostaing son autre frère, *Rostagnus frater eius firmat* (1). Le beau-frère dont il s'agit dans cette donation de Saraman est Bérenger, d'abord vicomte de Sisteron, puis, à ce qu'il paraît, d'Avignon; il avait en effet épousé Gerberge et du chef de sa femme il possédait un quart de Saraman, d'après l'acte passé à Avignon en 1040, par lequel il donne cette partie du fief: *et obvenit nobis ex progenie parentum uxoris meae praescriptae* (2). On voit dans ce document la signature de leurs fils Bérenger et Rostaing. Ce dernier devient évêque d'Avignon, *Rostagnus episcopus filius Berengarii vicecomitis*, et vers 1075 il donne à Saint Victor une condamine, *apud Fornicalcarium castrum..... quam Miro quondam avunculus meus dederat, pro qua et equum et ensem precio* LX *solidorum acceperat a monachis prescripti martiris, quam iterum iniuste possessam, Berengarius frater meus reddidit pro salute animae suae. Ego vero metuens post mortem fratris mei Berengarii possidere dictam condaminam*, etc. Signent la comtesse de Provence, Gerberge mère de l'évêque et ses fils Guillaume, Raimond, Laugier, Rostaing; Bérenger l'aîné, comme on le dit dans la charte, était déjà mort (3). Une charte du Gallia nous répète les noms de Bérenger, de sa femme Gerberge, de leurs enfants, Rostaing évêque d'Avignon, Bérenger et les autres frères, dans un acte passé en 1063 à Avignon. Sont témoin Rostaing, Guillaume, Laugier vicomtes, ainsi que Rostaing et Raimond fils du vicomte Guillaume (4). Tous ces vicomtes devaient avoir cette charge pour le comte de Provence et pour l'évêque d'Avignon et ils doivent avoir reussi à s'emparer des droits de l'église, car en 1101 nous trouvons Rostaing Bérenger, sa femme Hermengarde, leurs fils Bérenger évêque de Frejus, Geoffroi vicomte, Bertrand, Raimond et Pierre Bérenger (5); puis en 1116 Bérenger fils de Bérenger vicomte d'Avignon qui prête hommage à la comtesse Adélaïde veuve d'Ermengaud d'Urgel pour trois quarts des châteaux de Forcalquier et d'Avignon; l'autre quart appartenant à Bertrand comte de Toulouse et du Venaissin fils de Raimond de S. Gilles (6). Ces différents vicomtes devaient représenter l'autorité comtale des différents comtes qui s'étaient partagé la suzeraineté de la Provence.

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 799. L'annotation du cartulaire fixe la date de ce doc. vers 1040, mais il faut la transporter après 1046, car à cette dernière date sa femme était encore Accelena, d'après le document de Gioffredo que nous avons cité plus haut.

(2) *Cart. de S. V.*, 790.

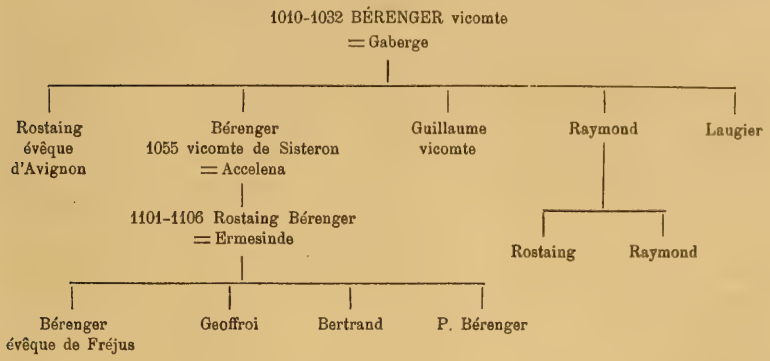
(3) *Cart. de S. V.*, 664.

(4) *Gallia C.*, vol. I, p. 120

(5) *Gallia C.*, vol. I, p. 140.

(6) *Arch. de Marseille*, 277.

Nous retournerons maintenant à Raimbald, en disant que les documents que nous venons de citer prouvent que Gerberge vicomtesse de Sisteron était sœur de Miron et de Raimbald. Ce dernier effectuait plus tard la promesse qu'il avait faite de racheter le quart de Saraman possédé par son beau-frère ou d'en compenser le monastère, en donnant (après 1047) (1), avec sa troisième femme Adélaïde plusieurs possessions, *pro alia quarta parte supradictae villae, quam non potui deliberare;* ce sont un manse et une vigne à Cagnes, un autre manse à Nice cultivé par Pierre Colomb, un manse des meilleurs qu'il possède dans le comté de Sisteron à Consonave (2), finalement après sa mort le *castrum quod vocatur Lac in comitatu Nicensi*, avec toutes ses dépendances (3). Ce château, qui dans la rubrique de la charte est intitulé de *Lacto in comitatu Nicensi*, est celui dont il est fait mention dans notre cartulaire (4); il se trouvait à côté de la Turbie, près de la localité où a été édifié le sanctuaire de Laguet.



S'il est donc de toute évidence que Gerberge fille de Odila a épousé un vicomte de Sisteron de la famille de Bérenger, il est aussi très croyable, à cause du même fief de Saraman, dont en 1041 Amic possédait le quart avec sa femme Hiauceara, que celle-ci soit la sœur de Gerberge (5). C'est dans cette charte de 1041 que nous trouvons parmi les tèmoins un *Leodegarius de Nicia* qui doit être *Leodegarius Rufus*, fils aîné de Raimbald. De son deuxième mariage avec Belieldis Raimbald doit avoir eu deux enfants dont nous trouvons les noms dans la charte de donation, faite vers 1070 par Laugier, le fils aîné, de la moitié d'Albasagne et de Sainte-Marguerite à l'évêque de Nice (6): ce sont *Amicus frater* et *Willelmus frater*, qui se trouvent

(1) Le *Cart. de S. V.* dit en 1045, mais il s'agit d'une époque postérieure à 1045 à cause qu'Adélaïde est la troisième épouse.
(2) Mallefougasse.
(3) *Cart. de S. Victor*, 792.
(4) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 37, 38, 58, 100.
(5) *Cart. de S. Victor*, 791.
(6) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 5.

nommés après Rostaing et Pierre évêque, fils du premier lit. Raimbald, de son troisième mariage a eu un seul enfant, *Bertrand*, qui effectivement se trouve nommé en 1062, dans la confirmation faite par Raimbald de ses donations à Saint Véran (1); puis en 1073 dans la donation de Drap (2).

XVI.

Les comtes d'Orange. — Opinion des historiens.

Une grande importance historique s'attache à Raimbald de Nice, car nous allons essayer de démontrer qu'il est la tige directe de la famille d'Orange.

Gioffredo n'a qu'en partie cette opinion; il fait dériver les seigneurs d'Orange d'une fille de Raimbald et d'Accelena, qui se serait appelée Tiburge et aurait épousé un Guillaume comte d'Orange, descendant de Guillaume au Cornet premier comte d'Orange. Ce gendre de Raimbald serait le *Guillelmus Aurasiae*, témoin dans la donation faite en 1046 à Courthezon par Raimbald (3). Il ne cite aucun document où il s'agisse de cette Tiburge; c'est évidemment une confusion chronologique qu'il a commis, en mettant à la moitié du XI^e^ siècle Tiburge, fille de Raimbald le croisé de 1096, qui épousa un Guillaume de Montpellier, lequel devint ainsi seigneur d'Orange. Quant à Guillaume d'Orange, nous croyons qu'il s'agisse ici simplement d'un Guillaume habitant d'Orange, cette ville et Courthezon étant à côté l'une de l'autre.

Guillaume *au Cornet*, ou *au Court-nez*, a été considéré tantôt comme un héros légendaire, tantôt comme un vrai personnage historique, qu'on transportait de siècle en siècle. Un roman a été composé sur lui par Eshenbach vers 1217 (4). Pour plusieurs écrivains le Guillaume d'Orange des chroniqueurs et des trouvères du XIII^e^ siècle n'est autre que Guillaume fils de Boson.

Ne serait-il pas plus simple de voir en lui Guillaume de Baux, seigneur d'Orange, ayant effectivement porté le surnom *Del Cornas*, guerrier et troubadour lui-même ?

Les historiens Provençaux établissent généralement la filiation de la manière suivante :

Raimbald I — Bertrand — Raimbald II.

On leur donne le nom d'Adhémar.

Quelques uns les font descendre du marquis Hugon ou du comte Rorgon au IX^e^ siècle.

---

(1) *Cart. de Lérins*, p. 141, 347. La transcription des éditeurs du cartulaire est fautive; au lieu de *simulque et filiis suis ac Laugerio, Raimbaldo scilicet et Bertranno*, il faut lire *simulque et filiis suis, Raimbaldo ac Laugerio scilicet... et Bertranno.*

(2) *Cart. eccl. cath. Nic.*, 82.

(3) GIOF., *St. A. M.*, vol. I, p. 635.

(4) *Revue archéologique*, 1852, p. 336.

Les Sainte-Marthe donnent pour père à Raimbald I un Géraud Adhémar, qu'ils qualifient de premier comte propriétaire d'Orange.

L'important ouvrage de Hubner, *Généalogie historique des rois, ducs et comtes de Bourgogne*, fait descendre les comtes d'Orange d'un Guillaume au Cornet duc de Toulouse au IX^e^ siècle, qui aurait enlevé Orange à Thibaud chef des Sarrasins et fondé ensuite l'abbaye de Saint-Guillaume le désert: un Géraud Adhémar aurait été père de Raimbald I.

Le nom d'Adhémar, qui est généralement donné à ces premiers seigneurs d'Orange, se trouve, il est vrai, dans un document du Gallia (1). C'est le consentement prêté vers 1107, par *Geraldo Adhemario Aurasiae principis, cum totius populi Aurasicensis concione*, à l'élection de Bérenger chanoine de Saint-Ruph au siège d'Orange, qu'on rendait ainsi indépendant du diocèse de Saint-Paul-trois-châteaux, sur la demande que venaient d'en faire les délégués du clergé d'Orange au pape Pascal II.

Qu'on nous permette ici d'exprimer un doute sur l'authenticité de ce document, doute qui se présente à l'esprit en voyant ce titre de *Princeps* donné à Giraud Adhémar vers une époque où Orange n'était certes pas *principauté* et où ce mot ne se rencontrait déjà plus pour indiquer la personne tenant le premier rang dans une ville ou dans un village; du reste, le style de toute la charte ne correspond pas à l'époque indiquée. Les chartes fausses paraissent une spécialité de la famille Adhémar de Monteil; ainsi dans le cartulaire de Montélimar (2), on en trouve plusieurs dont les principales portent les dates de 790, 830, 833, 1198, 1201, 1226, 1228, 1237; dès le IX siècle on y trouve un Giraud Adhémar de Monteil portant les titres de duc de Gênes, de vicomte de Marseille et de baron de Monteil. La première charte sûre qu'on rencontre contient le diplôme du 12 avril 1164 de l'empereur Frédéric Barberousse à Giraud Adhémar de Grignan, par lequel il lui accorde le privilège de relever directement de l'empire pour les terres dont il lui fait hommage et qui appartenaient à son père et à son aïeul (3).

Selon Dom Martène (4) ce Géraud Adhémar aurait pris part aux querelles religieuses qui eurent lieu dans ce temps-là entre le pape Pascal II et l'empereur Henri; Bérenger évêque d'Orange très attaché au Saint-Siége aurait éprouvé la vengeance de Géraud Adhémar favorable à l'empereur.

Il cite une lettre adressée vers 1115 par Athon archevêque d'Arles à ce seigneur; il se réjouit avec lui de ce qu'après avoir subi de grands revers il a finalement remporté une victoire sur ses adversaires, il déplore pourtant d'avoir appris qu'à la tête de ses soldats il a envahi les églises d'Orange, les a détruites de fond en comble, a maltraité le clergé, s'est emparé de leurs biens (5).

Ce document nous paraît prouver que ce Gérald Adhémar n'était pas le seigneur d'Orange, puisqu'il envahit et détruit ses églises; c'est un épisode sanglant d'une

---

(1) *Gallia Christiana*, I, p. 772 et instr., p. 131.
(2) CHEVALIER, *Cartulaire Municipal de la ville de Montélimar*, de pag. 6 à 18, etc.
(3) Id., pag. 19.
(4) MARTÈNE, *Amplissima collectio*, vol. I, praef., p. XLV.
(5) « Homines enim tui omnes ecclesias fere civitatis invaserunt, inter quos sacrilegos particeps « imo caput et princeps exhibisti » (Id., p. 634).

guerre de religion qui s'accomplit là, peut-être c'est en même temps une vengeance personnelle contre ses ennemis. En effet, avant l'invasion de Gérald Adhémar, si ce personnage a réellement existé, Orange appartenait à une comtesse Adélaïde: nous le prouvons par le diplome d'Idelphonse de Toulouse (1), qui en 1126, sur la demande que lui a adressé l'évêque Bérenger avec le consentement de Raimbald fils de Tiburge, *assensu Tiburgae filii, Raimbaldi*, a restitué à l'église d'Orange certaines possessions, *quas ipse tenuerat ante guerram et destructionem prefatae ecclesiae.*

Ces possessions avaient été données par la *comtesse Adélaïde mère de Raimbald* à l'évêque Udalric; son successeur l'évêque Bérenger présente au comte de Toulouse plusieurs témoins, parmi lesquels le fils même d'Udalric, et le testament de la comtesse Adelaïde:

Ostendit etiam testamentum praefatae comitissae Raimbaldi matris, multis testibus corroboratum, in quo continebatur de demissione episcopalis domus..... et de condamina quam prenominata Atalaix comitissa, assensu Raimbaldi filii sui donavit B. Florentio et domino episcopo.

Nous croyons donc apocryphe la première charte où paraît Adhemar prince d'Orange.

Nous ajouterons encore que lorsque les historiens de Provence parlent des trois seigneurs d'Orange, Raimbald I — Bertrand — Raimbald II, et qu'ils leur donnent le nom d'Adhémar, on est en droit de s'en étonner; puisque dans aucune pièce qui regarde un de ces trois personnages on ne trouve ce dernier nom de famille.

C'est plutôt dans la famille des seigneurs de Monteil, vassaux de la famille de Poitiers comtes de Valentinois, peut-être même issus d'une tige commune, qu'il faut chercher le destructeur d'Orange, car c'est précisément dans cette famille de Monteil que, postérieurement, se retrouve le nom d'Adhémar et de Gérald Adhémar tellement répété, qu'il en devient nom patronymique (2).

Le voisinage de Monteil et d'Orange peut très bien avoir engagé les seigneurs de Monteil à s'emparer de cette seconde ville (3); les querelles religieuses, les rivalités de famille peuvent les y avoir poussé.

Du reste, après l'invasion d'Orange, au retour de la paix, nous y avons vu la comtesse Adélaïde et son fils Raimbald; de même plus tard aucun Adhémar n'a des droits sur Orange, tandis qu'en 1150 Guillaume et Raimbald seigneurs d'Orange et de Courthezon, fils de Guillaume de Montpellier-Omelas se partagent en parties égales le comté d'Orange et les possessions dans les comtés de Nice, Sisteron et Apt, d'après le testament de leur mère Tiburge, fille de Raimbald le croisé de 1096 (4).

---

(1) *Gallia C.*, vol. I, p. 132.

(2) En 1210 Gérald Adhémar de Monteil vicomte de Marseille, vend à Adhémar de Poitiers le château de Clioucat, son fils Giraudet Adhémar donne son consentement. (Chevalier, *Cartulaire de S. Chaffre*, p. 38).

(3) Le 30 juillet 1178 on trouve un diplome de l'empereur Frédéric qui concède à Guillaume de Poitiers comte de Valence et au comte Dauphin le péage *quod in ea strata quae est a Valentia usque Montilium exigitur.* Chevalier, *Inventaire des archives des Dauphins à S. André de Grenoble*, p. 27.

(4) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. II, p. 72.

XVII.

Les comtes d'Orange descendent directement des vicomtes de Nice.

Après avoir examiné ce qui a été dit sur la première race des seigneurs d'Orange nous allons exposer une série de documents, qui nous fixent les points historiques suivants :

1° Cette seigneurie s'est maintenue dans la famille de Raimbald de Nice, fils de Laugier, jusqu'à son petit fils direct Raimbald, comte d'Orange, croisé en 1096.

2° La femme de Bertrand, fils de Raimbald I, était Adélaïde comtesse, mère de Raimbald II.

3° Après la croisade, Orange est passé dans la famille de Montpellier, par Tiburge fille de Raimbald II.

4° Par Tiburge de Montpellier, Orange est parvenu à la famille de Baux.

La filiation des seigneurs d'Orange serait donc aussi selon nous Raimbald I — Bertrand — Raimbald II.

Un des fils de Laugier et de Odila est Raimbald, dont nous avons déjà parlé.

On le trouve séjournant à Courthezon, très puissant à Nice et à Vence, très influent par ses relations de famille et par les siéges épiscopaux concédés à ses parents.

Courthezon, à côté d'Orange, devait être une résidance féodale très importante, la demeure habituelle des seigneurs d'Orange, car les petit-fils de Raimbald, comte d'Orange en 1096, sont qualifiés de Courthezon et y résident.

Dans la donation de Drap faite par l'évêque Pierre, fils de Raimbald, on trouve parmi les témoins un Hugues de Caderousse, village près d'Orange.

Gioffredo avait déjà fait la remarque des relations qui devaient exister entre les seigneurs de Nice et d'Orange.

Trois documents nous apprennent que Raimbald de Nice a pour fils Bertrand; la confirmation de Raimbald pour Saint-Véran en 1062 (1); la donation de Drap en 1073 (2); la donation de diverses terres faite vers 1078 par *Bertrandus filius Raimbaldi* (3).

D'autre part nous trouvons vers 1061 un *Bertrandus Aurasicensis filius Raimbaldi;* ce seigneur désirant donner plus d'importance à la ville d'Orange faisait son possible pour obtenir du souverain pontife la restitution du siége épiscopal dont elle avait été privée depuis longtemps.

Le pape Alexandre adresse à *Bertrando filio Raimbaldi* une lettre pour l'engager à cesser toute l'agitation qu'il essayait de soulever dans ce but; il lui dit qu'il

(1) *Cart. de Lérins*, p. 141, 347.
(2) *Cart. de la cath. de Nice*, 82.
(3) Id., 17.

sait que *die noctuque inde evellere studeas et separare* et il lui intime de laisser en paix Gérald évêque des deux villes: *quod si non feceris, scias te et omnes in hac causa tibi consentientes, ex parte beati Petri et nostra excommunicatos esse* (1).

Le peuple d'Orange ne tint pas compte de l'ordre pontifical, mais réuni en assemblée il choisit pour évêque Guillaume. Le pape Urbain en 1095 se résigna à cette élection populaire, mais avec la réserve expresse que, *mortuo Guillelmo episcopo Aurasicano, nullus in eius locus eligatur, sed ecclesia ab episcopo Tricastino regatur* (2).

Cet évêque Guillaume est celui qui prit part à la croisade et mourut en Palestine en 1098 (3).

La femme de Bertrand, qui ne porta pas le nom d'Orange mais qui en était seigneur, fut Adélaïde (4); c'est elle qui est qualifiée de comtesse.

Nous en avons aussi la preuve par la charte d'Idelphonse comte de Toulouse de 1126, dont nous avons parlé plus haut, mais qu'il est utile d'avoir de nouveau sous les yeux.

Bérenger évêque d'Orange, avec le consentement de Raimbald fils de Tiburge, *assensu Tiburgae filii Rambaldi* (5), avait demandé la restitution des possessions jadis données à son église par la comtesse Adélaïde mère de Raimbald, pour prouver ces anciens droits, *ostendit etiam testamentum prefatae comitissae Raimbaldi matris, multis testibus corroboratum, in quo continebatur de demissione episcopalis domus quam ipsa abstulerat mortuo Udelrico episcopo et de donatione condaminae quam prenominata Atalaix comitissa, assensu Raimbaldi filii sui donavit B. Florentio et domno episcopo* (6). Notre assertion paraît donc bien confirmée; mais nous ajouterons encore une autre preuve. Adélaïde est qualifiée de comtesse, tandis que ni Raimbald I, ni Bertrand son mari ne portent ce titre féodal. S'il est attribué à son fils Raimbald, c'est du chef de sa mère qu'il le tenait. Adélaïde devait donc appartenir à une famille comtale, très probablement à celle des seigneurs de Poitiers, comtes de Valentinois, dont un membre en 1163 est qualifié de *Willelmus Pictaviensis cognomine, officio vero Valentinus comes* (7).

L'origine de cette famille remonte au comte Lambert, à la fin du x siècle, fils de Gontard et d'Ermengarde (8); nous nous contenterons de faire observer que ces comtes de Valentinois avaient dans leur juridiction Valence et Monteil à côté d'Orange et qu'ils portaient dans leurs armoiries cette étoile à seize rayons devenue

(1) *Recueil des historiens des Gaules*, vol. XIV, p. 526.

(2) *Gallia C.*, vol. I, p. 119.

(3) *Recueil des historiens des croisades. Historiens Occidentaux. Guillaume de Tyr*, vol. I, p. 96, 291 et 365.

(4) *Gallia C.*, vol. I, p. 132.

(5) Ce Raimbald est *Raimbald d'Orange*, fils de Guillaume de Montpellier-Omelas et de Tiburge, fille de Rambald le croisé de 1096. Plusieurs historiens ont transcrit ce document du Gallia en mettant *assensu Tiburgiae filiae Raimbaldi*, en faisant ainsi de Raimbald le père de Tiburge, tandis qu'il s'agit ici de son fils. Du reste cela ne changerait en rien notre ipothèse.

(6) *Gallia C.*, vol. I, p. 132.

(7) Chevalier, *Cart. de Die.*, p. 35.

(8) *Cart. de Cluny*, n. 1715 et *Cart. de S. Chaffre*, p. 1 et 8.

légendaire et qu'ont ensuite porté la plupart des seigneurs de Baux, après que Bertrand de Baux au commencement du XII[e] siècle eut épousé Tiburge petite-fille de *Bertrand* et d'*Adélaïde* dont nous venons de parler.

Adhémar comte de Valentinois en 1210 a un sceau avec la légende: *sigillum Adhemari comiti Valentinensis;* le revers offre une étoile à seize rayons et ces mots à l'entour: *Comitis Valentinensis;* il s'agit de la vente du château de Clioucat que lui font *Giraldus Ademari dominus Montilii vicecomes Massilie et Giraldetus Ademari* son fils, neveu d'Adhémar de Poitiers; le sceau de Géraud Adhémar a un guerrier à cheval, la lance au poing; l'acte se passe à Monteil, *in fornello Giraldi Ademari*, à la présence du comte de Toulouse (1).

Une autre pièce de 1267, regardant la même famille, est intitulé: *instrumentum quo comes Valentini tradit in excambium Guigoni Dalphino castrum Clayraci.* Il s'y trouve un sceau avec les légendes: *sigillum Aymari Pictaviensis et comitis Valentinensis et Diensis;* sur une face l'étoile à seize rayons, de l'autre sur le caparaçon du cheval les six besants, qui sont les armes spéciales de la famille des comtes de Poitiers (2).

En 1215 Hugues de Baux, vicomte de Marseille, fils de Tiburge d'Orange, porte sur le sceau d'un côté l'étoile à seize rayons, de l'autre sur le caparaçon du cheval une étoile à huit rayons (3).

En 1220 Raymond de Baux, vicomte de Marseille, porte l'étoile à seize rayons, sur un coin on voit le cor de chasse (4).

En 1256 Guillaume de Baux, prince d'Orange, porte le cor de chasse lié, surmonté de l'étoile, la légende est: *sigillum W. de Baucio principis Aurasie.*

Vers la même époque Bertrand de Baux, comte d'Avellino, fils de Barral de Baux, porte sur le caparaçon les armes de Toulouse et Forcalquier, mais au revers on trouve l'étoile à seize rayons.

En 1351 François de Baux, duc d'Andria, porte la même étoile.

On voit, par ce qui précède, que toutes les branches de la maison de Baux conservèrent cette étoile légendaire que généalogistes et poëtes déclarent être l'étoile des rois Mages, ancêtres de la famille.

On remarquera pareillement la possibilité que cette étoile leur soit parvenue par le mariage de Bertrand de Baux avec Tiburge d'Orange: serait-ce donc téméraire d'en déduire qu'elle est passé à la famille d'Orange par la famille de Poitiers?

Retournons à Bertrand fils de Raimbald de Nice.

Il doit être mort vers 1078, car il ne figure pas dans la grande donation faite à cette époque à l'abbaye de Saint-Pons par ses frères et ses cousins, qui par cet acte cédèrent plus de vingt églises ou villages (5); ou bien, étant à Orange, il ne sera pas intervenu à l'acte passé à Nice.

---

(1) Chevalier, *Cart. de S. Chaffre*, p. 39.
(2) Valbonnais, *Hist. du Dauphiné*, p. 380.
(3) Blancard, *Iconographie des sceaux et bulles de Provence*, p. 48-54.
(4) Blancard, loc. cit.
(5) Jofredi, *Nic. Civ.*, p. 164.

Son fils Raimbald II est qualifié de comte d'Orange ; il se croisa en 1095 avec Adhémar évêque du Puy, Guillaume évêque d'Orange, Raymond de Saint-Gilles, Guillaume de Montpellier, Isoard comte de Die (1) ; il eut un commandement à la sixième division de l'armée (2) ; il entra à Jérusalem en 1099 (3).

En 1108 Raimbald d'Orange, *Raimbaldus Aurasicensis*, vivait encore ; il est à Nice.

Lui et trois de ses cousins germains, qualifiés de *Potestates Nicie*, c'est-à-dire *vicomtes*, accordent des priviléges à l'église de Nice sur la vente et les donations que leurs vassaux pourront faire en sa faveur (4). Raimbald d'Orange n'était donc pas consul de Nice, comme l'avait dit Gioffredo (5), mais seigneur de notre ville, comme l'étaient avec lui *Franco* (fils de Rostaing Raimbald et d'Accelena de Fréjus), *Raimbaldus Laugerii* (fils de Laugier le Roux et d'Amantia de Castellane) et *Guillelmus Assalit* (probablement fils de Raimbald, frère des précédents). Raimbald comte d'Orange et seigneur de Nice mourut vers 1121.

Nous ignorons le nom de sa femme. Tiburge sa fille épousa d'abord Geoffroi de Mornas, ensuite *Guillaume de Montpellier-Omelas*, frère de *Gui Guerreiat*.

Ce mariage nous est prouvé par la promesse que fit en 1191 Adhémar de Murvieil (6) à Guillaume de Montpellier de donner à Guillaume fils de ce dernier sa petite-fille Tiburge (7), en lui accordant comme apport dotal tout ce que *Raimbaldus de Aurenga, vel pater eius Guillelmus de Omelacio* avait possédé en certaines régions, soit Omelas, Murvieil, Saint-Pons, etc. ; si Tiburge meurt Guillaume épousera Sibille sa sœur cadette (8).

Tiburge d'Orange eut de son mariage avec Guillaume de Montpellier-Omelas deux fils Guillaume et Raimbald et deux filles Tiburge et Tiburgette (9).

Guillaume l'aîné fut seigneur d'Orange et mourut en 1160.

Son fils Raimbald en 1190 donnait aux chevaliers de Saint-Jean de Jérusalem le quart d'Orange et en 1215 les châteaux de Lardins, Gault, etc. (10). Sa fille Tiburge en 1180 faisait cession au même ordre de l'autre quart d'Orange.

Raimbald fils cadet de Tiburge porta pareillement le titre d'Orange et résida à

---

(1) « Isuardus comes Diensis, Raimbaldus comes Aurasicensis, Willelmus de Montepesulano, etc. » *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux.* — Guillaume de Tyr, vol. I, p. 45 et 96.

(2) « Sextae aciei..... praefecti sunt Raimbaldus comes de Oringis etc. ». Id., vol. I, p 265.

(3) « Comes Raimbaldus de Oringia ». Id., p. 352.

(4) Cais de Pierlas, *Cart. eccl. cath. Nic.*, 48 et *praef.*, p. xiv.

(5) Gioffredo, *St. A. M.*, vol. II, p. 2. Outre cette erreur de titre, notre grand historien a fautivement transcrit les deux noms en écrivant *Franco Raimbaldo* et *Laugiero*.

(6) *Ademarus de Murovetere.* — Il avait épousé Tiburgette sœur cadette de Tiburge, mariée à Bertrand de Baux.

(7) Elle était fille de Raymond Athon, son fils aîné.

(8) Acherii, *Spicilegia*, vol. III, p. 555. En 1199 Tiburge renonce à son mariage avec Guillaume : témoin Bertrand d'Espagnet, *De Hispania*, etc. Id. p. 556.

(9) Dans son testament, fait en 1150, Tiburge donne à Bertrand de Baux mari de sa fille Tiburge une condamine et divers domaines aux environs d'Orange et $^1/_4$ de Courthezon ; elle lègue à Raimbald son fils la $^1/_2$ d'Orange et de Courthezon, ainsi que $^1/_3$ de Jonquières et d'autres fiefs et de tout ce qu'elle possède dans les comtés de Gap, Sisteron, Nice, Usez. Les deux autres tiers appartiendront à son autre fils Guillaume et à Adhémar de Marseille mari de Tiburgette. (Barthélemi, *Cartulaire de la famille de Baux*, p. 10).

(10) Blancard, *Iconographie des sceaux de Provence*, p. 64.

Courthezon; en 1168 il céda le château d'Omelas à Guillaume de Montpellier; en 1171 il céda Murvieil aux seigneurs de ce nom ; en 1173 il fit héritière sa sœur Tiburge mariée à Bertrand de Baux. C'est un des plus anciens troubadours de Provence. Tiburgette, sœur cadette, avait épousé Adhémar de Murvieil.

C'est donc par Tiburge de Montpellier (descendante par sa mère des vicomtes de Nice) que le comté d'Orange, à l'exception d'une partie cédée à l'ordre de Saint-Jean, passa à cette grande famille de Baux, qui faillit réussir à enlever à la maison de Barcelone la suzeraineté de la Provence.

XVIII.

Famille de Baux.

Les historiens Provençaux et les généalogistes qui ont parlé de l'illustre maison de Baux, sans recourir aux divagations poétiques, ont établi comme premier personnage historique un *Pons Iuvenis* dont les vassaux, Silvius et ses fils, donnèrent en 981 certains biens à l'abbaye de Montmajor; *ex donatione senioris nostri domini Pontii Juvenis et uxoris eius Profecte et ipsorum filii domino Ugone..... et etiam illud in comitatu Arelatense secus castrum qui vocatur Balcius* (1). Ce document, qui a toutes les apparences de la sincérité, indique assez clairement qu'il s'agit bien ici des ancêtres de la famille de Baux. Ce Pontius Iuvenis devait être un bien puissant personnage, car il signe avec les comtes de Provence, tellement que certains auteurs ont cru qu'il s'agissait de leur frère.

Au milieu de l'incertitude qui règne sur les commencements de cette famille nous allons chercher la vérité dans ce grand cartulaire de Saint-Victor, dont on ne saurait jamais assez étudier les richesses historiques qu'il renferme.

Nous commencerons par indiquer une charte de l'année 1059 (2).

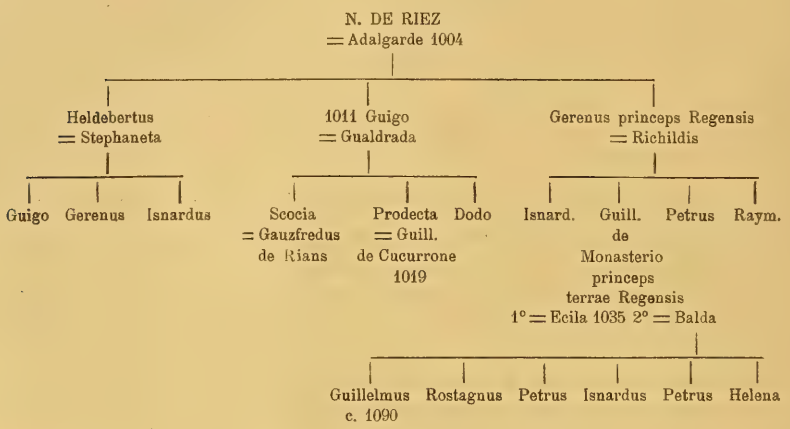
Il s'agit de la concession faite à l'abbaye de Marseille d'une église et de ses dépendances, située au territoire d'Esparron ; les donateurs y sont qualifiés de *coheredes*, ce sont Geoffroi et sa femme Scocia et leurs enfants Guillaume et Pons; Hugues et sa femme Inauris et leurs enfants Guillaume, Hugues, Pons ; ensuite viennent Guillaume le jeune, qualifié de neveu des premiers seigneurs, sa femme Aldegarde et leurs enfants; finalement Amelius Fossanus et sa femme Garsia.

Geoffroi, nommé en premier lieu, est la tige de la famille de Rians, car nous le trouvons qualifié de Geoffroi de Rians en 1057 dans une donation du comte de Provence (3) et dans des chartes relatives à Marignane, où nous trouvons le nom de sa

(1) Papon, *Histoire de Provence*, vol. II, doc. 2.
(2) *Cart. de S. Victor*, 267.
(3) Id., 184.

femme Scocia (1), ceux de ses fils Guillaume et Pons et de Garsenia femme de son fils aîné (2).

Quant à *Hugues*, le nom de sa femme Inauris, fille de Guillaume d'Apt et d'Adélaïde de Reillane, nous prouve qu'il s'agit de Hugues de Baux père de Guillaume, que les documents rapportés par d'autres historiens ont déjà fait connaître. Un *breve* du XI^e^ siècle faisant partie du même cartulaire nous dit aussi bien clairement qu'une certaine donation au Trebon, quartier d'Arles, était faite en présence de *domni Ugonis de Balcio et sue mulieris Inauris* (4). Plusieurs autres chartes nous parlent de lui (5).



Guillaume le jeune, troisième personnage de la charte en question, est un vicomte de Marseille, fils de Guillaume et d'Etiennette (6); celle-ci était donc la sœur des deux premiers seigneurs; la qualification de *iuvenis*, le nom de sa femme et de ses enfants concordent trop avec la famille de Marseille pour qu'il puisse y avoir le moindre doute à cet égard (7). Aldegarde sa femme devait être sœur de Franco, vicomte de Fréjus (8). *Amelius Fossanus* est Amelius de Fos, seigneur d'Hyères. Nous avons donc deux branches parallèles : celle des Rians et celle des Baux.

Les deux frères Geoffroi et Hugues avaient cependant un troisième frère portant

(1) Scocia était de la famille de Riez, sa sœur Prodecta était mariée à Guillaume de Cucurron (*S. V.*, 354,). Leur père était Guigo, mari de Gualdrade (*S. V.*, 334. 367, 368) et frère de Gerenus, *Princeps Regensis* (*S. V.*, 613, 586 et PAPON, vol. II, doc. 3; *Cart. de Cluny*, vol. III, 228), mari de Richilde, et de Heldebert mari d'Etiennette (*S. V.*, 613). Ces trois frères avaient pour mère Aldegarde très-puissante dame qui en 1004 fondait à Marseille un monastère de femmes (*S. V.*, 1053).

(2) *Cart. de S. Victor*, 212.

(3) Id., 425, 657.

(4) Id., 185.

(5) Id., 171, 211, 213.

(6) Id., 20.

(7) Id., 537, 542, 553.

(8) Id., 567.

le nom de Pons. C'est ce qui résulte d'une donation faite au château d'Esparron par ces trois seigneurs, qui sont compris à trois reprises dans la même formule, soit dans la donation, soit dans la signature, *Gauzfredus et Ugo et Pontius cum uxoribus suis et filiorum suorum qui hoc donum* etc., tandis qu'à la suite nous trouvons dans une formule séparée *Franco Foroiuliense filio Francone donavit et firmavit;* un lien de famille plus étroit liait donc les trois premiers seigneurs, ils étaient frères (1).

L'existence prouvée de ce troisième frère a une très haute importance pour nous, car nous allons la comparer avec le fragment d'une autre charte dont la rubrique authentique du cartulaire est la suivante : *Charta qua Pontius, filius Guillelmi, fratris Gosfredi et Hugonis, abbatiae S. Victoris largitur mansum unum in comitatu Arelatensi, in villa Marignana situm* (2). Ceci en 1045. C'est le *Pontius de Rians filius Willelmi* qui, en 1038, signe comme témoin à la donation des droits de pêche faite à Marignane par Pons évêque d'Arles (3).

Deux autres chartes de 1030-1039, relatives à des biens donnés à Vances et à Esparron, nous répètent que Pons est fils de Guillaume (4), *Pontius filius Willelmi.* Il s'est marié fort tard avec Aldegarde fille de Dodon, avec laquelle il fait des donations en 1059 et 1070 (5). *Pontius de Rianis Guilielmi quondam filius et mulier mea Adalgarda.* Ces deux documents nous donnent une idée de ces vastes domaines à Septême, à Campagne, à Simiane, à Albertas, à Rians, etc.

Les chartes relatives à Pons que nous venons de citer ne prouvent pas seulement que Pons était frère de Geoffroi de Rians et de Hugues de Baux, mais elles nous disent que leur père s'appelait Guillaume.

Il paraît donc probable que les généalogistes (6) ont été dans l'erreur en croyant que Hugues, fils de *Pons Iuvenis,* était le mari d'Inauris ; il faut ajouter un Guillaume entre les deux Hugues.

Le cartulaire de Lérins nous répète le nom de Guillaume II, fils de Hugues de Baux, dans une notice qui nous apprend que Bermond, prieur de la Cappe, et Rainald, prieur d'Adau, en 1110 donnèrent à cens à certains habitants d'Arles les maisons de Fracte, que *Guillelmus Hugonis* et son fils Raymond de Baux avaient jadis concédées à l'abbaye. Sa femme s'appelle Vierna (7). D'autres documents de Lérins ont trait à Raymond de Baux pour l'investiture faite en 1113, par le comte de Toulouse, des hommes et des droits féodaux situés dans la Camargue (8).

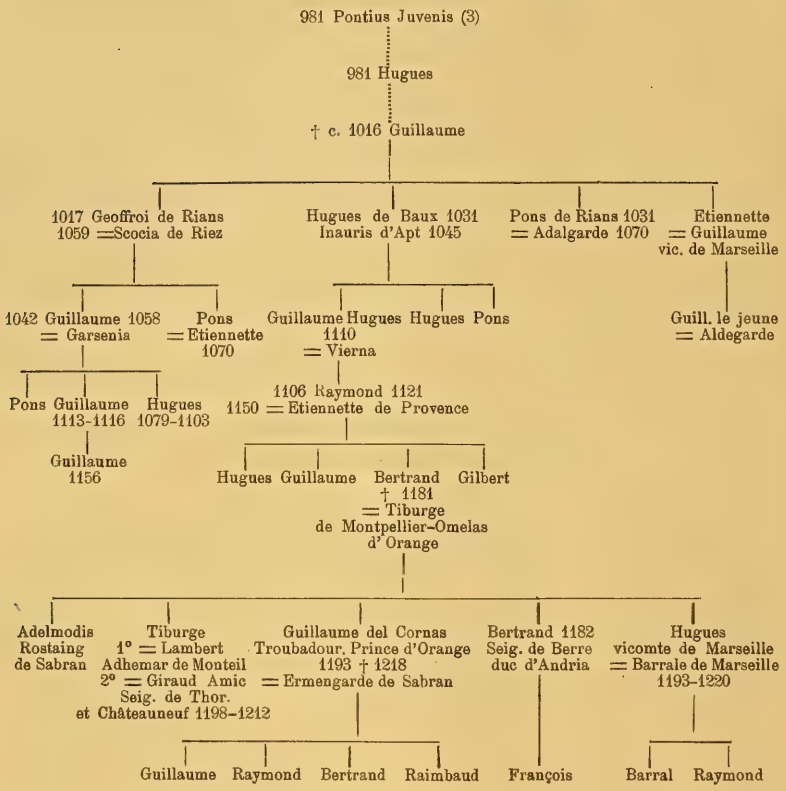
Raymond de Baux, comme les principaux seigneurs de Provence, avait été en Palestine; nous le trouvons en 1106 à Mont Pellegrin présent à une donation faite à l'église du Saint-Sépulchre de Jérusalem par Guillaume Jourdain comte de

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 268.
(2) Id., 210.
(3) Id., 219.
(4) Id., 1063, 277.
(5) Id., 1077, 256.
(6) Le Baron du Roure dans sa docte monographie de la famille de Sabran, pag. 75, dit aussi que Geoffroi de Rians, mari de Scocia, est fils de *Pons Juvenis.*
(7) *Cart. de Lérins*, p. 267.
(8) Id., p. 253.

Toulouse (1). Nous trouvons aussi en 1116 Raymond *de Balz* témoin à un acte d'arbitrage passé à la présence de Raymond Bérenger, comte de Barcelone et marquis de Provence, entre l'abbaye de Saint-Victor et les vicomtes de Marseille (2).

Famille de Baux



(1) Beugnot, *Assises de Jérusalem*, p. 480.

(2) *Cart. de S. Victor*, 805.

(3) Une charte de Montmajour de l'année 971, publiée par D. Chantelou et dernièrement par M. Blancard (Mém. de l'Académie de Marseille, juillet 1887), a pour premiers témoins *Pontius Juvenis firmavit, frater Lambertus firmavit;* ce dernier pourrait être Lambert, tige de la famille de Reillane et de celle de Cucurron dont nous avons parlé (V. *supra*, pag. 43); il est qualifié de *nobilissimus vir, judex videlicet Lambertus*, dans un document du charrier d'Arles publié par M. Blancard (Mém. de l'Académie de Marseille, mars 1887).

L'importance de la famille à cette époque était telle, que Raymond épousa Etiennette, fille de Gilbert comte de Provence et de Gerberge (1), qui, selon nos historiens les plus sûrs, serait la sœur même de Douce, mariée à Raymond Bérenger, comte de Barcelone.

En 1145 l'empereur accorda à Raymond de Baux et à Etiennette le droit de battre monnaie et leur donna l'investiture de ce que possédait leur père Guillaume Hugues (2).

Par le mariage avec Etiennette dérivèrent les droits de la maison de Baux sur le comté même de Provence et la guerre qui en fut la conséquence, d'abord avec Bérenger Raimond, puis, à la mort de celui-ci, avec Raimond Bérenger II. Les seigneurs de Provence se partagèrent en deux camps. Les seigneurs de Rians, très puissants, aidèrent leurs cousins de Baux; nous en trouvons mention dans une charte de Saint-Victor de 1156 où il est dit: *usque dum ipse Guillelmus de Rians et alii nobiles moverunt guerram contra comitem Berengarium Raimundum* (3).

La paix allait se conclure en 1150, lorsque Raymond de Baux mourut à Barcelone. Etiennette et ses fils Hugues, Guillaume, Bertrand et Gilbert essayèrent de recommencer la lutte; mais ils durent bientôt se rendre à la merci de leur adversaire et se constituer prisonniers. Ils durent renoncer à leurs prétentions d'héritage au comté de Provence, en reconnaître la suzeraineté sur Arles et Portaldose et se déclarer ses vassaux pour le château de Trinquetaille d'Arles; ils remirent entre ses mains plusieurs châteaux, parmi lesquels celui de Trans (4), et délivrèrent de leur serment tous les seigneurs de leur parti. De nouveau en 1156 (5) la guerre recommença, mais les Baux eurent le dessous et un traité de paix fut conclu par la médiation du comte de Toulouse, de la vicomtesse de Narbonne, de l'archevêque d'Arles et de plusieurs autres seigneurs. Les conditions furent encore plus rigoureuses pour les vaincus, qui durent, depuis lors, se considérer définitivement comme vassaux de la couronne de Provence (6).

En 1162 les comtes de Provence recevaient l'investiture de l'empereur Frédéric, qui annullait les deux diplômes d'inféodation de la Provence, accordée jadis par Conrad et Frédéric lui-même à Hugues de Baux (7).

Bertrand, fils d'Etiennette de Provence, épousa Tiburge d'Orange, descendante des comtes de Montpellier et des vicomtes de Nice, seigneurs d'Orange et de Sisteron; c'est ainsi que passèrent dans la famille de Baux soit le comté d'Orange, qui prit peu après le titre de principauté, soit les possessions dans le comté de Nice, comme nous en avons la preuve dans un article du polyptyque des comtes de Provence, où nous trouvons que le château de Contes: *fuit dominorum de Baucio et illud castrum cum quibusdam aliis fuit obligatum dominis de Castronovo ut continetur*

(1) *Arch. de Marseille*, 279.
(2) PAPON, vol. II doc. p. 14.
(3) *Cart. de S. Victor*, 950.
(4) *Arch. de Marseille*, 279, 280.
(5) Loc. cit., 278, 282.
(6) Loc. cit., 289.
(7) Loc. cit., 285.

in notula Raymundi Terii (1) *pro* V^m^ VII^c^ *solidos ; postmodum, transacto magno tempore, venit Guillelmus de Baucio, qui ivit in Sardeniam nomine suorum et aliorum dominorum de Baucio et recuperavit castrum de Comptos et illud vendidit Bertrando Richerio ; qui Bertrandus Richerius fuit bannitus domini Comitis per sententiam latam a Petro Bota iudice* (2) *et eiusdem bona confiscavit ; et tunc, elapso uno anno vel circa, dominus Raymundus Berengarius cepit castrum de Comptos et tenuit et habuit bene per* IIII *annos, postmodum habuit Milo et alii domini de Castronovo, et nescitur ex qua causa* (3).

Les fils de Bertrand de Baux et de Tiburge de Montpellier-d'Orange furent Hugues et Guillaume et deux filles, Adalmos, mariée à Rostaing de Sabran, et Tiburge, à Lambert Adhémar de Monteil (4).

XIX.

Laugier le Roux fils de Raimbald de Nice.

Nous avons dit que Bertrand, fils de Raimbald, doit avoir pris possession du comté d'Orange après son mariage avec Adélaïde ; en effet nous le trouvons deux seules fois à Nice, tandis que Laugier, son frère, se retrouve souvent, soit comme principal personnage, soit comme témoin à des actes importants.

Nous le trouvons portant le nom de *Leodegarius de Nica*, en 1062, témoin à la donation de la Salette de Saraman par Lambert (5).

Un peu plus tard, vers 1075, il porte le surnom de *Rufus*, lorsque, avec son frère Pierre, évêque, et avec ses cousins Raimbald et Laugier Rostaing, il fait une très grande donation à Saint-Pons (6). Le *breve* de cet acte nous apprend qu'ils donnent le village de Matos, ancienne dépendance de Saint-Pons, la moitié de Co-

(1) Notaire à Nice en 1210.

(2) En 1229.

(3) *Arch. de Marseille.* Le Dr. Barthélemi croit que Guillaume de Baux, dont il est question ici, est le petit fils de Guillaume d'Orange, assassiné en 1218. Le 1^er^ juin 1248 il légua par testament, au fils qui naîtra de sa fille Galburge de Mévouillon, tous les biens qu'il possède en Sardaigne, p. 658.

(4) Nous avions déjà composé cet article, lorsque nous avons trouvé le remarquable ouvrage du Dr. L. Barthélemi de Marseille intitulé: *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison de Baux.* On verra par ce qui précède que nous ne sommes pas d'accord avec lui sur plusieurs points qui regardent le siècle dont nous nous occupons. Il suppose en effet que Hugues de Baux soit fils de Pons le jeune et de Profecta, il dit aussi que Hugues est mort vers 1060 ; on a vu qu'il prend part en 981 à la donation de son père ; la chronologie ne s'en arrange guère. Il dit aussi que Inaurs était fille d'Artaud vicomte de Cavaillon, il ne cite aucun document à l'appui de son assertion, ainsi jusqu'à preuve contraire notre opinion, qu'elle soit de la famille d'Apt, nous paraît préférable. Il donne le titre de Clerc à Pons frère de Hugues de Baux ; nous n'avons pas trouvé cette qualification dans le cartulaire de Saint-Victor ; nous le croyons mari d'Adalgarde. Le même auteur parle des ancêtres de Pons et de ceux de la famille de Reillane, d'après les études du savant archiviste de Marseille M. Blancard : espérons que ce dernier publiera bientôt les travaux qu'il prépare sur la Provence et qui seront un véritable événement pour l'histoire du midi de la France.

(5) *Cart. de S. Victor*, 791.

(6) Jofredi, *Nicea Civitas*, p. 164.

lomas (1), le monastère de Sainte-Marie de la Gaude avec son village (2), le village de Saint-Blaise, Sainte-Marie de Levens et son village, Saint-Pierre de l'Escarène et son village, l'église de Saint-Martin et son village, Sainte-Marie de Gordolon et son village, ainsi que le manse de Gordolon, celui de Gast (3), Saint-Siméon d'Ongran, le manse de Oira (4), les églises de Sainte-Dévote (5), de Saint-Laurent (6), de Saint-Hospice, de Sainte-Réparate, de Cimiez, de Saint-Michel de Barbelate (7), de Sainte-Tècle (8), de Sainte-Marguerite avec son manse, *quem emerunt monachi Sancti Pontii* (9), enfin tous les droits et honneurs qui appartiennent à Saint-Pons.

Plus qu'une donation, cet acte est une reconnaissance, un diplôme de sauvegarde; on voit que c'est presque tout ce qui constituait l'ancien comté de Cimiez et qui avait été donné par Charlemagne à l'abbaye de Saint-Pons, comme le dit la chronique de Lérins; c'était donc une restitution, dont nous avons la preuve en voyant les deux branches de la famille de Laugier y prendre part solidairement.

Vers 1070 Laugier, qualifié de fils de Raimbald, cédait à la cathédrale de Nice la moitié du château et territoire d'Albasagne ainsi que la moitié des villas de Sainte-Marguerite et de Colomas. Son fils et ses frères signent à cet acte (10). Vers 1073 en déclarant que, *quondam infirmitate correptus, timore mortis, deductus ab episcopo Raimundo in monasterio Lyrinensi, ubi tunc devovi me esse monacum*, il cède à l'abbaye de Lérins tout ce qu'il possède au château de Cagnes et dans ses dépendances, terres, moulins, port; Bertrand, son fils, prend part à la donation (11). Une autre charte contient la notice de la même donation; on voit par elle que le donateur portait le surnom de *Rufus*, que sa part de Cagnes consistait dans la moitié de ce village, *medietatem castelli Canee sive de villa* (12); l'autre moitié appartenait peut-être à la famille de Lambert et Amic. Ces deux chartes sont bien la répétition l'une de l'autre, car nous trouvons dans chacune le fils du donateur, Bertrand, et trois témoins identiquement mentionnés.

---

(1) Gioffredo croit que *Collomaris*, dont il est question ici, soit Colomars, au diocèse de Senez, sur le Verdon, mais ce doit être Colomas de Nice, près de Bellet (v. *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 5, 38 et préf., p. XXXI).

(2) Le texte a *villa;* à ce propos il est essentiel d'observer que ce mot c'est transformé en village, comme dans notre région le mot *mansum* est devenu *massage* ou *masage*, hameau.

(3) À Roquebillère.

(4) Aura, Auria, Oria, près de Peille. Cfr. *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 30, 39, 40, 47 et préf., p. XXX.

(5) À Monaco, qui n'existait pas à cette époque et dont le territoire *Portus Monachi*, appartenait à la Turbie. V. les *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco* par E. Cais de Pierlas.

(6) À Eze.

(7) À Falicon.

(8) Entre Drap et Peillon.

(9) Sainte-Marguerite d'Albasagne, peut-être près des Sagnes du Var. V. *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 2, 5, 38 et préf., p. XXXI.

(10) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 5.

(11) *Cart. de Lérins*, p. 153. Les éditeurs du cartulaire fixent la date de 1158 à 1199 en se basant sans doute sur ce que l'évêque Raymond serait celui de Grasse; mais il nous paraît plus exacte d'y voir celui de Nice vers 1073; il est du reste indiqué comme tel dans la seconde charte qui a pour objet cette même donation; l'abbé Adalbert est un des deux ayant siégé de 1046 à 1101; en dernier lieu P. de Episcopo est le témoin ordinaire des actes passés à Nice vers 1070.

(12) *Cart. de Lérins*, p. 141. Les éditeurs du cartulaire supposent que cette charte soit du XII siècle. Cfr. la note précédente.

On trouve une autre fois dans le même recueil le nom de *Laugerius Rufus;* il donne ce qu'il possède sur le territoire de l'église de Saint-Jean, situé entre Roquesteron et Cuebris. Il a alors pour fils non-seulement Bertrand, dont nous avons vu le nom dans les deux chartes précédentes, mais aussi Raimbald (1).

Le nom des fils de Laugier nous met sur la bonne voie pour connaître celui de sa femme. En effet, le cartulaire d'Apt nous apprend que *Raiambaldus filius Amanciae* donne à l'évêque Laugier le château de Tortamollis qui se trouve au milieu de Saignon, pour le repos de l'âme de ses parents et *fratris mei Bertranni.* Parmi les témoins de cet acte on trouve un *Guigo de Lantosca* (2).

Aussi le Gallia nous a conservé le nom de ces deux frères Bertrand et Raimbald, qui, en suivant le conseil de l'évêque Alphante, confirmèrent à l'abbaye de Saint-Gilles la donation du monastère de Saint-Eusèbe situé sur le territoire de Saignon, comté d'Apt, laquelle avait été faite jadis *par Aldebert leur grand-père* (3). Nous avons vu que c'était Aldebert de Thorame-Glandèves, qui, en 1032, avec ses fils Aldebert et Garache, faisait cette donation (4); nous savons d'autre part qu'une des filles d'Aldebert s'appelait Amantia. Or, précisément une charte du cartulaire de Lérins (5), qui a trait à ce même monastère, nous apprend que Laugier et sa femme Amantia concédèrent à Lérins certains droits qu'ils avaient sur le monastère de Saint-Eusèbe; le doute n'est pas permis; Laugier de Nice a eu pour femme Amantia de Thorame.

XX.

Pierre, évêque de Sisteron, et son neveu Pierre, évêque de Vaison, fils de Raimbald de Nice.

Gioffredo confond ces deux évêques, car, en supposant le premier évêque de Vence, il croit que le second a été d'abord évêque de Sisteron, puis de Vaison (6).

Les deux Pierre, oncle et neveu, ont eu contemporainement la dignité d'évêque, puisque dans l'acte de consacration de la nouvelle église de Saint-Victor de Marseille, en 1040, on trouve deux évêques du même nom, un de Sisteron, l'autre de Vaison (7).

---

(1) *Cart. de Lérins*, p. 181. Dans le cartulaire les éditeurs fixent la date de cette charte de 1028 à 1046 à cause de la mention de l'abbé Amalric, ils n'ont pas remarqué que le nom de cet abbé a été ajouté postérieurement; on doit donc fixer la date par l'évêque Archimbald, c'est à dire vers 1074, époque à laquelle il siégeait, d'après une charte du même cartulaire, p. 156. Bernon n'a pas siégé à Nice en 1075, comme le dit la note au cartulaire, mais à l'époque du comte Guillaume de Provence, d'après la charte du Cartulaire de la cathédrale, n. 15.

(2) *Cart. Aptense*, f. 6, *Carta Raiambaldi de Sagnone* et doc. XV.

(3) *Gallia C.*, vol. I, p. 356.

(4) Id., vol. VI instr., p. 176. ..... *aliquid de alode nostro qui est in comitatu Aptensi, in terminium de castro quae vocant Sanione, hoc est abbatiola S. Eusebii cum suis cellis.*

(5) *Cart. de Lérins*, p. 191. L'intitulation de cette charte: *Carta de ecclesia S. Eugenii*, est évidemment incorrecte.

(6) Gioffr., *Storia A. M.*, p. 616 et table généalogique des comtes de Nice. Pierre évêque de Vence a siégé de 1093 à 1109.

(7) *Cart. de S. Victor*, 14.

On trouve déjà en 1030 Pierre I, évêque de Sisteron, donnant à Saint-Victor le village d'Orbazac, près de Nice, qu'il possède *iure ereditario parentum;* Raimbald est un des témoins (1). Un peu plus tard, Pierre, avec la seule qualification d'évêque, prend part à la donation de la Salette de Saraman (2); il est qualifié de frère de Raimbald et de Rostaing. C'est donc toujours le même évêque. Quant à la date de ce document les éditeurs du cartulaire l'ont fixée vers 1040; mais comme Raimbald a ici pour femme Belieldis et que nous savons par un autre document (3) que jusqu'à l'année 1046 sa femme était Accelena, l'époque à laquelle Pierre I occupait encore le siége de Sisteron doit être postérieure à cette dernière date.

Cette remarque a une certaine importance historique, parce qu'elle détruirait ce que Gioffredo, Bouche, les Sainte-Marthe, le père Colombi ont écrit au sujet de cet évêque de Sisteron, en se fondant sur la narration du *livre vert* de l'église de Sisteron (4). Cette ancienne chronique raconte que Raimbald aurait voulu établir sur le siége épiscopal de Sisteron son fils, encore jeune, à la mort de Pierre son oncle, *Ragobaldus miles valde dives emit episcopatum Sistaricensem filio suo parvulo, qui postea factum est Episcopus Vasionensis . . . . . cum militibus suis et cum comitissa Forcalqueriensi invasit omnem honorem episcopalem et sic destruxerunt episcopatum ut vix episcopus in eo possit requiescere vel una nocte.* Puisque Pierre I, évêque de Sisteron, occupait encore ce siége en 1046 et que dès 1040 Pierre II était évêque de Vaison, on voit que l'opinion de ces différents historiens n'est pas soutenable. Il est pourtant possible qu'après 1046 Raimbald se soit emparé non-seulement des possessions de l'évêché de Sisteron, mais que Miron, son frère, se soit rendu maître de la juridiction épiscopale, qu'il aura ensuite transmise à ses enfants. Ceux-ci peuvent être les trois seigneurs de Sisteron, qui, vers 1080, transigèrent avec l'évêque, d'après cette même chronique de Sisteron.

C'est effectivement en 1055 que le pape Nicolas II dans le concile d'Avignon nomma Gerard II Caprerius (5) au siége de Sisteron; mais il ne paraît pas avoir pu reprendre dès lors les anciennes possessions épiscopales, car, lorsqu'en 1055 se trouvant dans les cloîtres du prieuré de Saint-Promas de Forcalquier, il faisait donation de Fontelane à l'abbaye de Saint-Victor, à la présence du comte de Provence et de Bérenger, fils de Bérenger, vicomte de Sisteron, il se sert des expressions suivantes : *si possessiones, terras terrenas, locaque sacra mihi commissa, potero fideliter procurare usibus fidelium. . . . .* (6); dans un autre acte de la même époque il répète encore: *si loca sacra possessionesque terrenas, fidelium usibus a Deo placitae orationis quietem singulariter ascriptas, fideliter procurare potuero et episcopalem exercere videor dignitatum. . . . .* (7).

(1) *Cart. de S. Victor*, 794.
(2) Id., 799.
(3) Gioffredo, *Storia* A. *M.*, p. 635.
(4) Le *Livre vert* de Sisteron paraît avoir été écrit vers 1500 par Laurent Barelli évêque de cette ville.
(5) *Cart. de S. Victor*, 659.
(6) Id., 680.
(7) Id., 660.

D'après ce qui précède, d'aprés l'expression même de *comtesse de Forcalquier*, évident anachronisme, on comprend que la narration du livre vert est inexacte.

Pierre, évêque de Vaison, fils de Raimbald, occupe le siége de cette ville dès 1040, comme nous l'avons dit; en 1044 il signe à la restauration de l'église et bourg de Saint-Promas ; vers 1051 il intervient au concile de Saint-Gilles. En 1073 il donne à l'évêque de Nice le château de Drap, avec tous ses droits et dépendances, terres, moulins, eaux, etc. (1).

Cette importante largesse donne un certain prestige à l'évêque de Nice. En 1156 celui-ci y tient un lieutenant avec le titre de vicaire et de châtelain; c'est Pierre Laugier, prêtre de Drap (2). De nos jours encore l'évêque de Nice porte le titre féodal de comte de Drap, qu'il n'eut qu'à une époque relativement moderne.

Vers 1092 le comte Ermengaud d'Urgel, mari d'Adélaïde de Provence, nommait l'évêque de Vaison tuteur de son fils Guillaume (3). Il doit être mort bientôt après. Sur son tombeau à Vaison était gravée l'inscription suivante: *Die Kal. sep. obiit P. episcopus. M. R. B.* (4).

XXI.

Rostaing vicomte.

Le plus jeune fils de Laugier porte le nom de Rostaing: il est appelé *Rostagnus iuvenis* dans la donation de 1032 à Saint-Véran (5) L'année suivante, 1033, on trouve son nom dans la donation faite par Lambert, Amic, Raimbald et Pierre évêque de Sisteron (6). Puis, en 1040, dans l'acte de cession d'un manse à Cagnes par Raimbald, on trouve parmi les témoins *Petrus episcopus frater eius*, *Rostagnus frater eius* (7). Pareillement à la donation de Trigance par Raimbald, vers 1042, ont signé Pierre son frère, Rostaing son frère.

C'est vers cette époque que Rostaing donna pour son propre compte à Nitard, évêque de Nice, les églises de Sainte-Marie et de Saint-Jean *de Olivo* (8), comme il résulte par l'acte de restitution qu'en fit dans la suite son propre fils Laugier Rostaing (9). L'évêque Archimbald en 1078 céda à l'abbaye de Saint-Pons une des églises *que est sita in territorio que nominatur Olivum, iuxta portum que nominant Fossas de Astingo* (10).

---

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 82. La transcription qu'on en trouve par Jofr. *Nic. Civ.*, p. 162 et Gioffr. *Storia A. M.*, p. 667 n'est pas complète.

(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 98.

(3) Gioffr. *Storia A. M.*, p. 683.

(4) Id., p. 687

(5) *Cart. de Lérins*, p. 137.

(6) Id., p. 148.

(7) *Cart. de S. Victor*, 799.

(8) Maintenant églises paroissiales à Beaulieu et au port de Saint-Jean près de Saint-Hospice.

(9) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 6.

(10) Jofr. *Nic. Civ.*, p. 163. C'est probablement la petite anse *Les fosses*, au sud du port de Saint-Jean, qui devait appartenir à la famille Astengo. V. *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 13, 94.

Rostaing paraît ensuite, vers 1057, dans la confirmation de la restauration de Saint-Promas de Forcalquier; après Bérenger vicomte, Miron vicomte, Raimbald de Nice, il y a *Rostagnus vicecomes;* l'ordre de ces signatures ne laisse aucun doute que le vicomte Rostaing ne soit le frère des deux précédents (1). Outre ce Rostaing, on trouve dans la même charte un personnage portant le nom de *Rostagnus Sigisteriscensis*. Les éditeurs du cartulaire de Saint-Victor disent que le premier était vicomte de Sisteron; mais comme il se trouve dans cette charte deux vicomtes qui, d'après d'autres titres, le sont de Sisteron, il ne paraît pas probable que Rostaing soit un troisième vicomte de cette ville; il pourrait l'être de Gap, où en 1057 nous trouvons un vicomte Pierre de Mison de la famille des seigneurs de Dromon, alliés d'Isnard et de Guillaume de Niozelle, qui signent dans cette même confirmation; nous savons que la moitié de la juridiction de Gap appartenait à l'évêque; il ne serait donc pas étonnant qu'un des vicomtes représentât l'autorité des comtes de Provence, l'autre la juridiction épiscopale. On peut cependant faire une seconde supposition, qui nous paraît être plus exacte, c'est que Rostaing fût vicomte de Nice, puisque nous verrons son fils y avoir les droits de *Castellania*, qui correspondaient à l'autorité vicomtale.

En 1067 il signe encore avec Miron à la donation de Rostaing de Val de Bloure (2).

XXII.

Les descendants du vicomte Rostaing et de son fils Laugier Rostaing cèdent à l'évêque de Nice leurs droits sur la ville.

Nous avons vu en 1047 Rostaing seigneur de Gréolières (3); nous avons dit qu'on doit l'identifier avec le vicomte Rostaing de 1057, troisième fils de Laugier; examinons maintenant comment ce fief de Gréolières s'est conservé dans sa descendance et comment parallèlement la juridiction vicomtale se retrouve aussi en leur possession.

Rostaing a eu un fils qui a porté le nom de l'aïeul; c'est *Leodegarius Rostagni*. Celui-ci, époux de Calamitta, avec ses enfants Aldebert et Bertrand, vers 1070, donne à Saint-Pons les biens et les hommes libres de Mérindol (4). C'est ensuite, vers 1075, que, de nouveau avec ses enfants Aldebert, Bertrand et un troisième du nom de Rostaing, il restitue à l'évêque Archimbald le manse que le comte Guillaume de Provence avait jadis donné à l'évêque Bernus (5). Il est encore

(1) *Cart. de S. Victor*, 659.
(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 9.
(3) V. pag. 324.
(4) Gioffredo, *Storia A. M.*, p. 614. La parole *carlans* du texte doit probablement s'interpréter pour *caslans*, hommes libres. Gioffredo donne cette charte sous l'année 1028, mais il faut la transporter à l'époque que nous indiquons à cause des témoins *Pons Ausan* et *Pierre de Episcopo*.
(5) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 15.

fait mention de tous ces personnages dans une charte de 1081 qui se rapporte au consentement qu'ils avaient prêté à une vente faite aux chanoines de Ste-Marie (1).

Laugier Rostaing se remarie avec Hermengarde; avec elle il cède à l'évêque Archimbald les dîmes, les paroisses, les vassaux, de Levens, du Villar, de la Roquette, de Mérindol (2). Nous trouvons parmi les témoins un Isnard de Reillane; aucun enfant n'est mentionné dans cet acte.

Gioffredo a cru que les fils de ce second mariage étaient Fredolus, Rodolphe, Aldebert, Isnard et Isoard, indiqués comme fils d'une Hermengarde dans le serment qu'ils prêtent à Raymond évêque de Nice (3).

En effet, dans notre cartulaire de la cathédrale on remarque une suite de trois serments successivement prêtés aux évêques de Nice Raymond, Isnard et Pierre (4).

Le premier de ces actes, que Gioffredo indique seulement, est la base de son assertion; assertion erronée, car il n'a pas considéré que les enfants d'Hermengarde prêtant un serment de fidélité, leur père devait être déjà mort sous l'évêque Raymond, tandis que Laugier Rostaing, mari d'une autre Hermengarde, vivait encore sous l'évêque Archimbald qui a siégé après Raymond. Calamitta aussi, sa première femme, vivait encore sous l'évêque Archimbald; par conséquent Hermengarde, dont les fils prêtent serment à Raymond, ne peut pas être la veuve de Laugier Rostaing; ses cinq fils ne sont pas les fils de Laugier Rostaing.

Cette Hermengarde doit être la veuve d'Amic ou de Guillaume, frères consanguins de Pierre évêque de Vaison, qui signent à la donation faite par Laugier leur frère aîné, fils de Raimbald, de la moitié d'Albasagne, Sainte-Marguerite et Colomas, dans l'ordre suivant: *Signum Leodegarii qui hanc donacione fecit et firmare rogavit. Signum Bertrannus filius eius. Signum Rostagnus frater eius. Petrus episcopus frater, Amicus frater, Willelmus frater* (5).

Nous sommes portés à faire cette supposition, parce que si l'évêque de Nice demandait un serment de sauvegarde et presque de désistement à certains seigneurs, c'est par la raison que ceux-ci pouvaient y revendiquer des droits; il faut donc les chercher parmi les plus proches parents du donateur de Drap. Or, dans l'acte de cette donation (6) on voit précisément les signataires suivants: Laugier (le Roux), Rostaing et Bertrand, frères de l'évêque; puis autre Bertrand, peut-être fils aîné de de Laugier; puis Francus, sans doute le fils de Rostaing; ensuite, après Hugues de Caderousse, vient le nom d'*Amicus*, suivi immédiatement par *Fredulus firmavit, Isoardus frater firmavit, Aldebertus firmavit, Rodulfus firmavit*; les noms que portent ces quatre seigneurs sont ceux des fils d'*Hermengarde*; le nom d'*Amicus*, qui précède le leur, est celui de leur père. Des arrangements de famille, survenus à la mort de Raimbald, auront probablement donné les droits sur Drap à Pierre et Amic; de là la nécessité pour les enfants de ce dernier de renoncer à toute prétention éventuelle sur un fief passé à l'église.

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 20.
(2 Id., 7.
(3) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. I, p. 700.
(4) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 83, 84, 85.
(5) Id., 5.
(6) Id., 82.

Deux Hermengardes auraient donc existé contemporainement.

Laugier Rostaing, par son second mariage avec Hermengarde, doit avoir eu un fils du nom de Jausserand, tige des seigneurs qui portèrent le titre de Gréolières.

Nous verrons, en effet, qu'un *Gaucerandus Laugerii* a vendu en 1117 ses droits sur Nice à l'évêque (1); on remarquera, d'autre part, dans notre cartulaire une charte de cette époque relative aux dîmes de Levens, qui débute par les paroles: *Bertrandus Laugerii et Gaucerannus frater eius reddiderunt.* . . . . (2). Bertrand, fils de Laugier, a donc un frère Jausserand: *Bertrandus Laugerii et Gaucerandus Laugerii* sont donc deux frères *ex patre*, le premier fils de Calamitta, le second fils d'Hermengarde.

La famille de Gréolières, qui a formé une branche à part, depuis Jausserand, a transmis à l'église ses droits sur Nice.

Gioffredo nous avait indiqué une transaction à ce sujet, passée en 1152 entre Laugier de Gréolières, fils de Jausserand Laugier (3); mais ils paraissait ignorer les aboutissants de cette famille. Le cartulaire de l'église de Nice, que nous venons de publier, et les chartes originales des archives capitulaires, tracent nettement l'histoire de cette transmission et, en donnant un grand jour sur le régime féodal de Nice, ne laissent point de doute à cet égard: Laugier Rostaing, par son fils Jausserand, est la tige de la famille de Gréolières.

La première charte (4) qu'il convient d'étudier a les apparences d'un *vidimus* destiné à la production judiciaire ou à être conservé comme mémorial des droits de l'église qui s'y trouvent énumérés, droits féodaux, pâturage, mouture, port, lesde, châtellénie, tenanciers et services, que Laugier de Gréolières possédait à Nice au nom de l'évêque. Le titre primordial de ces droits s'y trouve pareillement enregistré.

La charte est dépourvue de toute indication chronologique, mais par ses caractères paléographiques elle paraît écrite à la moitié du XII^e^ siècle, à l'époque de la transaction pour ces mêmes droits. Les divers éléments que contient le *vidimus* sont les suivants:

1° Une note des tenanciers;

2° Cette même note de noms, moins 18 qui manquent, identiquement répétés, mais ayant à la suite de chaque nom l'indication des services en argent et en nature que paie le tenancier;

3° Une autre note de tenanciers et des services qu'ils paient;

4° Entre la seconde et la troisième note la légende suivante: *Laugerius de Graoleriis habet in Nicia hec suprascripta omnia pro ecclesia. habet etiam et hec subsequentia* (5);

5° Entre la première et la seconde note, et comme suite aux noms des tenanciers, les paroles suivantes: *mansionem ubi stat Bona de Arbaudo: medietatem*

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 29, 30, 94, et doc. XVI, XVII.
(2) Id., 44.
(3) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. II, p. 77.
(4) *Cart. eccl. cath. Nic.*, 94 et doc. XVII.
(5) D'autres notes de tenanciers et des différents services et rentes de l'église de Nice se trouvent aux numéros 35, 36, 37, 38, 39 du cartulaire.

de pascherio et de letda de civitate de porcione Laugerii Rostagni de Niza ; medietatem de condamina de la Bufa et de la condamina de Olivo, mansionem de Gundrada et duobus menses octuber et november dedit Laugerius Rostagni ad Conradus comes cum filia sua in castellania de Niza, per partem et per hereditatem ;

6° La transcription de l'acte de cession de *Gaucerandus Laugerii* à l'évêque Pierre de tout ce qu'il possède à Nice: *quicquid in civitate Nicie et in appendiciis suis ex hereditate patris mei mihi pertinet ;* la cession a été faite *in presentia Raymundi Berengarii comitis Barchinonensis ;* en bas du *vidimus* se trouve: *Signum Raimundi comes.*

Tels sont les éléments de cette charte précieuse.

Les expressions que nous avons citées ci-dessus à l'article 5, quoique un peu confuses, prouvent cependant plusieurs faits essentiels.

D'abord que ce *Laugier*, père de Jausserand, est bien *Laugier Rostaing* de Nice, puisque c'est la part des différents droits qu'il possédait à Nice, qui est passée à l'église de Nice.

Ensuite, puisqu'il est ici fait mention des droits que Laugier Rostaing avait laissés à sa fille comtesse de Vintimille (1), pour indiquer qu'il faut les déduire de ce qui est cédé à l'évêque, il est essentiel de remarquer que Odila avait part aux droits de châtellénie sur Nice; or, comme Laugier a cédé la moitié de ses droits de pâturage, port et autres, c'est aussi la moitié des droits de châtellénie dont il s'agit, c'est à dire six mois, sous la déduction des deux mois d'octobre et de novembre, dote de sa fille.

Le second document relatif à la famille de Gréolières est l'acte de cession de Jausserand, fils de Laugier.

Il se présente ici un problème à résoudre, car il existe trois versions de cet acte, ayant entre elles de notables différences (2).

Ce sont: la copie insérée dans le *vidimus*, une seconde copie faisant partie du cartulaire et une charte des archives capitulaires qui paraît être l'original (3).

Ce dernier document a la date de 1117, qui manque aux deux copies.

Les principales variantes qui s'y trouvent consistent en ce que dans la copie du *vidimus* Jausserand donne temporairement en gage à l'évêque, pour le prix déboursé de 550 sous, *quicquid in civitate Nicie et in appendiciis eius ex hereditate patris mei mihi pertinet*, mais en cas de mort avant d'avoir remboursé l'èvêque, l'église gardera ces droits *in perpetuum ;* au contraire, dans la copie du cartulaire et dans l'original, Jausserand donne à l'évêque, *ut eam perpetuo iure possideat* et pour le même prix de 550 sous, la moitié de ses droits sur Nice, il ne remet l'autre moitié qu'à titre de gage, jusqu'à ce qu'il ait délivré de toute charge et de tous liens la moitié donnée; après sa mort, pourtant, l'église aura le tout; *post obitum quoque meum hec omnia eidem ecclesie supradicte ad integrum dono pro anima mea.*

---

(1) En 1082: *nos Conradus comes, filius quondam Conradi comitis et Odila iugalis filia Laugerii.* (*Cart. de Lérins*, p. 161).

(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 94, 29 et doc. XVI.

(3) Dans l'ancien inventaire de la cathédrale cette pièce portait le n. 86.

La somme fournie par l'évêque, qui dans une charte a la qualité de prêt, dans l'autre est le prix des droits cédés.

Si le fonds dans ces deux chartes est le même, la forme en est un peu différente; ainsi aucun témoin n'est signé dans la copie du cartulaire, tandis que dans celle de l'original et du *vidimus* il y a des témoins identiques. Ce qui frappe davantage, c'est que le seul original manque du *signum Raimundi comitis*, qui est explicitement annoté dans les deux copies.

Les variantes s'entrecroisent donc de telle manière que la solution du problème paraît impossible, et on comprend parfaitement qu'en 1150 des difficultés puissent s'être produites à ce sujet entre le fils de Jausserand et l'évêque de Nice.

Pourtant, d'après l'exposé de la question qui se trouve dans l'acte de transaction, il est établi que Jausserand avait cédé ses droits en partie comme vente, en partie comme gage: *partim iure vendicionis concessit, partim pignori supposuit.* L'original et la copie du cartulaire paraissent donc mieux s'approcher de ces expressions.

Le troisième document relatif à la famille de Gréolières est l'acte de transaction dont nous avons déjà parlé à plusieurs reprises. Il est transcrit dans le cartulaire et les archives du chapitre en conservent l'original (1). C'est une charte partie, à laquelle on voit encore les traces du cordon qui soutenait le sceau. Laugier de Gréolières transige avec l'évêque Arnald et lui cède les droits, *honores*, sur Nice que son père Jausserand, fils de Laugier, avait jadis donnés à l'évêque Pierre: *totum illum honorem quem pater eius Gaucerandus Laugerii Petro episcopo . . . partim iure vendicionis concessit, partim pignori supposuit.*

Laugier prête serment à l'évêque de Nice en promettant aussi de respecter les droits de l'église sur Drap et de les défendre au besoin; celui-ci en donne l'investiture, *hac virga laudando eum investimur.* La transaction a lieu au port de Cagnes, en présence des évêques d'Antibes et de Vence, de Raimbald homme de loi, *legifero*, de Nice, et de plusieurs autres personnages. Ils s'en vinrent à Nice, et le lendemain, veille de Noël, devant le portail de la cathédrale, Laugier renouvela le serment en présence des consuls Raymond Sérène, Foulque Badat, Franc Raimbald, Foulque Ugoleni, ainsi que de plusieurs personnages, tant ecclésiastiques que séculiers, d'Arnald bailli de l'évêque et d'Iterius son écuyer. Fait suite la liste des vassaux que Laugier tiendra au nom de l'église: *isti sunt homines quos Laugerius de Graoleriis habet pro ecclesia et episcopo Nicensi* . . . . . Plus de soixante sont nommés.

Cette liste des vassaux de la famille de Gréolières et de l'église, ainsi que celle des tenanciers de l'autre charte, présente un notable intérêt historique, car, parmi les noms qui s'y trouvent, plusieurs appartiennent aux premières familles consulaires de Nice.

On trouve dans l'une les noms de Paul Raimbaldi, consul en 1146, et de Guillaume Raimbaldi, consul en 1151; dans l'autre charte ce sont Jourdan Riquieri dont la famille peu d'années après possèdera le fief d'Eze (2), lui-même est

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 30 et doc. XVIII.
(2) V. Cais de Pierlas, *Testament de Jourdan Riquieri au* XII *siècle.*

consul de Nice; Guillaume son frère, consul en 1164; leur neveu Pierre, consul en 1189; Foulque Badat et Raymond Serena, consuls de Nice dans l'acte même de transaction et en 1164; Guillaume Ricardi en 1146; Bertrand Cebaldi en 1164; Pierre Aldebrandi et Pierre Ricardi, consuls en 1157 (1); Pons Gisberni, consul en 1158; Foulque Travache, d'une famille de Roquebrune, dont nous trouverons Guillaume, consul de Nice en 1184.

On voit, par l'importance personnelle des vassaux, quelle devait être celle des seigneurs. Laugier de Gréolières devait bien être de la famille vicomtale de Nice.

Un corollaire important dérive du document que nous venons d'examiner : les droits de *castellania* (2) que Laugier, fils de Rostaing, avait jadis possédés, correspondent à l'autorité *vicomtale* dont devait être investi Rostaing son père, qui portait le titre de vicomte, et à celle du *rectorat*, de Laugier son aïeul, dont nous nous sommes occupés.

En résumé, par toutes les chartes relatives aux droits de l'église de Nice on établit distinctement la filiation de la famille:

1° *Rostaing*, vicomte, père de Laugier, *Leodegarius Rostagni;*

2° Laugier, *Leodegarius Rostagni*, père de Odila, comtesse de Vintimille et de Jausserand, *Gaucerandus Laugerii;*

3° Jausserand, *Gaucerandus Laugerii*, père de Laugier;

4° Laugier, *Laugerius de Graoleriis . . . pater eius Gaucerandus Laugerii*, qui en 1152 transige avec l'évêque.

XXIII.

Raimbald de Nice fils de Laugier le Roux et les seigneurs d'Apt.

On a vu, il y a quelques pages, que les fils de Laugier le Roux étaient Bertrand et Raimbald. Ce dernier doit être le *Raimbaldus Niciae*, mari de Rixende d'Apt, dont parlent deux chartes du cartulaire d'Apt (3), très importantes pour l'histoire de Nice, que nous examinerons; elles nous indiquent les relations que les puissants seigneurs d'Apt et d'Agout avaient dès lors avec notre contrée.

Nous ne sommes pas éloignés de croire qu'à l'instar de plusieurs autres comtés de Provence, la seigneurie d'Apt fut partagée entre l'évêque et les seigneurs séculiers.

Parmi les raisons de cette croyance nous citerons un document de ce beau cartulaire où vers 1050 Pons Bot, avec Pierre son fils, donne certaines possessions qu'il a acquis *partim ex successione parentum et propinquorum*, *partim ex compara-*

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, praef. p. XVIII.

(2) *Vicecomes interdum, idem qui Castellanus.* Ducange, p. 88 et 200. *Le Châtellénage était l'alternative de la Vicomté.* Brussel, *De l'usage général des fiefs*, p. 712.

(3) *Cart. Aptense*, f. 6 r.° et 7 v.° doc. XIV et XIX.

tione quam adquisivi proprio labore, soit les manses qui appartenaient à son frère Geboin, *per voluntatem seniorum meorum, idest Alfanti episcopi et Rostagni et Guillelmi fratris eius* (1).

Nous citerons encore la concession faite en 907 par l'évêque Nartold à Rotbert et Varaco, *fidelibus suis*, de plusieurs terres très importantes qui appartenaient à son église, sises à *Prataleoni*, *Torrizello*, *Petrolas*, *Calvisas*, *Casanova*, *Rius*, *Juncarias*, et surtout le château de *Saignon*, très proche d'Apt et le plus important du comté (2).

Finalement sous l'évêque Teudric (989-1010) une tour d'Apt portait le nom de *Turris episcopalis* (3).

Après la famille de Rotbert et de Varaco, dont nous avons parlé au sujet des sires de Castellane, la famille plus considérable d'Apt est celle qui remonte à Humbert; il est déjà question de lui vers 978; Garaco lui concède divers droits à *Casanova*, *Calvisias*, *Argallo*, *Gargatio*, *Gurgis*, *Clavasiana*, *Baxo*, *Lausnava*, *Ursianicus* et *Bonilis* (4); on lui donne le titre de *très noble* dans une charte de 1006, par laquelle un prêtre Arnaldi donne à l'église un manse qui lui vient *ex parte seniori meo Imberto viro nobilissimo* (5). En 1005 Humbert fait à son église des donations à *Interrivis*, *Gutilone*, *Sarriana*, *Sarpalianicis*, *Pineto*, *Vegnis* (6). En 1008 il fait d'autres donations à *Interrivis*, *Campanias*, *Sardonicis*, *Celcirana*, *Vuttilone*, *Serriana*, *Sarpalianicis*, *Pineto*, *Vegno;* ont signé à cet acte: *ego Mauris* (7) *et filius meus Willelmus*, *mandante Umberto* (8). Nous apprenons ainsi les noms de la femme d'Humbert et de son fils Guillaume. C'est le *Willelmus filius Humberti, senior meus.* dont parle Rodulphus Grammaticus (9); c'est le *Willelmus filius Umberti*, témoin en 1018 dans le cartulaire de Saint-Victor (10); c'est lui qui, vers 1031, avec sa femme Adélaïde, fait donation de certaines possessions sises dans les comtés d'Apt, de Cavaillon et au château d'Agout, avec le concours de sa mère, *Inauris mater Willelmi.* Adélaïde est fille du *quondam Bonifatii de Rellana* (11). Les enfants de Guillaume sont: Rostaing, Guillaume, Constance, Inauris (12). L'acte se passe au château de Simiane, qui donnera plus tard le titre à une branche de la famille (13).

Une autre donation de Guillaume, où sont signés son fils Rostaing et Gisla, femme de ce dernier, se passe au château même d'Agout (14).

---

(1) *Cart. Aptense*, f. 34 v°, *De fraternitate Poncii Boti.*
(2) Id. f. 5 r.°, *Carta Sagnonis de praestaria*, et doc. IX.
(3) Id. f. 16, *Carta de decimo Lautardi et de turre episcopali*, et doc. III.
(4) Id. f. 10 r°, *Carta de Garaco quam fecit Umberto pro honore quem dedit pro forifacto*, et doc. IV.
(5) Id. f. 36 v°, *Carta de manso Arnaldi sacerdotis.*
(6) Id. f. 22 v°, *Carta de honore S. Saturnini et Vegnis.*
(7) Le nom est ainsi écrit, mais il y a tout lieu de croire qu'il s'agit d'une incorrection du Cartulaire et qu'il faut lire *Inauris*, comme nous le voyons dans le cartulaire de Saint-Victor.
(8) Id. f. 32 v, *De Interrivis et Vegnis.*
(9) Id. f. 13, v°, *Honor Rodulphi Grammatici.*
(10) *Cart. de Saint-Victor*, 226.
(11) Id. 657.
(12) Inauris épousera Hugues de Baux.
(13) *Guirandus de Simiana* en 1156 (*Cart. de S. Victor*, 967).
(14) Id., 428.

Vers 1055 autre donation de Rostaing, de sa femme Gisla et de leurs nombreux enfants; l'acte se passe cette fois *in civitate Aptensi* (1).

Rostaing et Guillaume ont peut-être obtenu à cette époque une partie de la juridiction comtale sur la ville par l'évêque; dans la donation que fait en 1056 l'évêque Alphante du manse de David à Tourrette (2), territoire de Saint-Pierre (3), il parle: *duorum fratrum meae civitatis principum, scilicet Rostagni et Guillelmi* (4). Ils étaient donc, en ce moment, considérés comme principaux seigneurs d'Apt.

On peut se faire maintenant la demande: Qui est cette Gisla, femme de Rostaing d'Apt?

Les généalogistes qui nous ont précédé avaient déjà indiqué Raimbald de Nice comme son père, en s'appuyant sans doute à un document rapporté dans le Gallia (5). C'est celui que nous avons trouvé dans le cartulaire d'Apt, où, en 1041: *Ego Rostagnus filius Adalais et uxor mea Gisla una per voluntatem nostrorum filiorum qui vocantur Umbertus, Raiambaldus, Raimundus, Laugerius, Guillelmus, Bertrannus, donamus... unum mansum in quodam castello quod dicitur Barretum, quod est in comitatu Guapincensi, et dedit illud mihi Raiambaldus socer meus cum filia sua Gilla* (6).

Ce qui n'avait pas été remarqué jusqu'à présent, c'est que la seigneurie de Tourrette de Nice appartenait à Rostaing d'Apt par la même origine dotale, comme le prouvent deux autres documents. D'abord une charte du cartulaire de Lérins, intitulée: *De Torretas que est in episcopatu Nicensis* (7). Rostaing (vers 1060) donne à Saint-Honoré, à l'abbé Adalbert, à son fils Bertrand, le quart du château et village de Tourrette, toutes les églises qui en dépendent, Bermond et ses manses, ainsi que la *meditaria* (8) que Raimbald lui a donné avec sa fille. Alphante, *episcopus Aptensis*, est témoin à la donation; ce qui vient à l'appui de notre assertion. Quant à Bertrand, fils du donateur, il devait déjà être moine de Lérins; il y vivait peut-être encore en 1109, à un âge très avancé, et portait le nom de *Bertrannus d'Agolt* (9).

Le second document (10) est une charte, déjà citée, que nous avons trouvée dans un vieux manuscrit de la fin du XVII^e^ siècle et qui fait aussi partie du cartulaire d'Apt (11): vers 1113, Laugier évêque d'Apt (12) faisant échange de plusieurs fiefs qui lui appartenaient, donne aussi *medietatem cuiusdam castri, quod est situm in Niciensi episcopatu quod vocatur Turritas, quod contigit mihi ex parte matris meae..... et hoc dono uxori Raibaldi et filio suo Leodegario et filiae, uxori Wil-*

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 427.
(2) Probablement *Les Tourrettes*, Vaucluse, com. d'Apt.
(3) L'abbaye de S. Pierre dans le comté d'Apt.
(4) *Cart. Aptense*, f. 31 r° et v°, *De manso Davidis in Turrita.*
(5) *Gallia C.*, vol. I, instr. p. 73.
(6) *Cart. Aptense*, f. 15 r., *Carta de manso Barreti.*
(7) *Cart. de Lérins*, p. 157.
(8) Le cartulaire a fautivement *medicaria.*
(9) *Cart. de Lérins*, p. 100.
(10) Doc. n. XIX.
(11) *Cart. Aptense*, f. 6 r°. et v°, *Carta permutationis Turritarum et Sagnionis.*
(12) Fils de Rostaing et de Gisla.

lelmi Talonis..... (1). Les différents rapprochements que nous indiquons ne laissent aucun doute à notre assertion que Tourrette de Nice appartenait, dès la moitié du XI[e] siècle à la puissante famille des seigneurs d'Apt.

Laugier, fils de Rostaing, devenu évêque d'Apt a été un des plus insignes bienfaiteurs de son église, en rachetant les terres qui jadis lui appartenaient.

C'est Tortamolle, un des châteaux de Saignon, qui faisait partie de la dote de Rixende (2) femme de Raimbald de Nice (3) et de leurs enfants; il leur a donné en paiement la moitié de Tourrette, son héritage allodial, et 400 sous de Melgueil: *uxori Raiambaldi Niciae, Ricsen, et filio suo Leodegario et filiae suae Ponciae et Willelmo Talun suo genero, medietatem Turritarum, meam quidem hereditatem et allodium dedi* (4). C'est ce qu'on lit dans un des documents du manuscrit dont nous avons parlé et qui fait aussi partie du cartulaire d'Apt (5). Pour Crugeria (6), il donne à Aldebert Geraco et à son fils Guillaume (7) 1300 sous de Melgueil: il obtient pour cet échange le consentement de tous les milites de Saignon, Aicard et son frère Geoffroi, Datil et ses frères, Austan de la Tour, les fils de Pons Buzot, lesquels, *quia concesserunt, magnam partem meae pecuniae habuerunt.*

Cette restitution des biens qu'il fait à l'église obtient la sanction de sa belle-sœur Sanche et de ses fils Guirand (8) et Bertrand: il leur donne la moitié du château de Gordes et la grande tour d'Apt qui lui vient par son père (9); ensuite il leur donne le $\frac{1}{4}$ du même château *pro medietate Turritarum..... cuius medietatis usque nunc possessores fuerunt Raimundus Aicardi* (10) *et frater eius Gaufredus* (11). À ces deux derniers frères il donne le château de Saignon en compensation: *ego Leodegarius episcopus Aptensis cambio castellum Mejanum totum Sagnonis et illam tertiam partem quae pertinet illi castro..... dono istud castrum Raimundo et Gofredo fratri suo..... pro cambitione feudi quod habebant in Turritis* (12). Nous trouvons ce Raimundus Aicardus et son frère Gaufredus, ainsi que Ripertus de Bonilis (13) signant comme témoins à une charte de Saint-Victor (14) où *Pontius Faraldi* donne l'église de Saint-Symphorien de Clermont; à la fin de l'acte on trouve l'annotation:

---

(1) *Guilelmus Talona* fils de Pierre Isnardi seigneur de Villevieille de Châteauneuf au comté de Nice. (*Cart. eccl. cath. Nicensis*, 3, 23).

(2) Rixende fille de Rostaing d'Agout et de Gisla de Nice.

(3) Gioffredo commet une grande erreur en confondant *Raimbald de Nice* avec *Raimbald d'Orange* et en donnant à ce dernier Rixende pour femme. Il s'agissait de deux cousins. Un demi-siècle plus tard, en 1163, on trouve encore à Marseille un Raimbaldus de Nicea. (*Gallia C.* vol. I, p. 113).

(4) V. Doc. n. XIV.

(5) *Cart. Aptense*, f. 6 v° et 7 r°, *Donatio de Sagnione a Leodegario*

(6) Probablement La Roujère, hameau en Saignon.

(7) V. chapitre VI, p. 25.

(8) Tige de Simiane. Cfr. *Cart. de S. Victor*, 967 et *Gallia C.* chartes de l'église de Vaison en 1173. Le fils de Guirand de Simiane porte en 1184 le nom de Raymond d'Agout.

(9) *Cart. Aptense*, f. 9, r° et v°. *Permutatio Gordae et Turritarum. Donatio castri Gordae*

(10) En 1033 un *Aicardus de Sagnone* avait été témoin à la donation de S. Véran par Lambert et Raimbald de Nice. (*Cart. de Lérins*, p. 128).

(11) *Cart. Aptense*, f. 9 et doc. XIX et XXI.

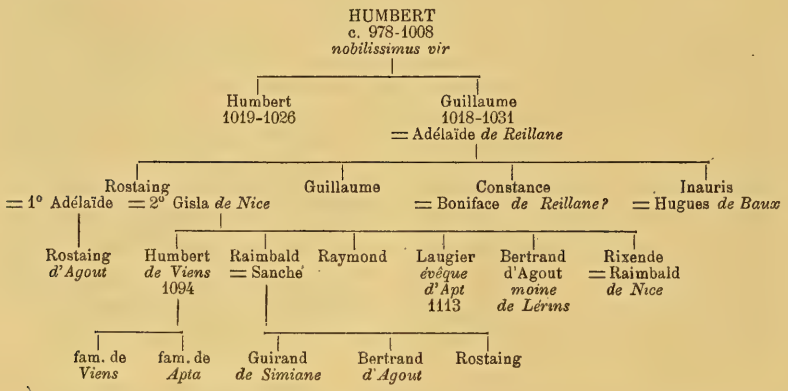
(12) Ce château de Tourrette ne paraît pas être celui de Nice, mais celui d'Apt, v. doc. XXII.

(13) Il signe comme témoin à une donation de Laugier II à Ricard abbé de S. Victor pour certaines églises de Bonils (*Cart. S. Victor*, 434).

(14) *Cart. de S. Victor*, 482.

Facta carta huius donationis anno millesimo XLIII *vivente Laugerio Aptensi episcopo.* C'est évidemment une erreur du copiste, car il s'agit ici de Laugier II à cause des témoins (1).

Il n'oublie pas cependant sa famille; il cède à ses neveux, fils de Raimbald et de Sancia, *quantum Bonifacius de Rellana in villa quae vocatur Torrita in feudum habuit.....* il leur donne en sus les honneurs qu'il tient de Rostaing son père à Gordes, Sorgues, Gargaie, Caseneuve, Châtillon et sa part de la ville d'Apt (2). En 1130 il leur cède en fief le château de *Crugeria,* comme son frère Rostaing l'avait reçu d'Aldebert de Mujoul (3). L'acte de cette cession nous est fourni par le cartulaire: Aldebert, fils de Dilecte, concède à Rostaing d'Agout, fils d'Adélaïde, la *quaslania* du château de Saignon; celui-ci et ses frères Humbert, Raimbald, Raymond et Laugier lui prêtent serment de fidélité (4). Cet acte nous démontre que Rostaing devait avoir épousé en premières noces une Adélaïde. Nous citerons encore une charte assez intéressante: celle où l'on trouve le serment que ses neveux lui prêtent pour le château de Clermont (5).



Le cartulaire de S. Victor contient de nombreuses chartes relatives à ces seigneurs. Nous en avons indiqué les principales, comme nous l'avons fait pour celles du cartulaire d'Apt. Nous croyons d'avoir ainsi tracé d'une manière précise la filiation de cette famille pendant un siècle et demi et d'avoir démontré ses alliances avec les vicomtes de Nice et leurs possessions sur notre territoire.

---

(1) M. de Terris, dans son *Histoire des évêques d'Apt*, p. 30, n'a pas relevé cette erreur; c'est cependant le seul document qu'il cite pour prouver l'existence de cet évêque, qui pourtant a siégé vers cette époque. Cfr. *Cart. Aptense*, f. 36. *Honor de Jocas.*

(2) *Cart. Aptense*, f. 9 v°. *Donatio caslaniae Crugeriae.*

(3) Id., f. 9 r°. *Donatio de la Crugera.*

(4) Id., f. 8, doc. VIII. *Sacramentum Aldeberti de Sagnone.*

(5) Id., f. 10 r. et doc. XXIII. *Sacramentum Claris montis.*

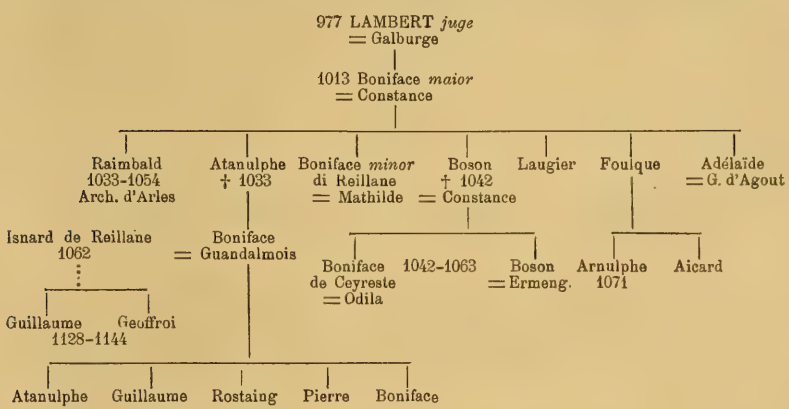
XXIV.

Les seigneurs de Reillane à Nice.

Cette famille vassale des seigneurs d'Apt, était alliée elle aussi aux vicomtes de Nice et souvent on les rencontre comme témoins dans les chartes qui regardent notre contrée.

Ces seigneurs remontent à Lambert, juge du comté de Provence en 977. Sa femme s'appelle Galburge. C'est ce que nous apprenons par une charte de Cluny rapportée dans le Gallia : en 1013 Boniface, fils de Lambert et de Galburge, donne certains biens à Pertuis (1). Sa femme est Constance. Ils ont eu plusieurs fils: Raimbald, archevêque d'Arles, Boniface, Boson, Atanulphe, Foulque, Laugier, Adélaïde (2).

Boniface est marié avec Mathilde (3); Boson, mari de Constance, est déjà mort en 1042; il a deux fils: Boniface de Ceyreste, marié à Odila, probablement fille de Raimbald de Nice, et Boson, mari d'Ermengarde (4); Atanulphe, déjà mort en 1045, a un fils qui porte le nom de son grand-père, Boniface (5), ce dernier, marié à Guandalmois, est le père de Atanulphe, Guillaume, Rostaing, Pierre, Boniface et Guide (6); Foulque a deux fils: Arnulphe et Aicard (7); Adélaïde a épousé Guillaume, dont elle a Inaurs (8); Boniface de Reillane, fils d'Atanulphe, est probablement celui qui avait reçu de l'église d'Apt le fief de Tourrette que Laugier, évêque de cette ville, concéda ensuite à Guirand de Simiane et Bertrand d'Agout (9).



(1) *Gallia C.* vol. I, p. 509 et *Bouche*, vol. II, p. 57.
(2) *Cart. de S. Victor*, 101, 417, 418.
(3) Id., 424, 57, 59, 405.
(4) Id., 63, 413, 1071. *Cart. de Lérins*, p. 148.
(5) Id., 58.
(6) Id., 411, 1071.
(7) Id., 66.
(8) Id., 657.
(9) *Cart. Aptense*, f. 9, r°. *Donatio caslaniae Crugueriae.*

Plusieurs chartes des cartulaires de Lérins et de Nice nous démontrent les relations de la famille de Reillane avec notre ville. En 1062 Isnard et Gérin de Reillane sont témoins à la donation de Raimbald de Nice (1): c'est le même que *Isnardus Reilania*, qui assiste à la donation des dîmes de Levens faite vers 1075 à l'église de Nice par Laugier Rostaing (2). Par leurs alliances avec les familles seigneuriales de Nice ils ont acquis des droits dans notre contrée; ainsi en 1128 Guillaume et Geoffroi de Reillane sont qualifiés petits-fils de Guillaume Jausserand seigneur d'Antibes: ils s'accordent avec l'abbé de Lérins au sujet du château de Mougins que leur grand-père avait cédé à l'abbaye, et renoncent aux usurpations et aux violences qu'ils y commettaient. Raymond Bérenger comte de Provence assiste en personne à cette convention (3). Ce même Guillaume de Reillane est témoin dans une autre convention entre Lérins et les seigneurs de Briançonnet parents des Castellane-Thorame (4). Il est aussi question de lui en 1139 dans la charte qui contient la bulle du pape Innocent II, qui partage certaines églises et redevances entre l'évêque d'Antibes et l'abbé de Lérins. Il devra veiller avec d'autres seigneurs à l'exécution de ces dispositions (5). Nous avons dit dans les chapitres précédents que Raimbald de Nice est témoin à une donation d'Adélaïde fille de Boniface de Reillane (6). Boniface, nous l'avons vu plus haut, a pour femme Constance; elle serait probablement la fille de Guillaume d'Agout (7). Sa sœur Inauris, dont il est question dans les mêmes chartes, avait épousé Hugues de Baux comme nous l'avons prouvé en parlant de cette famille; l'autre Constance de Reillane, femme de Boson, était peut-être de la famille vicomtale de Marseille, à cause du titre de Ceyreste que portent ses enfants, ce fief étant une dépendance de ces vicomtes (8).

XXV.

Les seigneurs de Dromon et les vicomtes de Gap.

La généalogie des seigneurs de Dromon peut se suivre pendant tout le XI siècle d'aprés une vingtaine de chartes du cartulaire de Saint-Victor, qui nous en tracent d'une façon indiscutable les ramifications. Ils sont avant tout seigneurs de Dromon Saint-Geniez, village à côté de Sisteron, mais à cette époque appartenant au comté

(1) *Cart. de Lérins*, p. 142, 347.
(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 7.
(3) *Cart. de Lérins*, p. 96.
(4) Id., p. 200.
(5) Id., p. 298 et introd., p. XIV. La charte originale ne contient pourtant pas ce passage.
(6) *Cart. de S. Victor*, 657.
(7) Id. 425, 428.
(8) Id., 98, 100.

de Gap (1); ils portent la qualification de *seniores* (2), titre fort important dans ce siècle; ils deviennent vicomtes de Gap, peut être même sont-ils la tige des comtes de Die; ils possèdent les fiefs de Fos-Amphoux, de Niozelle, de Volone, de Mison, de Chorges, de Gigors, de Thoard, de Faucon, de l'Escale, de Beaudun; les comtes de Provence interviennent dans leurs actes; ils signent eux-mêmes dans plusieurs chartes des vicomtes de Sisteron et de Nice; ils les accompagnent dans nos Alpes et s'y établissent.

La juridiction de Dromon, fief principal de la famille, devait se partager entre ces seigneurs, relevant directement des comtes de Provence et l'évêque de Gap. Ce dernier, comme la plus part des évêques de la région, avait une grande part à la seigneurie de son diocèse. L'ancien bréviaire de Gap contient les paroles suivantes: *Cum Vapincensis civitas et terrae circumpositae a Sarracenis detinerentur, quidam Guillelmus nomine, Deo adiuvante, devicit Sarracenos predictos; qui quidem comes medietatem civitatis Vapincensis predictae Deo et B. Mariae ipse et alii eius consortes, pro animabus ipsorum, dederunt* (3). En effet nous trouvons Ferald évêque de Gap concédant, vers 1010-1040, à Guillaume de Dromon 10 neuvains de la juridiction, *in feudo de Dromo, quas tenuerat et possederat. Praeterea concessi ei decimam carnium et vini et receptionem feudi, quamdiu dictus Willelmus* (4) *de feudo collecto Vapicensi episcopo sufficienter respondebit* (5). Cette première charte relative à Dromon se trouve parmi celle de l'abbaye, parceque en 1030 l'église de Saint-Geniez de Dromon, avec tous les droits qui en dépendaient, passa en sa possession par donation de ce même évêque (6). Ce qui prouve encore que l'évêque partageait la coseigneurie de Dromon est le fait de trouver dans cette charte, après la signature des chanoines de Gap, celle des principaux seigneurs de Dromon et parmi eux Feraud de Vallavoire, Isnard de Volone, Isoard de Mison et Waldemar son frère, Hugues de Dromon et Bernard son frère.

Ce fut le commencement d'une longue suite de largesses faites par ces seigneurs qui enrichirent successivement l'abbaye de Saint-Victor soit à Dromon, soit dans les differentes terres sur les quelles s'étendait leur juridiction.

En effet vers 1030 l'abbaye obtient le *pascuum et potuum per totum territorium de Dromone*, ainsi que les mêmes droits sur les territoires de la Pène, Vallavoire et Châteaufort (7).

Les seigneurs de Dromon qui sont nommés les premiers dans la charte portent

---

(1) C'était probablemant l'ancienne cité de *Theopolis* d'après l'inscription qui s'y trouvait. V. La Plane, *Histoire de Sisteron et Bouche.*

(2) *Cart. de S. Victor*, 714, 718.

(3) Fauché-Prunelle, *Essai sur les anciennes institutions autonomes ou populaires des Alpes Cottiennes-Briançonnaises*, vol I, p. 240.

(4) Ce Guillaume de Dromon ne serait-il pas Guillaume fils de Miron et d'Odila, mentionné dans une charte du cartulaire de la cathédrale de Nice en 1018? De même Bermond de Dromon tige d'une autre branche des seigneurs de Dromon ne serait-il pas l'autre Bermond fils de Odila? Dodo qui est témoin dans cet acte ne serait-il pas Dodon le père de Waldemar de Fos et de Tavernes, coseigneur de Dromon? (*Cart. cath. Nic.*, n. 11).

(5) *Cart. de S. Victor*, 981.

(6) Id., 712.

(7) Id., p. 714.

les noms de *Galtemarus*, *Ysoardus frater eius et Ugo:* ce sont trois frères. Les deux premiers ne peuvent être confondus avec les seigneurs de Mison qui portent le même prénom dans la charte précédente, car dans celle-ci Waldemar est l'aîné, dans l'autre c'est Isoard; quant à *Ugo*, ce doit être Hugues de Dromon frère de Bernard, dont il est question dans la charte deja citée; *Hugo Dromonensis firmavit, Bernardus frater eius firmavit* (1); nous avons donc ici quatre frères, Hugues de Dromon, Bernard, Waldemar et Isoard.

Ces deux derniers sont encore qualifiés de frères et de nouveau nommés en tête de l'acte de donation d'un territoire très étendu allant de Saint-Geniez de Dromon à Chardavon et de deux manses dans ce même lieu (2). Dans la première partie de la charte on les trouve indiqués comme *Waldemarus Forsanus et frater suus Isoardus;* la seconde partie, où il est question des manses, débute par les paroles *Galdemarus supradicti*, sans la qualification de *Forsanus;* tandis qu'au prénom d'*Isoardus* se trouve ajouté le nom de *Cais.* Ils sont qualifiés *de seniores.*

Le nom de *Foršanus*, que porte le frère aîné Waldemar, n'est pas un surnom, mais le nom du fief, soit de *Fors* (Foz-Amphoux), près de Tavernes, arrondissement de Brignolle, anciennement du diocèse de Senez (3). On pourrait facilement l'identifier avec Waldemar, qui, avec Dodon son père, se trouve aussi à Tavernes en 1033 comme témoin à la donation de Belieldis d'Antibes (4). Un demi-siècle plus tard, en 1097, on trouve encore à Tavernes Hugues de Fors et Guillaume son frère (5). Peu d'années après, en 1115, Guillaume de Fors reçoit du comte de Provence l'ordre formel de restituer à Saint-Victor les biens de Tavernes qu'il a empiété (6).

Quant à Isoard Cais, frère cadet de Waldemar Forsan, quels peuvent être ses descendants ?

Nous avons vu plus haut qu'il avait un frère portant le nom de Bernard; or, vers 1050 on connaît précisément l'existence d'un Bernard Cais, *Bernardus Caixus*, témoin à la donation de Rostaing, seigneur de Val de Bloure (7). On pourrait donc supposer qu'Isoard ait été la tige des Cais de Sisteron (8), dont une branche, maintenant éteinte, aussi venue de Sisteron (9), a eu le vicomté de Demonte en Piémont vers la moitié du XVII[e] siècle (10).

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 712.
(2) Id., 718.
(3) De la même manière dans une charte de S.Victor (267) Amelius de Fossis est appelé Fossanus.
(4) *Cart. de S. Victor*, 631, 634, cfr. 496, 511 et *Cart. de Lérins*, p. 49.
(5) Id., 619.
(6) Id., 806.
(7) Cf. p. 28 et doc. XI.
(8) En 1368 François Cais conseiller de la ville de Sisteron (*Arch. de Sisteron*). En 1562 Bernard Cais juge royal de Sisteron (*Arch. de Sisteron*). En 1666 Claire de Cais, veuve de M. de Gaubert coseigneur de Dromon (*id.*). En 1748 Joseph de Cais seigneur de Claret (*Arch. de Marseille*). En 1770 Joseph de Cais est seigneur de Claret, Villar, Sigoyer et autres lieux (*Arch. de Gap*).
(9) Lettres de naturalisation aux deux soeurs Anne et Isabelle Cays de Sisteron qui habitent Demonte depuis plus de 25 ans. (*Archives de la cour des comptes de Turin, contrôle*).
(10) Par le mariage de Charles Cays, fermier des rentes du marquisat de Centallo, de Demonte et de Roquesparvière, avec Eléonore de Roux de Sigoyer, dont la mère était héritière des Bolleri, vicomtes de Demonte (Turin, *Arch. de la Cour des comptes*).

Bernard son frère serait la tige des Cais dans les Alpes Maritimes (1).

Une seconde famille portant le titre de *Dromon* est celle des Bermond; nous voyons *Hebermonus*, qualifié dans la suite du même document comme *Bermonus de Dromone;* il a pour femme *Aialmos* (2). Dans un autre document il est nommé *Bremondus Montanus*, sa femme est *Agelmois*, leurs enfants sont: Isnard, Bermond, Pierre (3). Ensuite, une autre charte nomme *Bermondus filius quondam Aialmus de Dromone* (4).

Une autre branche de ces seigneurs est celle de *Feraldus* et *Eramerius de Toard*, que nous trouvons ailleurs sous le nom de *Faraldus de Toardo* (5).

Une quatrième branche qui a eu de notables relations avec Nice est celle de Volone. Isnard de Volone prend part à la grande donation de Dromon en 1030; sa femme s'appelle Dalmatia (6). Dans une autre donation, où paraît le comte Bertrand de Provence, on trouve ce même Isnard de Volone et ses fils Geoffroi et Isnard (7). Une autre charte nous donne encore *Autrigus et Isnardus de Volona* (8). Cet Autrigus pourrait être le père de Pierre Autrigus, qui en 1057 signe avec Isnard de Niozelle, des seigneurs de Dromon, à la donation de Contes près de Nice, faite par Miron vicomte de Sisteron (9).

En 1060 Pierre de Volone, fils d'Isnard et de Dalmacia, donne à Saint-Victor son corps, son âme, l'aleu qu'il possède à l'Escale et à Beaudun (10). Par une autre charte, ayant la date du 16 mars 1064, il donne des biens à Dromon, à Volone, à Mandamnus: *ego Petrus de Volona cuius pater Isnardus dictus est, mater vero Dalmacia vocabatur;* à la fin de l'acte il signe *Petrus Isnardi* (11).

Or, nous trouvons en 1108 les seigneurs de Villevieille de Châteauneuf *Isnard*,

---

(1) De Bernard Cais descend *Gauffridus Caysus* qui en 1256 est représentant de Val de Bloure dans la transaction entre les seigneurs et le prieur bénédictin de S. Dalmas qui dépendait de l'abbaye de Pédone; c'est à lui que remonte la généalogie de la famille Cais de Pierlas. La famille Cays de Gilette, d'après les généalogies publiées, aurait une origine différente; sa filiation est prouvée depuis les 4 frères Bertrand, Pons, Bérenger et Raymond, qui les premiers eurent la basse juridiction de Peillon à la fin du XIV siècle. Les généalogistes leur donnent pour père Jacques Cays, amiral d'abord de Nice, puis du comte de Provence (le plus ancien document est celui où le comte de Vintimille en 1257 cède ses droits à la maison d'Anjou à la présence de *Jacobi Chaissii* (*Arch. de Marseille*). D'après l'Audiffredi, généalogiste Niçois, ils seraient fils de Raymond (*Bibl. Mun. de Nice, ms. de D. Boniface*) Ce R. probablement frère de l'Amiral était notaire à Nice et ensuite secrétaire du comte de Provence (*Arch. de Turin, ms. de Gioffredo*).

(2) *Cart. de S. Victor*, 718.

(3) Id. 714 Nous observons aussi le surnom de Montanus que porte ce Bermond; ne serait-ce pas une tradition de Milo Montanus comte d'Apt et de Glandèves; Miron ou Odila ne seraient-ils pas les descendants de ce puissant seigneur?

(4) Id., 722.

(5) Id., 718.

(6) Id., 714. On trouve trois *Dalmatia* mariées contemporainement à trois seigneurs de Dromon. Elles étaient prob. de la famille de *Gosfredus Dalmacii* et de *Pons Dalmacii* (*Cartul. de S. V.*, 1077 et 917), tige probable de la famille de *Dalmas*, dont il y a eu en 1246-1256 un *Gosf. Dalmacii* évêque d'Apt. (JULES DE TERRIS, *Les évêques d'Apt*, p. 52).

(7) Id., 713.

(8) Id., 718.

(9) Id., 793.

(10) Id., 704.

(11) Id., 703.

Guillaume Talona, *Pierre Autrigus*, *Raimond*, faisant donation de cette église à l'évêque de Nice, qui sont fils du *quondam Petri Isnardi* (1).

Ce Guillaume Talon, d'après une charte du cartulaire de la cathédrale de Nice, assiste à la donation faite par Hugues et Bertrand, fils de Guillaume Rostaing seigneur de Val de Bloure (2). Les chartes de l'église d'Apt nous apprennent qu'il avait épousé *Pontia*, fille de Raimbald de Nice et de Rixende d'Agout.

La chronologie, les prénoms, les relations des Volone avec Miron, dont le frère l'évêque Pons possédait Châteauneuf, nous font croire que les seigneurs de Villevieille viennent de Dromon.

Les autres frères de Pierre sont : Boson, Taxil, Guillaume ; vers 1060 ils s'apprêtent à reconquérir les châteaux de l'Escale et de Beaudun qu'on avait enlevé aux moines de Marseille, mais ils font serment à l'abbé Durand de ne pas les retenir (3).

Près d'un siècle plus tard, en 1171, nous trouvons ce même château de l'Escale qui excite les convoitises de la famille de Volone, car les abbés de Saint-Victor font intervenir Foulque de Volone au serment que prête Bertrand Raimbaldi de ne pas ôter ce château à l'abbaye ; Rostaing de Beaudun, *Torcatus de Castronovo*, prennent part à cet acte (4).

En 1180 Aldebert de Volone signe avec Jean de Dromon et Bertrand d'Hyères à la convention qui a lieu à propos des églises de Cornillon, l'Escale et Beaudun entre l'abbaye de Saint-Victor et le chapitre de Chardavon (5).

Autre branche des seigneurs de Dromon est celle de Niozelle. *Isnardus de Nuacellas* prend part à la grande donation de Dromon que nous avons citée (6). En 1031 il donne aussi à l'abbaye de Saint-Victor l'église de Saint-Marcellin, sise sur le territoire de Niozelle ; sa femme s'appelle Dalmatia, ses fils Isnard, Guillaume, Rostaing, Isoard.

Isnard de Niozelle et son frère William interviennent, vers 1055, à la donation faite à Saint-Victor par le comte de Provence de l'église de Forcalquier, donation à laquelle signent aussi Raimbald de Nice et ses frères les deux vicomtes Miron et Rostaing (7). Ensuite, en 1057 Isnard est témoin, avec Pierre Autrigus, à la donation de Contes, village près de Nice, faite par Miron, vicomte de Sisteron (8).

La branche plus illustre, parmi celles qui sont sorties de Dromon, est, sans contredit, celle de Mison.

Nous trouvons d'abord les deux premiers personnages de cette famille nommés dans la donation de l'évêque de Gap, en 1030, *Ysoardus de Misso et uxor eius Dalmatia*, *Gualdemarus frater eius et uxor eius Agnes firmaverunt* (9). La même année ils prennent part avec leurs femmes à la donation faite à Saint-Victor par le

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 3.
(2) Id. 23. Parmi les témoins nous observons *Richerius*.
(3) *Cart. de S. Victor*, 709.
(4) Id., 1109.
(5) Id., 870.
(6) Id., 713.
(7) Id., 659.
(8) Id., 793. Cfr. le nom de *Pierre Autrigus* avec celui de Villevieille.
(9) Id., 712.

Volone, les Niozelle et les autres seigneurs de Dromon; interviennent aussi Pierre, fils d'Isoard, et Ysoard, fils de Waldemar.

Pierre de Mison devient vicomte de Gap.

Dans une charte de 1045 il dit: *ego Petrus vicecomes Guapincensis una cum matre mea Dalmacia ac filio meo Isoardo et uxore Inguilberga* (1). Il donne à l'abbaye de Marseille trois églises à Gigors (2), avec les terres qui en dépendent, la moitié des dîmes et des marchés; ces églises, y est-il dit, ont appartenu un certain temps injustement à l'abbaye de Brême (3).

Le vicomte Pierre est nommé, vers 1050, par *Pierre de Rosseto*, vassal et *miles* des seigneurs d'Apt, dans une donation qu'il fait de certains biens qui lui ont été donnés par *Senior meus Misonensis vicecomes Petrus* et avec le conseil de son fils, *domini mei Isoardi* (4).

Cet Isoard, fils de Pierre, devient à son tour vicomte de Gap.

En 1058 nous trouvons *Isoardus et domina Dalmacia*, sa grand'mère, qui donnent des biens à Faucon (5); signe comme témoin Isnard de Mison (6). Son identité nous est démontrée par une autre charte de 1062: *Ego Isoardus vicecomes Guapincensis et uxor mea nomine Petronilla et frater meus Bertrannus et avia mea domina Dalmacia;* ils donnent la moitié d'une condamine, leur héritage au château de Faucon, territoire d'Embrun, pour le bénéfice des moines de Saint-Victor qui habitent le prieuré de Gigors, *quam videlicet cella pater meus Petrus vicecomes, dedit sepe iam dicto monasterio* (7). Parmi les témoins on trouve *Ismido Broca.*

Peu après, vers 1080, Isoard de Gap est qualifié de comte (8). Guillaume, moine de Saint-Victor et prieur de Chorges, fait des réclamations à *Ysoardo comiti* et à l'archevêque d'Embrun à propos des droits de son église; ensuite Isoard a quitté la Provence et combat en Espagne les Maures. Ses hommes d'armes, *milites*, ne l'ont pas tous suivi; ils ont, au contraire, profité de son absence pour opprimer les moines bénédictins; *videntes quod terra remanserat sine potestate oppresserunt valde monachos.* Le prieur de Chorges, se dirige à la comtesse de Gap qui réside à Gigors; il adresse à l'archevêque d'Embrun et au comte de Provence les griefs qu'il a contre le comte Isoard et contre ses vassaux, Pons de la Tour, Pierre de Rosset et autres, qui empiètent à Chorges sur les droits du monastère. Le comte d'Urgel en personne vient à Chorges pour une enquête. Les *milites* Raoul Broca, Pierre Rosset, Pons de la Tour, Maynfroid de l'Etoile, Arnaud de Flotte sont interrogés et prêtent serment. Les différents incidents qui sont rapportés dans cette charte constituent un vrai tableau et présentent le plus grand intérêt au point de vue juridique du moyen-âge.

Ici finissent les documents que nous avons sur les vicomtes de Gap.

---

(1) *Cart. de S. Victor*, 691.
(2) Gigors, canton de Turriers, arr. de Sisteron.
(3) Abbaye bénédictine dans le Novarais.
(4) *Cart. de S. Victor*, 695.
(5) Le Faucon du Caire arr. de Sisteron.
(6) *Cart. de S. Victor*, 694.
(7) Id., 692.
(8) Id., 1089.

On pourrait hasarder sur ce point une ipothèse. Cet *Isoard vicomte de Gap*, auquel, dans la dernière charte citée, on donne le titre de *comte*, ne serait-il pas *Isoard comte de Die*, qui prit part à la croisade de 1095? Son fils, dans ce cas, serait le *Jausserand*, dont le fils Isoard II, comte de Die, le 13 janvier 1168 prêtait serment à Pierre, évêque de Die, en promettant de respecter et défendre la ville, ainsi que les châteaux, possessions et priviléges dont jouissait l'église (1).

Nous savons qu'Isoard de Mison, vicomte de Gap et comte, avait un frère, Bertrand de Mison (2); selon notre conjecture, la famille se serait divisée en deux branches, l'aînée ayant acquis le comté de Die, la cadette ayant conservé le nom et les fiefs paternels et ensuite celui de Mévouillon, transmis peut-être aux d'Agout.

Nous osons d'autant plus faire une conjecture sur ce point historique, que les généalogistes ne sont absolument pas d'accord sur le père et le grand-père d'Isoard II.

La Chenaye a cru que le premier de la race des comtes de Die a été Aimar en 1189; il parle de Guillaume de Die, père ou grand-père d'Aimar. Guy Allard (3) donne pour père à Isoard II un autre Isoard (4); Chorier dit que le comté de Die passa aux comtes de Valentinois en 1189, mais que leur race n'était pas éteinte, Alix aurait été comtesse de Die; l'abbé Ulysse Chevalier, avec beaucoup de raison, croit que le petit-fils et l'aïeul portèrent le même nom (5). Nous nous rangerons à cette opinion et nous ajouterons les motifs qui nous ont fait établir l'ipothèse ci-dessus relativement à l'origine des comtes de Die.

La juridiction comtale sur la ville même et le comté appartient à l'évêque à la moitié du XII^e^ siècle; ce sera ou par usurpation ou par concession qu'un Isoard, puissant seigneur de la contrée, en aura eu, dès la fin du siècle précédent, une partie assez notable pour que les chroniqueurs de la croisade lui donnent le titre de comte (6). Par la même raison la charte de Saint-Victor donne à Isoard de Mison, vicomte de Gap, le titre de comte à la même époque.

En effet, vers 1088-1089 il a dû exister dans la région un comte Hugues, qui fut dépossédé de sa juridiction par excommunication du pape Urbain II (7). Déjà en 1074 le pape Grégoire VII avait écrit un épître de menace à Guillaume, comte de Die: *clericos et cives urbis depredatus es* (8). Rien d'étonnant qu'Isoard de Mison, vicomte de Gap, à l'époque de la croisade, soit devenu comte de Die, de moitié avec l'évêque.

---

(1) « Ego Isoardus filius Jaucerandi et Beatricis » Chevalier, *Cart. de l'église de Die*, p. 28.

(2) *Cart. de S. Victor*, 692, 717.

(3) Guy Allard, *Dictionnaire historique du Dauphiné*.

(4) Chorier, *Hist. gén. du Dauphiné*, p. 75.

(5) Chevalier, *loc. cit.* n.

(6) « Isoardus comes Diensis ». *Recueil des historiens des Croisades*, *Historiens Occidentaux*, Guillaume de Tyr, vol. p. 45, 265, 352.

(7) « Juratos milites Hugoni comiti ne ipsi quamdiu excomunicatus est serviant prohibeto. Qui « si sacramenta pretenderint, moneantur, oportare Deo magis servire quam hominibus. Fidelitatem enim « quam christiano principi iurarunt, Deo eiusque sanctis adversanti et eorum precepta calcanti, nulla « cohibentur auctoritate persolvere. Ebredumensi, Vapincensi et Diensi episcopis ». *Decretum magistri Gratiani*, edit. Lipsiae, p. 756. V. Jaffé, *Regest. Pontif.*, n° 4291, p. 695.

(8) Jaffé, *Bibl. Rerum Germanic.* vol. II, p. 87.

L'Isoard que nous croyons son petit-fils et lequel, à la moitié du XII^e^ siècle, porte le titre de *comes Diensis*, n'avait pas non plus la vraie juridiction comtale; les droits qu'il paraît avoir sur le Diois semblent n'être parvenus à la famille que par acquisition et depuis peu de temps, car dans le serment qu'il prête le 13 janvier 1168 à l'évêque Pierre il promet de respecter ses droits sur la ville de Die, de lui rendre le château de Luc sur simple requisition; il déclare de tenir en fief de l'église dans la ville de Die et dans son mandement: *quicquid in civitate Diensi vel in mandamento eius habeo vel alius nomine meo et castrum de Luco* (1) *cum mandamento suo* (2). Ce fief de Luc avait été l'objet de longues contestations, *diu agitata*, avec l'évêque; en 1159 Raymond (3), comte de Toulouse et marquis de Provence, avait prononcé jugement à cet effet entre l'évêque Hugues et *Ysoardum comitem Diensem;* sont présents plusieurs évêques et séculiers, parmi lesquels le connétable Guillaume de Sabran et Hugues de Baux; le comte Isoard prêtera serment de fidélité à l'évêque (4).

Quelques années après, Robert, successeur de Hugues et de Pierre au siége épiscopal de Die, profite de la présence de l'empereur Frédéric à Arles pour obtenir la confirmation de ces droits régaliens; ce sont: la ville, les châteaux, le droit de battre monnaie, les droits de marché, place, fours, moulins, etc. L'empereur concède à l'évêque ces droits: *quos antecessores tui habuerunt;* la ville de Die ne devra jamais avoir d'autre seigneur que l'évêque, *statuimus ut prefata Diensis civitas et ecclesia . . . nullo unquam tempore aliquem, excepto suo pontifice, dominum habeat et possessorem, praeter Romanorum imperatorem; et ut nulla alia laicalis persona ad ipsius civitatis dominium aspiret vel erigatur, in perpetuum imperiali edicto interdicimus.* Le 30 juillet 1178 (5).

Successivement l'empereur Frédéric II, le 23 novembre 1214 confirma ces priviléges à l'évêque Didier; dans ce diplôme il est fait mention des droits que *nobilis mulier Isoarda* tenait dans son évêché et dont elle avait passé reconnaissance à l'évêque Humbert (6), comme ses enfants l'avaient fait à lui-même (7). Selon Guy Allard (8), Isoarde, fille d'Isoard II, comte de Die, aurait épousé Raymond d'Agout, dont Isnard, Raymond, Bertrand. Chorier, au contraire (9), prétend qu'Isoarde ait épousé Isnard d'Agout, et qu'elle porta dans cette famille les terres de Mison, la Baume des Arnauds, le Luc, Volone, etc. Cette opinion de Chorier, quoique inexacte sous quelque rapport, confirme cependant notre idée sur l'identité de famille des vicomtes de Gap et des comtes de Die, puisque l'héritière des comtes de Die avait les fiefs appartenant aux anciens seigneurs de Dromon.

---

(1) Luc, Arr. de Die, canton de Luc.

(2) Chevalier, *loc. cit.*, p. 28 et Columbi Joh., *De rebus gestis Valentinorum et Diensium episcoporum*, p. 23.

(3) Raymond V, fils d'Alphonse Jourdain comte de Toulouse.

(4) Chevalier, *loc. cit.*, p. 44.

(5) Id., *loc. cit.*, p. 4.

(6) Humbert évêque de Die 1197-1203.

(7) Chevalier, *loc. cit.*, p. 8.

(8) Guy Allard, *Hist. gen. du Dauphiné*, p. 89, 90, 208.

(9) Chorier, *Estat politique du Dauphiné*, vol. III, p. 38.

Les différents titres que nous venons de citer paraissent prouver que les évêques de Die depuis plus d'un siècle avaient juridiction comtale sur la ville et le territoire de Die, et le comte Isoard de Mison pouvait bien s'en être approprié une partie de 1089 à 1095. D'autre part on observe de nombreux traits-d'union entre les seigneurs de Mison, vicomtes de Gap et le comté de Die.

Dès 1146 on trouve *Bertrand de Mison* qui prête hommage au comte Raymond Bérenger à Tarascon avec Boniface de Castellane, Raimbald de Beaujeu, Férald de Thoar, Raymond Laugier (1). En 1150 il signe à Lambesc l'acte d'arbitrage entre Guillaume de Signe et l'abbaye de Saint-Victor (2).

En 1220 on trouve un *Bertrand de Mison* qui reçoit en fief de l'évêque de Die le château de *Recoubeau* (3), situé dans ce même *canton de Luc* qui avait fait le sujet de longues contestations entre l'évêque et le comte Isoard de Die.

Ce *Bertrand de Mison* porte aussi le titre de *Mévouillon*. L'importance de ces seigneurs résulte manifeste par un diplôme de l'empereur Frédéric du 8 août 1178, par lequel il permet à Raymond de Mévouillon de tenir en souveraineté ses états présents ou ceux qu'il pourra acquérir dans la suite (4).

Un autre représentant de la famille de Mévouillon est Raymond le bossu, *gibosus*, fils d'autre Raymond, dont la fille Galburge le 2 juin 1247 épousa Lambert, seigneur de Monteil, fils de Hugues Adhémar ; elle reçut en dote plusieurs villages, parmi lesquels *Jarjayes*, *Curel* et *Montfroc*, dans la vallée du Jabron et près de *Sisteron*, berceau de la famille de Mison, *Vers*, dans la vallé de Meauges et *Revest du Bion*, près de Sault (5).

Raymond de Mévouillon a une sœur, *Aialmos*, qui possède les châteaux de *Gensac* et de *Barnave*, au canton de Luc, et en 1227 elle les vend à l'évêque de Die ; elle s'allie aux Sabran, son fils s'appelle Rostaing de Sabran (6).

Les descendants des seigneurs de Mison vers la moitié du XIII^e^ siècle ne possédaient pas seulement des terres dans le comté de Sisteron et dans celui de Die, mais aussi dans celui de Gap, dont Isoard était anciennement vicomte ; lorsque, en 1239, Bertrand de Mévouillon donna sa fille Galburge en mariage à Guillaume de Baux, il lui assigna toutes ces possessions dans ce dernier diocèse, châteaux, villes, seigneuries, vassaux, en se réservant seulement l'usufruit ; sa femme Béatrix aura aussi la jouissance du château de Mison (7). En l'année 1248, le 1^er^ juin, Guillaume de Baux fait son testament et nomme héritier universel le fils à naître de sa femme Galburge pour tous ses biens, y compris ceux de Sardaigne. Il meurt ; Béatrix (8), mère de Galburge, vend au comte de Provence ses droits sur Mison (9) ; Galburge, l'année

(1) Papon, *Histoire de Provence*, vol. II, p. 230.
(2) *Cart. de S. Victor*, n. 966.
(3) Chevalier, *loc. cit.*, p. 62.
(4) Id., *Ordonnances des rois de France et autres princes souverains relatives au Dauphiné*, p. 2, n. 7.
(5) Id., *Cart. de la ville de Montélimar*, p. 29.
(6) Id., *Cart. de l'église de Die*, p. 65 et 67.
(7) *Arch. de Marseille*, série B, n. 364, et A. Barthélemi, *Cart. de la famille de Baux*, n. 281.
(8) Béatrix épousa en secondes noces Philippe de Lavena *dominus de Certo*. Du Roure, *Notice historique sur une branche de la famille de Sabran*, p. 37.
(9) *Arch. de Marseille, loc. cit.*, n. 362.

suivante, en fait autant pour le prix de deux-mille livres tournois, dont 50 seront réservés pour Decan, abbé de Saint-Michel de la Cluse (1), comme haut seigneur de ce château (2). Mison passa ainsi des seigneurs de Dromon aux comtes de Provence, qui le cédèrent ensuite à d'autres familles.

Avant de finir ce chapitre nous tenons à faire une remarque essentielle sur la comtesse de Die, amoureuse du troubadour Raimbald d'Orange et poëtesse elle-même. Son nom paraît avoir été Béatrix. Selon plusieurs auteurs elle serait fille de Guigue d'Albon et aurait épousé Guillaume de Poitiers (1142–1162) en portant dans sa famille le Diois (3). On nous permettra de faire, aussi pour ce point historique, une nouvelle ipothèse: la comtesse de Die, à laquelle Raimbald d'Orange a dédié plusieurs poésies, ne serait autre que la femme de Jausserand, comte de Die; la chronologie n'y contredit pas, son nom est aussi Béatrix, le titre de comtesse de Die n'aurait pas été porté par l'héritière du comté de Die en devenant la femme du comte de Poitiers.

Les documents que nous connaissons ne nous permettent pas d'établir si ces seigneurs de Mison et de Mévouillon déscendaient directement ou par les femmes des seigneurs de Dromon, mais il nous paraît assez prouvé que ces derniers soient les auteurs des comtes de Die.

XXVI.

L'autorité vicomtale à Nice au commencement du XII^{e} siècle.

Avant de finir cette étude sur le XI^{e} siècle dans les Alpes Maritimes, il est intéressant de s'arrêter sur l'importante évolution qui eut lieu à Nice, pour ses institutions politiques, dans les premières années du siècle suivant.

Gioffredo a cru que le régime consulaire était établi à Nice dès l'année 1108 et que Raimbald, le croisé de 1095, était en cette année premier consul de notre ville. *I primi ch'io trovi aver portato i titoli di consoli della città di Nizza mi si presentano sotto l'anno* 1108 *e sono: Raimbaldo d'Orange, Franco Raimbaldo, Laugero e Guglielmo Assalit* (4). Ensuite dans sa table généalogique on trouve: *Raimbaldo cognominato d'Orange dopo aver militato in Soria fu console di Nizza nel* 1108 — *Risenda d'Apt*, sa femme.

---

(1) L'abbaye de *S. Michele della Chiusa* en val de Suse. Cfr. pour l'abbé *Decan*, Avogadro di Valdengo, *Storia dell'Ab. di S. M.*, p. 53 et G. Claretta, *Storia diplom. dell'antica Ab. di S. M.*, p. 46, 213, 233.

(2) *Arch. de Marseille, loc. cit.*, n. 494, 495.

(3) V. Millot, *Hist. des troubadours*, vol. I, p. 170. — *Recueil des historiens des Gaules*, vol. XIV, p. 428 et vol. XVII, p. 70. — A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature Provençale en Italie*, p. 124. — Cet auteur dit que le seul texte qui assure que la comtesse de Die, était femme de Guillaume de Poitiers est discutable. La vielle chronique des troubadours s'exprime ainsi: *La comtessa de Dia si fo moiller d'en Guillelm de Peitieus, bella dompna e bona; et enamoret se d'en Raembaut d'Aurenga e fetz de lui mains bons vers. Et aqui sont escriutas de las soas chansos.* Raymond, *Choix des poésies des troubadours*, vol. V, p. 123.

(4) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. II, p. 2.

Tous les écrivains, postérieurs à Gioffredo, qui se sont occupés de l'histoire de Nice ou du droit communal en Italie, ont fixé la date de 1108 comme époque où Nice possédait les institutions communales.

Quant à Durante (1), il parle de *municipe* dès l'année 1011 ; ensuite, après avoir parlé d'une prétendue guerre civile en 1066 entre deux factions dirigées par deux familles rivales, Cais et Badat, l'une dévouée au souverain, la seconde cherchant un gouvernement républicain, il nous dit, avec son assurance ordinaire, qu'il a *trouvé que des l'année* 1108 *Nice portait le titre de Municipalité* . . . . (2). *Raimbald d'Orange, seigneur de Castillon, un des cadets de l'illustre famille de ce nom, qui a donné dans la suite des souverains à l'Europe, épousa, au commencement du onzième siècle, Guillelmine Cais de Nice, laquelle lui apporta en dote plusieurs fiefs dans le comté. Ce seigneur ayant ainsi acquis le droit de cité, obtint la première magistrature du gouvernement municipal ; on lui adjoignit trois autres collègues : François (!) Raimbaud, Pierre Laugiero et Guillaume Assalit, lesquels reçurent le titre de consuls* (3).

Datta (4), l'écrivain sur Nice le plus sérieux après Gioffredo, cite naturellement les consuls dont parle ce dernier, mais il a soin d'ajouter que celui-ci *non giustifica la narrazione con documenti. La preziosa fonte a cui attinse Gioffredo andò perduta ;* et en parlant des assertions de Durante sur l'origine des institutions communales dans notre ville, il observe que celui-ci *non indica documento a sostegno del suo dire.*

Tel était, il y a peu de mois encore, l'état de la question. Il était grandement déplorable que Gioffredo, qui nous a conservé un trésor inépuisable de documents regardant Nice, eut négligé de transcrire une pièce si importante pour l'histoire de la ville et pour celle du droit communal ; d'autre part il était difficile d'admettre que Raimbald, comte d'Orange, descendant des vicomtes de Nice, ayant une très vaste puissance féodale dans plusieurs comtés de Provence, ayant commandé une division de l'armée chrétienne au siége de Jérusalem, dont la fille avait épousé un des comtes de Montpellier, en un mot, un des plus puissants personnages de Provence, eût accepté le rôle, relativement secondaire, de magistrat communal de notre ville.

C'est ce que nous disions dans ce même Mémoire lorsque, il y a quelques mois, nous le présentâmes à l'Académie des Sciences. Bientôt après, la découverte que nous fîmes du Cartulaire de l'ancienne cathédrale de Nice nous donnait raison et tranchait la question. Nous avons publié ce cartulaire précieux (5). On y verra la charte en question (6), que nous avons donné en *fac-simile*, dans le but, qu'on nous pardonne

(1) Durante, *Histoire de Nice*, vol. I, p. 161, 164.

(2) Durante donne l'annotation suivante : *Arch. Lerin. et Mon. S. Pont. ; ms. delle cose di Nizza, bibliot. Ardisson !*

(3) Id. *Arch. antiq. Civit. Nic. ; ms. delle cose di Nizza, bibl. Ardisson !*

(4) Datta, *Delle libertà del Comune di Nizza*, p. 7.

(5) Deux feuilles du Cartulaire existaient depuis près de deux siècles dans les archives d'État de Turin. Nous sommes heureux d'annoncer que sur notre demande, le Ministère Italien, par ordonnance en date du 8 fev. vient de restituer au chapitre de Nice ce petit fragment. C'est un acte de générosité et de justice dont nous nous permettons de témoigner ici les plus vifs sentiments de reconnaissance.

(6) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 48.

de dire cela, de réparer complètement à la faute de Gioffredo. On verra dans cette charte qu'il n'est pas question de *consules*, mais de *potestates Nicie Civitatis*. Les quatre personnages qui portent ce titre sont: *Raimbaldus Aurasicensis*, *Franco*, *Raimbaldus Laugerii*, *Guillelmus Assalit*. Sur ce point Gioffredo avait aussi commis une très grave faute de transcription en lisant *Franco Raimbaldo* et *Laugerio*, car en écrivant correctement le nom de ces personnages on remarquera que les trois premiers, peut-être même le quatrième, sont des cousins germains et petit-fils de *Raimbaldus de Nicia*, frère de *Rostagnus vicecomes*, ceux-ci fils de Laugerius *rector*, soit *vicomte* de Nice.

En effet, Raimbald de Nice a eu pour fils: 1° Bertrand, que nous avons prouvé être le père du comte *Raimbald d'Orange;* 2° Rostaing, soit *Rostagnus Raimbaldi* (marié en 1057 avec Accelena (1), fille de Franco, vicomte de Fréjus), qui est le père de *Franco;* 3° Laugier le Roux, qui, nous l'avons vu, a pour fils un Raimbald, c'est le *Raimbaldus Laugerii* de notre charte; 4° Raimbald; on peut faire, au sujet de la descendance de ce dernier, deux suppositions: la fille unique de Raimbald aurait épousé *Guillaume Assalit*, en lui portant sa part des droits sur Nice, ou plutôt le fils de Raimbald serait le *Guillelmus Raimbaldi*, témoin en 1109 (2), qui porterait aussi le surnom provençal d'*Assalit* (3).

Nous ne trouvons pas représentés ici les descendants du vicomte Rostaing, frère de Raimbald de Nice; la charte de leur consentement se sera perdue, mais leurs droits féodaux sur Nice sont prouvés par les chartes relatives à la transaction de 1152 entre Laugier de Gréolières, arrière petit-fils du vicomte Rostaing, et l'évêque de Nice (4). Le titre qu'ils portent dans cette charte, de *Potestates*, n'avait évidemment aucun rapport avec la charge de magistrat judiciaire qui fut établie dans les républiques italiennes bien plus tard, ce titre équivalait à celui d'*autorités de la ville*, soit de *vicomtes*. Ce n'était pas l'autorité consulaire ou judiciaire, mais la *vicomtale*, comprenant le pouvoir civil et judiciaire, délégation du comte suzerain, qui peu à peu s'était rendue héréditaire et presque féodale.

En effet, dans notre charte les quatre *potestates* exercent la juridiction féodale, car par cet acte ils reconnaissent et autorisent les donations ou les ventes que leurs vassaux, *honores suorum hominum*, ont fait ou pourront faire à l'église de Nice: c'est donc la suprématie juridictionnelle, le lien féodal sanctionnant l'acte des vassaux et le rendant valide et légal; l'autorité consulaire ou judiciaire n'aurait pas pu arriver jusque là (5).

Le titre de *potestas* se trouve usité dans ce sens dans une autre charte de notre

---

(1) L'autre sœur Aldegarde avait épousé Guillaume le jeune, vicomte de Marseille. (*Cart. de S. V.* 565, 577). Une charte du cart. de Lérins (p. 324) de 1174 ferait supposer qu'à la génération suivante le nom de Rostagnus Raimbaldus et de Franco s'est répété; nous trouvons ces deux seigneurs possédant Trans.

(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 23.

(3) Cfr. les annotations sur *Assalit* à notre cartulaire, préf. p. XV.

(4) V. chapitre XX du présent Mémoire, p. 65 et suiv.

(5) On remarque encore les expressions de la charte, surtout les paroles: *donant*, *concedunt*, celles de *honores suorum hominum*, et la rubrique de la charte: *quod liceat canonicis habere dono potestatum honores, sive dono vel emptione.*

cartulaire (1), à propos de la donation faite en 1022 par Thibaud et sa femme Hélène de certains biens qui leur étaient parvenus par les comtes Guillaume et Rotbald et par Miron. Thibaud ajoute: *et si est nullus episcopus qui ista cartula donacione frangere voluerit ad potesta de illo loco revertat;* il s'agissait évidemment de Miron même, mari de Odila, qui avait concédé cette possession à Thibaud, ou de Laugier, appelé *rector* bientôt après.

Pareillement en 1041 on trouve, dans une charte du cartulaire de St-Victor (2), que certains seigneurs donnent et restituent à l'abbaye. *feus quos tenuerunt patres nostri et nos usque ad presens per seniores et potestates Massilie.*

Un diplôme de Raymond Bérenger de l'année 1153 (3) fait allusion aux priviléges concédés dans notre charte de 1108 par les *potestates* ou vicomtes: *donum quod potestates Nicie ecclesie tibi commisse concessisse noscuntur, ut videlicet cuique civium licentia pateat de rebus suis et possessionibus quamlibet absque impedimento partem offerre.*

XXVII.

Le droit communal succède au droit féodal des vicomtes.

L'établissement du régime communal à Nice eut donc lieu aprés l'époque qu'on avait fixé jusqu'à présent, mais aucune des chartes que nous avons dernièrement découvertes ne peut en établir la date précise, ou les circonstances qui amenèrent cet événement. Nous y apprenons pourtant que dès 1144 il existait un consul à Nice en la personne de Guillaume Badat, dont le témoignage à la cession du *Campum Martis* par le comte Guillaume de Vintimille et par Rostaing Raimbaldi, son beau-frère, est suivi par les paroles: *qui tunc consul eram* (4). C'est le plus ancien consul que nous ayons retrouvé. Deux ans après, en 1146, le cartulaire nous fournit les noms des consuls, *Paulus Raimbaldi*, *Raimundus Serene*, *Guillelmus Richardi*, *Raimundus Foroiuliensis*, *Petrus Bermundi*, *Guillelmus Gaubaldi;* comme on voit, ils sont au nombre de six (5). Gioffredo de nouveau ici est fautif; car, sans citer aucun document, il donne en cette année quatre consuls seulement, en éliminant les deux derniers

Sans pouvoir entrer, dans ce Mémoire, à discuter la grave question de l'établissement du consulat à Nice, nous devons cependant exprimer l'idée que c'est vers 1143 que le régime municipal a été institué à Nice. Aucun document ne vient, pour le moment, explicitement à notre secours, mais il est utile de remarquer les coïncidences suivantes.

---

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 18.
(2) *Cart. de S. Victor*, 167.
(3) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 81.
(4) Id., 47.
(5) Id., 24 et 25.

Nous trouvons en 1146 six consuls, tandis que peu d'années après, vers 1147, vers 1150 et en 1151, il n'y en a plus que quatre (1); c'est justement à l'exorde des institutions que leur forme varie plus facilement.

Ensuite, il faut se rapporter à l'état politique de la Provence à cette époque. D'abord la révolte des seigneurs de Baux, en 1140 la prise de Vintimille par les Gênois, en 1143 la mort de Raymond Bérenger laissant un seul fils, encore enfant, sous la tutelle de Raymond Bérenger, comte d'Aragon, la venue de ce prince à Nice en 1146.

Les villes de Provence, Nice surtout, durent recevoir le contre-coup de ces trois événements. La famille de Baux combattait à outrance et avec elle bien des seigneurs des Alpes Maritimes; les familles vicomtales elles-mêmes, par raison de leur proche alliance, devaient s'être rangées contre le suzerain. Rien, par conséquent, de plus naturel chez le comte de Provence que de permettre l'institution des municipes pour détruire l'influence et l'autorité des grands vassaux et des anciens vicomtes; aussi, à part quelques exceptions, les familles consulaires ne paraissent pas descendre des familles vicomtales, qui à cette époque ne conservèrent que le pouvoir féodal dans le comté. C'est, au contraire, les anciens vassaux de ces seigneurs et de l'église, leurs *homines*, qui tiennent le consulat, ainsi que nous l'avons remarqué dans le chapitre précédent; c'était le pouvoir du suzerain qui s'établissait plus fortement, à l'aide de l'élément populaire, en renversant l'organisation féodale pour fonder la municipalité.

L'église, de son côté, en désaccord constant avec les familles vicomtales, soit à Nice pour l'administration de la justice, dépendance des droits qu'elle y avait acquis en 1117, soit dans le comté où elle possédait tant de droits et de domaines, ses intérêts se trouvaient aux prises avec ceux des grands vassaux; elle était donc portée à favoriser l'élément nouveau et l'organisation naissante qu'elle pensait de pouvoir mieux dominer.

Déjà vers 1115 l'évêque de Nice devait avoir une position éminente et juridictionnelle, puisque c'est à lui que s'adressent l'archevêque, les consuls et les vicomtes de Pise pour présenter les excuses du peuple Pisan, dont les galères avaient causé des dommages aux armateurs Niçois (2).

En 1117 l'évêque acquérait de Jausserand Laugier les droits féodaux sur Nice qui lui appartenaient.

En 1152 il faisait reconnaître ses droits féodaux sur Nice et en donnait l'investiture personnelle à Laugier de Gréolières.

En 1153 il plaçait son église sous la sauvegarde de Raymond Bérenger, comte de Barcelone; le diplôme nous démontre que l'église devait avoir à Nice même de redoutables adversaires, car il y est dit: *ut ecclesiam sibi commissam ... a pravorum hominum inquietudine tueremur, humiliter postulavit* (3).

L'église obtenait des priviléges d'immunité en matière judiciaire et financière.

---

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 62, 51, 26.
(2) Gioffredo, *Storia A. M.*, vol. 2° p. 11.
(3) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 81, et Jofr., *Nicea Civitas*, p. 173.

Le régime consulaire, paraît-il, ne lui fut pas plus favorable que le régime féodal, car de nouvelles querelles surgissaient entre l'église et la commune; mais en 1157 (1) elle réussissait à transiger convenablement. Depuis lors elle paraît avoir généralement maîtrisé l'autorité communale ou marché de pair avec elle.

Dans le synode tenu à Embrun en 1159 l'évêque Arnald mentionne encore *omnem honorem Nicensis civitatis vel territorii ad ecclesiam pertinentem* (2).

Le changement de régime à Nice peut aussi avoir été déterminé par l'approche de la république de Gênes, qui ayant des convoitises sur notre ville, pouvait plus facilement arriver à ses fins par le renversement de l'autorité féodale et par l'installation d'un régime plus populaire, plus indépendant, plus assimilable. Aussi voyons nous dans les premières familles consulaires celle des Riquieri, vassaux de l'église et très favorables aux Gênois (3).

En troisième lieu, la minorité du comte de Provence peut avoir décidé les Niçois à demander le régime communal que le prince d'Aragon aura accordé comme moyen plus sûr d'obtenir la fidélité de cette extrême partie de la Provence, plus exposée à défectionner si on n'était pas généreux avec elle.

Les chartes de liberté n'étaient pas autant une sauvegarde contre l'arbitre des suzerains, qu'une assurance en faveur des deux contractants contre l'autorité des anciens vicomtes, qui, du haut de leurs nombreux châteaux, faisaient encore trembler les comtes de Provence eux-mêmes.

Trop de motifs faisaient donc, à cette époque de 1143, une nécessité de l'institution du Municipe, pour que cette année-là ne soit pas précisément la vraie date de son établissement.

---

(1) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 87 et Jofr. *Nicea Civitas*, 175. Gioffredo a fixé à l'année 1159 la date de cette charte, mais les éléments chronologiques se rapportent à l'année que nous indiquons, ainsi que nous en avons fait l'observation dans la préface du cartulaire, p. XVIII.

(2) *Cart. eccl. cath. Nicensis*, 86 et Jofredi *Nicea Civitas*, p. 175. Dans la transcription de cette charte Gioffredo a laissé, parmi d'autres, aussi la parole *honorem*, très importante, comme on le voit.

(3) Cfr. Cais de Pierlas, *Testament de Jourdan Riquieri au* xii *siècle.*

DOCUMENTS INÉDITS

I.

Breve rememorationis de placito quem fec[erunt] Poncius de Alanzone et Raimundus Rostagnus cum Comite Furcalcheriensi. Juraverunt ei suam vitam et sua membra et sua castella et suas civitates, quod illi non li on tolguessan, ni om ni femina per lur consel ni per lur consentiment, ni non lo guerreian ni guerreiar nol fazan et adjutorium contra omnes homines, excepto contra Comitem de Barcilona, et si el o sui homines prennian aver de la terra del Conte, dedit ei obsides quod intra XL dies qu'en comonria unum de illis, aut homo per suum mandamentum, l'avers fos renduz cabaniament e si non o era, li ostage tornarian in Manuasca pos o sabrian, e non s'en deslurarian sans consel del conte, si in anz l'aver non avian rendut; e quals que doves la dezena part fos deslures et istar in ipsa conveniencia quantum Poncius de Alanzone viveret. Isti sunt obsides Vilelmus Raimundus, Bertrannus de Vinone, Ugo de Gresols, Petrus Ugo, Vilelmus de Gresols, Poncius Marselles, Petrus de Sancto Juliano, Guigo de Montebruso, Gaufredus de Genascervias, Ugo de Rianz.

(Archives de Marseille, série B, n° 276).

II.

Audi tu Gauzfre, filius Girberga, et tu Stefania, uxor eius. Ego Aicardus et Joffredus filii Accelena, non te decebremus te, Gauzfrede comes suprascripte, et uxor tua Stefania, ne filios masculos que de ista muliere abueris de vestras vitas ne de vestris menbris que ad corporibus vestris juncti sunt, nec nos nec homo nec femina per nostrum consilium ne consentimentum, ne vos decebremus vos suprascriptos de ipsa claustra de Aquis de ipsas fabricas ne de illas turres que Vuido tenet per te Gauzfrede et que juratas tibi abet, ne de ipsas dominicaturas, quem pater tuus Vuilelmus ibi abebat uno anno antequam mortem accepisset, exceptis tantum quantum Pontius hen tenet de ipso archiepiscopato ad sua vita, que tu Gauzfrede illi datum abes, et adjutores tibi erimus ego Aicardus et Josfredus filii Accelena ad recuperare et tenere illa dominicatura de Heras et de Fossis quem Vuilelmus comes tenebat uno anno antequam morte accepisset, apud fidem et sine henganno, et si homo aut femina tibi Gauzfrede, tulerit fidem nec societatem ab illas non abuerimus nisi per ipsa honore adrecuperare.

(Archives de Marseille, série B, n° 276).

III.

Carta de decimo Lautardi et de turre Episcopali.

Notum sit vobis omnes homines qualiter Teudricus sedis Aptensis Episcopus et Faraldus seu Waraco et eorum sequentes hic constituerunt in parabolis Lautardo presbytero in podio quae vocant Tintenno de decimum torre Episcopale ad ecclesiam sive ad Episcopum pertinentem, hoc est tantum quantum ibi procedit quae Leutardus plures annos tempore praeterito tenebat ad usum necessaria, ad fidelitatem Sancti Petri sive Episcopi. Et Faraldus volens triginta solidos dare Episcopo pro decimo et non recepit hoc, sed semper Leutardus pulsat et petiit petitio recta quod juste tenere debet et Faraldus quod injuste quaerit dimisit eum totum coram cunctis ipsum decimum, ut dum ipse viverit teneat sicut tenere solet per talem conventum, ut nullum servitium impendat, nullum hominem, nisi Sancto Petro, in eodem loco constituto, unde Leutardus ordinatus fuerit presbyter. Valete super petrata in Christo per tempus et tempora.

(Cart. Aptense, fol. 16).

IV.

Carta de Garaco quam fecit Imberto pro honore quem dedit pro fori facto.

Magnus est titulus donationis atque cessionis quem nullus inrumpere posset actuum largitatis. Idcirco Ego Guaracho tibi cedo Umberte aliquid de haereditate mea per foras factum quod tibi feci, ut cum te finem habeam. Sunt ipsas res in comitatu Aptense in castro Casanova et in terminium suum, una medietatem de decimis et in villa Calvisias et in suum terminium, quantum mihi pax obvenit, hoc est tertiam partem in Argallo quantum mihi pax obvenit; subtus Gargatio quantum mihi pax obvenit et in Gurgis vinea et campis quantum mihi pax obvenit; in Clavagiana et in Baxo et in Lausnava quantum mihi pax obvenit; hoc et duas partes subtus castro Bonilis, in villa Ersianicus de vineis modiatas duas, et facias tu Umberte de ipsas res quidquid volueris, habendi, vendendi, dandi et commutandi sive possidendi tuisque haeredibus derelinquendi. Sane si quis ego aut ullus homo vel de propinquis meis parentibus aut ulla apposita vel subrogata persona qui contra hanc donationem venire inquietare aut irrumpere voluerit non valeat vindicare quod repetit, sed componat in vinculo auri libras decem et in antea haec donatio firma et stabilis permaneat, pro omni firmitate subnixa. Facta donatione ista idus Novembris, regnante Chuonrado rege indictione sexta. Signum Guaraco qui hanc donationem scribere fecit et testes firmare rogavit, manus sua firma Teudericus Episcopus, qui voluit et consensit et firmavit. Pontius firmavit, alius Poncius firmavit, Rodbertus firmavit, Bermundus firmavit, Rainardus firmavit, Petrus presbyter rogatus scripsit.

(Cart. Aptense, fol. 10 *et* 11).

V.

Donatio Garibaldi de vinea subtus Roca.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis et in amore divini eloquii, sicut Dominus dicit in Evangelio: in primis Deum diligere ex toto corde et ex tota anima et ex omnibus viribus et proximum sicut te ipsum. Igitur ego Garibaldus in Dei nomine subsequens altitonantis potentiam considero casum mortis et ut Dominus me eripere dignetur de manibus inimicorum meorum et de faucibus inferni, propterea cedo, cessumque in perpetuum esse volo et de meo jure, in potestate sanctae et intemeratae Dei Genitricis Mariae, videlicet Aptensis ecclesiae et Sancti Castoris Confessoris Christi, qui ibidem humatus quiescit in illorum trado jure et dominatione perpetualiter, in Dei nomine ad possidendum, vel rectoribus Sanctae supradictae ecclesiae ad regendum; haec sunt res proprietatis meae in pago Aptense, in loco nuncupante subtus Roca, quae mihi ex alode parentorum meorum obvenit in supradicto loco, cedimus Sanctae Mariae et Sancto Castori de vinea culta quartariatam et de terra culta modiatam unam, cum ipso casale qui desuper aspicere videtur totum et ad integrum quantum ibi habeo Sanctae Mariae et Sancto Castori concedo pro remedio animae meae: ut me Dominus adjuvare dignetur de manibus inimicorum meorum. Et habent ipsas res consortes de subteriore parte terra supra nominatae ecclesiae, de superiore fronte ipsa roca et de alio fronte Apollonio comite vel suos haeredes, ita ut ab hac die et deinceps in antea in potestate Sanctae Mariae et Sancti Castoris et rectoribus ipsius permaneat. Et si est aliquis qui abstrahere cupiat, non valeat revindicare quod repetit, sed insuper iram Dei incurrat et cum Dathan et Abiron particeps sit in infernum et insuper libram auri coactus obsolvat. Signum Grimaldo teste, signum Teudardo teste, signum Abone teste, signum Poncione teste, signum Griselmo teste.

(Cart. Aptense, fol. 51).

VI.

De praestaria decimarum Sancti Saturnini.

Sacro Sanctae Dei ecclesiae quae constructa esse videtur in honore Dei genitricis Mariae Sanctique Castoris confessoris Christi in civitate Aptense, ubi praeesse videtur Domnus Nartoldus humilis Episcopus, ego in Christi nomine Poncius et conjux mea Hermengardis cedimus ad supradictas casas Dei, sive ad Dominum Episcopum. vel ad clericos ibidem servientes, in Comitatu Aptense in territorio de Castro Rossilione in loco qui dicitur Silvolas subteriores vineas et terram ad ipsam vineam pertinentem quamtum ibi ex parte genitricis meae legibus obvenit vel obvenire debet totum et ab integro dono atque transfundo, a die praesenti et in antea, propter praestariam de decimis quam mihi et uxori meae Hermengardi et uni haeredi nostro filio cui nos ipsam praestariam dimiserimus praenominatus Episcopus facit, hoc est de Sancto Saturnino

et de villa Agnana et Antignanicus ubi sunt ecclesia videlicet Sancti Stephani et ecclesia Sancti Sulpitii et Sancti Filaberti, ita ut dum ego Poncius et conjux mea Hermengardis vixerimus teneamus et possideamus, post nostrum vero obitum ad unum filium nostrum, cui nos dimiserimus, perveniat; post illius vero decessum ad Sanctam Mariam et Sanctum Castorem vel ad Episcopum, qui in eodem loco praefuerit, revertantur ipsae decimae; eo autem tenore donat nobis praedictus Episcopus ipsas decimas ut omnes presbyteri qui in illis ecclesiis sive in aliis in eodem Episcopatu Aptense in nostris villis extiterint per manum Episcopi teneant altaria et cum consilio et voluntate Episcopi ingrediantur et donum quem in parrochiis nostris donaverint tertiam partem Episcopus habeat, et in mense Madio unusquisque arietem optimum persolvat et in Octobrio porcum censualem donet et in fidelitate Episcopi permaneant, sicut rectum est; et donec ipse Poncius et uxor ejus pro ipsis decimis omni anno in censum, sive filius illorum, qui istam praestariam tenuerit, in mense Majo arietem cum agno optimo et ad festivitatem Sancti Castoris modium unum inter panem et vinum et porcum valentem solidos duos, et pro luminariis ecclesiae nostrae denairatas sex. Et faciat praenominatus Episcopus de ipsa haereditate quidquid facere voluerit in Dei nomine liberam ac firmissimam habeat potestatem sine contradictione; et si Episcopus, illis viventibus, migraverit et alius in loco illius introierit quindecim solidos ad introitum illius persolvant. Sane si quis nos aut haeredes nostri aut ulla obposita persona, qui hanc donationem contrariare temptaverit, non vindicet quod male inquiret, sed componat in vinculo auri obtimi libram unam, et in antea haec donatio inviolabilem obtineat vigorem. Facta donatio ista in civitate Aptense, secundo kalendas Maii, anno quadragesimo primo regnante Chuonrado rege in Christi nomine feliciter. Signum Poncii et uxoris sua Hermengardis qui hanc donationem scribere et firmare rogavit, manu sua firma. Nartoldus Episcopus relegit et subscripsit.

(*Cart. Aptense, fol.* 33).

VII.

De decimis Sancti Saturnini et ejus villarum.

Breve memoratorium de convenientia facta inter Alphantum episcopum et Pontium Pulverullum tali tenore digesto. Ego in Christi nomine Pontius Pulverullus sequens praestariam cum domino Episcopo Aptensi Alfanto quam avus meus Pontius fecit cum Nartoldo episcopo praedictae sedis, confirmo donum de vinea quae est in Silvolas subteriores cum omni terra ad ipsam vineam pertinente, propter praestariam praedictam de decimis quae sunt in villa S. Saturnini et in villa Agnana et in Antinianicos ubi sunt ecclesiae S. Stephani et S. Sulpicii et S. Filaberti ut habeat Episcopus ex ipsa vinea et ex ipsa terra potestatem ad faciendam suam voluntatem omni tempore. Et ego Pontius habeam potestatem habendi praedictas decimas, salvo censu qui scriptus est in ista praestaria quam diu ipse Episcopus vivet; eo tenore donat mihi praedictus Episcopus ipsas decimas et omnes presbyteri qui in illis ecclesiis sive in aliis quae in istis villis per nos cantaverint, per manum Episcopi teneant altaria et cum consilio

et voluntate Episcopi ingrediantur. Et ex dono quod in parrochiis nostri donaverint tertiam partem Episcopus habeat et in mense maio unusquisque presbyter arietem optimum solvat et in Octobrio porcum censualem et in fidelitate Episcopi permaneant sicut decet. Et ego Pontius pro ipsis decimis commendavi me Episcopo qui tunc praecrat Alfanto. Et per unumquemque annum in mense Majo arietem cum agno optimo donabo Episcopo praedictae sedis Aptensis et ad festivitatem S. Castoris modium unum inter vinum et panem et porcum valentem solidos duos. Et pro luminarii S. Sedis solvant ecclesiae nostrae denariatas sex. Si quis autem exinde extiterit volens subvertere istam nostram conventionem, ego contradico hoc illi et convictus judicio componat auri libram unam. Et ego Alfantus episcopus, in quantum mihi data potestas obtinet, veto et contradico ne ullus sit ausus contra ire huic nostrae conscriptioni. Actum est hoc in Apta civitate anno a verbo carnem sumente millesimo quinquagesimo tertio regnante domino Jesu per omnia saecula. Amen.

(*Cart. Aptense, fol.* 24 *r°, et v°*).

VIII.

Sacramentum Aldeberti de Sagnone.

Aldebertus filius Dilectae dona a fedauta et a servicio la quaslania del castel de Sagno a Rostang d'Agolt et ego Rostagnus, filius Adalaiae, non te decipiam, nec ego Imbertus, nec ego Raimbaldus, nec ego Raimondus, nec ego Leodegarius non te decebrem de tua vita, nec de tuis membris quae tuo corpori juncta sunt, neque te decipiemus de castello de Sagnone de la Crugeria, nec homo nec foemina per nostrum consilium nec per nostrum consentimentum; et si homo erat aut foemina qui illud castellum tibi tolleret, nos ab illo vel ab illis finem non haberemus ne placitum quod finem valeret, si per illud castellum a recobrar non o avia, et el castello recuperato in ista convenientia stare, et ego Rostagnus reddam illud tibi, et ego Imbertus post mortem Rostagni, et ego Raimbaldus post mortem Imberti et Rostagni, et ego Raimondus post mortem Raimbaldi et Imberti et Rostagni, et ego Laugerius post mortem Raimondi et Raimbaldi et Imberti et Rostagni, per quantas vices tu Aldeberte illud nobis requires, aut requirere nobis facies, per te aut per tuos missos, de hac Epiphania prima et duos annos adenant, ad te et ad illos tuos filios quos de muliere habueris qui istas convenientias mihi facient quae tu mihi facis aut garnis los m'aura de far sine inganno et sic tenebimus et attendebimus sine inganno; sic Deus me adiuvet et sui sancti.

(*Cart. Aptense, fol.* 8).

IX.

Carta Sagnonis de praestaria.

In nomine Dei aeterni ac Salvatoris nostri Jesu Christi notum sit omnibus sanctae Dei ecclesiae fidelibus presentibus perpetuis atque futuris, qualiter venerabilis gratia Dei Episcopus Aptensis ecclesiae nomine Nartoldus ex rebus ecclesiae Sanctae Marie sive Sancti Castoris, sicut in canonis est constitutum, pro adcrescendis ecclesiae rebus quibusdam hominibus suis fidelibus his nominibus Rothberto et Waraconi more canonico in praestaria eis concedit, hoc est castello, quem nominant Sagnone, cum ipsis suis appenditiis extra ecclesiam Sancte Mariae, cum ipso cymiterio, ut in eadem ecclesia per donum Episcopi ingrediatur presbyter et in fidelitate Episcopi permaneat omni tempore et in Prataleone vineas cum decimo et in Torrizello vineas cum decimo et in Petrolas vineas cum decimo et decimam ex vinea de Juscontra. Caetera autem omnia, quae ad istum castrum pertinent, et in villa quam vocant Calvisas et in Casa nova et et in Rius, quantum in illis villis Sancta Maria et Sanctus Castor et Episcopus habere debet, totum eisdem hominibus Rothberto et Waraconi cedo in praestaria et in Domo nova et in Juncarias vineas dono. Quapropter donat Rothbertus et frater ejus Waraco ad Sanctam Mariam et ad Sanctum Castorem vel ad ipsum Episcopum sive successoribus ejus de haereditate illorum quae eis ex progenie parentum legibus obvenit in Comitatu Aptense in loco qui dicitur Laus nava et Clavajano et in Baxo, quantum in ipsis locis denominatis eis pax obvenit, vel obvenire debet, tali tenore, ut dum ipse Rothbertus et frater ejus Waraco vixerint, teneant atque possideant; post obitum vero illorum ad unum haeredem ipsorum permaneat et teneat ipse dum vixerit atque possideat; post obitum vero ejus ad Sanctam Mariam et ad Sanctum Castorem vel ad ipsum Episcopum qui in eadem ecclesia fuerit, perveniat sine contradictione. Tenor autem istius praestariae iste est, ut Rothbertus et ipse Waraco vel haeres eorum pro istis rebus ad Sanctam Mariam vel Sanctum Castorem sive ad Episcopum vel ad clericos ejusdem ecclesiae inter censum et vestituram omni quoque anno ad festivitatem Sancti Castoris inter panem et vinum modium unum persolvant et in mense Majo pro synodo multonem unum cum agno optimo et in mense Octobris porcum unum, et teneant atque possideant sine contradictione, salvo censu et vestitura, sicut supra insertum est. Et si Episcopus ex eadem ecclesia migraverit et alter in eodem loco introierit, ad ingressum ejus, pro confirmatione, solidos decem persolvant; sane si quis ego vel successores nostri qui hanc praestariam contrariare voluerit non valeat vindicare quod injuste repetit, sed componat in vinculo auri optimi libram unam et in antea haec praestaria firma et stabilis permaneat sine contradictione. Acta carta praestariae istius quinto kalendas octobris, anno trigesimo regnante Chonrado Rege in Christi nomine feliciter. Signum Nartoldi Episcopi qui hanc praestariam scripsit et firmare rogavit manu sua firmatam.

(Cart. Aptense, fol. 5).

X.

Donatio de la Crugera.

In nomine domini nostri Jhesu Christi. Ego Leodegarius Aptensis Episcopus vobis Guiranno et Bertranno, filiis Raimbaldi, castrum de Sagnone dono, id est castrum de la Crugera totum in integrum quantum Aldebertus del Mugol Rostagno de Agolt dedit, et hoc ad fidelitatem at servitium vobis dono et laudo et insuper totam dominicaturam quae ad castrum supradictum pertinet. Ita sicut Aldebertus del Mugol et Rostagnus de Agolt per dominicaturam habuerunt et tenuerunt, ego Leodegarius Aptensis Episcopus vobis Guiranno et Bertranno integram dono et laudo ad servitium et fidelitatem. Antea enim quam Leodegarius praedictus Episcopus Aptensis castrum praedictum de la Crugeria ab Aldeberto praedicto emeret vel adquireret, Rostagnus praedictus de Agolt filiique sui ab Aldeberto praedicto ad fidelitatem et servitium sibi adquisierunt, anno ab incarnacione Domini Nostri Ihesu Christi millesimo centesimo vicesimo, indictione tertia, decimo sexto Kalendas Julii. Testes harum donationum sunt hi testes, Otto, Bertrannus de Sagnone, Bertrannus de Castellione, Poncius Vuillelmus, Poncius Pulverullus. Signum manus Episcopi Leodegarii Aptensis, qui hanc cartam fieri rogavit. Ego Addefonsus scripsi hanc donationum cartulam et post traditam complevi et dedi. (*Cart. Aptense, fol.* 9).

XI.

Auctoritas etenim iubet ecclesiastica et lex consistit Romana, ut qui rem suam in qualicumque potestate homno infundere voluerit, testamenta per paginam eam infundat ut prolixis temporibus soluta et quieta permaneat. Quapropter ego Rostagnus et uxor mea Adalaxia et filiis meis et filias nos pariter cogitamus de Dei misericordia et remedium animarum nostrarum sive parentum nostrorum, ut sanctus Petrus nos absolvat ab omni vinculo peccatorum nostrorum et mereamur illam benignam vocem audire quam Dominus dicturus est: venite benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi. Pro ipso amore donamus et vendimus aliquid de hereditate nostra ad ecclesiam sancti Dalmacii; donamus et vendimus sedimen unum cum orto, accepto pretio solidos quinque. Sane si quis nos vel heredes nostri aut ullus homo vel subrogata persona qui contra cartulam donationis iste ire inquietare voluerit vel inrumpere voluerit, non valeat vindicare quod iniuste requirit, sed componat tantum et alium tantum, et insuper ira et malectio (sic) Dei super eum incurrat. insuper erit excomunicatus et anathemizatus sicut fuit Datan et Abiron et Juda traditor in saecula saeculorum amen.

Signum Rostagni et uxor sua et filiis suis qui cartulas donationis iste scribere iusserunt et testes firmare rogaverunt; manus illorum firmaverunt Wido et Bernardus testes. Adelardus testis. Vidobaldus testis..... Alemannus monachus scripsit et manu sua firmavit.

Ego Rostagnus cum uxor mea et filiis meis dono a Sancto Dalmacio per remedium animas nostras quartam partem de prato quod Addaldus tenet, accepto prescio uno caballo et terciam partem de pascherio de castro que vocatur Aspermunt, cum appendiciis eius de fedas dominizas de sancto Dalmacio et de homines . . . . . accepto pretio uno mulo. Aimus testis. Bernardus Caixus testis. Mainfredus testis. Milo de Cagna firmat.

(*Bibl. Royale à Turin, mss. vol.* 57).

XII.

Feudum Aldeberti super Crugeria.

In nomine Domini Nostri Jhesu Christi. Ego Leodegarius Aptensis Episcopus dono tibi Aldeberto Garaco et uxori tuae et filio ac filiabus tuis atque illis qui ex vobis exierint dono castrum Sagnonis quod dicitur Crugeria et quidquid pertinet ad ipsum castrum in villam, in homines, in foeminas, in terras ermas et cultas, in vineas et arbores, in pratis et pascuis, in aquis et rupibus, ad fidelitatem Dei et Sanctae Mariae et Sancti Castoris et Episcopi et successorum meorum et Canonicorum et successorum eorum. Et ego Leodegarius Episcopus et Rodulphus prepositus suscipimus te Alberte et successores tuos in fide; ut si aliqua rancura propter haec omnia vel ex his omnibus aliquando vobis acciderit adjuvemus vos per fidem et sine inganno; et hoc propter quod suscipimus te in fide; videlicet ut te in hoc adjuvemus et tuos; per nostrum hoc mandamentum juraverunt Guillelmus Gontranni et Gaufredus Raimondi, et hanc convenientiam ego Episcopus et Canonici tibi et tuis facimus ut istud feudum quod tibi donamus non poterimus dare, vendere, vel impignorare, vel aliquo modo alienare; propter quae tu Aldeberte et successores hic aliquid ex isto feudo perdatis neque nos neque successores nostri, et quod in isto castro Crugeria et suis pertinentiis non mittamus super senioratum praeter Sanctam Mariam et Sanctum Castorem et Episcopum Aptensis ecclesiae, nec auferemus tibi vel tuis nisi pro forfacto quod nec esdire nec emendare possitis aut velitis. Et ego Aldebertus et filii mei propter illud castrum homines Episcopi sumus et successoribus ejus vel nos vel successores nostri homines erimus, et jurabimus istud castellum Episcopo et successoribus ejus sicuti domino. Et iterum ego Aldebertus Garaco et filii mei istam facimus convenientiam, ut neque nos neque successores nostri possimus castrum istud aut aliquid ex ipsius castri pertinentiis donare, vendere, impignorare, aut aliquo modo alienare, nisi Sanctae Mariae et Sancto Castori et Episcopo atque Canonicis Aptensis ecclesiae ad fidelitatem Sanctae Mariae. Quamdiu vero non fuerit episcopus in Aptensi ecclesia, respondebimus de castro majori Canonico Aptensis ecclesiae Sanctae Mariae et Sancti Castoris. Actum anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo vigesimo secundo, imperante Karolo. Signum Leodegarii Episcopi, signum Bermundi Sacristae, Signum Guillelmi de Rubianz, Signum Gigonis Canonici, Signum Aldeberti Garaconis, Signum Guillelmi Raimondi, Signum Rostagni de Turre, Signum Datilonis.

(*Cart. Aptense, fol.* 8).

XIII.

Ante tempus legis istius donacio nequaquam valere potest si gestibus non fuerit alligata. Postquam vero leges esse ceperunt, sancti institutores sanxerunt ut donacio legitima non fieret sine titulo conscriptionis cause. Et ita constitutum est per legem et sanctos institutores ut donacio firma fieret et recta si dominus qui hanc donacione donaverit, eo percipiente (sic) conscripta fuerit.

Dilecto atque fidelissimo nostro Lanberto sive uxore sua Austrudis necnon et filiis et filiabus eorum qui de te nunc sunt et creati fuerint, ego dominus Fulco, vicecomitis Massiliensis, necnon et uxor mea vicecomitissa Odila, donamus ad fidelem nostrum Lambertum fratrem nostrum et ad uxore sua et ad proles eorum qui de illo creati sunt et creati fuerunt. pro amore et bona voluntate et obtimo corde et propter servicium quod nobis fecit vel in antea cupit facere, donamus atque confirmamus, in comitatu Aquensi, in castro quod nuncupant Turribus, et in quantum nos habemus in villa et in castro supradicto quod ad nos pertinet cum omnibus appendiciis suis, dabimus eis pro omni firmitate subnixa; et in comitatu Forojuliense, in castro quod nuncupant Ascolancii, in castro et in villa similiter dabimus eis; et in castro quod nuncupant Matalicas; in castro et in villa hoc quod ad nos pertinet et nos donare possimus cum omnibus appendiciis suis, idest in pratis, et in silvis, in vineis, in terris cultis necnon incultis, in campis, in ortis, et in arboribus pomiferis et impomiferis, dabimus vobis sine interpellatione de nullo homine viventi. In Dei nomen habeatis integram licentiam et potestatem, in ejus tenore ut faciatis de illa donatione quicquit facere volueritis, id est habendi, tenendi, possidendi, vendendi, donandi, commutandi, heredibus que tuis derelinquendi, in omnibus habeatis plenissimam potestatem.

Sane si quis ego Fulco vicecomitis aut uxor mea Odila vicecomitissa vel ulla opposita persona sive illus homo de propinquis parentibus meis qui contra donacione ista ire, agere, vel inquietare voluerit, non valeat vindicare quod reppetit, set componat in vinculo auri obtimo libras X et insuper ista donacio firma et stabilis permaneat cum stipulatione interposita pro omni firmitate subnixa, et incurrat ira Dei super eum et omnium sanctorum; qui ista donacione disrumpere voluerit fiat maledictus et habeat partem ..... cum Datan et Abiron qui terra obsorbuit et cum Juda traditore qui Dominum vendidit, et vivat anathematizatus in secula seculorum.

Facta donacione ista in civitate Tolonense, 11° nonas kalendas januarii, regnante Domino nostro Ihesu Christo.

Signum ego Fulco et uxor mea Odila qui hanc donacionem istam fieri jussimus et testibus firmare rogavimus, manus nostre firmat.

Signum Poncius firmat. Esdras, frater suus, firmat. Bertrannus, suus frater, firmat. Umbertus, filius Teuberti, firmat. L[a]ndebertus Adalbertus firmat. Poncius Eldebinndus firmat. Rainaldus de Massilia firmat. Esdras juvenis firmat. Archimbertus Gunterius firmat. Raf[icot]us firmat. Petrus Aicardus firmat. Alannus Cannonicus firmat. Stephanus Radaldus firmat. Aldebertus d'Aiguina firmat. Artaldus de Corsegulas firmat.

Guillelmus vicecomes et uxor sua Stefana firmat. Stephanus firmat. Bertrannus firmat. Petrus Fulco de Petrafoco firmat. Quiquirannus firmat. Bermundus de Mirollo firmat. Lambertus de Sallone firmat. Autrannus et Umbertus de Gardana firmat. Poncius de Bracio firmat. Petrus de Rocafolio firmat. Guilelmus Juvenis firmat.

(Archives de Marseille, série B, n° 276).

XIV.

Donatio de Sagnione a Leodegario.

Ego Leodegarius Dei gratia Aptensis episcopus, ut et ipse cum propheta beate psallam: dilexi domine decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae. Et ut fructum huius beatitudinis, beati misericordes quoniam misericordiam consequentur, cum sanctis in templo Dei feliciter colligerem, meae sedis ecclesiae, nequitia malorum hominum suis honoribus spoliatae et opibus valde nudatae, studui subvenire et sic meum concilium fuit ut ecclesia et iuste habeat et firmiter possideat quod meo censu et proprio allode sibi acquirerem, possessiones quas iniuste amittebat, redimere et ei reddere. Quapropter castrum Sagnionis, quia meae ecclesiae hereditas et eidem per utile in hominibus et aliis pluribus erat Crugeriam et medium castrum scilicet Tortam mollam specialiter emi; et pro Tortamolla uxori Raiambaldi Niciae Ricsen et filio suo Leodegario et filiae suae Ponciae et Willelmo Talun suo genero, medietatem Turritarum, meam quidem hereditatem et allodium dedi et CCCC solidos, et pro Crugeria mille et CCC solidos Melgoriensium Aldeberto et filio suo Wuillelmo dedi, cum laude eiusdem castri omnium militum, qui quia concesserunt magnam partem meae pecuniae habuerunt. Et ego Leodegarius hoc castrum scilicet Sagnionem pro animae meae salvatione et peccatorum meorum remissione in presentia et testimonio meorum canonicorum et omnium mei episcopatus fere clericorum do et concedo Deo et S. Mariae et Sancto Auspicio et S. Castori et omnibus episcopis in eadem sede meis subsequentibus. Et hanc donationem laudaverunt milites istius castri Raimundus Aicardus et frater suus Gaufredus et Bertrannus Raimundus et sui fratres, Raimundus Guido et sui fratres et Datil et sui fratres Faraldus et Bertrannus et Petrus Guido cum suis fratribus et Willelmus Guntran cum suis fratribus et Rustannus de Turre cum suis nepotibus, Willelmus Mala causa cum suo fratre et filii Poncii Buzot et Sancia uxor Raimbaldi de Agolt cum omnibus filiis suis laudavit et concessit. Facta est autem haec donatio anno millesimo centesimo tertio decimo, indictione quarta.

Testes huius donationis sunt, Rainaldus abbas S. Eusebii, Rodulphus praepositus, Bermundus sacrista, etc.

(Cart. Aptense, fol. 6, v° et 7 r°).

XV.

Carta Rajambaldi de Sagnone.

Notum sit omnibus hominibus quod quicumque rem suam in alienum dominium transferre desiderat, eam tradendo jure legitimo in illius potestatem cui traditur perveniat. Quapropter ego Rajambaldus, filius Amanciae, dono et derelinquo Domino Deo et Sanctae Mariae et Sancto Castori et Leodegario Aptensi Episcopo et ejus successoribus Episcopis et Rodulpho praeposito et Bermundo Sacristae et Canonicis Aldeberto, Gilberto et Petro Stefani et Rostagno et Vuillelmo et subsequacibus eorum, pro redemptione animae meae et parentum meorum et fratris mei Bertranni, castrum quod est in medio Sagnionis quod vocatur Tortamollis, quocumque modo ego vel parentes mei habuimus, juste vel injuste, cum cultis et hermis, et cum omnibus ad praedictum castrum pertinentibus; et ego Leodegarius Aptensis Episcopus tibi supradicto Rajambaldo, salva fide Sanctae Mariae et Sancti Castoris et mea et Episcoporum successorum, praedictum castrum integre tibi laudo et filio tuo vel filiae cui volueris. Testes autem hujus donationis sunt Bertrannus Raimondi, et frater ejus Raimondus, et Raimondus Duranti, et Poncius Aicardi, et Vuillelmus Amati, et Guigo de Lantosca, et uxor Boniparis Garsia.

(Cart. Aptense, fol. 6).

XVI.

In nomine domini ego Gaucerandus Laugerii dono Deo et ecclesiae beate Marie de Nicea et Petro episcopo et omnibus successoribus suis et omnibus canonicis suis, quicquid in civitate Nicie et in appendicis suis videlicet in vineis cultis et incultis, in pratis, in aquis aquarumque decursibus, in garriciis, in pascuis et in omnibus que mihi ex hereditate patris mei pervenerunt in Nicea et in omnibus finibus eius medietatem, ut eam perpetuo iure possideant. Alia vero medietatem, quam mihi retinui, habeant in vadimonio usquequo supradictam mediedatem integram et liberam eis ab omni inquietudine reddam. Post obitum quoque meum hec omnia eidem ecclesie supradicte ad integrum dono pro anima mea. Ego Gaucerannus accepi pro hac causa quingentos quinquaginta solidos de rebus ecclesie Nicensis ab episcopo eiusdem civitatis et a canonicis. Actum est hoc in presencia Raimundi Berengarii comitis. Anno ab incarnato domino M.C.XVII et in presentia Antipolitani episcopi et Fulconis de Grassa et Guillelmi de Mosterio et Raimundi de Sancto Paulo et Reiamballi de Andaon et Girleni Bertrandi et Guillelmi Ermenaldi et isti omnes sunt testes.

Et ego Gauscerandus iuravi in manu Nicensis episcopi me hec omnia tenere sicut scriptum est.

(Arch. Capit. de Nice, n° ancien invent. 86).

XVII.

Poncius Aldigerius. Lanbertus Durandus. Guillelmus Cabaza. Allo de Medezo. Astengo. Andreas Nazera. Adam Todolaius. Allo Aimo. Bernardus Raimun. Bonofilio Farfaillola. Lautaudus de la Porta. Raimbaldus.... Gatamusa. Gauterius. [Andreas] Grammaticus. Iohannes Barcella. [Iohannes] Murator. Nadal Pulsafangus. Rotbaldus Labra. D[ominicus] Mellari[nus]. Ebrardus. Iohannes Blanco presbiter ..... Maurelli. Petrus Maior. Lanterius. Maurengus Zaufardus. Berta Faisellara. Iohannes Friconis, Rainerius de la Porta. Petrus Gombrannus. Bermundus Dominicus presbiter. Engillerius Flavius. Ungula Vedozsa. Desiderius. Iohannes Caligerius. Rollandus Capus pro uno. Iohannes Adalguda. Adalsenda monaca. Mansionem ubi stat Bona de Arbaudo. Medietatem de pascherio et de porto et de ribagio et de letdas, et decimas de piscibus, et de lesda de civitate, de porcione Laugerii Rostagni de Niza. Medietatem de orto. Medietatem de condamina de la Bufa et de la condamina de Olivo. Mansionem de Gundrada, et duobus menses Octuber et November dedit Laugerius Rostagni ad Conradus comes cum filia sua in castellania de Niza, per partem et per hereditatem.

Manso de Cabaza dat IIII sextarios de garbage et duas espallas, I sextarium de civada et duos panes. Allo I eminam de garbage. Andreas Nazera II sextarios de garbage, I emina de civada, I espalla, I de[narium]. Iohannes Todolaigus II sextarios de garbage, I espalla, I emina de [civada] et I panem. Bernart Raimon II sextarios de garbage et I emina [de] civada, I espalla et I panem. Bonosfilius Farfallola II sextarios de garbage, I emina de civada, I espalla et I pa[nem]. Vatamusa IIII sextarios de garbage, I sextarium ordei, II espallas, II panes. Andreas Grammaticus II sextarios de garbage. Iohannes Barcella II sextarios de garbage, et I emina ordei, I espalla et I panem. Ioannes Murator II sextarios de garbage, I espalla, I emina ordei, I panem. Nadal Pulsafangum I sextarium de garbage, II denarios de ublias. Rotbaldus Labra II sextarios de garbage, I sextarium de ordei, I espalla et I pa[nem]. Durandus Faber II sextarios de garbage, I sextarium de ordei, I espalla et I pa[nem]. Dominicus Mellarinus I sextarium de garbage, I emina de ordei, I espalla et I panem. Ebrart II sextarios de garbage, I emina ordei, I espalla et I panem. Iohannes Blancus I denarium. Petrus Maior I sextarium de garbage, I denarium de ublia. Lanterius II sextarios de garbage, I emina ordei, I espalla et I panem. Maurenc I sextarium de garbage, I eminam ordei, I denarium de ublia et I panem. Berta Faxillera I denarium, die omni sabbati faxum de iunco. Iohannes Frico I sextarium de garbage, I emina ordei, I derium et I panem. Petrus Gonbran II sextarios de garbage, I emina ordei et I espalla et I panem. Ungula Vedosa IIII sextarios de garbage, I sextarium ordei, II espallas et II panes. Iohannes Galier I sextarium de garbage, I emina ordei, I espalla et I pa[nem]. Bermundus Malum nomen I sextarium de garbage, I eminam ordei, I espalla et I panem. Gauterius IIII sextarios de garbage, I sextarium ordei, II espallas et II panes.

Laugerius de Graoleriis habet in Nicia hec supradicta omnia pro ecclesia et episcopo, habet etiam et hec subsequentia. Petrus Bruni dat pro servitio XII denarios et III sextarios de ficiis et cartonem de Billeira. Raimbaldus Caliger VI denarios et me-

dictatem cartonis de vinea crosi. Lambertus Francigena ... denarios. Aubertus Ricaus ... denarios. Poncius Pastel unum denarium et medietatem cartoni de vinea de Caldairolas. Petrus Tudulaic XI denarios et duos sextarios annone et duas saumadas de vino, de annona, atque duas partes tercii et II partes unius sextarii ordei et II partes duorum panum. Willelmus Pellizzana I sextarium de annona. Wilelmus Aimi VIIII denarios et I sextarium de annona et unam eminam ordei et unum panem. Raimundus Barcella I eminam de annona. Petrus Maiembertus I eminam de annona. Raiembaldus Ermentrus II sextarios de annona. Rostagnus Pelatus cartonem de Rocabillera et III numinos. Isnardus Feltrers cartonem de Rocabillera et III denarios. Bonus Iohannes cartonem de Rocabillera et V denarios. Willelmus Gallina cartonem de Rocabillera et III medallas. Ermengaus cartonem et III medallas. Willelmus Raembaldus cartonem de Rocabellera et III denarios. Poncius Esparro cartonem vinee de Pallo de Cabaza et II denarios. Iohanna Amalvina II denarios. Stephanus Pastel medietatem cartonis de Calvairolas. Durandus Pastel medietatem cartonis. Petrus Bambardus medietatem cartonis vinee de la Colla et I denarium. Guntardus Rex cartonem et I medallam. Paulus Raembaldus cartonem vinee de Caldairolas et VI denarios. Poncius Bernardus cartonem vinee de la Colla et IIII denarios.

In nomine Domini ego Gaucerandus Laugerii dono Domino Deo et ecclesie beate Marie de Nicia et Petro episcopo et omnibus successoribus suis quicquid in civitate Nicie et in apendiciis suis ex hereditate patris mei mihi pertinet et sub pignore pono quingentorum quinquaginta solidorum, tali tenore ut nec ego ipse nec aliquis per me de aliquo se intromittat nisi primitus supra dicti numi redditi fuerint. Si ante redemptionem huius pignoris mortuus fuero, in perpetuum ecclesia Nicensis pro anima mea habeat. Actum est hoc in presentia Raimundi Berengarii comitis Barchinonensis et in presentia Antipolitani episcopi Matfredi et Fulconis de Grassa et Guillelmi de Mosterio et Raimundi de sancto Paulo et Raimbaldi de Andaone et Guillelmi Bertrandi et Guillelmi Ermenaldi et isti omnes sunt testes. Et ipse Gaucerandus iuravit in manu Nicensis episcopi quod sicut scriptum est, ipsa ita teneret. Huius rei est fideiussor Fulco de Grassa pro trecentis solidis et Raimbaldus de Andao per C. L.

Signum ✝ Raimundi comes.

(Arch. Capit. de Nice, n° ancien invent. 74)

XVIII.

In nomine domini nostri Ihesu Christi summi regis et eterni, presentibus et sequentibus omnibus notum fiat hominibus, quoniam ego Arnaldus Nicensis ecclesie dictus episcopus et canonici nostri eiusdem ecclesie filii, de illa grandi querela que inter nos et Laugerius de Graoleriis versabatur, mediantibus Petro Antipolitano et Lamberto Venciensi episcopis, talem pacem et talem concordiam fecimus. Nos quippe totum illum honorem, quem pater eius Gaucerandus Laugerii Petro episcopo bone memorie predecessori nostro et canonicis suis pro quingentis solidis partim iure vendicionis concessit, partim pignori supposuit, requirentes, in manu nostra totum et ex integro dimisit et nos et ecclesiam nostram se ipsum expoliando investivit. Hac igitur dimissione et

restitutione facta ad servitium et fidelitatem nostram et omnium successorum nostrorum hanc ecclesiam usque in finem seculi gubernancium, totum predictum honorem nos ubicunque habeat vel habere debeat, tam in civitate quam in omnibus finibus eius, sibi et legalibus heredibus suis concedendo laudamus ed hac virga laudando eum reinvestimus. Ceterum inter nos pariter certa convencione constringimus ut de predicto honore nichil omnino, nec totum nec partem, alicui hominum valeat vel audeat vendere, impignorare vel quolibet titulo alienare, nisi episcopo vel ecclesie. Quicquid autem ab eo hactenus impignoratum est, nos et ecclesia nostri redimendi et possidendi, donec ipse redimere eodem precio possit, facultatem liberam habeamus. De decima vero piscium quam in hominibus suis requirebamus et de questione Campi Marcii sic ordinabimus, ut per illam iustitiam quam in heredes suos dictabimus, per eandem ab ipso et a suis recuperare possimus. Sacramentum quippe et hominium, pro iam dicto honore, Laugerius et heredes sui nobis et successoribus nostris in hunc modum facit. Vitam et membra nostra et honorem ecclesie iurabit; castellum insuper de Drappo et totum alium honorem, quem ecclesia habet in presenti vel iuste acquirere poterit in sequenti, Laugerius non tollet, nec tollere faciet et si quis tollere presumeret, cum a nobis vel vero nostro nuncio commonitus fuerit, pro posse suo ad recuperandum iuvabit.

Facta sunt hec in portu Canee, presentibus episcopis Petro videlicet Antipolitano et Lamberto Venciensi, magistro quoque Duranto et istis astantibus clericis Guillelmo de Sartovolis, Stephano de Andaone, Viviano de Sancto Paulo, Ugone presbitero de Alagauda, Rembaldo legifero de Nicia; militibus videntibus Gaufredo de Canea, Petro de Canea filio eius, Sicardo de Turretis, Petro de Andaone, Pontio de Cipperis et Guillelmo filio eius. Ipsa die Niciam venientes, in crastinum iam dictus Laugerius, in presencia clericorum et laicorum multorum, hominium et sacramentum nobis fecit Raimundus Ugoleni, Ugo Ademari, Stephanus, Raimundus Boza, canonici presbiteri Nicensis ecclesie, Rostannus diaconus, Guillelmus sancti Martini, clerici presentes fuerunt. Iordanus quoque Richerii, Milo Badati, Fulco filio eius, Guillelmus Badati, Raimundus Serene, Fulco Ugoleni, Franco Raimbaldi, Petrus Raimbaldi, Raimundus Raimbaldi, Guillelmus Raimbaldi, Guillelmus Ricardi et Petrus frater eius, Bernardus Ausan, Guillelmus Anrichi, Petrus Lamberti, Guigo Fatunerii, Ugo Fatunerii, Sicardus et Milo frater eius, Petrus Gersso, Guillelmus Sotta, Arnaldus episcopi baiulus et Iterius eius scutarius.

Facta dimissione ista a memorato Laugerio ante ianua beate Marie in vigilia nativitatis dominice, consulibus Raimundo Serene, Fulco Badati, Francone Raimbaldi, Fulcone Ugoleni, presidente preside Provincie Raimundo Berengarii Barchinonensi comite, mense decembrio, feria III, luna XX.II, anno millesimo centesimo L. II,

Isti sunt homines quos Laugerius de Graoleriis habet pro ecclesia et episcopo Nicensi: Iordanus et frater eius Guillelmus Richerii et nepotes eorum Bertrandus et Petrus. Guillelmus Cebaldi et frater eius Raimundus et Bertrandus et Ysoardus. Petrus Aldebrandi et nepotes eius. Guillelmus Richardi et fratres eius Petrus, Bertrandus, Raimundus. Guillelmus Pellizana et nepos eius Laugerius et Petrus Rostagni et Iohannes Milonis. Raimundus de Laura, Isnardus Lamberti, Guillelmus Iabram. Guillelmus Ysnardi. Pauletus Gallina. Bonpar Gallina. Ermengau. Richelmus Totolai. Rostagnus Dodo et Mercader et nepotes eorum, Iohannes presbiter et Guillelmus Taparel

et Paulus Taparel. Raimundus Pallioli et Raimbaldus Ermentrui. Ioncaz. Padern. Fulco Badati. Guillelmus Pelat et Rostagnus Pelat. Michel Brun. Raimundus Barcelle. Petrus Mamberti. Iohannes Laiet et frater eius. Iohannes de Albasagna. Fulco Travacha et nepotes eius. Bermundus Legarre. Guillelmus Zota. Petrus Faber. Poncius de Caramagna. Guillelmus Gras. Milo frater Sicardi. Gaucerandus de Porta. Iohannes Martini. German et frater eius Iohannes. Petrus da Laura et Anselmus frater eius. Poncius Gisberni. Raimundus Serena. Iohannes Milo et Petrus Rostagni. Durandus Pastel. Guillelmus Trasudat. Martinus Aldebrandi et nepotes eius. Guillelmus Amalvina. Iohannes de Solario. Raimundus de Laura. Bonus Iohannes. Aimerudis filia Willelmi. Guillelmus Silvii et Garrienses femine.

(Arch. Capit. de Nice, n° ancien invent. 132).

XIX.

Carta permutationis Turritarum et Sagnionis.

Ego Leodegarius, episcopus Aptensis cambio castellum Mejanum totum Sagnionis et illam tertiam partem quae pertinet illi castro, cum omnibus sibi pertinentibus. Et dono medietatem cuiusdam castri quod est situm in Nicensi episcopatu quod vocatur Turritas, quod contigit mihi ex parte matris meae, et ducentos solidos Melgoriensis monetae, et hoc dono uxori Raibaldi et filio suo Leodegario et filiae, uxori Wilelmi Talonis, cui mater et frater suus supradictum castrum Sagnonis in dote dederunt. Et ego Leodegarius Aptensis episcopus dono istum supradictum castrum Raimundo Aicardi et Gofredo fratri suo et filiis et filiabus, quos habent vel adhuc legaliter habebunt et ceterae progeniei quae ex eis legaliter nascitura est, cum omnibus sibi pertinentibus cultis et incultis et masculis et foeminis, pro cambitione feudi quod habebant in Turritis et hoc facio donum salva fide Sanctae Mariae et S. Castoris et mea et canonicorum et episcoporum subsequentium et ipsi debent eum mihi iurare et aliis episcopis sicut dominis. Et ego nec alii episcopi non eis auferemus illud castrum, nisi pro forifacto illius castri quod nollent vel non possent emendare, et hoc fit sub sacramento duorum militum legalium.

(Cart. Aptense, fol. 6, r° et v°).

XX.

Venditio Aldeberti de Crugeria.

Ego Heldebertus Garac et filii mei Villelmus filius Derbucis et uxor mea Sansa et filii ejus Bertrannus, Raimondus et Bonefacius damus, tradimus atque concedimus et in perpetuo concessum dimittimus Deo et Sancta Mariae, Sanctoque Castori et Leodegario Episcopo et subsequacibus ejus Episcopis atque Canonicis praesentibus atque futuris ibidem deo servientibus castrum Crogeriae cum hominibus et terra culta et

inculta et cum arboribus fructiferis et infructiferis, pratis et aquis et cum omnibus ipsi castro pertinentibus; et pro hoc castro atque supra dictis sibi pertinentibus dedit nobis Leodegarius Episcopus de suo proprio mille et centum solidos Mergoliensis monetae et ducentas valentes solidatas. Testes hujus venditionis sunt Leodegarius de Petra Castellana, Gaufredus de Brientione, Gaufredus Aicardi, Bertrannus de Sannione, Villelmus Bonpar, Rodulphus Sacrista. Si quis autem hujus venditionis contrarius esse voluerit Dei iram incurrat et maledictionem quam incurrit Judas et Datan atque Abiron.

(*Cart. Aptense, fol.* 7).

XXI.

Permutatio Gordae et Turritarum.

Imperialibus edictis et legibus Romanis constitutum est quod aliquis per mutationem vel venditionem vel quamlibet rem certam faciens per paginam testibus firmatam hoc faciat. Quapropter Ego Leodegarius dei gratia Aptensis Episcopus volens cum cognata mea Sancia et cum nepotibus meis scilicet Guiranno et Bertranno et coeteris fratribus, consilio nostrorum fidelium, permutationem facere, morem priscorum patrum sequens, hac conscriptione confirmo; quae autem sit permutatio praesens descriptio declarat. Est namque situm quoddam nobile castrum in Episcopatu Cabellionensi quod vocatur Gorda, cujus quartam partem cum omnibus sibi pertinentibus pro medietate Turritarum tibi et filiis tuis, remota omni fraude, trado; cujus medietatis usque modo possessores fuerunt Raimundus Aicardi et frater eius Gaufredus.

(*Cart. Aptense, fol.* 9).

XXII.

Carta de terra in Turrita.

In legibus Romanis praeceptum est ut si quis rem suam in alterius vult potestatem mutare, per testamentum scripturae fiat commutatio, ut fiat firma. Ideo ego Beatrix et filii mei Petrus et Rostagnus, Eldebertus et Bermundus et filia mea Accelena faciamus hanc conscriptionem notitiae habendae, consentiamus aliquid ex meo alode quibusdam vicino meo nostro Presbytero Aldranno et accepi ab illo pretium in venditione solidatas sex et eo amplius et nihil ex pretio remansit. Est autem terra ista in Comitatu Aptensi in territorio Abbatiae Sancti Petri, quae dicitur Turrita, in loco qui vocatur Lausa et est inter consortes ab uno latere de superiori via veteri, ab oriente terra de Sancta Maria, de manso Spera in Deo, de inferiore parte via publica, de alia parte via quae descendit de Castro Claromonte, et si qui sunt consortes; quem alodem, si quis interpellaverit, ego contradico illi, sed habeas potestatem quicquid facere volueris, habendi, vendendi, tenendi, dandi vel commutandi, tuisque heredibus

derelinquendi. Sane si quis ego aut ullus homo qui hoc frangere voluerit, non valeat vindicare quod repetit, sed componat in duplam rem illis qui sunt emptores. Actum est hoc in Apta civitate tertio idus martii. Rege Christo Domino. Signum Beatrix et filii ejus qui hoc scribi fecerunt et testibus firmaverunt.

(*Cart. Aptense, fol.* 21).

XXIII.

Sacramentum Clarismontis.

Aus tu Lauger filius de Gisla, eu Guiranz et eu Bertranz, filii de Sancia, non vos decebrai de vostra vida, ni de vostra membra, que a vostre cors juncta est, eu ni homo ni femini per lo me consel, ni per lo me consentiment lo castel de Clarmont no vos tolrem, ni homo ni femina per lo nostre consel, ni per lo nostro consentiment et qui lo vos tollia ad ajutorii vos enseriam et aquez tres menses novembris, decembris, januarii, nos lo vos rendrem si nos l'avem; ni homo, ni femina per nos de la maiso los tres menses maji, junii, julii, aisi o tenrem a ti Lauger et Episcopis sine enganno, sic Deus nos adjuvet et Sancti sui.

(*Cart. Aptense, fol.* 10).

XXIV.

Prieurs Bénédictins du monastère de Val de Bloure et prieurs commandeurs.

1. 1050. *Alemannus monachus;* il n'est pas qualifié de prieur, mais c'est très-possible qu'il le fût, puisqu'il écrit et il signe *manu sua firmavit*, à la donation de Rostaing à l'Eglise de Val de Bloure.

2. 1256. *Dominus Jacobus prior.* Acte de transaction entre les seigneurs, le prieur, et Gauffridus Caysus: c'était probablement le *Jacobus de Brayda* (d'une des plus puissantes familles d'Albe) en 1258 prieur du monastère de Saint Dalmas de Pédone (Ms. Rolfi, Bibl. Royale à Turin).

3. 1271-1291. *Dominus Gauffridus Chayssius prior.* Il prête hommage à Charles d'Anjou pour Saint Dalmas, Roche, Bollene et Saint Martin Lantosque. En 1291 il intervient avec les seigneurs de Saint Dalmas pour les droits de four qui appartenaient aux hommes de Saint Dalmas. Il est fils de Gauffridus Caysus.

4. 1302. *Dominus Olivarius de Sancto Benedicto prior.* Ordonnance faite à Saint Dalmas par le juge du comté di Vintimille, Pons Cayssius, pour que les seigneurs de Saint Dalmas, Rimplas et Saint Sauveur s'abstiennent de conférer aux clercs des charges publiques. Sont témoins Raymond et Jacques Chayssii.

5. 1320. *Frater Fridericus Faramie prior.* Protestation pour les droits seigneuriaux du prieuré et des autres seigneurs de Saint Dalmas, faite en son nom devant

Pierre de Marculfo juge du comté de Vintimille, par Hugues Faramie. Ce dernier est probablement Dominus Hugo Faramie, témoin en 1305 à la capitulation de Demonte au sénéchau de Provence.

6. 1340. *Dominus Robertus Olivari prior.* Il intervient à Saint Dalmas-le-Sauvage dans un acte avec le noble Jean Olivari juge de Puget-Theniers.

7. 1346. *Dominus Guillelmus Andrée monachus de Burgo, prior Sancti Dalmacii de plano.* Il signe à Saint-Martin l'acte d'arbitrage entre Astruga de Beuil et la commune d'Illonsa.

8. 1360. *Raymundus Chayssii monachus et prior Sancti Dalmacii.* Il échange avec Pierre Balb une vigne sise à Rimplas, dépendance du prieuré.

9. 1392. *Dominus Egidius Henrici prior.* Il concède en emphytiose au noble Laurent Cayssii la condamine attenante au monastère: *actum in sancto Dalmacio de Plano in domum supradicti Laurencii*, à la présence de deux autres moines de l'abbaye de Saint-Dalmas du Bourg. En 1363 nous trouvons le noble Henricus Henrici de Graoleriis qui signe à l'acte de vente faite au baron de Vence par le sénéchal de Provence des droits sur cette ville.

10. 1411-1414. *Dominus Raymundus Alegre prior.* Il reçoit sa part des droits féodaux devant le noble Antoine de Draconibus juge du comté de Vintimille. En 1428 la maison abbatiale est intitulée *domus claustralem.* En 1452 un François Alègre seigneur d'Oisery épouse Madeleine de Miolans.

11. 1456. *Nobilis vir Petrus de Falcono monachus prior.* Il est prieur du prieuré de Saint-Dalmas et recteur de l'Eglise de Saint-Jacques de la Roche et Bolina, il donne sa procuration au noble Pierre de Falcono docteur en droit de Puget-Theniers et à *discretum iuvenem Antonium Monthanerii* clerc dudit lieu de Saint-Dalmas, pour qu'ils puissent exiger tous les tributs, censes, services et autres droits qui appartiennent au dit prieuré partout où ils se trouveront, et il étend cette procuration à M^e^ Guillaume Floandi notaire de Roquebillère et à Milan Constantin et Pierre Bonfils, ces deux derniers notaires de Nice, ainsi qu'au vénérable Jean Bellomays recteur de Saint-Antoine de Nice. Cet acte se passe *in dicto loco Sancti Dalmacii infra monasterium videlicet infra chamera magna.* Ce prieur est probablement *Dominus Petrus de Falcono de Sauserio* prieur bénédictin de Notre-Dame de Molanesio (Miolans), qui en 1425 est nommé prieur du prieuré de Saint-Laurent de Bergesio, par la renonciation faite par Dominus Jacques Morerii et en prend possession à la présence de *Dominus Urbanus Guiramandi* prieur de Notre-Dame de Faucon. Il était parent de Pierre de Faucon capitaine ducal en 1466 et de Philippe de Faucon de Jausier coseigneur de Salicis (Sauze).

1485. À cette époque l'évêché de Mondovi fut définitivement investi de l'abbaye de Saint-Dalmas du Bourg qui lui avait été remise, en 1438, 28 nov., par Bulle du pape Eugène. Son évêque Champion est qualifié de *Administrator perpetuus Abbatiae Sancti Dalmacii de Pedona ordinis sancti Benedicti.* Le prieuré de Val de Bloure prend le titre de commanderie, et ses prieurs, qualifiés de commandeurs, sont nommés directement par le Saint-Siége.

12. 1502. *Dominus Claudius de Grimaldis de Beuil prior commendatarius prioratus sancti Dalmacii*, protonotaire apostolique, comte palatin, vicaire général de

l'évêché de Nice et prieur de Saint-Veran d'Utelle: il reçoit les reconnaissances des services dûs au prieur *in aula magna domus claustralis*. D'après Gioffredo il serait fils de Ludovic Grimaldi de Levens.

13. 1512. *Dominus Jacobus Grimaldis prior commendatarius Sancti Dalmacii et annexarum*, par la renonciation faite en sa faveur par Claude son oncle.

14. 1522. *Claude Grimaldi prieur Commendeur* par Bulle du PP. Adrien VI de collation en sa faveur des prieurés de Saint-Dalmas et Saint-Veran d'Utelle.

15. 1529. *Jean Baptiste Grimaldi de Beuil*, prieur commandeur. Il était frère de René Grimaldi pardonné par le duc de Savoie après la paix de Cambray; les bénéfices de Saint-Dalmas et de Saint-Veran d'Utelle lui ayant aussi été sequestrés, il adressa une petition au duc de Savoie qui les lui restitua le 5 février 1529.

16. 1536. *Honoré Grimaldi clericus*. Neveu de Jean-Baptiste Grimaldi. Son oncle renonce en sa faveur et le pape Paul III par la bulle du 30 juin 1536 lui confère les bénéfices du prieuré de Saint-Dalmas du Plan avec l'église de Saint-Jacques et celle de Saint-Veran d'Utelle avec la rente de 230 écus d'or, quoiqu'il n'ait que 15 ans; il entrera en possession et jouira de tous ces droits à sa 18e année.

17. 1546. *Ludovic Grimaldi*. Fils de René Grimaldi et de Thomassine Lascaris de la Briga. Il est encore qualifié de *clericus* dans une dispense du 7 septembre 1545 que lui accorde le vicaire général de Nice, François Galleani pour le faire ordonner prêtre où bon lui semblera. L'année suivante le 31 mars il obtient le bénéfice par bulle du pape Paul III. Il fut dans la suite comblé d'honneurs par la Savoie et la France. Nous le trouvons évêque de Vence, protonotaire apostolique, chevalier Aureato, grand chancellier de l'ordre de l'Annonciade, aumônier du duc de Savoie, ambassadeur du roi de France au concile de Trente et abbé de Saint-Pons.

Le 13 mars 1559 il obtenait par le pape Pie IV confirmation du bénéfice de Saint-Dalmas, *parrochialem ecclesiam, prioratum nuncupatum, per monachos ordinis Sancti Benedicti Niciensis Diocesis obtineri solitam, sancti Dalmacii de Plano*, ainsi que de l'église de Bolina et des fruits et rentes qui en dépendaient et qui montaient à la somme de 24 ducats *auri de camera*.

18. 1565. *Jean André de Salicis*. Le pape Pie V le 30 avril 1565 lui confère en commanderie le prieuré de Saint-Dalmas et l'église de Saint-Jacques de Bolina, par cession qui lui en avait faite le titulaire monseigneur Grimaldi évêque de Vence. Ce Jean André de Salicis (de Sauze) était de la famille des seigneurs de Faucon et probablement fils de Joseph seigneur de Faucon et de Sauze vivant en 1530. Nous avons déjà trouvé un prieur de cette famille en 1458.

19. 1691. *Don André Ribotti prieur et commandeur de Val de Bloure.*

20. 1728. *Don Ludovic Ingigliardi prieur et commandeur de Val de Bloure.*

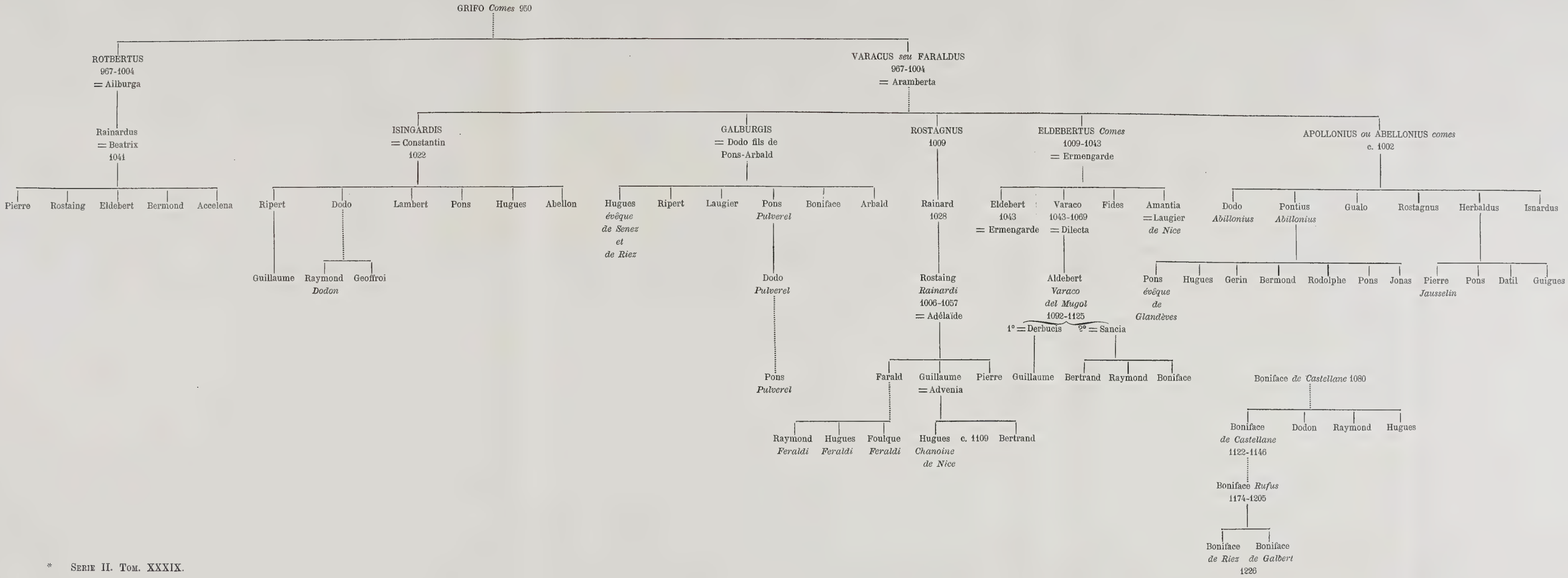
(Documents Authentiques).

TABLE DES MATIÈRES

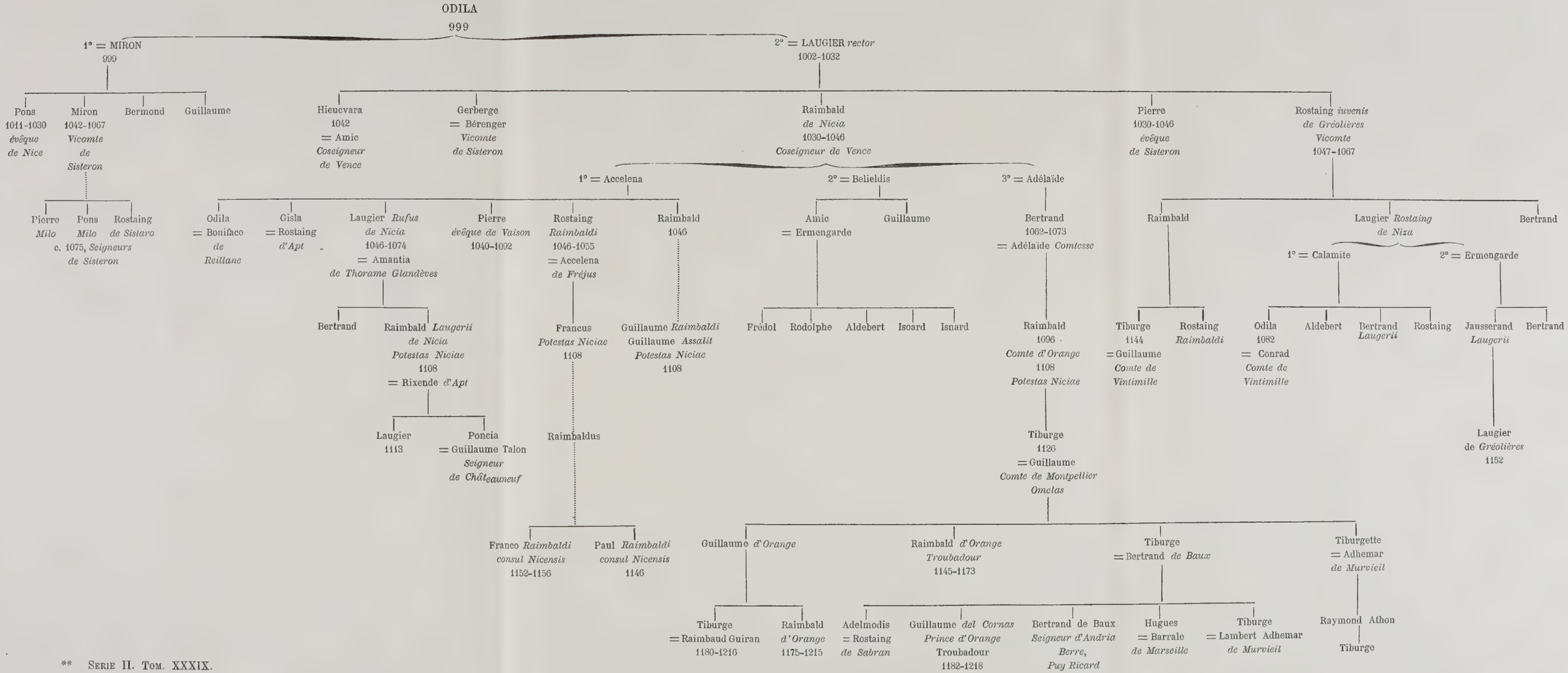
I. — Les premiers Comtes de Provence . . . . . *Pag.* 285
II. — Les Sarrasins . . . . . » 289
III. — La famille de Fos . . . . . » 292
IV. — Les comtes Aldebert et Apollon, leur frère Rostaing et leurs sœurs Isingarde et Valburge . . . . . » 297
V. — Les seigneurs de Castellane . . . . . » 304
VI. — Le comte Aldebert et ses descendants, seigneurs à Thorame, Castellane et Saignon » 307
VII. — Rostaing et ses descendants, seigneurs à Thorame, Castellane, Val de Bloure, etc. » 308
VIII. — Les Thorame - Glandèves . . . . . » 313
IX. — Les vicomtes de Nice . . . . . » 316
X. — Miron et Odila . . . . . » 318
XI. — Laugier et Odila . . . . . » 319
XII. — Pons évêque . . . . . » 320
XIII. — Miron vicomte . . . . . » 321
XIV. — Les fils de Laugier et les autres seigneurs de Vence . . . . . » 322
XV. — Raimbald de Nice . . . . . » 327
XVI. — Les comtes d'Orange. — Opinion des historiens . . . . . » 330
XVII. — Les comtes d'Orange descendants directement des vicomtes de Nice . . . . » 333
XVIII. — Famille de Baux . . . . . » 337
XIX. — Laugier le Roux fils de Raimbald de Nice . . . . . » 342
XX. — Pierre, évêque de Sisteron, et son neveu Pierre, évêque de Vaison, fils de Raimbald de Nice . . . . . » 344
XXI. — Rostaing vicomte . . . . . » 346
XXII. — Les descendants du vicomte Rostaing et de son fils Laugier Rostaing cèdent à l'évêque de Nice leurs droits sur la ville . . . . . » 347
XXIII. — Raimbald de Nice fils de Laugier le Roux et les seigneurs d'Apt . . . . . » 352
XXIV. — Les seigneurs de Reillane à Nice . . . . . » 357
XXV. — Les seigneurs de Dromon et les vicomtes de Gap . . . . . » 358
XXVI. — L'autorité vicomtale à Nice au commencement du XII siècle . . . . . » 367
XXVII. — Le droit communal succède au droit féodal des vicomtes . . . . . » 370

DOCUMENTS INÉDITS . . . . . » 373

FAMILLE DE THORAME-CASTELLANE-GLANDÈVES.



VICOMTES DE NICE.



INDICE

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

La vita scientifica di Giorgio Curtius; Memoria del socio Domenico Pezzi. . . . . pag. 3

Trascrizione con traduzione italiana di due sermoni attribuiti, il primo a S. Atanasio, Arcivescovo d' Alessandria, il secondo a S. Giovanni Grisostomo, Arcivescovo di Costantinopoli; da testi copti appartenenti alla collezione egizia del Museo d' Antichità di Torino dal Socio Prof. Francesco Rossi . . . . . » 49

La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII; Studi di Camillo Supino . . . . . » 153

Le XI^e^ siècle dans les Alpes maritimes; Études généalogiques par E. Cais de Pierlas . . . . . » 285

3 2044 093 290 591

Date Due

MAY 1971